BIBLIOTECA DELL'INSEGNAMENTO COMMERCIALE E PROFESSIONALE

ARTURO SEGRE

Libero Docente nella R. Università di Torino

MANUALE

DI

STORIA DEL COMMERCIO

VOLUME SECONDO

Dalla Rivoluzione Francese ai giorni nostri

1789-1913

TORINO

S. LATTES & C., Librai-Editori

Via Garibaldi, 3 (piazza Castello)

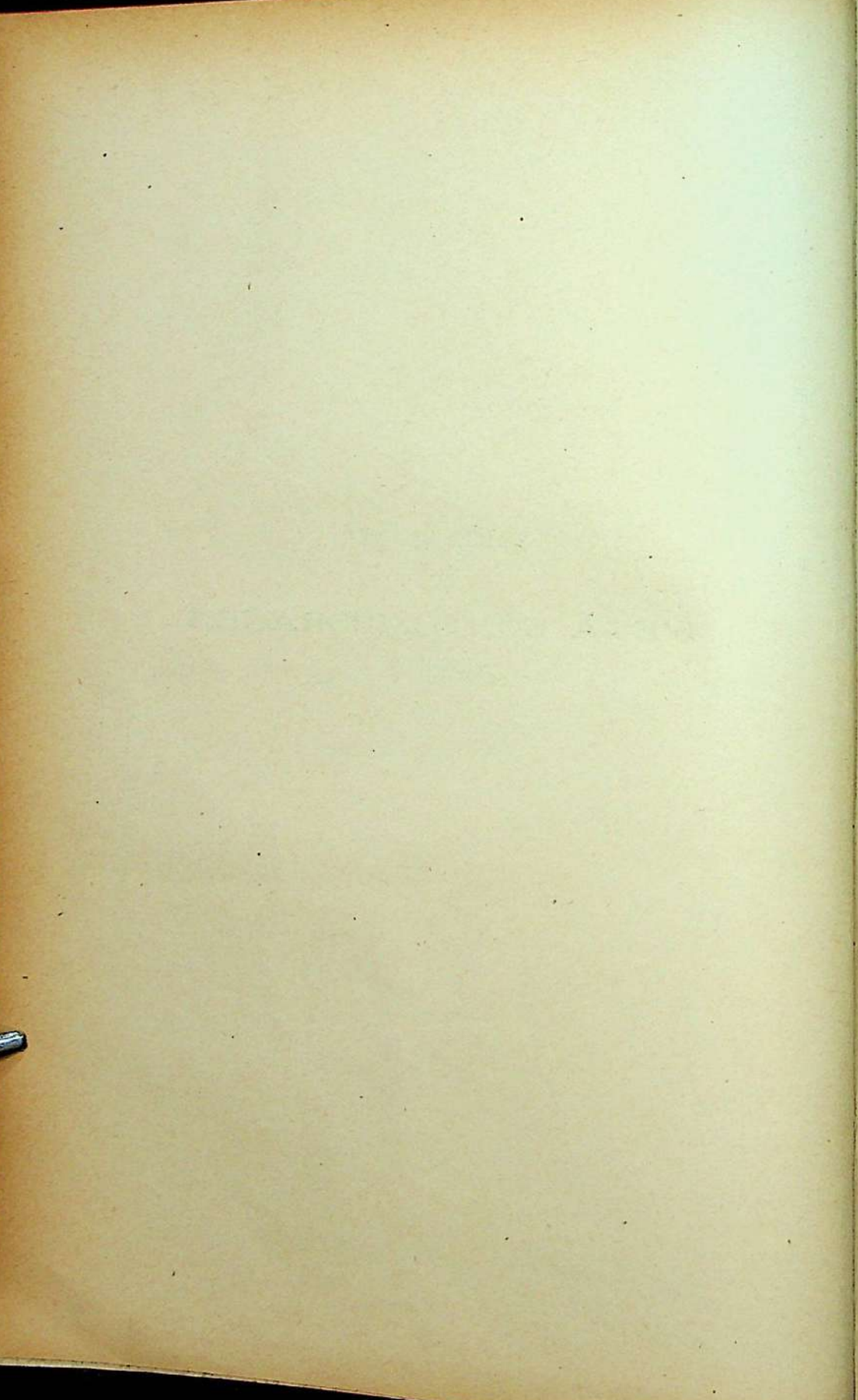
Firenze: R. Bemporad e Figlio

Bologna: N. Zanichelli

1915

PARTE QUARTA

L'ETÀ CONTEMPORANEA

(1789-1913)

Capitolo I.

L'OPERA ECONOMICA E COMMERCIALE DELLA RIVOLUZIONE, DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO NAPOLEONICO 1789-1815.

1. I problemi economici della Francia nel 1789. — 2. Le riforme della Costituente: protezionismo rinascente, assegnati, fine delle corporazioni, brevetti d'invenzione e libertà di commercio. — 3. La Legislativa. La Convenzione nazionale e le guerre. La legge del prezzo massimo sui generi di prima necessità. Conseguenze. Rovine. Rappresaglie contro l'Inghilterra e precedenti storici del blocco continentale. Abolizione della schiavitù nelle colonie. Trattative vane cogli Stati Uniti. Discredito degli assegnati. Provvedimenti giacobini e riforme utili; il Gran Libro della rendita francese. — 4. Il Direttorio. I mandati: la bancarotta dello Stato. La prima esposizione nazionale. — 5. Il Consolato. I codici. Origini della Banca di Francia. Riforma della moneta. Impulso alle industrie. Esposizioni. — 6. L'impero e la lotta economica coll'Inghilterra. Il blocco continentale: applicazione, conseguenze. Nuove vie commerciali non spontanee, ma create artificialmente. Nuove industrie. Opere pubbliche: strade, canali. Le colonie. Movimento commerciale francese sotto l'impero. — 7. Belgio ed Olanda sotto il regime francese. La Confederazione del Reno: sofferenze dei componenti. — 8. L'Italia. Rovina economica del Piemonte tra il 1792 ed il 1800. Risurrezione negli anni seguenti. La Lombardia ed il suo sfruttamento. Il regno d'Italia e gli sforzi inani del vicerè Eugenio. Germogliano nuovi ideali. — 9. La Toscana e lo Stato pontificio. L'opera di Pio VI, di Pio VII e del governo francese. Il reame di Napoli. La Repubblica partenopea. I regni di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat. Le origini prime del Banco di Napoli. — Conclusione.

1. La rivoluzione francese (1), che ha mutato intieramente la fisonomia e la vita politica e civile della grande nazione e che dilagando oltre i confini naturali dello stato gallico ha, colla violenza

(1 La bibliografia della rivoluzione francese non ha più limiti: restringeremo allo stretto necessario le citazioni. Fra le opere di indole generale

ad un tempo e colla persuasione, disseminato nuovi principii etici e giuridici nelle popolazioni europee, lasciò traccie indelebili nella vita del vecchio mondo. I principii di libertà, banditi solennemente dall'Assemblea Nazionale Costituente, se nella loro applicazione assunsero troppo di frequente un carattere tirannico, e, specialmente durante gli ultimi tempi della Legislativa e nel triennio della Convenzione, degenerarono in una forma spaventosa di dispotismo giacobino, cessate le convulsioni rovinose di quegli anni (1792-94), abbattuta dal colpo di stato del brumaio (9-10 novembre 1799) la putrida ed immorale amministrazione del Direttorio (1795-99) fecondarono meravigliosamente sul terreno ben dissodato dell'economia francese e permisero alla grande nazione di attraversare le bufere numerose del sec. XIX coll'aumento incessante, quasi prodigioso, della sua ricchezza e di essere la miniera inesauribile del credito internazionale.

---

e politica che hanno relazione colla storia del commercio merita ricordo il vecchio, ma sempre utile studio del visconte ALESSIO DI TOCQUEVILLE (*L'ancien régime et la Révolution*, Paris, Calmann Lévy, s. d. in *Oeuvres complètes*, vol. IV), dal quale sono derivati, può dirsi, tutti gli altri studi critici recenti intorno al grande avvenimento. In seguito per genialità di ricerche e di risultati v. le opere ben note del TAINE: *Les origines de la France contemporaine*, voll. 12, Paris, Hachette et C., 1899. — AULARD, *Histoire politique de la révolution française* (1789-1804), Paris, Colin, 1901. — SOREL: *L'Europe et la révolution française*, voll. 9, Paris, Plon-Nourrit et C., 1887-1911. — JAURÈS, *Histoire socialiste* (1789-1900). I. *La Constituante* (1789-91); II. *La législative* (1791-92); III. *La Convention*, voll. 2, Paris, Rouff et C., s. d. Per le vicende politiche dell'Europa durante la rivoluzione merita sempre di essere consultata l'opera del v. SYBEL, *Histoire de l'Europe pendant la révolution française*, vers. francese in 6 voll., Paris, Germer-Baillière, 1869-88. — Fra i manuali v. quello recente, sebbene non del tutto felice, del MADELIN, *La révolution*, Paris, Hachette, 1911, ed in Italia quello del SALVEMINI, *La rivoluzione francese* (1789-92) Milano, Pallestrini, 1905. Ne esistono una 2a (Milano, Signorelli e Pallestrini, 1907) ed ora una 3a edizione. — Altre numerose particolari fonti trovansi ricordate in LAVISSE ET RAMBAUD, *Histoire générale du IVe siècle à nos jours*, tomo VIII, Paris, Colin, 1896. — Per la storia economica del grande avvenimento v. NOËL, *Histoire du commerce du monde depuis les temps les plus reculés*, III, Paris, Plon, 1906, e specialmente ora LEVASSEUR, *Histoire du commerce de la France*, p. 2a (da 1789 ai nostri giorni), Paris, Rousseau, 1912, pp. 3-100. Numerosi documenti poi sono apparsi nelle tre raccolte: *Collection de documents inédits sur l'histoire de France*, *Collection de documents inédits sur l'histoire économique de la révolution*

Il 5 maggio 1789 a Versailles si aprirono gli Stati Generali che Luigi XVI aveva raccolto al solo scopo di riordinare le finanze, mentre la nazione sentiva ch'essi dovevano rivedere ogni ramo dell'amministrazione. Gli eventi, cioè le storiche giornate del 17, 20, 23 e 27 giugno, quando il terzo stato, impostosi sugli altri, ottenne, coll'adesione degli altri due ordini, il trionfo delle vedute ch'esso accarezzava, diedero ragione alle speranze ed alle aspirazioni dei ben pensanti. L'Assemblea Nazionale Costituente elaborava le riforme politiche e civili che tanta parte del suo tempo assorbirono, affrontava le più ardue questioni economiche, il progresso dei commerci, la libertà delle transazioni, l'abolizione dei privilegi goduti dai grandi mercanti, in particolare dai così detti *Sei corpi* parigini, che formavano una specie di aristocrazia dominante sulle corporazioni artigiane, lo scioglimento delle corporazioni stesse e l'annullamento dei monopolii e delle società privilegiate. Prima infatti che gli Stati

---

française e *Collection de documents relatifs à l'histoire de Paris pendant la révolution française.* Appartengono alla prima i tre volumi di ARMAND BRETTE, *Recueil de documents relatifs à la convocation des états généraux de* 1789, Paris, impr. nationale, 1894-1908, i 22 volumi finora apparsi dell'AULARD, *Recueil des actes du comité de salut public*, Paris, Impr. nationale, 1889-1912 e DEBIDOUR, *Recueil des actes du directoire exécutif* (2 novembre 1795 - 20 mars 1796), Paris, Impr. nationale, 1910. Della 2ª fanno parte gli importanti volumi di GERBAUX ET SCHMIDT, *Procès verbaux des comités d'agriculture et de commerce de la constituante, de la legislative et de la convention*, Paris, Imprim. nation., 1906-08, quelli di *Cahiers de doléances* e di *Documents relatifs à la vente des biens nationaux* di varii dipartimenti (Bouches-du-Rhone, Rhone, Marne, Loiret, Yonne, Côtes-du-Nord, Blois, Charente, Ile-et-Vilaine, Aube, ecc.). La terza finalmente abbraccia la massa di documenti raccolti in particolare dall'AULARD, *La société des Jacobins. Recueil de documents pour l'histoire du club des Jacobins de Paris*, voll. 6, Paris, Jouaust-Nobet-Quantin, 1889-97, id., *Paris pendant la révolution thérmidorienne et sous le directoire*, voll. 5, Paris, Cerf-Noblet, 1898-1907, e id., *Paris sous le Consulat*, Paris, Cerf-Noblet, 1896. Va pure menzionata una *Collection des économistes et des réformateurs sociaux de la France*, nella quale appaiono gli scritti di varii economisti precursori della rivoluzione, come DUPONT DE NEMOURS, *De l'exportation et de l'importation des grains*, Paris, 1764. ABEILLE, *Premiers opuscules sur le commerce des grains*, 1763, curati da E. DEPITRE, Paris, Geuthner, 1911. — Intorno alle finanze della Francia durante l'era rivoluzionaria v. STOURM, *Les finances de l'ancien régime et de la révolution*, Paris, Alcan, 1885. Altre citazioni trovansi nel volumetto del PICARD, *Les cahiers de* 1789 *et les classes ouvrières*, Paris, Rivière et C., 1910 (nella raccolta *Systèmes et faits sociaux*).

Generali si raccogliessero, quando ancora ferveva il lavorìo elettorale, i Sei corpi parigini, temendo vere le dicerìe che parlavano di esclusione dei loro rappresentanti dalle adunanze, eransi rivolti a Luigi XVI con espressioni vigorose, facendo presenti i bisogni del commercio francese, specialmente parigino:

« Cè n'est plus le temps, Sire, graces aux lumières actuelles, où l'on ignorait en France, nous ne dirons pas seulement les avantages politiques, mais jusqu'aux éléments et à la langue même du commerce; où tout le commerce de la nation était borné à des échanges intérieurs sur les denrées de première necessité, où aucune communication avec les nations étrangères ne lui était encore ouverte, où aucun objet de luxe n'était ni travaillé par les arts, ni même connu, où les arts eux mêmes n'existaient seulement pas ». Il commercio, erano le parole del memoriale, ha conquistato finalmente il posto che gli compete e la stima dovutagli nella vita dei popoli moderni: « elle est parvenue même à soumettre à son immense empire les deux hémisphères et aujourd'hui on peut dire qu'il ne se consomme pas une seule négociation importante dans les deux mondes, ou qu'il ne s'élève pas dans l'Europe une seule guerre entre les nations rivales, dont le commerce ne soit ou l'objet ou le motif ou le resultat ». I grossisti parigini osservavano essere decaduta la dottrina fisiocratica che sacrificava il commercio all'agricoltura, ch'era penetrata invece nel dominio pubblico l'opinione che il commercio merita cure non inferiori a quelle richieste dall'agricoltura e che in una nazione di 24 milioni circa d'abitanti l'agricoltura era nell'impossibilità da sola di provvedere ai bisogni comuni ed aveva bisogno continuo delle industrie e dei traffici. Negli Stati Generali del 1614 e degli anni precedenti il commercio del regno non era stato protetto, nè aveva goduto riguardi speciali, chè i suoi rappresentanti naturali non erano mai stati interrogati. Ma allora la vita commerciale della nazione era molto più limitata che non fosse nel sec. XVIII, dopo il grande impulso dato da Luigi XIV e dal Colbert. Alla fine del sec. XVIII il commercio ed i suoi rappresentanti naturali avevano diritto a speciale riguardo, « car le commerce.... n'est pas seulement une source de richesse pour un empire, il est encore devenu une science et une science même infiniment vaste, une science qui a ses principes, ses règles, ses resultats. Mais cette science pour être utile doit être absolument dépouillé de tout système. Ces théories les plus ingenieuses pourraient en render l'usage souvent funèste; c'est

dans les sages et pénibles leçons de l'expérience qu'on est obligé de la concentrer (1) ».

Queste domande dei commercianti parigini erano generalmente ripetute da tutto il terzo stato, perchè tutti sentivano come fondamento al progresso sociale ed al miglioramento delle finanze fossero l'aumento delle transazioni, il favore alle industrie ed alle esportazioni. Abbattere le pastoie che ancora inceppavano il commercio e l'industria, incoraggiare queste al possibile, modificare le tariffe doganali ed inaugurare una politica di protezionismo moderato furono in parte le domande formulate da molti *cahiers* del terzo stato alla grande assemblea dalla quale la nazione attendeva la sanatoria dei suoi mali (2).

Ma altri e numerosi problemi, a quello commerciale legati in via diretta od indiretta, si presentarono, di soluzione complessa e difficile, come la liberazione delle terre dai vincoli feudali che più duramente si sentivano negli ultimi secoli, causa le mutate condizioni della proprietà terriera dopo l'elevazione avvenuta nei sec. XVII e XVIII di molti contadini a proprietari di numerose terre (3). Costoro sentivano più gravemente ed in forma diretta i balzelli di altri tempi. Quando infatti la nobiltà amministrava direttamente i suoi feudi e vi teneva domicilio, gli oneri erano compensati in parte almeno dagli inevitabili doveri dei feudatari. Essa allora aveva le funzioni del governo, godeva privilegi, ma tutelava l'ordine pubblico, amministrava la giustizia e faceva rispettare la legge. Alla vigilia della rivoluzione invece la feudalità non era più un'istituzione politica e le popolazioni rurali si accorgevano dell'esistenza sua quasi solamente dalle imposte e dai diritti che in nome di essa venivano percepiti (4). Odio quindi e malcontento contro la feudalità, che si esplicarono nelle rivolte del 1788-89, coll'incendio dei castelli e delle proprietà no-

---

(1) CHASSIN, *Les élections et les cahiers de Paris en* 1789, I (Paris, 1888), 23-30 (in *Collect. des doc. relat. à l'hist. de Paris*).

(2) PICARD, *Les cahiers de* 1789 *et les classes ouvrières*, pp. 38-41.

(3) La cosa era già stata osservata da Arturo Young nel Limosino, dove i proprietari formavano l'82,43 % della popolazione. LOUTCHISKY, *La propriété paysanne en France à la veille de la révolution, principalement en Limousin*, Paris, Champion, 1912 ed in genere BLOCH, *Études sur l'histoire économique de la France* (1760-89), Paris, Picard, 1900.

(4) V. le sempre geniali osservazioni del DE TOCQUEVILLE: *L'ancien régime et la révolution*, pp. 45-47.

biliari (1), non nella forma legale delle elezioni degli Stati Generali, chè in esse i contadini ignoranti avevano dato il voto alla classe borghese, tollerando che la questione agraria rimanesse subordinata alla questione politica nelle discussioni dell'assemblea (2).

Una classe di cittadini poi, rappresentata essa pure da elementi della borghesia, nutriva giustamente, come le altre, sentimenti poco benevoli verso l'antico regime, la classe operaia. Nel 1789 la popolazione industriale della Francia contava ben 9 milioni di individui, per la maggior parte concentrati nelle città. Essa ormai più non si adattava muta all'oppressione del sistema corporativo, all'insufficienza dei salari, più non taceva, ma cominciava a lèvare il capo, ben cosciente dell'importanza sua nella vita nazionale. Dopo il trattato di Eden infatti (1786), dovuto all'insipienza ministeriale, la crisi delle industrie erasi manifestata con violenza grande senza che il potere centrale indebolito e le finanze esauste aiutassero l'elemento operaio a superarla. I fabbricanti di Troyes amaramente deploravano l'alto prezzo delle materie prime, che diminuiva il profitto ed imponeva limite nella produzione. E mentre nel 1786 essi avevano prodotto circa 5 mila pezze di stoffe, dando lavoro a 30000 operai, nella fine del 1787 la produzione era stata derisoria e gli operai impiegati nelle manifatture ridotti a soli 1157: gli altri, disperati, oppressi dalla fame, avevano emigrato nella Spagna o nel Limburgo, o divenivano, rimanendo in patria, un pericolo costante per la tranquillità pubblica (3). E come l'editto del 5 agosto 1787, che istituiva le assemblee municipali, dava qualità di elettore e di eletto solo a quanti pagavano contribuzione superiore a L. 10 annue, ed in seguito negli Stati Generali fu impedito alle masse operaie di avere rappresentanti della loro classe, così nel maggio 1789 gli operai di Parigi in una importante *Pétition des 150000 ouvriers et artisans de Paris* protestarono esclamando con giusto sdegno: « Au moment où la patrie ouvre son sein à ses enfants, pourquoi faut-il que 150.000 individus utiles à leurs concitoyens soient repoussés de leurs bras? Pourquoi nous oublier, nous, pauvres artisans, sans lesquels nos frères éprouve-

---

(1) Loutchisky, *L'état des classes agricoles en France à la veille de la Révolution*, Paris, Champion, 1911.

(2) Onou, *Les élections de 1789 en France et les cahiers de 1789 au point de vue de leur sincerité* in *La révolution française*, 1909, 14 giugno e 14 luglio.

(3) Schmidt, *La crise industrielle de 1788 en France* in *Revue historique*, XCVII (1908).

raient les besoins que nos corps infatigables satisfont on previennent chaques jours ? Ne sommes nous pas des hommes, des Français, des citoyens ? » E ripeterono fieramente nelle *Doléances du pauvre peuple*, come nel *Cahier du quatrième état, celui des pauvres journaliers* tutto il loro rammarico, il loro malcontento ben legittimo. Senonchè allora, come bene osservò il Jaurès, la questione sociale ancora non era una questione operaia e contadina, ma solo una questione borghese, e gli operai dovettero confondersi col terzo stato (1). Tuttavia l'opera loro non riuscì del tutto vana e quand'essi ebbero aiutato il terzo stato a compiere la rivoluzione, nel sec. XIX, seppero strappare alla classe media, divenuta classe dirigente, i miglioramenti loro dovuti.

Infine una riforma pronta del mezzo circolante, che le ultime disposizioni governative avevano profondamente alterato e che per natura sua incagliava le transazioni commerciali, era richiesta da tutti e s'imponeva. Il controllore delle finanze Calonne nel 1785, per uscire dalle difficoltà economiche in cui versava, con evidente disonestà di princìpi aveva eseguito la rifondita generale delle monete d'oro, elevando a danno dei creditori dello stato, ch'erano i detentori delle stesse, il marco d'oro da L. 750 a 768 e costringendo tutti a ricevere la nuova moneta al prezzo alterato. Fu questa alterazione un pericolo gravissimo per le transazioni, fonte di aggiotaggio, un vero attentato alla proprietà (2). La domanda di un ordinamento delle monete e della formazione d'una banca nazionale d'emissione appartiene ai desiderata più notevoli del terzo stato.

Fu sventura che le circostanze impedissero di attuare le riforme accennate colla necessaria calma e ponderazione e di accrescere e diffondere la ricchezza, come sperava la nazione nei mesi preparatori del grande avvenimento. Per la riuscita sarebbe stato necessario in primo luogo che l'organismo amministrativo e civile della Francia non fosse tutto minato da una folla di mali, poi che alla crisi politica intensa, per la quale nobiltà e clero, parlamenti ed assemblee provinciali, terzo stato, classe agricola e operaia, tutti insomma gli organi

---

(1) BENOIST, *La crise de l'état moderne. De l'apologie du travail à l'apothéose de l'ouvrier* (1750-1848) in *Revue des deux mondes*, XIII (1913), 367-71 e nel *Compte Rendu* dell'*Académie des sciènces morales et politiques*, 1913, marzo, pp. 245-68.

(2) MONIN, *Paris en* 1789, Paris, Jouaust et Sigaux-Noblet-Quantin, 1889 (in *Collection de doc. relat. à l'hist. de Paris*) pp. 41-42.

privilegiati e non privilegiati, amministratori e amministrati, erano ostili al governo, non si fossero unite altre crisi di carattere diverso, industriale, agricola, finanziaria, morale. Tutto appariva invecchiato, tutto bisognoso di urgenti riforme o di trasformazioni. L'alto prezzo del pane, l'odiosa gabella del sale (1), la diminuzione del consumo, i mutamenti della moda, le conseguenze del trattato di Eden, sovreccitavano la popolazione. Nel 1788 molti opifici erano chiusi e migliaia di operai vagavano senza lavoro. Nella sola Abbeville erano questi da 12 a 15 mila, a Lione ben 20 di 58 mila agglomerati prima nel recinto della vasta città. Siccità e poi grandine nell'occidente della Francia che succedevano ad inondazioni rovinose del 1787, quindi insufficiente raccolto, mentre i granai signorili che beneficiavano di diritti in natura, quelli ecclesiastici che accumulavano decime pure in natura, od i depositi dei grandi fittaiuoli che attendevano l'alto prezzo per vendere il grano con maggior profitto, l'esportazione all'estero, esasperavano la bassa popolazione, che a Nantes, per esempio, pagava una libbra di pane di prima qualità 5 soldi, cioè il quintuplo dei prezzi in uso nel 1761. Il rincrudimento del regime signorile, pel quale i signori feudali, che da tempo in varii centri rurali avevano rinunziato tacitamente a molti diritti, ed ora, innanzi alla marea crescente, ritenevano doveroso farli valere nuovamente, pretendendo gli arretrati persino di 29 anni e rifiutando incessantemente di sottomettersi all'uguaglianza fiscale, accrescevano l'ira popolare. Sicchè quando gli Stati Generali si raccolsero, un odio mortale divideva il terzo stato dalle classi privilegiate. Clero e nobiltà avevano prima trovato alleata la borghesia nella lotta contro il dispotismo regio o piuttosto ministeriale, ma dal 1788 un abisso separava la terza dalle prime due classi ed anche a Parigi pullulavano i clubs, le società, dove i più intelligenti fra i privilegiati, coscienti della necessità di radicali mutazioni, stendevano la mano al terzo stato e facevano a questo comprendere che l'appoggio benevolo agli Stati Generali non sarebbe da parte loro mancato. La *Société des trente*, ad es., nella quale erano iscritti prelati come Emanuele Siéyès, il vescovo d'Autun, Carlo Maurizio, duca di Talleyrand-Périgord, nobili

(1) Rendeva allo stato circa 60 milioni: tutti ne reclamavano l'abolizione e la Costituente non vi si decideva per la difficoltà di sostituire quella con altra entrata. La completa abolizione ebbe luogo nel 1794, ma prima vi furono tumulti numerosi. KARMIN, *La question du sel pendant la révolution*, Paris, Champion, 1912 (in *Bibl. de la révolution et de l'empire*, N. S. I).

come i duchi di la Rochefoucauld e d'Aiguillon, i marchesi di Condorcet e de la Fayette, il visconte di Mirabeau, e la *Société des amis des noirs*, che mirava all'abolizione della schiavitù, nella quale sedevano il Mirabeau, il Lavoisier, il Condorcet, il La Fayette, società filantropiche che desideravano inaugurare un'assistenza laica negli ospedali verso i poveri, un fermento meraviglioso di germi nuovi, una sete, un bisogno prepotente di abbattere tradizioni vetuste, opprimenti, facevano prevedere agitazioni, rivolgimenti, convulsioni prossime e minacciose (1). Gli stranieri che in quei giorni visitarono la Francia e ne comprendevano in parte le condizioni patologiche, non intuivano ancora l'entità del moto che si preparava. Lo stesso Arturo Young, che ha tramandato tante e così utili informazioni sullo stato della Francia all'alba della rivoluzione, mostrò di non intenderne il significato; si chiese infatti se, in ultima analisi, il risultato non fosse di accrescere i privilegi ecclesiastici e nobiliari e se, questo avvenendo, i vantaggi non avrebbero superato per importanza i danni! (2).

2. Il 27 giugno 1789 gli Stati Generali trasformatisi in Assemblea nazionale costituente, s'attribuirono l'alto compito di rivedere tutta l'amministrazione dello stato e di provvedere la Francia d'una costituzione nuova. Tosto furono creati in seno all'Assemblea due comitati, uno di costituzione, l'altro delle finanze per fissare le linee generali delle riforme, ma in seguito, vedendo l'immensità dei lavori da compiere e l'urgenza loro, furono istituiti altri comitati, uno in particolare di agricoltura e commercio (3). E questo senza ritardo si occupò della questione più urgente, della quale parlavano a lungo molti *cahiers*, in ispecie quello di Parigi, l'imposizione di barriere doganali all'ingresso dei manufatti stranieri e l'abolizione invece delle dogane interne. La prima sembrava di urgente necessità, dopo il trattato di Eden che aveva provocato l'inondazione di merci inglesi in Francia, come vedemmo, e la conseguente chiusura d'opifici con diminuzione generale di salari. Le dogane interne poi erano una piaga secolare del regno e risalivano al medioevo, ma,

---

(1) SCHMIDT, *La crise industrielle* cit. SAGNAC, *Les origines de la révolution. Le décomposition de l'ancien régime* in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, XIV (1910), 153-77.

(2) DE TOCQUEVILLE, pp. 3-4.

(3) LETACONNOUX, *Les sources de l'histoire du comité des députés extraordinaires des manufactures et du commerce de France* (1789-91) in *Revue d'hist. mod. et cont.*, XVII (1912), n. 5.

dopo la rovina definitiva dell'edifizio feudale e l'affermazione solenne ed energica di una assoluta fusione nazionale, non avevano più ragione di esistere. La nuova Francia voleva, secondo le espressioni felici del compianto Levasseur (1), l'unità territoriale, politica ed amministrativa, ma non potè raggiungere questa che due anni più tardi; la nuova tariffa di dogana, studiata ed elaborata durante gli ultimi mesi del 1789 ed il 1790, non venne sancita con legge che nel 1791. Il Goudard, membro del Comitato, fabbricante di sete a Lione, principale fra i commissari, esitava di fronte a provvedimenti radicali, chè l'applicazione di questi avrebbe rotto i trattati di commercio colla Svizzera, colle città anseatiche, colla Russia e colla Inghilterra. Egli proponeva che i Francesi tutti per spirito di patriottismo cessassero dal comperare prodotti stranieri e solo accogliessero i manufatti nazionali. Altri, partigiani di idee liberali circa gli scambi, combattevano le tariffe proibitive. Prevalse ad ogni modo all'ultimo l'idea protezionista e, dopo lunga discussione intorno alla bella relazione del Goudard, l'Assemblea il 2-15 marzo 1791 votò la legge che fissava la tariffa generale di dogana per tutti i prodotti d'importazione. Erano questi divisi in 11 gruppi e le cifre della tariffa salivano per le mercanzie estere che potevano fare concorrenza ai prodotti nazionali, mentre erano basse per le materie prime necessarie alle manifatture. Cifre proibitive in modo assoluto esistevano solo per il tabacco, il filo, la polvere, le legna da costruzione, il carbone, i bozzoli, l'olio animale e poche altre mercanzie. L'importanza della riforma fu accresciuta dall'abolizione di tutti i monopoli e privilegi accordati a particolari, tra i quali, con legge del 8 aprile-12 maggio 1791, il privilegio di cui godeva la Compagnia delle Indie dal 1785 e la conseguente libertà proclamata per tutti i Francesi nei traffici oltre il Capo di Buona Speranza. Naturalmente non tutti rimasero soddisfatti di queste innovazioni ed i fabbricanti dei prodotti non compresi fra quelli protetti da tariffe proibitive mossero lagnanza; nel complesso tuttavia la riforma segnò un progresso sul passato ed una vittoria del principio liberale in materia economica.

Il primo effetto riuscì vantaggioso al commercio nazionale, tanto più che un'altra novità di quei giorni, l'istituzione degli assegnati, pareva dare elasticità alle transazioni e rendere facile la circolazione del danaro. All'alba della rivoluzione infatti, come vedemmo, il pro-

---

(1) *Hist. de commerce*, II, 15.

blema più grave da risolvere era l'abolizione del disavanzo, il raggiungimento del pareggio. Nessun stato europeo fino allora sopportava tanti oneri quanto la Francia; nessun governo aveva approfittato così ampiamente del credito suo presso i sudditi per contrarre un numero così grande di prestiti. Lo stato nei secoli XVII e XVIII aveva assegnato ai suoi creditori rendite su varii cespiti di entrata e su istituzioni varie molto considerate dalla finanza nazionale ed estera, come il municipio di Parigi, il clero francese, le corporazioni di privati la cui ricchezza era certa, quali i tesorieri, i ricevitori generali, i fermieri generali. Il re si serviva dunque del credito suo e di quanto credito esisteva nello stato ed assegnava rendite perpetue od a vita (*viagères*). Queste erano più frequenti delle altre, presentando esse il grande vantaggio che i creditori dello stato abbandonavano il denaro loro a fondo perduto, poichè lo stato sborsava loro, vita natural durante, interesse elevato, anche del 10 e 14%. Alla morte di Luigi XIV il debito pubblico saliva a due miliardi (1), ma sotto Luigi XV raggiunse i 5 miliardi e nei quindici anni di Luigi XVI, precedenti alla rivoluzione, s'accrebbe ancora di 2340 milioni, cosicchè nel 1789 la cifra si elevava a ben 7 miliardi. Nel corso dei due ultimi secoli più volte il governo aveva mancato ai suoi impegni verso i creditori e sotto il gran re Luigi XIV nel 1715 non aveva esitato il controllore delle finanze Desmaretz a proporre persino la bancarotta. Ma ora innanzi al movimento generale della pubblica opinione, alla pressione ed al sindacato degli interessati, molti dei quali erano membri della borghesia che guidava il movimento rivoluzionario, lo stato non poteva leggermente, con un provvedimento dispotico di amministrazione, sospendere i pagamenti degli interessi o ridurli senza provocare sdegni pericolosi (2). E l'Assemblea costituente, interpellata il 17 giugno

(1) VÜHRER, *Hist. de la dette publique en France*, Paris, 1886. DE BOISLISLE, *Correspondance des controleurs généraux des finances*, Paris, Impr. nation., 1874-98 (in *Collection des documents inédits sur l'histoire de France*) e SAGNAC, *Le crédit de l'état et les banquiers à la fin du XVII et au commencement du XVIII siècle* in *Revue d'hist. moderne et contemp.*, X (1908), 257-60. Va dunque modificata la cifra di 3 miliardi e mezzo data da me nel vol. 1° a pag. 356, nella quale comprendevo tuttavia anche il debito fluttuante.

(2) L'arcivescovo di Toulouse, il Loménie de Brienne, controllore delle finanze nel 1787-88, il 16 agosto 1788, per sgravare momentaneamente l'erario, aveva tentato l'ingiusta via e fatto decidere nel consiglio di stato la sospensione nel pagamento degli interessi fino al 1789. Il Necker, succeduto al Loménie, s'affrettò a ritirare il funesto decreto: rimase tuttavia ai detentori della rendita il timore e l'incertezza del domani.

1789, prese sotto la sua salvaguardia i creditori dello stato e respinse il 17 luglio ed il 27 agosto la proposta d'una sospensione nel pagamento degli interessi. Senonchè le spese ordinarie crescevano e fin dal 5 maggio 1789, nella prima seduta degli Stati Generali, Giacomo Necker aveva denunziato per quell'anno un *deficit* probabile di 56 milioni, cifra molto al di sotto della reale, chè nel computo delle spese il celebre finanziere aveva trascurato buon numero d'uscite dovute a rimborsi ed a spese straordinarie. Esso tentò ancora l'emissione di due prestiti, uno di 30, l'altro di 80 milioni, ma non trovò credito: ricorse allora alla Cassa di sconto e ne trasse qualche milione: infine volle tentare una contribuzione patriottica del quarto sul reddito di ogni cittadino le cui entrate superassero le L. 400 annue ed i deputati votarono il progetto: ma il gettito della nuova imposta non superò i 30 milioni. Fu allora che la visione d'un disavanzo crescente e minaccioso, il discredito dei biglietti di stato, il rapido crescere dell'aggio sui luigi d'oro, persuasero l'Assemblea della necessità d'un rimedio energico, non più fondato sull'alea pericolosa delle apparenze, ma sulla base di reali possessi. Già il Rousseau anni prima aveva sostenuto il principio che la società sola, godendo per contratto di tutti i diritti dei suoi componenti, disponesse della proprietà e potesse ripartirla a profitto dell'uguaglianza (1). Il visconte di Mirabeau ed il Tronchet, avversari della proprietà ecclesiastica, in base a quel principio avevano raccomandato l'occupazione dei beni ecclesiastici: l'opinione pubblica nel 1789 era quindi preparata al grande avvenimento che si andava maturando. Quando adunque, il 10 ottobre 1789, il vescovo di Autun propose all'Assemblea di usare i beni del clero a vantaggio dello stato, trovò approvazione quasi generale. Solo la questione morale e giuridica della proprietà poteva rendere esitanti i deputati, ma i precursori della rivoluzione avevano da tempo sentenziato a favore del principio statale, cosicchè, dopo alcuni giorni di discussione, il 2 novembre 1789, uscì il decreto che metteva tutti i beni ecclesiastici a disposizione della nazione, a condizione solamente che questa

(1) Nel 1770 il Cerfvol, *Du droit du souverain sur les biensfonds du clerge*, Paris, pag. 116 aveva già rivendicato i diritti del sovrano sui beni del clero. Nel nov. 1789 l'Assemblea era assalita da libelli, domande, discorsi, ecc., che reclamavano l'alienazione dei beni ecclesiastici. Bournisien, *Contribution à la consistance et à la destination des biens nationaux* in *Vierteljahrschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte*, VIII (1910), 79 ss.

provvedesse in modo conveniente alle spese del culto, al mantenimento dei ministri, ai bisogni dei poveri. Le necessità impellenti dell'erario indussero l'Assemblea a votare il 19 dicembre la vendita immediata di 400 milioni di tali beni e la formazione allo scopo d'una Cassa dello straordinario destinata a ricevere i fondi provenienti dalla vendita e dalla contribuzione patriottica ricordata. Siccome però non era possibile in breve tempo vendere cifra così grossa di beni immobili, fu votata anche la creazione di assegnati del valore di 1000 lire con interesse del 5 % fino a concorrenza del valore di quei beni. Gli assegnati potevansi scambiare con crediti sullo stato e contro debiti esigibili e dovevano rientrare a mano a mano che i pagamenti fossero avvenuti. Lo stato confidava in questo modo di pagare 400 milioni di crediti in assegnati, di vendere 400 milioni di beni e ricuperare i suoi assegnati. Finita l'operazione 400 milioni di beni sarebbero stati alienati e 400 milioni di debiti ammortizzati. Ma per la riuscita del disegno occorreva la fiducia pubblica: questa invece fin dai primi tempi venne meno, a cominciare dall'Assemblea stessa, dove tutta la destra votò contro, per scrupolo morale e religioso da parte di molti, per ragionamento e calcolo non inesatto da parte degli altri. Il detentore dell'assegnato aveva in mano sicuramente una promessa di vendita di beni immobili, ma la garanzia era troppo generica. Egli ignorava ancora con quali mezzi il governo avrebbe sopperito ai bisogni del culto e stipendiato il clero e sapeva che i beni erano gravati ancora di ipoteche pel culto. Altri possibili acquirenti dovevano essere trattenuti dall'incertezza del domani. Chi li assicurava che in epoca prossima o lontana una reazione assolutista non avrebbe frenato la rivoluzione e reso alla Chiesa quanto in un momento patologico lo stato aveva alienato (1)

---

(1) Sull'erronea politica ecclesiastica della rivoluzione v. MATHIEZ, *La révolution et l'église*, Paris, Colin, 1900. — DE LA GORCE, *Histoire religieuse de la révolution française*, voll. 2 finora, Paris, Plon-Nourrit, 1909-12 e XXX, *L'église et la révolution* (1785-1823) in MOURRET: *Hist. générale de l'église*, Paris, Bloud et C., 1913. Fin dal 1790 le relazioni fra Stato e Chiesa divennero tese, causa la costituzione civile del clero, e col 1792 appaiono disciolte tutte le congregazioni, anche quelle secolari. AULARD: *La révolution française et les congrégations. Exposé historique et documents*, Paris, Cornély, 1903. — MATHIEZ: *La révolution et l'église*, Paris, Colin, 1911; v. anche SICARD, *Le clergé de France pendant la révolution*, I, Paris, Lecoffre, 1912 (vol. 2° dell'opera del SICARD, *L'ancien clergé de France*). ALBERT-PETIT, *La responsabilité de la rupture entre la révolution et l'église* in *Revue des deux mondes* XXI (1914, 1 maggio), 141-65.

e che i detentori delle nuove proprietà non fossero esposti in seguito a dolorose vicende e spogliazioni? I compratori quindi mancarono: ciò non ostante ben 90 milioni di assegnati entrarono in circolazione rapidamente, ed il governo s'affrettò ad emetterne nuova quantità fino a 40 milioni. Venne il 1790: il Necker prevedeva un *deficit* di circa 300 milioni. Il comune di Parigi ed altri centri importanti intervennero a favore dello stato e s'incaricarono della vendita dei 400 milioni di beni contro emissione di nuovi assegnati aventi corso di moneta in tutto lo Stato e fruttanti interesse del 3 %. Il valore nominale di questa moneta cartacea era inferiore a quello dei primi assegnati e l'Assemblea stabilì che l'emissione successiva non oltrepassasse la cifra di 1.200 milioni, cioè fosse contenuta entro i limiti del valore rappresentato dai beni messi in vendita. Ma la moneta metallica innanzi alla cartacea, poco accreditata ed ormai numerosa sul mercato, cominciò a nascondersi e siccome il taglio degli assegnati era di 1000, 100 e 50 lire, il piccolo commercio non seppe più in qual modo alimentare la propria esistenza. Furono allora organizzate casse le quali scambiarono gli assegnati con biglietti fiduciari o patriottici, la cui circolazione era limitata al luogo d'emissione ed ivi anche ricevuti con diffidenza, essendo apparse troppo presto molte falsificazioni. Nella primavera del 1791 l'Assemblea per frenare i mali e temperare l'agitazione che ne derivava fece coniare spezzati d'argento e di rame, e stampare ben 100 milioni in assegnati da L. 5 (1). Il pubblico sulle prime apparve sollevato, accolse i nuovi biglietti con favore, ma quando, nel giugno dello stesso anno, causa il vuoto di cassa, altri 600 milioni di tale moneta cartacea comparvero, tanto che il 30 settembre, allo sciogliersi dell'Assemblea, più di un miliardo d'assegnati circolava pel regno, già deprezzati del 21 % sul valore loro, sentì risorgere la diffidenza e, solo quando fu mosso da necessità, si piegò a riceverli. La Francia si avviò in quei giorni verso la bancarotta, che per breve tempo poterono ritardare gli eventi fortunosi del 1792-94 insieme al patriottismo ed all'energia meravigliosi che il partito giacobino, nelle sue aberrazioni e nelle sue enormità stesse, seppe spiegare.

In altri campi economici compiè l'Assemblea riforme notevoli,

(1) V. il vol. *La monnaie et le papier-monnaie*, Paris, Leroux, 1912, ed. dalla *Commission de recherches et de publication des documents rélatifs à la vie économique de la Révolution.*

dotate di spirito moderno e complessivamente utili. Seguendo infatti i dettami dei Turgot essa abolì l'istituto corporativo, ch'era impedimento grave alla libera esplicazione del progresso industriale ed il 31 dicembre 1790 assicurò agli inventori l'esercizio dei loro diritti creando il *brevetto d'invenzione*, diversàmente tassato con L. 300, 800 o 1500, secondochè la riserva era fissata a 5, 10 o 15 anni. Non mancarono danneggiati, e questi in particolare erano gli imprenditori già funzionanti, i quali videro moltiplicarsi i privilegi d'invenzione ed il numero dei concorrenti, ma in complesso l'innovazione riuscì benefica e fonte di progresso (1). La Costituente stabilì anche la libertà di commercio con decreto del 15 marzo 1791, abolì tutte le immunità a favore di individui e di associazioni e se, circa il commercio esterno, fu protezionista e mise alcune tariffe proibitive, in ispecie per le seterie, complessivamente mostrò spirito liberale e con felice innovazione decretò l'uniformità dei pesi e delle misure e l'adozione del sistema metrico decimale. Essa voleva anche rendere Parigi porto di mare e studiò lo scavo d'un canale dalla grande metropoli a Dieppe (2). Nè basta. L'Assemblea colla sua politica ecclesiastica aveva creato un profondo malessere nella società francese ed abolendo le congregazioni aveva prodotto un aumento del pauperismo, che prima nelle corporazioni religiose trovava sollievo ed aiuto. Essa, su proposta del Barnave, volle adoperarsi per la diminuzione della miseria e creò fin dal 21 gennaio 1790 un Comitato di mendicità, i cui studi ci sono pervenuti e che furono la prima origine dei moderni istituti di assistenza (3).

3. Col 1° ottobre 1791 le condizioni interne della Francia e lo spirito del governo mutarono. L'avvento della Legislativa (1° ottobre 1791-20 settembre 1792), d'un'assemblea, cioè, dove i prin-

---

(1) Ancora nel 1797 esistevano in Francia amici del sistema corporativo e dei privilegi alle manifatture. Maunier, *Les idées politiques et économiques d'un cultivateur en l'an V* in *Revue historique de la révolution française*, II (1911), 546-50.

(2) L'idea era presa dall'antico regime. L'avevano accarezzata il Colbert e il Vauban. Lemoyne, *Un canal de Paris à Dieppe* in *Revue internationale du commerce, de l'industrie et de la banque*, XIII (1911), 347-65.

(3) Bloch et Tuetey, *Procès verbaux et rapports du comité de mendicité de la Constituante* (1790-91). Paris, Impr. Nation., 1911 (in *Collect. de doc. inédits sur l'hist. écon. de la révol. franç.*).

cipii repubblicani e sovversivi prevalevano sull'elemento monarchico e moderato, avviò la Francia alla rovina della monarchia ad un tempo e dell'economia nazionale. Le convulsioni rivoluzionarie non ebbero più limiti, l'emigrazione della nobiltà e della borghesia grassa divenne intensa, le ricchezze si nascosero od uscirono dallo Stato ed una diminuzione sintomatica nel consumo dei generi non di prima necessità ridussero di molto la cifra degli scambi e dei traffici. Il ministro Roland vantò, per verità, che nel primo semestre del 1792 le importazioni erano minori delle esportazioni di ben 100 milioni, ma la diminuzione non trovava origine nel reale aumento della produzione industriale, chè anzi i conflitti tra gli operai e gli imprenditori, quelli per ottenere aumento di salari e diminuzione delle ore di lavoro, questi per infrenare lo spirito turbolento di molti e reagire contro le aspirazioni ben legittime della maggioranza, non andavano a vantaggio della produzione stessa. L'esportazione maggiore di certi generi, come le seterie, bene si spiegava colla diminuzione di consumo nell'interno della Francia, diminuzione che unita alle guerre esterne doveva precipitare la produzione negli anni terribili della Convenzione. E se il commercio coloniale durava ancora con certa intensità, le menti illuminate scorgevano non lontano il giorno in cui le comunicazioni sarebbero state troncate dalla flotta inglese, barriera insormontabile per tanti anni alle armi ed alle navi della Francia. E mentre i prezzi dei generi alimentari crescevano di giorno in giorno, per la volontà dei contadini affrancati, gli assegnati scapitavano di valore almeno del 30 % ed il governo ne aumentava la circolazione durante il 1792 fino a 1752 milioni (1).

Nella primavera di quell'anno tra la Francia ed i paesi germanici ebbe inizio quell'êra di guerre infinite che si prolungò dapprima per un triennio ed in seguito con brevi intervalli di pace sconvolse quelle regioni per quattro lustri. Il duca di Brunswick dovette ripiegare il 20 settembre 1792 a Valmy, mentre l'Assemblea, che dal giorno 10 agosto aveva di fatto soppresso la monarchia, si scioglieva per cedere il posto alla Convenzione nazionale (22 settembre 1792 - 26 ottobre 1795). Il primo atto della nuova assemblea fu la proclamazione della repubblica. Era

---

(1) V. in particolare GOMEL, *Histoire financière de la législative et de la Convention*, tomi due, Paris, Guillaumin et C., 1897-1905.

una sfida all'Europa monarchica ed ebbe significato ben minaccioso, quando in seguito alla vittoria di Jemmapes (6 novembre 1792) l'esercito del generale Dumouriez conquistò il Belgio e riunì alla Francia Anversa, l'emporio commerciale della regione. L'Inghilterra, che fino a quel giorno aveva guardato, se non con occhio benevolo, certo con qualche indifferenza il movimento francese, si scosse e cominciò a vedere nella rivoluzione un pericolo. Era *leader* del ministero brittannico Guglielmo Pitt il giovane, fautore sincero della pace, animato anche da simpatia verso il governo costituzionale della Francia. Esso aveva resistito alle pressioni ed alle insistenze di Edmondo Burke, liberale, autore delle *Riflessioni sulla rivoluzione francese*, si era staccato dal Fox e dal Sheridan, suoi partigiani politici, ritenendo opportuno conservare la pace col vicino Stato, anche se questo era sconvolto da convulsioni nuove e minacciose. Ma quando la testa di Luigi XVI cadde sotto la ghigliottina e, due mesi più tardi, il Belgio fu occupato dal Dumouriez, l'opinione pubblica s'impose e l'Inghilterra fu trascinata nel concerto europeo contro la Francia. Il Chauvelin, ambasciatore francese a Londra, venne licenziato con soli otto giorni di tempo per uscire dal regno e la Convenzione, accettando baldanzosa il fatto compiuto, un mese più tardi prese l'iniziativa della dichiarazione di guerra (1). I suoi eserciti avevano conquistato la linea del Reno e quella delle Alpi e tentavano l'impresa d'Olanda: molto v'era da sperare dalla fortuna fino allora così propizia!

Ma sulle prime il risveglio fu ben doloroso! Gli eserciti vittoriosi furono battuti a Neerwinden e sul Reno, mezza Francia insorse contro l'amministrazione repubblicana, contro i regicidi, contro il disordine. Anzi coll'anarchia invadente tutta la vita economica fu incagliata, gli assegnati furono screditati, i prodotti di prima necessità salirono a prezzi esorbitanti. I membri della Convenzione, assillati dal pensiero di mantenere la libertà e di combattere i privilegi, ricorsero a provvedimenti estremi, vietando la formazione di società o compagnie anonime, sciogliendo inesorabilmente dall'aprile 1793 in poi quelle esistenti ed un anno più tardi mettendo fine all'esistenza della stessa Compagnia delle Indie. Ad impedire, o meglio a frenare il

---

(1) LAPRADE, *England and the French revolution* (1789-97). Baltimora, Hopkins Press, 1909.

rincaro dei viveri credette la nuova assemblea opportuno fissare per tutti i generi alimentari e di prima necessità il prezzo massimo (29 settembre 1793). Alle menti ristrette e fanatiche dei convenzionali parve questo il toccasano dei mali di quei giorni. Fu invece un errore gravissimo, come poterono constatare *de visu* i commissari della Convenzione, fin dal primo mese in cui la legge venne applicata. Il commissario Albitte, inviato nell'ottobre 1793 a Lione, riconquistata allora sui realisti e gemente sotto la furia delle vendette giacobine, aveva dovuto riconoscere lungo il viaggio quanto funesta fosse riuscita la legge: « ..... une disette factice désolait toute la portion de la république qui s'étend depuis Paris jusqu'à Ville-Affranchie (1) ». Il popolo affamato non trovava pane o doveva contentarsi di pagare ad alto prezzo anche il pane di infima qualità. « J'ai vu....., collègues, avec bien du chagrin, l'effet que produit là la generale du maximum pour tous les objets nécessaires à la vie dans tous les lieux où j'ai passé. Cette loi, bien conçue, bien rédigée, bien travaillée dans les détails, aurait pu faire un bon effet, mais telle qu'elle existe, elle doit nécessairement entrainer des suites funestes. D'abord elle s'étend sur trop d'objets; secondement elle n'admet aucune distinction dans ceux de même espèce, mais de valeur differente: troisièmement elle ruine le petit marchand, favoriste l'avidité de l'égoiste riche qui s'approvisionne du tout, tandis que le pauvre, n'ayant aucune avance, n'y gagne rien que quelques friandises qui flattent pour l'instant son gout. Elle est conçue de manière que le détaillant ne pouvant trouver même un gain honnête, cesse tout approvisionnement et abandonne son état ». Mancavano infatti quasi dovunque le cose più necessarie: negli alberghi a stento si trovava modo di pranzare ed i generi tutti senza distinzione erano in numero insufficiente: era « presque aussi difficile de trouver une oeuf, qu'un boeuf ». L'esecuzione poi avveniva in forma così disgraziata da aggravare ancora lo stato anormale delle cose: « Le maximum est différent par tout, les objets premiers propres aux fabriques sont soumis à un maximum plus haut dans tel endroit, que la matière ouvrée qui en provient ne l'est dans tel autre ». Il contadino che portava il suo grano e lo vendeva al maximum fissato non trovava in compenso il panno e gli abiti di cui abbisognava

(1) Così era designata Lione dai vincitori che volevano cancellare il nome antico della città.

per vestirsi, doveva smerciare il vino prodotto dopo tre cattivi raccolti a soldi 12 il litro e non sapeva come provvedersi le calze occorrenti. Indignazione sorda, odio e miseria si addensavano nell'animo dei lavoratori o dei piccoli proprietari, mentre i ricchi trovavano a prezzo conveniente quanto loro occorreva. Sicchè, sono le conclusioni dell'Albitte, « *le bien mal preparé fait le mal*, ainsi par les mains qui l'ont apprêté, le breuvage qui devait procurer une crise salutaire au malade languissant lui cause une faim dévorant, une démangeaison affreuse et le peut plonger sans de prompts remèdes dans la plus violente des convulsions: vous êtes médecins », aggiungeva il convenzionale ai suoi colleghi (1). In conclusione la legge del massimo fu un danno ed una causa di rovine e di malcontenti, e, come nel tempo stesso la carta moneta (assegnati) continuava la sua rovinosa discesa, gli scambi divennero sempre più difficili. Magazzini, negozi in quantità si chiudevano ed i compratori si affollavano innanzi alle poche botteghe ancora aperte e si battevano per strapparsi la precedenza negli acquisti. La Convenzione decretò invano leggi draconiane contro quanti ricevessero gli assegnati a prezzo inferiore del nominale. Essa moltiplicò con vigoria straordinaria i provvedimenti necessari ad assicurare il pane nella Francia anche durante la guerra contro tutta l'Europa coalizzata. Creò a Marsiglia, centro principale del commercio granario nel Mediterraneo (2) alla fine del 1793 un *Comité d'approvisionnement maritime* che ebbe insieme all'*Agence de Marseille* ed all'*Agence d'Afrique*, succeduta alla *Compagnie d'Afrique* del vecchio regime, ufficio di provvedere ed accentrare i grani d'ogni parte del Mediterraneo nel grande porto provenzale. Nè si scoraggiò quando il mare le fu chiuso dal blocco inglese, che ricorrendo a capitani di stati neutri, specie danesi e svedesi, poi anche genovesi, veneziani, ragusini, spagnuoli e mahonesi in momenti critici raggiunse il suo scopo anche in Algeria, dove la concorrenza degli Ebrei locali, che tentavano di accentrare in loro mano tutta la

---

(1) AULARD, *Recueil des actes du comité.....*, VIII, 35-37.

(2) Sotto l'antico regime, nel sec. XVIII, Marsiglia primeggiava realmente nel commercio dei cereali. Era il vero deposito internazionale dell'epoca. MASSON, *Hist. du commerce français dans le Levant au XVIII siècle*, Paris, 1912, pp. 463 ss.

produzione granaria di Barberia, minacciava il rincaro eccessivo del prezioso cereale. Sotto il Direttorio, mancando i commercianti francesi nell'esecuzione dei loro impegni e nel pagamento dei debiti, trovò impedimento l'opera dell'*Agence d'Afrique*, che il Consolato finì per liquidare (1). E' doveroso riconoscere che gli uomini della Convenzione seppero coronare di notevole successo i loro sforzi e che spetta ad essi il merito di avere impedito l'esaurimento della nazione sotto il peso di ostilità illimitate in ogni punto del confine terrestre e lungo tutto il litorale atlantico e mediterraneo. La Convenzione riuscì pure durante i mesi più acuti del Terrore ad impedire la rovina totale della disgraziata carta moneta, anzi, mentre l'assegnato di 100 lire nel settembre 1793 valeva solo più 27 lire in moneta metallica, nel dicembre ne rialzò il prezzo a lire 48 e durante la prima metà del 1794 lo mantenne fra le 41 e le 30 lire (2). Nè il sistema della compressione ebbe termine colla rovina del Robespierre (27-28 luglio 1794), chè durante il governo dei termidoristi la Convenzione nel settembre 1795, per impedire le incette di grano, impose ai privati di non comperare di più di 4 quintali di farina per individuo e stabilì che la quantità suddetta dovesse bastare fino al successivo raccolto. Questo provvedimento anch'esso non ebbe l'efficacia sperata: continuò il rincaro nel prezzo della farina, che raggiunse nella sola Parigi il valore di 14 m. L. il sacco, e la città offrì ancora lo spettacolo doloroso di gente che moriva per le vie uccisa dalla fame (3).

Il Terrore aveva seminato rovine, commesso infinite violazioni contro il diritto e le proprietà, innumerevoli violenze e furti ricoperti dalla maschera del patriottismo. Le spogliazioni fatte dai commissari della Convenzione a danno delle città realiste vinte

---

(1) V. l'interessante studio del LETACONNOUX: *L'état et l'importation des grains méditerranéens en France sous la Révolution* in *Vierteljarschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte*, XI (1913, fasc. 3°), 369-410.

(2) Nel dicembre 1793 il cambio era al 40 %, come avverte il generale marchese di Montesquiou-Fezensac, emigrato dopo il 1792, il conquistatore della Savoia, in alcune lettere molto interessanti. DE MONTESQUIOU, *À la recherche de la fortune du duc d'Orléans* 1793-94 in *Revue histor. de la révol. française et de l'empire*, II (1912), 544, lettera del 17 dicembre 1793.

(3) AULARD, *Paris pendant la réaction thermidorienne*, II, 396-415.

colla forza delle armi, Lione (1), Marsiglia (2), Tolone (3), Nantes, nella Vandea (4), la vendita eseguita nel 1793 dei beni appartenenti agli emigrati, che sotto l'Assemblea legislativa erano stati dapprima messi sotto sequestro, poi confiscati (9 febbraio - 9 luglio 1792), per un valore complessivo di circa 3 miliardi (5), l'imposta progressiva votata nel marzo 1793 ed applicata nella forma odiosa di forzata spogliazione, infine l'uso dei beni di tutti i presunti cospiratori interni a vantaggio degli indigenti e l'onere accollato ai benestanti di mantenere nelle varie regioni della Francia gli indigenti, il cui numero cresceva colla disoccupazione e colla chiusura degli opifici, ridussero l'economia francese in condizioni di tale esaurimento da favorire le più funeste previsioni sull'avvenire della grande nazione.

Nè basta: altri errori derivati da principii umanitari e teorici, diedero un grave colpo alla produzione delle colonie. La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (agosto 1789) e gli articoli 3 e 15 della Costituzione, preparata il 24 giugno 1793, stabilivano l'uguaglianza di tutti gli uomini per natura ed innanzi alla legge e la facoltà ad ogni individuo di vincolare il suo tempo ed i suoi servizi, non la libertà della sua persona, non essendo questa una proprietà alienabile. Ora in base a questi principî la Convenzione,

---

(1) La Convenzione voleva distruggere Lione *ab imis fundamentis* ed i suoi commissari commisero nella città violenze ed atrocità senza limiti. Lo stesso Albitte, felicitandosi delle esecuzioni numerose riconosceva che vi erano state « des preuves assez remarquables des coups du bras national ». AULARD, *Recueil*, VIII, 39, lett. del 26 ottobre 1793.

(2) I commissari della Convenzione giunsero a tale estremo di pazzia giacobina da pronunziare l'abolizione del nome stesso di Marsiglia, chiamando la città « Sans nom ». Il Comitato di salute pubblica trovò eccessivo lo zelo dei commissari che richiamò. Uno di questi esaltati era il Barras, il futuro astuto capo del Direttorio, GAFFAREL, *Marseille sans-nom* (*nivose-pluviose*, an II) in *La révolution française*, 14 marzo 1911.

(3) V. in genere sugli episodi rivoluzionari nei porti militari di Francia, HAVARD, *Histoire de la révolution dans les ports de guerre*, I (*Toulon*). II (*Brest, Rochefort*). Paris, Nouvelle Librairie nationale, 1913.

(4) Son note le terribili rappresaglie del feroce Carrier, LENOTRE, *Les noyades de Nantes*, Paris, Perrin, 1911, ecc.

(5) Infine ruberie e saccheggi ebbero luogo per opera dei commissari stessi del governo giacobino. DE PRADEL DE LAMASE, *Le pillage des biens nationaux. Une famille française sous la révolution*, Paris, Perrin, 1912.

facendo suoi i nobili fini della Società antischiavista di Londra, abolì nel 1794 la schiavitù nelle colonie e dichiarò liberi tutti i negri delle piantagioni. Fu una decisione generosa, ma fonte di guai e di rovine. La Convenzione non si era preoccupata delle conseguenze inevitabili, della rovina cioè che sarebbe derivata alle piantagioni, data l'impossibilità assoluta di sostituire d'un tratto alla mano d'opera servile quella libera. Le comunicazioni tra la madre patria e le colonie erano già difficili, causa la lotta coll'Inghilterra, signora dei mari: la produzione dei coloniali di uso quotidiano, come lo zucchero ed il caffè, e di altri entrati nell'uso comune, come il tabacco, o già apprezzati notevolmente nell'industria, come il cotone, si trovò compromessa allora in modo irreparabile (1).

Infine la Convenzione durante il regno del Terrore, il 12 gennaio 1793, denunziò il trattato di Eden, due mesi più tardi, il 1° marzo, dichiarò nulli tutti i trattati di commercio in vigore colle potenze divenute ostili, il 1° giugno interdisse l'importazione di mercanzie confezionate in Inghilterra di genere simile a quelle francesi, quando non fossero accompagnate da certificato comprovante il luogo d'origine, ed il 21 settembre poi pubblicò un vero atto di navigazione, che attribuì alla marina nazionale il monopolio quasi assoluto del commercio marittimo. Nessuna derrata straniera in base al decreto poteva essere importata in Francia, colonie e dipendenze se non da bastimenti francesi e provenienti direttamente dal centro di produzione sotto pena di confisca della nave e di 3000 lire d'ammenda. Le navi straniere erano ammesse solo a trasportare i generi dello Stato. Animata sopratutto dal desiderio di colpire il commercio e l'industria inglesi, persuasa che sotto bandiera neutra i prodotti britannici avrebbero tentato ugualmente di penetrare in Francia, la Convenzione con decreto draconiano proibì le stoffe di lana e di cotone, i prodotti metallurgici e tutte le mercanzie inglesi e delle colonie. Ogni agente che favorisse l'ingresso di tali generi era punito con 20 anni di lavori forzati. Cosicchè l'atto di navigazione francese ed il complesso delle disposizioni antibritanniche prese dalla Convenzione

(1) La Costituente, a dire il vero, aveva preparato senza volerlo gli errori coloniali della Convenzione, v. DESCHAMPS LÉON: *Les colonies pendant la révolution. La Constituante et la réforme coloniale*, Paris, Perrin et C., 1898.

possono essere considerate come un precedente notevole del blocco continentale imposto da Napoleone. Questi avendo esteso il dominio e la potenza francese su una buona metà d'Europa ed applicato il blocco nei quattro mari dell'Europa centrale e meridionale (Baltico, Mare del Nord, Atlantico francese ed iberico e Mediterraneo) produsse effetto maggiore e conseguenze più gravi e più generali. E' doveroso riconoscere nondimeno che l'esempio ed i precedenti esistettero nell'opera della Convenzione. E non si può negare a questa, come poi all'impero, motivi plausibili al grave deliberato. Infatti, appena la guerra era incominciata, l'Inghilterra non aveva risparmiato le navi mercantili francesi ad un tempo e di potenze neutre che trasportassero prodotti francesi, come era avvenuto negli anni della guerra americana. Le proteste della Convenzione in nome dell'umanità non avevano trovato eco nel governo inglese, sicchè nel maggio 1793 la forte assemblea erasi decisa a rappresaglia ed alla cattura delle navi neutre cariche di prodotti destinati ai porti nemici o di mercanzie nemiche, pure esprimendo tutto il rammarico possibile di essere trascinata ad imitare i procedimenti inumani dell'avversario. E si rivolse speranzosa verso quegli Stati Uniti, che la Francia aveva sì validamente aiutato pochi lustri innanzi e che alla Francia dovevano essere vincolati da sentimenti fraterni e di gratitudine e ad un tempo da simpatia politica, avendo per l'appunto la Francia seguito il loro esempio nella forma repubblicana data al governo. Un vecchio trattato di commercio legava ancora la Francia agli Stati Uniti, trattato che risaliva al 6 febbraio 1778 e l'art. 22 del medesimo pattuiva l'interdizione in entrambi gli Stati per i corsari stranieri di armare navi o depositare le prede fatte a danno d'uno dei due Stati contraenti. Quindi appena la guerra erasi iniziata coll'Inghilterra la Francia aveva mandato in America il commissario Genet, giovane ventinovenne intinto di pece giacobina, colla missione di restringere i vincoli che univano i due Stati, di ricordare al presidente Giorgio Washington il passato, di ottenere il riconoscimento della repubblica francese e possibilmente di volgere gli Stati Uniti ai danni dell'Inghilterra. Era un'illusione questa, dovuta all'ignoranza in cui viveva la Francia circa l'ambiente americano. La Convenzione non comprendeva l'enorme differenza tra l'idea repubblicana della giovane confederazione e quella francese: si adoperò in ogni modo per ottenere la fiducia e le simpatie della consorella: aprì alle navi

americane (19 febbraio 1793) i porti tutti delle colonie, e come le dimostrazioni di gioia da parte di quel popolo furono grandi, mentre una grave inquietudine si spargeva in Inghilterra, nutrì la speranza di allontanare il saggio presidente dalla neutralità in cui veniva mantenuta la grande confederazione. Ma l'Inghilterra fu pronta al riparo e d'altro canto la potenza economica e marittima della monarchia britannica ispirava agli Americani fiducia maggiore della Francia, debole sui mari. Gente di spirito pratico temevano i federati del Nuovo Mondo la retorica giuridica e le intemperanze della convulsa e minacciata nazione. S'aggiunga che dalla fine della guerra d'indipendenza gli Americani erano i principali clienti dell'industria inglese e che il loro interesse materiale era vincolato a quello britannico: essi non solo rimasero freddi alle aperture della Francia, ma accolsero nei loro porti le navi corsare che l'Inghilterra armava a danno della Francia e tollerarono persino le loro prese (1). Nelle Antille poi le navi inglesi trovarono favore dai piantatori esasperati pel funesto decreto d'emancipazione degli schiavi e poterono occupare dapprima la Martinica (22 marzo 1794) e poi la Guadalupa (21 aprile 1795). La Convenzione vide mestamente tramontare il sogno d'una alleanza o di benevola neutralità da parte della Confederazione americana.

Quando colla morte del Robespierre ebbe termine il governo del Terrore e, dopo la furiosa persecuzione dei giacobini, la società francese parve riprendere una vita normale, il pubblico sperava che le disposizioni legislative dei giorni anormali cessassero e che tra l'altro fosse abolita la legge del massimo. Invece questa continuò, gli assegnati continuarono a scapitare e perdettero il 78 % del loro valore d'emissione, sicchè il 24 dicembre 1794 la Convenzione stessa si confessò vinta, riconobbe di avere con quella legge ucciso il commercio, annullato l'agricoltura, rovinato i mercanti e votò la revoca di tutte le disposizioni legislative di tal genere. Essa aveva sperimentato a spese della Francia tutta che il mezzo più sicuro per riformare un paese ed assicurare alle mercanzie il valore reale era la libertà degli scambi. Ma è doveroso riconoscere che mai in altro

(1) V. su quanto sopra in particolare DIDIER, *Le citoyen Genet* in *Revue des questions historiques*, XLIX (1913), 5-25. VAUTHIER, *Notes sur les relations commerciales entre la France et les Etat-Unis de 1789 à 1815* in *Revue intern. du commerce, de l'industrie et de la banque*, XV (1913), 83 ss.

tempo uno Stato europeo aveva sofferto tanti pericoli, affrontato situazioni così difficili e momenti tanto critici come la Francia nel triennio 1792-1795, quando le frontiere tutte erano avvolte da nemici in arme e nell'interno dello Stato la guerra civile infuriava. Senza i provvedimenti eccezionali allora presi, senza lo spirito di abnegazione e di patriottismo che animò il partito dirigente, la bella regione sarebbe rimasta preda sanguinosa degli stranieri vincitori o della reazione assolutista. Ciò spiega fors'anche il principio di reazione giacobina tentato nell'inverno 1795 in più luoghi della Francia, ciò spiega il rimpianto di varii che il sistema robespierrista fosse tramontato. Ai termidoristi allora dominanti il fenomeno riuscì inesplicabile: essi l'attribuirono a mene esclusivamente politiche, mentre n'erano anche causa lo scapito crescente degli assegnati ed il rincaro sempre maggiore dei generi di prima necessità (1). Durante il triennio 1792-95 le circostanze erano state eccezionali, i provvedimenti che ne furono conseguenza, anche fallaci e contrari ai principii suggeriti dalla scienza economica, vanno quindi giudicati con indulgenza e con benevolo spirito d'interpretazione.

Altri provvedimenti meno giustificabili, strani, rovinosi, che nulla, salvo l'odio feroce, insaziabile contro il passato può spiegare, applicò il partito giacobino con abbominevole precipitazione. Le accademie, onore e vanto della scienza, delle lettere, delle arti francesi, vennero abolite nel 1793, le tombe regie di S. Dénis furono profanate, rovinate, con danno gravissimo all'arte quasi millenaria della nazione (2), il culto cristiano, il calendario gregoriano cancel-

---

(1) Aulard, *Recueil*, cit. XX, 5-17, lettera del Mazade, rappresentante nel dipartimento Moselle et Meurthe da Nancy, 24 febbraio 1795. « Les agents de la faction qui veut régner par l'effusion du sang humain et par la terreur disaient à Nancy ce qu'ils disent partout ailleurs, ils disaient qu'il n'y avait pas de subsistances et que *la ligue de Robespierre était l'âge d'or de la Republique*. Hâtons-nous de consigner dans les fastes de l'histoire que les violences de ce monstre exécrable, que le sang des Français qu'il fit couler par torrents, que le pillage auquel il dévoua toutes les propriétés, ont seuls amené ce moment de gène que votre sagesse fait partout disparaitre avec tant de succès. Pour l'honneur de la nature humaine étouffons ces cris impie: il serait affreux qu'on put croire que des hommes ont pu regretter un triumvirat, auprès desquel celui d'Auguste, de Lépide et d'Antoine est le règne de Titus ».

(2) Boissier, *Chamfort. A propos de la suppression des Académies en* 1793 in *Revue des deux mondes*, LI (1909), 104. — Id.: *L'Académie fran-*

lati e proibiti in Francia e nelle terre di nuova conquista. Pure in mezzo alle aberrazioni, nell'alternarsi tumultuoso della passione giacobina coll'idea civile e progressista sorsero istituti ed innovazioni di grande importanza. Una commissione per la vigilanza dei monumenti ed opere d'arte pubbliche (*Commission temporaire des arts*) con zelo lodevole cercò di mettere un argine alla rovina delle opere d'arte (1); un'altra procedette alla revisione di tutto il debito pubblico nazionale e creò il 25 agosto 1793 il *Gran libro della rendita francese* (2): una terza, la celebre commissione del metro, istituita fin dal marzo 1791 dall'Assemblea costituente, fissò come base della nuova unità di lunghezza il meridiano terrestre (3). Ad essa erano appartenuti od appartenevano scienziati come il Laplace, il Borda, il Lalande, il Condorcet, il Mechain, il Delambre, il Legendre, il Carnot, il Bailly, il Monge, il Lavoisier, il Biot e l'Arago...., quanto insomma la scienza francese aveva di preclaro in quella fin di secolo. Parecchie di quelle intelligenze, ch'erano onore e lume della Francia rinnovata, furono spente, mentre imperversava il Terrore, come il Condorcet ed il Lavoisier, o corsero pericoli gravi, come Francesco Arago, ma alla fine l'opera straordinaria fu compiuta e tra il 1793 ed il 1795 il sistema metrico decimale nei pesi, nelle misure ed anche nelle monete divenne di pubblico dominio e sotto il Consolato diede origine alla moneta tipica dell'età contemporanea, il *franco* (4).

4. Il 26 ottobre 1795 si sciolse la Convenzione nazionale ed il giorno seguente ebbe inizio la nuova forma di governo, il Direttorio, che do-

---

çaise sous l'ancien regime, Paris, Hachette, 1909. — MASSON: *L'Académie française* (1629-1793), Paris, Ollendorf, 1913. — BILLARD: *Les tombeaux des rois sous la Terreur*, Paris, Perrin et C., 1907.

(1) Cercò di frenare, tra l'altro, le devastazioni nell'abbazia di Saint-Dénis e salvò molti monumenti d'arte. TUETEY, *Procès-verbaux de la Commission temporaire des arts*, I (1° settembre 1793-30 frimaio, a. III), Paris, Impr. nationale, 1912.

(2) V. i particolari di quest'opera in GOMEL: *La création du grand livre de la dette publique* in *Journal des économistes*, s. 6a, V (1905), 179-94, 321-32.

(3) V. l'opera della celebre Commissione riassunta in PAGLIANO, *Cenno storico sul sistema metrico decimale*, Bologna, Ceverelli, 1905 (estr. *Bollettino di matematica e di scienze fisiche e naturali*, 1905, nn. 7-10). Ricchi d'interesse al riguardo sono anche i *Mémoires* dell'Arago, che contengono descritte le peripezie e le fatiche nella misurazione dell'arco di 10° fino a Barcellona.

(4) V. la storia delle principali variazioni monetarie in PICARD, *Les mutations des monnaies et la doctrine économique en France du XVI siècle à la Révolution* in *Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales*, 1912, n. 4.

veva applicare nella Francia repubblicana e vittoriosa all'interno ed all'estero i principi nuovi, conquistati a prezzo di sacrifizi e di sofferenze indicibili. Il Direttorio fu un periodo di grandi immoralità nell'amministrazione delle cosa pubblica e nei costumi e di malessere profondo nella vita economica della nazione. La società francese dopo tante traversie sembrava agitata da una bramosia insaziabile di godimenti e di sfarzo (1). Parigi sembrava anelare il ritorno della vita gaudente e scioperata di Luigi XV. Il Direttorio inoltre, nei quattro anni di sua esistenza, mai ebbe carattere di vera stabilità, insidiato di continuo dai giacobini e dai realisti, che guadagnavano alla loro causa anche un generale di grande capacità, come il Pichegru, e due direttori di provata intelligenza e valentìa, come il Carnot ed il Barthélemy (1797), e cadde ignominiosamente al ritorno del Bonaparte dall'Egitto (colpo di stato del 18-19 brumaio dell'anno VIII, 9-10 nov. 1799) senza lasciare nè rimpianti, nè simpatie. La causa fondamentale di tanto discredito e di tanta avversione va ricercata sopratutto nell'indegna politica economica del generale Barras e dei suoi colleghi. Appena salito al potere il Direttorio, stretto dalle difficoltà finanziarie, aveva decretato un prestito forzato di 100 milioni: poi, vedendo la impossibilità di mantenere in circolazione gli assegnati, erasi rivolto ai due Consigli dei 500 e degli anziani, emettendo tuttavia, con azione veramente delittuosa, il 23 dicembre 1795 altri 11 miliardi della screditata carta. Ora i termidoristi nell'ultimo anno della Convenzione avevano già elevato il numero degli assegnati alla cifra enorme di 29 miliardi: la deliberazione presa dal Direttorio portò la circolazione dell'infelice carta moneta a 40 miliardi. Nè valeva che fosse decretata nel tempo stesso la distruzione delle macchine, degli strumenti di fabbricazione e degl'assegnati stessi a mano a mano che fossero rientrati nelle casse dello stato: la decisione ultima era prova che i governanti, mentre deliberavano l'aumento della circolazione, erano coscienti dell'immoralità che stavano compiendo. Nel febbraio 1796 la distruzione degli istrumenti ebbe luogo e furono anche bruciati in piazza Vendôme 1.167 milioni di assegnati. Ma ciò non valse a frenare la precipitosa rovina della carta deprezzata. Il luigi d'oro di 24 lire, che nel gennaio 1795 era venduto 130 lire in assegnati e nel giugno lire 750, nell' ottobre salì a lire 1500, nel febbraio 1796

(1) V. pel Direttorio i vol. del Sciout, *Le Directoire*, vol. 4. Paris, 1895-97.

raggiunse la cifra incredibile di 8137 lire. L'esecuzione di piazza Vendôme lo ricondusse nel marzo dello stesso anno a 5800 lire, ma durante la primavera risalì a 12.250, 15.000 e persino 17,350 lire! In quei mesi 100 lire in assegnati corrispondevano a 3 soldi e 7 denari dei tempi normali. Ora dall'aprile 1795 erasi deliberato il ritorno della moneta metallica sui mercati e la coniazione di pezze d'oro, d'argento e di biglione. Il governo però non riusciva a soddisfare neppure gli impegni ordinari dato l'enorme deprezzamento degli assegnati e la scarsità dell'oro nella circolazione. Fu votata allora nei Consigli la vendita immediata di 1800 milioni di beni nazionali e l'emissione di mandati territoriali dapprima per 600 milioni, poi, alcuni giorni più tardi, per 2400 milioni, divisi in tagliandi da L. 1 a 500, e fu stabilito che i detentori dei mandati potessero presso l'amministrazione di un dipartimento a loro scelta ottenere l'acquisto del terreno stesso al prezzo che due periti, uno designato dall'ufficio dipartimentale, l'altro dal compratore, avrebbero determinato, purchè la somma fosse versata metà in mandati e metà in numerario entro il mese della compera. I mandati servirono pure al rimborso degli assegnati in ragione di L. 30 in assegnati contro L. 1 in mandati. Era questo provvedimento una vera sanzione legale della bancarotta dell'assegnato, che cessò di circolare nel giugno 1796. Nè i mandati ebbero miglior fortuna, perchè la moneta cartacea garantita da un bene immobile cessa dall'avere carattere monetario: essa non può avere altra garanzia che la moneta metallica. I mandati quindi si avviarono per la stessa china nella quale erano precipitati gli assegnati. Nel febbraio 1796 il mandato di 100 lire non era quotato oltre 35 in oro, nel giugno solo più 7 lire e 10 soldi, nell'agosto a mala pena 2 lire. Allora fu deciso che gli assegnati ed i mandati al disotto di L. 100 non avessero più corso fra particolari e che lo Stato più non li ricevesse che in pagamento delle contribuzioni arretrate al prezzo del giorno. Il 21 maggio 1797 poi furono annullati 21 miliardi di assegnati, ancora in circolazione, e così ebbe termine l'esistenza d'una carta moneta fondata sulla garanzia di beni immobili. Essa era stata nei momenti critici attraversati dalla Francia àncora di salvezza, quando al governo rivoluzionario mancava altro mezzo per sopperire agli impegni e soddisfare alle spese infinite che lo stato perenne di guerra continuamente produceva, ma nel tempo stesso aveva sconvolto e turbato il mercato nazionale per lunghi anni. La sua abolizione nella forma

disonesta di una vera bancarotta di Stato scosse le basi non granitiche del Direttorio e fu una delle cause principali del vano tentativo rivoluzionario già ricordato, che diressero il Pichegru, il Carnot ed il Barthélemy, il 17-18 fruttidoro, anno V (3-4 settembre 1797) contro gli altri tre direttori (1).

Eppure il turbamento grave dell'economia interna, come vedemmo, non impedì al lusso di ricomparire e questo avrebbe favorito l'incremento delle industrie, tanto più quando, il 31 ottobre 1796, fu votata la legge che proibiva la vendita delle mercanzie inglesi o stimate tali, come ai tempi della Convenzione, se un attivo contrabbando favorito dalla condizione tristissima delle strade, non avesse reso in parte inefficace la legge, essendo impossibile riattare le vie e costruirne delle nuove in breve tempo, dopochè l'abolizione delle *corvées* e l'amministrazione tumultuaria dell'ultimo triennio avevano impedito l'esistenza d'un organismo centrale di lavori pubblici. Mancava poi affatto la sicurezza pubblica nelle campagne. Bande organizzate, che spesso ricoprivano di parvenza politica il fine reale, ch'era il furto e l'assassinio, come la compagnia di Jéhu e quella dei Chauffeurs, rendevano impraticabile ai pacifici cittadini la circolazione in numerosi dipartimenti. Il dissesto generale e la diffidenza tenevano ancora nascosti i capitali e l'industria non poteva rinascere. Così Lione, che nel 1788 aveva ben 9000 telai, un decennio più tardi ne contava solo 4000: altri centri già industriali avevano perduto ogni importanza, nè il Direttorio aveva la forza ed il prestigio necessario a rinfrancare le industrie languenti. Alcuni meriti tuttavia vanno riconosciuti a questa fase dell'amministrazione francese, che introdusse l'uso delle esposizioni nazionali per incoraggiare la produzione (2). La prima esposizione si tenne nel 1798 nel Campo

(1) V. le osservazioni di un contemporaneo, sir Francis d'Ivernois, agente segreto del governo britannico in D'IVERNOIS, *Histoire de l'administration des finances de la république française pendant l'année* 1796. Londres, 1796. ID., *Tableau historique et politique de l'administration de la république française pendant l'année* 1797, *des causes qui ont amené la révolution du* 4 *septembre et de ses résultats*. Londres, 1798. Il D'Ivernois fece dono dei suoi scritti a Federico Gentz. V. GENTZ, *Lettres inédites à sir Francis d'Ivernois* (1798-1083) in *Revue hist. de la révolution française et de l'empire*, IV (1913), 7-10. Berlino, 20 marzo 1798.

(2) Infatti nel 1795 la vita industriale in Francia erasi ripresa: le società per azioni, proscritte sotto la Convenzione, avevano ripreso vita, ri-

di Marte a Parigi, organizzata da Francesco di Neufchâteau. Presentarono i loro prodotti 111 case, tra le quali la casa Creusot di recente istituzione, che presentò alcuni saggi di filatura meccanica, la ditta Breguet et Lenoir, fabbricante strumenti, la manifattura di Cholet (tele fine), ed altre nove, le quali furono premiate con medaglie. Un altro merito, che indirettamente contribuì al progresso della nazione, dobbiamo riconoscere al Direttorio, la ristaurazione sotto nome di *Institut national des sciences et arts* dei corpi scientifici aboliti dalla furia giacobina, e ciò fin dai primi mesi del governo direttoriale (1).

I trionfi di Napoleone Bonaparte in Italia (1796-97) ed in Egitto (1798-99) accrebbero le difficoltà del Direttorio. La Francia, dopo otto anni di governo dispotico, che aveva veduto succedere alla caduta monarchia prima l'amministrazione dei Girondini, onesti in parte, ma dottrinari e privi di senso pratico nella realtà, poi quella dei Giacobini, animati gli uni dalla furia di distruggere e ricostruire, gli altri dall'istinto feroce e delinquente della vendetta e spesso del furto, infine quella dei termidoristi e dei loro continuatori, il Direttorio,

---

conosciute dal Direttorio colla legge del 21 novembre 1795 (30 brumaio, a. IV), che abrogava quella del 24 agosto 1793, nemica di tutte le forme associative in materia di commercio e d'industria. Così presero ardire alcune industrie, quella della filatura del cotone in ispecie, nel 1797 lo stabilimento Delaître e Noël impiegava 160 operai a l'Épine presso Arpajon; un'altra manifattura a Gonneville ne concentrava ugual numero. BENOIST, *La crise de l'état moderne* cit. in *Revue des deux mondes*, XIII (1913), 312.

(1) Notevole il verbale della seduta nella quale veniva dai cinque direttori presa la nobile decisione. « Le Directoire executif, considérant qu'il est de son devoir d'ouvrir avec célérité toutes les sources de la prospérité publique, profondément convaincu que le bonheur du peuple français est inséparable de la perfection des sciences et des arts et de l'accroissement des connaissances humaines, que leur puissance seule peut entretenir le feu sacré de la liberté qu'elle a allumé, maintenir dans toute sa pureté l'égalité qu'elle a révelée aux nations, forger de nouvelles foudres pour la victoire, couvrir les champs mieux cultivés de productions plus abondantes et plus utiles, féconder l'industrie, vivifier le commerce, donner, en épurant les moeurs, de nouveaux garants, la felicité domestique, diriger le zèle de l'administration, éclairer la conscience du juge et dévoiler à la prudence du législateur les destinées futures des peuples dans le tableau de leurs vertus et même de leurs erreurs passées ». DEBIDOUR, *Recueil*, cit. I, 93.

era pronta a gettarsi in braccio del primo soldato ardito e forte che sapesse con mano energica afferrare il bastone del comando. Napoleone Bonaparte (9-10 novembre 1799) sostituì ad un'amministrazione screditata quella sua personale, ed unendo al genio militare un istinto meraviglioso di uomo di Stato ed intuito economico profondo, mentre ancora l'ambizione e la prepotenza non avevano soffocato in lui il senso della realtà e la visione esatta degli obblighi verso il popolo che a lui si affidava, mise termine a quanto v'era di tumultuario nella vita governativa della Francia da un decennio e pose le basi solide del regime amministrativo contemporaneo.

5. Il Consolato (10 novembre 1799-18 maggio 1804) fu l'età più notevole dell'êra napoleonica e la più feconda di risultati nella storia della Francia. Tutta la nazione parve adagiarsi lieta e disciplinata sotto il governo del più grande guerriero che l'età moderna abbia generato (1). Napoleone Bonaparte in un biennio modificò radicalmente tutta l'amministrazione dello Stato e mutò la situazione politica, militare ed economica della Francia. I deportati del 1797 rientrarono in patria, l'Italia fu riconquistata, le potenze della seconda coalizione o persuase alla pace, come la Russia (1800) e l'Inghilterra (1802), o debellate e costrette colle armi a piegare il capo, come l'Austria (1801), il culto cattolico fu ristabilito e le coscienze vennero tranquillate grazie al Concordato del 15 luglio 1801 (2), infine una serie di codici, di spirito in generale moderno, tra i quali per novità ed elevatezza di pensiero eccellono il codice civile, uscito in forma completa il 21 marzo 1804, ed il Codice di commercio, elaborato fra il 1801 ed il 1807 (3), diedero

---

(1) Intorno al Consolato, oltre all'opera celebre del Thiers (*Histoire du consulat et de l'empire*) ed a numerosi studi parziali vedi Vandal, *L'avènement de Bonaparte*, 2 voll. Paris, Plon-Nourrit, 1902-07, e Driault, *Napoléon et l'Europe. La politique extérieure du Premier Consul*. Paris, Alcan, 1910. Sulla vita, anche economica, durante il Consolato, v. i volumi dello Stenger, *La société française pendant le Consulat*, 6e série. Paris, Perrin et C., 1903 ss. e Sturm, *Les finances du Consulat*, Paris, Alcan, 1902.

(2) Sul concordato e sulla politica religiosa del Consolato v. in particolare oltre agli studi del Mathieu, (*Le concordat de* 1801, *ses origines, son histoire*. Paris, Perrin, 1903), del Mathiez, articoli vari in *La Civiltà Cattolica*, e Rinieri, *Napòleone e Pio VII. Relazioni storiche*. Torino, Un. Tip., 1906.

(3) Questo codice è però di gran lunga inferiore al Codice civile, segue, anzi copia spesso, le ordinanze di commercio del Colbert.

unità d'indirizzo e di procedura ai rapporti fra lo Stato ed i suoi amministrati. Mentre questa massa considerevole di lavoro era compiuta dal Primo Console e dai suoi ministri, anche le finanze ed il credito dello Stato molto scosso trovavano cure e provvedimenti vitali. Napoleone Bonaparte abolì la legge del prestito forzoso, creò un ufficio centrale delle contribuzioni, che elesse subito ricevitori nei dipartimenti e con un'immediata riscossione delle imposte permise il pagamento d'un semestre d'interessi della rendita in moneta metallica ed il ritiro di molti biglietti deprezzati. Così in un anno la rendita ch'era discesa a 12 franchi risalì a 40: la fiducia rinasceva, per quanto l'autocrate avesse sanzionato la famosa bancarotta dei 2/3 e spogliato quindi i portatori della rendita stessa, ai quali pagava con rendita al 5 % alla pari gli arretrati del tesoro per gli anni precedenti (1). Nè basta. Non erano trascorsi ancora quindici giorni dall'inizio della sua amministrazione che il 24 novembre 1799 il Primo Console aveva raccolto nel palazzo del Lussemburgo una ventina di banchieri e negozianti, fra i più accreditati, e con vigorosa arringa fatto appello al patriottismo di tutti ottenendo la sottoscrizione d'un prestito di 12 milioni allo Stato. Siccome poi all'atto pratico i convocati versarono solamente tre milioni, schermendosi dall'eseguire gli impegni assunti, così il Primo Console ebbe il pensiero di istituire una banca di Stato, che fosse d'aiuto all'erario nei suoi rapporti coi creditori dello Stato stesso, e così il 18 gennaio 1800 diede vita alla Banca di Francia (2). La creazione di questo importante istituto non era una novità nel mondo economico europeo. L'Inghilterra aveva dal 1694 una banca di Stato, fin dal 1656 ne possedeva una la Svezia, ed in tempi più remoti, nel medioevo e durante il secolo XVI, Genova, Venezia, Amsterdam ed Amburgo avevano fondato istituti simili. Il ritardo anzi della Francia nel dare vita ad un'istituto così vantaggioso all'amministrazione

---

(1) POINSARD, *Le crédit public et les emprunts sous le consulat et l'empire* in *Annales des sciences politiques*, V (1890), 228.

(2) V. sulla Banca di Francia, oltre a COURTOIS (*Histoire de la banque de France* in *Histoire des banques en France*), DE LANZAC DE LABORIE, *Les débuts de la banque de France (1800-13) d'après des documents inédits* in *Revue des questions historiques*, N. S., XLIII (1910), 55 ss. — LEVY, *Banques d'émission et trésors publics*, Paris, Hachette, ID, *La banque de France* in *Revue des deux mondes*, 6a p. II (1911), 557 ss.

era dovuto sopratutto alla diffidenza del pubblico verso ogni forma di credito dopo la catastrofe del Law. Solo col tempo il Turgot nel 1776 aveva istituito una *Cassa di sconto di commercio* con capitale di 15 milioni che in seguito si accrebbe fino a 190. La Cassa era stata autorizzata ad emettere biglietti rappresentanti il valore del suo capitale, ma il governo, assillato dal bisogno, aveva munto a poco a poco tutte le risorse dell'istituto, sottraendo al medesimo fra il settembre 1788 ed il settembre 1789 non meno di 120 milioni, ed in seguito, ai tempi della Costituente, imponendo nuovi prestiti. La Cassa, dopo aver accresciuto ancora il suo capitale di 50 milioni e tentato il ripiego del costo forzoso concesso dal governo ai biglietti da essa emessi, dovette chiudere gli sportelli. Nel 1796 sorse una *Cassa dei conti correnti*, nel 1797-98 una nuova *Cassa di sconto del commercio* con facoltà di emettere moneta cartacea in quantità limitata. Ora il 18 gennaio 1800 gli azionisti della *Cassa dei conti correnti* votarono la dissoluzione della società e lo stesso giorno il Primo Console, come vedemmo, firmò il decreto che istituiva la Banca di Francia con capitale di 30 milioni di franchi divisi in 30 mila azioni di 1000 franchi l'una e costituiti in parte dal cambio di azioni della *Cassa* suddetta messa in liquidazione. Il tesoro sottoscrisse per 5 milioni, i privati il resto; tra questi il Primo Console firmò per 30 azioni, fece sottoscrivere anche i membri di sua famiglia. In tre anni la Banca realizzò i 30 milioni e vide salire le azioni sue a 220 franchi. Il governo le affidò il conto corrente del tesoro, il deposito delle riserve della lotteria ed il pagamento delle rendite. E mentre nel 1799-1800 la cifra degli sconti era stata di soli 111 milioni, nel 1801-02 essa raggiunse i 443 milioni. Presidente della Banca fu il Perregaux (1) di Neuchâtel, legato al Primo console, abile finanziere, che seppe ispirare al pubblico tanta fiducia da vincere la concorrenza degli altri istituti autorizzati all'emissione della carta moneta. Fin dai primi tempi la Banca potè distribuire agli azionisti 50 franchi di dividendo semestrale, cioè il 10 % annuo d'interesse sul prezzo d'emissione, e poichè nel primo anno sole 14.800 azioni erano state emesse, nella fine del 1801 potè affidare al mercato che tosto le assorbì le altre 15.200, colle quali l'intiero

---

(1) Su questa interessante figura di banchiere, che divenne suocero del maresciallo Marmont, duca di Ragusa, v. LHOMER: *Perregaux et sa fille, la duchesse de Raguse*, Paris, Lahure, 1905.

capitale, stabilito come base dell'istituto, fu raccolto in mano degli amministratori. Il pubblico, vedendo che i biglietti della banca erano rimborsati facilmente in pezze metalliche negli uffici della stessa, con simpatia li riceveva e la vita economica dello Stato cresceva d'importanza e di vigore.

Il Consolato pensò anche alla sistemazione della moneta, che ebbe luogo con legge 28 marzo 1803 (7-17 germinale, anno XI). Il rapporto dell'argento all'oro venne fissato nella proporzione di 15 ½ ad 1 e l'unità di moneta rimase il franco d'argento del peso di 5 grammi del titolo di 9/10 d'argento fino e gli spezzati furono di 0,25, 0,50, 0,75, 1, 2 e 5 franchi: le monete d'oro rispettivamente di 20 e di 40 franchi: quelle di biglione e di rame di 0,02, 0,03, 0,05. Il commercio rinacque, le industrie risorsero: un fremito di vita nuova, un desiderio intenso di compensare le rovine passate ed i lunghi anni di paralisi e di asfissia giacobina si facevano sentire in tutto lo Stato. Il Consolato, mirando a consolidare il credito risorgente, con legge 14 aprile 1803 assegnò alla Banca di Francia il privilegio dell'emissione di biglietti nella capitale. La *Cassa di sconto del commercio* fu messa in liquidazione, i suoi biglietti cessarono di avere corso colla fine del 1803, e la Banca di Francia ne comperò la successione. Il *Comptoir commercial* visse ancora, ma non emise più biglietti al portatore, si ridusse a cassa di sconto ed ebbe conto corrente alla Banca.

L'attività economica del Primo Console non si limitò alla questione bancaria e del numerario. Desideroso di restituire tranquillità e sicurezza ai detentori dei beni ecclesiastici venduti, mediante il concordato col pontefice Pio VII, mentre poneva termine al decennio di turbamento religioso, tolse di mezzo il malessere in cui versava parte della proprietà fondiaria. Per incuorare poi le industrie esso creò nel 1801 una *Société d'encouragement pour l'industrie nationale*, le cui prime origini risalivano veramente al 1789, ma che nel 1801 fu rinnovellata da illustri scienziati, come il Monge, il Berthollet, il Chaptal, ecc. L'istituzione trovava precedenti in Inghilterra, dove fin dal 1756 esisteva una *Society of arts*. Ma la *Société* francese mirava a risultati più ampi, s'incaricava di raccogliere dappertutto le scoperte utili alle arti e divulgarle, di propagare l'istruzione industriale, provocare e dirigere le esperienze, soccorrere gli artisti sventurati e incoraggiare le scoperte, distribuendo compensi. Ebbe subito 300 sottoscrittori, fin dal primo anno as-

segnò premi da 600 a 3000 franchi agli scopritori di metodi industriali specificati ed ottenne grandi risultati. Riprese allora la Francia a provvedere l'estero di manufatti ordinari a basso prezzo. Lione vide risorgere le sue fabbriche come erano nel 1788. L'Italia, ormai soggetta alla Francia, la Germania, l'Oriente stesso consumavano sete lionesi. L'esportazione delle tele di lino e delle batiste che producevano le terre fiamminghe, da anni riunite alla Francia in forma diretta (Belgio) od indiretta (Olanda), cresceva di giorno in giorno, quella delle tele di Bretagna andava in Spagna, nel Perù e nel Messico. Carcassonne, che provvedeva il litorale mediterraneo di drappi, riceveva dalle città consorelle della Linguadoca e Provenza sempre nuove commissioni. Colla pace di Amiens (1802) poi, riaperti i mari al commercio francese, il Primo Console ristabilì attivo traffico sulle coste della Barberia ed in levante. E quando un reis del bey di Algeri fece impunemente oltraggio ad un ufficiale francese, il Bonaparte, colla solita vigoria ed imperiosità, chiese soddisfazione, reclamò la testa del colpevole, la restituzione di alcune navi ed equipaggi catturati dai pirati algerini «parce que», scriveva esso al console francese di Algeri (1), «je préfère avoir roupture avec Alger et lui donner une bonne leçon, s'il en a besoin, que de souffrir que ces brigands n'aient pas pour le pavillon français le profond respect que je suis à meme de les daigner d'avoir». Ardeva il futuro imperatore dal desiderio di frustare quei pirati e spazzarli dalle rive del Mediterraneo, dicendo giustamente che la loro esistenza ancora nel sec. XIX era un obbrobrio per l'Europa (2), e forse solo la rottura della pace di Amiens lo trattenne da quell'impresa su Algeri che trent'anni più tardi la ristaurazione seppe attuare.

Un mezzo efficace trovò ancora il Primo Console a vantaggio dell'industria e del commercio e furono le esposizioni nazionali. Alla prima, tenuta nel 1801, si presentarono 229 case, alla seconda del 1802 ben 540. Ed è meraviglioso notare che anche nei momenti più critici, ad es., nell'inverno 1807, quando nell'interno della Polonia

---

(1) *Correspondance de Napoléon*, VII (Paris, Impr. Impériale, 1861), 654-55, n. 6172. Parigi, 7 luglio 1802.

(2) «..... mon intention étant de ne rien souffrir de ces brigands, dont l'existence est un déshonneur pour l'Europe». V. anche pp. 665-66, 683, nn. 6185, 6187, 6211.

il grande conquistatore fronteggiava i Russi e doveva applicare tutto sè stesso alle questioni militari, esso trovava momenti per meditare al Codice di commercio ed inviare pareri e consigli per la redazione definitiva del medesimo. Fu una vera sciagura per la Francia e per il progresso che il suo spirito bellicoso ed autocratico e l'ostilità implacabile dell'Inghilterra e dell'Austria lo abbiano trascinato ad una politica continuamente bellicosa e gli abbiano impedito di dedicare il suo genio tutto alle opere di pace e di civiltà, nelle quali avrebbe pur saputo compiere prodigi.

6. Il 13 maggio 1803 si era rotta infatti la pace tra la Francia e l'Inghilterra ed il 18 maggio 1804, dopo l'assassinio del duca d'Enghien, l'uccisione del gen. Pichegru e l'esecuzione di Giorgio Cadoudal, Napoleone aveva asceso il trono imperiale. L'Europa assisteva inquieta ed attonita al doppio avvenimento, mentre l'Inghilterra, decisa ormai ad una lotta senza tregua coll' « uom fatale » moltiplicava i suoi sforzi per trascinare le potenze continentali nella crociata ai danni della Francia. L'accanimento del popolo britannico e l'ira di Napoleone traevano origine da cause non solo politiche, ma anche, e sopratutto, economiche (1). L'Inghilterra avrebbe preteso, dopo la pace di Amiens, che il trattato di Eden, così favorevole agli interessi della sua industria, venisse rinnovato, mentre il governo francese giustamente s'opponeva. Se però quel trattato aveva ostile l'opinione pubblica in Francia, nulla impediva ai due governi di stringere accordi su altre basi, più eque, tali da non costituire più un sacrificio per una delle due parti. Napoleone, animato da spirito eccessivamente protezionista ed ostile all'Inghilterra, fece, si può dire, il possibile nel campo economico non meno che in quello politico, per esasperare la potente vicina. Le tariffe doganali furono da lui elevate a cifre eccessive contro le merci di produzione inglese: 50 franchi al quintale doveva pagare il cotone greggio per entrare in Francia, pur essendo materia prima: 800 le tele di cotone, 1000 quelle bianche; lo zucchero d'importazione inglese dalla primitiva tariffa di fr. 7,50 salì a 30. Tutto ciò prima che la rottura delle relazioni avvenisse. Quest'insieme di provvedimenti doganali venne pubblicamente discusso e votato dal Corpo legislativo, togliendo

(1) Sulla politica economica di Napoleone v. in genere DARMSTÄDTER, *Studien zur Napoleons Wirtschaftsgeschichte* in *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, II (1904), 559-615, III, (1905), 112-41.

così ogni speranza al governo inglese che si trattasse di manifestazione passeggera. Gli Inglesi trattenevano, è vero, il gruppo di Malta, che avrebbero dovuto, secondo i capitoli della pace di Amiens, restituire all'ordine gerosolimitano, ed erano inquieti dell'incessante accrescimento della ricchezza francese, ma alla rottura furono di certo mossi dalle nuove tariffe doganali, eccessivamente protezioniste ed ostili alla nazione britannica. Fu questa una sciagura di conseguenze incalcolabili per la Francia e per l'Europa dalla quale derivarono tutte le guerre che insanguinarono per un decennio il continente nostro e che rovinarono il grandioso edifizio eretto dal genio del Primo Console.

Appena riaperte le ostilità coll'Inghilterra, Napoleone vietò l'ingresso in Francia di ogni prodotto coloniale britannico e di qualunque nave provenisse da porto inglese (1). Anche le merci d'uso comune, come il caffè e le tele di cotone, furono respinte da una barriera doganale. E l'Inghilterra, ch'era minacciata nel tempo stesso da un'invasione dell'esercito francese concentrato a Boulogne-sur-mer, suscitò contro la Francia le maggiori potenze continentali, l'Austria e la Russia dapprima (1805, 3ª coalizione), la Russia e la Prussia in seguito (1806-07, 4ª coalizione), nè la persuasero a disarmare le giornate vittoriose del suo nemico ad Austerlitz, a Jena ed Auerstädt, a Friedland e le paci di Presburgo e di Tilsitt che piegarono innanzi al formidabile imperatore tutta l'Europa centrale. La tenacia del Regno unito nella lotta trova la sua origine anche in una serie di nuove rappresaglie economiche fatte da Napoleone durante le suddette guerre. Un decreto del 22 febbraio 1806 aveva proibito in Francia ogni genere di cotonami inglesi, un altro del 4 marzo aveva elevato a 200 franchi per quintale la tariffa doganale pel cacao, a 150 quella pel caffè, un ultimo del 30 aprile aveva proscritto i manufatti di cotone di qualunque provenienza fossero. Lo sguardo di Napoleone in queste rappresaglie solo erasi fissato sul danno che ne sarebbe derivato ai suoi nemici, non su quello che di riflesso avrebbero sofferto i suoi sudditi. Infatti cominciarono a mancare nelle officine

---

(1) V. per la storia del blocco continentale LUMBROSO, *Napoleone I e l'Inghilterra. Saggio sulle origini del blocco continentale*. Roma, 1897. — BERTIN, Le *blocus continental. Étude de droit international*, Parigi, (1901) ed ora con ricca bibliografia TARLE,*Deutsche französische Wirthschaftsbeziehungen zur napoleonischen Zeit in Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc., XXXVIII (1914), 667.

di tutto l'impero le materie prime necessarie alla confezione delle stoffe ed al consumo quotidiano: il malessere generava malumori che l'assolutismo ed il terrore potevano imbavagliare, non sopire. Peggio avvenne, quando, esaltato dalla vittoria di Jena e dalla presa di Berlino, Napoleone al blocco fittizio delle coste francesi e coloniali messo dall'Inghilterra rispose col celebre decreto di Berlino (21 nov. 1806) che inaugurava il blocco continentale, chiudeva i porti dell'Europa vinta alle merci ed al commercio inglese, impediva ogni corrispondenza epistolare col Regno unito e dipendenze, e dichiarava di buona presa ogni nave che toccasse i lidi inglesi e prigioniero di guerra qualunque inglese venisse sorpreso in Francia o nei paesi da questa dipendenti, come il regno d'Italia, la Toscana, Roma, Napoli, l'Olanda, l'alta Germania, la Spagna ed anche la Russia (1). Alla guerra di tariffe che durava da alcuni anni si unì allora un provvedimento legislativo di carattere universale che metteva in sommo disagio la maggior parte dell'Europa continentale. I membri della *Company of merchant adventurers* che facevano parte del circolo di Amburgo furono arrestati dai Francesi e la grande città anseatica si vide privata dello stabilimento inglese ivi esistente da circa due secoli (2). I lamenti, le proteste più o meno vivaci si moltiplicarono specie in quegli Stati che dal ristagno degli affari e dalla mancanza dei prodotti di prima necessità maggiormente soffrivano, ma Napoleone chiudeva le orecchie, vigilava col terrore delle sue armi e nelle pubbliche piazze e nei porti principali dell'impero faceva ardere i prodotti inglesi che i doganieri sequestravano (3). Per ottenere l'applicazione del funesto decreto nella penisola iberica ed in vari punti della Germania, egli si ingolfò in quelle conquiste

---

(1) Non mancano precedenti al blocco napoleonico, anche prima della rivoluzione: già nell'età media e nei primi secoli dell'evo moderno se n'incontrano alcuni. PIERANTONI, *Il blocco continentale ricercato nella storia* in *Revue Napoléonienne*, I (1902), nn. 5 e 6.

(2) VON HALLE, *The rise and tendencies of German transatlantic enterprise* in *The economic Journal*, XVII (1907), 490 ss.

(3) Quando le merci cadevano in mano al fisco, dapprima erano vendute a profitto dell'erario, poi, in seguito a decreto dell'8 ottobre 1810, venivano arse sulle pubbliche piazze, con infinito sdegno delle città danneggiate, cioè le anseatiche, Stettino, Danzica, Barcellona, Livorno, Civitavecchia. Più spesso l'erario ne traeva profitto, anzi, con disposizione immorale, accordava anche a prezzo di danaro, per tre o sei mesi, a privati di trafficare coll'estero e tollerava che per questa via i prodotti inglesi tanto avversati entrassero nello Stato.

militari che, sopratutto nella Spagna e nel Portogallo, esaurirono le energie vitali della Francia, indebolirono le sue forze militari e contribuirono, dopo la catastrofe di Russia, alla rovina definitiva dell'impero. Il decreto di Berlino, che già tanto sconvolgimento aveva prodotto all'Europa continentale, fu inasprito ancora il 17 dicembre 1807 col decreto di Milano, quando gli Inglesi, irritati contro la Danimarca, amica della Francia, bombardarono per la seconda volta Copenaghen e costrinsero tutte le navi mercantili, neutre o alleate, a fermarsi nei porti britannici per sborsare alla dogana un diritto proporzionato al carico. Il decreto di Milano proibì alle navi che avessero tollerato la visita dei vascelli inglesi e toccato i porti dell'odiata nazione, per qualunque motivo, l'ingresso nei porti dell'impero. Così il commercio marittimo dell'Europa continentale poteva dirsi arenato, e certamente se l'Inghilterra non avesse posseduto formidabili riserve d'energia e di ricchezza, il blocco avrebbe trionfato ed annichilito la potenza economica del popolo britannico. Napoleone per un biennio si lusingò di raggiungere lo scopo e di costringere la nemica ad umiliarsi: dopo il 1810, quando le difficoltà militari in Ispagna crescevano e la Russia si andava raffreddando verso la Francia, mentre a principe ereditario di Svezia veniva scelto quel maresciallo Bernadotte che di tutti i suoi generali era il meno fido ed il più ostile ai suoi interessi, egli perdette certo quell'illusione. Gli Inglesi, tenaci nella resistenza, mentre incatenavano nella penisola iberica parte ingente dell'esercito francese e lo indebolivano con parziali disfatte, stabilivano depositi di mercanzie a Heligoland, a Jersey, in Sicilia, in Sardegna, a Malta, introducevano per vie traverse e soprattutto col mezzo del contrabbando i loro prodotti nell'impero, e quando col 1812 ebbero definitivamente compromessa la dominazione francese nella Spagna, riversarono nella penisola iberica torrenti di manufatti e di coloniali, mentre le loro navi già da tempo sbarcavano a Salonicco zucchero, caffè, tabacco, cotone filato, e per quella via certo poco comoda, ma la sola aperta sicuramente ai loro traffici, a dorso di cavalli e di muli, attraverso la Serbia e l'Ungheria, trovavano clienti in Austria, in Germania e persino nella Francia, nonostante gli sforzi legislativi e polizieschi dell'imperatore. Tentò Napoleone la chiusura anche della via di Salonicco e di deviare i prodotti dell'oriente verso la Bosnia e la costa dalmata, dov'egli aveva costituito le *Provincie illiriche*, e tra il 1810 ed il 1813, in mezzo ad enormi difficoltà, la nuova via commerciale sembrava

costituita, quando l'Austria, avendo aderito alla 6ª coalizione (11 agosto 1813), entrava nelle Provincie illiriche e le riuniva per sempre ai suoi domini (1). Acciecato dall'orgoglio e dall'ambizione, prestando orecchio solo all'egoistica e malvagia approvazione che ai suoi funesti decreti davano alcune interessate categorie di commercianti, le quali vedevano nella chiusura dell'Europa continentale al commercio inglese un vantaggio ed un aumento di consumo delle merci e derrate francesi, Napoleone si lusingò di avere con sè l'opinione pubblica. E quando l'evidenza dei fatti, cioè la diminuzione dei traffici, l'arenamento di molte industrie prive di materia prima, lo costrinse a riconoscere tacitamente il suo errore, l'impero stava crollando. Nè gli inconvenienti del blocco si limitarono a quelli esposti. Un altro male produsse il sistema, l'aggiotaggio a Parigi, sulle materie prime in ispecie e sulle derrate coloniali (2). Un vero furore al giuoco si manifestò su tutti i generi di produzione, vi furono tentativi di incette, abuso di transazioni e di contratti a termine. Il conte Mollien nella sua corrispondenza confidenziale parla d'un lotto d'acquavite passato in pochi giorni per le mani di ben 34 sensali, ognuno dei quali prelevava il suo diritto dell'1 %, cosicchè la mercanzia all'ultimo sensale compratore giungeva gravata del 34 per % di sola senseria. Un negoziante e speculatore molto noto, il Biedermann, si rese di nascosto proprietario di tutta l'acquavite disponibile sul mercato di Parigi, fece in seguito compere a termine e, padrone in ultimo della derrata, costrinse quanti abbisognavano del prodotto a passare sotto le sue forche caudine, ad accettare i prezzi da lui regolati ed a versargli la differenza tra il prezzo di compera ed il prezzo corrente. Napoleone sperava inoltre col blocco di costringere l'industria francese ad alimentarsi solamente dei prodotti naturali del paese e di rendere inutili quelli delle colonie. Egli respingeva quindi le stoffe

---

(1) V. intorno alla nuova via commerciale studiata da Napoleone, SCHMIDT, *Napoléon et les routes balkaniques* in *Revue de Paris*, 1912, VI (15 novembre), 335 ss.

(2) V. per questa e per le pagine che seguono DE LANZAC DE LABORIE, *Paris sous Napoléon*, VI (*Le monde des affaires et du travail*), Paris, Plon, 1910. — Si noti che già nel 1805 una inquietante esportazione di numerario verso la frontiera renana avevano inaugurato di nascosto vari banchieri stabiliti a Parigi, tra i quali il Fould, il Worms, il Rougemont, la casa Deville e C., ecc., ed il governo era corso al riparo. D'HAUTERIVE, *La police secrèt du premier empire. Bulletins quotidiens addressés par* FOUCHÉ *à l'Empereur* II (1805-06), 93, n. 281, Paris, Perrin et C. 1908.

a base di cotone, nella fiducia che in tempo rapido le regioni più calde dell'impero sapessero esse stesse produrre il prezioso vegetale, la cui importanza tanto cresceva nel campo industriale. Ma i tentativi per acclimatare il cotone in Corsica e sulle sponde del Reno rimasero sterili. Nè valse che la Camera di commercio di Toulouse stabilisse premi a chi trovasse il modo di sostituire ai prodotti coloniali quelli indigeni. Infine, davanti all'esasperazione universale, Napoleone dovette concedere l'ingresso del cotone Motril, purchè questo entrasse solamente per là via di Perpignano e gli importatori esportassero di Francia l'equivalente in sete (1). Tuttavia non v'ha dubbio che tutto l'insieme delle costrizioni e delle disposizioni legislative dovute al blocco non abbia favorito in Francia ed all'estero alcune industrie, come quella del lino e dello zucchero, e che questa in particolare debba ai mostruosi decreti napoleonici l'origine della sua esistenza. L'impedimento fatto all'ingresso dello zucchero coloniale aveva innalzato il prezzo dell'indispensabile prodotto a 4 e 6 franchi la libbra, cioè fino ad 11 franchi il kg. Un tale stato di cose riusciva penoso ed inibiva il consumo del prezioso coloniale a molta parte delle basse classi sociali. Allora venne provata l'estrazione dello zucchero da sostanze dolci, quali il miele, le castagne, l'uva (2), i fichi, le pere, le mele, il maïs, le patate, le ciliegie, le prune e finalmente la barbabietola, che apparve il vegetale più adatto. L'abbondanza di sostanze zuccherine nella barbabietola aveva già sperimentato fin dal 1786 il chimico prussiano Achard, il quale nel 1799 era riuscito a confezionare alcuni pani di zucchero di barbabietola, che per la candidezza loro e per la qualità non scapitavano di fronte ai migliori esemplari di zucchero di canna. Durante il Con-

---

(1) Il prefetto del dipartimento Pas-de-Calais in quell'epoca si rivolse a Giambattista Say, industriale allora a Auchy-les-Hesdin, mostrando l'intenzione di concedere l'ingresso ai fili di cotone straniero. Il Say consigliò il prefetto ad adottare risolutamente misure liberali al riguardo. Non se ne fece nulla. Comunque l'episodio dimostra che il governo napoleonico cercava una via d'uscita che fosse conciliabile collo spirito fiero del suo capo. SCHMIDT, *J. B. Say et le blocus continental* in *Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales*, 1911, n. 2.

(2) Tra il 1808 ed il 1812 si fecero esperimenti notevoli con buoni risultati su questi due prodotti. Vi ebbe parte un chimico toscano, il Guerrazzi, che trovò un buon metodo d'estrazione dello zucchero dalle castagne, v. MATHIEU: *De quelques conséquences du Blocus continental en Corrèze au point de vue industriel* in *Revue internat. du commerce, de l'industrie et de la banque*, XV (1913), 551-59.

solato poi, una commissione di dotti dell'Istituto di Francia aveva ripreso in esame il problema, ma solo nel 1811 il chimico Barruel potè offrire a Napoleone nelle Tuileries vari pani dei due zuccheri, identici assolutamente. L'imperatore, lieto dei risultati, visitò lo stabilimento di Passy, ove Beniamino Delessert aveva compiuto l'opera necessaria di raffineria, e decorò il benemerito industriale della della Legion d'onore. Allora ben 32 m. ettari di terra vennero adibiti alla coltivazione della barbabietola, altri 32 m. a quella del pastello per estrarne indaco con buoni risultati (1). Nuove fabbriche sorsero, ma in complesso gli sforzi riuscirono effimeri, mancarono di solida base e la stessa industria dello zucchero non ebbe incremento e fortuna che molt'anni più tardi, quando l'età napoleonica era tramontata e non rimanevano di essa che la memoria e le conseguenze in parte altamente benefiche.

Due sole categorie di industrie può dirsi abbiano vissuto e prosperato sotto l'impero, quella delle armi per l'immenso bisogno e consumo di artiglieria grossa e minuta e quelle di lusso, chè la società francese amò sempre, anche nei momenti più critici dell'impero, i divertimenti e lo sfarzo. In un solo inverno Parigi vide più di 8000, fino a 10 m. balli e da 5 a 6000 pranzi grandiosi. Grande impiego quindi di operai in varie industrie, tra l'altro in quella del mobilio. Erano proscritti gli stili Luigi XV e Luigi XVI a profitto dei nuovi modelli. La cartoleria, la selleria, la carrozzeria videro affluire tante domande, che non riuscivano a soddisfare la clientela. Una relazione ufficiale del 1801 diceva che gli operai di capacità anche mediocre trovavano sempre lavoro. Anche l'industria del cotone, che il blocco continentale doveva poi intisichire, fino al 1802 ebbe ottimi risultati: la celebre filanda della ditta Richard e Lenoir fabbricava allora da 7 ad 800 pezze di stoffa mensile (2). Sicchè nel 1806, la terza ed ultima

---

(1) MATHIEU, pp. 559-66. Anche qui servirono le opere tecniche del chimico torinese Giobert. — Gio. Antonio Giobert (1761-1834), professore di scienze naturali (1800), poi di chimica nell'università di Torino, fu autore di numerosi studi scientifici e godette molta fama (v. più oltre, a pag. 53-54). VALLAURI: *Delle società letterarie del Piemonte*, libri due. Torino, Favale, 1844, pp. 257 e 262. — POGGENDORFF: *Biographisch-literarisches Hantwörterbuch zur Geschichte der exacten Wissenschaften*, I (Leipzig, Barth, 1863), coll. 900-901.

(2) Merita pur ricordo che nell'età napoleonica e per impulso del grande autocrate, l'abate Dony, al quale Napoleone aveva ceduto lo sfruttamento

esposizione dell'età napoleonica superò le precedenti per numero di espositori, per bontà ed eleganza delle merci esposte. Furono 1422 le case che presentarono i loro prodotti ed il giurì, presieduto dal Monge, assegnò ben 54 medaglie d'oro e 177 ricompense minori. L'affluenza dei visitatori fu tale che si dovettero prendere misure eccezionali per impedire gli incidenti continui ed ogni giorno un decimo della popolazione parigina sfilava a visitare i progressi dell'industria nazionale.

La politica commerciale dell'impero napoleonico fu dunque un misto di bene e di male, ma in complesso il male superò di gran lunga il bene, molto limitato e scarso. La storia economica dimostra infatti che dei commerci avviene quel che si manifesta nella natura umana. Come non è possibile senza risultato infelice violentare le tendenze naturali dell'uomo, così non è possibile deviare impunemente i traffici dalla direzione che gli interessi ed i bisogni generali impongono ai commercianti, i quali agiscono istruiti dalle circostanze. Ogni commercio trova la via sua naturale e quando la mano dell'uomo vuole avviarlo dov'esso non è chiamato dalle circostanze naturali, soffre e si strugge. Il commercio francese nell'Europa continentale fece triste esperienza di queste leggi immutabili. Oltre agli impedimenti quasi costanti procurati dalle guerre, la produzione francese incontrò la concorrenza degli industriali appartenenti alle regioni vicine, del Belgio e della Germania; soffrì essa e soffrirono i suoi concorrenti. Napoleone, che sopratutto voleva avvantaggiare l'industria francese, non riuscì ad evitare la rovina di numerose fabbriche e la già ricordata crisi economica del 1810-11. Il raccolto di quell'anno era stato cattivo: la cifra dei capitali disponibili nelle industrie si era assottigliata e ristretto il credito. Fallì dapprima

---

d'un deposito di giallamina presso Liegi, scoprì lo zinco. L'uso industriale di questo metallo ebbe luogo solo più tardi, quando i fratelli Monchmann costituirono la *Société de la Vieille Montagne* nel 1837, che fusasi nel 1852 con altre due società dette della Prussia Renana e della Mosa, nel 1855 con quelle che a Parigi fabbricavano il *bianco* di zinco, comperati i vasti giacimenti del lago Wettern in Svezia, nel 1871 quelli di recente scoperti in Linguadoca, Sardegna ed Algeri, e più tardi, nel 1883 e 1887 le nuove miniere che in Francia, Germania e Spagna si andarono ritrovando, accentrò in sua mano buona parte dell'utile metallo. La società possiede ora nei principali centri d'Europa circa 25 stabilimenti ed un personale così numeroso che di soli salari essa sborsa ogni anno 9 milioni di franchi e produce ogni mese 6 milioni di kg. di zinco.

un'importante casa di Lubecca: altre molte vincolate alla medesima la seguirono nella rovina. E come nel tempo stesso cresceva la tensione tra la Russia e la Francia e lo tsar proibiva per rappresaglia l'importazione delle sete lionesi, le quali durante il triennio 1807-10 avevano trovato nella Russia grande clientela, 7000 di 14 mila telai sospesero i lavori. A Rouen, a S. Quentin, a Lille, a Reims, a Mulhouse tre quarti degli operai si trovarono sul lastrico ed il disagio divenne generale, nonostante gli sforzi di Napoleone, che per superare la crisi a tutti gli espedienti fece ricorso, salvo a quelli più naturali e di effetto più sicuro, i quali avrebbero messo termine al disagio generale e forse salvato l'impero, l'abolizione, cioè, del blocco continentale, la rinunzia alla politica di conquista e la pace ad ogni costo coll'Inghilterra. E' doveroso tuttavia riconoscere che al malessere dell'industria ed alla rovina di molte case contribuirono pur anche i commercianti parigini più notevoli, i quali preferirono investire la parte principale dei loro capitali in beni immobili difficilmente realizzabili, con profitto limitato, del solo 4 %, cosicchè per alimentare i loro fondi di commercio dovettero contrarre prestiti al 7 od 8 %.

Il blocco e la guerra coll'Inghilterra rovinarono il commercio delle città marinare di Francia, del Belgio, Olanda, Germania ed Italia. Le navi non potevano uscire per timore degli inglesi: uscite non potevano rientrare per timore delle confische governative. Nantes, Bordeaux, Marsiglia, Genova, Amsterdam, ecc. videro annullati i loro traffici. Un compenso parziale si manifestò nei centri fluviali e continentali in genere favoriti dalla posizione geografica, come Strasburgo e Lipsia, le cui fiere erano brillanti, in ispecie quelle di Lipsia, intermediarie tra la Francia e la Russia. Così anche Colonia, essendo la navigazione del Reno divenuta singolarmente attiva, ebbe incremento di traffici nel suo porto ampio e capace. Per facilitare il commercio continentale Napoleone rivolse ogni cura alla manutenzione delle strade ed alla costruzione di vie nuove senza badare alle difficoltà naturali ed alle spese. Rimasero celebri la via del Moncenisio, che mise in comunicazione rapida il Piemonte colla Francia, e quella del Sempione che unì Milano al cuore dell'impero. La via del Sempione aveva ideato il grande conquistatore fin dal 1797: l'attuò durante gli anni prosperosi del Consolato. I lavori durarono un lustro, tra il 1800 ed il 1805, ed un ospizio in cima all'arduo monte assicurò ricetto e conforto agli stanchi viag-

giatori (1). Ma il tutto non compensava i danni e le rovine e tra l'altro la perdita delle colonie. Durante il Consolato (1802) aveva Napoleone ristabilito la schiavitù nelle Antille per risolvere la crisi prodotta dalla cessazione del lavoro servile. I negri si agitarono. Ad Haiti dal 1801 il negro Toussaint Louverture aveva promulgato una costituzione ed agiva da sovrano indipendente. Napoleone mandò nell'isola 35 mila uomini sotto il cognato suo, generale Leclerc, che fece prigioniero l'ambizioso negro. Ma le malattie, l'aiuto che i negri ebbero dagli inglesi dopo la rottura della pace di Amiens mandarono in rovina la spedizione e nel 1809 l'isola fu libera. Anche la Luisiana, che dopo la guerra dei sette anni la Francia aveva ceduto alla Spagna e questa col trattato di S. Ildefonso restituito nel 1801, fu da Napoleone nel 1803-07 venduta agli Stati Uniti per 80 milioni di franchi, come unico espediente ad impedire che vi si stanziassero gli Inglesi. Questi s'impadronirono allora delle Antille francesi ancora libere, del Senegal, di Tamatava nel Madagascar, delle isole Borbone e di Francia (2).

Mentre nel 1806, prima del blocco, la cifra delle operazioni commerciali in Francia era di poco lontana dal miliardo (933 milioni), nel 1813, dopo la spedizione di Russia, discese a soli 605 milioni. L'impero cadde: due volte il suolo francese fu calpestato dagli eserciti della coalizione e Parigi vide accampati entro le sue mura cosacchi, austriaci, prussiani, e nel 1815 gli Inglesi pur anche. Alle rovine prodotte dalle guerre e dall'invasione si aggiunsero allora le contribuzioni e l'indennità enorme (700 milioni nel 1815) che si dovettero sborsare ai vincitori. Difficilmente un altro Stato europeo

---

(1) BARBEY, *La route du Simplon*, Genève « Atar », 1906.

(2) Pure se l'armata francese annichilita a Trafalgar avesse trovato un nuovo Duquesne od un Suffren, sarebbe forse riuscita a conquistare un vasto e nuovo impero coloniale alla patria, la vasta regione della Plata con Buenos-Aires e Montevideo. Là infatti un avventuriero francese, Giacomo de Liniers, nel 1806 difese Buenos-Aires contro gli Inglesi e nel 1806 costituì un'effimera repubblica. Privo di soccorsi perdette la vita. GROUSSAC, *Un français vice-roi de la Plata. Jacques de Liniers, comte de Buenos-Aires* in *Revue des deux mondes*, IX (1912), 140-72. — Sulla storia della Luisiana sotto la dominazione di Spagna e Francia fino allo stabilimento del dominio americano, v. il volume *Louisiana under the rule of Spain, France and the United States*, Cleveland, Ohio, Clark, Co., 1911.

si sarebbe in poco tempo risollevato. La Francia invece compiè il miracolo e dopo alcuni anni riapparve, come vedremo, forte e ricca. E ciò si deve ad alcune possenti energie interne che gli errori napoleonici non avevano indebolito: l'agricoltura esuberante, la passione del lavoro industriale ed anche la vita di un istituto utile al piccolo commercio ed alle classi sociali, il Monte di Pietà parigino, che il Necker aveva creato nel 1777, che la rivoluzione nel periodo del Terrore aveva annullato, ma che sotto il Consolato e sotto l'Impero era risorto lottando contro l'usura dei prestatori privati. Napoleone anzi mirando a distruggere l'usura non solo diede favore al Monte, ma inibì nel Codice civile (articoli 2071-83) per tutto l'impero lo stabilimento di case di prestiti le quali non mirassero all'aiuto dei poveri e che il governo non autorizzasse a funzionare con atto pubblico. Esso anche volse lo sguardo pietoso agli ospedali ed agli ospizi ed in varie occasioni accrebbe i capitali disponibili a quei pii istituti.

7. Che dire delle regioni dominate dalla Francia nell'êra rivoluzionaria e durante l'impero napoleonico? Tutte appaiono calpestate, dissanguate dal governo francese a beneficio della sola Francia. Unica eccezione forse è il Belgio, che per quanto sofferente nei primi anni in seguito alle guerre, dopo il 1800 risorse a nuova vita (1). Ebbe pace e tranquillità, vide scomparire le dogane interne che inceppavano la circolazione, scavare canali, costrurre strade, iniziarsi lo sfruttamento delle sue ampie miniere di carbon fossile, sia pure con metodi primitivi. Le manifatture e la metallurgia erano ancora nello stato di industrie domestiche nelle campagne e nei comuni rurali, le regioni di Charleroi, di Fontaine l'Évêque e di Liegi avevano l'industria dei chiodi e le città principali fabbricavano oggetti di lusso, cioè carrozze Bruxelles, sete Anversa, porcellane e tappeti Tournai, merletti Bruges, mentre Louvain produceva birra. La protezione imperiale diede origine poi ad alcuni miglioramenti. Lieven Bauwens, arrischiando la vita, strappò i segreti dell'industria meccanica del cotone agli Inglesi, stabilì una filanda alla *mull-jenny* a Gand, fece venire macchine e capimastri dall'Inghilterra. Gand allora si trasformò in grande centro di cotonifici:

---

(1) DELHAIZE, *La domination française en Belgique à la fin du XVIII siècle et au commencement du XIX siècle*. Bruxelles, Lebègue. Il vol. VI, p. 2a, riguardante l'età napoleonica, uscì nel 1912.

nel 1810 ben 10 mila operai erano impiegati in quella sola industria (1). Le foreste abbattute più non bastavano ad alimentare le fornaci crescenti di numero e l'uso del carbon fossile si rendeva generale (2).

L'Olanda non potè rallegrarsi, come il Belgio, di essere unita in forma diretta od indiretta alla Francia. Corsa nei primi anni dagli eserciti della coalizione che disputavano alla Francia il suo territorio (1793-99), divenuta Repubblica Batava (1795) e poi regno vassallo sotto Luigi Bonaparte (1806-10), infine annessa all'impero (1810-14) ebbe danni incalcolabili. Il mare, ch'era la via naturale della sua espansione economica, dall'Inghilterra e dal blocco continentale le fu precluso, la coscrizione e le imposte la oppressero, perdette le colonie, vide arenati i traffici e distrutta la sua ricchezza interna. Luigi Bonaparte, disperato, più non sapendo in qual modo conciliare le volontà e pretese dell'augusto fratello coi doveri suoi di sovrano olandese e coi gemiti della popolazione avvilita e malcontenta, disperato fuggì da Amsterdam (3) e l'Olanda fu divisa in vari dipartimenti annessi all'impero (4).

Ugualmente misere furono le condizioni della Germania, anche se in qualche momento le potenze della Confederazione del Reno, costituita da Napoleone (1806), parvero sorgere a qualche po' di rigoglio economico, in ispecie la Sassonia, dove Lipsia divenne il principale mercato dell'Europa centrale. Ma era rigoglio fittizio, che Lipsia doveva al sistema delle guerre continue. Ben presto l'occupazione militare, i passaggi di milizie, le guerre distrussero

(1) Le tariffe doganali di Napoleone contro il cotone greggio inglese incagliarono la nascente industria belga durante l'impero e Lieven Bauwens nel 1811 fu rovinato. GUYOT, *L'impérialisme économique* in *Journal des économistes*, 1913, 15 marzo, pp. 358-59.

(2) V. in gener. per la vita industriale belga durante l'impero napoleonico LEWINSKY, *L'évolution industrielle de la Belgique*. Bruxelles et Leipzig, Misch et Thron, 1911.

(3) Altri motivi anche concorsero alla fuga del re Luigi (v. MASSON, *Napoléon et sa famille*, voll. 10. Paris, Ollendorf, 1897-1912). Tuttavia una delle cause principali fu la posizione insostenibile del re di fronte agli interessi della nazione. DUBOSCQ, *Louis Bonaparte en Hollande d'après ses lettres* 1806-10. Paris, Emile-Paul, 1911.

(4) V. al riguardo con notizie bibliografiche DE CAUMONT-LAFORCE: *Lebrun, lieutenant-général en Hollande* (*juillet-septembre* 1810) in *Annales des sciences politiques*, XXII (1907), 221-46.

molti nuclei di ricchezza, e, dove la guerra non stendeva la sua mano rovinosa, dove per necessità materiale sorgevano industrie locali, interveniva zelante la legislazione francese ad impedire il progresso della nascente industria tedesca (1). La Germania agli occhi dell'autocrate doveva, come le altre regioni soggette alla sua spada, assorbire i prodotti francesi, non essere concorrente dell'industria gallica. Così il granducato di Berg, creato da Napoleone nel 1806 e dato al cognato Gioacchino Murat, nonostante i reali sforzi del nuovo granduca per ingrandirne il commercio e l'industria, deperì gradualmente, specie negli anni del blocco (2). Così le città anseatiche, in ispecie Amburgo, annesse all'impero nel 1810, soffrirono incalcolabili danni economici, essendo chiusi gli sbocchi marittimi e resa vana, causa l'impallidire della stella napoleonica, la promessa del grande autocrate di aprire comunicazioni interne, canali e strade, in ispecie un canale dall'Elba al Reno (3). E l'oro che le imposte mungevano alla scarsa produzione locale ed ai miseri risparmi veniva tutto impiegato in ispese militari, nulla rimaneva per l'educazione e l'istruzione pubblica. La popolazione dapprima si avvilì, poi fremette d'odio, cosicchè in quella piccola regione, come nel

(1) TARLE, *Deutsch-franzosische Wirtschaftzbeziebungen*, cit. pp. 708-09, 712, 725.

(2) SCHMIDT, *Le grand-duché de Berg*, 1806-13. *Etude sur la domination française en Allemagne sous Napoléon I.* Paris, Alcan, 1905 ed anche ID., *L'industrie dans le Grand-Duché de Berg en* 1810, *Addition aux mémoires de Beugnot* in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, V (1904), 525-41, 605-11. Un altro Stato germanico, creato da Napoleone nel 1807 ed assegnato al minor fratello, Girolamo, il regno di Westfalia, ebbe vita politica ed economica non meno effimera del granducato di Berg. V. MARTINET, *Jérome Napoléon, roi de Westphalie*. Paris, Ollendorf, 1902 (nulla però sulle condizioni economiche del regno).

(3) Il commercio francese delle città anseatiche era stato notevolissimo fino a quei giorni. Nel 1788 le importazioni francesi in Germania solo per via marittima ascendevano a 50 milioni di lire: quelle per via terrestre a 5 milioni. Durante la rivoluzione poi, quando la carestia infieriva minacciosa ed i confini erano chiusi dagli eserciti della coalizione Amburgo aveva provveduto la Francia del necessario. SERVIÈRES: *L'Allemagne française sous Napoléon I*, Paris, Perrin et C., 1904. — Sul duro giogo napoleonico ad Amburgo tra il 1810 ed il 1814 v. RÜCH: *Hamburg in der Franzosenzeit*. Hamburg, Agentur des Rauen Hauses, 1913. — Napoleone aveva promesso alle città anseatiche l'apertura di sbocchi interni che compensassero la chiusura del mare. Ma i canali promessi, tra l'altro uno dall'Elba al Reno, rimasero allo stato di progetto. SERVIÈRES, *L'Allemagne*, ecc.

resto della Germania la dittatura imperiale diede fomento a quel sentimento nazionale che salvò la Germania dall'oppressione straniera e mise in rovina il primato continentale della Francia (1). Fino a quando gli eserciti francesi riuscirono vittoriosi, Napoleone, capo della Confederazione del Reno, tenendo incatenati a sè col timore, cogli onori, cogli accrescimenti di territori e colle lusinghe gli Stati della Germania meridionale, tre dei quali (Baviera, Sassonia e Würtemberg) erano da lui stati eretti in regno, potè illudersi che l'interesse e la volontà dei principi s'imponesse alle aspirazioni e soffocasse gli sdegni del popolo. Ma dopo la spedizione di Russia e la defezione della Prussia, mentre le misere reliquie della *grand'armée* ripiegavano sull'Elba e sul Weser, i re della Confederazione sentirono che non era possibile chiudere le orecchie innanzi ai lamenti delle famiglie, che piangevano la morte dei loro figli nelle gelide pianure russe per interesse ed ambizione di chi era nemico della loro nazione e pel servilismo e la paura dei loro sovrani. La Baviera sola, che allora contava 3 milioni di abitanti, aveva perduto 30 mila soldati, 396 ufficiali, intieri reggimenti di cavalleria, tutti i cannoni, i bagagli e carri del corpo di spedizione. Il re Massimiliano, fino allora strettamente ligio a Napoleone, il 3 marzo 1813 scriveva al tiranno: « ..... Le peuple souffre et souffre beaucoup des passages fréquens des troupes, de l'interruption du commerce, des recrutemens qui se succèdent avec la rapidité qu'exigent les circonstances, mais qui n'en portent pas d'une manière moins sensible sur une population évalué à quatre millions d'âmes, mais qui n'est que de trois millions centcinquante mille. Ce n'est pas le vertige et le mécontement des peuples, c'est l'épuisement des ressources du gouvernement qui commence à me donner des inquiétudes sérieuses. Malgré l'ordre et l'économie qui règnent dans les finances et les soins qu'aucun souverain aye pris de ménager ses peuples, les impôts sont parvenus à un point qui n'admet plus d'augmentation. V. M. Impériale me permettra de lui observer avec toute la franchise à laquelle sa constante et généreuse amitié m'a habitué et à laquelle m'invite la demande qu'Elle a bien voulu me faire plusieurs fois de m'expliquer toujours de cette manière vis-à-vis d'Elle,

---

(1) Il Lebrun che ebbe il governo della sventurata regione, cercò di alleviarne i carichi. DE CHAUMONT LA FORCE, *L'Hollande sous Lebrun* in *Revue de Paris*, 1906, 6º bimestre.

que les efforts que je fais cette année ne pourraient être repétés qu'autant qu'on viendrait au secours de la Bavière par des moyens efficaces. Les sentiments du plus ancien allié de la France, du souverain d'un état habitué depuis longtemps à regarder ses intérêts comme inséparables de ceux de Votre empire, ne sauraient être suspects. Ce n'est que la connaissance approfondie que j'ai de ma situation et de celle de mes peuples qui m'arrache un aveu que je leur dois » (1). E Napoleone, che in cuor suo ben conosceva l'entità delle rovine bavaresi e comprendeva quale dovesse il contraccolpo in Germania della cosidetta defezione prussiana, avvenuta in quei giorni, rispondeva a Massimiliano di non preoccuparsi, come se il padrone della situazione fosse ancora lui, e garantiva che avrebbe cancellato la Prussia dalla carta corografica europea e conchiudeva: « D'ailleurs c'est un état qui n'est plus bon à rien dans le système actuel de l'Europe..... ! ! ». Erano parole vane: l'evidenza dei fatti, la pressione dell'opinione pubblica e l'avanzata dei Russi e dei Prussiani valevano più delle dichiarazioni e minaccie napoleoniche. Anzi la Prussia cominciò a premere sulla Baviera perchè sciogliesse le catene sue e aderisse alla coalizione. I consigli melliflui del cancelliere austriaco, Clemente di Metternich, vennero di rincalzo all'invito prussiano e finalmente nel settembre 1813 trionfarono delle esitazioni bavaresi. Massimiliano si separò dalla Francia (2): gli tennero dietro gli altri Stati della Confederazione, ed il re di Sassonia, Federico Augusto, che fino all'ultimo volle mantenere i suoi impegni con Napoleone, vide defezionare il suo esercito, occupare dagli alleati la Sassonia tutta, e dovette soffrire prigionia senza riguardi e per qualche tempo rimanere nell'incertezza che il suo Stato non fosse riunito alla Prussia, da mezzo secolo nemica dichiarata

(1) Doeberl, *Bayern und die deutsche Erhebung wider Napoléon I* in *Abhandlungen der hist. Klasse der K. bay. Akademie der Wissenschaften*, XXIV (p. 2ª), (1907), 412-13, documento 1°.

(2) Id., pp. 414, 417-32 doc. 3 e ss. Napoleone fino all'ultimo non aveva creduto possibile la sollevazione della Prussia. Il conte di Narbonne, suo inviato a Berlino, nel dicembre 1812 aveva scritto che il popolo prussiano era « beaucoup plus tranquille et infinement moins prêt à un mouvement que l'on n'avait sujet de le craindre ». Eppure le enormità commesse, le sofferenze inaudite e le umiliazioni imposte a quel popolo non avrebbero dovuto lasciargli dubbi che alla prima occasione il moto sarebbe scoppiato. D'Ussel, *Études sur l'année* 1813. *La défection de la Prusse* (*décembre* 1812-*mars*-1813). Paris, Plon, 1907, pag. 59.

della Sassonia. La Confederazione renana scomparve ed al suo posto risorse trasformata l'antica unione germanica: della dominazione francese rimase traccia nelle infinite rovine economiche, nel sentimento nazionale sorto durante l'oppressione napoleonica, e nelle società segrete che dovevano preparare il terreno all'impero germanico dei giorni nostri.

8. Tralasciando la Svizzera (1), anch'essa sfruttata a vantaggio della Francia, e la Polonia, per brevi anni risorta a vita nazionale come granducato di Varsavia, la Spagna ed il Portogallo, corsi e desolati dai Francesi, dagli Inglesi, dalle bande di *guerrilleros* (1808-1813), verremo alla penisola nostra, dove il genio e l'opera di Napoleone lasciarono traccie più durature e germi più fecondi di progresso civile e nazionale. Com'è notissimo, l'Italia nell'età napoleonica fu divisa, come prima, in varie frazioni. Il Piemonte, salvo Novara, e la Liguria, venne riunito alla Francia (1799, 1800-14), la Lombardia, Novara, l'Emilia (1797-99, 1800-14), poi col 1805 il Veneto, nel 1808 le Marche, nel 1809 Trento formarono il regno d'Italia (creato nel 1805), la Toscana fu successivamente regno d'Etruria (1801-07) e granducato (Elisa Baciocchi 1808-14), Roma città libera ed imperiale nel 1809, Napoli infine regno di Giuseppe Bonaparte (1806-08) e poi di Gioacchino Murat (1808-15), fratello il primo, cognato il secondo del grande conquistatore (2). Come per le altre regioni occupate dalla Francia, la vita economica dell'Italia subì le conseguenze delle oscillazioni politiche e delle guerre continue. Nei quattro anni che precedettero l'invasione, il Piemonte (1792-96)

---

(1) Sulla vita economica e politica svizzera durante l'età napoleonica, v. GUILLON, *Napoléon et la Suisse* (1803-15). Paris, Lausanne, Plon et Payot, 1910. Ginevra venne riunita alla Francia e la sua posizione geografica le permise ancora una certa vita economica, sebbene uccidesse il traffico notevole di altri tempi coll'Inghilterra. Le sue lagnanze furono amare, ma vane. CHAPUISAT, *Le commerce et l'industrie à Genève pendant la domination française* (1798-1813) in *Mém. et doc. publ. par la Société d'hist. et d'archéol. de Genève*. N. S., VIII (1908). Sullo stabilimento della Francia a Ginevra v. ID., *De la Terreur à l'annexion, Genève et la republique française*, (1793-98), Genève, Aar, Paris, Champion, s. d. (1912).

(2) Per la storia politica dell'Italia durante la rivoluzione e l'impero rinvio alle opere del CANTÙ, CARUTTI, CUSANI, BIANCHI, TIVARONI, DE CASTRO, FRANCHETTI (LEMMI), LEMMI e FIORINI. V. ora circa i fatti del 1796 nell'Italia superiore il vol. del PIVANO: *Albori costituzionali d'Italia* (1796), Torino, Bocca, 1913.

vide esaurirsi quasi intieramente tutte le sue risorse economiche. Costretto ad immensi sforzi militari per la difesa della lunga linea delle Alpi e degli Apennini il re Vittorio Amedeo III dovette inondare lo Stato di carta moneta, mandare alla zecca le argenterie di corte e delle chiese. Aggio elevato pagarono le poche monete d'oro e d'argento ancora circolanti. Le imposte ed i tributi d'ogni genere crebbero a tal punto che la miseria era estrema ed il pauperismo dilagava in modo esorbitante. « Sono sparite », deplorava nel 1794 il canonico Giuseppe de Conti (1), « tutte le monete e sin quelle erose: non circolano che biglietti camerali, che volendo realizzare in moneta bisogna perdere il 25 %, i prezzi di ogni merce eccessivi ». Negli anni seguenti, dopo l'irruzione francese, lo stato dell'economia pubblica divenne spaventoso. Un'epidemia contagiosa nel bestiame decimò anche gli animali bovini nel Piemonte e nel Monferrato ed i corami già cari salirono a cifre elevatissime, e di conseguenza anche le calzature. Col 1796, in seguito alle sconfitte ricevute dal Bonaparte e dopo l'armistizio di Cherasco, i biglietti di Stato pel loro numero avevano perduto ogni credito, il cambio dell'oro e dell'argento era salito al 200 % ed i viveri apparivano rincarati in modo straordinario. Il governo ricorse all'espediente di ridurre della metà il valore delle monete erose con maggior discredito ancora dell'amministrazione. Venne la bufera del 1798-99: la monarchia cadde e Torino vide prima l'occupazione francese, poi quella austriaca e russa: tutti saccheggiavano (2), rubavano, imponevano contribuzioni (3), consumavano le risorse del paese.

---

(1) Giorcelli, *Giornale storico di Casale dall'anno* 1785 *al* 1810 *scritto dal casalese can. Gius. de Conti* in *Rivista di storia, arte e archeol. della prov. di Alessandria*, VIII (1899), 89.

(2) Sforza, *L'amministrazione generale del Piemonte e Carlo Botta* (1799). Torino, Bocca, 1909 (estr. dalle *Mem. della R. Accad. delle Scienze*, s. 2ª, LIX). Ad Asti, per esempio, lo Sforza traccia un interessante quadro dell'amministrazione piemontese di quegli anni. V. anche per il comune di Savigliano Bollèa, *La rivoluzione in una terra del Piemonte* (1797-99). Torino, Clausen, 1905.

(3) « I poveri contadini, scriveva il De Conti, trascinati alle rojde con la sola paga dei bastoni, sono sprovvisti di vernaglia e di ogni cosa. Le strade rovinate, derelitte e mal sicure dai mille assassini. Ecco un tenuissimo saggio di quel più misero stato cui ci ha ridotto una guerra intrapresa per vanità, seguita da infortuni assai vicini e simili a quelli per cui il duca di Mantova (*Ferdinando Carlo Gonzaga*) dovette soccombere ». Giorcelli, *Giornale*, pp. 94-95.

Furono emessi allora altri 20 milioni di biglietti, mentre già ne circolavano 100. Il ritorno dei francesi ed il buon raccolto dell'anno 1800 non valsero a frenare il malessere: la condizione generale dei cittadini, in ispecie di quelli che appartenevano alle classi povere, rimase assai dolorosa (1) e morti di fame si trovarono nella provincia di Acqui ed in più luoghi dell'alto Monferrato. Sembravano, scrive il De Conti, « verificarsi le desolazioni foriere dell'Anticristo » (2). La pace di Lunéville mise termine a questo stato di cose e per circa tredici anni il Piemonte godette d'un'amministrazione regolare. Le sue industrie ripresero vita attiva, sebbene quella serica fosse tribolata da un'epidemia che infuriava sui bachi da seta (3) ed i sacrifizi numerosi di vite e pecuniari che l'esercito e l'erario francese domandavano senza tregua diminuissero il numero dei lavoratori e l'entità dei capitali. Le vie di comunicazioni del Moncenisio, del Monginevra, del colle di Tenda (4) tra la Francia ed il Piemonte favorirono la circolazione dei prodotti e l'amministrazione francese non badò a spese per collegare le nuove conquiste col centro dell'impero. Le vie del Moncenisio e del Monginevra riunirono Torino ad un tempo con Parigi e col mezzodì della Francia, fu collegata inoltre Lione a Genova attraverso il Lantaret, e vennero messe in comunicazione Cesana e Fenestrelle pel colle di Sestrières. Anche lungo la riviera ligure e provenzale furono aperte strade: Nizza venne collegata a Ventimiglia, Savona a Genova, e da Alessandria una via nuova per l'Appennino condusse fino a Savona, mentre la via di Giovi riunì Genova a Piacenza, Spezia a Ravenna. Ponti,

---

(1) Bollèa, *Il carteggio di un rivoluzionario piemontese* in *Biblioteca di storia italiana recente*, IV (1800-1870). Torino, Bocca, 1910 (edito nel 1913 dalla *R. Deput. di storia patria*), pp. 368, 372, docc. III e VI. Vedi anche sulle angustie del Piemonte fra il 1797 ed il 1799 i dispacci dei rappresentanti cisalpini da Torino in Cantù, *Corrispondenze di diplomatici della repubblica e del regno di Italia* 1796-1814. Milano, Agnelli, 1884, pp. 99 ss., lettere di Ubaldo Virgilio Borsieri.

(2) Giorcelli, *Giornale*, pag. 109.

(3) V. al riguardo gli studi compiuti in quegli anni dai D.ri Niccolò Fontana, Benedetto Bonvicino e dal Malberti ed. in *Memorie della Società centrale di agricoltura della 27ª divisione militare della Repubblica Francese per gli anni IX e X*, p. 7ª. Torino, Stamperia nazionale [1802], pp. 1 ss., 76 ss., 103 ss.

(4) V. le raccomandazioni del Primo Console al Berthier, ministro della guerra in *Correspondance*, VII, 705, n. 6234.

canali, legislazione progredita diedero al Piemonte ed alla Liguria soddisfazione, per quanto il ricordo dell'antica indipendenza non fosse spento e molti a Torino rammaricassero l'antico governo sabaudo. E quando dopo il 1805 Napoleone vagheggiò di emancipare la Francia dai prodotti tropicali e produrre nell'interno dell'impero cotone, zucchero e materie coloranti, specialmente indaco, ricorse alle terre piemontesi, dove il pastello aveva attecchito (1) ed agli studi degli scienziati locali, in ispecie di Gio. Antonio Giobert, professore di chimica all'università di Torino ed accademico illustre (2). Genova e la Liguria, meno esposti alle invasioni straniere, non soffrirono dapprima come il Piemonte, ma in seguito, nel 1800, all'epoca del celebre assedio, videro accumularsi rovine infinite (3). Durante il consolato, Napoleone nel 1802, mentre eleggeva a doge della repubblica ligure Girolamo Durazzo, esortò i Genovesi a sostituire le vecchie galere con vascelli moderni bene armati ed equipaggiati, e, durante l'impero, annessa la regione alla Francia, trasse da Genova infinito numero di marinai (4). Nel 1814, quando Napoleone cadde, sperò la celebre città per qualche mese di

---

(1) Vedi il sunto degli Atti dell'Accademia di agricoltura di Torino 1800-1802 compilato dal Giobert in *Memorie* cit. pag. 9.

(2) V. pag. 43. Gli studi del Giobert apparvero nelle *Memorie* cit. pp. 191-97 e 287-96 ed anche (quelli sulle materie coloranti) furono letti nell'Accademia delle Scienze. Uno porta infatti il titolo di *Recherches sur l'état dans lequel l'indigo se trouve dans les plantes indigofères*. V. *Mémoires de l'Acad. Royale des Sciences de Turin*, 1813-14, Turin, MDCCCXVI (vol. XXII della raccolta), pag. xx. — In quegli anni le ricerche di carattere scientifico su questioni chimiche ed agricole assumono un interesse particolare. Ricorderò fra le altre quelle di Giorgio Losana sulle sostanze che fanno inacidire il latte (*Expériences sur le caille-lait* in *Memorie della Soc. centr. di agricoltura* cit., pp. 298-311). Il Losana terminava lo scritto con queste parole fatidiche: « Ne poursuivons plus. C'est assez pour avouer notre ignorance dans un fait si vulgaire. Mais la route est frayée. *Cette partie de l'histoire de la nature va à commencer avec le siècle* »..... Nel 1822 nasceva Luigi Pasteur!

(3) Sulle relazioni e sui vincoli molto intimi di Genova colla Francia dal 1794 al 1759, v. l'ampia raccolta di documenti del Colucci, *La repubblica di Genova e la rivoluzione francese. Corrispondenze inedite degli ambasciatori genovesi a Parigi e presso il congresso di Rastadt*, voll. 4, Roma, tipogr. delle Mantellate, 1902.

(4) Ai genovesi parlava anche Napoleone di rialzare il commercio ligure in levante. *Correspondance*, VII, 693, n. 6218. Erano parole: egli non pensava che all'utile della Francia e, pur sapendo di fare atto odioso a Genova, mirò a favorire Savona (*v. il cap. VI del presente volume*).

ricuperare l'antica indipendenza, ma le potenze avevano già determinato di rafforzare la casa di Savoia ristaurata e di fondere la Liguria ed il Piemonte in un solo Stato.

L'opera napoleonica fu più notevole e ricca di conseguenze nel regno cosidetto d'Italia. Durante i primi anni della conquista francese l'economia lombarda soffrì anch'essa danni numerosi. Tra il 1796 ed il 1800 la fertile e ricca provincia fu corsa e ricorsa dagli eserciti europei e da tutti dilapidata. Nel 1796 i Francesi, appena entrati a Milano, eransi impadroniti del numerario esistente nel Monte di Maria Teresa (erano 372 mila lire), del deposito di sete che ivi si trovava, avevano vuotato le casse dell'Ospedale Maggiore, dei luoghi pii, persino asportati dal Monte di Pietà infiniti ori, argenti e gemme con danno gravissimo delle basse classi sociali e provocando tale malcontento che pochi giorni dopo per misura di prudenza avevano dovuto restituire i pegni di valore non eccedenti le lire 100. Una contribuzione di 20 milioni di franchi, pari a 25 milioni in moneta lombarda, dovettero ancora sborsare i conquistati, oltre ad enormi cifre di provvigioni d'ogni genere imposte ai municipî. Uguale trattamento soffrirono le legazioni pontificie (Ferrara e Bologna) dell'Emilia, i ducati di Parma e Piacenza, di Modena e Reggio. Col 1797 la Lombardia e l'Emilia (Repubblica Cispadana) fuse insieme nella cosidetta Repubblica Cisalpina, dovettero lottare contro difficoltà molto gravi di carattere politico ed economico. I cittadini furono oppressi di imposte, nè valse la proclamazione che il commercio era libero e ch'erano aperti i confini ai panni di Como: un trattato di commercio forzato colla Francia, contrario agli interessi della industria e del traffico lombardi, tolse ogni valore alla pretesa libertà.

Il Direttorio munse a piene mani nell'erario cisalpino e tutta la vita interna della repubblica si risentì degli enormi contributi e dell'imposto mantenimento di ben 25 mila francesi rimasti di presidio. Il bilancio chiusosi il 21 settembre 1798 presentò un disavanzo superiore a 33 milioni: per colmarlo il Direttorio cisalpino contrasse un prestito forzato di 30 milioni in azioni da L. 100 garantite sui beni nazionali. Quand'ecco la seconda coalizione nel 1799 abbattè la nuova repubblica. Dopo Marengo essa risorse in modo stabile (1800), prese nome (1802) di repubblica italiana e più tardi (1805) di regno d'Italia: allora giorni se non lieti, almeno più tranquilli e promettenti del passato non mancarono. Un primo bilancio molto

oneroso, sopratutto per gli effetti della coscrizione militare che si introduceva nello Stato, il Bonaparte nel 1802 aveva voluto sottoporre all'approvazione del Corpo legislativo italiano (1), mentre faceva procedere al consolidamento dei debiti di tutte le provincie (2) e per mezzo di ufficio speciale liquidare il debito pubblico sotto il controllo del ministero del tesoro. Quest'opera, cominciata il 31 marzo 1802, ebbe termine il 1° maggio 1812. Il debito liquidato saliva alla cifra di L. 347.423.775 e costituì il cosidetto Monte Napoleone (3): i 2/3, cioè L. 203.379.781 furono iscritti nel gran libro del Monte e fruttarono interesse annuo leggermente superiore al 2 %: l'altro terzo, L. 144.043.994, fu rappresentato da buoni fruttanti anch'essi un interesse molto limitato, tra il 2 ed il 2 ½ %. Inchieste diligenti poi vennero fatte sulle risorse locali, tra l'altro sulle miniere; anzi nel 1808 si costituì un Consiglio delle miniere, che appurò l'esistenza nelle terre lombarde, emiliane e venete, di ferro in abbondanza, di rame, piombo, lignite e torba (4). Il nuovo governo italico creò pure un ufficio di statistica e ne affidò la direzione ad uno dei creatori di quella scienza, ad uno dei più eletti ingegni che abbiano onorato la patria nostra in quegli anni, Melchiorre Gioia. Questi fra gli studi da lui compiuti nell'età napoleonica compose e lasciò postuma una *Statistica del Dipartimento del Mincio* (5) per l'anno 1811, ricca di notizie e di osservazioni sulla regione manto-

(1) *Correspondance*, VII, 688, n. 6213. « Que le Corps législatif n'oublie pas que la République doit être la première puissance de l'Italie ».

(2) V. al riguardo il cap. VI del SANDONA', *Il regno lombardo-veneto 1814-59*. Milano, Cogliati, 1912, pp. 288 ss.

(3) ID., pp. 624 ss. App. 7ª. Nel 1804 fu dato il nome di Monte Napoleone alla via che ancor oggi lo conserva. BERTARELLI, *La via Monte Napoleone nella Milano-Vecchia*. Milano, Allegretti, 1905.

(4) V. per questo e per quanto segue le notizie ed osservazioni del CANTÙ, *Della indipendenza italiana. Cronistoria*, I, 449 ss. Torino, Unione tip. editr. torin., 1879.

(5) Milano, a spese degli editori, 1838. — A fianco di questa relazione egregia merita ricordo anche un'altra dovuta a Vincenzo Cuoco, padre anch'esso della statistica, scritta per incarico del conte L. Lizzoli e sotto il nome di questo pubblicata. LIZZOLI, *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna dirette al cittadino F. Melzi d'Eril*... Milano, Nobili e Tosi, 1802. Sul valente scrittore napoletano v. in particolare RUGGIERI, *Vincenzo Cuoco. Studio storico-critico con un'appendice di documenti inediti*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903. — ROMANO, *Ricerche su V. Cuoco, politico, storiografo, romanziere, giornalista*. Isernia, Colitti, 1904 e COGO, *V. Cuoco. Note e documenti*. Napoli, Jovene e C., 1909.

vana, disposte in buon ordine di materia, e dalle quali bene spiccano i danni del sistema napoleonico a terre già fiorenti, non meno che i pochi vantaggi, quali l'esenzione per 12 anni da ogni imposta ai proprietari di terreni sterili che sapessero ridurre queste a terre coltivabili. Il Gioia, che più tardi sotto la ristaurazione difese abilmente l'Italia dalle inesatte censure del signor di Bonstetten (1), fu liberista in materia economica, almeno per il commercio dei grani, e non risparmiò critiche alla celebre opera del Sismondi (2) che allora era divulgata e letta in Francia ed all'estero. Francesco Melzi, vicepresidente della repubblica italiana prima ed Eugenio di Beauharnais, vicerè del regno d'Italia, in seguito, tennero a Milano corte notevolmente fastosa, diedero incremento alla produzione industriale dello Stato ed abbellirono la capitale. A Milano fu disegnato il Foro Bonaparte e vennero scavati canali, uno dei quali rese più facile le comunicazioni con Pavia. Altri lavori importanti si fecero nelle provincie per rendere navigabile il Mincio dal lago di Garda all'imboccatura del Po e per immettere nel Reno il Po stesso. Venne anche aperta una grande strada da Reggio alla Spezia e ristabilito il canale da Reggio al Po. L'autocrate che imponeva la sua volontà dovunque e che dopo il 1805 più non raccoglieva il corpo legislativo italiano solo perchè questo aveva modificato una legge finanziaria da lui voluta, mirava ad accrescere la ricchezza italiana, sia pure servendosene a profitto esclusivo della Francia, e s'inchinava innanzi alla civiltà dell'antica patria, rispettando nei dipartimenti italiani dell'impero l'uso della lingua nazionale. Voleva però in modo assoluto l'interesse economico della Francia e se n'accorsero i produttori di stoffe seriche, di lana, di tessuti d'oro, d'argento, ecc., che prima Venezia ed altre città riversavano in Oriente e dei quali Napoleone impedì quasi il

---

(1) Gioia, *Riflessioni in difesa degli Italiani su l'opera intitolata : L'homme du midi et l'homme du nord ou l'influence du climat del sig. de Bonstetten.* Milano, presso gli edit. degli Annali universali delle scienze e dell'industria, 1830.

(2) *Nouveaux principes d'économie politique.* Paris, Delaunay, 1827. V. le critiche del Gioia nei suoi *Scritti vari riguardanti la statistica e la pubblica economia estratti dal giornale* La Biblioteca italiana *ed ora la prima volta uniti insieme.* Milano, Lorenzo Sonzogno, 1832. — Per la vita e per l'opera scientifica del Gioia rinvio al volume del Momigliano, *Un pubblicista economista e filosofo del periodo napoleonico.* Torino, Bocca, 1904.

traffico a profitto degli industriali francesi: d'altro canto diede impulso alla nostra produzione agricola, pur restringendo, per ragioni igieniche, a certa distanza dai centri abitati, la coltivazione delle risaie, istituì depositi di mendicità, vendite di beni ecclesiastici, una borsa di commercio a Milano, un tribunale di commercio a Modena. Furono queste disposizioni ed innovazioni utili, ma compensarono esse veramente un'infinità di provvedimenti rovinosi alle industrie ed ai traffici? Nemico del libero commercio dei grani fin dal 1802 Napoleone aveva fissato il prezzo massimo a franchi 33 l'ettolitro (1). In seguito escluse dall'Italia francese, e quindi dal Parmigiano, dal Piemonte, dalla Toscana e dalla Romagna i ferri e gli acciai del regno italico, le saie, i pannilani, i berretti, i tessuti di seta, d'oro, d'argento, i velluti, i damaschi di Venezia per impedire la concorrenza di prodotti simili della Francia ch'egli voleva riversare nella penisola. E quando nel 1810 il vicerè Eugenio, che pure era solo mediocremente affezionato al paese da lui governato (2), volle tutelare la produzione serica della Lombardia contro i pericolosi decreti imperiali s'ebbe un monito severo con dichiarazioni esaurienti al riguardo, « Les soies du royaume d'Italie » sono le parole dell'autocrate il 23 agosto 1810, « vont toutes en Angleterre, puisqu' on ne fabrique pas les soies en Allemagne; il est donc tout simple que je veuille les détourner de cette route au profit de mes manufactures de France: sans cela mes fabriques de soie, qui sont une principale ressource du commerce de France éprouveraient des pertes considérables. Je ne saurais approuver les observations que vous faites. Mon principe est: *La France avant tout*... Prenez donc aussi pour devise: *La France avant tout* (3) ». L'impedimento all'acquisto dei coloniali metteva a disagio il regno italico: Eugenio mandò il reclamo a Parigi. Gli fu risposto che il regno d'Italia aveva depositi abbondanti di zucchero per molti anni, e che poteva assuefarsi alla diminuzione del prodotto con una diminuzione graduale del consumo, che poteva trarre il caffè dal levante

---

(1) *Correspondance*, VII, 658, n. 6175.

(2) V. le espressioni intollerabilmente offensive di Eugenio ai prodi suoi ufficiali italiani durante la campagna di Russia, dove l'esercito italico compiè prodigi di valore (in particolare a Malo-Jaroslawetz). *Comando del corpo di stato maggiore. Ufficio storico. Gli Italiani in Russia nel* 1812. Città di Castello, Unione arti grafiche, 1912.

(3) *Correspondance*, XXI, 70-71, n. 16824.

senza ricorrere alle colonie inglesi; che non si sentiva necessità di cotoni: essere sufficienti quelli di Roma, Napoli e Romagna al consumo quotidiano. In seguito, crescendo il disagio, l'imperatore autorizzò i bastimenti americani al trasporto di zucchero, caffè e cotoni del Nuovo Mondo nei porti di Roma e di Napoli, e fu tutto. Così essendo impedito, dall'un canto, ad una parte dei manufatti italici di riversarsi nei dipartimenti annessi all'impero, dall'altro essendo vietato lo acquisto di alcune merci prime necessarie ad altre industrie, la produzione industriale del regno decadde, la catena che avvinceva la patria nostra al possente impero divenne sempre più greve ed intollerabile e gli Italiani del regno concepirono tanta avversione al dominio francese, che imponeva loro così grandi sacrifici di vite, di danari, da perdere il senso della realtà. Nei giorni critici e decisivi che seguirono l'armistizio di Schiarino-Rizzino (16 aprile 1814) i Milanesi, invece di stringersi attorno ad Eugenio di Beauharnais, principe straniero, sì, ma il solo che in quei frangenti avesse probabilità di conservare i benefici morali dell'amministrazione francese e di tenere lontana l'Austria, si abbandonarono a quel vergognoso ed insensato tumulto del 20 aprile, nel quale fu sparso il sangue di Giuseppe Prina, il valente ministro delle finanze (1), odioso al popolo perchè costretto

(1) Sull'opera economica del Prina e sulla triste fine dello sventurato v. gli studi del PELLINI, *Milano e il Prina* in *Archivio storico lombardo*, XIII (1900). ID., *Giuseppe Prina, ministro delle finanze del regno italico. Documenti inediti*. Novara, Miglio, 1900. ID., *La giovinezza di Giuseppe Prina* (1796-1800). Novara, Miglio, 1901. RATTI, *Il ministro Prina*, Milano, Vallardi, 1914. Un contemporaneo, Federico Coraccini (*Storia dell'amministrazione del regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, Veladini, 1823, pag. 62) lo giudicò «uno di quegli uomini, ciechi strumenti del potere..... che ne divengono appunto perciò piuttosto la rovina che l'appoggio», ma questo giudizio, se non manca di fondamento, non annulla i meriti della povera vittima. Il Prina fu scrupoloso ed onesto anche in momenti critici (PELLINI, *Conti dell'amministrazione della finanza del regno d'Italia nell'anno* 1813 *e budget per l'anno* 1814, Aosta, Allasia, 1906), e dissero il falso i suoi nemici quando lo accusarono di concussione e di essersi arricchito a spese dello Stato. Il testamento suo, come bene osservò il Pellini (*Il testamento di Giuseppe Prina* in *Bollett. storico per la prov. di Novara*, I (1907), dimostra che le sostanze dello sventurato non superavano le L. 250 m. circa, dalle quali andavano detratte 32 m. lire circa di debiti. Ora lo stipendio che il Prina per dieci anni godette come ministro fu di L. 112.300: s'egli avesse compiuto indelicatezze ed appropriazioni indebite ben altra cifra avrebbe raggiunto la sua eredità. Del Prina v. ancora poche lettere ed. dal GALLAVRESI, *Frammenti dell'epistolario del conte Giuseppe Prina* in *Archivio storico lombardo*, s. 4ª, II (1904), 410-14.

dall'autocrate a gravare la mano sui contribuenti, e crearono una reggenza provvisoria che del vicerè francese non tenne conto alcuno e che indusse Eugenio in un impeto d'ira ad abbandonare il regno nelle mani avide dell'imperatore austriaco (1).

Se la Lombardia soffrì sotto il regime napoleonico, maggiori furono le sofferenze del Veneto, corso e ricorso tra il 1796 ed il 1805 dagli eserciti europei e dove il ricordo della millenaria repubblica di San Marco non poteva venir meno in breve svolgere di tempo. Col trattato di Presburgo essa fece parte del regno d'Italia, ma Venezia dovette cedere il primato a Milano. La popolazione, già irritata per la rovina dell'arte serica, ch'era una delle più antiche e notevoli dello Stato (2), ne rimase dolente ed i tumulti, specie nelle campagne, ed il brigantaggio non vennero mai meno durante tutta l'età napoleonica. Nel 1809 anzi, quando colla battaglia di Sacile, per breve tempo, l'arciduca Giovanni d'Austria si spinse fin sull'Adige, gli abitanti non nascosero le simpatie loro agli Austriaci, che pur non erano amati. Napoleone nel 1807 aveva fatto una vi-

---

(1) Sulla caduta del regno italico oltre al CUSANI (*Storia di Milano*), al LEMMI (*La restaurazione austriaca a Milano nel* 1814. Bologna, Zanichelli, 1902. *Le origini del risorgimento italiano* (1789-1815). Milano, Hoepli, 1906) ed allo HELFERT (*Kaiser Franz I von Oesterreich und die Stiftung des Lombardo-Venetianischen Königreiches.* Innsbruck, Wagner, 1901), v. le carte del podestà Antonio Durini, usate ed in parte edite dal MARCHESI, *Il podestà di Milano conte Antonio Durini* in *Arch. storico lombardo*, s. 3a, XX (1903), 138-76., v. a pp. 151-53 la relazione sullo Stato di Milano nel 1812. Milano contava allora 130 m. abitanti, *ghiottoni* ed amanti del lusso, che nonostante i gravosi balzelli, facevano gran consumo di generi anche costosissimi. Il prezzo dei commestibili si conservava basso, grazie ai principi liberali che almeno nel commercio cittadino la municipalità sapeva mantenere. — L'episodio finale del regno d'Italia e la dura risposta dell'imperatore Francesco I vedi esposta con qualche nuovo particolare in VERGA, *La deputazione dei collegi elettorali del regno d'Italia a Parigi nel* 1814 in *Archivio storico lombardo*, s. 4a, I (1904), 303-33.

(2) Il primo grave colpo ebbe l'arte nel 1797 dalla rovina del dogato. SFORZA: *La caduta della repubblica di Venezia studiata nei dispacci inediti della diplomazia piemontese* in *Nuovo Archivio Veneto* N. S. XXVI (1913), 119. Il Console Bonamico. Venezia, 22 luglio 1797. « Dopo che sono andati in disuso i mantelli di seta, che formavano per tanti secoli il veneto vestiario, sono ridotti alla più dura mendicità gli artefici che lavoravano nelle fabbriche di seterie; si è perciò determinato questo governo d'invitare con apposito decreto, le cittadine a vestire di seta, interessandole ad essere con tal moda la risorsa di tanti infelici che gemono per difetto di lavoro ».

sita alla regina della laguna e promesso molte cose, forse coll'intenzione di mantenere le promesse. Di fatto curò la viabilità, bonificò terreni, scavò canali, restituì vita al celebre arsenale di Venezia, dal quale uscirono in quegli anni alcuni vascelli e fregate di nuova costruzione. Ma il suo pensiero costante di tutto sacrificare alla Francia, la rovina quindi procurata ai commerci ed alle conterie veneziane in conseguenza del blocco, la cessazione d'ogni commercio coll'Inghilterra esasperarono la popolazione. Il generale Lauriston preoccupato nel gennaio 1811 segnalava a Napoleone l'esaurimento economico della seducente città, la quale tre anni più tardi assistette con tranquilla indifferenza alla caduta di Napoleone ed al ritorno dell'Austria.

9. La Toscana (1), caduto il regime lorenese col 1799, elevata nel 1801 a regno d'Etruria con Lodovico di Borbone (1801-03) e Carlo Lodovico (1803-07), bambino e quindi sotto la tutela della madre Maria Luigia, granducato poi dal 1808 al 1814 di Elisa Baciocchi, sorella del despota (2), ebbe essa pure vita economica molto triste. Livorno, il principale emporio dello stato, aveva perduto tutti i suoi traffici, dopo la chiusura del porto agli Inglesi ed il conseguente blocco di questi a tutti i luoghi di mare dipendenti dalla Francia. La penuria delle finanze era estrema: il bilancio ogni anno si chiudeva con un disavanzo sempre maggiore, le industrie ed i commerci tutti paralizzati. Era uno stato di asfissia economica. « Les impots sont telles », scriveva il generale Clarke al Primo Console nel 1803 « que le sujet toscan paye plus qu'un sujet de la Grande Bretagne ». L'erario in quell'anno era a tale estremo che dovettero limitarsi le esequie del morto re Lodovico allo stretto necessario. La febbre gialla che desolò Livorno e ne produsse l'isolamento, le cavallette che piovvero nel 1804 in tutta la Toscana, la febbre petecchiale che desolò l'isola di Elba, le inondazioni a Pisa nel 1805, il terremoto a Siena in quella

---

(1) MARMOTTAN, *Le royaume d'Etrurie* (1801-1807). Paris, Ollendorf, 1896, pp. 124-27, 150. Per la storia in genere, anche artistica, di questo regno v. anche ID., *Documents sur le royaume d'Etrurie* (1801-1807). Paris, Emile-Paul, 1900., ID., *Les arts en Toscane sous Napoléon. La princesse Elise*, Paris, Champion, 1900.

(2) RODOCANACHI et MARCOTTI, *Elisa Baciocchi en Italie : Elisa granduchesse de Toscane* in *Revue historique*, LXXII (1900), 46-71. RODOCANACHI, *Elisa Napoléon en Italie*. Paris, Flammarion, 1900.

epoca stessa si aggiunsero alle rovine commerciali ed industriali. Mai la Toscana aveva trascorso un periodo di vita così fosco e lugubre. Nè migliorarono le condizioni interne sotto il governo della Baciocchi, nonostante gli sforzi della granduchessa; il dispotismo di Napoleone incagliava ogni miglioramento nell'economia pubblica. Cosicchè dopo la partenza di Elisa innanzi all'invasione di Gioacchino Murat negli ultimi del gennaio 1814, i Toscani stanchi ed avviliti accolsero con vero senso di sollievo il ritorno dell'antico granduca, Ferdinando III di Lorena, che guarentiva la fine di un'era di guerre sanguinose e d'incessanti rovine economiche (1).

Roma e lo Stato romano provarono anch'essi le conseguenze del duro giogo napoleonico. Dapprima, nell'ultimo biennio del governo di Pio VI (1796-98) le minaccie e le imposizioni del Bonaparte, poi la guerra rapidamente finita colla pace di Tolentino (1797) aggravarono l'erario pontificio di oneri così gravi, che il governo per soddisfare agli impegni ed impedire che la vita economica dello stato non rimanesse incagliata dovette ricorrere ad eccessive emissioni di carta moneta, mentre un'oscillazione incessante si verificava nel valore della moneta metallica. Poi, quando col 15 febbraio 1798 ebbe vita la repubblica romana, i Francesi stanziatisi a Roma commisero

---

(1) Il principe Neri Corsini in una sua memoria circolare ai plenipotenziari europei raccolti a Vienna il 9 settembre 1814 così riassumeva gli effetti del regime francese nella patria sua: «La Toscane, dont la prosperité est entièrement industrielle, a eprouvé pendant quinze années des grands malheurs. Les plaies sont difficiles à guerir, parceque c'est l'industrie et l'économie seule qui peuvent y apporter un remède salutaire et la nature ne fournit presque pas de ressources pour les reparer. La seule privation du commerce maritime l'aurait déjà reduite à la misère, si des causes encore plus puissantes ne s'étaient pas réunies pour augmenter ses pertes ». Dal 1799 la Toscana era stata soggetta ad emissione periodica annua di numerario, non sostituibile dal commercio esterno quasi annullato, e negli ultimi cinque anni (quelli di Elisa Baciocchi), nei quali erano continuati i «ravages accoutumés» dell'amministrazione francese», l'esportazione del numerario era cresciuta ancora in proporzioni spaventose. Mancava in conclusione il danaro nella Toscana; molti soldati erano periti nelle guerre e l'erario era aggravato da un numero infinito di pensioni e da un grosso debito pubblico. Tutto il materiale bellico era stato esportato, le fortificazioni di Livorno e dei porti sul litorale giacevano in rovina. ZOBI, *Memorie economico-politiche o sia de' danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859 dimostrati con documenti ufficiali*, II (documenti), Firenze, Grazzini, Giannini e C., 1860, pp. 382-85, doc. CVII.

eccessi senza limite. Le casse del Monte di Pietà furono vuotate, i depositi ivi contenuti dilapidati insieme alle opere d'arte ed ai manoscritti e documenti più preziosi delle biblioteche e dell'archivio vaticano (1). Contribuzioni ingenti dovette sborsare la nuova repubblica a solo vantaggio della spedizione d'Egitto allora in preparazione. Circa 10 milioni di beni nazionali furono venduti, come pure altri dei conventi soppressi, furono sospesi i pagamenti degli interessi dei luoghi di monte i quali salivano a ben 54 milioni di scudi. I nuovi dominatori, ignorando affatto le condizioni civili, morali ed economiche della società romana, si trovarono di fronte ad un ambiente che non era preparato alle novità da essi introdotte. L'odio popolare ingigantiva per la mancanza di viveri nelle città e campagne (2), e sollevazioni minacciose si manifestavano dappertutto accompagnate da una miseria senza limiti. I pochi romani che d'idealità s'eran pasciuti ed avevano favorito la rovina del potere temporale dei papi, erano ormai disingannati e rimpiangevano amaramente il vecchio governo, che, se non offriva una costituzione, nè libertà legislative, se manteneva la distinzione di classe e tollerava a stento i non cattolici, non era oppressivo in materia fiscale, aveva munificenze e coll'ultimo papa s'era pur reso benemerito di qualche utile riforma (3). Sicchè quando il 27 novembre entrarono a Roma da

(1) V. TIVARONI, *Storia critica del risorg. ital.*, vol. 2, p. 2ª, pp. 63 ss. — SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, voll. 3 (il 2º in due parti), Roma, Forzani e C., 1884-85. — GENDRY, *Pie VI: sa vie, son pontificat* (1717-99), Paris, Picard et fils, 1905, II, 280 ss. ed anche per le delizie del governo giacobino a Roma: DUFOURCQ, *Le régime jacobin en Italie. Étude sur la république romaine* (1798-99), Paris, Perrin et C., 1900.

(2) *Arch. di stato di Torino. Roma. Lettere ministri* n. 309. L'abate Vincenzo Traves al conte Damiano di Priocca. Roma, 24 febbraio 1798 (cifrata) « Generale è il malcontento e tale la penuria in materia di annona che uno dei membri della municipalità mi assicurò essersi data in di lei nome una forte rimostranza al generale (*Berthier*), il quale determinò di rimandare lunedì o martedì prossimo non so se un terzo o due terzi delle truppe per alleggerire il numero de' consumatori ».

(3) ID. « Il palazzo del Vaticano già da più giorni si sta spogliando di tutto ciò che vi ha di più prezioso e continui sono li trasporti a Castel S. Angelo per incamminare poi ogni cosa per la via di mare a Parigi. Vi ha chi dice, sebbene non abbiane io peranco indubitati riscontri, che la municipalità diede una rappresentanza a Berthier per muoverlo a declinare dalla presa risoluzione di far partire il Santo Padre non meno sui riguardi

vincitori i Napoletani, con giubilo universale furono dalla popolazione accolti: per brevi giorni tuttavia, chè i nuovi venuti indisciplinati non erano meno ladri ed oppressori dei Francesi, e per giunta si palesavano ignavi e vili innanzi al contrattacco dei forti soldati del Macdonald e del Championnet. Col giorno 8 dicembre Roma riebbe la sua misera repubblica, i Francesi vi si ristabilirono per uscirne di nuovo nel settembre 1799. La condizione anormale della Città eterna e del territorio cessò solamente col 3 luglio 1800, quando il nuovo pontefice, Pio VII, ricostituì lo Stato pontificio. Fiancheggiato da quel segretario di stato insigne che fu il card. Ercole Consalvi, Pio VII restituì al paese la tranquillità da tanto tempo scomparsa e subito rivolse le sue cure al commercio sconvolto da un quinquennio (1). Rimase celebre il motuproprio del 2 settembre 1800, nel quale il Pontefice, mentre prescriveva un nuovo sistema annonario, largiva finalmente libertà al commercio dei grani. Pio VII pubblicò in seguito un codice di commercio, abolì tutti i dazi della piazza, del mercato o

---

troppo necessari per la sagra sua persona, che sul malcontento che un tale troppo doloroso avvenimento avrebbe destato nel pubblico, ma non fu possibile di farlo piegare.

« Se questa rappresentanza ebbe veramente luogo, non fu senza ragione appoggiata al malcontento del pubblico, poichè già si manifestò nell'atto stesso della prima proclamazione della cessazione dell'antico Governo e andò crescendo al segno che, se una forza imponente non tenesse in freno la moltitudine, già sarebbe scoppiata la controrivoluzione. Tale è l'avvilimento a cui è ridotto ogni ceto di persone e lo spoglio che soffrono di tutto ciò che hanno di più liquido e di più prezioso. — Gli stessi soggetti che compongono l'attuale governo mostrano, se non tutti, la parte almeno più sana, il loro pentimento, e se, senza compromettersi, potessero fare sì che le cose si restituissero al primiero loro essere, vi presterebbero di buon grado la mano. Lo spirito pubblico si è abbastanza manifestato in occasione del canto del *Te deum* in S. Pietro. Vi accorse un numero di persone inferiore anzi che no a quello che, secondo il solito, si reca in quella Basilica nei giorni ordinari ed in occasione del pubblico ballo che si diede al Teatro Aliberti, dove nient'altro vi intervenne che un numero di così detti vassalli, vale a dire dell'infima plebe, in modo che gli stessi offiziali francesi dissuadevano le persone distinte d'andarvi e nemmeno vi andarono eglino. Sono essi non poco sorpresi di vedere nel popolo sì poca elettricità e quasi disperano d'ispirare nel pubblico quell'entusiasmo che essi vorrebbero per la libertà e l'eguaglianza ».

(1) V. oltre ai lavori id., per le pagine che seguono De Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia*, pp. 370.

del transito, solo lasciando in vigore il contributo pel consumo nell'interno dello stato ed i diritti doganali sui confini. In altro motuproprio del 19 marzo 1801 ebbe il Papa espressioni di rammarico pel funesto regime degli ultimi anni, che aveva rovinato le industrie principali dello stato, disseccate le sorgenti naturali della ricchezza e prodotto ristagno nel commercio coll'estinzione di quasi ogni cespite d'entrata per il pubblico erario. Gli effetti benefici dell'ordine ristabilito si manifestarono senza ritardo: il grano a Roma divenne abbondante ed a prezzo inferiore che non avesse negli altri stati. Pio VII fu nell'interno liberista di idee e facilitò la circolazione dei prodotti agricoli, ma verso l'estero, sempre mirando a conservare bassi i prezzi delle derrate, elevò barriere doganali, perchè i generi di prima necessità non fossero esportati. Come il suo predecessore, egli volle anche bonificare alcune parti dell'agro romano, e merita ricordo il tentativo, vano nei risultati, di Basilio Salvi da Roma e del conte Monaldo Leopardi di Recanati, il padre dell'immortale Giacomo, per bonificare e colonizzare il tenimento della Casetta Mattei nella via Portuense a 8 Km. da Roma. Con un terzo motuproprio del 4 novembre 1802 il buon Pontefice invitò ancora i proprietari a dividere i latifondi per rendere più intensa la coltivazione. In quegli anni Civitavecchia si popolò di manifatture di lana, di filande di cotone (1) ed un generale risveglio delle industrie e dei traffici nei primi anni del sec. XIX si verificò nello stato romano. Ma la prepotenza di Napoleone non permise a Roma una lunga tranquillità. Le violazioni del formidabile autocrate al concordato, la resistenza legittima di Pio VII al blocco continentale che il tiranno voleva applicato anche nello stato pontificio, furono pretesto ed occasione ad un nuovo ingresso dei Francesi nelle Marche e nell'Umbria e ben presto all'occupazione effettiva del Lazio e di Roma. Napoleone nel 1809 volle anche compiere l'atto supremo di proclamare l'abolizione del potere temporale e l'unione all'impero della Città Eterna (2). Fu un errore, che non andò a vantaggio di Roma, nè del Lazio, nonostante l'opera intelligente del

---

(1) V. *Le industrie, il commercio, le imposte sotto i pontefici Pio VI e Pio VII fino al* 1815 in *Civiltà cattolica*, LVII (1906), quaderni 1354-56.

(2) MADELIN, *La Rome de Napoléon. La domination française à Rome de* 1809 *à* 1814. Paris, Plon-Nourrit et C., 1906. — Napoleone dal 1805 al 1810 considerò sempre la questione romana come questione solamente politica. DUDON, *La question romaine en* 1805 in *Études*, 1906.

generale Miollis, ch'ebbe il governo della città e ch'era fornito di buona coltura e di attitudini amministrative non comuni. Per volontà del despota 250 milioni di beni ecclesiastici furono incamerati, vennero aboliti i feudi ed i diritti di pascolo ed enfiteutici; ma un sopruso gravissimo che accrebbe il malcontento e la sfiducia furono gli arbitri usati circa il debito pubblico dello Stato. Ammontava questo allora a 74 milioni di scudi, dei quali 54 in luoghi di Monte, ma la soppressione degli ordini monastici, detentori principali dei luoghi di Monte, riduceva di molto la cifra del debito. Pure il nuovo governo volle arbitrariamente abbassare e liquidare il resto dei luoghi sulla base dei 2/5 del valore originario. S'aggiunga che la soppressione dei conventi aveva tolto anche i mezzi di sussistenza a molti poveri: torme di affamati quindi giravano per la campagna e per le città e costituivano un pericolo incessante per la tranquillità pubblica. Tuttavia in mezzo ai mali, anche qualche opera buona d'importanza economica lasciò Napoleone. Egli volle ripresi gli studi pel prosciugamento delle Paludi Pontine, cercò di frenare il Tevere con possenti argini, dedicò mezzo milione allo stabilimento di manifatture, a promuovere la coltivazione del cotone, aprì nuove vie e tentò d'incuorare i traffici. Civitavecchia ed Ancona avrebbero potuto vedere giorni prosperi, se il blocco continentale non avesse impedito il commercio marittimo e provocato confische ed anche roghi contro le merci inglesi, in mezzo ai fremiti delle popolazioni impoverite.

Venendo in ultimo al regno di Napoli e Sicilia, giova ricordare come quello Stato alla vigilia della rivoluzione, grazie all'opera insigne di illustri pensatori ed economisti e di parecchi abili ministri, quali Bernardo Tanucci, Giuseppe Palmieri, Domenico Caracciolo, marchese di Villamarina, godesse di un certo benessere economico (1). Una borsa pei negozianti, banchieri ed assicuratori, grandi depositi di grano a Napoli, a Manfredonia, a Cotrone, sette banchi importanti che disponevano di 12 milioni di ducati in capitale, 24 in de-

---

(1) Intorno alle vicende politiche ed economiche napoletane dal 1789 al 1815 v. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal* 1734 *al* 1825 (ed. MANFRONI), Milano, Vallardi, 1905. — CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del* 1799 *seguito dal rapporto al cittadino Carnot di Francesco Lo Monaco*, Bari, Laterza e figli, 1913. — DE NICOLA, *Diario napoletano* 1798-1825 (ed. dall'*Arch. Storico per le prov. napoletane*), voll. 2, Napoli, 1906 ss.

positi, e di credito senza limiti, erano un fondamento economico degno di molto conto. Il commercio esterno cresceva di anno in anno, specie per i generi agricoli, sopratutto da quando opportuni trattati col Marocco, col regno di Sardegna, colla Russia erano stati conchiusi. Ogni riforma, ogni miglioramento furono troncati dalla Rivoluzione, anzi il raccapriccio provocato dalla morte di Luigi XVI e di Maria Antonietta, l'esecrazione pel movimento giacobino spinsero i reali di Napoli a provvedimenti che annullavano i benefici creati in mezzo secolo di amministrazione illuminata. Il governo borbonico aveva, come gli altri Stati monarchici d'Italia, in ispecie il regno di Sardegna, commesso l'errore di uscire dalla neutralità contro la Francia, persuaso anch'esso che lo stato rivoluzionario di quella regione fosse cosa temporanea e non duratura, e si era vincolato strettamente coll'Inghilterra. Ciò lo costrinse a spese militari infinite nell'esercito e nella marina e quindi ad aumentare le imposte, proprio quando la rottura delle relazioni diplomatiche chiudevano ai prodotti agricoli napoletani il mercato francese e veniva quindi meno il compenso dell'importazioni di manufatti e di prodotti minerari provenienti dall'Inghilterra, dall'Olanda e dalla Germania. Bisognoso di danaro, il governo cominciò a mungere il numerario dai banchi, come se la proprietà di quello non appartenesse ai depositari. E quando ebbe esaurito le riserve dei banchi, allora procedette ad emissione di carta moneta per 35 milioni di ducati allo scoperto, senza alcuna copertura metallica che la garantisse. L'aggio, fino allora sconosciuto sul mercato napoletano, sorse, anzi ingigantì favorito dalla rottura dei traffici colla Francia. Però i casi del 1793, la reazione e le guerre civili di quello Stato, la distruzione delle manifatture di Marsiglia e di Lione avrebbero d'altro canto potuto dare incremento e vita nel reame a nuove industrie, come quelle saponifera e serica, quando il governo le avesse favorito ed ai capitalisti napoletani non fosse venuto meno lo spirito d'iniziativa. Il re aprì, a dir vero, un'ottima manifattura di sete a Caserta, ma il suo intervento diretto impedì che i privati osassero affrontare la concorrenza regia (1). Il Cuoco giustamente deplorava il contegno del sovrano, chè «il sovrano dev'essere il protettore dei

(1) Le manifatture regie del resto bastavano solo ai bisogni del comune interno. V. la bella relazione del gen. Championnet al Direttorio del 25 anno VII pluvioso (13 febbraio 1799) ed. PALMAROCCHI, *Francesi e Napoletani nel* 1799 in *Archivio storico italiano*, 1913, II, 124-25.

manifatturieri e non il rivale » (1). I traffici colla Francia, impediti, come vedemmo, dallo stato di guerra, erano del resto vietati direttamente dal governo, nella speranza che i Francesi morissero di fame per la mancanza dei grani di Napoli! Ed invece la Francia riceveva frumento da Ragusa e dall'Oriente col doppio vantaggio di emanciparsi totalmente dal mercato napoletano divenuto ostile e di suscitare a questo dei concorrenti tanto più formidabili, in quanto il suolo da essi abitato non era meno fertile di quello italico, mentre invece la loro ricchezza economica era di gran lunga inferiore a quella napoletana. Ai regnicoli rimase aperto solo il commercio coll'Inghilterra, colla potenza cioè ch'era più interessata d'ogni altra a conservarsi quel mercato per riversarvi i prodotti della sua esuberante industria manifatturiera, dopochè la rivoluzione avevale chiuso i porti francesi ed annullato i benefici del trattato di Eden. L'oro napoletano già scarso emigrò in Inghilterra ed in otto o nove anni lo squilibrio commerciale recò danno allo Stato di ben 10 milioni di ducati (2).

I banchi andarono in rovina. Nel 1794 erano stati fusi in un *Banco nazionale*, diviso in 7 casse o rami, ognuno con attribuzioni speciali, ma l'aggio crescente (raggiunse il 64 %) e la rivoluzione del 1799 travolsero l'istituto. Il generale Championnet infatti, appena entrato a Napoli (gennaio 1799) dopo la fuga del re, costituì la repubblica Partenopea ed impose una prima contribuzione di 2 milioni e mezzo alla città per alimentare le truppe, dando tempo due mesi e consentendo a ricevere gioielli e metalli preziosi anche al posto del numerario che mancava. Il prode ed onesto generale mirava ad assicurare l'esistenza ed il benessere della giovane repubblica. Glie l'impedì l'odiosa politica del Direttorio francese, che solo voleva lo sfruttamento del paese. Così il disagio crebbe (3) ed il comitato centrale della nuova repubblica, non sapendo come superare le difficoltà economiche, preparò una legge sui banchi che avrebbe dovuto, nelle intenzioni dei Partenopei, risollevare quegli istituti dalle loro strettezze, poichè ad essi attribuiva beni nazionali in numero tale da colmare il vuoto non inferiore ai 29 milioni

(2) Cuoco, pag. 59 n. 1.
(1) Id. pag. 59.
(2) Id., pag. 77, 137-38.

di ducati (1). Speravano i nuovi governanti che, assogettando la Puglia e la Calabria, rinascessero il traffico interno e la tranquillità. Invece il brigantaggio, favorito dal re fuggiasco, e la resistenza della Calabria alle armi francesi incagliarono sempre maggiormente le comunicazioni e la vita interna della misera repubblica. Nella fine del marzo 1799 la repubblica emise una moneta di rame del valore di 2 o 3 grani (2), ma il cambio raggiunse il 70 %, il danaro si nascose, i generi di prima necessità salirono a prezzi elevati: solo il pane conservava un prezzo tollerabile: la carne mancava. Furono abolite le gabelle della farina e del pesce ed il testatico, nella fiducia di provocare un ribasso nei prezzi e di acquistare al governo la simpatia popolare. Invano! (3). E le spese crescevano e l'erario era vuoto. Lo stesso generale Championnet, che, mediante calcoli abbastanza esatti, valutava il reddito territoriale dello stato napoletano a 502 milioni di franchi, riconosceva l'enorme diminuzione di questa cifra in seguito alle vicissitudini degli ultimi anni (4). Allora un espediente infelicissimo venne introdotto per raccogliere in forma non gravosa dalla cittadinanza qualche po' di danaro. Le dame napoletane aderenti alla nuova repubblica andarono per le vie, picchiando alle porte ed affacciandosi agli usci delle botteghe per una colletta, la quale assunse un'apparenza coercitiva in seguito alla voce che i nomi di quanti rifiutavano l'obolo erano segnati, mentre quelli che versavano somme paventavano le antipatie dell'elemento moderato e borbonico e le vendette in un ritorno, preveduto non lontano, dei monarchi esuli (5). Non senza un profondo senso di angoscia quindi il governo partenopeo, che annoverava nel suo seno le più nobili figure di patriotti e di pensatori che onorassero l'Italia in quegli anni, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Vincenzo Russo ed altri, nell'aprile 1799 scriveva ai suoi rappresentanti in Parigi: «Lo stato delle nostre fi-

(1) Croce, *Relazione dei patrioti napoletani col Direttorio e col consolato e l'idea dell'unità italiana* (1799-1801), Napoli, Pierro, 1902 (estr. dall'*Arch. storico per le provincie napoletane*, XXXII).

(2) De Nicola, *Diario*, I, 89. — Beltrami, *Sulle monete della repubblica napoletana del* 1799 in *Rassegna pugliese* 1898. — Sambon, *La moneta repubblicana del* 1799 in *Arch. stor. per le prov. napol.*, XXIII (1903).

(3) De Nicola, I, 90. — Cuoco, pag. 171.

(4) V. relazione cit. ed. dal Palmarocchi, pp. 125-26.

(5) De Nicola, I, 157.

nanze è nell'ultimo decadimento, nè può essere altrimenti, atteso le universali insorgenze che ci privano di ogni risorsa, intercettando il commercio e devastando, saccheggiando e dilapidando tutto. Gl'insorgenti cominciano a dare il guasto e l'orrore della guerra che si fa per debellarli lo determinano. La repubblica, almeno per questo ramo, non è, per così dire, che nelle mura di Napoli, e Napoli non rende niente; ciò nonostante si deve soggiacere alle gravi spese che porta un'armata forestiera di 32 mila uomini e 10 mila cavalli » (1). Ben presto le sconfitte francesi sull'Adige e sull'Adda (Magnano e Cassano) fecero partire le truppe galliche e le orde brigantesche del card. Fabrizio Ruffo e la ferocia incredibile della corte borbonica soffocarono nel sangue la sventurata repubblica, spegnendo intemerate e nobili esistenze (2). Napoli tornò borbonica nella fine del giugno 1799 e le vendette e lo scompiglio non ebbero limiti. Pure nel campo economico la fine del governo rivoluzionario e mal sicuro ristabilì una certa tranquillità. Corse anche la voce prematura che gli antichi banchi si riaprissero e ciò valse a diminuire il cambio, ma quando, nel 1800, ancora non apparve traccia di una riapertura, la diffidenza si fece strada e la moneta metallica tornò a nascondersi. Sorse anzi uno sfrenato aggiotaggio sulle carte dei banchi che il governo andava ritirando dalla circolazione. I generi alimentari, specie l'olio e la farina, nella fine del 1800 scarseggiarono: il disagio era generale (3), quando la pace di Lunéville (1801) e quella di Firenze misero termine all'incertezza generale e sancirono, per qualche tempo almeno, la stabilità del governo borbonico.

Passarono alcuni anni. Ferdinando IV e sopratutto la regina, Maria Carolina, quando videro nel 1805 costituirsi la terza coalizione tra Inghilterra, Austria e Russia, sperarono ciecamente nella rovina del nuovo dominatore, che, sovrano di Francia e dell'Italia nordica, era una minaccia perenne contro la loro monarchia. E strinsero accordi colle potenze dalle quali attendevano la liberazione. Com'è noto, i trionfi di Ulm e di Austerlitz annullarono l'opera della coalizione e Napoleone da Schoenbrunn sentenziò la fine della

(1) Croce, pag. 36.

(2) V. oltre alle belle pagine del Colletta l'interessante vol. del Croce, *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del* 1799 (3ª ed.), Bari, Laterza, 1912.

(3) De Nicola, I, 343, 379, 405, 430, 456, 459, 462, 477, 500, 502, 537.

monarchia borbonica (1) e l'istituzione d'un primo regno vassallo ch'egli affidò a Giuseppe suo fratello. Giuseppe Bonaparte (1806-1808) (2) inaugurò il suo governo con un provvedimento illuminato, degno d'un figlio della grande rivoluzione, la legge, cioè del 2 agosto 1806, che aboliva la feudalità nel regno (3). Passarono, è vero, lunghi anni prima che l'abolizione desse effetti pratici: pure essa avviò le terre e l'agricoltura verso un'éra migliore. Qualche mese più tardi, il 13 febbraio 1807, Giuseppe soppresse i più ricchi monasteri maschili, ed un anno dopo, il 12 gennaio 1808 ne chiuse altri 12 aggregando i beni loro al fisco. Gioacchino Murat, che succedette al Bonaparte (1808-15), continuò l'opera, sicchè nei nove anni di regime francese ben 210 conventi furono aboliti. Giuseppe Bonaparte volle pur dotare lo Stato di un buon catasto amministrativo: il lavoro, iniziatosi durante il suo regno, riuscì compiuto durante la ristaurazione, nel 1818. Egli riordinò anche il debito pubblico, istituì, ad imitazione della Francia, il *Gran libro* dei creditori dello Stato, con emissione di cartelle fruttanti il 4 %, ridotto poi al 3, e, come garanzia ai detentori delle cartelle, stabilì ipoteca del debito pubblico su 10 milioni di beni immobili, provenienti dalle disciolte congregazioni. Tuttavia anche nel regno napoletano si verificò l'inconveniente accaduto in Francia per gli assegnati, sebbene in proporzioni minori. Pochi osarono comperare i beni già ecclesiastici, o per scrupolo morale o per timore che in un'altra ristaurazione borbonica la loro nuova proprietà corresse pericoli, molti tacquero i loro crediti. Giuseppe abolì varie barriere doganali favorendo la circolazione interna, e riuscì, nonostante i mali prodotti dal blocco, ad aumentare l'entità dei traffici all'estero. Nel 1807 pubblicò un Codice di commercio, che, ad imitazione di quello napoleonico, istituiva tribunali di commercio ed affidava ai commercianti

(1) E' noto quanto Napoleone fosse invelenito contro Maria Carolina. Il 23 dicembre 1805 scriveva: « Les outrages de cette miserable reine redoublent à tous les courriers..... Il faut qu'elle ait cessé de regner ». Auriol, *La France, l'Angleterre et Naples de* 1803 *à* 1806, vol. 2° (Paris), Plon, 1905), 713.

(2) V. sul regno e sull'opera di Giuseppe, Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte* 1806-1808, Paris, Plon, 1911. — Id., *Lettres inédites ou éparses de Joseph Bonaparte à Naples* (1806-1808), Paris, Plon, 1911.

(3) De Nicola, I, 119-20. Invano aveva tentato questa abolizione anche la repubblica partenopea.

stessi l'ufficio di giudice. Inaugurò infine una vigorosa repressione del brigantaggio, che s'era annidato nelle campagne e nelle foreste e che i Borboni, rifugiati in Sicilia, alimentavano. Cosicchè presa nel suo complesso l'amministrazione di Giuseppe Bonaparte segnò un progresso notevole sul passato, anche se, al momento di cedere la corona per addentrarsi nello spinoso ed effimero suo regno di Spagna, il 20 giugno 1808 a Bayonne esso commise l'arbitrio di inserire nella legge fondamentale dello Stato un articolo che attribuiva al re sulle entrate dello stato, non superiori a 12 milioni di ducati annui, ben 1.320 mila di lista civile, « modestia forse per antico re », commentò Pietro Colletta (1), « esorbitanza di mezzi, scandalo e danno nelle presenti strettezze ». Esso pretese il pagamento immediato di tutti gli arretrati della lista civile oltre a grosse somme per gli amici. Così, nonostante la buona volontà dimostrata nei due anni di governo, Giuseppe lasciò esausto il tesoro e debiti per più di 50 milioni.

Nè Gioacchino Murat (1808-15) era il sovrano più adatto a migliorare le condizioni economiche del regno (2): buon soldato, mancava della preparazione e delle conoscenze necessarie al grave ufficio di monarca in uno Stato che dal sovrano attendeva ogni lume. Ebbe tuttavia buona volontà e desiderio di bene e qualche innovazione vantaggiosa egli compì. Curò la conservazione e la cultura dei boschi, istituì una *Amministrazione generale delle acque e foreste* (legge del 20 gennaio 1810), incuorò le industrie e diede vita a varie manifatture, in ispecie a fabbriche di tessuti e cartiere nel circondario di Sora, che procurarono a questa cittadina il nome di Manchester del reame. E poichè, in seguito al blocco ed alla cessazione dei traffici oltremarini, non era possibile ricevere dall'estero il ferro necessario ai bisogni delle fabbriche, egli ne fece ricerca e stimolò lo sfruttamento delle poche miniere che il regno possedeva, sebbene il rendimento riuscisse così limitato da non compensare le spese, tanto che dopo il 1815 ripresero gli industriali napoletani la via dell'estero, dal quale traevano metallo di qualità migliore ed a

---

(1) *Storia*, II, 66.

(2) Intorno all'opera anche economica di G. Murat v. i doc. e le notizie contenute in *Lettres et documents pousuivi à l'histoire de Joachim Murat* Paris, Plon, 1908 ss., vol. VI. ESPITALIER, *Napoleon et le Roi Murat*, Paris, Perrin 1910 ed ora PALMAROCCHI, *Le riforme di G. M: nel primo anno di regno* in *Arch. stor. italiano*, 1914, I pp. 18-60

prezzo più conveniente. Mancava del resto allo Stato la grande industria: non si conosceva in generale che la piccola, quella che vive nell'interno delle famiglie. Sicchè, parte in conseguenza di fatali circostanze storiche e per la dipendenza indiretta dalla Francia, parte, conviene riconoscerlo, per la singolare neghittosità della popolazione, il reame non seppe in quegli anni, come nelle età precedenti, approfittare delle sue ricchezze naturali, e rimase dipendente dall'estero nei manufatti ed in molti prodotti industriali, ch'esso avrebbe potuto creare in via naturale ed anche esportare in terre straniere. Tutta l'industria napoletana si ridusse a lavori di cristallo, a fabbriche di guanti, ricercati anche dagli stranieri, di mobili, di cappelli e specialmente di filati e tessuti di lana. Lodevole fu l'amministrazione finanziaria di Gioachino. Economie e conversione del debito pubblico, ridussero di molto gli oneri dello stato ed il commercio nazionale prese nuovo slancio e rinacque il movimento depresso nel porto di Napoli. L'opera economica più duratura dell'età di re Gioacchino fu il *Banco nazionale delle due Sicilie*, da quel re creato nel 1808 con un milione di ducati di capitale, divisi in 4000 azioni e con funzioni simili a quelle dei banchi antichi, sebbene meglio adatte alle nuove esigenze. Nei primi anni vi furono dissidi tra il nuovo Banco ed il vecchio Banco di S. Giacomo, al quale dal 1806 era stato affidato il servizio di corte. Nel 1809 re Gioacchino riunì i due Banchi in uno solo, che mantenne il nome di *Banco delle Due Sicilie* e che mezzo secolo più tardi divenne il *Banco di Napoli* tuttora esistente.

La bufera del 1815, quando re Gioacchino offrì alle potenze coalizzate contro Napoleone, reduce dall'isola d'Elba, l'occasione desiderata di cacciarlo da Napoli e ristaurare colà i Borboni, annullò in parte le riforme francesi e chiuse un'êra di vita italiana che avrebbe potuto generare benessere e ricchezze alla patria nostra, ove l'autocrate corso, acciecato dal suo malinteso sentimento patriottico verso la Francia e privo di senso pratico in alcune delle sue principali manifestazioni, non si fosse rigidamente proposto di sfruttare l'Italia a solo beneficio della nazione francese. Egli aveva trovato nella penisola l'ambiente preparato favorevolmente: vi fece nascere ostilità che si esplicarono tra l'altro nel campo letterario (1) e che

---

(1) HAZARD, *La révolution française et les lettres italiennes*, Paris, Hachette et C., 1910, pag. 275.

alla sua caduta spinsero molti a salutare con gioia il ritorno dei principi ristaurati ed a disconoscere, almeno nei primi tempi, anche il bene reale da lui procurato (1). S'egli infatti non seppe, o meglio non volle, corrispondere alle promesse ed alle speranze del popolo dal quale traeva origine, fu pure il seminatore nel terreno italico, di germi possenti e vitali di nazionalità e di progresso. Egli diede una scossa profonda all'anima italiana, dimostrò coi fatti che era possibile una forte nazione italica, che gli Italiani, quando avessero voluto, sarebbero riusciti guerrieri insigni, uomini di Stato e finanzieri illustri, come in altri tempi e circostanze eransi già palesati. Se anche i principi della ristaurazione ed il regime austriaco non avessero, colla negazione d'ogni principio liberale, dato fomento alle agitazioni ed alle congiure, possiamo ritenere che il sentimento nazionale ed unitario da solo avrebbe provocato ugualmente nella penisola quel perpetuo malcontento e quei moti che senza tregua minarono il terreno degli oppressori dal 1815 al 1870.

---

(1) Così in Piemonte, in Toscana, a Roma, a Napoli. Ma in particolare scriveva Vincenzo Florio nei suoi Annali « 1815. Ed eccoci dopo 15 anni di lutto, miseria ed oppressione generale anche dei pezzenti che per cercare la limosina dovevano prendere e pagare la loro patente, eccoci, dico, rimessi nell'antica vera libertà, con la soggezione al vero nostro antico Padrone ». FLORIO, *Memorie storiche ossia annali napoletani dal* 1759 *in avanti* in *Arch. storico per le provincie napoletane*, XXXI (1906), 282. — Sull'opera di Napoleone in Italia v. in genere DRIAULT, *Napoléon en Italie*. Paris, Alcan, 1906.

CAPITOLO II.

FRANCIA, SPAGNA E PORTOGALLO DAL 1815 AL 1912.

1. La ristaurazione in Francia e la reazione (1815-30). Le finanze. Protezionismo rigido e scala mobile: rappresaglie straniere. La Banca di Francia. Le esposizioni. Conquista di Algeri. — 2. La monarchia del luglio (1830-1848). Le macchine nell'industria. Crisi operaia. Sismondi e S. Simon. I casi di Lione. Trattati di commercio. La questione dello zucchero coloniale. Progressi delle industrie. La carta delle ferrovie. Canali e marina mercantile. La Banca di Francia e le sue operazioni. La conquista dell'Algeria. Provvedimenti legislativi per l'abolizione della schiavitù. — 3. I. La seconda repubblica (1848-52). Il secondo impero (1852-70). Opere pubbliche di Napoleone III. L'esposizione internazionale di Parigi nel 1855 e l'applicazione del libero scambio. Il trattato di commercio tra la Francia e l'Inghilterra nel 1860 ed altri. I grandi magazzini e le grandi società bancarie. La legislazione operaia. Abbellimento di Parigi. - II. Il canale di Suez. L'Algeria. La penetrazione nelle valli del Senegal e del Niger. Il Madagascar. La spedizione anglo-francese in China. Gli errori e la rovina del secondo impero. — 4. I. La terza repubblica. Progressi minerari grandiosi. Industrie, esposizioni internazionali, opere di comunicazioni interne. Decadenza della marina mercantile. Ritorno al protezionismo; oscillazioni continue delle tariffe doganali. Conseguenze dannose al commercio. Il grande progresso bancario; superiorità della ricchezza francese sopra quella d'ogni altro stato. Essa nasconde germi di rovina nazionale. - II. L'espansione coloniale. Progressi dell'Algeria. Conquista della Tunisia, del Sudan, Congo, Dahomey, Madagascar. Stanziamenti sulla costa dei Somali ed abissina. Protettorato sul Marocco. Tonchino ed Annam. La Francia in America ed in Oceania. — 5. La Spagna nel sec. XIX. La dottrina liberale negli scrittori iberici dei secoli XVII-XIX. Il liberismo applicato coi tempi di Isabella II (1833-1868). Risorgimento industriale, dovuto ai capitali esteri. Scoperta e sfruttamento minerario. L'industria ed il commercio del cotone. Vicende della *Mutua*. Le finanze e la Banca di Spagna. — 6. Il Portogallo e le sue sventure. Le colonie, in particolare l'Angola ed il Mozambico. Loro rendimento e situazione precaria.

1. La ristaurazione dei Borboni in Francia col mezzo delle armi straniere, fra le stragi, le rovine e dilapidazioni che accompagnarono la caduta definitiva di Napoleone, non poteva restituire vera-

mente al popolo francese la pace e la serenità. Luigi XVIII (1814-1824), il solo fra i Borboni che avesse compreso realmente l'entità delle mutazioni avvenute, nel 1814, alla sua prima venuta, sancì con una *Carta costituzionale* il passato ed accolse l'eredità della rivoluzione e dell'impero, ammettendo e conservando a servizio dello Stato e della corte i funzionari dell'età napoleonica, che non disdegnavano di giurare fedeltà alla monarchia borbonica ristaurata. Qualche innovazione, di carattere odioso e sfavorevole al progresso economico, dai ministri del nuovo sovrano fu compiuta per mostrare, se non altro, il ritorno al vero rispetto della religione e delle antiche idee. Fu proibito, cioè, il lavoro nei giorni festivi, senza riguardo al piccolo commercio che ne mosse viva lagnanza e vennero pubblicate due leggi una contro i giornali non autorizzati, l'altra che restituiva agli Orléans ed al principe di Condé proprietà pel valore di 9.383 m. franchi di rendita in modo da eccitare sospetti ed incertezze, perchè nella forma del progetto il re lamentava l'impossibilità di accordare alla cosa l'estensione desiderabile ed esprimeva la speranza di riuscita nell'avvenire. Questa legge, non appena pubblicata, gettò il panico in mezzo ai detentori dei beni nazionali: la rendita scese da 78 a 72 fr. %. La seconda ristaurazione (1815) diede origine ad una reazione vivissima, molto più grave della prima. Non solo imperversò nella Francia meridionale, a Marsiglia, ad Avignone, a Nîmes, il così detto *terrore bianco*, non solo gli eserciti della coalizione occuparono militarmente la Francia, anche quando il temuto Corso, cinto dalle artiglierie inglesi, giaceva impotente a S. Elena, non solo per tre anni il governo di Luigi XVIII fu sottoposto ad un sindacato umiliante di rappresentanti della Santa Alleanza riuniti a Parigi, ma una camera reazionaria, più retriva degli stessi Borboni, mise in pericolo nelle sue deliberazioni le conquiste morali più preziose dell'ultimo ventennio, restituì al clero i beni invenduti, sospese la libertà individuale, condannò le voci sediziose, impose l'esilio ai convenzionali che nel 1797 avevano votato la morte del re (1) ed in materia economica ed indu-

(1) V. intorno alle vendette della ristaurazione il bel volume del WELVERT *Lendemains révolutionnaires. Les régicides*, Paris, Calmann Lévy, 1907. — Per le prime vicende politiche della nuova amministrazione v. RAIN, *L'Europe et la restauration des Bourbons*, Paris, Perrin, 1908. — Per la storia economica v. oltre LEVASSEUR, *Histoire du commerce*, II e *Histoire des*

striale propose la ricostituzione delle antiche maestranze e corporazioni, da un ventennio e più disciolte. Il governo si oppose a questo ultimo disegno, se non agli altri, e nel 1816, persuaso della necessità di mettere un freno a tanto zelo reazionario, sciolse la camera settaria ed inaugurò una politica meno intransigente, più moderata. Calmati gli spiriti, rassodato il nuovo governo, i ministri di Luigi XVIII, che erano dotati di notevole senso pratico, rivolsero tutte le loro cure alle questioni economiche, essendo indispensabile provvedere al riordinamento delle finanze e ad una produzione interna che compensasse gli immensi sacrifici di ogni genere sopportati durante la bufera rivoluzionaria e napoleonica. Venne quindi istituito un Consiglio generale di commercio ed un Consiglio generale delle manifatture, composto il primo di membri scelti dal ministero delle finanze tra due candidati presentati da tutte le camere di commercio del regno e da 20 membri eletti direttamente dal ministro senza distinzione di luogo, in modo che i principali rami dell'industria vi fossero rappresentati.

Ho detto che occorreva subito rassettare le finanze del regno. La coalizione aveva imposto 700 milioni d'indennità; inoltre dovevansi risarcire città, società, privati, tutti coloro insomma che avevano sofferto durante le invasioni napoleoniche prelievi di viveri e di materiali, danni di robe e di persone. Esisteva inoltre un grave disavanzo pel triennio disastroso 1813-15: urgeva colmarlo. Il conte Corvetto, ministro delle finanze, dubitando che all'interno la nuova amministrazione non avrebbe trovato credito sufficiente, ricorse al capitale estero e trattò colle due banche che in quegli anni godevano il primato in Europa, la casa Francis Baring di Londra e quella Giovanni Hope di Amsterdam. La prima consentì ad un prestito di 200 milioni, mentre gli alleati riducevano di 30 m. uomini il corpo di

---

classes ouvrières, I, 535 ss. anche DAUDET, *Histoire de la restauration* 1814-1830, Paris, Hachette, 1882. — WEILL, *La France sous la monarchie constitutionnelle* (1814-48), Paris, Soc. française d'édition d'art, 1902. — In genere poi circa il valore delle proprietà, le cifre dei salari, il prezzo delle derrate v. D'AVENEL, *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix en général depuis l'an* 1200 *juqsu'au l'an* 1906, Paris, Leroux, 1894 ss. — Infine ampie indicazioni bibliografiche fino al 1904 v. raccolte dal BOURGIN, *L'histoire économique de la France de* 1800 *à* 1830. *États des travaux et questions à traiter* in *Revue d'hist. moderme et contemp.*, XI (1904-05), 22-38.

occupazione in Francia. I reclami pecuniari dei privati di tutta Europa, che salivano alla cifra di 1.390 milioni, furono ridotti a 240 e vennero pagati con un'emissione di rendita di 16 milioni a fr. 66,50 % con successo completo, poichè quasi tutta l'emissione venne assorbita dalle sottoscrizioni interne, il resto accolto dalle case Baring e Hope. Nell'agosto 1818 la rendita era ad 80 franchi e nell'ottobre dello stesso anno i conti definitivi cogli alleati si trovarono liquidati. Restava da colmare il disavanzo 1813-15 e pagare i debiti contratti in conseguenza, che salivano il 20 marzo 1815 a 462 milioni, ma che i cento giorni avevano fatto crescere fino a 695. Anche a questo male si trovò rimedio con emissioni di rendita e le finanze del regno ebbero un assetto così saldo, che non fu scosso neppure dalla famosa legge del miliardo votata sotto Carlo X (1824-30) a beneficio degli emigranti, la quale accrebbe il debito pubblico notevolmente e gravò sui bilanci dell'amministrazione, ma restituì la tranquillità d'animo ai detentori dei beni nazionali ed agli antichi proprietari (1).

Libero dalle preoccupazioni del bilancio il governo borbonico rivolse tosto le sue cure alla viabilità, al commercio ed alla produzione dello Stato. Napoleone aveva costrutto 204 km. di nuovi canali, la ristaurazione ne scavò tra il 1815 ed il 1830 altri 921. Essa costrusse o sistemò pur anche molti km. di strade con grande vantaggio della circolazione e dei traffici. Restava a determinare quale politica commerciale fosse opportuna agli interessi della nazione. Il governo della ristaurazione avrebbe voluto inaugurare un regime più moderato, avrebbe amato un certo liberalismo economico, ma l'opinione pubblica degli industriali e dei commercianti era ispirata ai criteri del più gretto protezionismo. Libertà nell'interno dello Stato, protezione ragionevole all'estero, era la divisa del nuovo governo, ma l'opposizione formidabile degli interessati, la tradizione imperiale, che non potevasi cancellare nel breve volgere di pochi anni, e la breve esperienza di pochi mesi avvenuta nel 1814, quando il conte d'Artois, venuto al seguito degli eserciti della coalizione a rappresentare Luigi XVIII nella prima ristaurazione, aveva soppresso gli impedimenti al commercio marittimo prodotti dal blocco continentale,

(1) Il Dubreuil (*La ventes des biens nationaux dans le département des Côtes-du-Nord* (1790-1830) Paris, Champion, 1912, pag. 579) definisce questa legge « il solo gran pensiero ed il solo beneficio della Ristaurazione ». Forse è troppo! Certo fu legge provvida, sebbene onerosa.

le corti prevostali per decidere sulle prese di mercanzie inglesi e sulle tasse proibitive, sostituendole con moderati diritti sui coloniali, incagliavano spesso le assennate intenzioni. La brusca apertura delle frontiere nel 1814 alle importazioni straniere aveva permesso agli Inglesi di inondare subito il mercato francese dei loro manufatti di cotone, dei prodotti metallurgici e dello zucchero coloniale, gettando un vero panico nelle manifatture e stabilimenti della Francia, e provocando il fallimento delle prime raffinerie del nuovo zucchero di barbabietola. L'opinione pubblica dunque reclamava barriere doganali contro i prodotti stranieri, nè i tentativi di persuasione del nuovo ministro delle finanze, il barone Louis, uomo di grande capacità, ottenevano risultati. Il Louis rilevava giustamente che il sistema proibitivo applicato in forma assoluta, coll'impedire la concorrenza, avrebbe anche distrutto l'emulazione ed il progresso e messo i consumatori nazionali a discrezione dei produttori, ma dovette cedere (1). E durante tutto il periodo della restaurazione e della monarchia del luglio continuò il regime ultra protezionista, come pure venne applicata, secondo l'esempio inglese, nelle importazioni di grano l'uso della scala mobile. Così protetto, il commercio francese crebbe d'entità e d'importanza: ai tempi di Napoleone non aveva mai superato 933 milioni di franchi annui: durante il governo di Luigi XVIII e di Carlo X andò gradatamente crescendo e nel 1829, alla vigilia della rivoluzione del luglio, toccò la cifra di 1224 milioni.

Senonchè l'ultraprotezionismo imposto al governo dalla nazione non poteva non generare coll'estero difficoltà. Primi gli Stati Uniti se ne lagnarono, poi la Svezia che alla dogana sui prodotti di ferro rispose con un'altra di 200 franchi sui vini gallici, infine la Prussia, la Russia, i Paesi Bassi, che la dogana sulle tele danneggiava in modo particolare. I Fiamminghi trovarono però, meglio degli altri, il modo di vendicarsi; essi colpirono nel 1823 con una tassa del 100 per 100 le

---

(1) V. LEVASSEUR, *La formation du système douaniers ultraprotecteur sous la restauration* in *Revue internationale du commerce, de l'industrie et de la banque*, XIII (1911), 225-56, riprodotto in ID., *Hist. du commerce*, II, 106-37 (libro 3°, cap. 2°), v. anche sulla politica economica della ristaurazione e della monarchia del luglio LIESSE: *Portraits de financiers*, Paris, Alcan, 1908 (Mollien, Gaudin, Louis, Corvetto, Villèle, Ouvrard e Laffitte) e l'interessante capitolo 6° del WEILL: *La France sous la monarchie costitutionelle* 1814-48, Paris, Alcan, 1912.

faïences ed i vasi francesi e chiusero per la via di terra l'ingresso ai vini della Francia. Ciò tuttavia non valse a piegare il governo della ristaurazione, timoroso di generare malcontento fra gli industriali e consigliato a resistere dal Consiglio di commercio. L'Inghilterra, per quanto spiacente della politica economica francese, non certo favorevole ai suoi interessi, fu la sola potenza che evitasse le rappresaglie. Forte della superiorità che godeva in materia industriale, essa non temeva la concorrenza di alcuno stato e quindi nel 1822, per opera del celebre ministro Guglielmo Huskisson, non esitò ad abbassare la tariffa doganale, certa che i manufatti gallici non avrebbero potuto far concorrenza a quelli britannici, e nel 1826 riuscì anche a stringere colla Francia un trattato di commercio e navigazione che aboliva la sopratassa di bandiera per le navi inglesi, come poco tempo prima avevano ottenuto gli Stati Uniti. Il governo borbonico non fece altre concessioni, sapendole contrarie alla pubblica opinione. Ancora nel 1828, alla caduta del ministero Villèle, il nuovo Ministero Martignac, di spirito liberale, quando cercò di convincere il pubblico della necessità d'un protezionismo meno assoluto e dell'abbassamento di alcune tariffe doganali, incontrò vivace resistenza e dovette ritirarsi. Era un'insania collettiva, ma non limitata alla Francia. E del resto l'aumento dei traffici pareva dar ragione ai protezionisti. Anche la Banca di Francia in questo periodo, grazie alle cure di alcuni suoi abili governatori, in particolare del celebre Giacomo Laffitte, ebbe vita prosperosa. Il Laffitte, che la resse fra il 1814 ed il 1819, in un anno ritirò quasi tutti i biglietti dalla circolazione, liquidò i debiti, impedì agli alleati dopo Waterloo di recare danni al grande istituto ed ampliò la sfera degli affari della banca. Sorsero bensì fra il 1817 ed il 1818 a Rouen, a Nantes ed a Bordeaux banche locali di emissione in concorrenza al grande istituto, ma non valsero a indebolirne l'attività e la potenza. E l'industria fece grandi passi: crebbe il numero delle officine anche quando nel 1815-16 ben 150 m. stranieri occupavano città e fortezze del regno. Anzi l'oro che quegli stranieri, viventi su terreno e di contribuzioni francesi, ricevevano, quasi tutto ritornava in mano francese, grazie alle infinite attrattive di Parigi e degli altri grandi centri. Nel 1818 fu aperta a Parigi la prima cassa di risparmio e l'istituto nuovo rispose così bene ai desideri ed agli interessi dei lavoratori e del piccolo risparmio, che in meno di trent'anni, nel 1845, si contarono in Francia 745 casse, 684 m. depositanti e 393 milioni di franchi depositati.

La ristaurazione fece anche rivivere nel 1819 le esposizioni nazionali ad intervalli di tre anni, come aveva stabilito Napoleone nel 1806; la prima ebbe 1662 espositori ed il giurì decretò 424 medaglie d'oro, 180 d'argento e 23 legioni d'onore, una delle quali fu accordata all'editore Firmin Didot. La seconda esposizione, tenuta nel 1821, ebbe 1648 espositori, ma subì il contraccolpo inevitabile della rivoluzione di Spagna e quindi ebbe minore fortuna della precedente. Trascorsero sei anni ed una terza venne tentata nel 1827, ma era il momento poco favorevole; esisteva conflitto tra il ministero Villèle ed il parlamento ed incominciava il malessere prodotto dalla introduzione delle macchine nell'industria. Di fatto, mentre Napoleone per circostanze non dovute tutte alla sua volontà, non aveva potuto approfittare della scoperta di Gio. Fulton e dare inizio all'uso del vapore come mezzo di locomozione fluviale, marittima e poi terrestre (1), ed in seguito applicarlo nella produzione industriale, dopo il 1820 la Francia incominciò ad apprezzare la grande scoperta; battelli a vapore circolarono su i fiumi e nel mare e nel 1827 una prima locomotiva fu messa in azione pel trasporto del litantrace sulla ferrovia di S. Etienne. Anche gli stabilimenti industriali cominciarono a sostituire con mezzi meccanici e più rapidi la lenta confezione delle mani operaie, cosicchè negli ultimi anni del governo di Carlo X si venne delineando quella mutazione radicale nell'industria che doveva, prima di raggiungere un pieno assestamento, dare origine a crisi economiche assai gravi ed a profondo malessere nelle classi operaie.

---

(1) Va infatti relegata nel novero delle leggende la tradizione che il grande conquistatore non intuisse l'importanza della scoperta. Quando, il 20 luglio 1804, a lui pervenne sul campo di Boulogne la memoria dell'ingegnere americano sulla potenza del vapore, Napoleone n'ebbe viva commozione e la sottopose al giudizio d'una commissione di scienziati dell'Istituto francese e la suddetta (caso non nuovo nei giudizi delle commissioni scientifiche!) riferì che la proposta era assurda. Napoleone non ne rimase convinto, ma il giudizio dei cosidetti competenti e forse più ancora la guerra contro la terza coalizione deviarono la sua mente verso le cose militari e politiche. Ma quando, nel 1818, inchiodato nell'isola di S. Elena, egli scorse per la prima volta i fumaiuoli della marina a vapore inglese, pare abbia esclamato: « Se i miei colleghi dell'Istituto non fossero stati asini, io non sarei qui! » v. un interessante articolo ed. in *Rivista politica e parlamentare* del 1912.

Ultima opera della ristaurazione in Francia fu l'occupazione di Algeri, cioè l'inizio di quell'impero africano che la grande nazione in mezzo ad infinite vicissitudini, con sacrifizi ingenti di sangue e di danaro ha saputo in meno di un secolo costituire. Le relazioni della Francia con Algeri hanno origine molto remota e fin dal secolo XVI, causa le necessità politiche e le guerre colla Spagna, si erano manifestate, quando re di Algeri era il celebre pirata ed ammiraglio ottomano Kair-el-Din Barbarossa, l'amicizia del quale il re Francesco I aveva tanto ricercato. Nei secoli XVII e XVIII più volte la Francia aveva dovuto reagire contro gli Algerini, che nelle loro piraterie non tenevano più conto alcuno dell'antica amicizia, ed infliggere loro sanguinose lezioni, ma di effetto non duraturo (1). Napoleone, come vedemmo, durante il Consolato, aveva nutrito il pensiero d'una vasta spedizione che liberasse il Mediterraneo dai molesti perturbatori, ma gli eventi continentali e ben presto la chiusura del mare per opera degli Inglesi ne lo distolsero. Caduto il grande conquistatore, l'Inghilterra si fece vindice delle sofferenze comuni a tutte le potenze navali d'Europa e lord Exmouth nel 1816, con vero incarico internazionale, agì militarmente contro Algeri e costrinse quel dey alla restituzione di parte delle robe sottratte negli ultimi anni ed alla liberazione dei prigionieri. Il successo non riuscì però definitivo, e nel 1819 le potenze europee si umiliarono, come altre volte, al pagamento d'un tributo, perchè le loro navi non fossero molestate. Negli anni 1827-29 nuovi oltraggi spinsero Carlo X ad una grande spedizione guidata dal maresciallo conte di Bourmont nel giugno del 1830: il 5 luglio Algeri cadeva e poco dopo il dey sconfitto partiva verso l'Asia minore (2). Così ebbe inizio lo stanziamento

---

(1) De Grammont, *Les consuls et les envoyés de la cour de France à Alger* in *Revue d'histoire diplomatique*, II (1888), 100 ss. I doc. furono editi dal Plantet, *Correspondance des deys d'Alger avec la cour de France* (1579-1833) (in *Inventaire analytiques des archives du ministère des affaires étrangères*), Paris, Alcan, 1889.

(2) Tra le molte pubblicazioni intorno all'impresa di Algeria ed al successivo stanziamento della Francia nell'Africa settentrionale v. Rousset, *La conquête d'Alger*, 3a ed., Paris, 1899. — Id. *Le commencement d'une conquête: l'Algérie de 1830 à 1840* voll. 2, Paris, 1887. — Id., *La conquête de l'Algérie* (1841-57), voll. 2, Paris, Plon, 1904, ed ora gli studi di V. Picquet, tra i quali *La colonisation française dans l'Afrique du nord. Algérie, Tunisie, Maroc.*, Paris, Colin, 1912. Ivi la bibliografia. In seguito uscirono Aynard:

francese sulla costa settentrionale dell'Africa: di esso vedremo più innanzi il progresso e lo sviluppo. Intanto il governo di Carlo X in seguito alle celebri ordinanze del 26 luglio precipitava lasciando la corona al ramo secondogenito dei Borboni, a Luigi Filippo d'Orleans, il re borghese.

2. Quando Luigi Filippo ascese il trono la trasformazione del lavoro e dell'industria incominciata qualche anno prima cresceva d'intensità e porgeva occasione ad una classe di cittadini, fino allora sottomessa alla borghesia, ma da qualche tempo cosciente della sua forza e dell'importanza acquisita nell'esistenza della nazione, la classe operaia, di levare il capo ed affermarsi in modo vigoroso. Durante i primi anni della rivoluzione questa classe pur numerosa, ma non organizzata, aveva mirato solamente a liberarsi dai ferrei vincoli corporativi, ed era rimasta ligia alla borghesia. Un passo innanzi era stato percorso all'epoca della Convenzione, quando essa riuscì ad introdurre nella celebre rappresentanza nazionale pochi elementi usciti dal suo grembo, i quali, in generale isolati, trovarono l'opinione dirigente poco benevola a loro riguardo. Trascorsero anni, ed i lavoratori continuarono la loro vita faticosa entro numerosi stabilimenti ed officine, retribuiti da paghe derisorie ed oppressi da interminabili ore di lavoro, mentre le donne e i fanciulli venivano sfruttati in modo ancor più inumano. Molti di essi, dopo un'intiera giornata di ben 15 ore raggranellavano appena fr. 1,50 di salario, le donne molto meno ed i fanciulli, addetti ad incartare spilli, in caso di estrema abilità, cioè incartando 30 m. spilli al giorno, ricevevano un salario massimo di 4 o 5 soldi al giorno! (1).

La ristaurazione, che aveva riaperti i mercati esteri e naturali della Francia, diede vita a nuovi opifici (2), mentre il progresso rapido della

---

L'oeuvre française en Algérie, Paris, Hachette et C., 1912, il vol. del MARCHAND, *L'Europe et la conquête d'Alger*, Paris, Perrin, 1913 ed il diffuso studio del cap. EMILIO GAIANI, *La conquista dell'Algeria*, 1ª parte (1830-40) in *Memorie storiche militari* (*Ufficio storico* del *Comando di stato maggiore*) VI (1913), 263-598. — In genere poi sulla politica coloniale della ristaurazione v. SCHEFER, *La France moderne et le problème colonial* (1815-30), Paris, Alcan, 1907.

(1) BENOIST, *La crise de l'état moderne*, cit. in *Compte rendu de l'Académie des sciences morales et politiques*, 1913, marzo, pp. 246-66.

(2) BOURGIN ET HUBERT, *Les patrons, les ouvriers et l'état. Le régime de l'industrie en France de* 1814 *à* 1830, vol. 1° (1814-21), Paris, Picard, 1912.

meccanica portava all'adozione dapprima timida, poi energica e sistematica delle macchine nell'industria e nei trasporti. Gli operai che videro diminuito nelle prime il bisogno delle loro braccia e di conseguenza i già miseri salari, si lagnarono amaramente e trovarono appoggio morale in vari economisti, che, mossi da spirito umanitario e fors'anche dal timore di nuove e maggiori convulsioni della loro patria, affrontarono il problema cercandone o proponendone soluzioni, tutte prive di possibilità pratica e di serena obiettività. Il celebre storico delle repubbliche italiane, Sismondo de' Sismondi nei suoi *Nouveaux principes d'économie politique* fin dal 1819 (1) aveva affermato che l'uso delle macchine riduceva l'operaio ad esecutore materiale ed assorbendo parte del capitale impiegato dapprima in salari, ed eliminando gran numero d'operai, impoveriva il popolo. Era questa una teoria inesatta, che dava corpo ad un inconveniente temporaneo, destinato a non lontana eliminazione coll'adattamento graduale alla mutazione e coll'estensione facile a prevedere delle officine e del lavoro. Essa però fece impressione sul pubblico. Ma più ancora delle espressioni usate dal Sismondi ebbero riflesso nell'ambiente operaio le parole del celebre conte di Saint-Simon (Carlo Enrico di Rouvroy), che nelle numerose sue opere sostenne la necessità di abolire le distinzioni sociali e che la società venisse fondata solamente sulla base del lavoro e della capacità, che il potere esecutivo stesse nelle mani d'una camera di deputati composta di soli rappresentanti del commercio e dell'industria manifatturiera ed agricola, ed infine nel *Nouveau Christianisme* (ed. postumo nel 1825) affermò ch'era obbligo della religione indirizzare la società verso il miglioramento della classe più povera (2). I seguaci del St. Simon non solo divulgarono le idee del maestro (3), ma le ampliarono presso la classe operaia, in ispecie a Lione, dove il

---

(1) 1a ed. La 2a è del 1827. Il Sismondi affermava pure che l'economia politica aveva per fine non l'accrescimento delle ricchezze, ma il bene generale ottenuto dall'aumento della ricchezza.

(2) GIDE ET RIST, *Histoire des doctrines economiques*, cit. pp. 230-65 (esiste ora da due anni una 2a ed. di quest'opera) e fra le biografie del celebre economista MUCKLE: *Henri de Saint-Simon, die Personlichkeit und ihr Werk*, Jena, Fischer, 1908.

(3) WEILL, *L'école Saint-Simonienne. Son histoire, son influence jusqu'à nos jours*, Paris, Alcan, 1896 (in *Bibl. d'histoire contemporaine*) (oltre allo studio del CHARLÉTY).

ribasso eccessivo dei salari e le sofferenze dei lavoratori producevano lamenti senza fine, e nel 1831, forse involontariamente, diedero la spinta alla celebre insurrezione dell'elemento operaio nella grande città (1).

Il governo di Luigi Filippo, che, a dire il vero, fin dai primi mesi della sua amministrazione, erasi preoccupato della crisi industriale e commerciale, aveva destinato 30 milioni in aiuto di 45 manifatture o banche pericolanti, e ciò per impedire la disoccupazione degli operai che, affamati, potevano essere un pericolo alla tranquillità pubblica. Senonchè la crisi economica già esistente, aggravata ancora dalla rivoluzione del luglio, aveva rallentato e sospeso molti affari, e gli sforzi del governo non potevano riuscire altro che un palliativo temporaneo innanzi ad un fenomeno generale e complesso che doveva trovare la sua risoluzione solo in un adattamento generale alle circostanze mutate. Ora Lione che viveva di un'industria lussuosa come quella serica, era più sensibile d'ogni altra città manifatturiera alle crisi commerciali ed alle commozioni politiche, e soffriva (2). La Svizzera e la Prussia renana da qualche anno avevano iniziato una concorrenza seria ai suoi prodotti. La rivoluzione del luglio fece sospendere molte ordinazioni provocando licenziamento

---

(1) La bibliografia sulla celebre insurrezione e sulle cause è ricchissima, v. particolarmente, oltre al vecchio studio del Monfalcon (*Hist. des insurrections de Lyon en* 1831 *et en* 1834. Lyon, 1834), Fésty, *Le mouvement ouvrier du debut de la monarchie de juillet* (1830-34), Paris, Cornély, 1908. — Id., *L'insurrection de Lyon en* 1831, *d'après des documents inédits* in *Annales des sciences politiques*, XXV (1910), 85 ss. — Buffenoir, *Les Saint-Simoniens à Lyon* (1831-34) in *Revue bleue*, 1909, 18 e 25 settembre. — Alazard, *Les causes de l'insurrection lyonnaise du novembre* 1831 in *Revue historique* CXI (1912), 41 ss. — Id., *Le mouvement politique et social à Lyon entre les deux insurrections de novembre* 1831 *et d'avril* 1834 in *Revue d'hist. moderne et contemporaine* XVI (1911), 27-49, 73-99.

(2) Al prestigio mondiale dell'industria serica lionese contribuì molto l'arte squisita dei disegnatori locali. Tra gli altri negli ultimi tempi dell'antico regime e durante la rivoluzione era stato celebre Filippo di Lasalle, il più illustre certamente dei disegnatori di stoffe d'ogni tempo. Egli aveva saputo con arte incomparabile intrecciare i leggeri fili di seta ed adornare la camera di Maria Antonietta, ma questi meriti non impedirono ch'egli finisse nell'indigenza, a Lione, il 23 febbraio 1805. Algoud: *Un maître de décor de la soie. Philippe de Lasalle* in *Gazette de beaux arts*, 1911, dicembre, pp. 455-66.

d'operai, chiusura parziale di opifici e diminuzione di salari a tal punto che molti operai negli ultimi tempi non guadagnavano più di un soldo all'ora. Reclamarono questi miseri un aumento ed il prefetto commise l'imprudenza di offrire la sua mediazione. Il municipio di Lione convocò allora un'assemblea di 22 operai e 22 fabbricanti, quelli designati dai loro camerati, questi dalla Camera di commercio, per concertare la nuova tariffa coi salari elevati, ma gli industriali che dal moto rivoluzionario avevano ricevuto danni ingenti, protestarono vivamente contro l'ingerenza governativa nelle transazioni private e contro l'autorità presa dalla Camera di commercio in via del tutto arbitraria. Una prima riunione si sciolse senza risultato. Il prefetto allora riunì una seconda commissione, della quale gli operai con pacifica dimostrazione intimidirono i membri. Così il 25 ottobre fu pubblicata la nuova tariffa, rispondente ai desideri della classe operaia. La maggior parte degli industriali respinse le cifre nuove. Allora furono sospesi i lavori, cessarono le ordinazioni ancora esistenti, crebbe la miseria degli operai. Il governo biasimò il prefetto pel suo intervento e gli ingiunse di lasciar cadere la tariffa nuova. Ma gli operai, ritenendo di essere traditi, s'ammutinarono e, nonostante gli sforzi della guarnigione e della guardia nazionale accorsa in poco numero, dopo due giorni di lotta (21 e 22 novembre) costrinsero i soldati ad uscire dalla città e divennero padroni della situazione. Il maresciallo Soult, ministro della guerra, ed il duca d'Orléans ripresero il 3 dicembre la città. Venne destituito il prefetto e abolita la tariffa: a poco a poco le cose ritornarono in apparenza normali e le officine vennero riaperte. Il malessere tuttavia non ebbe fine: le agitazioni a Lione divennero croniche e nel 1834 nuove insurrezioni scoppiarono ivi, come in altri centri, specialmente a Parigi, nè mai in tutti i 17 anni di regno Luigi Filippo godette di pace assoluta: visse perennemente sopra un vulcano: ogni moto politico trovò sempre favore e sostegno nell'elemento operaio.

Pure l'età di Luigi Filippo fu molto notevole nella storia della produzione francese. La politica commerciale del re borghese rimase come quella dei suoi predecessori, molto protezionista, ma con alcune vedute nuove. L'esempio degli Stati germanici, che avevano formato varie unioni doganali (Zollverein, Steuerverein, ecc.), poi fusesi in una sola (lo Zollverein), primo passo ad una forte unione politica, trovò imitazione anche in Francia e nel 1831, quando il Belgio sorse a nazione, tentò Luigi Filippo di stringere col nuovo Stato

una lega doganale simile a quella tedesca. Trovò ostilità non solo presso le potenze straniere, a cominciare dall'Inghilterra, timorosa che la Francia vincolasse a sè intieramente nel campo economico il piccolo, ma ricco Stato, e poi all'ultimo se l'annettesse, ma anche da una parte degli industriali francesi e belgi, i cui interessi erano in conflitto coll'ideale economico e politico dei due governi. Un decennio più tardi, il 12 luglio 1842, dopo molte difficoltà, un trattato commerciale aprì l'ingresso nel Belgio ai vini francesi e nella Francia ai fili e tessuti belgi di lino e di canapa. Altri trattati erano già stati firmati o vennero stretti allora col Brasile, con Haiti, col Messico, Venezuela, Nuova Granata, Uruguay, Chile, Bolivia, Equatore, China, Danimarca, Meklemburgo, Due Sicilie e Russia (1826-1843). Ed anche il commercio coloniale ebbe incremento, pur continuando nelle colonie, come nella madrepatria, il sistema protezionista, cioè la conservazione di tasse modeste sulle mercanzie importate dalla Francia ed elevate invece sui prodotti delle altre nazioni. Un conflitto tuttavia angustiò le relazioni delle colonie colla madrepatria per una merce, lo zucchero, che ormai entrambe producevano in abbondanza, quelle nelle piantagioni di canna, questa grazie a vasta cultura di barbabietole (1). Il sistema protezionista vide in questo caso ritorte contro di sè le armi sue stesse. Ai tempi di Napoleone I lo zucchero di barbabietola era rimasto una curiosità scientifica, ma durante i tre lustri della ristaurazione la cultura del prezioso vegetale si era estesa notevolmente, si erano perfezionati i metodi d'estrazione e lo zucchero nazionale protetto da sopratasse faceva una concorrenza spietata a quello delle colonie. Finchè esso non invase i mercati, le colonie, sebbene preoccupate, limitarono i loro reclami, ma sotto Luigi Filippo la produzione crebbe e si divulgò a tal punto che le lagnanze coloniali divennero continue e vivaci. Il governo tenne duro, anzi, tutto intento a favorire lo zucchero nazionale, con legge del 26 aprile 1833 soppresse il premio di esportazione che godeva il rivale, dopochè era stato raffinato in Francia, trattandosi di un privilegio sull'altro ed

(1) V. sull'argomento e per quanto riguarda il conflitto tra i due zuccheri Hesse, *L'industrie sucrière en France et les premiers tentatives de législation internationale* (1864-77), Paris, Giard et Brière, 1909. La tensione si mitigò durante il secondo impero, che iniziò anche i primi tentativi di legislazione internazionale dell'industria zuccheriera.

anche di un onere ormai gravoso alle finanze. La lotta fra i due zuccheri continuò ancora qualche anno: s'alternarono le vittorie e le sconfitte, finchè nel 1847 cessò ogni protezione governativa e rimase libera la concorrenza fra i due zuccheri. — Anche l'industria del cotone ebbe rigoglio in questo periodo storico. Nuove invenzioni meccaniche importate dall'Inghilterra furono applicate alla filatura e tessitura del cotone, tanto che, secondo l'inchiesta ufficiale del 1847, la produzione cotoniera francese raggiunse il valore di 400 milioni di franchi annui (1). Non poteva vantare rigoglio simile l'industria della seta, che a Lione, durante la fine del secolo XVIII e primi del XIX aveva corso serio pericolo di rovina, causa la mutazione della moda femminile che preferiva ormai le stoffe leggere e morbide, ed anche per la decadenza del lusso nelle chiese, le quali in altri tempi consumavano molte stoffe seriche di alto prezzo nell'abbellimento e nella decorazione degli altari. Tuttavia le stoffe di Lione erano apprezzate pur sempre sui mercati, in grazia, tra l'altro, ai perfezionamenti continui della lavorazione. Giuseppe Jacquard, intelligente industriale, fin dal 1804-05 aveva inaugurato a Lione un tipo di macchina (*le métier Jacquard*) che semplificando molto la lavorazione, piaceva ai fabbricanti, diminuiva il numero degli operai necessari e quindi il prezzo di fabbricazione, e permetteva di offrire ai consumatori prodotti serici eleganti e fini a buon mercato (2). Infinite altre industrie ebbero vita prospera ed anche rigogliosa durante il governo del re borghese. Drappi, tulles, valenciennes, filatura e tessitura di lino, calzature (celebri quelle di Liancourt), metallurgia (stabilimenti del Creuzot), carta, prodotti chimici, persino industria del caucciù trovarono in Francia, tra il 1830 ed il 1848, lavorazione abbondante e capace (3). La produzione complessiva della Francia in quegli anni saliva a cifre molto notevoli: nel 1847 non era inferiore a 4 miliardi. E, ciò che riesce

---

(1) V. tra l'altro PUPIN, *Le coton, sa production, sa consommation, son rôle économique*, Paris, Alcan, 1905-06. — PATUREL, *Les industries françaises au début du XX siècle. L'industrie cotonnière* in *Journal des économistes*, s. 6a, XXXII (1911), 43 ss.

(2) Per la storia e vicissitudini del metodo Jacquard v. BALLOT, *L'évolution du métier lyonnais aux XVIII siècle et la genèse de la mécanique Jacquard* in *Revue d'histoire de Lyon*, XII (1913), 1-52.

(3) L'esposizione di Parigi del 1844 ne offrì saggi persuasivi ai visitatori.

confortante al nostro spirito umanitario, il progresso industriale si accompagnava col miglioramento generale della vita nelle officine e negli stabilimenti. Se fra il 1830 ed il 1835, durante il passaggio dal lavoro manuale a quello meccanico, le condizioni economiche degli operai furono tristi, in seguito il disagio cessò e coll'ampliarsi degli opifici e colla moltiplicazione delle industrie ebbero lavoro masse operaie sempre più numerose e discretamente salariate. Rimase l'eccesso delle ore di lavoro e sopratutto rimase l'odioso sfruttamento dei ragazzi nelle officine. Ma già i lavoratori, unendosi in associazioni, vincolati dal principio della solidarietà, facevano sentire in modo più efficace del passato la loro voce, cosicchè il parlamento nel 1841 a tutela e sorveglianza del lavoro infantile votò una legge, la quale pur non essendo rigidamente osservata, nè fatta osservare, valse a richiamare l'attenzione pubblica sui nuovi problemi umanitari che si imponevano alla mente ed al cuore di tutti e che erano non meno degni e d'importanza ben più vitale alla patria d'ogni altro problema amministrativo.

Il governo di Luigi Filippo curò molto le comunicazioni, e, tra l'altro, diede inizio all'ampia rete ferroviaria che ora solca la Francia. L'esempio era venuto d'America, dove fin dal 1790, per opera di Oliviero Evans circolavano vetture automobili su vie ordinarie. L'Inghilterra aveva applicato il metodo su strade nuove solcate da rotaie e nel 1829 aperto all'uso pubblico la prima ferrovia. La Francia non poteva rimanere in condizioni d'inferiorità. Prima della rivoluzione del luglio essa possedeva solamente il tronco da Andrézieux a St. Étienne di sole 5 leghe (= 23 km.) e per uso industriale. Nel 1832 cominciò a funzionare da Roanne a St. Étienne la prima linea ferroviaria con locomotiva ad uso dei viaggiatori. Intanto gli Stati Uniti facevano rapida e generale applicazione del nuovo sistema di locomozione e l'Europa doveva convincersi della superiorità indiscutibile che questo metodo possedeva su ogni altra forma di trazione. Allora fu una gara generale delle potenze nella costruzione di vie ferrate. Il ministero Molé in Francia nel 1837-38 propose alla Camera la costruzione di tre grandi linee, da Parigi al Belgio, da Lione a Marsiglia e da Parigi ad Orléans e che lo Stato compiesse l'opera a sue spese, mediante credito di un miliardo. Emanuele Arago, deputato, nipote del celebre scienziato, combattè vittoriosamente il progetto, che per alcuni anni fu lasciato in disparte. Ma nel 1842 Francesco Guizot riportò la questione alla Ca-

mera, e, dopo lunga discussione, il giorno 11 giugno promulgò la legge che deliberava la costruzione di sei linee principali. Fu questa la *carta delle ferrovie*, che i Sansimonisti tacitamente avevano propugnato con vasta propaganda (1). Allora James Rothschild, il grande banchiere parigino, costituì la Compagnia del Nord e diede inizio ai lavori. In poco più di 5 anni 1800 km. di ferrovie erano costrutti, mentre pur cominciavano ad estendersi le prime linee telegrafiche il cui uso generale doveva aver luogo solo dopo il 1860, durante il secondo impero.

Col progresso delle comunicazioni stradali progredì anche la costruzione dei canali: tra questi merita ricordo il canale di Borgogna, iniziato ai tempi di Luigi XVI, ma aperto solo alla navigazione nel 1832, il canale del Nivernais, cominciato nel 1784 e finito nel 1843, quello di Berry, costrutto fra il 1822 ed il 1841, e quello di Nantes a Brest, terminato nel 1842. Anche la marina mercantile subì una trasformazione ed accanto alle navi a vela apparvero quelle a vapore. Nel 1842 già erano 229 i battelli a vapore che servivano nei fiumi e sul mare, sebbene il grande sviluppo della navigazione a vapore appartenga alle età successive.

Molto movimentata fu ai tempi di Luigi Filippo la vita bancaria, che aiutò il commercio e l'industria a superare la crisi del 1830. Già ricordammo i 30 milioni destinati a sostenere le case di commercio ed industriali pericolanti nel 1831: di essi 1,300 mila vennero prelevati per la creazione d'un *Comptoir d'escompte* a Parigi, e la Banca di Francia che fornì l'intiera somma continuò il suo aiuto anche più tardi al *Comptoir* e sorresse il Laffitte, quasi rovinato dalla crisi, nella speranza di evitare la catena di fallimenti che il crollo della banca Laffitte avrebbe provocato. Furono sacrifizi ingenti, non coronati da successo, poichè il Laffitte all'ultimo dovette dichiarare il fallimento. Il celebre banchiere, che fu pure un coraggioso patriota, nella liquidazione salvò una parte minima della sostanza sua ch'era stata ingente. La Banca di Francia continuò le sue operazioni, sempre circondata dalla pubblica fiducia, e nel 1840, tre anni prima che spirasse, secondo la legge del 22 aprile 1806,

(1) WALLON, *Les Saint-Simoniens et les chemins de fer*, Paris, Alcan, 1908. — ID., *Les Saint-Simoniens et les chemins de fer. L'élaboration. L'éxécution du réseau* in *Annales des sciences politiques*, XXIII e XXIV (1908-09), pp. 515-28, 83-100, 220-29.

il suo privilegio d'emissione, appariva forte con una circolazione cartacea di ben 240 milioni e 4 succursali a Reims, a Saint-Étienne, a St. Quentin ed a Montpellier, nè mostravasi preoccupata dall'esistenza in alcuni dipartimenti, a Lione, Marsiglia, Lille, Le Havre, Toulouse ed Orléans, di altre banche locali d'emissione. In quell'anno il privilegio d'emissione fu prorogato alla Banca fino al 31 dicembre 1867, mentr'essa accresceva il capitale a 200 milioni. Il cattivo raccolto del 1846, la diminuita produzione forse di metalli preziosi in America, l'aumento dei prezzi e della mano d'opera diedero origini ad una crisi che poteva lasciare gravi conseguenze senza la fiducia ed il credito grande che la Banca di Francia godeva all'interno, come all'estero. Molto numerario uscì allora dalle casse della Banca, come da quelle degli altri principali istituti di credito. Ma nell'aprile 1847 l'oro faceva ritorno e la Banca otteneva la facoltà di emettere biglietti da 200 franchi. Essa potè così ristabilire il tasso di sconto al 4 %, mentre altre banche nei dipartimenti dovevano chiudere gli sportelli, in particolare la *Caisse du commerce et de l'industrie*, ch'era la più grande banca francese per azioni creata dopo il 1830.

Infine l'età di Luigi Filippo vide ampliarsi notevolmente il dominio francese in Africa. Sulle coste del Senegal, di Guinea e nel Madagascar esistevano stanziamenti le cui origini risalivano ai tempi del Richelieu. Durante il secolo XVIII qualche piccolo incremento non era mancato, sebbene in grado minore di molto a quanto era avvenuto nelle colonie indiane, nel Canadà e nella Guyana. La rivoluzione aveva prodotto l'occupazione inglese nel Senegal, restituito solo nel 1817. La ristaurazione nulla aveva fatto per ampliare i possessi sulla costa occidentale africana, sebbene alcuni esploratori insigni, in particolare René Caillé (che da S. Louis si portò a Tombuctù e di qui nel 1828 penetrò nel Marocco), accrescessero le cognizioni geografiche dell'interno. Anche durante il regno di Luigi Filippo i Francesi rimasero sulla costa: solo occuparono un porto sulle rive del Gabon e qualche punto costiero del Madagascar. All'incontro sulle coste della Barberia il governo francese diede prova allora di grande vitalità ed energia. La rivoluzione del luglio era avvenuta pochi giorni dopo la caduta di Algeri. I francesi continuarono la conquista: Orano, Buggia, Bona furono occupate. Prese le armi contro gli invasori il celebre emiro Abd-el-Kader, che inflisse ai francesi sanguinose sconfitte, e, sebbene vinto a Ma-

scara nel 1835, più volte risorse e non potè essere domato intieramente che molti anni più tardi. Così i francesi furono costretti ad un'occupazione sistematica dell'interno, presero Costantina nel 1837 e, coll'istituzione di milizie indigene dal 1840 in poi, dovute all'abilità ed al senso pratico del maresciallo Bugeaud, governatore della Algeria (zuavi, turcos, spahis, tiragliatori d'Algeria, meharisti, ecc.) raggiunsero lo scopo. Nel 1847 Abd-el-Kader si arrendeva al duca di Aumale succeduto al Bugeaud nel comando e la conquista era virtualmente compiuta. Allora ebbero inizio riforme amministrative. Già da anni il governo centrale aveva pensato di introdurre nella colonia l'amministrazione civile nella speranza che più facilmente gli indigeni accettassero il dominio francese. Poi col 1844 aveva iniziato lo stabilimento di coloni, ai quali concedeva terre in forma gratuita, ma lo spirito bellicoso degli indigeni, il clima ed infinite altre condizioni sfavorevoli intiepidivano gli animi e pochi rispondevano all'appello o, dopo qualche tempo, volevano far ritorno in patria. La completa organizzazione della colonia appartiene alle età del secondo impero e della terza repubblica (1). Nelle colonie americane ebbe la Francia ad attraversare un crisi economica e sociale di molta importanza, causa l'abolizione della schiavitù. Le relazioni commoventi dei missionari e degli esploratori, gli orrori della tratta, le sofferenze degli schiavi (2) nelle piantagioni fin dal 1788, come già accennammo, avevano provocato la formazione a Londra della prima società africana per la soppressione dell'infame traffico: pionieri lo Sharpe, il Grenville, lo Smeathman, che fondarono sulla costa della Sierra Leona Freetown, la città della libertà, per accogliere sotto la protezione della bandiera inglese i negri fuggiaschi dai vicini mercati o dalle navi che li trasportavano in America. La propaganda era divenuta attiva, tanta anzi che fin dal 1807 l'Inghilterra aveva proclamato l'abolizione

---

(1) V. per la bibliografia la nota 2 a pag. 83. Nel 1910 il Jonnart, governatore generale dell'Algeria, istituì una commissione per studiare e pubblicare i documenti inediti sulla storia d'Algeria dal 1830 in poi. E' uscito nel 1912 il vol. 1° della 2ª serie e riguarda le trattative con Abd-el-Kader nel 1837. YVER, *La Correspondance du capitaine Daumas consul à Mascara* (1837) Alger et Paris, 1912 (in *Collection de doc. inédits sur l'hist. de l'Algérie*).

(2) V. su questo argomento la parte 4ª del 5° volume del LALLEMAND, *Histoire de la charité*, Paris, Picard et fils, 1912-13.

della schiavitù e dovere sacrosanto d'ogni nazione civile di reprimere la tratta. Ed unendo alla parola l'azione si era incaricata della vigilanza sulla costa orientale dell'Africa, aveva poi rilevato Freetown dai pionieri, occupato lo *hinterland*, proclamando che nella colonia avrebbero goduto sicuro ricetto i negri. La Danimarca, che già sotto Cristiano VII aveva proibito ai connazionali il traffico infame, assecondò l'opera inglese. Era refrattario invece il Portogallo, perchè esso riscuoteva 16 ½ cruzados per testa di schiavo uscente dalla vasta colonia di Angola e Benguela, e questa tassa costituiva il principale cespite doganale della colonia: inoltre protestava che gli schiavi negri erano indispensabili per lo sfruttamento agricolo del Brasile. L'Inghilterra allora per opera di lord Brougham fece votare dal Parlamento un bill che sanzionava le misure più severe contro la tratta, ottenne dal congresso di Vienna (art. 118 dell'Atto finale) il dì 8 febbraio 1815 la sanzione al principio che aboliva la tratta, e, con fine recondito, tentò di ottenere, ma invano, dal congresso di Verona nel 1822 la facoltà di considerare la tratta esercita dalle navi di commercio d'ogni paese come atto di pirateria. L'Austria aderì senza indugio al movimento e nel 1826 dichiarò liberi gli schiavi che su terra o nave austriaca avessero messo piede. Ma la Francia, trattenuta come il Portogallo dai bisogni impellenti delle sue piantagioni americane, ancora esitava. Ad onore del vero però l'esitazione non durò a lungo. Il 30 novembre 1831, quando già la conquista di Algeri metteva la grande nazione a contatto diretto colla barbarie della caccia allo schiavo, essa stipulò coll'Inghilterra a Parigi il celebre trattato per la repressione effettiva della tratta. Ammaestrati tuttavia dall'esperienza, i ministri di Luigi Filippo, non vollero procedere nella riforma bruscamente, nè in forma precipitosa. Essi non avevano dimenticato lo sconvolgimento prodotto dalla Convenzione nazionale nelle sue deliberazioni tumultuarie, e, come i loro colleghi inglesi, ricorsero ad addolcimenti. Cominciarono subito nel 1832 a diminuire le formalità per l'emancipazione, nel 1833 abolirono le pene barbare della mutilazione e del marchio sugli sventurati, nel 1839 fissarono i casi di affrancamento per diritto. Già dal 1833-35 i proprietari di schiavi erano tenuti ad un censimento delle nascite, a permettere il controllo dei matrimoni e delle morti. Nel 1840 furono costretti ad impartire l'istruzione primaria e religiosa agli schiavi colla sorveglianza dei magistrati. Non mancarono le opposizioni, in particolare contro il censimento,

che pareva nascondere l'intento governativo di costituire uno Stato civile dei negri. Alla Guadalupa ed alla Martinica si verificò anche una deplorevole acquiescenza nei magistrati che avrebbero dovuto sorvegliare ed imporre l'osservanza della legge. Ma il governo proseguì nella sua via, e, come in Inghilterra, mise in istudio la soluzione possibile dell'emancipazione definitiva (1). Fu stabilito un periodo di transizione, oltre il quale gli schiavi tutti divenissero liberi, mediante un'indennità governativa ai proprietari, di franchi 1200 per schiavo ed elevando per qualche anno i diritti protettori dei prodotti coloniali che dalla mutazione certamente avrebbero sofferto grave crisi. Una legge del 1845 concesse allo schiavo il diritto di proprietà, quindi anche i mezzi per emancipare sè stesso e fu determinato che il padrone non potesse negare l'emancipazione, quando lo schiavo offriva il giusto prezzo del suo riscatto. La legge accordò anche allo schiavo di vivere, se ammogliato, colla famiglia: il riconoscimento del diritto di famiglia trasformò la schiavitù in servaggio ed i diritti precedenti del proprietario sulla persona in semplici diritti sul lavoro. Un' altra legge dello stesso anno aprì crediti per l'introduzione nelle colonie di operai e lavoratori liberi provenienti dall'Europa che, sostituendo gradatamente il lavoro servile, riducessero al minimo possibile le conseguenze attese della non lontana emancipazione generale. Era provvedimento saggio e previdente, che avviava il problema alla soluzione più equa. I moti del febbraio 1848, che rovesciarono la monarchia del luglio, impedirono l'esecuzione calma dell'abile piano governativo. Il governo provvisorio, di carattere rivoluzionario, proclamò tosto, e bruscamente, l'emancipazione dei negri schiavi, accordando ai piantatori soli due mesi di tempo, cioè i giorni necessari alla raccolta dei prodotti annuali, con 500 franchi appena di indennità per ogni negro liberato, cifra insufficiente a coprire le spese che il costo delle macchine, i salari dei nuovi affrancati e degli operai liberi avrebbero procurato. Il primo effetto della legge precipitosa fu la rovina parziale della produzione zuccherina, che si ridusse del 40 e fino del 50 %. La Guyana anzi cessò quasi del tutto dal produrre zucchero di canna e si trasformò in colonia penitenziaria,

---

(1) V. i calcoli del MOREAU DE JONNÈS, *Recherches statistiques sur l'esclavage colonial et sur les moyens de le supprimer* in *Journal des économistes*, I (1842), 127 ss.

mentre prima era stata fiorente centro di piantagioni. Inoltre molti negri abbandonarono le terre che tante sofferenze loro ricordavano ed entrarono nelle città dediti al piccolo commercio. Fu questo un periodo di transizione ben grave, e le piantagioni, pur diminuite di numero, soffrirono angustie infinite. Col tempo, servendosi parte di elementi indiani (isola di Borbone) con buon esito, parte di emigranti cinesi (Antille) con risultati nocivi, perchè i gialli, lavoratori pazienti ed attivi, guadagnata una certa somma ritornavano in patria ed in non lungo volgere di anni impoverivano di numerario la colonia, il male diminuì e si rese tollerabile.

La monarchia del luglio ha dunque il merito di avere condotto la grande opera umanitaria fino ai limiti della soluzione: se questa tuttavia produsse inconvenienti e crisi, la colpa non fu sua. In mezzo alle infinite agitazioni che in 17 anni di esistenza mai diedero tregua al governo orleanista, questa lasciava ricordi ed opere molto notevoli. Agricoltura fiorente, casse di risparmio, grandi associazioni contro gli incendi, rese necessarie dal sorgere continuo di vasti stabilimenti industriali, avevano dato alla Francia nella metà del sec. XIX il primato mondiale della ricchezza a fianco dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Ma questa ricchezza era troppo concentrata nelle mani della classe media, che aveva voluto la rivoluzione del luglio e di questa era stata la principale sfruttatrice. E le finanze, esauste per gli innumerevoli lavori pubblici eseguiti in quegli anni (1), avevano troppo ricorso al credito pubblico. Le basse classi sociali malcontente, esasperate dalla carestia del 1847, provocarono il tumulto del febbraio 1848 ed allora soltanto forse Luigi Filippo intuì l'errore fondamentale della sua amministrazione, che aveva sacrificato ogni principio politico e sociale al conseguimento del benessere, senza pensare che nella vita delle nazioni, come degli individui, non può la ricchezza essere fine a sè stessa e che le nazioni, come gli individui, abbisognano di vita spirituale pur anche, di forti ed elevate idealità.

3. La rivoluzione del febbraio 1848, come primo effetto, paralizzò quasi intieramente il lavoro: chiusura di opifici, quindi, operai sul lastrico, tumulti, comizi, vandalismi. Lione, dove gli operai si lagnavano della concorrenza straniera, specie di quella Savoiarda, dove

(1) ANTONY: *La politique financière du Gouvernement provisoire (février-mai* 1848). Paris, Rousseau, 1910.

i prezzi degli affitti e dei generi di consumo erano sproporzionati ai salari, dove gli industriali, angustiati dal rialzo del prezzo del carbone, vivevano malcontenti, ebbe giorni paurosi, come nel 1831, non meno della sua maggior sorella, Parigi (1). Fu ventura che alla carestia del 1847 abbiano tenuto dietro ben 4 anni di ottimi raccolti: allora i prezzi delle derrate scemarono e così ebbe fine una delle cause principali dei disordini. Inoltre col 10 dicembre 1848 Luigi Napoleone Bonaparte assunse la presidenza della nuova repubblica: con mano ferma egli impose il silenzio alle fazioni e consolidò il nuovo stato di cose rivolgendo molta parte delle sue cure al progresso economico della nazione. La Banca di Francia versava in critiche condizioni: essa aveva all'inizio dell'insurrezione raccolto nelle sue casse 226 milioni di franchi in moneta, cifra quasi uguale a quella dei biglietti in circolazione, ma i bisogni impellenti del governo e l'affollamento dei privati agli sportelli avevano esaurito completamente l'ingente somma ed il grande istituto correva pericolo di arenamento. Il governo stabilì allora la proroga delle scadenze, favorì l'istituzione di uffici di sconto, fuse colla Banca le altre 9 banche dei dipartimenti che godevano diritto di emissione (Rouen, Lione, Le Havre, Lille, Toulouse, Orléans, Marsiglia, Bordeaux e Nantes). Crebbe in tal modo il capitale del grande istituto, ma sopratutto salì la circolazione legale dei biglietti a 452 milioni e non esistette più che una sola banca di emissione nella Francia. Così la nazione potè superare la crisi interna senza rovine eccessive. Il movimento commerciale, che nel 1848 era disceso a circa 1.100 milioni (mezzo miliardo di meno della cifra raggiunta nel 1847), tre anni più tardi, nel 1851, superava i 1.900 milioni.

Trasformata poi la repubblica in impero, accentrato in sua mano

---

(1) Intorno alla seconda repubblica francese ed ai tumulti operai di Lione v. RITTIEZ, *Histoire du gouvernement provisoire de* 1848, Paris, Lacroix, 1867. — DUTACQ, *Histoire politique de Lyon pendant la révolution de* 1848 *(25 février - 15 juillet)*, Paris, Cornély, 1910. — LEVY-SCHNEIDER, *Les débuts de la révolution de* 1848 *à Lyon* in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, XV (1911), 26 ss. L'aumento del prezzo del carbone era dovuto all'accaparramento fatto nell'ultimo decennio (1838-48) dalla Società carboniera delle miniere della Loire. — BENOIST, *L'homme de* 1848 in *Revue des deux mondes* VI (1913), 134 ss., XIX (1914), 638-70. — Per la storia politica della seconda repubblica v. in particolare DE LA GORCE, *Histoire de la seconde république française*, 2 voll., Paris, Plon, 1887-92.

il potere effettivo, Napoleone III, diede alla vita economica del suo Stato un impulso mai veduto (1). Egli curò la viabilità. Dopo il primo slancio, la costruzione di strade ferrate aveva languito per l'inesperienza delle condizioni di riuscita e l'abuso della speculazione. Napoleone III riprese l'opera e dotò la Francia di un grande fascio di strade ferrate. Otto giorni soli dopo il celebre colpo di Stato (2 dicembre 1851), quando ancora era presidente della repubblica, egli deliberò la costruzione di una ferrovia nell'interno delle fortificazioni parigine, nel 1852 altre e costituì società all'uopo, assicurando ai futuri azionisti un interesse minimo del 4 % durante la metà del periodo di concessione. Così dal 1852 funzionarono la Compagnia del Nord, quella d'Orléans, quelle delle ferrovie da Parigi a Lione, da Lione al Mediterraneo, del Mezzogiorno, dell'Est e dell'Ovest. Sotto Luigi Filippo la Francia aveva costrutto 1800 km. circa di ferrovie: il secondo impero raggiunse da solo 17.924 km. Canali, navigazione fluviale, strade nazionali e dipartimentali, linee telegrafiche, che nel 1870 coprivano in lunghezza 41.000 km., cavi sottomarini, servizio postale perfezionato contribuirono ad una vera rivoluzione nelle vicende del commercio francese. Lo sviluppo degli affari non aveva limite: si lavorava febbrilmente: i capitali, appena formati, erano assorbiti dalle industrie: il consumo interno cresceva ogni anno e nel ventennio del governo napoleonico si duplicò. La ricerca dei prodotti francesi all'estero divenne tale, che nella mente del geniale sovrano cominciò a presentarsi il quesito, se convenisse proprio all'industria dello Stato quella gelosa protezione che dai tempi dell'êra rivoluzionaria trionfava nei rapporti colle potenze straniere, o se non fosse più op-

---

(1) V. sull'avvento di Luigi Napoleone Bonaparte e oltre alle opere citate, nella nota precedente, LEBEY, *Louis Napoléon Bonaparte et la révolution de* 1848, Paris, Juven, 1907-08, 2. voll. — ID., *Louis Napoléon Bonaparte et le ministère Odilon Barot*, 1849, Paris, Cornély et C., 1912. — Sulla storia politica e militare del secondo impero v. le due opere magistrali del DE LA GORCE, *Histoire du second empire*, 6 voll., Paris, Plon, 1894-1904. — OLLIVIER, *L'empire libéral*, voll. 16 Paris, Garnier-frères, 1890-1912 ed alcuni ultimi articoli nella *Revue des deux mondes*, 1913-14. — Circa le vicende economiche dell'impero oltre al LEVASSEUR, II, 245-349, al NOËL, III, 129-68, v. le numerose *Enquêtes* e i *Tableaux annuels* e i *Tableaux décennaux* (cominciano dal 1827) sul commercio della Francia editi durante l'impero dal 1860 in poi.

portuno e vantaggioso adottare risolutamente il principio liberista. L'Inghilterra, dopo la campagna gloriosa di Riccardo Cobden e di Giovanni Bright erasi avviata sulla nuova strada colle riforme di Roberto Peel. In Francia non mancava da tempo chi, avendo osservato che l'introduzione delle macchine nell'industria, se moltiplicava la produzione manifatturiera, aumentava la miseria nelle classi lavoratrici, era d'opinione che del contrasto stridente avesse responsabilità principale il sistema protezionista. E fin dal 1842 Alberto Blanqui in un suo interessante articolo aveva scritto che un sistema economico il quale non garantiva sicurezza al capitale e neppure al lavoro e che moltiplicava gli imbarazzi ai produttori, doveva avere un vizio fondamentale. « Ce vice », sono le sue parole, « nous allons le signaler et le rendre si évident à tous les yeux, que nulle sérieuse dénégation ne soit désormais possible, au point où les conséquences du mal sont arrivées. Ce vice, en un mot, c'est l'exagération du système protecteur, qui pousse toutes les industries vers une impasse, en stimulant outre mésure les forces productives, sans leur ouvrir de nouvelles issues, ou plutôt en leur fermant tous les anciens debouchés ». Lo sviluppo della produzione meccanica farà sorgere, continuava il Blanqui, nuove macchine, che daranno lavoro ad altri operai, ora disoccupati. Ma intanto questi soffrono e, se gli sbocchi all'incessante produzione non vengono aperti, la miseria, lungi dal diminuire, crescerà ancora. In Francia vige sempre il regime colbertista, mentre la produzione è cento volte maggiore di quella che esisteva ai tempi di Luigi XIV. Anche gli altri Stati gemono sotto il regime protezionista: lo ha in forma più grave ancora l'Inghilterra, i cui salari sono più bassi che in Francia, lo ha il Belgio, che si dibatte sotto il peso della sua produzione metallurgica, dei suoi ferri, dei suoi vetri, delle sue lane, del suo cotone. Urge un provvedimento. Si cessi dalla protezione, dalle misure restrittive che soffocano, non aiutano la produzione di un paese (1). Il grido d'allarme del Blanqui aveva trovato eco: il vecchio principio del lasciar fare (2), caro ai fisiocrati, cominciò ad estendersi in mezzo agli

---

(1) Blanqui, *Des dangers du régime prohibitif et de la nécessité d'y remédier* in *Journal des économistes*, I (1842), 289-90.

(2) Vedi la brillante difesa del liberismo nel bel volumetto del Guyot, *L'A B C du libre échange*. Paris, Alcan, 1913 (*Bibl. du libre-échange*).

economisti ed a penetrare anche nelle coscienze più illuminate della classe industriale. Napoleone attese per agire gli effetti della celebre esposizione internazionale di Parigi del 1855. Non era questa la prima del genere: Londra ne aveva fatta una quattr'anni prima (1851) nella quale 17.000 erano stati gli espositori: quella di Parigi ebbe la partecipazione di 24.000, dei quali 17.000 francesi. Il confronto dei prodotti riuscì un trionfo degli espositori nazionali. Nè basta. L'imperatore, per mezzo del cugino Girolamo Bonoparte, presidente della Commissione, aveva fatto deliberare, prima che la esposizione si aprisse, la libertà di vendita d'ogni prodotto straniero che fosse esposto, solo pagando un diritto del 22 %: ciò, fu detto, allo scopo che gli espositori forestieri evitassero le spese di rimpatrio dei loro prodotti. Ora, su 22 milioni di robe straniere esposte ai visitatori soli 2500 trovarono compratori francesi (1). Risultò allora evidente che l'industria francese entro i confini dello stato non correva pericoli dalla concorrenza estera. Napoleone avrebbe subito voluto tradurre in atto il pensiero suo e nel 1856, appena chiuso quel congresso di Parigi che aveva sancito la superiorità politica e militare della Francia in Europa, sottopose al Corpo legislativo un progetto di legge che aboliva le tariffe protezioniste, ma trovò resistenza. Attese ancora e, quando nel 1860, reduce dall'Italia coll'aureola di Magenta e Solferino, ritenne più forte la base politica dell'impero, in lettera aperta al ministro delle finanze dichiarò necessaria l'abolizione dei diritti sulla lana e sui cotoni, la riduzione degli altri sullo zucchero e sul caffè, il miglioramento delle vie di comunicazione, la limitazione delle spese di trasporto e delle dogane e dazi lungo i canali, espresse la volontà che l'agricoltura e l'industria venissero eccitate con facili prestiti, che le proibizioni sistematiche fossero soppresse, e che nuovi trattati di commercio si stringessero colle potenze straniere. L'agricoltura avrebbe così trovato lo sfogo ai suoi prodotti, l'industria avrebbe lottato vittoriosamente sotto il pungolo ed il timore della concorrenza straniera ed il commercio preso uno slancio nuovo. La meraviglia e lo sconcerto pubblico furono grandi innanzi a tanta arditezza di vedute, ma Napoleone non diede tempo all'opposizione di organizzarsi fortemente. Il senato aveva il 25 dicembre 1852 esteso le sue prerogative con facoltà di stringere trattati di commercio e fissare le tariffe doganali che apparissero più

---

(1) *Journal des économistes*, 2ª serie, XI, 471.

convenienti. Napoleone III il 23 gennaio 1860 firmò coll'Inghilterra il trattato di commercio che aboliva le proibizioni, abbassava le tariffe doganali su alcuni articoli e li sostituiva con un diritto non superiore al 30 % sul valore del prodotto. Il trattato vincolava le due nazioni per 10 anni, poi doveva rimanere in vigore di anno in anno, finchè una delle due parti non lo avesse denunziato (1). Gridarono gli allarmisti che era una rovina, fremettero gli agricoltori in parte, timorosi di una inondazione dei grani russi dopo l'abolizione della scala mobile, si agitarono i manifatturieri ed i metallurgici, che paventavano l'importazione dei manufatti e degli strumenti d'ogni genere di fabbrica inglese, ma le previsioni fosche non si avverarono nè per i grani, nè per il resto. Il pubblico invece fruì del grande vantaggio di avere in abbondanza merci d'ogni genere a prezzo limitato. Il basso prezzo fu compensato ampiamente dal maggior consumo (2). E nel 1863 un economista, fautore del libero scambio, notava con gioia la piena sconfitta dei protezionisti, rilevando che il movimento commerciale francese di quell'anno saliva in cifre ufficiali a ben 6.100 milioni, con un crescendo costante dagli anni precedenti e che l'esportazione superava notevolmente la cifra delle merci importate (3).

Al trattato coll'Inghilterra seguirono altri col Belgio (1° maggio 1861), collo Zollverein tedesco, col giovane regno d'Italia, colla

---

(1) WOLOWSKI, *Les résultats des traités de commerce de* 1860, Paris, Guillaumin, 1868.

(2) DE MOLINARI, *Lettres sur le commerce d'Odesse* in *Journal des économistes*, s. 2a, XXXI (1861), 100. G. de Molinari, l'illustre economista spentosi di recente (28 gennaio 1912), fu campione tenace del libero scambio, e primo presidente onorario della celebre lega fondata dai collaboratori del *Journal des économistes*, da lui diretto per tanti anni. Nemico del socialismo e della guerra, egli scriveva contro il protezionismo queste sensate parole fin dal 1840: « L'homme ne s'est développé et ne peut se développer que par la concurrence; mais il ne l'aime pas, parce qu'elle exige des efforts. Les producteurs protégés d'un pays suppriment la concurrence du dehors. Ils relèvent d'une manière factice, par le fait des primes, la valeur de leurs produits. Ils préfèrent sur les consommateurs un impôts privé. C'est une forme de capture, car en retour de cette augmentation de prix ils ne leur donnent rien ». GUYOT, *M. G. de Molinari* in *Journal des économistes*, 1912, 15 febbraio, pp. 184, 193.

(3) BOITEAU, *Le commerce de la France en* 1863. *Nouvelle et heureuse défaite des protectionnistes* in *Journal des économistes*, serie 2a, XLIV (1864), 357-65.

Svizzera, coi Paesi Bassi, colla Spagna, colla Svezia, ed in tutti le convenzioni fissate coll'Inghilterra servirono di modello, senza tuttavia costituire un'applicazione rigida del libero scambio, ma solo la sostituzione di diritti moderati alle proibizioni ed ai diritti eccessivi di altri tempi ed in ispecie l'affrancamento dei carichi per le materie prime, mentre era concesso in pari tempo a tutti i contraenti il trattamento della nazione più favorita. L'opportuna disposizione a favore delle materie prime ebbe in Francia le più felici conseguenze; il lavoro negli opifici crebbe d'intensità e la produzione francese in ogni campo non ebbe più limiti. E mentre nel 1850 il movimento delle importazioni ed esportazioni non superava i 2 miliardi, nel 1869 tutto l'insieme dei traffici francesi saliva a sette milioni circa e le importazioni e le esportazioni si bilanciavano. Nella sola Parigi le case di confezioni grandi e piccole salivano a più di 100 mila (1). L'ultima esposizione internazionale dell'impero (1867 nel Campo di Marte) diede al pubblico uno spettacolo eccezionale di abbondanza e perfezione nei prodotti esposti e dimostrò quali passi giganteschi avesse fatto l'industria francese in un ventennio. Gli espositori furono 50.226 e mentre la superiorità artistica dei manufatti francesi risultò evidente, l'Inghilterra, la Germania settentrionale ed il Belgio ebbero la soddisfazione di vedere riconosciuto il loro primato nella confezione di articoli comuni ed a basso prezzo. Ciò servì di esempio alla Francia, che del resto già da qualche anno aveva iniziato quella concentrazione industriale e quella creazione di grandi case di commercio minuto che, se purtroppo alimenta il funesto e sfruttatore *sweating system* (2) e

---

(1) Id., *L'industrie à Paris* in *Journal des écon.*, s. 2ª, XLIII (1864), 218.

(2) Il lavoro a domicilio mal retribuito ed affamatore dell'operaio (*sweating-system*) esiste in tutti i paesi civili: esso colpisce in modo speciale l'elemento femminile. La reazione si fa sentire da qualche decennio, grazie all'opera di istituti scientifici ed umanitari e di studiosi singoli che hanno rivelato al pubblico le sofferenze degli sventurati lavoratori. In Germania il *Verein für Sozialpolitik*, che ogni anno tiene un congresso sulle questioni d'attualità, ha pubblicato, nel 1899, 4 volumi di ricerche sullo *sweating* (*Schriften des Verein für Sozialpolitik*, LXXXIV-LXXXVIII. Leipzig, 1899, v. anche Timm: *Das Sweating-System in der deutschen Konfectionsindustrie*. Flensburg, Holzhäusser Cohn, 1895). Nel Belgio si adopera al riguardo l'*Office du travail*, che ha pubblicato 4 voll. *Les industries à domicile en Belgique*. Bruxelles, 1899-1900. In Francia anche il locale *Office du travail* ha curato

rovina il piccolo commercio (1), gode insieme alle utili cooperative di consumo le simpatie universali, perchè il pubblico non si preoccupa delle sofferenze e del magro compenso dell'umile ed intelligente ricamatrice, ma ricerca solamente la merce buona, elegante ed a basso prezzo. Il *Bon Marché*, che risaliva ai tempi di Luigi Filippo, dopo il 1852 crebbe d'importanza ed alla fine dell'impero già compieva affari per 27 milioni. Dopo il 1855 sorsero i *Grands Magasins du Louvre*, sorse la casa Potin, grande concentratrice di materie cibarie, e più tardi, sotto la terza repubblica, i grandi magazzini di *La Fayette*, del *Printemps*, *du Fayel*, per non nominare che i principali.

Al progresso industriale doveva necessariamente accompagnarsi quello bancario. Si formarono grandi società bancarie, quali il *Crédit Foncier* (1852), il *Crédit mobilier* (1852), la *Société des dépôts et de comptes courants* (1863), il *Crédit Lyonnais* (1863), destinato a vita così rigogliosa sotto la terza repubblica, la *Société générale pour favoriser le commerce et l'industrie en France* (1864), la *Société lyonnaise de dépôts, de comptes courants et de crédit industriel* (1865), la *Société marseillaise de crédit industriel et commercial et de dépôts* (1865), la *Société lyonnaise de comptes courants et de crédits industriels* 1869). Il *Crédit Foncier* sorse per favorire l'acquisto e lo sfruttamento di terre abbassando il tasso d'interesse e rendendo mobile il titolo di credito. L'Istituto ebbe 60 milioni di capitale e facoltà di estendere le sue operazioni fino a 200 milioni al tasso del 5% compresi interesse e ammortamento. L'istituzione non era nuova. Già in

---

la pubblicazione di studi sull'argomento, v. le ricerche del Du Maroussem:
Le petite industrie. Salaires et durée du travail, voll. due. Paris, 1893-96
ed anche Schwiedland: *Essai sur la fabrique collective* in *Revue d'économie*
politique 1903 novembre, e Cotelle: *Le Sweating-system, étude sociale*,
Angers, Siraudeau, 1904. Schirmacher, *Le travail des femmes en France*
in *Le Musée social. Mémoires et documents* 1902, pp. 321-72 ed ora un'ampia
trattazione del Boyaval: *La lutte contre le sweating-system. Le minimum*
légal de salaire. L'exemple de l'Australasie et de l'Angleterre, Paris, Alcan,
1912 (pp. 718). Notevole è poi l'opera attiva della *Société internationale*
pour l'étude des questions d'assistance che pubblica una importante *Revue*
philanthropique (Paris, Masson et C., 1897 ss.). In Italia non mancano gli
studi sulla questione, come vedremo: insufficienti ancora i rimedi.

(1) La questione è con frequenza discussa ai giorni nostri. Vouters:
Le petit commerce entre les grands magasins et les coopératives de consommation, Paris, Rousseau, 1910. — Martin Saint Léon: *Le petit commerce français*, Paris, Lecoffre, 1911.

Prussia ai tempi di Federico II, come vedemmo nel precedente volume, casse di credito fondiario erano sorte a favorire lo sviluppo edilizio delle città e villaggi di quello Stato, devastati nella grande guerra dei sette anni. Ma il *Crédit foncier* seppe raggiungere uno sviluppo eccezionale. Nel 1875 la cifra dei suoi prestiti ipotecari saliva a 1.162 milioni di franchi. Un altro istituto di grande importanza doveva essere la *Société générale du crédit mobilier* fondata nel 1852 dai fratelli Pereire: esso si proponeva di creare e dirigere grandi imprese finanziarie, intervenire nei prestiti pubblici, nelle emissioni di azioni e di obbligazioni delle grandi compagnie, fare operazioni di riporto, di compera e vendita di valori mobiliari, emettere obbligazioni per valore uguale a 10 volte il capitale, che, nella mente dei fondatori, avrebbero dovuto a poco a poco divenire la moneta fiduciaria preponderante nella circolazione. Intervenne di fatto il *Crédit mobilier* in molte operazioni collo Stato e coi privati. Ma il torto dei suoi fondatori, i Pereire, fu d'investire la quasi totalità del capitale in beni immobili e di inimicarsi la Banca di Francia col tentativo di procurare alla Banca di Savoia, della quale i Pereire erano ormai i padroni, la facoltà d'emissione di biglietti a vista ed al portatore. La Banca di Francia consentì a soccorrere il *Crédit mobilier* nei suoi momenti critici solo quando i Pereire furono usciti dall'amministrazione del grande istituto, del quale poi essa compiè la liquidazione. Così la maggior banca francese conservò il primato su tutti gli istituti di credito. Non mancarono anche ad essa, durante la vita del secondo impero, momenti critici, tra l'altro la crisi inevitabile prodotta dallo sfruttamento delle miniere d'oro di California (1868) e di Australia (1851). Fiumi del prezioso metallo si riversarono allora in Europa per la via degli Stati Uniti d'America. Tra il 1848 ed il 1856 penetrarono in Inghilterra ed in Francia o rimasero negli Stati Uniti non meno di 6 miliardi d'oro e 4 miliardi di argento, mentre ai tempi di Luigi Filippo in 18 anni la produzione media annuale di metalli preziosi entrati in Francia non aveva superato i 210 milioni. La cifra quindi appariva quadruplicata e, quel ch'era non meno grave, il rapporto fra i due metalli si trovava invertito. Se gli Stati Uniti a quei tempi già avessero posseduto quella ricchezza di produzione manifatturiera che godono oggi e quindi non fossero stati clienti assidui del mercato europeo, questo non si sarebbe risentito troppo dell'aumento di metallo aurifero. Invece la maggior parte dell'oro americano affluì in Inghilterra, dalla quale si diffuse in Francia, che ne assorbì 1.300 mi-

lioni. Ora la Banca di Francia intervenne a frenare l'eccesso di moneta aurea e ne sottrasse molta dalla circolazione confinandola nelle sue casse: i cattivi raccolti e la guerra di Crimea nel 1855-56 contribuirono a ristabilire un certo equilibrio monetario, perchè ben 814 milioni d'oro e d'argento uscirono dalle casse della Banca ed in parte emigrarono all'estero. Tuttavia non si poterono evitare le conseguenze della sovrabbondanza aurifera. La potenza d'acquisto della moneta era diminuita, i prezzi cresciuti e coi prezzi i salari. Ma nel 1857 l'eccesso di crediti scoperti emessi dalle banche americane originò a New-York una grave crisi: molte di quelle banche sospesero i pagamenti, lo sconto salì ad alte cifre e l'oro ch'era affluito in Europa riprese in parte la via del Nuovo Mondo: l'equilibrio in .Francia ed in Inghilterra fu così ristabilito, non senza qualche rovina, specialmente in Inghilterra, dove non mancarono fallimenti e dove la Banca britannica dovette innalzare il tasso di sconto al 7 % ed accrescere il numero dei biglietti circolanti, ed in Francia, dove i correntisti ritirarono molto danaro dalle casse della Banca. Nel 1858 anche questo panico cessò e la vita bancaria ritornò normale. Il secondo impero colse l'occasione della sovrabbondanza dell'oro e dell'argento per compiere una importante riforma monetaria. Nel 1854 esso creò lo scudo d'oro di 5 franchi e sostituì quelli di argento che il commercio esportava, coniò monete d'oro da 50 e 100 franchi e soppresse invece la fabbricazione del doppio marengo. Nel 1865 strinse coll'Italia, col Belgio, colla Svizzera e colla Grecia la famosa unione monetaria latina, che doveva guarentire i mercanti di questi stati dalle oscillazioni del cambio e favorire i loro traffici.

Napoleone III non dimenticò le classi operaie che la rivoluzione francese aveva trattato duramente, sopprimendo loro 1791 il diritto di coalizione e nei conflitti tra capitale e lavoro schierandosi quasi sempre dalla parte degli imprenditori. La trasformazione industriale del sec. XIX avrebbe imposto riforme alla legislazione operaia, ma la ristaurazione e la monarchia del luglio poco avevano saputo fare in materia. Solo i casi del 1848 cominciarono a migliorare la condizione dei lavoratori. Essi ottennero nei consigli dei probiviri ugual numero di rappresentanti a quello dei padroni. E meglio ancora durante il secondo impero trovarono molto lavoro, buoni salari e governo centrale incline a favorirli. Anzi Napoleone III aveva fisso il pensiero di guadagnarsi le simpatie degli operai usan-

doli in numerosi lavori pubblici e facendo loro concessioni giuridiche di molta importanza. Così nel 1864 loro accordò diritto di coalizione e sciopero, la formazione di sindacati e favorì il sorgere di una cassa pensioni per la vecchiaia. Le associazioni operaie che per sussistere avevano adottato fino a quei giorni l'apparenza di società di mutuo soccorso, col 1867 non ebbero più bisogno di infingersi (1). E lo sguardo pietoso della nazione fu richiamato anche sopra l'elemento femminile, così sfruttato nell'industria (2). Se l'accrescimento dei salari maschili e tanto meno quello dei salari femminili nel ventennio 1850-70 non corrispose al rincaro manifestatosi nel prezzo della vita, complessivamente la condizione dei lavoratori migliorò e non offrì più lo spettacolo doloroso delle continue e sanguinose sommosse che avevano funestato l'età di Luigi Filippo. Lo sviluppo della prosperità, l'aumento del benessere moltiplicava l'impiego delle braccia. Il secondo impero compiè grandi lavori: lo sventramento di Parigi, che il celebre prefetto della Senna, Haussmann, diresse con incomparabile abilità, dotando la città delle meravigliose *Avenues*, sistemando le celebri *Halles Centrales*, i *Boulevards* ed i *Quais* sulle due rive della Senna, gli scavi nel letto del fiume e la creazione di canali laterali agli affluenti del medesimo che ampliavano e rendevano più rigoglioso il porto della metropoli. Naturalmente questi lavori, la politica grandiosa e le guerre esterne aumentarono gli oneri delle finanze, le quali del resto traevano maggiori profitti pel gettito accresciuto delle imposte. Il governo dovette ricorrere a vari prestiti e nel 1870 il debito pubblico era cresciuto di 6 miliardi circa in capitale e di 168 milioni in rendita; ciò senza tenere conto del debito fluttuante superiore ad 800 milioni.

3. La Francia ai tempi di Napoleone III ebbe opera capitale in un'impresa gigantesca, la prima del genere, le conseguenze della quale dovevano essere incalcolabili nella storia dei commerci europei

---

(1) V. per quegli anni CHERBULIEZ, *Des associations ouvrières* in *Journal des économistes*, s. 2ª, XXVIII (1860). — AUDIGANNE, *Les populations ouvrières et les industries de la France*, 2ª ed., Paris, 1860. — DUCHÊNE, *L'empire industriel*, Paris, 1869 ed ora WEILL, *Histoire du mouvement social en France* (1852-1910), Paris, Alcan, 1911 (in *Bibl. d'histoire contemporaine*), pp. 5-10 ss.

(2) Pagine commoventi scriveva allora JULES SIMON, *L'ouvrière*, Paris, Hachette et C., 1861. V. sulla storia delle classi lavoratrici durante il secondo impero LEVASSEUR, *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France de* 1789 *à* 1870, II (Paris, Rousseau, 1904), 467 ss.

e che ebbe come prima conseguenza la restituzione al Mediterraneo dell'importanza economica tanto indebolita dai tempi della scoperta d'America, il canale di Suez (1). La storia del celebre canale è antichissima: ne avevano sentita la necessità gli Egiziani antichi che utilizzando i rami del Nilo erano riusciti a mettere in comunicazione il Mediterraneo col Mar Rosso; lo avevano vagheggiato, dopo la scoperta della via delle Indie, i Veneziani per sottrarre ai Portoghesi l'iniziato monopolio delle spezierie a Lisbona; vi pensò Mehemet-Alì, il celebre pascià d'Egitto, che rese indipendente il paese dalla Turchia, quando nel 1819 fece iniziare i lavori per unire Alessandria al Nilo (2). Si formò in seguito una *Société d'études du Canal de Suez*, della quale dal 1848 divenne parte attiva il valente ingegnere trentino Luigi Negrelli. Spetta a questo intelligente e colto italiano lo studio ed il piano generale della grande opera. Said pascià, nuovo Khedivè, diede impulso all'impresa ed il Negrelli, che era rappresentante dell'Austria nella Commissione internazionale creata all'uopo, nel 1858 fu dal Khedivè nominato ispettore generale dei lavori, ma venne a morte quasi subito. Ferdinando di Lesseps comperò i suoi studi nel 1859, li attuò e compiè in dieci anni l'opera grandiosa (3). Il 15 agosto 1869 le acque del Mediterraneo e del Mar Rosso si incontrarono: il 20 novembre, alla presenza dell'imperatrice Eugenia ebbe luogo l'inaugurazione. Il canale è lungo 164 Km., largo da 60 a

---

(1) MAURY, *Le port de Paris*, Paris, Alcan, 1911. — Sulle *Halles centrales* che risalgono ai tempi di Luigi VI (1137) esiste una notevole bibliografia, v. ad ogni modo la notizia del FERRARIS, *Il mercato d'una grande città. Le « Halles centrales » di Parigi* in *Nuova Antologia*, 1910. 1 aprile.

(2) V. in NOËL, III, 169-80 ampie notizie e la bibliografia. In particolare PAUTET, *L'isthme de Suez in Journal des écon.*, s. 2ª, XL (1863), 480-88. CHARLES ROUX: *Le canal de Suez* in *La Revue de Paris*, 1899, 5° e 6° bimestre e più ampiamente in *L'isthme et le canal de Suez. Historique, état actuel.* 2 voll., Paris, Hachette et C., 1901. — MIEVILLE in *The nineteenth century and after*, agosto 1910. Aperto il canale nel 1869 e succeduta poi nel 1882 l'occupazione inglese nell'Egitto, rimase a determinare la situazione internazionale della grande opera. La cosa fu discussa fra le potenze e venne stabilita la neutralizzazione del canale: STEIN, *Négociations relatives au canal de Suez* in *Revue d'histoire diplomatique*, II (1888), 1-26, 161, 189.

(3) *L'Italia bella*, 1913, numero unico, rievoca i meriti del Negrelli. Il Lesseps diede prova verso la memoria del Negrelli di poca lealtà, nascondendo e mostrando di obliare che il merito scientifico dell'impresa era in parte almeno dell'ingegnere italiano.

100 m. con 8 a 9 m. di profondità. Si apre a Porto Said sul Mediterraneo e giunge a Port Tewfick nel Mar Rosso presso Suez. A mezzo percorso circa trovasi la città moderna di Ismailia e la traversata dura 24 ore. E' sottomessa questa a diritti di passaggio che possono salire fino a 40 m. franchi per una grossa nave (10 franchi per tonnellata), ma l'economia di tempo e di spesa che ne deriva rende preferibile sempre tale via all'antica intorno all'Africa; invece di 5658 leghe che occorrerebbero dall'Europa alle Indie girando il Capo di Buona Speranza le navi ne percorrono solo 1858.

Infine durante il Secondo impero le colonie africane del Mediterraneo ebbero un assetto definitivo e videro estendersi nel meridione la loro sfera d'efficienza. Il generale, poi maresciallo, Randon dal 1850 al 1858 estese la conquista dell'Algeria verso il Sahara e nella Kabilia e cominciò lo stanziamento di Europei nelle regioni interne della colonia. Nel 1861, quando si dava pur inizio alla costruzione delle ferrovie, in Algeria l'elemento europeo saliva già a 200 mila persone. Un esperimento infelice di sostituire il governatorato generale d'Algeria con un ministero apposito, di cui l'unico titolare fu il principe Girolamo Napoleone, tra il 1858 ed il 1860, persuase l'opinione pubblica della necessità che rimanesse l'amministrazione delle colonie nelle mani dell'elemento militare e che il capo risiedesse in Algeri. Il nuovo governatore fu quindi il maresciallo Pélissier, che mise termine al periodo di conquista, cosicchè nel 1864 l'Algeria era in pieno stato di tranquillità. Fu sventura che, proprio quando diveniva possibile iniziare un'êra di pacifico svolgimento economico e coloniale nella vasta regione, una crisi economica gravissima compromettesse per varii anni l'opera francese. Era stato scarso nel 1866 il raccolto, causa le rovine seminate dalle cavallette. Nell'inverno del 1867 un terremoto, seguito da pioggie torrenziali di primavera compromisero il nuovo raccolto. Gli indigeni, fatalisti e quindi usi all'imprevidenza, versarono allora in condizioni penosissime; molti perirono di fame e di malattie, in numero di ben 300 m. Il celebre arcivescovo poi card. Lavigerie (1) in una lettera commovente rese note al pubblico le sofferenze dei miseri, sollecitò aiuti, e, mettendo veramente il dito sulla piaga, accusò il sistema amministrativo in vi-

---

(1) V. intorno alla vigorosa e patriottica figura di questo celebre prelato TOURNIER: *Le card. Lavigerie et son action politique* (1863-93), Paris, Perrin et C., 1913.

gore come il primo responsabile dell'accaduto, perch'esso teneva separati l'elemento indigeno dall'europeo ed impediva così il contatto e le conseguenze benefiche della civiltà nostra. Queste generose e giuste considerazioni nel 1868 provocarono l'inchiesta, in seguito alla quale l'anno successivo fu trasformato definitivamente il regime da militare in civile. Il 9 marzo 1870 i prefetti in Algeria furono liberati da ogni dipendenza verso i generali comandanti delle provincie e venne organizzata l'elezione dei consigli generali per la conoscenza dei bisogni e l'esecuzione dei provvedimenti. La catastrofe del 1870 sorprese l'Algeria in piena trasformazione, quando il regime militare era condannato, ma il regime civile ancora non esisteva (1).

Quanto al Senegal (2) la Francia, che l'aveva ricuperato nel 1817, rimaneva sempre sulla costa, paga del piccolo commercio cogli indigeni dell'interno. Nel 1848 estendendo nei suoi stabilimenti l'emancipazione degli schiavi, rovinò le basi della iniziata colonizzazione agricola, e la gomma, che i Mauri vendevano sulla riva destra del Senegal, rimase per lunghi anni quasi il solo prodotto che dalla piccola colonia venisse esportato non senza numerose vessazioni anche umilianti che i Francesi tolleravano da parte degli indigeni. I negozianti di St. Louis e gli armatori di Bordeaux avrebbero desiderato e sollecitavano un'azione risoluta verso l'interno per ristaurare il prestigio della nazione ed impedire che la colonia soffocasse. Napoleone III li soddisfece: il capitano, poi colonnello e generale, Faidherbe, nome preclaro nella storia dell'impero coloniale francese, assunta la direzione militare della colonia, tra il 1854 ed il 1865, in una serie di campagne ardite, assoggettò numerose tribù lungo il fiume e tutta la valle del Senegal. St. Louis che prima era un misero agglomeramento di capanne, si trasformò in una vera città europea con belle case, edifizi pubblici, ponti, ecc. Un ottimo porto sorse innanzi a Gorée, quello di Dakar, ed un vasto movimento di affari andò sorgendo. Mentre nel 1825 il commercio esterno nel Senegal non superava i 5 milioni, nel 1868-69 oscillava fra i 30 e i 40. Nè basta. Il Faidherbe mediante numerose ed abili esplorazioni dei suoi luogotenenti, preparò la conquista della valle del Niger, che poi la terza repubblica seppe compiere. Nel Madagascar dal 1862

(1) V. per tutto Piquet, *Le colonisation*, cit.

(2) V. Cultru, *Histoire du Sénegal de XV siècle à 1870*. Paris, Larose, 1910.

esisteva, se non un protettorato francese, almeno la prevalenza della Francia sull'Inghilterra presso il popolo principale, gli Hovas, durante il regno di Radama II. Questo sovrano anzi concesse ad una compagnia sorta per iniziativa di un negoziante di nome Lambert nel 1863 con capitale di 50 milioni lo sfruttamento di miniere e terre incolte (1). Ed anche nell'estremo oriente la Francia seppe imporsi: se nell'Indostan le sue colonie non crebbero di numero, nè di territori, avvolte intieramente dai territori inglesi, nell'Indocina essa creò un vero impero. Nel 1858 infatti venne occupata Saigon e difesa contro gli assalti degli Annamiti (2), poi, al fianco dell'Inghilterra, fu intrapresa nel 1860 la celebre spedizione di China (3). E' noto come dal 1842 l'Inghilterra, vittoriosa sul Celeste Impero, nella guerra detta dell'oppio, avesse imposto alla China col trattato di Nanking l'apertura di alcuni porti, fra i quali Canton, al commercio europeo, ma il governo cinese, con un ostruzionismo non larvato e con frequenti stragi di missionari aveva reso nulla la concessione. L'Inghilterra, ch'era la più vulnerata fra le potenze, causa la prevalenza dei suoi commerci nell'estremo oriente (4), non tacque e colla Francia nel 1858, i cui interessi economici in quelle terre lontane ancora erano limitati (5), fece una dimostrazione navale non priva d'importanza. I forti di Ta-kú vennero bombardati ed a Tien-Tsin le due potenze il 26

---

(1) Per non moltiplicare le citazioni rinvio, circa le origini e l'avvento della dominazione francese nel Madagascar al Darcy: *Cent ans de rivalité coloniale. L'affaire du Madagascar* (1814-95), Paris, Perrin, 1908, ed a Piolet et Nouffiard: *Madagascar*, Paris, Firmin-Didot, 1911.

(2) Sulle origini della dominazione francese nell'Indochina vedi De Lanessan, *L'Indo-Chine française. Étude politique, économique et administrative sur la Cochinchine, le Cambodge, l'Aman et le Tonkin.* Paris, Alcan, 1889 e Cultru: *Hist. de la Cochinchine française des origines à* 1883, Paris, Challamel, 1910.

(3) Intorno a quest'impresa v. Lavollée: *France et Chine*, Paris, Plon-Nourrit et C., 1900. Cordier: *L'expédition de Chine de* 1860, Paris, Alcan, 1905.

(4) Nel 1835-36 il movimento del commercio inglese a Canton era di circa 301 milioni di franchi senza tenere conto dell'oppio che l'Inghilterra importava nella China per 82 milioni annui. Lacroix, *Avenir du commerce français en Chine, dans l'Indochine et dans l'Inde. Établissement des Anglais sur l'Euphrate* in *Journal des économistes*, s. 1ª, I (1842), 301.

(5) Nel 1840 il commercio francese nella China saliva appena ad un milione ed 800 mila franchi. Lacroix, pag. 302.

giugno imposero alla China un doppio trattato di pace, in seguito al quale oltre che i porti di Canton, Amoy, Fu-tcheu, Ning-Po, e Schanghai, era stabilito libero accesso agli stranieri in varie città interne, nella Manciuria e nelle isole di Hainan, Formosa, ecc. Ma anche questa volta la mala fede cinese non si smentì e Napoleone III, incline sempre a quelle operazioni civili e militari che potessero ampliare ed innalzare il prestigio della Francia, mandò in oriente un corpo d'esercito agli ordini del generale Cousin-Montauban, che operando di conserva col generale inglese, sir Hope Grant, nel 1860 occupati i forti di Ta-kù, vinse l'esercito celeste al ponte di Palikao, e, mentre lord Elgin faceva saltare in aria il Palazzo d'Estate degli imperatori cinesi, entrò con facile vittoria a Pechino. Oltre l'indennità di guerra la China dovette applicare, e questa volta sul serio, le condizioni del trattato di Tien-Tsin, anzi estendere l'apertura non solo ai cinque porti ricordati, ma ancora ad altri sei (1).

Se il Secondo impero si fosse astenuto da altre e men felici imprese in terre lontane, come la spedizione di Siria e quella disastrosa del Messico nel 1862-67, che, procurò alla Francia spese immense e diminuzione di prestigio, se Napoleone III, affievolito di corpo e d'animo nell'ultimo lustro del suo governo, non avesse perseverato in una politica interna ed estera fallace ed evitato l'isolamento, forse i casi dolorosi del 1870 sarebbero stati risparmiati alla Francia e l'impero non sarebbe crollato con tanta rovina della nazione. L'avere perduto l'esatta visione della realtà, il non aver saputo evolversi nel campo politico e militare, furono le cause principali del tramonto miserando d'un sovrano intelligente ed attivo, al quale la Francia pur doveva anni di gloria e prosperità economica.

4. I. La Terza Repubblica sorse in mezzo alle terribili convulsioni dovute alla sconfitta ed all'invasione germanica, non meno che agli eventi spaventosi della Comune parigina, ma diede al mondo su-

(1) V. la narrazione di tutte queste vicende nel volume del De la Gorce. Qui ricorderò che da tempo la Francia volgeva lo sguardo cupido verso l'Estremo Oriente e che già nel 1845, dopo il trattato di Nan-kin del 1842 tra l'Inghilterra e la China aveva pensato di ottenere uno stanziamento nell'arcipelago di Sulu. Vi rinunziò solamente in causa alle gelosie manifestatesi presso alcune potenze, in ispecie nella Spagna interessata ad escludere i Francesi dalle vicinanze delle Filippine. D'Hardguf, *Negociations relatives à projet d'établissement colonial français en* 1845 in *Revue d'histoire diplomatique*, I (1887), 525-47.

bito uno spettacolo meraviglioso di patriottismo e di energia (1). In poco più di due anni essa liberò il suolo dall'occupazione straniera pagando l'indennità, per quei tempi enorme, di 5 miliardi, nonostante che i danni e le rovine sofferte rappresentassero già da soli cifra non inferiore. Parve allora che un vero delirio di azione, di lavoro, di amor proprio si scatenasse in tutte le parti della Francia: questa voleva rimarginare le piaghe, cancellare l'onta di Sédan e di Metz, riconquistare l'antico prestigio nella politica europea e possibilmente ottenere una rivincita sull'impero germanico vincitore. In pochi anni fu ricostituito l'esercito, vennero rialzate le fortificazioni, fu ricostituita, anzi di molto accresciuta, la ricchezza nazionale. Fino a quei giorni la base d'ogni produzione francese risiedeva nell'agricoltura, ch'era l'elemento principale della ricchezza. Dopo il 1870, grazie a numerose ricerche, la Francia si accorse di possedere numerosi giacimenti di carbon fossile e sopratutto di ferro. Nel solo bacino di Briey si scoprirono miniere rigurgitanti di metallo, in quello della Crusne se ne trovarono per circa 500 milioni di tonnellate, in Lorena, nel dipartimento Meurthe e Mosella venne alla luce un altro giacimento ricchissimo: infine sembra certo che dalla Bretagna alla Piccardia il sottosuolo sia tutto un blocco di ferro (2). Nel 1898 la produzione di questo metallo in Francia saliva a 4.700 m. tonnellate; nel 1907 superò i 10 milioni e come le miniere di ferro in Inghilterra, nella Germania e nella Spagna si avviano all'esaurimento, la Francia promette in epoca non lontana di compensare coi suoi immensi depositi l'insufficienza della produzione straniera (3). Essa varrà anzi a bilanciare lo scarso rendimento delle miniere carbonifere che non supera i 40 milioni di tonnellate, mentre l'in-

---

(1) Intorno alle origini ed alla storia della Terza Repubblica vedi Hanotaux, *Histoire de la France contemporaine* (1871-1900). Paris, Combet et C., 1903 ss. — De Marcère, *Hist. de la république de 1876 à 1879*. Paris, Plon-Nourrit, 1908. — Bertrand, *Origines de la troisième république* (1871-76). Paris, Perrin, 1911. Per la storia economica v. naturalmente Levasseur, *Histoire du commerce*, II, pp. 347 ss. e per le classi lavoratrici Id., *Questions ouvrières et industrielles en France sous la troisième république*, Paris, Rousseau, 1907.

(2) Pawlowski, *Le mineral de fer en Anjou et en Bretagne* in *Journal des économistes*, 1912, 15 aprile ed ora Id., *Le sous-sol de la France*. Paris, Berger-Levrault, 1913.

(3) Polier, *Il ferro e l'avvenire economico della Francia* in *Rivista d'Italia*, 1910, 1° semestre (maggio), pp. 861 ss. Tartière, *Le régime des mines* in *Revue des sciences politiques*, XXXI (1914), 396-417.

dustria francese ne reclama 60, cosicchè ogni anno 450 milioni di franchi emigrano in Germania ed in Inghilterra per comperare i 20 milioni di tonnellate mancanti (1). Già in questi anni dal bacino di Briey la Germania trae gran massa di ferro: l'esportazione crescerà ancora.

A Lione, a S. Étienne, a Grenoble, a Dijon ed in infiniti altri centri della Francia ogni genere d'industria è coltivato: dappertutto ferve il lavoro (2). Manifatture di lana, seta, cotone, ecc., più che nel passato, fioriscono: pure non bastano i loro prodotti al consumo interno. Le lane francesi salgono ogni anno alla cifra di 43 milioni di kg., ma il consumo locale è di 250: quindi la Francia deve ricercare la differenza all'estero. L'industria serica in altri tempi godeva all'estero per l'abbondanza e la qualità dei prodotti di un invidiabile primato. Essa ha sempre grande prestigio, ma vede diminuire gradatamente la ricerca straniera, esistendo ormai a suo danno concorrenti formidabili in Germania e in Italia (3). Anche i cotonami francesi non hanno più l'importanza di altri tempi. Prima del 1890 la Francia era inferiore solo all'Inghilterra nella quantità di produzione cotoniera: ora, pur consumando nelle sue manifatture ben 216 milioni di kg. di cotone greggio, cede il passo alla Germania ed alla Russia, che già nel 1907 ne lavoravano 422 milioni di kg. la prima, quasi altrettanti la seconda (4). Rimane tuttavia alla Francia il primato nella finezza e nel buon gusto dei prodotti. L'esposizione internazionale di Parigi del 1900, colossale per numero di espositori (183.047), per la grandiosità e per le ricchezze profusevi, per l'affluenza di visitatori (non meno di 50 milioni) (5) dimostrò ancora una volta la superiorità artistica della produzione francese su quella degli altri Stati concorrenti, in particolare sulla

---

(1) TRIBOT-LASPIÈRE, *L'industrie hydro-électrique en France* in *Revue de Paris*, 1913, 15 maggio, pag. 375.

(2) CAMBON, *La France au travail* (*Lyon, St-Étienne, Grenoble, Dijon*). Paris, Roger, 1910.

(3) Traggo i dati sopratutto dall'interessante vol. di LUCIEN HUBERT, *L'effort allemand. L'Allemagne et la France au point de vue économique*. Paris, Alcan, 1911.

(4) LECARPENTIER, *Le développement de l'industrie et du commerce des cotonnades* in *Revue des sciences politiques*, XXVI (1911), 65-66.

(5) KOBATSCH, *Politica economica internazionale*. Torino, Bocca, 1912 (*Bibl. di scienze moderne*, n. 60), pag. 320.

Germania (1). L'agricoltura occupa in Francia pur sempre 8 milioni di abitanti su 18 che costituiscono la popolazione attiva dello Stato ed è una forza grande per la vita economica della nazione: nel 1907 si vide una produzione di grano eccezionale, di ben 133 milioni di ettolitri, che riuscì sufficiente al consumo interno. Il medesimo si dica della produzione vinifera sempre rigogliosa, talora anzi eccessiva, cosicchè la Francia può vantarsi di possedere nel suo interno gli elementi indispensabili alla vita e di non avere migliorato l'industria a detrimento dell'agricoltura, come invece è accaduto per vari decenni in Germania.

La viabilità terrestre fu curata dalla terza repubblica (2). Il secondo impero aveva costrutto circa 17 m. km. di strade ferrate; in quarant'anni la repubblica ne ha messo in uso altri 40 mila, continuando, forse per necessità ineluttabile, nel sistema iniziale di rendere capolinea di tutte le grandi arterie Parigi. La cosa ha recato enorme vantaggio alla grande metropoli, ma anche difficoltà degli scambi agli altri centri della Francia, quelli più lontani da Parigi. Molte somme inoltre vennero spese per accrescere l'efficienza dei porti marittimi e fluviali, ma i risultati non furono quali il pubblico desiderava, nè valsero a trionfare della concorrenza dei porti rivali. La marina mercantile se n'è risentita: essa decadde ed anche ora non va crescendo in modo proporzionato a quello delle altre marine (3). E Marsiglia, che in altri tempi, nel 1842, era il terzo porto d'Europa, dopo Londra e Liverpool, ed ha avuto parte fondamen-

---

(1) La prima esposizione internazionale sotto la terza repubblica, quella del 1878, non aveva dato cifre sostanzialmente diverse e maggiori dell'ultima napoleonica, quella del 1867, cioè 52.835 espositori (52.280 nell'esposizione del 1867), la 2ª, nel 1889, aveva presentato un aumento regolare (61.722 espositori), ma la terza, nel 1900, aveva superato il credibile, come vedemmo. LEVASSEUR, *Questions*, pag. 28. ID., *Histoire du commerce*, II, 376.

(2) GAUTHIER, *Notre outillage national de* 1815 *à nos jours* in *Le Journal des Chambres de commerce* 1914, 10 gennaio.

(3) Unica eccezione fa Rouen, che da un movimento di 435.286 tonnellate nel 1870 è salita nel 1912 a ben 4.792 mila, grazie ai lavori compiuti nel letto della Senna. LIARD, *Un grand port français : Rouen* in *La Revue de Paris*, 1913, V (15 settembre), 368-84. Molto inferiore appare Le Havre che presentava nel 1911 un movimento 877.227 tonnellate (LIARD, *Le port du Havre* in *La Revue de Paris* 1914, II (15 aprile), 799). Brest è invece porto di prima importanza, deposito negli scambi coll'America e coll'Africa occidentale (PERCILLÈRE, *Brest* in *Journal des économistes*, LIII (1903), 77-80)

tale nella creazione dell'impero coloniale francese (1), si vide passare innanzi a mano a mano Amburgo nel 1889, Anversa nel 1893, Rotterdam nel 1899 ed ora è incalzata da Genova, che forse in epoca non lontana le sottrarrà il primato mediterraneo (2). Il medesimo si dica circa le vie navigabili nell'interno dello Stato. L'abbondanza e la vastità dei fiumi permettevano alla Francia di sviluppare un ampio sistema di canali e di rendere più intensa la navigazione interna. Parigi, il cui movimento era nel 1910 superiore a 13 milioni di tonnellate, non avrebbe conservato così il primato solamente sugli altri porti della nazione, ma guadagnato un posto eminente, vicino a quello di Londra e di Amburgo. Invece esso vede innanzi a sè persino Anversa e Rotterdam (3). Ma l'errore fondamentale, in materia economica, della terza repubblica fu di avere, in odio all'impero, porto orecchio troppo benigno ai nemici del libero scambio e d'essersi lasciata guidare nella sua politica troppo ciecamente dal principio giacobino di cancellare le traccie dell'amministrazione precedente, di combattere l'opera napoleonica anche in ciò che aveva di più meritorio verso la nazione ed il progresso. Il trattato di commercio del 1860, tra la Francia e l'Inghilterra, al quale la Francia doveva il rapido aumento della sua ricchezza nell'ultimo decennio dell'impero, aveva, come tutte le disposizioni legislative, ferito interessi, sopratutto di industriali, ed era avversato da quanti null'altro vedevano oltre il loro gretto ed immediato interesse (·). Il nuovo governo lo denunziò e lo sostituì,

---

(1) MASSON, *Marseille et la colonisation française. Essai d'histoire coloniale*, Paris, Hachette, 1912.

(2) DUBOIS, *Le port de Marseille* in *Revue des deux mondes*, 1904, 15 maggio.

(3) MAURY, *Le rôle du port de Paris dans l'économie de la capitale* in *Annales des sciences politiques*, XXV (1910), 605-24. Il rimedio potrebb'essere, pensano il LECARPENTIER (*L'autonomie des ports de commerce* in *Annales* cit., XXIV (1909), 62-82) e l'HUART (*Les ports de commerce français*, Paris-Nancy, Berger-Levrault, 1911, pag. 87), la concentrazione dell'opera governativa in alcuni porti solamente e convergere a pro' di questi la gran massa dei lavori dedicati a tutti. Così si avrebbero tre o quattro grandi empori in condizioni tali da fronteggiare, anzi disputare il primato ai maggiori porti di Europa, v. anche al riguardo il vol. del DE ROUSIERS, *Les grands ports de France. Leur rôle économique*, Paris, Colin, 1909.

(4) Intorno al ristabilito protezionismo in Francia dopo il 1870 vedi FISHER, *The protectionist reaction in France* in *The economic Journal*, VI (1896), 341-55. — RAUSCH, *Französische Handelspolitik Frankfurter Frieden bis zur Tarifreform von 1882*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1900.

il 5 novembre 1871, con un altro trattato, che applicava, sia pur abbassandole in favore di certi prodotti inglesi, le tariffe doganali nuove di spirito protezionista. L'art. 11 del trattato di Francoforte (1871) tra la Francia e la Germania aveva stabilito che le due potenze nei loro rapporti commerciali applicassero reciprocamente la clausola della nazione più favorita. La Francia sulle prime trasse vantaggio da questa condizione: le sue vendite in Germania ebbero grande aumento, che compensarono in parte l'alta cifra dell'indennità sborsata. Ma negli anni successivi, crescendo lo sviluppo industriale tedesco, la clausola andò a beneficio della Germania ed a detrimento della produzione e delle esportazioni francesi. Angustiata allora, fissa nel legittimo desiderio di sottrarsi quanto più poteva alle conseguenze dell'articolo nefasto, la Francia dopo il 1873 andò mutando continuamente le sue tariffe doganali, e diede loro un carattere sempre più rigidamente protezionista. Agitata anche dai partiti estremi, clericale e socialista, anelante di una rivincita, aggressiva e minacciosa cogli stati meno potenti, come l'Italia, essa fu per lunghi anni un pericolo continuo alla pace europea. Nel 1881 abbassò le tariffe doganali e ciò le permise di stringere varie convenzioni commerciali colla maggior parte delle potenze europee, Belgio, Italia, Portogallo, Spagna, ecc., ma per brevi periodi. La crisi del 1882, il malcontento degli industriali, la politica bellicosa dei governanti provocarono irritazioni, fra l'altro in Italia, che nel 1888 affrontò coraggiosamente il pericolo di una rottura economica, sulla quale ritorneremo. Per ora basti ricordare che, se l'Italia soffrì per la denunzia del trattato di commercio danni economici ingenti, anche la Francia n'ebbe detrimento. Le sue esportazioni in Italia che prima della rottura erano di 307.500 m. franchi, discesero a cifre quasi insignificanti ed ancora nel 1897, quando da entrambe le parti un desiderio di avvicinamento e di concordia si manifestava, le importazioni francesi nell'Italia non superavano 113.500 m. franchi (1). Ora l'Italia era fino al 1888 la principale

---

— ARNAUNÉ, *Le commerce extérieur et les tarifs de douane*. Paris, Alcan, 1911. — AUGIER, *La politique douanière de la France*. Paris, Alcan, 1911. — DIJOL, *Situation économique de la France sous le régime protectionniste de 1872*. Paris, libr. de la Société du Recueil Sirey, 1911. SCHELLE, *La politique protectionniste* in *Journal des écon.* 1911, 15 settembre, pp. 389, ss. V. anche l'aureo libretto cit. del GUYOT, *L'A B C du libre échange*, cit.

(1) LAVAGNE, *Les relations commerciales entre la France et l'Italie* (1881-99) in *Annales des sciences politiques*, XIV (1899), 266.

cliente europea dell'industria francese: il privarsene fu un errore madornale, che andò ad esclusivo vantaggio della Germania e della Inghilterra e diede stimolo anche alla produzione italiana, la quale rapidamente finì per emanciparsi in varii generi dall'industria straniera. Nel 1898, quando, migliorate le relazioni politiche, venne ristabilito tra Francia ed Italia un trattato commerciale, la corrente degli antichi scambi non potè ricostituirsi come era nel passato. Ormai il commercio italiano aveva preso altre direzioni ed i bisogni della penisola erano mutati. Le due principali clienti della Francia, oltre alle colonie, sono in Europa la Germania e la Svizzera (1).

Dal 1900 al 1910 il commercio francese è complessivamente cresciuto di quantità (2). Tra importazione ed esportazione il movimento commerciale della Francia saliva nel 1912 a 14.587.200 mila franchi. Ma questo aumento messo a confronto con quello delle altre maggiori potenze scapita notevolmente d'importanza. Prima del 1880 la Francia nel movimento generale degli affari occupava fra le potenze commercianti il terzo posto, e seguiva immediatamente l'Inghilterra e gli Stati Uniti: dopo il 1880 la legislazione protezionista e le oscillazioni troppo frequenti nelle tariffe doganali (3), l'hanno abbassata al 4° posto, dopo la Germania ancora. Infatti l'Inghilterra ha un movimento annuo di 26 miliardi, la Germania di 18 e gli Stati Uniti di 15. V'ha un commercio tuttavia nel quale la Francia eccelle sovra ogni Stato del mondo, il commercio del denaro. La Banca di Francia sola nel 1906 compiè operazioni per 22.858 milioni di franchi, e tutto il paese rigurgita di capitali. Già nel 1871-73, quando la Francia pagava la famosa indennità di

---

(1) WAMPACH, *Les exportations françaises en presence des récentes modifications douanières*. Publications du Syndicat central des agriculteurs de France, 1905. — Le linee del Gottardo e del Sempione hanno naturalmente resi più intensi gli scambi colla Svizzera. HENRY et ROUSSELLIER, *Le Simplon et les intérêts français* in *Annales des sciences politiques*, XXI (1906), 466-93.

(2) Nel 1909 fu nella proporzione superiore a quello d'ogni altro Stato, perchè raggiunse il 9 % di aumento, mentre il commercio belga salì appena del 6,50, quello tedesco del 4,50, quello inglese di 0,35 %.

(3) V. in PALLAIN, *Douanes françaises*, voll. 4. Paris, Dupont, 1913. La politica protezionista è bellicosa nelle relazioni coll'estero ed è politica di rincaro all'interno, dannosa al progresso materiale e morale delle nazioni. V. oltre al vol. del Guyot lo studio dello SCHELLE, *Le bilan du protectionisme en France*. Paris, Alcan, 1912 (*Bibl. du libre-échange* cit.).

guerra la ricchezza della nazione era valutata a più di 300 miliardi (1), ma ora è molto maggiore. I capitali disponibili oltre il bisogno industriale interno sono numerosi e molti capitalisti investono i risparmi in titoli esteri ed in prestiti continui alle altre nazioni. Alla sola Russia ufficiale la Francia ha già concesso 8 miliardi, senza enumerare le società private alle quali ha largito altri prestiti. Negli stati balcanici, in ispecie nella Turchia e nella Grecia, parecchi altri miliardi francesi sono impegnati, cosicchè fra rendite estere e titoli varii degli stati stranieri acquisiti al risparmio francese sono ormai 38 i miliardi impiegati, i quali, fruttando un interesse medio del 4 %, permettono alla Francia di incassare un tributo annuo di più che un miliardo e mezzo. Nè la riserva interna cessa dal crescere. Le casse di risparmio (2), grazie all'incoraggiamento molto assennato del governo, abbondano di denaro disponibile (3). I premi nelle scuole sono libretti della cassa di risparmio: l'operaio che risparmia un franco può fare acquisto d'una cartella di rendita da 20 soldi. Nel 1910 i depositi nelle casse salivano a 3921 milioni (4). I 10 milioni di elettori che ha la Francia sono quasi tutti contribuenti, quasi tutti risparmiano ed i 9.10 posseggono cartelle di rendita. Così la Francia è diventata arbitra della finanza europea, perchè dispone di una riserva aurea superiore a quella d'ogni altra nazione, che più volte ha sopperito ai bisogni della stessa Inghilterra. Nel 1907, ad es., all'epoca della celebre crisi americana, ch'ebbe il suo riflesso in Europa, quando la Banca d'Inghilterra elevava il cambio al 7 % e quella imperiale tedesca al 7 ½, la Banca di Francia lo mantenne al 4 ½ ed il suo oro accorse sulle rive del Tamigi fruttando milioni di

---

(1) RENARD, *Les cinq milliards d'indennité de guerre. Ce qu'ils produiront sur la circulation. Ressources de la douane* in *Journal des écon.*, s. 3ª, XXII (1871), 137 ss.

(2) La Francia non ha precedenza storica nella fondazione delle casse di risparmio. L'idea prima tuttavia appartiene ad un francese, Ugo Delestre, fin dal 1604. V. l'interessante studio del DE MALARCE, *Le troisième centenaïre de la Caisse d'épargne* 1604-1904 in *Journal des économistes*, s. 6ª, III (1904), 27 ss.

(3) Non manca chi ritiene oggi dannose al commercio ed all'industria la moltiplicazione di tali casse per la concentrazione di capitali, che meglio circolerebbero investiti in azioni od obbligazioni industriali. V. HUBERT — VALLEROUX in *La Réforme sociale* 1 e 16 febbraio 1914.

(4) HUBERT, pag. 210. Il 50 % dei depositi nelle Casse di risparmio è costituito da piccoli risparmi, che non superano i 20 franchi.

guadagno. La Banca di Francia regola la situazione monetaria del paese, libera le minori sorelle da ogni timore per la circostanza ed il commercio interno (1). Nel 1897 essa ottenne la proroga del privilegio d'emissione fino al 1920 a condizione di versare ogni anno all'erario almeno 2 milioni di franchi e di pagare senza compenso i tagliandi delle rendite e dei valori del tesoro. Essa ha 500 e più succursali ed una riserva aurea sempre crescente che nel 1909 saliva a 3.525 milioni. Nè la sola Banca di Francia esplica una vitalità immensa: anche altri istituti principali dello stato abbondano di mezzi e spiegano una potenzialità economica sorprendente. Il *Crédit Lyonnais*, il *Comptoir Nactional d'escompte*, la *Société générale*, la *Banque de Paris et des Pays Bas*, la *Banque Française pour le commerce et l'industrie*, il *Crédit industriel et commercial* e l'*Union parisienne* fino al 1910 disponevano complessivamente in Francia ed all'estero di 1.300 milioni in capitale per intiero versati (2). Un « Sindacato delle banche provinciali » unisce ora anche le medie e le piccole banche francesi e sul mercato dei capitali costituisce un elemento importante (3). L'attività bancaria della Francia è in modo speciale rivolta ad impedire che l'oro, così abbondante già nella circolazione e negli scrigni, entri nello stato in quantità troppo grande, ed i molti e sempre nuovi prestiti all'estero, valutati a ben 2 miliardi annui (4), contribuiscono efficacemente allo scopo.

Non v'ha quindi dubbio che la Francia non sia una delle nazioni più ricche del mondo. Tuttavia questa ricchezza che genera spesso forza e considerazione nasconde una debolezza ed un male anzi pericoloso, che alle menti illuminate della grande nazione incutono ap-

(1) V. l'opera del KAUFMANN, *La Banque de France (considérée principalement au point de vue des trois grandes banques de dépôts)*. Vers. francese. Paris, Giard e Brière, 1914.

(2) MOREAU, *La Banque de France, prorogation du privilège. Le Crédit foncier. La Caisse des dépôts et consignation*. Paris, Perrin, 1891. LÉVY, *La Banque de France* cit. in *Revue des deux mondes*, 6° p. II (1° aprile 1911), pp. 557 ss. — SPEARE, in *American Review of Review*, maggio 1909. — NEYMARCK, *L'épargne française. Comme elle se forme et se développe* in *Revue internat. du commerce, de l'industrie et de la banque*, XIII (1911), 299-313.

(3) KAUFMANN, *Das französische Bankwesen* in *Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung*, 1913, fasc. IV.

(4) DEL VECCHIO, *I limiti della circolazione bancaria* in *La riforma sociale*, XXIII (1912), 846. — V. la bella difesa della produzione e ricchezza francese di A. HUART: *Les ports de commerce français*, cit., pp. ss.

prensione, anzi spavento (1). La Francia arricchisce molto, perchè ha limitata eccessivamente la natalità. Sono molti i celibi e troppe le famiglie che per vivere agiate e garantire uguale esistenza doviziosa ai loro discendenti, applicano (2) da tempo in forma troppo egoistica i principi del Malthus, cosicchè l'aumento incessante del risparmio francese ha le sue basi, oltrechè nell'intelligenza e nel lavoro, anche in un inconveniente che compromette l'avvenire della nazione. Nè può dirsi che questo principio sia limitato alle classi abbienti; anche nelle masse, operai e lavoratori delle campagne, le quali sono inoltre con troppa frequenza minate dall'alcoolismo e dai vizi proprii di una civiltà avanzata e troppo agiata, prevale ormai l'assioma di limitare la nascita dei figli. Così la Francia vede con terrore quasi stazionario o con debole aumento il numero dei suoi abitanti... E mentre la Germania cresce ogni anno di circa 900 m. abitanti ed ora, nel 1913, ne conta ben 65 milioni, essa a fatica si avvicina ai 40 (3), anche assimilando con premura l'elemento straniero che per motivi varii prende domicilio nelle sue città. La sua politica finanziaria inoltre, come quella di altri stati, eccede i limiti della prudenza:

---

(1) Sulla grave questione dello spopolamento in Francia v'è una ricchissima bibliografia. Fra i molti studi citerò LE ROY, *La dépopulation en France et specialement dans le département de l'Isère* in *Bulletin de l'Académie Delphinale*, 5ª s., IV (1910), 411 ss. VUILLERMET, *Le suicide d'une race*, Paris, Lethielleux, 1911. LEROY-BEAULIEU, *La question de la population en France* in *Compte rendu de l'Académie des sciences morales et politiques*, 1913, aprile, 381-456 e più ampiamente nel volume *La question de la natalité*, Paris, Alcan, 1913. V. anche le pagine interessanti del PREZZOLINI, *La Francia e i Francesi nel secolo XX osservati da un italiano*. Milano, Treves, 1913, pp. 53 ss.

(2) Già ai tempi di Napoleone III si lamentava il male. DE LAVERGNE, *Notes sur le dénombrement de la France en* 1861 in *Journal des économistes*, s. 2ª, XXXIII (1862), 443-45, ecc.

(3) HUBERT, pp. 47-48. E' singolare la rassomiglianza degli eventi francesi a quelli dell'antica Grecia. Anche il popolo Ellenico alla vigilia di perdere l'indipendenza vedeva esaurirsi la popolazione causa la diminuita natalità. Polibio afferma che per vivere lautamente i Greci «non *volevano* sposarsi, nè allevare figli o appena uno o due, e ciò per lasciare questi in seguito ricchi e doviziosi; e sebbene *compiessero* quest'immoralità di nascosto, essa tuttavia con rapidità si *era* propagata». POLIBII, *Historiarum reliquiae*, libro 37 ed. Parisiis, Firmin-Didot, MDCCCLXXX, pag. 133. V. anche GUIRAUD, *La population de la Grèce ancienne* in *Revue de Paris*, 1904, V, 767-90). Malthusianismo adunque venti secoli prima del Malthus!

lo spettro del disavanzo ingigantisce (1). La Francia è ricca, ma la ricchezza non deve e non può essere mai utilmente fine a sè stessa. Quale sarà l'avvenire della nobile e grande nazione? (2).

II. Si narra che il cancelliere di ferro, Ottone di Bismarck-Schönhausen, nell'abbattere l'impero Napoleonico e nel favorire l'avvento della 3ª repubblica, fosse spinto dalla convinzione che sotto la nuova forma di governo la Francia sarebbe stata dilaniata dai partiti e dalle agitazioni interne, quindi debole, quindi meno incline a turbare la pace europea. Il celebre uomo di Stato visse abbastanza per scorgere quanto fossero erronee le sue previsioni e che la terza repubblica non era meno bellicosa ed imperialista dei governi monarchici che l'avevano preceduta. I partiti, è vero, si dibattevano e si dilaniavano nelle camere, i ministeri dell'una e dell'altra parte si succedevano con singolare rapidità, ma tutti, e la nazione con essi, erano concordi nel doppio fine, di ricostituire la potenza economica dello Stato e di preparare la grande rivincita. In pochi anni, esercito, marina, industrie, tutto risorse: più volte la Francia parve alla vigilia di una guerra colla Germania, coll'Inghilterra, coll'Italia. Il ricordo del passato, la visione di un nuovo disastro eventuale e più di tutto il senno politico di alcuni uomini di stato (3) trattenevano la grande nazione sull'orlo del precipizio. Ma l'ardito e sensibile popolo reclamava uno sfogo al suo spirito bellicoso, era necessario per la tranquillità interna della Francia che questa deviasse finalmente lo sguardo doloroso dall'Alsazia-Lorena, e trovasse altrove un compenso materiale e morale. Questo compenso fu l'immenso impero coloniale che, a prezzo d'infiniti sacrifici d'uomini e di danaro, in Africa ed in Asia la terza repubblica ha saputo creare.

Durava ancora la guerra colla Germania, quando l'Assemblea Nazionale, succeduta provvisoriamente all'impero, volle sostituire in Algeria al regime militare quello civile, secondo le ultime deci-

(1) Il bilancio attuale supera i 5 miliardi, LANDRY et NOGARO, *La crise des finances publ. en France, en Angleterre, en Allemagne*, Paris, Alcan, 1914.

(2) Mentre rivediamo le ultime bozze di questo volume, la Francia soggiace alla terribilē invasionē gērmanica!

(3) I principali furono Jules Ferry, il Freycinet, il Brisson, Gabriele Hanotaux, il Rouvier ed un presidente della repubblica, il Loubet. Circa la formazione del grande impero coloniale francese v. in genere LAVISSE et RAMBAUD, *Hist. générale*, XII, 702-56 e sulla politica anche economica ZIMMERMANN, *Die Kolonialpolitik Frankreichs*, Berlin, 1901. — ERMELS, *Frankreichs Koloniale Handelspolitik*, Berlin, Trenkel, 1910.

sioni del governo caduto (1). Ebbero diritto di suffragio tutti gli Ebrei algerini e fu introdotta la giurìa all'uso di Francia, senza tenere conto che la popolazione era impressionata dalle sconfitte militari della madre patria e che in quei frangenti una riforma amministrativa poteva generare malcontenti pericolosi. La difesa della Francia impose il richiamo sollecito di gran parte delle truppe ed un movimento di ribellione si manifestò in alcune regioni, specialmente nelle due Kabilie. L'insurrezione venne domata ed i Francesi, trascinati dagli eventi, penetrarono fino ai limiti del Sahara. Valenti governatori, come Giulio Cambon, Luigi Lépine ed il Jonnart, deputato poi e ministro, fecero progredire la bella colonia, la quale ora, dopo gli ingenti sacrifici del passato, basta da sè alla sua esistenza. Essa conta 5 milioni di abitanti circa di cui 600 m. forse europei. Le industrie vi fioriscono, tra le altre quella della lana (2), il commercio negli ultimi dodici anni è raddoppiato ed ora sale a 1.200 milioni (3), il bilancio si chiude annualmente con notevoli avanzi (4). Più di 5.000 km. di ferrovie la solcano in ogni senso, altre 1000 sono in via di esecuzione (5): lavori di prosciugamento e di idraulica agricola bonificano i terreni. L'industria forestale dal 1900 ha reso più di 5 milioni di franchi. L'esportazione dei generi agricoli cresce

---

(1) Intorno all'Algeria ed alle sue vicende negli ultimi quarant'anni v. oltre alle opere cit. al § 3, Leroy-Beaulieu, *L'Algérie et la Tunisie*, 2ª ed., Paris, Alcan, 1897. Id.: *De la colonisation*, I, 393-586, la bibliogr. De Peyerimhoff, *L'oeuvre française d'Algérie* in *Annales des sciences politiques*, XV (1901), 271. Wahl, *L'Algérie*, Paris, Alcan, 1908. Delorme: *Le commerce algérien. Rapport avec la France et l'étranger*, Alger, impr. algérainne, 1906. Aynard, *L'oeuvre française en Algérie*, Paris, Hachette et C., 1912. Levasseur, *Histoire du commerce*, II, 468 ss.

(2) Tlemcen è centro importante dell'industria laniera algerina. Bel et Ricard, *Les industries indigènes de l'Algérie : Le travail de la laine à Tlemcen*, Alger, Jourdan, 1913.

(3) Nel 1910 superava di poco il miliardo. Pawlowski, *Le développement économique de l'Algérie* in *Journal des économistes*. 1914, 15 luglio, pp. 49-70.

(4) A. M., *L'essor de l'Algérie* in *Revue française*. 1913, marzo.

(5) Mohr, *Das Eisenbahnwesen in Algerien* in *Jahrbuch*, cit., XXVII (1903), 557-43 e specialmente il prospetto di Marlio, Mazerat, Vergniaud, Godfernaux, *Voies ferrées (France, Algérie, Tunisie et colonies françaises)*, 2 voll., Paris, Dupont, 1912. Grilli, *Gli esperimenti coloniali nell'Africa neolatina* in *Rivista internaz. di scienze sociali e discipline ausiliarie*, LXII (1913), 433-62, e LXIII (1913), 30-64, 175-73, LXIV (1914), 29-42. Salesses, *Les chemins de fer africains dans leur état actuel* in *La Géographie*, XXIX (1914), 405.

di anno in anno; vini, cereali, bestiame sono prodotti in abbondanza. Miniere di ferro e fosfati vennero scoperti di recente e divennero anch'essi materia di esportazione (1). L'Algeria non ha oggi nulla da invidiare alle più fiorenti colonie inglesi. Naturalmente la prosperità ed il progresso in genere hanno anche generato nuovi desideri ed aspirazioni nel mondo indigeno progredito ed il problema che si dibatte e diventa minaccioso nell'India britannica va presentandosi nell'Algeria francese. Reclamano per ora gli Algerini uguaglianza giuridica all'elemento francese, l'abolizione della disparità fiscale ed il diritto di voto (2). Domani, resi più coscienti dei loro diritti dall'aumento di ricchezza e d'istruzione, accarezzeranno forse un ideale più elevato ancora.

Mentre il regime civile andava migliorando l'Algeria, la repubblica francese con abile colpo di mano stabiliva nel 1882 a Tunisi il suo protettorato. L'episodio ebbe, come tutti sanno, una eco profonda nella penisola nostra, che da anni considerava la Tunisia come sua futura colonia, causa la vicinanza di essa alla Sicilia ed il numero ingente di siciliani e calabresi stanziati ivi. L'occupazione francese aumentò la tensione fra i due Stati (3). Ora che trent'anni sono trascorsi dal celebre avvenimento, ora che l'Italia ha preso la rivincita occupando la Tripolitania e la Cirenaica, regioni meno fertili e meno popolose, ma più vaste e forse meglio situate per i traffici dell'interno africano, è possibile con maggiore serenità spiegare l'accaduto. La Francia aveva al suo attivo nella questione tunisina i precedenti delle relazioni colla reggenza, le quali risalgono ad epoca remota. Fin dal 1577 Enrico III aveva stabilito a Tunisi un consolato, rimasto quasi sempre attraverso i secoli moderni (4). L'acquisto dell'Algeria accrebbe l'importanza della regione agli occhi francesi: possedere Tunisi significava guarentire in modo definitivo l'oriente algerino. Infine, stando ad alcuni documenti pubblicati or sono vent'anni, se, tra il 1878 ed il 1881, la Francia aveva taciuto di mi-

(1) Dussert, *Étude sur les gisements métalliques de l'Algérie (Minerals autres que le fer)*. Paris, Dunot et Pinat, 1910.

(2) Millet, *France and her Algerian problem* in *Nineteenth Century and after*, 1913, aprile.

(3) V. al riguardo Chiala, *Pagine di storia contemporanea*, II. *Tunisi*. Torino, Roux, Frassati e C., 1895.

(4) Il Console fu Luigi de la Motte-Dariès. Plantet, *Correspondance des beys de Tunis et des consuls de France avec la cour* (1577-1830). Paris, Alcan, 1892.

rare alla conquista di Tunisi, erasi palesemente dichiarata contraria a qualunque aspirazione italiana ed aveva fatto noto ai gabinetti Depretis e Cairoli che in Tunisia non avrebbe permesso qualunque concorrenza che non fosse strettamente economica (1). Se poi in modo precipitoso, nel timore che gli Italiani la precedessero, la Francia impose al Bey tunisino il suo protettorato, essa agì solo in conformità dei suoi interessi e cosciente della sua superiorità militare ed economica di fronte all'Italia, povera allora e priva di forti alleanze politiche. Le recriminazioni italiane, fondate su vaghe promesse del Gambetta e di altri uomini politici del tempo, hanno scarso valore pratico. La politica ha fondamento sul prestigio militare ed economico delle nazioni interessate, non sulle parole vaghe e promesse reticenti. Del resto, ammaestrata dalle difficoltà incontrate in Algeria, la Francia seppe risolvere il problema della conquista nella miglior forma possibile, senza gravi spese e senza profusione di sangue (2). Essa che non riesce per l'insufficiente aumento della sua popolazione ad avviare nelle terre conquistate elementi nazionali, procede all'assimilazione degli Europei, in particolare italiani, che abitano la reggenza. Introducendo di fatto, come altrove, l'amministrazione e le forme giuridiche francesi, essa fin dal 1884 ha ottenuto la rinuncia delle potenze straniere alle capitolazioni. E la Tunisia è cresciuta ad alto grado di prosperità; il suo com-

---

(1) *** *Les préliminaires du traité de Bardo. Documents inédits sur les rapports de la France et de l'Italie de* 1878 *à* 1881 in *Annales des sciences politiques*, VIII (1893), 395-415.

(2) Intorno alla colonizzazione francese in Tunisia ed ai risultati felici ottenuti v. Leroy-Beaulieu, *De la colonisation*..... I, 587-691. Ivi la bibl. Inoltre il già cit. vol. di Paul Leroy-Beaulieu, *L'Algérie et la Tunisie*. — Anton, *Neuere Agrarpolitik in Algerien und Tunesien : II Tunesien* in *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im deutschen Reich*, XXV (1901), 1 ss. Intorno ai lavori pubblici ed in genere all'opera governativa v. *Les travaux publics du protectorat français en Tunisie*, Tunis, Impr. générale, 1900, *La Tunisie économique*, 2 voll., Paris, Berger Levrault, 1900 e Alapetite, *La Tunisie, Législation, gouvernement, administration*, Paris, Dupont, 1910. L'Alapetite è residente generale nella Tunisia ed uno dei funzionari che hanno maggiormente contribuito al progresso di quella regione; a lui si debbono anche importanti relazioni annuali sull'argomento. Un riassunto del prezioso volume dà il Rathgen, *Tunesien, seine heutige Verfassung und Verwaltung* in *Jahrbuch* cit., XXXVIII (1910), 1500-28. — Per la conquista militare v. tra gli altri Cappello, *La spedizione francese in Tunisia* in *Memorie storiche militari* (*Ufficio storico del Comando del Corpo di stato maggiore*), V (1912), 231-344.

mercio dal 1897 al 1910 è cresciuto di 100 milioni (1); ha un bilancio in ottime condizioni, possiede ormai una rete ferroviaria (2), terre fertili (3), giacimenti minerari importanti, specie fosfati e calamina (4), e cerca di attirare l'elemento francese e liberarsi dalla colonizzazione italiana (5). Anche la Tunisia si avvia quindi ad essere redditizia verso la madre patria.

Assicuratasi il confine orientale fino ai limiti interni della Tripolitania e del Sahara la Francia rivolse lo sguardo ad occidente ed a sud. Dal 1870 era stata ripresa l'avanzata delle milizie francesi nella valle del Niger e fra il 1879 ed il 1898 in una serie di campagne ardite i popoli del Sudan occidentale e centrale furono sottomessi al dominio francese, venne presa Tombuctù (1894). Ben presto altre conquiste rincalzarono l'avanzata dei francesi nell'interno del Sudan (6), in ispecie l'acquisto del Congo e dell'Ubanghi. Il merito dell'occupazione avvenuta sulla riva destra del gran fiume dell'Africa occidentale spetta ad un glorioso esploratore di origine italiana (romano di nascita, friulano in altri tempi), ma francese di nazione, Pietro Savorgnan de Brazzà, che nel 1880, mentre lo Stanley metteva le basi del regno congolese, fece riconoscere la sovranità della repubblica sulla riva destra del gran fiume e con grande energia costituì la vasta colonia del Congo francese. E' dessa fertilissima, possiede avorio in quantità, foreste immense, ricche di caucciù, di gomma, di legname prezioso, è bagnata da fitta rete di fiumi navigabili, ma ha molto difficili le comunicazioni per l'impossibilità di penetrare dal mare nell'interno dei fiumi che presentano, nelle vicinanze della costa, numerose cataratte, e per il carattere aspro del

---

(1) DAVIN, *Les Italiens en Tunisie* in *Revue des deux mondes*, LIX (1910), 707.

(2) LORIN: *En Tunisie : les mines et le nouveau réseau ferré* in *Annales des sciences politiques*, XXI (1906), 465 ss.

(3) BECKER, *L'agricolture indigène en Tunisie*. Tunis-Auch, Salied e Bouquet, 1912.

(4) CHALON, *Les richesses minérales de l'Afrique du nord* in *Compte rendu du Congrès de l'Afrique du nord* I, 405 ss. GRILLI, *Gli esperimenti coloniali* cit. in *Rivista intern. scienze sociali, ecc.*, LIV (1914), 309-32.

(5) ID., *Le métayage par familles françaises en Tunisie* e *Le peuplement français de la Tunisie* in *Le Musée social*, 1904. *Mémoires et documents*, pp. 117-37 e 141-52.

(6) Circa l'acquisto e lo sfruttamento del Senegal e del Sudan. vedi LEROY-BEAULIEU, *De la colonisation*, II, 22-45, 60-92, ivi la bibliografia.

terreno nei primi 200 km. dalla regione costiera. La impossibilità di agire direttamente colle risorse dell'erario, messe tanto a contributo da infinite altre imprese, ha indotto il governo ad affidare lo sfruttamento della colonia a varie società privilegiate con monopolio trentennale. Ma finora il rendimento è molto limitato: nel 1906 le esportazioni salivano a 16 milioni e mezzo di franchi e le importazioni a 13 e molto maggiore sarebbe il movimento commerciale ove la colonia si provvedesse di strade ferrate, in particolare ne costruisse una da Libreville alle parti interne, che rendesse più facile e meno costoso il trasporto delle merci. Le società commerciali attualmente esistenti dispongono di 100 milioni in capitali ed alcune per risolvere la questione dei trasporti hanno costituito la *Compagnie des messageries fluviales du Congo* per la navigazione interna, ma occorrono ben altri sforzi (1). Nel 1892 inoltre la Francia conquistò il Dahomey e pochi anni dopo nel 1898 osò spingere la missione Marchand fin sulla valle del Nilo, a Fachoda, e solo il pericolo di un conflitto colla Inghilterra la persuase a recedere, non senza qualche profitto, chè una convenzione firmata il 21 marzo 1899 le assicurò il possesso del Baghirmi, del Wadai, del Kanem, del Borku e del Tibesti (2). Così nel 1900 i possedimenti francesi del Sudan e del Congo avvolgevano quasi da ogni parte il lago Tchad e toccavano i confini del Darfur.

L'immensa espansione non rallentò l'avanzata francese in altre terre africane, in ispecie al Madagascar (1896) (3). Dopo una serie d'incidenti diplomatici coll'elemento indigeno prevalente, gli Hovas, nel

---

(1) Oltre a LAVISSE et RAMBAUD cit. ed al LEROY-BEAULIEU, II, 92-121, vedi CHALLAYE, *Au Congo français* in *Revue de Paris*, 195, V e 1906, I, ID., *Le Congo français et la question internationale du Congo*. Paris, Alcan, 1909. — ÉTIENNE, in *La Grande Revue*, 10 luglio 1908. — DYBOWSKI, *Le Congo méconnu*. Paris, Hachette, 1912. — RONDET-SAINT, *L'Afrique équatoriale française*. Paris, Hachette, 1913. Sul celebre episodio Marchand v. HANOTAUX, *Fachoda* in *Revue des deux mondes*, XLIX (1909) ed ora ÉMILY, *Mission Marchand, Journal de route*. Paris, Hachette, 1912. — La bibliografia è molto vasta, Sono già 7029 numeri nel prezioso volume di GEORGES BRUEL, *Bibliographie de l'Afrique équatoriale francaise*. Paris. Larox, 1914.

(2) LEROY-BEAULIEU, II, 53-59.

(3) LEROY-BEAULIEU, II, 122-53. GALLIENI: *Madagascar* in *La Géographie*, I (1900), 1-29, 111-40. PIOLLET ET NOUFFLARD: *Madagascar: la réunion*, Paris, Firmin-Didot et C., 1901. LEBLOND, *Madagascar* in *Revue des deux mondes*, XXXIX e XLI (1907). DEPINCÉ, *Madagascar douze ans après la conquête* in *Revue politique et parlamentaire* 10 marzo 1908.

1895 il generale Duchesne da Tamatava raggiungeva Tananariva ed imponeva alla regina degli Hovas, Ranavalo, il protettorato francese, che ben presto, nel 1896, in seguito ad una grave ribellione, si trasformò in vera annessione. In un decennio di amministrazione abilissima, il generale Gallieni introdusse il regime francese, abolì la schiavitù, aprì scuole e diede un grande impulso alla vita agricola nelle regioni più fertili dell'isola. Oggi il Madagascar è una delle colonie europee più fiorenti (1). — Mentre l'Africa settentrionale e meridionale porgevano immenso campo all'attività gallica, anche sulle rive del mar Rosso e sulle coste della Somalia questa spiegava l'opera sua. Dal 1862, in seguito a compera da un capo indigeno, la Francia possedeva la colonia di Obock e dal 1864 in ugual modo Tagiura e il litorale da ras Alì al golfo di Gubbet-Kharab. La presa di Massaua da parte degli Italiani, la loro avanzata nell'interno dell'Abissinia l'indusse nel 1888 ad occupare Gibuti, dalla quale riuscivano facili le comunicazioni collo Scioa e la lotta contro l'influenza italiana in ogni modo (2). Armi ed istruttori diede la Francia all'Abissinia ed i risultati funesti si videro nella triste giornata di Adua per gli Italiani. La Francia sperò forse allora di stabilire la sua influenza fortemente nella regione, ma non tardò poi ad accorgersi che il popolo abissino, fiero della vittoria, ardito e ricco di sentimento nazionale, non voleva in modo alcuno tollerare una limitazione alla sua indipendenza. Si accontentò quindi la repubblica francese di tenere Obock, Gibuti e Tagiura e di costrurre, con molta lentezza del resto, la ferrovia da Gibuti ad Addis Abeba (3).

(1) Nel 1912 per la prima volta il commercio della grande isola ha superato i 100 milioni di franchi, mentre nel 1896 raggiungeva appena la cifra di 17 milioni e mezzo. Il Madagascar esporta oro, bestiame, pelli, cacao, vaniglia, manioca, riso e caffè. Il bilancio è in ottime condizioni, l'esercizio del 1911 si è chiuso con più di 6 milioni di avanzi. E l'isola va costruendo ferrovie colle sue risorse dirette. V. *Revue des sciences politiques*, XXIX (1913), 441.

(2) Leroy-Beaulieu, II, 153-56. Precedenti storici di rapporti tra la Francia e l'Abissinia non mancano. Caix de Saint-Amour, *La France en Ethiopie. Hist. des relations de la France avec l'Abissinie chrétienne sous les règnes de Louis XIII et de Louis XIV* (1634-1706). Paris, Challamel ainé, 1886.

(3) La concessione del negus-negesti Menelik al riguardo ebbe luogo nel 1894. I lavori della *Compagnie impériale des chemins de fer de l'Ethiopie* procedettero con grande lentezza e vennero sospesi nel 1908. Il pericolo di una concorrenza stimolò poi la Compagnia. Di 784 km. che separano Gibuti

Un altro sogno e più vantaggioso accarezzava la Francia in Africa, dal quale, quando si fosse avverato, sarebbero derivati all'impero coloniale francese nel nord africano sicurezza e stabilità, la conquista cioè del Marocco. Più volte durante l'impresa algerina erano venuti i Francesi a contatto coi Marocchini, e più volte quando le truppe francesi ebbero assoggettato il Senegal settentrionale sorsero conflitti colle popolazioni del Marocco meridionale. La costa di questo stato barbaro vedeva già secolari colonie della Spagna (Ceuta e Melilla sul Mediterraneo, S. Cruz nell'Atlantico, di rimpetto alle Canarie) ed una importante città, Tangeri, sotto l'influenza internazionale delle potenze europee. Il mal governo dei sultani arabi, e la ferocia di molte tribù avevano sempre impedito al Marocco di assorbire gli effetti benefici della civiltà, di migliorare sè stessi ed il loro governo. I cupidi sguardi della Francia, dell'Inghilterra e della Germania s'incrociarono su quelle terre, anch'esse provvedute di ricchezze naturali e site in posizione geografica di singolare importanza. La Francia, i cui interessi erano immediati, e che temeva l'invadenza commerciale della Germania, fin dai primi anni di regno del sultano Abd-el-Aziz (1894-1900) andava preparandosi il terreno ad un protettorato (1). Il lavorìo diplomatico fu grande; essa tacitò l'Inghilterra rinunziando a sollevare la questione egiziana, si assicurò l'approvazione dell'Italia promettendo a questa libertà d'azione e favore nell'eventuale conquista italica della Tripolitania e Cirenaica, e credeva di avere raggiunto l'agognato fine, quando la Germania, resa ardita dalle sconfitte russe in Manciuria (1904-05) che mettevano fuor di combattimento la alleata della Francia, intervenne, impose la conferenza di Algesiras nel 1906 e di nuovo, nel 1911, colla dimostrazione vigorosa di Agadir, costrinse la Francia alla rinunzia di una parte vistosa

---

da Addis-Abeba 367 sono corsi ormai dalla locomotiva e non passeranno molti anni che la ferrovia sarà compiuta. V. De Felcour, *L'Abissinie* (*Agriculture, Chemin de fer*), Paris, Larose, 1911. Cesari: *La ferrovia etiopica* in *Rassegna contempor.*, 1913, 1° sett. pp. 725-33.

(1) I precedenti storici dell'espansione francese al Marocco v. riassunte in Dupuy, *Comment nous avons conquis le Maroc* 1845-1912, Paris, Royer, s. d. [1913], e con maggiore ampiezza, insieme a numerose notizie geografiche ed economiche, nel bel vol. di A. Bernard, *Le Maroc*, Paris, Alcan, 1913 (*Bibl. d'histoire contemporaine*). V. ora anche Gentilli, *Il Marocco e il suo commercio*. Venezia, Ferrari 1914 (ed. dall'*Istituto italiano per l'espansione commerciale e coloniale*).

della colonia sua congolese incorporata al Camerun tedesco (1). Il sacrificio fu sentito profondamente in Francia, tanto più che nel tempo stesso la Spagna malcontenta non esitava ad ampliare i confini delle sue colonie marocchine. Ad ogni modo col sacrificio di una parte del Congo, la Francia vide riconosciuto il suo protettorato sul Marocco e potè intraprendere la conquista effettiva della regione, dove il suo commercio già nel 1910 superava di gran lunga quello delle altre potenze, salendo a ben 56.890,595 di franchi, cioè al 45 % di tutto il traffico esterno europeo (2). Certo la perdita di vaste regioni nordiche della colonia congolese ha impedito la continuità assoluta del dominio francese dal Mediterraneo al Golfo di Guinea, ma la Francia, causa il numero e l'estensione eccessiva delle conquiste, non aveva compiuto ancora quelle opere di civiltà, come strade ferrate, che sono indispensabili a mettere in condizioni di rendimento qualunque territorio di certa ampiezza (3). Vaste estensioni di terre ancora possiede la repubblica francese nel Congo e se essa saprà evitare il sistema delle Compagnie concessionarie, che sfruttano in modo scandaloso gli indigeni incatenati, come nel Congo belga, a veri lavori forzati, ed introdurre un'amministrazione illuminata come ha fatto nel Madagascar, la colonia, piena di risorse, compenserà la madrepatria dei sacrifici. Resta alla Francia, quando avrà compiuta la sistemazione del Marocco di ordinare in modo definitivo l'amministrazione di questo e del Sudan, di crearvi ferrovie, canali, ponti, pozzi, scuole, quell'insieme cioè di lavori pubblici di gran costo, ma inevitabili, che faranno col tempo di quelle regioni

---

(1) V. CHALLAYE, *L'accord franco-Allemand et l'Afrique équatoriale* in *Revue de Paris*, 1912, I, 648-72 e gli interessanti volumi di TARDIEU, *La conférence d'Algesiras, 15 janvier-17 avril* 1906, Paris, Alcan, 1912. ALBIN, *La querelle franco-allemande. Le « coup » d'Agadir*, Paris, Alcan, 1912. TARDIEU, *Le mystère d'Agadir*, Paris, Calman Lévy, 1912, v. anche LADREIT DE LACHARRIÈRE, *Les trois interventions européennes au Maroc en* 1911 e DE S. VICTOR DE S. BLANCARD, *La genèse de l'accord franco allemand* in *Revue des sciences politiques*, XXVI (1911), 896 ss., 908 ss. — Il trattato porta la data 4 novembre 1911, v. la bella carta delle regioni cedute dalla Francia e di quelle conservate ed. dal WICHMANN, *Das deutsch-französische Kamerun-Kongo-Abkommen vom 4 November* 1911 in *Petermanns Mitteilungen*, LVII (1911), 332-33. Sono ben 230 m. Km. ceduti dalla Francia contro 12 m. appena sgombrati dalla Germania.

(2) TARDIEU, *La conference d'Algesiras* cit.

(3) LABORDÈRE, *Deux ans après: le Congo* in *Revue de Paris*, 1913, 1 luglio.

sterminate un tutto omogeneo coll'Algeria e colla Tunisia. Essa ha iniziato con vigore l'opera e studia ora in modo particolare la soluzione del problema ferroviario attraverso il Sahara e nel cuore del Sudan (1).

Mentre in Africa sorgeva un immenso impero coloniale francese, anche nell'estremo oriente la terza repubblica si assicurava il possesso di numerosi territori. Essa ha conquistato infatti tra il 1873 ed il 1885 il Tonchino e l'Annam, vaste regioni ricche di infiniti prodotti minerari ed agricoli. Le resta di trionfare su un formidabile ribelle annamita, il De-Tham, che da un decennio sfugge a tutti gli sforzi delle truppe francesi, che devasta il paese e lo mantiene in perenne stato d'orgasmo. Quel giorno segnerà per la Indocina francese l'inizio di un'era nuova, essa proverà i benefici di un'amministrazione regolare e diverrà colonia redditizia anch'essa (2). Per compiere il prospetto succinto dell'espansione transoceanica francese occorre rammentare ancora i possedimenti gallici di America e d'Oceania. Nel 1877 la Francia ottenne dalla Svezia la restituzione della piccola isola di S. Bartolomeo. La Martinica, la Guadalupa e la Gujana, adibita questa alla deportazione dei criminali, rimangono pur sempre sotto il dominio della Francia (3), la quale ha inoltre nella Oceania la Nuova Caledonia, che ha preso un notevole sviluppo economico negli ultimi anni, e le isole (4) Taiti, divenute anch'esse proprietà sua dopo il 1879.

Dotata com' è di un' immensa riserva di capitali, di molte intelligenze ed attività, mercè l'esperienza anche del passato, la Francia potrebbe ottenere risultati straordinari nel suo impero

---

(1) V. fra gli altri Lorin, *L'unité de l'Afrique française. Trans-saharien et Trans-africain* in *Revue des deux mondes*, XVI (1913), 657 ss.

(2) Lemire, *L'Indo-Chine*, Paris, 1884-85. — De Lanessan, op. cit. — Devrez, *Les grandes voies commerciales au Tonkin* e Chailley-Bert, *La colonisation de l'Indo-Chine* in *Annales des sciences politiques*, VII (1892), 345 e 530. — Silvestre, *La politique française dans l'Indo-Chine. L'Annam* in *Annales* cit. X (1895). Neton, *L'Indo-Chine et son avenir économique*, Paris, Perrin et C., 1904. Gaisman, *L'oeuvre de la France au Tonkin. La conquête e la mise en valeur*, Paris, Alcan, 1906. — Leroy-Beaulieu, II, 160-204. — Il merito principale dell'organizzazione di quelle terre asiatiche spetta a Paolo Doumer, che vi fu governatore fino al 1902, v. Salaun, *L'Indo-Chine* (Office colonial). Paris, Impr. Nation., 1903.

(3) Leroy-Bealieu, II, I-22.

(4) Id., II, 205-20.

coloniale e creare nuovi popoli e nuove civiltà, come hanno fatto in altri tempi la Spagna e il Portogallo e nel sec. XVIII e XIX l'Inghilterra, quando non le mancasse l'elemento fondamentale, l'uomo. Le colonie inglesi d'Africa, d'America, di Australia, sorte su una base salda di elementi britannici, pur vivendo ormai in piena libertà politica ed amministrativa, si considerano sempre figlie devote, come vedremo, alla madrepatria, costituiscono fonte d'aiuto e mercato esteso ai prodotti britannici e permettono all'Inghilterra di attendere gli eventi futuri con animo sereno, in ispecie se, come forse le circostanze imporranno, madrepatria e colonie prenderanno accordi definitivi in materia doganale per i rispettivi prodotti. Conseguirà mai la Francia risultati simili? Saprà essa applicare nelle relazioni colle colonie progredite una politica doganale ispirata a larghi criteri tali da soddisfare gli interessi comuni? (1). E l'inferiorità numerica grave dell'elemento francese non provocherà in quelle colonie quel che avviene nell'Indostan inglese, dove l'elemento indigeno soverchia di gran lunga la scarsa popolazione britannica e verso l'Inghilterra, dominatrice e maestra, nutre sentimenti poco benevoli e non vagheggia altro ideale che l'indipendenza e la cacciata dell'elemento dominatore? Una colonia che non poggi le sue basi sopra vasti nuclei di elementi nazionali, è destinata, quando i tempi si sono fatti maturi, a separarsi dalla madrepatria e, quel ch'è peggio, a rinnegarla.

5. La storia economica della Spagna nell'ultimo secolo (2) presenta, in mezzo alle sue vicissitudini un quadro molto interessante. Agli inizi del secolo XIX la Spagna, corsa, ricorsa, saccheggiata da Francesi, Inglesi, eserciti nazionali e *guerrilleros* armati dalla nazione

---

(1) Fallot, *Le régime douanier des colonies françaises et les pays de protectorat* in *Revue de géographie*, N. S. I (1906-7), 309 ss.

(2) Intorno alla storia economica della Spagna nell'ultimo secolo v. in particolare Block, *L'Espagne en* 1850, Paris, Guillaumin, 1851. — Colmeiro, *Historia economica de España*, volume 2°. Madrid 1863. Blum, *L'Espagne*, Paris, 1899. — Quillardet, *Espagnols et Portugais chez eux*, Paris, Colin, 1905. — Altamira, *Historia de España y de la civilisation espanola*, voll. 4 (il 1° giunge al 1808), Barcelona, 1902-11. — Gaston-Routier, *L'industrie et le commerce de l'Espagne*, Paris, Le Soudier, 1901. — Escarra, *Le développement industriel de la Catalogne*, Paris, 1908. — Marvaud, *La question sociale en Espagne*, Paris, Alcan, 1910, e specialmente ora Id., *L'Espagne au XX siècle. Étude politique et économique*, Paris, Colin, 1913. — V. anche Lavisse et Rambaud, XII, 313-37 e Noël, III, 273-94 ed ivi altra bibliografia.

furente che difendeva la sua libertà e l'indipendenza contro Napoleone, soffrì indicibile strazio, vide rovinare tutto il benessere costituito ai tempi di Carlo III, nell'età troppo breve delle grandi riforme, e sorgere l'idea separatista nelle colonie americane che tra il 1810 ed il 1833 riuscirono a liberarsi dal giogo della madrepatria: con fatica si salvarono Cuba, Portorico e le asiatiche Filippine. I moti inoltre del 1820-23, la guerra carlista del 1834-40, i nuovi torbidi del 1843, quelli del 1868, infine la seconda guerra carlista (1872-76) continuarono a seminare rovine, a distruggere produzione ed abitanti. Pure, nonostante i mali infiniti, la Spagna ha saputo compiere nell'ultimo secolo progressi insperati. Era opinione comune, quando le colonie si staccarono dall'antica madrepatria, che la loro perdita fosse il colpo di grazia alla sventurata nazione: i fatti dimostrarono il contrario. Fino alla seconda metà del sec. XVIII la Spagna, usa allo sfruttamento coloniale, aveva vissuto paga dei redditi che quelle fruttavano: il popolo si era disamorato della vita agricola e dal lavoro, stava pago del poco, convinto di possedere molto. Geloso della produzione coloniale, il governo spagnuolo, come vedemmo, aveva seguito una politica rigidamente protezionista all'interno ad all'estero, mosso anche dalla necessità d'impinguare l'erario e dall'esempio straniero. Mai esso aveva porto orecchio alle osservazioni che fin dai primi del sec. XVII alcuni economisti di larghe vedute avevano rivolto alla sua politica economica e finanziaria, stimolandolo ad una mutazione radicale (1). Infatti il celebre gesuita Mariana (1536-1623), noto per l'indulgenza sua verso il tirannicidio e per la dottrina arditissima che i popoli hanno il diritto di deporre i principi loro, quando siano indegni ed usurpatori, nel *De mutatione monetae* (1609) aveva sostenuto risolutamente che i re essendo privi della facoltà di tassare a loro arbitrio i sudditi, non potevano neppure alterare le monete senza che il popolo avesse loro dato il suo beneplacito e, sulle orme di San Tommaso d'Aquino (*De regimine principum*), notava essere nella moneta due valori: uno intrinseco, determinato dal peso e dalla purezza del metallo, l'altro legale ed estrinseco, fissato dal principe, e che negli Stati bene governati i due valori coincidevano. L'arditezza delle sue teorie avevano fruttato al Mariana un anno di prigionìa nel con-

(1) I testi cit. trovansi nella raccolta del COLMEIRO, *Biblioteca de los economistas espanoles.* Madrid, 1880, v. per tutto CASTELOT, *Coup d'oeil sur la littérature économique de l'Espagne au XVI ed au XVII siècle* in *Journal des économistes*, XLV (1901), 189-203.

vento di S. Francesco a Madrid, ma era stato anche un severo ammonimento al re Filippo III, sotto il quale una scandalosa alterazione monetaria aggravava le già tristi condizioni del mercato spagnuolo. La punizione inflitta al Mariana non aveva impedito al monaco Augustin Juan Marquez di pubblicare il suo *Gobernador cristiano* (1612) e di protestare anche esso contro l'alterazione delle monete. E sotto Filippo IV e Carlo II, ultimi degli Absburgo di Spagna, un italiano, gentiluomo di corte, Alberto Struzzi (*Dialogo sobre el comercio de Castilla*) (1624) ed il Dr. Diego Dormer (*Discursos historicos-politicos*, 1684, Saragozza), lamentarono la conservazione delle leggi proibitive. Lo Struzzi in ispecie può considerarsi come il primo avvocato del libero scambio, anteriore di ben 3/4 di secolo a Dudley North. La legge naturale, sono le parole del gentiluomo italiano, vuole che il commercio sia libero; le diversità regionali della terra spingono i vari popoli a scambiare i prodotti ed i manufatti. Le proibizioni sono quindi fonte di perdita e provocano contrabbando. Il Dormer poi lamentava l'inceppamento alle importazioni, che provocano guerra alle esportazioni, ed il danno grave che soffriva la marina mercantile dall'inconveniente di trovar carico solo nell'andata, non nel ritorno. Gli ostacoli al libero commercio provocano il rincaro degli articoli stranieri, che la Spagna richiede per necessità e paga a cifre eccessive. Il popolo spagnuolo è pigro, vuole poche ore di lavoro e guadagno uguale a quello dello straniero che fatica tutto il giorno e produce maggior quantità di merce: così esso ha rovinato, riconosce il Dormer, le sue industrie di lana e di seta, tanto fiorenti nel sec. XVI, ed ha procurato a sè stesso la decadenza economica che ora soffre.

Una tradizione liberista esisteva dunque nel mondo iberico, ma gli eventi storici impedivano ai vari governi di porgerle ascolto. Solo ai tempi di Carlo III (1759-88), come vedemmo, alcuni consigli furono seguiti per cadere nell'oblìo quando la invasione napoleonica e la ristaurazione respinsero di nuovo nell'oscurantismo i governanti, anche quando dall'estero la dottrina libero-scambista s'introduceva nelle università spagnuole e D. Alvaro Flores Estrada nel 1828 propugnava nel suo *Curso de economia politica* i principî di Adamo Smith e di G. B. Say. L'avvento di Isabella II (1833) e sopratutto la prima guerra carlista che costrinse il governo a legami stretti col partito liberale, segnò l'inizio della redenzione economica in Ispagna. Uscendo dal ristretto ambito delle scuole il principio liberista diede vita nel 1859 ad una associazione per la riforma

delle tariffe doganali, mentre all'università madrilena fra il 1862 ed il 1863 uomini eminenti quali G. Rodriguez, L. Figuerola, José Echeragay, Emilio Castelar e Sigismondo Moret (1), membri tutti insieme a Maria Pastor di una *Sociedad libera de economia politica*, tenevano conferenze libero-scambiste e sulla *Gaceta economista*, l'organo della società, combattevano il monopolio di stato e propugnavano la piena libertà commerciale ai privati (2). Nè valse che a Barcellona ed in tutta la Catalogna, dove era notevole lo sviluppo industriale la *Comision de fabricantes de hilados, tejidos y estampados del principato de Cataluna* (1833-46) (alla quale succedette poi la *Junta de fábricas*) e l'Istituto industriale Catalano si opponessero. I libero-scambisti trionfarono. Nel 1862 venne adottato il sistema metrico decimale, nel 1865 stretto colla Francia un trattato di commercio, ispirato da criterio liberista. Molti capitali francesi ed inglesi affluirono nella Spagna, dove tante ricchezze attendevano solo la mano industre e capace la quale sapesse metterle in luce ed in rendimento. Si costituirono quindi numerose società industriali ed agricole per sfruttare le miniere per provvedere le città spagnuole del gaz, ormai entrato nell'uso pubblico, e per creare opifici e stabilimenti. Il porto di Barcellona andò riacquistando grande importanza nel commercio mediterraneo. Il taglio dell'istmo di Suez assicurò ad esso il monopolio dei traffici colle Filippine, coll'Indochina e coll'Estremo Oriente in genere. Una *Junta de las obras del Puerto* diresse negli ultimi dieci anni lavori numerosi per l'erezione di moli, dighe che lo rendessero più capace, nè il governo badò a spese per innalzare Barcellona a grande centro economico, nonostante il secolare antagonismo fra l'elemento catalano ed il castigliano (4). Allora la Spagna ebbe una Banca nazionale, una rete telegrafica e l'inizio di una grande rete ferroviaria. Le provincie di Jaen, di Murcia e d'Almeria fornivano piombo in abbondanza, la Biscaglia e le Asturie diedero ferro, Huelva rame, Ciudad Real mercurio, Oviedo, Cordoba e Valencia petrolio. Nel 1865 la produzione annua delle miniere saliva al valore di 100 e più milioni di franchi. È si noti che di 16,917 depositi

(1) Marvaud, *La politique douanière de l'Espagne* (1816-1906) in *Annales des sciences politiques*, XXII (1907), 297-329.

(2) De la Rigautière, *Le mouvement économique de l'Espagne* in *Journal des économistes*, s. 2ª, XXXVII (1863), 70-80.

(3) Marvaud, *La politique*, cit., pag. 300.

(4) Dewavrin, *Le port de Barcelone* in *Annales* cit., XXV (1910), 531-45.

conosciuti solo 2278 sono in sfruttamento. Quando a tutte od alla maggior parte il lavoro sarà esteso, i proventi cresceranno in modo straordinario. Gli Spagnuoli si accorsero un po' tardi di avere trascurato le loro vere ricchezze e vollero riguadagnare il tempo perduto. Nel 1808 esistevano nella Spagna sole 643 manifatture fra grandi e piccole, che lavoravano lana, cotone, lino e seta. Dopo il 1850 il numero delle società industriali crebbe di molto: la Catalogna in ispecie vide costituirsi molte società anonime uguali per importanza alle migliori Compagnie di Francia e d'Inghilterra con personale in parte straniero. Nel 1870 l'industria cotoniera di Barcellona godeva già tale prosperità che vinceva all'interno la concorrenza dei migliori cotonami francesi e nel 1897 esportava ben 5414 tonnellate dei suoi prodotti per un valore di 25 milioni di pesetas. Ma proprio allora vennero a mancare i principali mercati e sbocchi esteri all'industria spagnuola, cioè le colonie Cuba, Portorico e le Filippine che assorbivano forzatamente il quarto delle esportazioni spagnuole, per un valore di 215 milioni di pesetas (1). Perduto il mercato coloniale, perdurando ancora parecchie tariffe protezioniste in mancanza di trattati di commercio vantaggiosi colle potenze europee, l'esportazione tra l'altro di cotonami decadde a tal punto che nel 1906 fu ridotta a sole 195 tonnellate per un valore di 926 m. pesetas. La prudenza avrebbe suggerito di limitare la produzione, invece i Catalani persistettero nel forzarla colla speranza di trovare maggior numero di consumatori all'interno e di compensare in tal modo la diminuzione del provento estero. Anzi, nel 1907, formarono una *Mutua de fabricantes de tejidos* (Associazione di fabbricanti di tessuti di cotone,) nella quale entrarono numerosi proprietari di cotonifici, ben l'83 per 100. La *Mutua* abbassò il prezzo dei cotonami esportati al disotto del costo di produzione (*dumping system*), sull'esempio di varie case tedesche che volevano conquistare i mercati stranieri. Ma il tentativo era pericoloso; occorreva mantenerlo entro certi limiti, il che non avvenne. Le perdite divennero presto ingenti, mentre lo stock della merce invenduta cresceva. Di qui malessere e malcontento, dissidi e recriminazioni. Nel 1909 la grande associazione si disciolse. E l'inesperienza, la mancanza di leggi e di tradizioni commerciali saldamente costituite, ed anche, purtroppo, la ripugnanza quasi istintiva ai traffici del popolo spagnuolo, manten-

(1) Marvaud, *La politique douanière*, pag. 318.

gono ancora oggi quella nazione in uno stato d'inferiorità a petto di altre regioni meno provvedute di risorse interne e di popolazione (la quale sale ormai a 20 milioni di abitanti), ma ricche di istinto pratico e più lavoratrici. Tuttavia, presa nel suo complesso, la produzione ed il commercio spagnuolo occupano un posto notevole nella economia pubblica europea, grazie anche al progresso dell'agricoltura, fiorente in alcune regioni (1). Cosicchè, mentre nel 1848 il movimento commerciale della Spagna non superava i 250 milioni di pesetas, gradatamente oggi essa ha raggiunto, anzi varcato, i 2 miliardi.

Il progresso è stato dunque grande nell'ultimo cinquantennio e le potenze europee vanno oggi a gara per acquistare la prevalenza sul mercato spagnuolo. Per lunghi anni, fra il 1865 e il 1892, la Francia ottenne il primo posto dopo il trattato di commercio che abbiamo ricordato. Ma dal 1892 l'Inghilterra e la Germania guadagnarono terreno ed oggi anche il Belgio e gli Stati Uniti si fanno innanzi (2). Questo inatteso risorgimento della Spagna lascia intuire quanto maggiore sarebbe ora il rigoglio, quando le funeste agitazioni carliste, lo spirito ribelle della Catalogna e l'anarchismo e le tendenze antimonarchiche di alcune classi sociali ed anche la infelice politica finanziaria del governo non avessero inceppato e distrutto spesso l'opera industriosa degli abitanti. Due uomini di Stato, il Martinez Campos ed il Canovas del Castillo, ai quali deve la monarchia Borbonica la sua ristaurazione in Spagna, cercarono di risolvere il problema finanziario, ma ne furono impediti o non seppero trovare l'uscita migliore. Erano purtroppo tradizionali in Ispagna l'incuria e l'arbitrio governativo nella gestione del pubblico erario e la sproporzione tra le spese e le entrate (3). Dal 1850 il disa-

---

(1) Marvaud, *Le problème agraire en Espagne : Andalousie et Gallice* in *Annales* cit., XXIV (1909), 619-34, 749-61. L'Andalusia presenta latifondi, la Gallizia minimi fondi.

(2) Id., *Douze ans de relations économiques avec l'Espagne* in *Annales* cit., XX (1905), 317-36. Da un decennio tuttavia anche in mezzo alle tensioni provocate dalla questione marocchina, le relazioni tra la Spagna e la Francia sono divenute più intime: la soluzione del problema ferroviario delle comunicazioni fra Parigi e Madrid contribuirà a maggiori vincoli. Jary, *Les accords franco-espagnols de 1902 à 1912* in *Revue des sciences politiques*, XXIX (1913).

(3) V. per queste cose Lévy, *Les finances espagnoles* in *Annales* cit., XII (1897), 273-314.

vanzo nel bilancio superava annualmente 80 milioni di pesetas; il debito pubblico cresceva toccando nel 1868 quasi 3400 milioni. Sotto il breve regno di Amedeo di Savoia (1870-72) (1) la cifra si accrebbe di 1.575 milioni, la repubblica ne aggiunse altri 1.403, e così nel 1874 il totale del debito saliva a 10 miliardi e mezzo i cui interessi gravavano sull'erario per 328 milioni. Era troppo per le condizioni economiche dello Stato: era un pericolo ben grave alla sorgente industria. Eppure con deplorevole incoscienza i governanti continuarono a spendere senza riguardo ed elevarono il disavanzo tra il 1892 ed il 1897 alla cifra di 948 milioni. La guerra di Cuba nel 1898, che tanta impreparazione rivelò nella flotta e nell'esercito e tutto lo sperpero avvenuto negli ultimi decenni delle scarse risorse nazionali, costarono ancora 2361 milioni che, uniti al debito cubano, rimasto a carico della Spagna secondo il trattato di Parigi, accrebbero il debito pubblico e misero la Spagna proprio sull'orlo del fallimento (2). Spetta al ministro delle finanze Raymundo Villaverde (1899-1901) il merito di avere dato assetto regolare al bilancio e messo un termine al disavanzo. Il suo esempio trovò seguito e si introdussero economie nell'amministrazione e si ridusse il debito pubblico a 9.407.142 mila pesetas (3) dedicando somme ingenti all'esercito ed alla marina (4). Le operazioni finanziarie dello Stato sono aiutate dalla Banca nazionale spagnuola, sorta dalla trasformazione della Banca di S. Fernando, creata nel 1828 ai tempi del funesto re Ferdinando VII. La Banca nel 1874 aveva ottenuto il privilegio dell'emissione di moneta cartacea in tutta la penisola e vide rinnovato il privilegio nel 1891 fino al 1921, ma, dalla sua costituzione in poi, trovasi del tutto vincolata al governo; i suoi capitali sono investiti quasi intieramente in titoli dello Stato, del quale è, si può dire, la cassa. Il maggior istituto di credito che abbia la Spagna

(1) Sul regno di Amedeo v. ora TENCAIOLI, *La rinuncia di Amedeo di Savoia al trono di Spagna* in *Rassegna nazionale* CXCII (1913, 1° agosto), 337-54, da un vol. di prossima pubblicazione *La storia di una corona*.

(2) La perdita di Cuba e delle ultime colonie va generando tuttavia riforme interne, che rendono possibile un avvenire più lieto. MOROTE, *La moral de la derrota*, Madrid, 1900, v. un bel quadro delle condizioni economiche spagnuole in LORIN, *L'Espagne en* 1913 in *Revue des deux mondes*, XVII (1913), 854-72.

(3) SCHWARZ, *Die Finanzen*, cit., pag. 319.

(4) LEFORT, *L'amélioration du crédit espagnol de* 1898 *à* 1906 in *Revue économique internationale*, 1906, 15 dicembre. — MARVAUD, pp. 219-22.

non porge quindi, come dovrebbe essere il suo ufficio, aiuto di qualche entità ai particolari, alle industrie ed alle produzioni dello Stato, e questo contribuisce certo a rallentare il moto ascendente dell'economia spagnuola (1) che sarebbe ancora più notevole di quanto dimostra. Il buon assetto economico delle finanze ha permesso poi al governo di riprendere con vigore la tutela degli interessi nazionali all'estero e di ampliare la sfera d'influenza nel vicino Marocco (2); mentre all'interno lo fa intervenire in materia sociale a sollievo e tutela (3) dell'elemento operaio.

6. Anche il Portogallo, che nella metà del sec. XVIII aveva veduto inizi di rifiorimento interno, nel secolo XIX soffrì anni dolorosi di rovine e distruzioni (4), che purtroppo ancora si ripetono nel secolo XX. L'invasione napoleonica (1807) fu l'inizio dei mali: essa diede per lunghi anni il piccolo regno in preda ai soldati ed agli Inglesi, che non solo imposero il consumo dei loro prodotti, ma trovarono il modo di conservare l'amministrazione dello Stato fino al 1821, fino a quando cioè il re Giovanni VI di Braganza, profugo nel Brasile, fece ritorno a Lisbona. Non era trascorso un anno, che il Brasile, da lungo tempo anelante alla libertà, proclamava imperatore il figlio di Giovanni, D. Pedro, e sottraevasi alla dipendenza portoghese. Era un colpo grave all'economia interna del piccolo regno che imponeva alla sua maggior colonia i prodotti della sua limitata industria e che ora perdeva la sua posizione privilegiata su quei mercati. Ma peggio accadde alcuni anni più tardi, quando infierì la guerra civile tra Giovanni VI e il suo secondogenito D. Miguel;

---

(1) Lévy, *Banques d'émissions et trésors publics*, Paris, 1911.

(2) Marvaud, *La politique maritime, militaire et coloniale de l'Espagne* in *Annales*, cit., XXIII (1908), 145 ss. e meglio Id., *La plus grande Espagne* in *Questions diplomatiques et coloniales*, novembre 1905. — Maura, *La question du Maroc au point de vue espagnol*, trad. francese, Paris, Challamel, 1911. — Jarry, *L'Espagne en Afrique* in *Revue des sciences politiques*, XXVII (1912), 290.

(3) Leger, *La législation du travail en Espagne* in *Annales* cit., XXI (1906), 494-515. La prima grande legge spagnuola sul lavoro è del 1900. V. sull'opera del giovane e simpatico re Alfonso XIII, anche economica, Meynadier, *Les étapes de la royauté d'Alphonse XIII*, Paris, Perrin, 1614.

(4) V. Noël, III, 294-96. — Guèdes, *L'industria mineraria in Portogallo ed a Lisbona nel* 1878. — Peppor, *Le Portugal, ses origines, son histoire, ses productions*, Paris, 1879. — De Rouffeyroux, *Le Portugal*, Paris, 1880.

poi fra questo e D. Pedro IV, succeduto al padre. L'esaurimento economico del Portogallo giunse a tal punto, che nel 1842 il suo commercio esterno non superava 100 milioni di franchi; dieci anni dopo era cresciuto solo di 37 milioni (1851). Le cose migliorarono col 1853, quando D. Pedro V (1853-61) e Luigi I (1861-89), principi dotati di coltura moderna e di certa intelligenza, ascesero il trono. Essi ristaurarono le finanze, diedero incremento ai traffici ed alla produzione in genere dello Stato. L'agricoltura trovò favore (1) e risorse fiorente la produzione vinifera, ch'era uno dei principali generi di esportazione. L'industria mineraria anch'essa riebbe vita e mentre nel 1853 solo due miniere erano in sfruttamento, nel 1874 se ne contavano ben 246. Fu iniziata e compiuta una rete ferroviaria importante, che ora occupa 3000 km. di superficie ed anche la marina mercantile ebbe incremento. Pareva guarentito l'avvenire, quando a Luigi I succedette il primogenito D. Carlos I, sotto il quale ricadde lo Stato nella decadenza e nel turbamento interiore. Gravi incidenti coll'Inghilterra per le colonie africane fecero insorgere l'opinione pubblica contro la politica remissiva del governo che piegava il capo innanzi a chi era più forte (1890-91), e, peggio ancora, teneva pessima amministrazione finanziaria accrescendo il malessere e l'irritazione. Il Portogallo infatti era tribolato da un debito pubblico eccessivo di 2 miliardi e mezzo nel 1892, che metteva il governo in grave imbarazzo e lo costringeva a pagare solo un terzo degli interessi, nè il gettito delle imposte, cresciute in modo esorbitante, era sufficiente al bisogno crescente. Il commercio e le industrie arenavano; un malessere profondo si estese a tutto lo Stato. Il re pareva non accorgersene: natura esuberante, avido di piaceri, contribuì al crescente dissesto finanziario. E' noto quale fu lo spaventoso epilogo (1908) (2) e come il regno del successore, D. Manuel II, sia terminato coll'espulsione del sovrano e della sua famiglia (1910). Il Portogallo, retto ora a forma repubblicana, non ha trovato ancora pace: la tradizione monarchica permane, gli elementi di civiltà e di progresso

---

(1) Di 89 m. km² che formano la superficie del Portogallo 86 sono coltivabili. La pianura del Tago è singolarmente fertile, ma l'eccessivo disboscamento ha ridotto molto le foreste. FLAHAUT, *L'économie agricole en Portugal* in *La Géographie*, VII (1903), 245-77.

(2) MARVAUD, *La crise en Portugal et les élections d'avril* 1908 in *Annales* cit., XXIII (1908), 468-94.

sono ancor troppo limitati, il malessere economico poi è tale, che l'orizzonte per la sventurata nazione appare sempre gravido di nubi. I torbidi permangoho, le congiure contro il nuovo regime incessanti. La repubblica vorrebbe pure guadagnarsi la fiducia all'interno ed all'estero; essa ha tentato una riforma monetaria necessaria (1), ha spiegato e spiega una grande attività legislativa (2) e nuove riforme va meditando, tra le altre fors'anche quella che realmente si imporrebbe per l'economia pubblica dello Stato, l'abolizione, cioè, del gretto protezionismo dominante. Ma le sarà possibile, durando la sua esistenza in condizioni precarie, affrontare e risolvere problemi così gravi? (3).

Un conforto ed una risorsa conserva il piccolo Stato, il vasto impero coloniale in Africa. Oltre gli stanziamenti indiani di Goa, Damao e Diù, ed il grande porto del Macao sulle coste della Cina (4), l'Angola, il Benguela ed il Mossamedes sulle rive dell'Atlantico ed il Mozambico sulle coste dell'Oceano Indiano formano ancora due colonie di grande importanza, redditizie alla madre patria. Sorte entrambe quando le flotte portoghesi dominavano i mari insieme a quelle di Spagna, per lungo tempo furono adibite alla tratta dei negri, fino alla metà del secolo scorso principale cespite d'entrata dell'erario

---

(1) De Pena-Garcia, *La nouvelle monnaie portugaise* in *Revue des sciences politiques*, XXIX (1913).

(2) Id., *Les débuts de la république portugaise* in *Annales*, cit., XXVI (1911), 235-46. Il Giretti, *La questione economica portoghese secondo le idee d'un ministro della nuova Repubblica* in *Giornale degli economisti*, ecc., XLI (1910), 591-602, a proposito di una conferenza di José Relvas, (*A questão economica portuguesa*, Lisbona, Bayard, 1910), fa notare lo squilibrio della produzione agricola portoghese e la irregolare distribuzione delle terre: eccessivo frazionamento nel settentrione con eccesso di vigneti, tendenza pronunciata al latifondo nelle regioni meridionali con larghe colture di cereali e vasto allevamento di bestiame.

(3) Il Saint Cère, (*La république en Portugal* in *La Revue générale* 1913, dicembre), è pessimista, specialmente causa lo spirito antireligioso che domina nella politica interna ed esterna del piccolo stato. — L'Italia ha per ora nel Portogallo interessi molto, troppo limitati. Il suo commercio in quello stato si aggira intorno agli 11 milioni di lire annue e viene al 9° posto, v. la relazione del Paulucci di Calboli nel *Bollettino del Ministero affari esteri* 1912 dicembre.

(4) Marvaud, *Le Portugal et ses colonies* (*Bibl. d'histoire contemporaine*), Paris, Alcan, 1912. — Leblond, *Le Mozambique* in *Revue des deux mondes*, XIV (1913), 671 ss.

coloniale. Abolita la tratta furono adibite le due vaste regioni ad uso agricolo, ebbero piantagioni e videro sfruttare le ampie foreste e le importanti loro miniere. Nel Monomotapa ad esempio si scoprirono giacimenti auriferi ed i prodotti vari del solo Mozambico, che si estende per ben 780 m. km², sono così numerosi che negli ultimi tempi le esportazioni salirono a 150 milioni di franchi all'anno. E sarebbero anche maggiori le cifre, se il Portogallo avesse capitali a sufficienza e potesse creare società per uno sfruttamento regolare, e sopratutto se a tempo avesse profittato della situazione privilegiata in cui era quando il valente maggiore Serpa Pinto con rara energia e senno compiè nel 1877-79 il celebre viaggio attraverso l'Africa dall'Angola al Mozambico e dimostrò l'urgenza e la possibilità di riunire le due vaste colonie e di stabilire un impero portoghese dalle rive dell'Atlantico a quelle dell'Oceano Indiano. I re Luigi I e Carlo I, dibattendosi in istrettezze finanziarie, non compresero la necessità di una pronta azione, e quando, un decennio più tardi, Carlo I volle agire, si trovò di fronte la Compagnia inglese nota col nome di *Chartered* ed il suo temuto capo, Cecil Rhodes, che riprendevano allora la conquista delle regioni a nord del Transvaal. Le proteste a nulla valsero, l'azione locale militare provocò un ultimatum del governo inglese, che spalleggiava la compagnia, e gli accordi del 1890-91 sancirono definitivamente la separazione delle due colonie ed il trionfo della politica coloniale britannica nel continente nero. Ed ora, stretto dalle difficoltà interne d'ordine politico, sociale ed economico, il piccolo stato vive sotto l'incubo perenne che l'Inghilterra e la Germania abbiano a spartirsi il suo ancor vasto impero coloniale. I casi recenti della baia Delagoa e Lourenço Marquez dimostrano che il Regno Unito più non maschera i suoi fini col debole e impoverito Stato.

Capitolo III.

L'INGHILTERRA E LE SUE COLONIE DAL 1815 AI GIORNI NOSTRI.

1. L'Inghilterra ed il blocco continentale. Protezionismo agrario dopo il 1815. Le *corn-laws* e loro conseguenze. La reazione: l'opera di William Huskisson. Riccardo Cobden e la lega di Manchester. Roberto Peel e le sue grandi riforme. Le *trade-unions* ed il loro avvento politico. Fine dell'Atto di navigazione. La politica liberista. Primato commerciale dell'Inghilterra, non senza qualche sintomo di decadenza. Le questioni interne attuali, specie l'irlandese. — 2. L'impero coloniale inglese. Origine e svolgimento delle colonie australiane. La scoperta dell'oro: ricchezza e popolamento. Il *Commonwealt*. Strapotenza del partito operaio. Protezionismo ed impedimenti alla immigrazione straniera. La Nuova Zelanda. — 3. Il Canadà e le sue vicende nel secolo XIX. Il *Dominion of Canadà*. Protezionismo commerciale, ma sentimenti figliali verso l'Inghilterra. — 4. L'Africa Australe. Cecil Rhodes e la Chartered. La Federazione. — 5. L'Indostan e le sue sventure sotto la East India Company. Esaurimento. La rivolta dei cipayes e abolizione della Compagnia. Liberalismo del governo a favore dell'India. L'industria del cotone e suo progresso. Indolenza naturale della popolazione. Ideale politico ostile all'Inghilterra. — 6. L'Egitto sotto Mehemet Alì. Esaurimento col governo di Ismail-pascià. Cause dell'intervento britannico. Il moto di Arabì pascià e l'opera economica e finanziaria dell'Inghilterra in Egitto. Il Sudan egiziano. — 7. L'Inghilterra sul Niger. La East-Africa Protectorat e l'Uganda. La penetrazione in Asia. Le minori colonie. Conclusione.

1. Quando nel 1792-93 la Francia rivoluzionaria entrava in guerra coll'Europa monarchica e per quattro lustri quasi continui chiudeva i suoi porti al commercio britannico, l'Inghilterra trovavasi in condizioni economiche singolarmente fiorenti (1). Se la vittoria definitiva

---

(1) Intorno alla storia del commercio e dell'economia inglese dopo il 1815 v. i sempre utili volumi del Richelot, *Histoire de le réforme commerciale en Angleterre*, Paris, Capelle, 1855. — Cunningham, *The growth of English industry and commerce in modern times*, cit., Cambridge, University Press, 1903. — Martin, *Histoire financière et économique de l'Angleterre*

delle sue colonie ribelli, divenute Stati Uniti d'America, nel 1783, l'aveva privata d'un vasto dominio d'oltremare, il quale era stato fonte di bene all'economia sua interna, quei paesi che sembravano sottratti definitivamente all'influenza britannica erano divenuti subito clienti dell'industria inglese, provocando corrispondente aumento nella produzione della antica madre patria. In breve volgere di tempo l'Inghilterra più non sentiva le conseguenze dell'ingente riduzione fatta al suo impero coloniale, quando la rivoluzione francese, la denunzia inevitabile del trattato di Eden, l'êra di guerre che ebbe inizio col 1793 e più di tutto il blocco continentale dei mari europei stabilito da Napoleone ai suoi danni misero a dura prova la vita economica britannica. Se mai una nazione produttrice ebbe occasione di spiegare tutto il vigore della sua potenza e la robustezza della sua economia, questa fu l'Inghilterra, che riuscì a superare la bufera, opponendo una resistenza senza esempio nella storia. Sulle prime la rivoluzione non aveva suscitato allarme nel mondo inglese, ma trovato anzi simpatie nelle classi dirigenti. Quando però nel luglio 1791 scoppiarono disordini a Birmingham provocati dalla plebaglia e nell'aprile 1792 ben 22 membri liberali del parlamento, uniti a vari gentiluomini ebbero fondato a Londra l'*Associazione degli amici del popolo* per ottenere una riforma parlamentare in senso democratico, allora pur rispettando la costituzione nei suoi principî fondamentali, Guglielmo Pitt, il primo ministro, si oppose alla domanda e considerò la rivoluzione francese come un pericolo per la tranquillità interna. Morto Luigi XVI la guerra ebbe inizio, spietata ed inesorabile fino alla caduta di Napoleone (1). Questi dopo il breve periodo della pace di Amiens (1802-03), ebbe speranza di rovinare il credito inglese, di costringere la potente nazione alla bancarotta, privandola del numerario. Egli lusingavasi col blocco continentale di soffocare le industrie britanniche, impedendo dovunque la vendita dei manufatti inglesi; la chiusura degli opifici, l'esasperazione delle classi operaie affamate, lo stesso sistema delle licenze, che

(1066-1902), vol. 2º, Paris, Alcan, 1912. — HALÉVY, *Histoire du peuple anglais au XIX siècle*, vol. 1º: *L'Angleterre en 1815*, Paris, Hachette, 1912. — Sulla banca d'Inghilterra v. ANDRÉADES, *Histoire de la banque d'Angleterre: ses origines, sa fondation, son développement, etc.*, Paris, Rousseau, 1904, e v. PHILIPPOVICH, *Die Bank von England*, Wien, Dentscke, 1911.

(1) V. pag. 20 e LAPRADE, *England and the French Revolution*, cit.

attenuavano per brevi momenti gli effetti del blocco, mentre attiravano il numerario inglese nella compera precipitosa delle merci necessarie al Regno Unito, dovevano essere gli strumenti della vittoria. L'oro inglese sarebbe allora scomparso dal suolo britannico senza rientrare, causa le esportazioni annullate, e la rovina dell'Inghilterra avrebbe disarmato pur anche le potenze continentali prive dei sussidi dell'esausta nazione. Queste speranze e disegni napoleonici, se non ebbero pieno conseguimento, ottennero tuttavia qualche successo. Nel 1811 l'esaurimento dell'Inghilterra era visibile ad ogni mediocre osservatore. Il duca di Wellington, che in Portogallo respingeva gli eserciti francesi, per la prima volta nella storia militare della patria sua si trovò privo di mezzi economici. Forse, se Napoleone non avesse fatta la disastrosa spedizione di Russia, l'Inghilterra spossata sarebbe discesa a trattative (1). La rovina dell'impresa napoleonica, la visione ormai sicura di una prossima catastrofe dell'impero francese stimolarono la resistenza britannica ed il trionfo finale rimase assicurato alla tenace e ricca potenza. In 20 anni il popolo inglese aveva fornito al governo 20 miliardi di prestiti e somme enormi in tributi fiscali e doganali.

Abbattuto il colosso, l'Inghilterra, com'era giusto, ebbe le spoglie opime della potenza ch'essa aveva debellato colla tenacia del suo carattere e coll'abbondanza delle sue risorse economiche. Le isole di Tabago, S. Lucia, Maurizio furono tolte alla Francia, il Capo di Buona Speranza e l'isola di Ceylan sottratte all'Olanda; Malta e Corfù, spoglie la prima dei Cavalieri Giovanniti, la seconda della spenta repubblica di Venezia, furono pur esse riunite al dominio inglese che potè, forte di Gibilterra, estendere la sua sorveglianza su tutti i punti del Mediterraneo. I sacrifici del passato erano compensati e la potenza ed il prestigio all'estero cresciuti indefinitamente.

Ma allora problemi gravissimi nell'interno dello Stato si presentarono, la soluzione dei quali divenne lo scopo della politica economica inglese (2). Fin dal 1670 infatti era cominciato nel Regno Unito il protezionismo dei grani nazionali: tariffe proibitive interdicevano da

---

(1) Cunningham, *British credit in the last Napoleonic war*, Cambridge, University Press, 1910.

(2) Cannan, *A history of the theories of production and distribution in english political economy from* 1776 *to* 1848, London, King, 1903.

un secolo e mezzo l'ingresso ai cereali stranieri, mentre lasciavano piena libertà di esportazione ai grani indigeni. Col 1689 un sistema di premi incoraggiava anche la coltivazione dei cereali, favorita inoltre da una serie quasi ininterrotta di buoni raccolti nella prima metà del sec. XVIII. Da questa politica economica nessun malessere sarebbe derivato, quando non fosse avvenuto nella seconda metà del secolo un rapido aumento della popolazione, non bilanciato da corrispondente aumento della produzione granaria. Dal 1765 in conseguenza venne meno l'esportazione del prezioso cereale dallo Stato, anzi, in seguito ad una successione di raccolti infelici, l'Inghilterra dovette con frequenza ricorrere al grano straniero senza che il costo del prodotto diminuisse. I casi della Francia ed il periodo burrascoso che corse fra il 1789 ed il 1815 aggravarono la situazione, anche perchè l'aumento numerico della popolazione inglese non cessava.

Nei cinque lustri di quell'età travagliata la sola Inghilterra strettamente intesa crebbe da 5.500 m. abitanti a 9 milioni. Furono quelli anni prosperi per i grandi proprietari di terre, che vendettero i loro grani a prezzo d'oro, rovinosi per i consumatori, in ispecie per l'elemento operaio, che doveva limitare il consumo del pane e spesso era nelle angustie della fame. Il prezzo delle terre coltivabili crebbe naturalmente ed anche i terreni notoriamente meno fertili furono adibiti ad uso agricolo: tanto cresceva il bisogno di cereali. Venne il 1814: le comunicazioni coll'Europa continentale furono riaperte ed i grandi proprietari di terre videro con terrore sbarcare grani di Prussia e di Polonia in quantità e scendere bruscamente il prezzo dell'indispensabile cereale del 50 % circa. Nel 1812 il grano costava a Londra 54,37 lire l'ettolitro; allora, tra il 1814-15, era disceso a 28,18 lire. I *tories*, rappresentanti dell'aristocrazia fondiaria conservatrice, difesero strenuamente gli interessi dei loro rappresentati e nel 1815 fecero approvare quella mostruosa ed inumana legge che interdiceva l'ingresso dei grani stranieri, finchè il prezzo del grano non superava 34,50 lire l'ettolitro. Fu questa la principale tra le funeste leggi sul grano (*corn-laws*), che tante lagrime e sofferenze hanno procurato agli umili lavoratori, alle classi indigenti della società britannica.

Così, mentre alcune migliaia di privilegiati disponevano di rendite ingenti e facevano pompa di lusso e d'eleganza, numerosi indigenti morivano d'inedia e le nuove generazioni delle classi po-

vere crescevano deboli fisicamente e moralmente (1). Fu questa la politica dell'odioso lord Castlereagh, così tristamente celebre nei primi anni della ristaurazione.

Ma giorni migliori vennero. Anche in mezzo alle classi ricche non mancavano alcune menti illuminate e desiderose di bene, che intuivano l'entità dell'errore e l'ingiustizia e l'inumanità del sistema. I liberali, primo lord Canning, più volte chiesero l'abolizione della *corn-law* più odiosa (2) e l'adozione del sistema francese, che pur conservandosi protezionista, manteneva pei generi di consumo quotidiano prezzi tollerabili. Occorsero le rivolte operaie di Londra, di Birmingham, di Manchester del 1820 e le repressioni sanguinose che ne derivarono a scuotere l'indifferente egoismo dei conservatori ed imporre qualche miglioramento. L'alto commercio di Londra chiese esso stesso un addolcimento della tariffa protezionista e quando, durante il 1822, al gabinetto della reazione, impersonato dall'odioso Castlereagh, succedette un nuovo ministero con lord Canning e sir William Huskisson, discepolo questi di Adamo Smith, il protezionismo cieco ricevette un primo colpo. Lo Huskisson adottò un sistema misto, in parte conservatore, in parte liberista; nel 1828 introdusse addolcimenti alle *corn-laws*, abolì le leggi sulle coalizioni che impedivano agli operai di associarsi per la tutela dei loro interessi, attenuò la rigidità dell'Atto di Navigazione, che più non rispondeva al progresso generale della nazione e delle idee, e permise alle navi delle potenze amiche di trasportare in Inghilterra ogni genere di prodotti che non fossero simili a quelli derivanti dalle colonie britanniche. Fu sventura per il Regno Unito che l'illustre ministro, inaugurando la prima ferrovia europea ad uso dei viaggiatori nel 1829 tra Manchester e Liverpool (3), perdesse immaturamente la vita nello scendere

---

(1) Thorold Rogers, *The industrial and commercial history of England* (*Lectures delivered to the university of Oxford*), London, Fisher Umvin, 1892.

(2) Intorno alle *corn-laws*, oltre alle opere cit. ed alla loro bibliografia, v. il riassunto del Nicholson, *The history of the english corn-laws*, London, Swan Sonnenschein, 1904.

(3) Come in Francia, l'idea di usare materiale rotabile, vie ferrate, ebbe origine dalla necessità di facile e rapido trasporto delle materie minerarie. Fin dal 1633 presso Newcastle erano in uso rotaie di legno per la trazione delle vetture. Un secolo più tardi, nel 1738, a Whitehaven, cominciò l'uso delle rotaie di ferro. Nel 1801 una società per azioni aprì una ferrovia da Wandsworth a Croydon e nel 1820 già 225 miglia di rotaie esistevano presso

precipitoso dal treno per stringere la mano al capo del ministero, il celebre lord Wellington; la grande riforma economica che le masse lavoratrici attendevano con fiducia si trovò rinviata ad epoca indefinita. Infatti il celebre collega dello Huskisson, Roberto Peel, che doveva in seguito continuare e compiere l'opera del defunto, apparteneva in quegli anni meglio al partito conservatore che al progressista (1). Esso tuttavia comprese la necessità di alcune mutazioni: al sistema proibitivo dei grani stranieri sostituì quello della scala mobile usato in Francia, che temperava le asprezze del protezionismo agricolo, alle miserie dell'Irlanda venne in soccorso emancipando l'elemento cattolico dell'isola. Nel 1834-35 poi, durante il suo primo ministero, applicò sul lavoro dei fanciulli nelle officine e nelle miniere una legge votata sotto il precedente gabinetto, che riduceva le ore di lavoro giornaliero ad 8 ed innalzava il limite d'età a 13 anni, ed abolì definitivamente nelle colonie la schiavitù, mediante l'indennizzo di 500 milioni di lire ai proprietari (2). Chi veramente decise la mutazione della politica economica inglese e conquistò all'idea liberista una forte maggioranza fu Riccardo Cobden, industriale di Manchester, una delle più nobili e simpatiche figure morali del secolo (3). Nato a Dunford (contea di Sussex) nel 1804, appassionato viaggiatore negli anni giovanili in Francia, Svizzera,

---

Newcastle-on-Tyne e più di 300 nel solo contado di Geancorgan. Infine Roberto Stephenson pochi anni dopo, nel 1825, fece circolare locomotive per la trazione di merci e persuase il pubblico ch'era utile adoperarle a servizio dei viaggiatori. E venne costrutta la celebre ferrovia da Manchester a Liverpool. Ormai il Regno Unito possiede più di 4 m. km. di ferrovie. BARTHÉLEMY, *Les chemins de fer du Royaume-Uni* in *Annales des sciences politiques*, XIX (1904), 80 ss.

(1) Di Roberto Peel v. la sempre interessante biografia del GUIZOT, *Sir Roberto Peel*, Paris, Didier et C., 1858.

(2) Dal 1806-07, come già accennammo, l'Inghilterra si opponeva alla tratta degli schiavi nelle sue colonie; l'idea umanitaria coincideva allora coll'interesse economico della grande nazione. V. al riguardo le acute osservazioni dello HOCHSTETTERS, *Die wirthschaftlichen und politischen Motive für die Abschaffung des britischen Sklavenhandels im Jahre* 1806-07 in *Staats-und sozialwissenschaftliche Forschungen* dello SCHMOLLER, Leipzig, Ducker und Humblot, 1905.

(3) Traggo le notizie seguenti dalla biografia e corrispondenze del Cobden edite dal MORLEY, *The life of Richard Cobden*, London, Chapman and Hall, 1881, voll. 2.

Grecia, Siria, Egitto, Stati Uniti, osservatore intelligente e pietoso del disagio che le leggi eccessivamente conservatrici procuravano alle classi lavoratrici, nel 1838 fondò a Manchester la celebre lega contro le leggi protettrici del grano nazionale, nota col nome di *Anticorn-law-league* ed un giornale che ne divenne il portavoce, quindi si diede con Giovanni Bright, suo degno amico, a fare propaganda nei pubblici comizi, fece intendere la sua voce possente in 16 grandi assemblee, commosse, persuase, conquistò partigiani. Nel 1841 Roberto Peel compose il suo secondo ministero (1841-46): gli studi del Riccardo, la campagna del Cobden avevano già scosso profondamente le sue idee conservatrici. E gli effetti non tardarono a mostrarsi. Egli ristabilì l'*income tax* (tassa sul reddito) per i redditi superiori a 150 lire sterline (= 3750 lire nostre), creata per la prima volta da Guglielmo Pitt il giovane, compiè nel 1844 la riforma della Banca d'Inghilterra, ed infine, nel 1846, dopo la diminuzione delle tariffe doganali per una serie di voci, abolì i diritti sulle carni e sui cereali e ruppe guerra aperta ai pregiudizi del passato. L'opposizione e le critiche in seno al parlamento non risparmiarono il grande ministro ed esso con meravigliosa sincerità il 9 febbraio 1846 così rispose ai detrattori: « Noi ci siamo ingannati: l'economia politica aveva ragione. Il senso comune è colla libertà: abbiamo tentato di creare antagonismi non sul campo di battaglia, ma sul terreno d'una concorrenza onorevole pel progresso dei commerci e pel miglioramento delle condizioni umane ». La soppressione completa delle *corn-laws* ebbe luogo col 1° gennaio 1849, quando il grande ministro già aveva ceduto il posto al suo degno rivale, Giovanni Russell.

Le riforme del Peel favorirono l'ascensione delle classi lavoratrici. Queste avevano da mezzo secolo un valido campione a difesa, Roberto Owen (1771-1858), grande capitalista e industriale, propugnatore di quel *Factory Act* (1819), che era stato una delle prime e più notevoli disposizioni legislative a favore della classe operaia, vera carta del lavoro nel Regno Unito (1). In seguito la riforma eletto-

(1) Il *Factory Act* ridusse le ore di lavoro, protesse la donna ed il fanciullo, riconobbe il diritto dell'operaio di discutere il salario suo col padrone da pari a pari. Sull'Owen, che fu il vero campione del comunismo britannico, v. DOLLEANS: *Robert Owen* (1771-1858), Paris, Soc. Nouvelle de librairie et d'édition, 1905 (in *Bibliothèque socialiste*).

rale del 1831-32 aveva concesso agli operai il diritto di voto e le *trade-unions*, fino allora costrette ad occuparsi solamente di orari e di salari, erano salite ad una funzione politica. L'oligarchia conservatrice inglese era stata sconfitta dalla borghesia e le classi lavoratrici si lusingavano di entrare in parlamento con rappresentanti loro diretti. Nel 1839 una convenzione operaia fece presentare al parlamento la cosidetta *Charte*, la domanda cioè del suffragio universale, di limitazione ad un anno del mandato legislativo, di scrutinio segreto, di soppressione pei candidati al parlamento dell'obbligo di essere proprietari di terreni, di fissare una indennità parlamentare, l'eguaglianza dei collegi elettorali, l'imposta sul reddito (*income-tax*) che ancora mancava, e l'abolizione della *Poor Law*. Il parlamento respinse la *Charte*, i *chartisti* ricorsero alla violenza, all'insurrezione, che il governo represse in modo inesorabile ed alla fine nel 1848 il *chartismo* fu sepolto senza che dai torbidi eventi le classi lavoratrici e le loro associazioni traessero vantaggi immediati (1). Lo Stato anzi continuò a negare loro personalità civile e nel 1867, quando il segretario d'una di esse si appropriò i fondi sociali, un tribunale giunse a prosciolverlo col pretesto che un'associazione operaia mancava di sufficiente personalità civile per avere una cassa e presentarsi ad un giudizio. Ma ormai le classi lavoratrici erano pronte alla lotta: esse reclamarono la personalità civile delle loro associazioni, l'abolizione della legge che nel contratto di lavoro imponeva all'operaio condizioni più dure che al padrone e colpiva di pene corporali, come il carcere, l'operaio che violasse i suoi impegni, mentre all'imprenditore, colpevole di uguale mancanza, imponevano solo il risarcimento dei danni. Nel 1871 William Gladstone concesse alle *trade-unions* la personalità civile e quattro anni più tardi lord Beaconsfield fissò le relazioni tra padroni ed operai sulla base dell'assoluta uguaglianza e giudizio civile, non penale, nei casi di rottura dei contratti. Così fu migliorata in modo definitivo la condizione dei lavoratori e trionfarono in

---

(1) V. per la storia del *chartismo* il riassunto e la bibl. che ne dà ALFRED STERN, *Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zum Frankfurter Frieden von 1871*, V (Stuttgart und Berlin, Cotta, 1911), 204 ss. In particolare v. gli studi del DOLLÉANS e sopratutto i recenti volumi *La naissance du Chartisme* (1830-37) Paris, Geuthner, 1909, e *L'évolution du Chartisme, Du réformisme à la violence*, Paris, Cerf, 1912. Su questi studi del Dolléans v. FAGUET, *Le « Chartisme » socialisme anglais de* 1830-48 in *Revue de deux mondes*, XVII (1913), 180-87.

Inghilterra quei principî di umanità e d'uguaglianza dai quali la società inglese sembrava praticamente tanto lontana ancora nella prima metà del secolo (1).

L'affermazione del principio liberale in materia economica impose anche la fine dell'Atto di Navigazione e nel 1849 Gio. Russel stabilì che a cominciare dal 1852 il commercio marittimo in Inghilterra e nelle colonie fosse libero a tutte le nazioni. Dal trionfo dell'idea liberista ebbe pure origine la prima esposizione internazionale tenuta a Londra nel 1851. E quando la Francia, dopo la guerra di Crimea, si volse anch'essa alla politica del libero scambio e Napoleone III propose il celebre trattato di commercio fra le due nazioni fondato sui nuovi principî, il grande campione inglese della nobile idea, Riccardo Cobden, trascorse a Parigi l'inverno 1859-60 per negoziarvi l'accordo del 23 gennaio 1860 che abolì ogni proibizione e ridusse i diritti di dogana da entrambe le parti (2). Il progresso intanto della meccanica, le scoperte continue nel campo industriale, l'aumento degli sbocchi e della clientela, grazie al sorgere rapido negli altri continenti di nuove società civili d'origine britannica ed all'apertura generale dell'estremo oriente, tutto concorse nella seconda metà del sec. XIX ad accrescere la produzione ed il benessere della società britannica. Mentre infatti nel 1822 la ricchezza dell'Inghilterra non superava i 2.200 milioni di sterline (circa 60 miliardi di lire italiane), oggi essa è calcolata di circa 1·6 miliardi di sterline (circa 350 miliardi di lire). E la popolazione è cresciuta, nonostante l'emigrazione notevole: nel 1841 il Regno Unito contava 26 milioni di abitanti: dal 1911 supera i 45 milioni. Le miniere di carbon fossile dànno un rendimento eccezionale e provvedono non solo all'industria dello Stato, ma anche alla domande insistenti

---

(1) V. il riassunto storico delle trade-unions dello Howell, *Le passé et l'avenir des trade-unions. Questions sociales d'aujourd'hui*, Paris, Alcan, 1910 ed anche il vol. un po' arretrato ora di Sidney and B. Webb, *The history of trade unionisme*, London, B. Longmans, Green and Co., 1893. Di quest'opera esiste la versione italiana in *Biblioteca dell'Economista*, 6ª serie, Torino, Unione tip. editrice torinese, 1913.

(2) R. Cobden non sopravvisse lungo tempo alle immani fatiche dell'ultimo ventennio di sua vita e morì il 2 aprile 1865 rimpianto sinceramente da quanti sulle due rive della Manica avevano seguito con simpatia l'opera sua grandiosa, v. Garnier, *Richard Cobden. Hommages rendus à sa mémoire* in *Journal des économistes*, s. 3ª, XLVI (1865), 269 e ss.

della Francia, della Germania e dell'Italia (1). L'industria metallurgica, grazie ai processi di Bessemer e dei fratelli Siemens, è progredita in modo straordinario e ad Elwick le celebri officine della casa Armstrong provvedono la patria ed altri Stati di artiglierie e corazze notevolmente apprezzate. Il movimento commerciale dell'Inghilterra nel 1910 superava 1.100 milioni di sterline (= 26.500 milioni di lire italiane), nel 1911 era di 1.125.200 milioni sterline (= 27.130 milioni di lire) nel 1912 di ben 1.219.455 mila (= 29.486.375 mila lire), infine nel 1913 ha raggiunto 1.259.915 mila sterline (= L. 31.492.375 mila) cifra enorme, superiore a quella d'ogni altra potenza mondiale (2).

La condizione economica del Regno Unito sarebbe dunque invidiabile ed unica al mondo, se alcune nubi interne ed altre all'estero non ne offuscassero il bagliore. All'interno infatti permane la grave questione agricola, essendo i coltivatori del suolo inglese in minima parte solo anche i proprietari ($^{12}/_{100}$) (3) e quindi avendo scarso interesse al rendimento abbondante delle terre stesse (4), mentre l'au-

(1) Flux, *Britain's place in foreign markets* in *The economic Journal*. XIV (1904), 356-71.

(2) Intorno alle vicende politiche ed economiche dell'Inghilterra nell'ultimo secolo, v. Low and Sanders, *The history of England during the reign of Queen Victoria*, London, 1907. — Regnard, *Hist. de l'Angleterre depuis 1815 jusqu'à l'avènement de George V*. Paris, Alcan, 1910 ed ora il bel volume dello Hirst, *The progress of nation*, London, Methuen and Co., 1912, a proposito del quale v. Borgatta, *Un secolo di progresso sociale in Inghilterra* in *La Riforma sociale*, XIV (1913), 55 ss.

(3) In nessun paese del mondo esiste una concentrazione così intensa del capitale immobiliare e mobile in numero tanto ristretto di cittadini: 2500 persone possiedono infatti più di metà della superficie del Regno Unito, v. al riguardo Bardoux, *Essai d'une psichologie de l'Angleterre contemporaine. I. Les crises belliqueuses* 1815-1900. II. *Les crises politiques. Protectionisme et radicalisme* 1900-1905, Paris, Alcan, 1906-07 (in *Bibliothèque de philosophie contemporaine*) e sopratutto ora il bel volume dello stesso: *L'Angleterre radicale. Essai de psychologie sociale* 1906-1913, Paris, Alcan, 1913 (in *Bibliothèque d'histoire contemporaine*). — Il programma del tenace ed ardito ministro Lloyd George è di mettere termine a questa anormalità. Ed i conservatori, guidati da lord Lansdowne, ben sentendo che non è ormai possibile impedire la riforma, si accontentano di opporre al progetto ministeriale un disegno di legge che anch'esso sostanzialmente abbatte la grande proprietà e la fraziona.

(4) La questione è dibattuta in scritti polemici e scientifici, in riviste e giornali, v. fra noi l'interessante articolo del Luzzatti, *Un'alta contro-*

mento grande della popolazione e la libertà commerciale hanno provocato l'afflusso dei prodotti agricoli americani. All'estero poi la concorrenza contro ogni forma di produzione britannica cresce minacciosamente. Gli Stati Uniti non solo diffondono nella stessa Inghilterra i loro cereali (1), ma traggono ormai dalle numerose miniere e dagli stabilimenti industriali quanto occorre ai loro bisogni emancipandosi dalla produzione dell'antica madre patria, anzi minacciandola sui mercati non solo d'America, ma anche di Europa. Più minacciosa ancora è la Germania che, raggiunta l'unità nazionale ed il primato militare sul continente europeo, ha voluto assicurarsi anche la ricchezza economica. Con una tenacia ed una abilità senza pari in pochi decenni essa ha trionfato sull'Inghilterra nel campo metallurgico, l'ha uguagliata nella fabbricazione di prodotti chimici e sostituisce sui mercati vicini e lontani alle lane ed ai cotoni inglesi le sue lane od i suoi cotoni (2). I giacimenti carboniferi nazionali l'hanno emancipata in gran parte dal carbon fossile inglese, la sua flotta commerciale e quella militare sono cresciute e crescono in proporzione così rapida che, nonostante i grossi sacrifizi pecuniari del Regno Unito, questo teme giustamente di essere, in epoca non lontana, raggiunto anche nel dominio dei mari e si adatta a nuove ed immense spese per mantenere la superiorità navale, mentre studia i mezzi più convenienti e rapidi per creare

---

versia politico-economica sull'agricoltura fra i due partiti storici inglesi. E l'Italia? in *Corriere della Sera*, 1913, 23 agosto (n. 235). Il risparmio delle classi lavoratrici è ingente: lo si trova ora concentrato, meglio che nelle Casse di risparmio, nelle Casse postali, le quali sono veramente una creazione britannica. Fu William Gladstone, che nel 1861 istituì la prima *Cassa nazionale di risparmio servita dagli uffici postali* (*Post-office saving-bank*). COHEN, *Les caisses d'épargne* in *Revue internationale du commerce, de l'industrie et de la banque*, XII (1910), 780-81.

(1) In concorrenza ora anche del Canadà e la concorrenza diventerà maggiore e sarà causa forse di incidenti, il giorno in cui verrà intieramente aperto al commercio mondiale il canale di Panama, v. *Canadian national problems* in *Annales of the American Akademy of political and social science*, XLV, n. 134.

(2) RATGEN, *Die Kündigung des englischen Handelsvertrags und ihre Gefahr für Deutschlands Zukunft* in *Jahrbuch für Gesetzghung, Verwaltung und Volkswirtschaft im deutschen Reich*, XXI (1897), 1369 ss. — SAVARY, *Le commerce britannique et la concurrence allemande* in *Annales des sciences politiques*, XIV (1899), 397 ss.

un esercito terrestre che difenda (1) le coste patrie. Lo spirito pratico, maggiormente pieghevole del commerciante tedesco trionfa sulla lentezza dello spirito aristocratico inglese (2). Preoccupata dell'avvenire l'Inghilterra va accarezzando il ritorno ad un protezionismo non larvato dei suoi prodotti e vorrebbe rinserrare le relazioni colle nuove società da essa create negli altri continenti (3), quando le riuscisse di conciliare gli interessi suoi industriali ed economici con quelli delle colonie (4), nella speranza di riattivare il suo commercio marittimo, di aumentare l'efficienza del porto di Londra, minacciato ormai nel suo primato europeo da quello di Amburgo (5) e di risolvere fors'anche la molesta questione irlandese (6), che le fa scontare i secolari maltrattamenti inflitti alla sventurata isola, la quale deve ad essa la rovina delle sue industrie incipienti, lo spopolamento prodotto da carestie intermittenti (7) e da incessante emigrazione, e che, odiando la dominatrice, non riconosce gli sforzi che questa ha compiuto da qualche tempo per impedire l'esodo dell'elemento agricolo, coll'espropriazione di numerosi proprietari di vaste terre, tosto distribuite ai contadini irlandesi, ma nel tempo

---

(1) La bibliografia sull'argomento è vasta. Rinvio al cap. XIII del BARDOUX, *L'Angleterre radicale*, pp. 485-57.

(2) Il cozzo tremĕndo chĕ tutti prĕvĕdĕvano da alcuni anni si è verificato in quĕsti giorni. Quando avrà terminĕ ?

(3) CAZAMIAN, *L'Angleterre moderne, Son évolution* (*Bibliothèque de philosophie scientifique*), Paris, Flammarion, 1911, pp. 198-214.

(4) LE CLERC, *Les projets d'union douanière pan-britannique* in *Annales des sciences politiques*, XIV (1899), 487-511, 766-98.

(5) PASQUET, *La decadence du port de Londres* in *Revue de Paris*, 1907, V.

(6) Com'è noto, l'*home rule* è più che mai discusso e studiato in questi anni, senza che riesca finora possibile una soluzione pratica, v. sull'argomento DE PRESSENSÉ, *L'Irlande et l'Angleterre depuis l'acte d'union jusqu'au nos jours* 1800-1888, Paris, Plon, 1889. — FLACH, *Le gouvernement local de l'Irlande de* 1830 *à* 1886 in *Annales des sciences politiques*, IV (1889), 63-92. — PAUL DUBOIS, *L'Irlande contemporaine et la question irlandaise*, Paris, Perrin, 1907. — LECARPENTIER, *Le nationalisme irlandaise* in *Revue des sciences politiques*, XXVII (1912), 232 ss. — MAISONNIER et LECARPENTIER, *L'Irlande et le Home rule*, Paris, Rivière et C., 1912. — FILON: *Histoire d'une constitution : Le home rule irlandais* in *Revue des deux mondes*, XIII (1913), 122 ss., ecc. — BARDOUX, *L'Angleterre radicale*, pp. 508-48 (capitolo XIV), ed ora PLUNKETT, *La nuova Irlanda*, trad. BORGATTA. Torino, S. t. e. n., 1914.

(7) Una delle più gravi fu quella degli anni 1845-47, sulla quale v. TREVELYAN, *Sur la famine d'Irlande en* 1845, 1846 *et* 1847, in *Journal des économistes*, s. 3ª, XX (1870), 90 ss.

stesso non osa affrontare in questo secolo l'autonomia che il governo sarebbe disposto a restituire, cosciente che l'immenso disagio economico dal quale è afflitta le precluderebbe, in caso di separazione amministrativa, ogni via di miglioramento. Ma di fronte ai protezionisti si ergono illuminati campioni del liberismo, i quali sono convinti che l'abbandono della via maestra tracciata dal Cobden e dal Bright, lungi dal recare vantaggio all'economia britannica e dal vincolare meglio le colonie alla madre patria, provocherebbe diminuzione di consumo, odî e rappresaglie. Lo spirito liberale del governo, la visione del passato trionferanno probabilmente delle esitazioni attuali e l'avvenire forse compenserà la nazione inglese delle amarezze ed inquietudini attuali (1).

2. L'opera politica ed economica più grandiosa dell'Inghilterra nel sec. XIX è stata la creazione di vari imperi e società coloniali in Oceania, in Africa e nell'America, così abilmente dirette nell'età dell'adolescenza da presentare oggi possenti organismi, ricchi di energie e di progresso. Di tutte le colonie le più notevoli per rapidità di formazione e per abbondanza di risorse attuali sono quelle australiane (2). Come già narrammo nel precedente volume i primi stanziamenti inglesi nel continente nuovissimo non risalgono oltre

---

(1) V. al riguardo gli studi del DALLA VOLTA e del MILNER intorno ai quali scrissero il VILLARI in *Corriere della Sera*, 17 settembre 1913 e l'EINAUDI, *Le due vie dell'imperialismo* in *Minerva*, XXIII (1913), 913-15. Questi respinge con molta vigoria di argomentazioni le idee protezioniste.

(2) Intorno all'impero coloniale britannico in genere v. il riassunto del GIBBINS, *British colonies and commerce* in *Methuen's Commercial series*, 1893. — In particolare per l'Australia, la cui bibliografia è ricchissima, oltre a LEROY-BEAULIEU, (*De la colonisation*, II, 294-339) al GAGLIARDI, *L'Australia. Lettere alla Gazzetta d'Italia*, Firenze, 1881) al VIGOUROUX (*L'évolution sociale en Australasie*, Paris, Colin, 1902), v. sulle condizioni geografiche, agricole, ecc. GORDON, *The central state. South Australia ; its history, progres and resources*. Adelaide, Vardon and Pritchard, 1903 e CORTE, *Il continente australiano nuovissimo ossia l'Australia britannica illustrata*, Torino, Roux, Frassati e C., 1898 — Circa lo svolgimento, il progresso sociale ed il problema dell'immigrazione v. LEROY-BEAULIEU, *Les nouvelles société anglo-saxonnes. Australie, Nouvelle Zelande, Afrique Australe*, Paris, Colin, 1901. — MÉTIN, *Le socialisme sans doctrines. La question agraire et la question ouvrière en Australie et Nouvelle Zelande*, Paris, 1901. — BIARD D'AUNET, *L'aurore australe*, Paris, Plon, 1907 CORTE, *Gli Italiani nell'Australia e nella Nuova Zelanda* in *Emigrazione e colonie*, II (1906) ed infine SEHMER, *Australien und Neuseeland. Eine sozialpolitische Studie*. Berlin, Zillessen, 1913.

il 1788, quando, in seguito agli arditi viaggi di Giacomo Cook, alcune centinaia di criminali furono deportati con marinai e soldati a nord di Botany-Bay e diedero origine alla città ch'ebbe il nome del Sydney, ministro allora delle colonie. Altri deportati si aggiunsero ai primi; vennero anche ben presto liberi lavoratori, che dissodarono terre loro donate. E la colonia ch'ebbe nome di Nuova Galles del Sud, cresciuta di popolazione e di mezzi, ottenne nel 1823 una costituzione di carattere liberale con un governatore fiancheggiato da due consigli, uno legislativo, l'altro esecutivo. L'agricoltura, le industrie, e sopratutto la pastorizia e l'allevamento del bestiame, che, introdotto nelle campagne australiane, assunse proporzioni eccezionali, divennero base d'una ricchezza sicura e continua. Alla prima colonia tenne dietro la formazione di altre, la Tasmania, la Vittoria ed il Queensland: la Tasmania fin dal 1825, dopo soli 12 anni di vita, ottenne l'autonomia: il medesimo avvenne delle altre due, in epoche poco lontane. Col 1829 anche la costa occidentale dell'Australia fu occupata dal governo inglese ed adibita alla deportazione: nel 1834 poi l'Australia meridionale, staccata dalle vicine colonie di Vittoria e della Nuova Galles del Sud, costituì un governo autonomo e l'Inghilterra vi favorì l'immigrazione generale di elementi liberi ampliando la distribuzione di terre per mezzo di una Compagnia detta appunto dell'Australia meridionale. Il lavoro intanto dei deportati, quello ben presto dei liberi agricoltori produssero un crescendo rapido della produzione agricola e laniera, da superare in rapidità quella degli Stati Uniti del Nord America, esempio fino allora unico al mondo. Non fa meraviglia quindi che fin dal 1829 un economista inglese, il Gibbon Wakefield, vedendo scomparse le difficoltà ed i disagi dei primi stanziamenti, combattesse il sistema fino allora usato della deportazione e consigliasse di ammettere in Australia solo più la libera immigrazione. Esso disapprovava le concessioni di terre a basso prezzo ed anche per i terreni incolti voleva si mantenessero elevati i prezzi. Il sistema Wakefield finì per trionfare: verso il 1840 cessò la deportazione nella Nuova Galles del Sud, nel 1847 fu interdetta nella Tasmania, poi nella Vittoria e finalmente anche l'Australia occidentale fu emancipata dall'importazione di criminali. L'avvenire delle colonie australiane era assicurato, quando una scoperta inattesa, quella di giacimenti auriferi nella Nuova Galles del Sud (1851) sopravvenne ad accrescere rapidamente popolazione e ricchezza. Dall'Europa,

dall'Asia, dall'America un fiume d'emigranti si riversò nel mondo australiano. Melbourne, ch'era una grossa borgata, in quindici anni crebbe a 200 m. abitanti. Per un decennio le miniere diedero una grande massa aurifera all'esportazione, circa 280 milioni di lire annue, e, quando i giacimenti primi si esaurirono, nel 1858 la scoperta di nuove miniere nel Queensland e nella Nuova Zelanda compensò la fine dei primi. Crebbe la popolazione: i cercatori d'oro che non trovavano fortuna divennero in gran parte coltivatori ed operai delle città: pochi si diedero al brigantaggio nella Vittoria e nella Nuova Galles del Sud, ma provvedimenti energici del governo estirparono in brevi anni la mala pianta. Disposizioni legislative opportune favorirono inoltre la graduale occupazione e lo sfruttamento delle terre interne, tanto più quando l'ardimento del Burke e dello Stuart (1860-62) resero meglio note le condizioni interne del piccolo continente.

Insieme all'Australia ed alla Tasmania l'Inghilterra ha creato pure una vasta colonia nella Nuova Zelanda. Il carattere bellicoso dei Maori e le condizioni particolari del suolo veramente non invogliavano il Regno Unito alla penetrazione ed alla conquista dell'importante gruppo insulare. Ma quando nel 1839 la Francia mostrò intenzione di stabilirsi in quelle terre, i ministri britannici si affrettarono all'azione: nel 1840 un abile trattato imposto agli indigeni estese sulle due isole principali la sovranità inglese. Alla città di Wellington, che una compagnia privata sorta per iniziativa del Wakefield aveva fondato nell'anno precedente sull'isola settentrionale, si aggiunse, a partire dal 1840, quella di Auckland che divenne il centro di tutta l'amministrazione. La mala fede della Compagnia, l'occupazione delle terre provocarono sollevazioni gravissime dell'elemento indigeno, che non cessarono neppure quando, nel 1851, la Compagnia fu soppressa. La guerra continuò ininterrotta fra il 1863 ed il 1866 e nel 1868. Due terzi della popolazione indigena nell'isola del Nord furono distrutti e coloni bianchi in gran numero li sostituirono. L'agricoltura e l'allevamento del bestiame misero le basi di una ricchezza costituitasi rapidamente, la quale era favorita dall'autonomia amministrativa e politica cominciata nel 1852. Miniere di stagno e di carbon fossile scoperte negli anni seguenti accrebbero il benessere della nuova popolazione, cosicchè dalla fine del sec. XIX la Nuova Zelanda non avrebbe più nulla da invidiare alle più fiorenti colonie australiane, se non esistessero alcuni punti

oscuri dovuti all'atteggiamento della classe operaia ed all'opera di un instancabile lavoratore, Richard John Seddon, chiamato « The King Dick » per l'onnipotenza creatasi a fianco del governatore inglese. Per opera sua fu imposto agli industriali l'arbitrato obbligatorio nei conflitti fra capitale e lavoro, fu gravato l'erario di una legge sulle pensioni operaie per la vecchiaia, fu interdetta con una legislazione fondiaria, ispirata a criteri molto ristretti, l'esistenza di proprietà terriera alquanto vasta. In undici anni di riforme il debito pubblico della Nuova Zelanda è cresciuto di 365 milioni e nel 1904 già superava 1500 milioni di franchi, cifra enorme, quando si consideri la limitata popolazione, non superiore ad 1 milione, e l'aumento delle spese ordinarie di amministrazione (1). Tuttavia la ricchezza media della Nuova Zelanda è superiore a quella d'ogni altro paese.

Quanto alle colonie australiane, fiere dei grandi risultati ottenuti, con una prosperosa agricoltura, con una produzione enorme di bestiame e con ingente numero di stabilimenti industriali, manufatti e oggetti vari per un valore di 100 milioni di sterline annue (2.500 milioni di lire italiane), ormai emancipate da ogni dipendenza verso l'Europa, nel 1900 si sono unite nella celebre federazione detta *Commonwealth* (2) (Nuova Galles del Sud, Vittoria, Queensland, Australia meridion., Australia occidentale e Tasmania). Ed il moto ascendente è continuato in ognuna delle colonie. Tra il 1901 e il 1909 l'aumento della produzione australiana è stato complessivamente del 53 % e nel 1909-10 la sola esportazione è cresciuta di 17 milioni e mezzo di sterline (= 435 milioni di lire italiane), cosicchè senza esagerazione può dirsi che l'Australia gareggia colla Francia per l'entità delle sue ricchezze (3). La coscienza del suo valore economico e la formazione di una classe operaia numerosa e potente hanno dato un indirizzo particolare alla legislazione ed alla politica delle colonie

---

(1) SIEGFRIED, *La démocratie en Nouvelle-Zelande*, Paris, Colin, 1904.

(2) Sul funzionamento di questa costituzione v. BIARD D'AUNET, *La constitution australienne et son fonctionnement* in *Revue des deux mondes*, XXXVI (1906). Il primo movimento federale australiano risale agli anni 1839-63. ALLIN: *The early federation movement of Australia*, Kingston (Ontario), British Whig Publishing, 1907.

(3) FRASER, *Australia: the making of a nation*, London, Cassell, 1910. — SCHACHNER, *Australien in Politik, Wirschaft, Kultur*, Jena, Fischer, 1909. — REID, *The only British continent Australia* in *Financial Review of Reviews*, giugno 1911. La ricchezza media dell'Australia supera quella francese: occupa il 3o posto, dopo la Nuova Zelanda e l'Inghilterra.

britanniche d'Australia. Già nel 1856 con uno sciopero generale la classe operaia aveva imposto una riduzione dell'orario di lavoro da 10 ad 8 ore: in seguito volle stabilire una barriera all'immigrazione di prodotti (1) e di persone dagli altri continenti, dapprima osteggiando l'elemento asiatico, e, dopo una lunga serie di provvedimenti legislativi contro i gialli, nel 1904 col *Naturalisation act*, negando a quelli in modo definitivo l'acquisto della cittadinanza australiana. Infine si è rivolto ai danni dell'elemento bianco, persino inglese, di altri continenti. Il partito operaio (*Labour party*), che dal 1901 già aveva strappato al governo l'*Immigration restriction act*, col quale era possibile la sistematica esclusione di tutti i non australiani dal continente nuovissimo, fa in questi anni una campagna attiva per raggiungere lo scopo (2). Tale politica sociale ed economica condurrà forse in epoca non lontana l'Australia a qualche crisi inaspettata, chè il progresso moderno vieta l'isolamento assoluto e nessun popolo, per quanto ricco e laborioso, può emanciparsi del tutto dalla produzione e dal contatto cogli altri. Inoltre le ostilità e l'esclusivismo generano rappresaglie, che non sono mancate in questi ultimi anni alle colonie australiane nel seno delle stesse altre colonie inglesi, come il Canadà.

3. Se le condizioni geografiche e geologiche non hanno permesso al Canadà di raggiungere l'abbondanza di popolazione e di ricchezze che godono le colonie australiane, mercè l'opera tenace e costante degli elementi penetrativi esso ha saputo anche creare molto benessere e contribuire al progresso civile della società britannica (3).

---

(1) REEVERS, *Protective tariffs in Australia and New-Zealand* in *The economic Journal*, IX (1899), 36-44.

(2) V. le osservazioni del PRATO, *Il protezionismo operaio* (vol. VII degli *Studi del laboratorio di econ. politica S. Cognetti de Martiis*), Torino, S. t. e. n., 1910, ivi un'ampia bibliografia.

(3) Per la storia del Canadà v. la 5ª ed. testè ed. del GARNEAU, *Histoire du Canada*, vol. 1° (fino al 1713). Paris, Alcan, 1913. — BOURINOT, *Canada under British Rule*, 1760-1900, Cambridge, University Press, 1900. — SIEGFRIED, *Le Canada. Les deux races. Problemes politiques contemporains*, Paris, Colin, 1906. — LAURENCE-LOWELL, *Le gouvernement de l'Angleterre*, vol 2° (in *Bibl. internat. de droit public*), Paris, Giard et Brière, 1910. — DEWAVRIN, *Le Canada économique au XX siècle*, Paris, Rivière, 1909. — FECK, *Canada, Volkwirtschaftliche Grundlagen und weltwirtschaftliche Beziehungen*, Jena, Fischer, 1912. Ciò oltre al LEROY-BEAULIEU, *De la*

Signora del Canadà in seguito alla guerra dei 7 anni 1756-63) l'Inghilterra dapprima aveva tentato di cattivarsi l'elemento francese che abitava la colonia (1) non senza buoni risultati, come poterono accorgersi gli Stati Uniti nella loro guerra d'indipendenza, quando speravano nell'unione dei Canadesi alle loro aspirazioni. Ma dopo il 1783, riconosciuta l'indipendenza delle colonie ribelli, lo Haldimann, nuovo governatore del Canadà, si dimenticò del buon contegno tenuto dall'elemento francese nei momenti critici attraversati dall'Inghilterra, mirò a distruggere la nazionalità originaria dei coloni e fonderli coll'elemento britannico, favorito nel disegno dall'arrivo di circa 20 mila nord-americani, i quali, rimasti fedeli alla madre patria, erano stati espulsi dalle loro terre o n'erano partiti volontariamente. I Canadesi opposero resistenza ed il governo inglese, aperti gli occhi in tempo, nel 1785 richiamò lo Haldimann, accordò l'*habeas corpus* ai coloni vecchi e nuovi e nel 1791 anche la celebre costituzione che per 50 anni fu guida e regime alla colonia. Il Canadà venne diviso allora in due vaste provincie, basso Canadà (Québec e Montréal) coll'elemento francese ed alto Canadà, cioè la regione dei grandi laghi, abitata dai nuovi coloni, gli inglesi. Ognuna delle due provincie ebbe governo particolare con un parlamento sottoposto all'autorità comune del governatore generale. Il Canadà prosperò rapidamente, fu luogo d'asilo dei preti francesi costretti a fuga durante la rivoluzione, e quando nel 1812-14 scoppiò la guerra tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, contribuì colle sue risorse all'esito fortunato della lotta per il Regno Unito. Ma dopo il 1815, mutate le condizioni interne, la vecchia costituzione non soddisfece più la colonia; tumulti e sollevazioni anche gravi scoppiarono e nel 1840 la madre patria fuse in un tutto solo le due parti della colonia coll'*Atto di unione* e fissò come lingua ufficiale quella inglese, sebbene poi tollerasse anche l'uso del francese. L'elemento franco-

---

colonisation, II, 245-86, ed alle pubblicazioni storiche ed economiche della università di Toronto. *University of Toronto Studies*, Toronto, The University library, 1899 ss., tra gli altri Maclean, *The Tariff history of Canada*, Toronto, 1895. — Roy Perry, *Public debits of Canada*, Toronto, 1898. Per la geografia e l'immigrazione v. White, *Atlas of Canada*, Ottawa, 1907. — Pisani, *Il Canadà presente e futuro in relazione all' emigrazione italiana*, Roma, Un. coop. editoriale, 1909.

(1) Il celebre *Quebec Act* (1774), che fissava i diritti civili, politici e religiosi dei franco-canadesi.

canadese era ormai in grande minoranza; unito ora, se non fuso, colla nuova ed abbondante immigrazione europea, specialmente anglo-sassone, lavorò concorde al progresso della colonia (1). In 11 anni, dal 1840 al 1851, la popolazione si duplicò quasi, da 1.300 m. abitanti salendo a 2.192 m., ed i nuovi arrivati, irlandesi in gran numero, affamati, portarono braccia e volontà al dissodamento delle terre, all'esecuzione d'infiniti lavori pubblici. Ferrovie, ponti, canali, vie carrozzabili furono create (2). Ricca di miniere carbonifere nelle regioni marittime e sulle montagne d'occidente, non meno che di *carbone bianco*, cioè di cascate d'acqua possenti, di forze idrauliche considerevoli, esso utilizza questi vari mezzi naturali ed artificiali ed ha saputo dare esistenza ad un'industria fiorente (3). I prodotti agricoli crebbero di numero e d'importanza, affluirono negli Stati Uniti e vennero riversati anche in Europa. La Nuova Scozia ed il Nuovo Brunswick, la prima in ispecie, ricca di porti e di navi mercantili, attirarono molti coloni e furono lo sbocco naturale dei prodotti canadesi sull'Atlantico. Ben presto anche l'occidente si andò popolando in ispecie di elemento giallo, che trovava vergini terre adatte non meno delle altre ad un buono sfruttamento agricolo (4). L'esempio federativo degli Stati Uniti, l'identità degli interessi nelle 4 colonie (alto Canadà (Ontario), basso Canadà (Québec) Nuova Scozia e nuovo Brunswick) indusse queste a costituire assai per tempo una federazione: nel 1866 i delegati loro si raccolsero a Londra ed il parlamento inglese approvò l'atto di unione da essi proposto, che la madre patria chiama *Dominion of Canada* con un

---

(1) Fésty, *Le développement politique du Canada* in *Annales des sciences politiques*, XIV (1899), 688-714.

(2) Di qui l'origine del debito pubblico canadese, che ora supera 109 milioni di sterline (= 2.725 milioni di franchi). Davidson, *Financial relation of the dominion of Canada and the provinces* in *The economic Journal*, XV (1905), 167. Lo Schwarz, *Die Finanzen der europäischen und der wichtigeren aussereuropäischen Staaten* cit., pag. 348, dà una cifra molto inferiore (di ben 1.100 milioni di franchi), cioè 339.920 milioni di dollari (= 1.699.600 mila franchi). Forse esso tenne conto solo di una parte del debito.

(3) Métin, *Le travail du Canada* in *Le Musée social* 1905. *Mémoires et documents*, pp. 77-110.

(4) Davidson, *The foreign population of the Canadian West* in *The economic Journal*, XII (1902), 97-111.

governatore assistito da un parlamento federale diviso in due camere (1), il quale certo favorì la crescente prosperità dell'America inglese. Là dove trent'anni sono esistevano immense praterie disabitate, sorgono ora città ampie come Edmonton, Calgary e Regina, dotate d'ogni progresso moderno. Ogni anno dalla Norvegia, dalla Svezia, Russia, Germania ed Inghilterra affluiscono emigranti ed una grande linea ferroviaria da Halifax a Vancouver, inaugurata nel 1886 (*Canadian Railway*), mette in comunicazione diretta le rive dell'Atlantico con quelle del Pacifico. Così in sessant'anni la popolazione si è quadruplicata; da due è cresciuta ad otto milioni di abitanti (2). Il progresso dell'agricoltura e delle industrie, in ispecie dei cotonami e delle lane canadesi, fu tale che divenne un pericolo per la madre patria stessa, già tanto minacciata dalla concorrenza degli Stati Uniti e della Germania. Nel 1912 infatti il movimento commerciale del Canadà ha raggiunto i 5.023.625 mila franchi e di questi ben 1.757.400 nelle esportazioni. Un uomo di stato insigne, Wilfred Laurier, interprete dei sentimenti devoti che il Canadà nutre verso la madre patria (3), concesse alle importazioni britanniche una tariffa preferenziale di fronte ai prodotti delle altre potenze, senza attendere la reciprocità che manca ancora (4). Il

---

(1) TURCOTTE, *Le Canada sous l'Union*, 1841-67, Québec, 1882.

(2) DUKE OF ARGILL, *Canada as a field of investment* in *Financial Review of Reviews*, 1911, giugno. — Sul protezionismo canadese v. PORRITT, *Sixty years of protection of Canada* 1846-1907, Londra, Macmillan and C. [1908].

(3) Nel 1897 in un banchetto offerto a Parigi dalla Camera di commercio inglese ai primi ministri coloniali dell'impero britannico, William Laurier così si espresse: « Noi siamo fedeli alla grande nazione che ci ha dato la vita. Noi siamo fedeli alla grande nazione che ci ha dato la libertà ». Infatti le tariffe doganali, se favoriscono l'Inghilterra, non chiudono del tutto l'ingresso alle importazioni degli altri stati, in particolare della Francia, per evitare rappresaglia dannosa. SIEGFRIED, *Le Canada. Les deux races. Problèmes politiques contemporains*, Paris, Colin, 1911, pp. 46 ss.

(4) CHOMLEY, *Protections in Canada and Australasia*, London, King and Son, 1904 ed il riassunto già cit. del MACLEAN, *The tariff history of Canada*. — Va notato però che la classe industriale tenderebbe a stabilire rapporti doganali di preferenza cogli Stati Uniti vicini, ma è costretta a rinunziarvi dall'unanimità delle classi, in ispecie dell'elemento agricolo. Tutte vogliono mantenere colla madre patria relazioni intime, (v. *Canadian national problems* cit., in *Annales of the American Academy of political and social science*, XLV, (1913), 134), sebbene non concordino nelle idee imperialiste

Canadà cosciente, della sua forza e della fortunata posizione geografica che lo rende quasi invulnerabile, cerca ora di chiudere la baia di Hudson al commercio delle altre nazioni (1) e di farne un monopolio a suo esclusivo vantaggio, mentre dall'altro canto si sforza di annodare legami cogli altri imperi coloniali britannici a gelosa tutela della nazionalità comune (2). Ogni quattro anni infatti i primi ministri del Canadà, dell'Australia e dell'Africa Australe si raccolgono a conferenza in Londra col primo ministro inglese e col segretario di Stato per le colonie, e, se pare molto incerta ancora una federazione imperiale di tutto il mondo britannico, quelle conferenze valgono a mantenere vive le relazioni ed il sentimento di fratellanza, mentre dimostrano all'Inghilterra ed al mondo quale buon volere e quanto desiderio nutra il Canadà di collaborare attivamente alla grandezza della nazione britannica (3).

4. Di tutte le grandi colonie inglesi la più recente è l'Africa australe (4). L'Inghilterra aveva messo piede al Capo di Buona Speranza nel

---

del Laurier, che, aderendo al desiderio del governo britannico, volle dotare il Canadà di una marina militare. Le elezioni al parlamento canadese del 1911 (21 settembre) furono un disastro pel Laurier ed il partito liberale. Trionfarono i conservatori. BARDOUX, *L'Angleterre radicale*, pp. 256-302.

(1) WILLING BALCH, *La baie d'Hudson est une grande mer ouverte?* in *Revue de droit international et de législation comparée*, serie 2ª, XV (1913), 153-72.

(2) La prima conferenza coloniale ebbe luogo a Londra nel 1887 e lord Salisbury spiegò ai rappresentanti delle colonie la opportunità di costrurre una flotta militare a difesa comune, specialmente in Australia, che acconsentì. Nel giugno 1894 poi si riunì ad Ottawa una seconda conferenza senza risultati effettivi causa la difficoltà di conciliare gli interessi economici della madrepatria con quelli delle colonie, alcune delle quali, in ispecie l'Australia, sono lègate al protezionismo. FÉSTY, *L'impérialisme britannique et la conférence d'Ottawa* in *Annales des sciences politiques*, X (1895), 322-46.

(3) LAURENCE LOWELL, *Le gouvernement de l'Angleterre*, II, 536. — BRADLEY, *Canada in the twentieth century*, London, 1903, v. anche FUCHS, *Die Handelspolitik Englands und seiner Kolonien in den letzten Jahrzehnten*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1893 (vol. 57 delle *Schriften des Vereins für Sozialpolitik*, 4 vol. della sezione *Handelspolitik der wichtigeren Kulturstaaten in den letzten Jahrzehnten*).

(4) V. LEROY-BEAULIEU, *De la colonisation*, II, 270-86. — P. LEROY-BEAULIEU, *Les nouvelles société*, ecc., pp. 243 ss. — MERMEIX, *Le Transvaal et la Chartered*. Paris, 1897. — SCOTT KELTIÉ, *The partition of Africa*. London, 1898.

1806 e dal congresso di Vienna nel 1815 ottenuto conferma dell'acquisto. Subito essa favorì una vasta immigrazione in quelle terre per bilanciare il numero e l'influenza dell'elemento boero di origine olandese, ma i risultati furono meschini per le difficoltà locali, per la lontananza e la diffidenza delle classi lavoratrici verso il continente nero. I pochi inglesi che si stanziarono in quelle terre trovaronsi isolati o vissero nelle città. Inoltre conflitti gravi andarono sorgendo coi Boeri, malcontenti che fosse abolita la schiavitù e che il governo tutelasse l'elemento indigeno. E costoro, abbandonata in buon numero la colonia, risalirono verso il nord e costituirono dapprima lo Stato dell'Orange (1837-38), poi quello del Transvaal (1849-50). Il governo che li sorvegliava gelosamente impose ad entrambe le repubbliche la sua sovranità. Ma quando, nel 1852-54, vide ch'era impossibile piegare l'indomito popolo e che lo stato di guerra perenne ritardava il progresso della regione ed assorbiva gravi somme all'erario, recedette dal sistema imperialista e riconobbe la indipendenza dei due Stati. La pace diede frutti: in venti anni la popolazione del Capo e del Natal fu duplicata ed il Basutoland venne annesso, cosicchè i territori delle due colonie non ebbero più soluzione di continuità e l'Orange perdette la possibilità di estendersi ad oriente. In quella, nel 1867, si scoprirono i primi diamanti del Griqualand, nel 1870 quelli di Kimberley ed allora una fiumana di avidi immigranti si precipitò nell'Africa australe. S'aggiunga che nel Transvaal dal 1854 si sfruttavano alcuni giacimenti auriferi e che nel 1884 nuovi e più importanti depositi vennero in luce: affluenza di nuovo ingente di emigranti europei e malcontento sempre maggiore dei Boeri, che temevano ora di perdere l'indipendenza una nuova volta. Minava loro il terreno un audace e geniale avventuriero ricco d'ambizione e di energia, Cecil Rhodes. A 18 anni, nel 1871, il celebre personaggio era partito dalla patria inglese per i remoti lidi africani. Dopo lungo periodo di lavoro e vicissitudini varie, nel 1888 esso aveva fondato la Compagnia *De Beers Consolidated* che doveva in apparenza dedicarsi allo sfruttamento delle miniere, di fatto essere base d'una vasta colonizzazione dei territori ancora inesplorati stendentisi a nord del Transvaal. Nel 1889 il governo inglese gli concesse la carta richiesta, monopolizzando a suo vantaggio quell'opera coloniale ed esso, vinte le resistenze dei suoi soci, il Beit ed il Barnato, mise in piedi la *British South Africa Company*, nota più semplicemente col nome di *Chartered*, e si addentrò fino alle coste me-

ridionali del lago Tanganika. Il capitale della Compagnia all'inizio non superava 1 milione di sterline, diviso in corrispondente numero di azioni, tutte da L. 1 sterlina. Questo prezzo d'emissione singolarmente basso rese accessibili le azioni alle piccole borse e le invogliò suddividendo molto i rischi, che il Rhodes, poco scrupoloso in altre sue operazioni finanziarie, non volle in questa mai nascondere. E la *Chartered* raggiunse il fine al quale mirava: gli indigeni che opposero resistenza furono distrutti o scacciati, gli altri sottomessi e la vasta colonia, divisa in tre parti, ebbe il nome del suo conquistatore, Rhodesia (1). Mentre la Compagnia privilegiata si estendeva a nord del Transvaal, il governo inglese assoggettava direttamente lo Zululand, il Tongeland ed altre regioni ad ovest delle repubbliche boere. Buona parte dell'Africa australe ormai, ad eccezione dell'Orange e del Transvaal, ubbidiva al vessillo inglese. Era naturale che in Inghilterra si facesse strada la risoluzione d'imporre anche alle due repubbliche la sovranità britannica, tanto più innanzi alla caparbia resistenza del Transvaal ad ogni concessione verso gli *vitlanders*, i nuovi coloni stabilitisi numerosi in quelle terre, che reclamavano i diritti politici. La scoperta di alcune nuove miniere aurifere nel 1894 decise l'Inghilterra all'azione prima indiretta e coperta, poi apertamente bellicosa (2). Cominciarono, istigati da Cecil Rhodes, i *vitlanders* di nazionalità non olandese, nè francese o tedesca, a preparare una sollevazione. Il dottor Jameson, braccio destro del Rhodes, ignorando che i *vitlanders* inglesi erano soli nel movimento, credette alla riuscita di questo ed invase il Transvaal. Fu catturato dai Boeri, i quali, convinti ormai che la Inghilterra affilava le armi, nel 1899 ruppero bruscamente le ostilità ottenendo nei tre anni della guerra (1899-1902) numerosi trionfi, finchè la superiorità numerica e strategica degli avversari non li costrinse a piegare. Ma allora, quando ebbe imposto la pace e cancellato con immensi sacrifici pecuniari le traccie maggiori dell'accanita lotta, l'Inghilterra seppe dimostrare al mondo il senso pratico finissimo della sua amministrazione. Nell'art. 7° del trattato di Vereeniging (31 maggio 1902) aveva promesso l'autonomia alle due vinte repubbliche, quando il riordinamento interno fosse compiuto.

---

(1) VIALLATE, *Cecil Rhodes* in *Revue de Paris*, 1900, 2° bim., pp. 47-71. LE SUEUR, *Cecil Rhodes, the man and his work*, London, Murray, 1914.

(2) R. G. LÉVY, *Le problème africain dans l'hémisphère austral* in *Annales des sciences politiques*, XIV (1899), 287 ss.

E mantenne la promessa. Anzi, il 31 maggio 1910 volle inaugurare la celebre *Federazione* dell'Africa australe, tra il Capo, il Natal, l'Orange ed il Transvaal, lasciando aperto l'ingresso alla Rhodesia, quando le condizioni interne della vasta colonia permetteranno a questa pure l'autonomia amministrativa (1). Lavori pubblici numerosi, sopratutto ferrovie che mettono in comunicazione diretta la Rhodesia col Capo accelerano il progresso ed il popolamento delle regioni interne. Verrà il giorno in cui il sogno della grande ferrovia transafricana dal Capo al Cairo in territorio tutto britannico avrà compimento.

5. Diversa per indole, popolazione e governo dalle colonie britanniche finora ricordate è l'impero delle Indie (2). Roberto Clive (1757-61) e Warren Hastings (1772-85) (3) avevano stabilito nell'Indostan le basi del dominio inglese, allora esercitato dalla *East India Company*. La rivoluzione francese e le guerre che ne furono conseguenza permisero l'acquisto dell'isola di Ceylan, tolta agli Olandesi, ed ivi l'Inghilterra introdusse tosto la coltura del caffè. L'isola, già produttiva pei suoi banchi di perle e pel commercio della cannella e del pepe, crebbe d'importanza economica. Nel 1833 il governo centrale limitò i privilegi della Compagnia, senza pensare tuttavia al miglioramento amministrativo del vasto dominio. E fu un grave errore, del quale l'India soffre oggi ancora le conseguenze. Mentre in Inghilterra ed in tutto il mondo coloniale britannico s'introducevano principi liberali in materia economica, la Compagnia considerava l'India come una colonia di sfruttamento nel significato più rigoroso della parola. L'abolizione della schiavitù nelle colonie tropicali fu dannosa alla

---

(1) Biard d'Aunet, *L'union des colonies britanniques sud-africaines* in *Revue des deux mondes*, 5º per., LIII (1909), 862-81.

(2) Sull'Indostan oltre ai voll. del Corte (*La conquista e la dominazione degli Inglesi nelle Indie*. Torino, Roux), v. Strachey, *L'Inde*. Paris, Société d'éditions scientifiques, 1892. — Wilson Hunter, *A history of British India*, London, Longmans, 1899. — Baden-Powell, *The land-system of British India*. — Chailley, *L'Inde britannique. Société indigène. Politique indigène ; les idées directrices*. Paris, Colin, 1910. — In particolare Dutt, *The economic history of British India*. London, Kegan, Trench, Trubner and Co., 1902. — Pirion, *L'Inde contemporaine et le mouvement national*, Paris, Alcan, 1907. — Clavery, *L'Inde, sa condition actuelle*, Paris et Nancy, Berger-Levrault et C., 1910. — Inoltre Leroy-Beaulieu, *De la colonisation*, II, 343-52.

(3) V. Biovès, *Les Anglais dans l'Inde, Warren Hastings*, Paris, Fontemoing, 1904.

sventurata regione, perchè a tutela dello zucchero e del caffè prodotti dalla Giamaica vennero accresciuti i dazi d'entrata agli stessi coloniali provenienti dall'India. E mentre per le cotonate provenienti da Manchester e Glasgow erano abbassate in media le tariffe doganali, si elevarono a cifre esorbitanti in Inghilterra quelle riguardanti le stoffe indiane, tutti colpi mortali alla produzione serica e di cotone esistente nella vasta colonia, tanto più che l'Inghilterra aveva dovuto aprire i suoi porti al cotone greggio degli Stati Uniti ed applicare a beneficio della grande federazione americana il principio liberista. Il malessere interno cresceva nell'Indostan, ma non cessavano le conquiste territoriali. Il valente lord Dalhousie incorporò durante quegli anni il Pendgiab, l'Auda e varie provincie centrali ai territori della Compagnia e compiè anche, a dire vero, nel 1854 opere pubbliche di grande importanza, quali il grande canale del Gange, opera d'irrigazione utilissima, e alcuni tronchi di ferrovie, impianti telegrafici ed una diminuzione della tariffa postale. Erano questi vantaggi reali, che un popolo veramente civile avrebbe apprezzato, non certo il popolo indiano, così ricco di superstizioni religiose e sdegnato contro i dominatori, che troppo facevano sentire il loro giogo ed esaurivano le risorse naturali del paese. Le conquiste militari di lord Dalhousie accrebbero il malessere e nell'elemento maomettano si fece strada l'idea di ristabilire nel suo potere effettivo l'impero del gran Mogol a Delhi. Il movimento ebbe un lungo periodo d'incubazione, del quale alcuni funzionari locali si accorsero, senza ottenere ascolto dal governo centrale, che fu sorpreso impreparato nel 1857-58 dalla sollevazione di vari reggimenti indiani (*cipayes*), sollevazione che, meglio organizzata, avrebbe forse privato l'Inghilterra del vasto impero. Domata la rivolta però, il governo soppresse la Compagnia e mise l'Indostan sotto la diretta sua amministrazione. Essa divenne così una colonia della corona. Sgravare i coltivatori delle terre dagli oneri infiniti che li opprimevano, ripartire equamente l'imposta fondiaria, scavare canali irrigatori, accrescere il numero delle ferrovie, introdurre nuove culture, come quella del thè nel Bengala, dare impulso a quelle indigene, in ispecie alla cultura del cotone negli anni della guerra di secessione americana (1861-66) che impediva agli Stati Uniti di provvedere all'Europa il prezioso vegetale, fu opera degna compiuta dai funzionari governativi nella 2ª metà del sec. XIX, non senza qualche risultato. Tra il 1860 ed il 1866 la produzione annua del cotone indiano che

non superava 204 milioni di sterline crebbe a 615 milioni. Ricadde, è vero, dopo la fine della guerra di secessione, a 341 milioni nel 1870; ma si rialzò in seguito e continuò ad essere un cespite di ricchezza. Anche l'istruzione e la civiltà europea si fecero strada in mezzo alle classi elevate e lentamente negli Stati vassalli che il governo britannico volle conservare nella speranza di cattivarsi gli indigeni. Così l'amministrazione si andò trasformando. Ma impedimenti locali di indole materiale e morale si sono palesati e si manifestano di continuo. Lord Beaconsfield (Beniamino Disraeli) per soddisfare la opinione pubblica inglese e ridare all'India il nome imperiale avuto per vari secoli il 1° gennaio 1887 fece proclamare la regina Vittoria imperatrice delle Indie, ma non guadagnò, come sperava, l'animo di quel popolo. La divisione religiosa degli Indiani, la istintiva avversione di questi per i cristiani, la diversa loro mentalità e l'indolenza naturale sono gli scogli sui quali si infrangono i nobili sforzi del governo inglese, animato pur sempre dalle migliori intenzioni. Il Regno Unito ha costrutto nell'Indostan più di 30 m. km. di ferrovie, ha moltiplicato l'opera sua durante le carestie spaventose ed i morbi che di frequente si sono abbattuti sulla sventurata regione, ha soppresso le vecchie dogane già stabilite a solo vantaggio dell'industria e commercio inglese, come pure il diritto di esportazione dei grani indiani, lasciando che questi dal Pendgiab e dalle rive del Gange proseguano liberamente verso l'Europa. E mentre prima era vietata all'India l'industria del cotone, ora il governo britannico più non vi si oppone ed i cotoni si diffondono da quelle rive verso la costa africana più vicina ed anche penetrarne altrove, mentre nelle manifatture trovano lavoro più di 200 m. operai (1). Oramai gli scambi dell'India coll'estero oscillano fra i 4 miliardi e mezzo ed i 5 miliardi di lire annue. La sola esportazione nel 1890-94 in Inghilterra superò i 2 miliardi e le importazioni 2 miliardi e mezzo (2); cogli anni le cifre

---

(1) Brenier, *L'évolution industrielle de l'Inde. Contribution à l'étude du développement de la grande industrie dans l'Estreme-Orient* in *Annales des sciences politiques*, IX (1894), 455, 614 ss. Chatterton; *Industrial evolution in India*, Madras, The « Hindu » Office, [1913], v. anche Métin, *Ancienne et nouvelle industrie dans l'Inde anglaise* in *Le Musée social* 1902. *Mémoires et documents*, pp. 425-42.

(2) Murray, *Mr. Chamberlain and colonial commerce* in *The economic Journal*, VII (1897), 21-23.

crebbero ancora. Nel 1906 le sole esportazioni salivano a più di 3 miliardi (1). I grandi affari tuttavia sono in mano perennemente di europei, specialmente inglesi, ai quali vanno facendo concorrenza i tedeschi (2), i parsi ed i greci, questi ultimi in particolare, rappresentati dalla potente casa *Ralli fratelli*, la quale conta 150 agenti europei e ben 6.000 indigeni alla sua dipendenza. I principali centri industriali dell'Indostan sono Calcutta e Bombay: il suolo fertilissimo permette di acclimatarvi ogni specie di vegetali (3), ma tutto deve svolgersi costantemente per iniziativa dell'elemento europeo. La popolazione indiana nella gran maggioranza è indolente, manca di previdenza a tal punto che le casse di risparmio nell'Indostan non hanno più di 100 milioni di rupie (la rupia vale L. 1,60) in deposito su 300 milioni di abitanti che conta la regione, e la povertà di molti è tale che l'interesse medio del danaro sale al 25 %, pagato di solito in natura (4).

Così per un complesso di circostanze e di errori iniziali la colonia più densa di popolazione, più ricca forse di prodotti naturali è quella che più lentamente progredisce e meno sente, causa l'enorme superiorità numerica degli indigeni, l'influenza della civiltà e del pensiero occidentale. E quegli Indiani che della vernice civile europea si coprono e nei quali penetra la coscienza ed il desiderio di progresso non nutrono altra idealità che la liberazione dell'India dallo straniero, prima che l'opera civile della nazione britannica abbia avuto il suo pieno svolgimento nella patria loro. Gli eventi dell'ultimo decennio non lasciano dubbi ed impongono all'Inghilterra vigilanza e longanimità. Questa forse non negherebbe all'Indostan, come ha fatto nell'Australia, nel Canadà, nell'Africa Australe, l'autonomia, se riconoscesse la possibilità di una amministrazione civile indigena e non temesse ad un tempo la separazione netta del-

---

(1) WEBB, *India and the Empire*, London, Longmans Green and Co., 1908.

(2) V. KREUZKAM, *Wirtschafts-verhältnisse und Wirtschaftsbeziehungen Indiens insbesonders zu England und Deutschland* in *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, 1913, maggio.

(3) Da soli 15 anni si è iniziata l'acclimatazione del caucciù: nel 1910 si esportarono già 8000 tonnellate della preziosa gomma. Sulle recenti vicende economiche dell'India v. KEYNES, *Recent economics events in India* in *The economic Journal*, XIX (1909), 51-67.

(4) CHAILLEY, pp. 104-07.

l'Indostan dall'impero britannico e, quel ch'è peggio, la distruzione dell'opera sua civile in quelle terre.

6. Un protettorato inglese di carattere speciale, che dimostra ad un tempo la tenacia di propositi e l'abilità amministrativa del popolo britannico, è quello che la grande nazione ha stabilito da trent'anni sull'Egitto (1). Dovunque la tutela dei suoi interessi politici ed economici ha suggerito un'occupazione stabile, l'Inghilterra ha mandato innanzi milizie e funzionari (2). L'Egitto, che tante e sì svariate vicende ebbe nell'età antica, medievale e moderna, dal sec. XVI soggetto ai Turchi, aveva fra il 1815 ed il 1830 guadagnato l'indipendenza per opera del celebre pascià Mehemet-Alì, che seppe imporre colle armi la sua volontà al sultano Mahmud. Mehemet europeo, macedone di nascita, mussulmano di religione e di istinti, intelligente, ambizioso, vagheggiava la formazione d'un grande impero egiziano. Egli diede impulso all'agricoltura ed alle industrie, servendosi dell'elemento europeo ed asiatico che lo aveva colà seguito o che già trovavasi stanziato nell'Egitto alla sua venuta; manifatture di vario genere, raffinerie di zucchero e salnitro, sorsero a base di monopolio governativo: egiziani giovani delle migliori famiglie furono mandati a studiare nelle università di Londra e di Parigi, un canale tra Alessandria ed il Cairo venne scavato, un forte esercito all'europea messo in piedi, col quale la stessa Costantinopoli si trovò minacciata dal terribile pascià. Dopo lunga serie

---

(1) Sull'opera dell'Inghilterra nell'Egitto v. specialmente HUBBARD in *Atlantic Monthly*, 1908, ottobre. — CROMER, *Modern Egypt*, 2 voll. London, Macmillan and Co., 1908. — ARMINJON, *La situation économique et financière de l'Egypte*, Paris, Pichon et Durand-Auzias, 1911. — CRESSATY, *L'Egypte d'aujourd'hui*, Paris, Rivière, 1912.

(2) Bernardo Shaw, il celebre romanziere, drammaturgo ed umorista irlandese, fra le satire che indirizza all'imperialismo britannico, ne ha trovato una felicissima: « Avete », domanda il geniale umorista, « prodotti avariati di Manchester da smerciare ? Prendete un *clergyman* ed una bibbia, mandateli fra i selvaggi: questi naturalmente uccideranno il missionario. Allora voi correte coi cannoni Maxim, gridate all'ingiustizia, conquistate un territorio e smerciate i vostri prodotti. Questo si chiama colonizzare. Ecco l'abile politica dell'Inghilterra, che Napoleone diceva nazione di bottegai, la quale sa fare per principio quel che vuol raggiungere per ambizione ». MICHAUD, *Bernard Shaw* in *Revue de Paris*, 1907, V, pag. 169. Scherzi a parte, c'è del vero !

di vicende, nel 1841, Mehemet-Alì ebbe riconosciuta, se non di nome, di fatto almeno la sua indipendenza dalla Turchia e poichè l'Europa non gli concedeva l'espansione nell'Asia turca rivolse lo sguardo verso il mezzogiorno e le sue genti cominciarono a penetrare nella Nubia coll'intenzione di riunire tutti i territori dell'Alto Nilo al suo dominio. Tutta questa politica bellicosa egli seppe mantenere con infiniti arbitrii interni, opprimendo gli Egiziani con intollerabili balzelli, ma evitando con somma cura il pericoloso sistema dei debiti pubblici. I suoi primi successori in parte solo continuarono la sua tradizione finanziaria e Said pascià morendo lasciò 3.292.300 di lire egiziane di debito pubblico, cioè più di 80 milioni di franchi. Era molto, date le condizioni economiche dello Stato, ma il successore Ismail-pascià (1863-76) fece peggio. Amante del lusso e del fasto, grandioso di idee, ma privo d'ogni criterio amministrativo ed economico, rese il Cairo una nuova Bagdad per bellezza e sontuosità di edifizi non meno che per l'entità delle feste e dei piaceri. Egli credeva inesauribili le sue risorse. Possedeva oltre un terzo delle piantagioni di cotone esistenti nell'Egitto, che rendevano in epoca normale 125 milioni annui, ma che nei primi anni del suo governo, causa la grande guerra di secessione americana per la quale gli Stati Uniti più non fornivano all'Europa il prezioso vegetale ed il conseguente aumento nel prezzo del cotone egiziano, salirono a 625 milioni. Ismail perdette il senso della realtà. Non pensò che quell'aumento era temporaneo, destinato a scomparire quando la guerra americana fosse terminata, e s'ingolfò in spese senza limiti. Cosicchè alla riapertura di quell'immenso mercato trovandosi diminuite le rendite dovette ricorrere al credito. Da 80 milioni il debito pubblico egiziano salì in un decennio a circa 2 miliardi e mezzo, dei quali soli 400 spesi in un'opera proficua, il taglio dell'istmo di Suez, il resto in gran parte sperperato. Le feste per l'inaugurazione del canale nel 1869 procurarono nuovi oneri e la condizione interna dello Stato e dei contribuenti divenne insostenibile. Un'ultima risorsa aveva ancora il prodigo Khedivè, 176.602 azioni del canale di Suez, e quando nel 1875 esso vagheggiò la conquista dell'Abissinia, che, riuscita, avrebbe colla Nubia, col Darfur e Kordofan costituito un grande impero egiziano dal Mediterraneo ai grandi laghi equatoriali ed alla terra dei Somali, e dal Sudan al mar Rosso, pensò di trarre profitto delle preziose azioni e le offrì al governo francese. La Francia usciva in quei giorni da un gravissimo pericolo che aveva

minacciato la sua esistenza. La Germania, preoccupata dalla rapida risurrezione della sua nemica dopo i casi del 1870-71, erasi disposta ad una nuova guerra contr'essa: solo l'intervento energico della Russia e dell'Inghilterra era stato freno alla prima e salvezza per la seconda. La Francia, pare, mossa da uno scrupolo morale, verso l'Inghilterra, declinò l'offerta. Ismail pascià si rivolse allora al governo inglese che attendeva con desiderio la sua domanda e fece tosto comperare a Parigi dal banchiere Nathan de Rothschild tutte le azioni khediviali per 100 milioni. Erano la metà quasi di tutta l'emissione fatta (400 m. azioni da fr. 500 l'una) dalla Compagnia del canale (1). L'Inghilterra ebbe allora in Egitto una condizione privilegiata di fronte alle altre potenze ed argomento per imporre al khedivè scialacquatore la sua volontà. Nel 1876 le sconfitte in Abissinia ed il fallimento dello Stato, che mise l'amministrazione finanziaria sotto la tutela della Francia e dell'Inghilterra, obbligarono Ismail ad abdicare. Gli succedette il figlio Mehemet Tewfik. Come fronteggiare l'immensità del debito pubblico? come sistemare e difendere gli acquisti fatti nella valle del Nilo da pericoli nuovi che si annunciavano minacciosi? I contadini, i poveri *fellah*, quindi, che formavano la massa della popolazione e sulla quale gravavano enormi tributi, continuarono a gemere. Nel tempo stesso il crescente intervento dell'Europa negli affari egiziani provocò un fermento minaccioso nell'esercito indigeno che nel 1881 degenerò in una grave rivolta. L'Inghilterra, i cui interessi in Egitto erano preponderanti, priva d'un esercito stanziale, propose alla Francia un intervento comune. N'ebbe rifiuto, essendo quella potenza allora occupata nell'impresa tunisina. Offrì la cosa all'Italia, che, per l'ignoranza deplorevole dei suoi ministri intorno ai più gravi problemi internazionali, declinò l'offerta. Ed allora non esitò ad agire sola. Alessandria venne bombardata, lord Wolseley sbarcò sulla costa con un corpo d'esercito: a Tel-el-Kebir il 13 settembre 1882 il generale inglese vinse le milizie disorganizzate di Arabì pascià, il capo del movimento antieuropeo, ed ottenne due giorni più tardi la resa del pericoloso ufficiale. Da quel giorno sono trascorsi più di sei lustri e l'Inghilterra più non ha rinunziato a quell'occupazione ch'essa diceva temporanea, fino a quando le condizioni dell'Egitto non

---

(1) LESAGE, *L'achat des actions de Suez*, 1875 in *Revue de Paris*, 1905, VI, pp. 325-69.

fossero tornate normali. Per lunghi anni la Francia reclamò l'uscita dell'Inghilterra dall'Egitto, e sempre invano. Dopo l'accordo del 1899 e, sopratutto, dopo la formazione della triplice intesa (Francia, Russia ed Inghilterra), essa ha rinunziato definitivamente ai suoi reclami. Così l'Egitto rimarrà a lungo protettorato speciale dell'Inghilterra, che ha mantenuto colà nella sua piena autorità il Khedivè ed il ministero khediviale, ma che tiene al fianco del governo indigeno un alto commissario che sorveglia e consiglia. Il più celebre di questi commissari è stato per cinque lustri sir Evelyn Baring. Creato nel 1892 lord Cromer, al quale deve l'Egitto la sua risurrezione, tutto colà venne riformato: l'esercito, cresciuto sotto la ferrea disciplina degli ufficiali inglesi, è divenuto un organismo forte ed ardito; il sistema tributario fu riordinato con criteri equi e moderni, mentre prima gravava sui poveri *fellah* in modo indegno con tasse infinite, fondiaria, di famiglia, sui prodotti agricoli, sul bestiame, mercati e di nuovo sui campi, sui mestieri, sui veicoli, sulle barche, sugli affari, ecc., ed imponeva agli sventurati corvées di 100 giorni annui per l'arginatura del Nilo, che occupava da sola 234 m. persone, e nelle piantagioni khediviali di cotone e zucchero. Lord Cromer mise termine a tanti mali: l'agricoltura depressa rifiorì, strade ferrate solcarono tutto l'Egitto, opifici industriali e case bancarie sorsero di molta importanza, e fra le ultime la Banca Agricola che ha liberato i contadini egiziani dalla piaga dell'usura. Infine venne compiuta la colossale diga di Assuan, che, se ha sacrificato la storica isola di File ed il suo tempio meraviglioso, serve a raddoppiare la superficie dei terreni coltivati, e quindi aumenta il valore delle terre egiziane di ben 750 milioni (1). E la popolazione sotto l'amministrazione ordinata e premurosa del commissario inglese sotto nome egiziano è cresciuta di molto (12 milioni e più; colla Nubia e dipendenze 16 milioni) (2): nell'inizio del sec. XIX essa contava 2 milioni e mezzo di abitanti: nel 1907 superava gli 11 milioni. Cotone e zucchero in quantità sono esportati ed il commercio esterno da 25 anni è più che duplicato. Nel 1912 la

---

(1) V. al riguardo un articolo nell'*Emporium*, 1909, luglio.

(2) Il progresso economico e l'ottima amministrazione permette all'Egitto di soddisfare puntualmente gli interessi del suo debito pubblico che sale a 2.300 milioni circa di franchi. SCHWARZ, *Die Finanzen*, cit., pp. 378-79, v. anche sul debito ipotecario egiziano ID., *La fortune immobilière de l'Egypte et sa dette hypothécaire*, Paris, Alcan, 1908.

bilancia commerciale dell'Egitto era singolarmente favorevòle per l'eccedenza notevole delle esportazioni sulle importazioni. Uova, avorio, orzo, gomma arabica, fosfati naturali, lana, tessuti e confezioni varie sono colà materia incessante di esportazione (1).

Il senso pratico e l'abilità dell'Inghilterra si sono esplicati anche lungo la valle del Nilo, nelle regioni che l'Egitto aveva conquistato ai tempi dei primi Khedivè (2) e perduto fra il 1882 ed il 1885. Quando infatti gli Inglesi erano sbarcati presso Alessàndria, cominciava nel Darfur e nel Kordofan quella terribile insurrezione del Mahdì che riempiè di stragi e di rovine quelle sventurate regioni e che, dilagando nella Nubia, abbattè rapidamente il dominio egiziano. Kassala e Khartum caddero: Gordon pascià sacrificò sè stesso nella capitale della Nubia per difendere quelle popolazioni dalla barbarie rinascente. L'Inghilterra col suo istinto pratico non volle per lunghi anni che l'Egitto ritentasse la conquista e consumasse le poche risorse in un'impresa costosissima. Quando vide morto il Mahdì, indebolito il califfo Abdullah, che gli Italiani avevano sconfitto ad Agordat ed a Kassala, e ristaurate le finanze egiziane, allora in due anni, tra il 1897 ed il 1899, ristabilì su tutta la Nubia, sul Darfur e Kordofan il dominio nominale dell'Egitto, in realtà il proprio. Sono così 2 milioni e mezzo di Kmq. in superficie oltre l'Egitto che l'Inghilterra ha acquisito di dominio coloniale, con soli 2 milioni d'abitanti, causa l'enorme macello di vite compiuto dalla insurrezione mahdista e dalla riconquista anglo-egiziana (3). Terreni fertili, produzione ingente e fine di cotone (4), ricchezze nel sottosuolo non mancano: l'estensione delle strade ferrate che attraverso tutto il Sudan anglo-egiziano lo riuniscono all'Egitto, a Port-Sudan sul mar Rosso ed alla ferrovia d'Uganda, lasciano intravvedere anche

---

(1) LEVI, *Le commerce estérieur de l'Egypte pendant l'année* 1912 in *L'Egypte contemporaine* 1913, n. 15. È questa rivista organo importante della *Société Kédiviale d'économie politique, de statistique et de législation* fondata nel 1909 sotto la presidenza del principe Ahmed pascià Fuad. Il 1º fasc. è del 1910.

(2) BASSEREAU, *Les premières conquêtes de Mohammed-Alì au Soudan* in *Annales des sciences politiques*, IV (1889), 97 ss.

(3) V. il riassunto di M. B., *D'Alexandrie à Khartum* (1882-98) in *Annales des sciences politiques*, XIV (1899), 20 ss.

(4) ROUX, *La production du coton en Egypte*. Paris, Colin, 1908.

a quelle regioni finora sventurate giorni prosperi in un avvenire certo non lontano (1).

7. Nè l'attività coloniale inglese si è arrestata a questo punto. Dal 1588 il governo britannico aveva qualche stabilimento sulle rive del Gambia e dal 1667 possedeva la Costa d'Oro tolta agli Olandesi e lasciava l'amministrazione di quei luoghi ad alcune Compagnie privilegiate. Col 1807 la tratta dei negri ampiamente favorita su quelle rive cessò (2): l'Inghilterra aprì agli schiavi liberati come rifugio la Sierra Leona, fece sorgere la celebre *Royal Niger Company* (1886) per lo sfruttamento di ottime terre nella valle del Niger (3), domò gli Ascianti, mise presidio a Zanzibar ed occupò la costa africana da Mombasa alle rive del Vittoria Nyanza ed ai limiti della Somalia, alla quale diede nome di *Imperial British East Africa Protectorate* (1890). Questa colonia, il cui avvenire sarà certo notevole, fu amministrata per cinque anni da una compagnia privilegiata, in seguito (1895) direttamente: ad essa va unito il protettorato d'Uganda (1894) e quello sulla costa dei Somali. Quando si tenga conto della posizione geografica di queste colonie si può dire veramente che il vecchio sogno di Cecil Rhodes è divenuto una realtà: dal Capo al Cairo si estendono ormai i possedimenti britannici africani.

Anche in Asia il timore dell'influenza russa ha spinto l'Inghilterra a varcare l'Himalaya occidentale e l'Indo, ad imporre il suo protettorato sul Belucistan (1854 e 1876) e sull'Afganistan (1895-96), negli ultimi anni a spartire colla temuta rivale la Persia in due zone d'influenza, l'una, quella nordica, russa, riserbando l'altra, meno fertile, a sè stessa. D'altro canto l'avanzata dei Francesi nell'Indocina ha provocato la sua occupazione nella Birmania. L'immorale guerra dell'oppio colla Cina ed il trattato di Nan-kin (1842)

---

(1) ROSSETTI, *Sudan. Note sul commercio d'importazione del Sudan anglo-egiziano* in *Bollettino del ministero degli affari esteri*, 1909, luglio.

(2) ERMINI, *La schiavitù nell'età moderna* in *Rivista di scienze sociali e discipline ausiliarie*, XLVIII (1908), 329 ss.

(3) BAILLAUD, *La politique indigène de l'Angleterre en Afrique occidentale*. Paris-Toulouse, Hachette-Privat, 1912. Sulla *Royal Niger Company*, v. ID., *La compagnie royale du Niger et son évolution* in *Annales des sciences politique*, XIII (1898), 493 ss. e CARTON DE WIART, *Les grandes compagnies coloniales anglaises au XIX siècles*, Paris, Perrin et C., 1899.

non solo avevano aperto al commercio inglese Canton, Amoy, Fucheu, Ning-Po e Scianghai, ma anche l'acquisto dell'isoletta di Hong-Kong, che divenne rapidamente uno dei massimi empori commerciali dell'estremo oriente (1). Lungo la via poi il governo britannico già aveva creato stazioni navali che assicuravano libera navigazione ed accesso in quei mari lontani: Singapore, Aden (1838), vari punti di Borneo (1846-47), S. Elena (1651), l'Ascensione (1815), le isole Falkland (1833). Ed in America, nelle Antille, cioè nelle isole Bahama o Lucaie, e nella Giamaica permane ugualmente salda la dominazione inglese. Certo non tutte le vecchie e nuove, le grandi e le piccole colonie o protettorati o *settlemens* di indole diversa offrono rendimento economico il quale compensi i sacrifici quotidiani della madre patria: alcune, come il protettorato somalo e quello dell'Africa orientale, gravano ancor molto sull'erario nazionale. La ferrovia da Mombasa a Port-Florence nell'Africa orientale (2), che certo sarà proficua nell'avvenire, ancora riesce scarsamente produttiva, causa lo spopolamento enorme dell'Uganda e delle terre equatoriali africane nell'ultimo ventennio per le guerre e per le malattie. Ma in complesso l'opera coloniale inglese merita l'ammirazione del mondo civile. E se un giorno le principali federazioni britanniche (Australia, Africa australe, Canadà), stringendosi fortemente attorno alla madre patria, si disporranno a contribuire senza difficoltà alle spese militari e navali di questa e tutte le parti con opportune disposizioni legislative favoriranno i commerci rispettivi, allora nè gli sforzi della Germania, nè quelli di altre potenze riusciranno a battere in breccia il primato economico inglese ed il panbritannismo sarà costituito in un blocco granitico invincibile. Ma comprenderanno le colonie autonome, in ispecie l'Australia, il vantaggio comune di simile politica? (3). E l'Inghilterra sarà essa disposta

---

(1) SARGENT, *Anglo-chinese commerce and diplomacy (mainly in the nineteenth century)*. Oxford, Clarendon Press, 1907.

(2) Fu percorsa in questi ultimi anni con frequenza da molti personaggi e viaggiatori (duca degli Abruzzi, Elena di Aosta (*Viaggi in Africa* Milano, Treves, 1913, cap. De Albertis, ecc.), v. anche LECLERCQ, *Aux sources du Nil par le chemin de fer de l'Ougande* in *Revue des deux mondes*, XI (1912). — CAVICCHIONI, *La ferrovia dell'Uganda* in *Rivista mensile del Touring*, XIX (1913), 319-26.

(3) È certo intanto che l'Australia si mantiene cliente preziosissima della madre patria. Nel 1909 l'Inghilterra esportò nell'Australia complessivamente merci per un valore di 31.171.828 sterline, pari a 779.300 mila lire

a quelle concessioni economiche necessarie perchè gli interessi delle sue figlie adulte coincidano col profitto dei suoi commercianti (1)?

---

italiane. (Luigi Mercatelli, *Movimento commerciale dell'Australia* 1907-09 in *Bollettino del Ministero degli affari esteri*). E la cifra non diminuisce.

(1) Parkin, *Imperial Federation; the problem of national unity*, London, 1895. — Bérard, *L'Angleterre et le pan-britannisme* in *Revue de Paris*, 1899, VI, 871, ss. — Sulla politica commerciale dell'Inghilterra verso le colonie v. Fuchs, *Die Handelspolitik Englands und seiner Kolonien in den letzten Jahrzehnten*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1893 (vol. 57 delle *Staats-und Sozialwissenschaftliche Forschungen*, cit.).

Capitolo IV.

GERMANIA, AUSTRIA, BELGIO, OLANDA E SVIZZERA DAL 1815 AI GIORNI NOSTRI.

1. La Germania nel 1815. Le idee e l'opera di Federico List. Origine e progressi dello Zollverein. Le industrie ed il commercio tedesco nella prima metà del sec. XIX. La politica liberista della Prussia fino al 1873. Il Bismarck ed il protezionismo dopo il 1873. La Reichsbank e le altre grandi banche tedesche. Loro espansione. Le industrie e gli stabilimenti metallurgici dopo il 1880. La casa Krupp. L'industria del cotone e gli stabilimenti di prodotti chimici e di colori. Sviluppo delle comunicazioni: canali interni, ferrovie, navigazione fluviale e marittima. I principali centri economici: Amburgo, Mannheim, Mulhouse, Francoforte sul Meno, ecc. La casa Rothschild. Espansione commerciale tedesca in ogni parte del mondo. Punti neri: l'agricoltura, insufficienza di riserve pecuniarie e scarsità di denaro. Provvedimenti. Aumento costante della ricchezza. Conclusione. — 2. I tedeschi all'estero: Luigi Knoop in Russia. Origine dell'impero coloniale germanico. Colonie. — 3. L'Austria nel sec. XIX. Svolgimento. Il barone von Bruck e lo Zollverein. Lo sviluppo del commercio marittimo. L'Ungheria, ecc. Le provincie italiane. — 4. Il Belgio e il suo progresso dopo il 1831. Ricchezze minerarie e produzione industriale. Risorgimento di Anversa. Comunicazioni interne. Origine dello Stato del Congo: sfruttamento. — 5. L'Olanda e la sua produzione. Rotterdam ed Amsterdam. Le colonie. Le ricchezze di Giava e la nuova politica coloniale dell'Olanda. La Guyana e le altre colonie. — 6. La Svizzera. Centri di produzione: industrie agricole e manifatturiere. L'industria degli alberghi. Le vie di comunicazione. Commercio bancario. Conclusione.

1. La Germania usciva dalla tenzone contro Napoleone carica di gloria, ma anche di rovine. Per quattro lustri aveva sofferto guerra, per due arbitrii senza limite e dominio straniero, mentre il blocco continentale le aveva chiuso i mari deviando il commercio dei prodotti agricoli ed industriali. La caduta di Napoleone riaprì le sue frontiere, rialzò il suo prestigio, ristabilì l'apertura dei mercati stranieri, ma lasciò anche tristi eredità da liquidare. In primo luogo alcune fra le principali città tedesche, come Amburgo, Danzica, Koenigsberg, doloravano e sentirono a lungo le conseguenze

dell'occupazione francese, gravate com'erano da intollerabili debiti interni. Poi comparve una grave crisi agricola dovuta alla chiusura del mercato inglese dopo la rovina di Napoleone. Vedemmo infatti che i cereali tedeschi prima del blocco continentale trovavano naturale assorbimento nel Regno Unito. Il blocco, avendo costretto l'Inghilterra a rendere più intensa la produzione granaria nazionale, provocò dopo il 1815, come narrammo, le famose *corn-laws* che precludevano ai cereali prussiani e tedeschi in genere l'ingresso, mentre i manufatti inglesi non cessavano dall'invadere il suolo germanico. La furia protezionista che imperversava in tutti gli Stati europei impediva alla Germania ogni sfogo in altra direzione e del resto, quand'anche una via nuova si fosse aperta, non avrebbero potuto i produttori tedeschi offrire la merce a prezzo tollerabile, essendo la patria loro un mosaico di Stati grandi e piccoli, fra loro divisi da infinite barriere doganali, che aumentavano a cifre esorbitanti prodotti per natura loro di limitato prezzo. Allora un geniale economista, Federico List (1), professore di diritto amministrativo e politico a Tübingen, fra il 1817 ed il 1819 diede vita in Francoforte ad una *Associazione commerciale ed industriale* che aveva nel suo programma l'abolizione delle 83 linee doganali interne e la formazione alla periferia di un'unica barriera doganale con tariffe protezioniste, anzi di rappresaglia verso l'estero, a tutela della produzione nazionale resa libera di circolare nell'interno di tutti gli Stati tedeschi. Questo programma presentato alla Dieta federale dal List stesso, segretario generale dell'Associazione, fu respinto e l'insigne patriotta dovette varcare l'Oceano e ricercare negli Stati Uniti quella libertà di parola e di azione che la Santa Alleanza vietava a lui, come agli altri spiriti eletti della grande patria tedesca. Là in quelle terre lontane si diede a speculazioni sulle nascenti ferrovie e sulle miniere petrolifere che si andavano scoprendo e concepì l'idea di dotare la patria sua d'una rete ferroviaria. Nel 1830 gli Stati Uniti lo incaricarono di recarsi in Francia a sviluppare le relazioni commerciali loro colla monarchia del luglio. Egli v'andò, ma, desideroso di rivedere la patria, l'anno dopo si procurò la nomina di console ad Amburgo. Questa gli rifiutò l'*exequatur*, che invece accordò poi nel 1832 la Sassonia, ed il List si stabilì a

(1) Raffalovich, *Frédéric List et la polémique autour de ses idées en 1912* in *Journal des économistes*, 1912, 15 dicembre, pp. 370-77.

Lipsia, ebbe gran parte nella costruzione della ferrovia Lipsia-Dresda, una delle prime che abbiano solcato la Germania, e continuò la propaganda per l'unione doganale tedesca, perenne sogno della vita sua. Nel 1841 egli pubblicò il celebre *Sistema nazionale di economia politica* e fra il 1843 ed il 1846, quando i suoi consigli già trionfavano dell'opposizione sistematica precedente, fu redattore del giornale *Zollvereinblatt*, che dava rincalzo alla grande istituzione, ormai bene avviata. Egli non potè vedere il trionfo finale dei suoi principî, chè la rovina della salute e le sciagure economiche che lo travagliavano produssero una grande alterazione nelle sue facoltà mentali. Nel 1846 Federico List finì suicida a Kuffstein (Tirolo), ma la sua memoria rimase scolpita a traccie indelebili nella storia politica ed economica della Germania.

La Prussia, la maggior potenza tedesca, sebbene preda anch'essa dell'assolutismo e della reazione, seguiva infatti da anni quasi inconsciamente la dottrina del grande economista e ne applicava i principî. Là infatti, dove l'odio contro la Francia già dominatrice era più vivo, perchè duravano più profonde le conseguenze economiche dell'oppressione antica, le idee liberali della grande rivoluzione avevano lasciato semi fecondi e davano origine a nuovi ideali e vedute più elevate. I ministri Eichhorn e Maassen soppressero tutte le dogane interne e col 1819 limitarono di molto le tariffe doganali alla frontiera. Fu un atto di benevolenza verso i minori Stati germanici, che gli industriali prussiani biasimarono, chiamando rovinosa la politica economica del governo e reclamando protezionismo assoluto, e che i piccoli Stati germanici pure criticarono accusando la Prussia di egoismo e di ostilità verso l'unione doganale di tutta la patria. Ma gli eventi dimostrarono che il governo prussiano aveva ragione. Nel 1819 stesso il principe di Schwarzburg-Sondershausen firmò colla Prussia un'unione doganale, lo seguirono altri staterelli, lo Schwarzburg-Rudolfstadt, il Lippe Detmold, la Sassonia Weimar, la Sassonia-Coburgo-Gotha, lo Schwerin, nel 1828 anche l'Assia Darmstadt, nel 1833 l'Anhalt e tra il 1834 ed il 1836 la Sassonia reale, la Turingia, il Baden, il Nassau e la città libera di Francoforte. Erano 25 milioni di tedeschi che ora uno *Zollverein* (unione doganale) riuniva e in nome dei quali ogni anno nelle capitali dei singoli Stati per turno si raccoglievano i delegati per fissare i conti, regolare le difficoltà e spartire in modo equo e proporzionale i proventi. L'unione vincolava gli Stati per 12 anni. I risul-

tati apparvero subito notevoli: il gettito delle dogane, ch'era all'inizio di 12 milioni di talleri, salì a 21 milioni (1834-42) ed invogliò altre regioni tedesche a seguire la stessa via. Già nel 1828 le dogane interne della Baviera, del Würtemberg e dei piccoli Stati vicini erano scomparse ed una seconda lega doganale aveva cominciato la sua esistenza. Lo stesso anno nello Hannover, nell'Oldenburgo, presso i due Meklemburgo, nel Brunswick, nelle tre città anseatiche, in una parola negli Stati tedeschi del centro e del settentrione occidentale erasi verificato movimento identico ed a Cassel il 24 settembre aveva cominciato esistenza per sei anni una terza unione, lo *Steuerverein*, sulla base non solo della libera circolazione interna, ma della comunione generale delle imposte, e così la Germania tutta era divisa in tre frazioni. Come di ragione, la maggiore in epoca non lontana finì per imporsi alle altre nel campo economico, come in quello politico. Gli interessi comuni fin dall'inizio tendevano ad accostare le tre frazioni. Già nel 1829 la Prussia e l'Assia granducale si erano vincolate colla Baviera e col Würtemberg; un trattato di commercio assicurava la libera importazione nei quattro stati dei prodotti rispettivi, naturali ed artistici, senza pagamento di diritti doganali. Così la frazione centrale cinta quasi d'ogni parte da quella che aveva il suo centro nella Prussia e dall'altra che riconosceva a guida la Baviera, non potè durare a lungo. Nel 1841 lo *Steuerverein* si sciolse e gli Stati componenti (1851) entrarono nello *Zollverein* prussiano, quando gli Stati germanici del sud già sentivano possente l'attrazione verso la maggiore lega che doveva essere preludio e base al futuro impero (1).

Mentre i vari Stati germanici quasi inconsciamente andavano restringendo i legami politici ed economici che per il benessere della nazione tedesca mai avrebbero dovuto venir meno, sintomi diversi e possenti di rinnovamento e di progresso si manifestavano in tutte le

---

(1) Sull'origine dello Zollverein la bibliografia è molto vasta, v. fra l'altro Worms, *L'Allemagne économique ou histoire du Zollverein allemand*. Paris, Marescq ainé, 1874. Id., *La politique commerciale de l'Allemagne*, Paris, Marchal et Billard, 1895. — Eckert, *Zur Vorgeschichte des deutschen Zollverein. Die preussisch-hessische Zollunion vom 14 Februar 1828* in *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc., XXVI (1902), 505-56. — In genere poi sulla politica commerciale tedesca nell'ultimo secolo v. A. Zimmermann, *Geschichte der preussisch-deutschen Handelspolitik*, Oldenburg, Schulze, 1892., v. anche più oltre.

parti della vasta regione. La Lusazia ed il Brunswick perfezionavano le loro tele, la Sassonia aumentava la produzione cotoniera, di drappi, di porcellane, di faïences, di vetrerie e di acciai; Lipsia, Monaco, Stuttgart, Gotha, Dresda (1), Göttingen, Hannover, ecc., divenivano centri particolari di commercio librario. Infine l'industria laniera, sempre vitale a Lipsia, nelle due Francoforte ed a Brunswick, cresceva talmente di produzione verso la metà del sec. XIX, da guadagnare uno dei primi posti nel commercio mondiale. La sola Francoforte sull'Oder nelle sue tre fiere annue vedeva affluire entro le sue mura da 28 a 30 m. stranieri acquisitori. Amburgo poi, ricca da tempo di abili e perfezionate raffinerie, nel secolo XIX riguadagnava l'importanza antica, quando nella Hansa era uno degli elementi principali. Anzi colle due celebri Compagnie, la *Reinisch-westindische Compagnie*, sorta ad Elberfeld nel 1821, che si dedicava all'esportazione dei prodotti minerari ed industriali della Germania nordica, e colla *Elbamerikanische Compagnie*, fondata nel 1825 a Lipsia, che esportava i manufatti sassoni e boemi, divenne ben presto uno dei massimi empori del settentrione con un'ampia marina commerciale. Si scavarono in quell'epoca canali nelle provincie nordiche, si costrussero le prime ferrovie tra Norimberga e Fürth (1836), fra Dresda e Lipsia, tra Amburgo e Lubecca, fra Brema e Hannover. Nel 1856 lo *Zollverein* già contava 8715 km. di ferrovie in uso, e, grazie all'abile politica economica esterna della Prussia, che obbligò l'Inghilterra a recedere dalle disposizioni del molesto *Atto di Navigazione*, vantava un movimento commerciale superiore ai due miliardi. Dopo l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti, la Germania prendeva fin d'allora posto eminente nel commercio internazionale. Eppure fino al 1871 essa non rivolgeva alle questioni economiche grandi cure e l'ideale dei suoi governanti ancor non era di arricchire la patria, ma solo di redimerla dal giogo austriaco e dal pericolo francese e di procurarle libertà ed unione. I pronostici sull'avvenire erano dunque facili!

Nel 1862, quando sul trono di Prussia stava da un anno quel Guglielmo I, che fu il creatore dell'impero germanico, salì alla presi-

---

(1) Oggi Dresda vanta grande varietà di produzione: macchine, terrecotte, ceramiche, strumenli musicali, prodotti alimentari, ecc. Possedeva 3579 aziende industriali nel 1913, di fronte a 1624 nel 1903, con 82 mila opere. GRAACK, *Die industrielle Entwicklung Dresdens im letzten Jahrzehnt* in *Der Arbeiberfreund. Zeitschrift für die Arbeiterfrage*, (1914, fasc. 4).

denza del ministero Ottone di Bismarck-Schoenhausen, il grande collaboratore del laborioso sovrano. Il Bismarck, se per un ventennio alle sole questioni militari e politiche rivolse il suo sguardo, non mancò di affidare la direzione della politica commerciale ad un uomo capace, a Rodolfo Delbrück, che aiutò con molto zelo la produzione ed i traffici dello Stato. Quando poi, vinta l'Austria (1866), fu rimaneggiata l'antica confederazione germanica ed il re Guglielmo n'ebbe la presidenza, il diritto di negoziare trattati di commercio fu riservato al sovrano e nello *Zollverein* si trovarono uniti ben 37 milioni di tedeschi (1). Finalmente il 18 gennaio 1871 dopo i trionfi indimenticabili sulla Francia, a Versailles venne proclamato l'impero germanico e lo *Zollverein* si trovò a coincidere esattamente colla nuova grande unità politica. Allora il Bismarck, sostenuto dalla pubblica opinione, vedendo crescere rapidamente la popolazione e le forze vitali della Germania, si diede con grande ardore a favorire lo sviluppo della ricchezza nazionale. Fino a quei giorni la politica commerciale prussiana erasi mostrata liberista (2). Ma quando nel 1873 un'inaspettata crisi sopravvenne a dimostrare che l'industria tedesca ancor non poteva gareggiare con quella inglese e colla francese, mutò politica e dal liberismo passò ad un'oculata protezione delle industrie nazionali (3). Una legge del 9 luglio 1873 sostituì alla molteplicità delle monete che inceppavano, non aiutavano, gli scambi, le monete d'oro coll'effigie di Guglielmo I, il nuovo imperatore, e colle armi dell'impero. Due anni più tardi, nel 1875, fu istituita la Banca imperiale (*Reichsbank*) e con rapidità sorprendente da allora in poi andarono sorgendo numerose e possenti case bancarie con capitali ragguardevoli, che al commercio ed all'industria nazionale prestarono ogni sussidio possibile e che, senza indugi, vollero guadagnare anche mercati stranieri ed aprirli alla produzione tedesca (4). Dopo vent'anni di attività meravigliosa, cresciuti i mezzi,

---

(1) V. al riguardo la raccolta del v. POSCHINGER, *Documente zur Geschichte der Wirtschaftspolitik* in 5 voll. — LABAND, *Le droit public de l'empire allemand*, trad. GANDILLON, Paris, Giard et Brière, 1900, voll. 6.

(2) Sulla politica liberista dei tre primi lustri di governo del Bismarck v. SCHNEIDER, *Bismarck und die preussisch-deutsche Freihandelspolitik* (1862-76) in *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc., XXXVIII (1910), 1047-1108.

(3) SCHNEIDER, *Bismarcks Finanz-und Wirtschaftspolitik* (in *Staats-und sozialwissenschaftliche Forschungen*, fasc. 166). München und Leipzig, Duncker und Humblot, 1912.

(4) V. POSCHINGER, *Fürst Bismarck und das Bankwesen* in *Jahrbuch*, cit., XXXVIII (1910), 541-51.

vinte le difficoltà di numerosi mercati, le principali banche costituirono con altre minori non meno di 7 possenti gruppi di potenzialità eccezionale (1). Del 1° gruppo è centro la *Deutsche Bank;* i capitali accentrati superano 800 milioni di lire nostre. Il 2° gruppo prende nome dalla *Disconto-Gesellschaft* e dispone di 600 e più milioni; il 3° dagli *Dresdner Bank und Schaaffhausens'cher Bankverein* e concentra 600 milioni; il 4° dalla *Darmstädter Bank* con 290 milioni circa; il 5° dalla *Mitteldeutsche Credit Bank* con circa 64 milioni; il 6° dalla *National Bank für Deutschland* con 112 milioni; il 7° infine dalla *Commerz-und Disconto Bank*. Tra capitali e riserve i 7 gruppi dispongono di più che due miliardi e mezzo, investiti in svariate imprese. La *Deutsche Bank* è legata specialmente allo sviluppo dell'industria elettrica e del commercio transatlantico ed ora tra l'altro ha intrapreso la costruzione della importante ferrovia di Bagdad (2). La *Disconto-Gesellschaft* si occupa di trasporti, la *Dresdner Bank* di industrie tessili e chimiche, mentre la consocia *Schaaffhausens'cher Bank* investe i suoi capitali nell'industria mineraria. In una parola i vari gruppi evitano di farsi concorrenza dannosa per concentrare gli sforzi comuni alla vittoria sulla produzione e sulle banche estere. La *Deutsche Bank* col suo gruppo abbraccia 9 istituti bancari, ha centri importanti a Hannover, Dresda, Mannheim, Osnabrück ed Elberfeld: da sola dispone di 250 milioni ed ha una riserva di 100. Essa si è stretta in accomandita con altre banche a Madrid, a Vienna ed altrove, ha contribuito alla formazione della *Deutsch-asiatische Bank* che possiede uffici a Sciang-hai, a Calcutta, nel Giappone, della *Deutsche-überseeische Bank*, il cui ufficio principale trovasi a Berlino, con succursali nell'Argentina, nella Bolivia, nel Chile, nel Perù, nel Messico ed in Ispagna, della *Banque d'entreprises électriques*, della *Banque des chemins de fer orientaux*, della

---

(1) V. per quanto segue DEPITRE, *Le mouvement de concentration dans les banques allemandes*, Paris, 1905.

(2) Sulle vicende molto laboriose della concessione ferroviaria di Bagdad, che solo nel corrente anno ha vinto le difficoltà provenienti dalla Russia e dall'Inghilterra v. IMBART DE LA TOUR, *L'Allemagne en Asie mineure* in *Annales des sciences politiques*, XXI (1906), 431-53 e specialmente MAZEL, *Le chemin de fer de Bagdad. Étude économique et internationale. Thèse pour le doctorat*, Montpellier, Firmin et Montane, 1911. V. anche COMBES DE PATRIS, *De Berlin à Bagdad* in *Revue des sciences politiques*, XXXI (1914), 357-72.

Banca commerciale italiana ed infine della *Deutsche ostafrikanische Bank*. Quanta energia ed espansione di capitali ! (1).

Nè meno ardite ed attive delle bancarie si sono dimostrate negli ultimi trent'anni le società industriali. Anzi, fidenti nelle loro forze, sulle prime credettero subito, come accennammo, che non fosse necessaria alcuna protezione iniziale e soffrirono rovesci nel 1873. Il governo adottò allora tariffe protezioniste e vittorie meravigliose compensarono ampiamente le sconfitte dei primi anni. L'industria metallurgica, che già nella prima metà del secolo vantava successi, nella fine dell'800 e nel primo decennio del sec. XX ha fatto passi giganteschi, grazie anche alla scoperta dei giacimenti di minerale di ferro nel cuore della Germania. La casa *Hoerder Bergwerks-und Huttenverein* fondata nel 1841, per lunghi anni trasse il ferro dal Belgio; col 1849 le miniere scoperte a Dortmund favorirono un grande aumento di produzione molto perfezionata. La *Ildeser Hutte* di Hannover fondata nel 1858, possiede un abbondante deposito di ottimo metallo manganifero e ricco di fosforo nella proporzione del 3 %, molto adatto quindi all'applicazione del processo di Bessemer, al quale tanta superiorità debbono i prodotti della metallurgia inglese. Case di molta importanza sono anche la *Dortmunder Union*, la *Phönix Company*, stabilita a Eschweiler-Aue e la *Vereinigte Königs-und Laurahütte*. Quest'ultima risulta dalla fusione di una impresa governativa, la *Königshütte*, che risale al 1802 ed ebbe vita fino al 1869, colla *Laurahütte*, impresa privata, che otteneva risultati molto superiori a quelli dell'azienda governativa. Allora le due imprese si fusero: le loro officine immense si estendono nella Slesia settentrionale ed impiegano 20 mila persone (2). Tra gli istituti metallurgici più notevoli ricorderò anche la *Maschinenfabrik R. Wolf* di Magdeburgo, che ha festeggiato nel 1912 il mezzo secolo di sua esistenza (3). Infine, mentre nel 1871 la produzione di ferro tedesca non superava 1.563 m. tonnellate e man-

---

(1) Sul grande sviluppo bancario della Germania all'estero v. ROSENDORFF, *Zur neuesten Entwickelung des deutschen Auslandsbankwesens* in *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc., XXX (1906), 577 ss. — HAUSER, *Die deutschen Ueberseebanken*, Jena, Fischer, 1906 (in *Abhandlungen des staatswissenschafflichen Seminars zu Jena* ed. dal PÜRSTORFF, vol. 3°, fasc. 4°) e DIOURITCH, *L'expansion des banques allemandes à l'étranger*, Paris, Rousseau, 1909.

(2) STILLICH, *Eisen-und Stahlindustrie*, Berlin, Siemenroth, 1904.

(3) MATSCHOSS, *Die Maschinenfabrik R. Wolf, Magdeburg-Buckau* 1862-1912, Magdeburg, Wohlfeld, 1912.

teneva 23.191 operai, nel 1904 essa era già salità a 10.058 mila tonnellate ed occupava 35.284 persone (1). Le grandi officine di Essen, gli stabilimenti giganteschi della casa Krupp (2), sono un'altra meraviglia della metallurgia tedesca. Le prime basi della celebre azienda erano state messe da Federico Krupp nel 1819; il primogenito di Federico, Alfredo (nato il 26 aprile 1812), diede alla costruzione delle artiglierie, di corazze ed acciai temprati uno sviluppo colossale. Gli eserciti di Germania, d'Italia e di molte altre potenze europee, asiatiche ed americane debbono alle officine di precisione della grande ditta i loro armamenti migliori. I cantieri navali della società Krupp a Kiel sono divenuti anch'essi celebri per ampiezza e perfezionamento di mezzi. Alfredo ha lasciato anche nome venerato per lo spirito umanitario che sempre gli fu guida nelle relazioni cogli operai impiegati nelle sue officine. Egli costituì casse di previdenza per gli operai malati, per le famiglie dei defunti, pensioni ai vecchi incapaci di lavoro per età ed infortuni e tutelò gelosamente e con assiduità quanti lo servivano fedelmente (3). Or sono pochi anni i salariati della sua casa salivano a ben 5 m. e 230 m. persone vivevano coi proventi della medesima. Il governo sostiene con ogni mezzo la possente società quasi secolare, ma non può impedire che una certa

---

(1) MANNSTADT, *Die Konzentration in der Eisenindustrie und die Lage der reinen Walzwerke*, Jena, Fischer. 1906, oltre al vol. del BLONDEL, *L'essor industriel et commercial du peuple allemand*, Paris, Larose, 1898.

(2) V. in particolare BAEDEKER, *Alfred Krupp und die Entwickelung der Gusstahlfabrik zu Essen*, Essen, Baedeker, 1889, ed EHRENBERG, *Kruppsche Arbeiterfamilien*, Jena, Fischer, 1914. Una descrizione garbata con belle illustrazioni degli opifici di Essen ha dato il MÜLLER, *Krupp's Gusstahlfabrik*, Dusseldorf, Bagel (s. d.).

(3) La condizione degli operai maschi in Germania è singolarmente buona, grazie all'opera vigorosa del socialismo tedesco e ad una legislazione operaia che li tutela in ogni modo. Godono essi di salari in genere elevati, di protezione e di cure incessanti da parte dello Stato, il quale sorveglia anche e limita le conseguenze dello *sweating-system*. LEHR, *Du travail à domicile d'après la lois allemande du 20 décembre 1911* in *Revue de droit international et de législation comparée*. 2ª serie, XV (1913), 393-416. — Meno protetto è l'elemento femminile. Nel 1907 erano 8 milioni e mezzo le donne occupate nelle industrie, e molte con salari esigui. Pare tuttavia che l'inferiorità della donna tedesca circa l'educazione professionale sia la causa fondamentale dell'inconveniente. PURPUS, *Die Frau im Handwerk in Deutschland nach dem gegenwärtigen Stand* in *Monatschrift für christliche Socialreform*, 1913, gennaio. — Ne discorre pure l'HURET, *En Allemagne. Rhin et Westphalie*, Paris, Charpentier, 1912. Esso dedica anche (pp. 322-60) pagine interessanti alle officine Krupp.

concorrenza nell'interno stesso della Germania non vada sorgendo. La possente casa Ehrhardt a Düsseldorf, che già impiega più di 5000 operai ed ha introdotto novità nei metodi di fusione, va guadagnando clientela anche all'estero (1).

Altra industria fiorente in Germania è quella delle cotonate, la produzione della quale dal 1907 è seconda appena a quella inglese (422 milioni di kg. annui a petto di 908 milioni) (2). Seguono le industrie dello zucchero, dell'alcool, dei prodotti chimici ed altre. Singolarmente notevole è quella dei prodotti chimici, che produce colori e generi vari per 2 miliardi annui ed occupa 200 m. operai. L'esportazione annua di colori, acidi e concimi sale a 700 milioni di franchi, che sborsano i clienti d'Europa, d'Asia e d'America. I 5/6 delle tinture impiegate nel mondo intero escono dagli opifici tedeschi. Eccellono fra questi la casa *Friedrich Bayer und C.* a Elberfeld, la *Badische Anilin und Soda Fabrik* a Ludwigshafen sul Reno, quella di *Meister Lucius und Bruning* a Hoechst sul Meno (*Hoechster Farbwerke*), infine la *Leopold Cassella und C.* a Mainkur presso Francoforte. Queste case hanno poi succursali a Lione, a Riga, a Mosca, con depositi a Milano ed in altre città d'Italia. Trent'anni sono godeva l'Inghilterra il primato in questa industria: oggi i tedeschi lo posseggono e lo conservano (3). E l'amministrazione di queste società procede con tanta rettitudine abituale, che gli azionisti godono dividendi lauti come di rado s'incontra in altri paesi industriali. La *Koelner Bergwerksverein* e la *Consolidation Bergwerks*, società carbonifere, distribuiscono dividendi annui che spesso toccano il 30 e 33 %. Le fonderie di Sarrebruck salgono a 40 ½ % e nel 1900 distribuirono il 70 %! Le società elettriche come l'*Allgemeine Electrizitätsgessellschaft* danno il 13 ed il 14; altre, come la *Maschinenbau A. G.* (antica casa *Schwartzkopf*) dal 14 e 16 salgono al 35 % nel 1887, altre in fine, come le già ricordata *Badische Anilin und Sodafabrik*, *Friedrich Bayer und C.*, e *Meister Lucius und Brüning* distribuiscono in via normale il 20 ed il 30 %, anzi la seconda ha raggiuto il 56! (4).

---

(1) HURET, *En Allemagne. De Hambourg aux marchès de Pologne*, Paris, Charpentier, 1911, pp. 130 ss.

(2) LECARPENTIER, *Le développement de l'industrie et du commerce des colonnades* cit., pag. 66.

(3) HURET, *En Allemagne. Rhin et Westphalie* cit., pp. 106-07.

(4) HUBERT, *L'effort allemand*, pp. 79-81. Dopo la guerra e la vittoria

Tanta potenza economica, tanto successo industriale e commerciale, nonostante la bontà ed il progresso dei sistemi in uso, non sarebbero stati raggiunti, se molta materia prima, come il ferro, e molto combustibile (carbon fossile) (1), non esistessero nel sottosuolo tedesco e se contemporaneamente il governo non avesse dato ogni cura allo sviluppo delle comunicazioni interne ed esterne. Ora nessuno Stato europeo ha invigilato con cure assidue come la Germania ai suoi mezzi di comunicazione e di trasporto e ad eliminare i pericoli delle inondazioni. Dotata di un ampio e ben distribuito sistema fluviale, essa ha voluto allacciare con numerosi canali l'Elba all'Oder ed al Reno, l'Oder alla Sprea, il Meno al Danubio, ecc. (2). Così Berlino, grazie all'antico canale Federico Guglielmo, può comunicare per linea

---

sulla Francia, nel 1871, regnò in Germania quella febbre di creazioni economiche che diede nome al periodo di *era delle fondazioni* (*Gründungszeit*). Sono 758.700 m. i marchi investiti in società per azioni nel solo anno 1871: nel 1872 1.477.700 m., nel 1873, 544.100 m. L'eccesso di speculazione provocò allora una grave crisi, che insieme alla depressione da essa derivata temperò la furia degli investimenti. RISSON, *La politique douanière de l'empire allemand. Le prince de Bismarck* in *Annales des sciences politiques*, XVIII (1903), 331-47.

(1) Il bacino renano ha giacimenti di carbone inesauribili: così si dica di quello della Slesia. Quanto al ferro la Germania ha lasciato nella confezione della ghisa e dell'acciaio a grande distanza l'Inghilterra e ne fa esportazione (1913) enorme. V. le cifre del GÜNTHER, *Die internationale Stellung der deutschen Eisenindustrie* in *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc., XXXVIII (1914), fasc. 3°, pp. 317-82 ed il vol. riassuntivo dello HÜBENER, *Die deutsche Eisenindustrie, ihre Grundlagen, ihre Organisation und ihre Politik* (*Handelshochschul-Bibliothek* dello APT, vol. 14). Leipzig, Gloeckner, 1913.

(2) BIERMER, *Der Rhein-Elbe-Kanal* in *Jahrbuch für Gesetzgebung* ecc. XXIV (1900), 239 ss. — CORDS, *Der Elbe-Trave-Kanal und seine wirtschaftliche Bedeutung* in *Jahrbuch* cit., XXIX (1906), 647-86. Sul canale dall'Elba al Reno (*Mittelland Kanal*), v. SCHUHLER, *Le canal de l'Elbe au Rhin* in *Annales des sciences politiques*, XIV (1899), 564-80. Fu inaugurato il 17 agosto 1899: i lavori erano cominciati nel 1886. — HAHN, *Les nouveaux canaux prussiens* in *Annales* cit., XXI (1906), 357-66. Nella fine del 1905 la flotta del Reno si componeva già di 9470 battelli di rimorchio e 1236 vapori (CLERGET, *La navigation sur le Rhin* in *La Géographie*, XVII (1908), 128-30), v. in genere sui lavori, opere e sullo sviluppo della navigazione sul Reno, CLAPP, *The navigable Rhine, the development of its shipping, the basis of the prosperity of its commerce and its traffic in* 1907. London, Boston and New-York, 1911. — KRZIZA, *Emden und der Dortmund-Ems-Kanal*. Jena, Fischer, 1912.

fluviale coll'Elba, mentre un altro canale, di recente scavato, la unisce coll'Oder e con Stettino. Essa ha quindi un porto di molta importanza (1). Così Mannheim, la più popolosa e settentrionale città del Baden, al confluente del Reno col Neckar, e centro principale del commercio granario di tutta la vasta regione (2), dispone sul gran fiume tedesco di due porti maestosi, Ludwigshafen e Rheinau, i quali per la loro ampiezza e tonnellaggio equivalgono senza esagerazione ad un grande porto marittimo. Il tonnellaggio loro complessivo supera i 10 milioni di tonnellate; lascia dietro di sè, ed a grande distanza, quello di porti marittimi come Marsiglia (da 7 ad 8 milioni), di Le Havre (5 milioni), di Bordeaux (4 milioni). Lo stesso porto di Parigi rimane inferiore in tonnellaggio a quelli di Mannheim (3). Nè il caso di Mannheim è sporadico. Colonia sul Reno ha un porto notevolissimo, frequentato ogni anno da 12 fino a 13 m. navi, alcune delle quali hanno capacità di 2000 tonnellate. Al confluente poi del Ruhr col Reno nella Westfalia si estendono i porti di Ruhrort e di Duisburg, di origine recente, che tuttavia, dopo una lunga serie di lavori compiuti fra il 1820 ed il 1890, son o divenuti singolarmente notevoli nello svolgimento del commercio tedesco. Il porto di Ruhrort che nel 1870 non superava in tonnellaggio 1 milione e mezzo di tonnellate, nel 1905 raggiungeva la cifra di 9 milioni e non è profezia arrischiata questa che in epoca prossima i due porti e alcuni altri minori annessi supereranno il tonnellaggio del massimo porto marittimo della Germania, Amburgo (4). E si noti che i fiumi germanici, fatta eccezione del Reno, hanno in generale un letto poco profondo; le navi di grande pescagione quindi non potrebbero rag-

---

(1) GOEHTS, *Berlin als Binnenschiffahrtsplatz*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1910 (fasc. 147 delle *Staats-und sozialwissenschaftliche Forschungen*). ARBOS, *Une nouvelle vie navigable de Berlin à Stettin* in *La Géographie*, XXVIII (1913), 131-32. — Sull'importanza economica dell'Elba v. CHUDEAU, *L'Elbe, son régime et son importance économique* in *La Géographie*, serie 3ª, II (1900), 363 ss.

(2) LANDGRAF, *Der Getreidehandel Mannheim in den letzten fünfzig Jahren und das Geschäftshaus Jacob Hirsch und Sohne.* Mannheim, 1894.

(3) EGGER, *Les ports de Mannheim* in *Revue des sciences politiques*, XXIX (1913), 47 ss., 244 ss., 364-86. Mannheim è pure centro notevolissimo di istituti bancari, come la *Badische Bank*, la *Reinische Kreditbank*, la *Oberrhenische Bank*, la *Mannheimer Bank*....., v. al riguardo, a proposito d'un volume dello HECHT, LÉVY, *Une monographie des banques de Mannheim* in *Journal des économistes*, LII (1902), 77-81.

(4) HURET, *Rhin et Westphalie*, *passim*.

giungere i porti fluviali interni. Ma i tedeschi colla loro proverbiale pazienza, colla tenacia ingegnosa della loro natura, hanno vinto le difficoltà, costruendo imbarcazioni di grandi dimensioni orizzontali, le quali compensano la scarsa pescagione, ma non riducono il tonnellaggio, e così possono risalire l'interno dei fiumi (1). Il loro ultimo capolavoro fu l'allargamento, anzi la ricostruzione del canale di Kiel (Guglielmo I) alla base della penisola danese. Esso permette alle navi di grande cabottaggio la circolazione fra i Mari del Nord e Baltico senza girare attorno al Jutland. È lungo 61 miglia, qualcosa di più del canale di Panamà, ed ha chiuse presso Holtenau che superano per grandiosità quelle d'ogni altra parte del mondo.

Una rete ferroviaria estesissima ricopre tutto il suolo germanico: dal 1910 essa raggiungeva i 60 m. km. circa, oggi sale a 64 m. ed ha superiorità sulle ferrovie di altri Stati, come la Francia, non essendo vincolata ad un solo centro, ma distribuita variamente e con binari non doppi, ma persino quadrupli che permettono comunicazioni molto celeri ed ordinate. Così grazie all'esistenza di ampie vie fluviali e terrestri, la Germania abbonda nell'interno di centri industriali e di mercati importanti. Mannheim, testè ricordata, concentra in grani, carbone, petrolio, industrie chimiche, meccaniche, ecc., valori immensi, circa 400 milioni di marchi (= 500 milioni di lire italiane) e ne fa ampia esportazione. Essa conta non meno di 78 società industriali anonime e 216 a responsabilità limitata (*mit beschrenkter Haftung*): fra tutte eccelle la casa *Jacob Hirsch und Sohne*. L'Alsazia vanta Mulhouse, centro solo agricolo fino alla metà del secolo XVIII, in seguito divenuto rapidamente industriale. Cominciò infatti nella metà del 700 a sorgere una fabbrica di tele indiane per opera di Giacomo Schmalzer e di Gio. Enrico Dolphus: altre si costituirono in breve volgere di anni. Nel 1772 erano già 15 le fabbriche di tal genere nella città. La rivoluzione francese e le guerre che infierirono nella regione fino al 1815 trattennero lo sviluppo industriale dell'importante centro, ma, colla ristaurazione, il moto ascensionale fu ripreso, tanto più quando, nel 1826, ebbe vita la celebre *Société*

(1) Grandi compagnie di navigazione assicurano le comunicazioni ed i trasporti fluviali. Ad esempio, sul fiume Elba circolavano fin dal 1900 navi armate da 14 società. Tra queste primeggiano la *Sächsisch-boehmische Dampfschiffahrts-Gesellschaft* (che ha sede a Dresda), la *Die Kette* (Dresda) e la *Oesterreichische Nordwest Dampfschiffahrts-Gesellschaft.*

industrielle alla quale deve Mulhouse il suo progresso rapido e grandioso (1). La guerra franco-prussiana del 1870 strappò al dominio francese la città industriosa e tutta l'Alsazia insieme alla Lorena tedesca, dove ora fiorisce la celebre ditta De Wendel (2) e la perdita è ancor oggi dolorosamente sentita dalla nazione gallica. La Sassonia è gloriosa della sua Lipsia, il principale mercato librario del mondo, e nella quale tre fiere annue d'importanza eccezionale si svolgono tra i mesi di febbraio, marzo ed aprile, e settembre, l'una di 10 giorni, detta *Vormesse*, la seconda di tre settimane nell'epoca della Pasqua, detta *Ostermesse*, la terza fiera di autunno, per 4 o 5 giorni del settembre, la *Herbstmesse* (3). Nella terre renane eccelle per ricchezza Francoforte sul Meno, culla della casa Rothschild, la più celebre società bancaria del mondo europeo e che merita ricordo speciale, sia pure in forma sommaria (4). Il fondatore della celebre dinastia bancaria fu Moses Amschel, di fede ebraica, che nella metà del sec. XVIII lasciò Hannover, sua patria, ed oppresso di miseria, aprì a Francoforte una botteguccia da rigattiere sotto l'insegna di uno scudo rosso, *Das rothe Schild*. Esso morì povero nel 1754, ma il figlio suo, Maier, di carattere indomito, raccolto il primo nocciolo della futura ricchezza a Hannover, dove per brevi anni aveva fatto ritorno, mise le basi a Francoforte della celebre banca, dove con un lavoro indefesso, con audacia e pru-

---

(1) La *Société industrielle* di Mulhouse pubblica un suo bollettino, nel quale ha fatto la storia dell'industria esistente nella città. Essa ha somma cura dell'elemento e delle famiglie operaie. LANGE, *La vie ouvrière alsacienne. Mulhouse et ses institutions sociales* in *Revue des sciences politiques*, XXVII (1912), 75 ss. — ACKER, *Une ville industrielle alsacienne. Mulhouse* in *Revue des deux mondes*, 6 per. VIII (1912), 422 ss.

(2) La ditta De Wendel possiede nella Lorena tedesca ed in quella francese notevoli stabilimenti minerari ed ogni anno produce circa un milione di tonnellate di ferro greggio solo nel territorio francese, cioè un terzo circa di tutta la produzione gallica in tal genere. Essa impiega più di 20 mila operai ed impiegati ed avrebbe una produzione anche maggiore, se da un *cartello* non fosse vincolata agli altri produttori di ferro germanici. Notevolissima poi è la cura di essa verso l'elemento operaio per tutelarne la salute ed il risparmio; v. al riguardo GERMAIN, *Die wirtschaftlichen Verhältnisse der de Wendelschen Werke in Deutschland und Frankreich im Jahre 1911* in *Der Arbeiterfreund* (Berlin), 1913, I.

(3) V. i voll. cit. dello HURET.

(4) V. la narrazione, alquanto fantastica, di IGNAZIO BALLA, *Die Rothschilds*. Berlin, Ladyschnikow, 1912, testè tradotte in veste italiana: *I Rothschild*. Milano, Treves, 1914.

denza ad un tempo, con astuzia e con integrità seppe guadagnarsi la fiducia pubblica e formare un ingente capitale. Il langravio d'Assia, Guglielmo IX, che era ricchissimo, quando nel 1806 Napoleone, vincitore a Jena, invase la città e lo costrinse a fuga, consegnò ogni suo avere mobile a Maier Amschel ormai denominato, dall'insegna della botteguccia paterna, Rothschild. E l'onesto Maier conservò gelosamente il tutto, salvandolo dalle mani dei commissari francesi e restituendolo cogli interessi relativi al langravio, non appena, scomparsa la bufera, Guglielmo IX potè rivedere i suoi Stati. Maier spirò nel 1812 e lasciò 5 figli, quattro dei quali, lasciata Francoforte, stabilirono a Vienna, Parigi, Londra e Napoli, quattro succursali della casa madre, che rimase diretta dal primogenito Anselmo, il cui figlio, il barone Willy di Rothschild nella fine del sec. XIX aveva reddito superiore a 6 milioni di marchi. Le succursali, fatta eccezione di quella napoletana, superarono rapidamente per importanza ed estensione di affari la casa madre. Salomone, il secondogenito del vecchio Maier, a Vienna cumulò grandi ricchezze, e, nonostante le prevenzioni e l'avversione sistematica del mondo ufficiale austriaco per l'elemento ebraico, penetrò nella fortezza, che sembrava inespugnabile, della nobiltà viennese. Giacomo (James), il terzogenito, fondò la casa di Parigi, potentissima anche ai giorni nostri; Carlo, il quarto fratello, quella presto tramontata di Napoli. Nathan, l'ultimo, il più geniale della famiglia, creò la casa di Londra ed i suoi discendenti guadagnarono, come il parente loro Salomone, a Vienna, un posto nell'aristocrazia locale e divennero pari d'Inghilterra. Le quattro case sorelle continuano ancora ai giorni nostri la loro forte esistenza e se non dispongono più, come nella metà del secolo scorso, di una vera onnipotenza, sono pur sempre fattori possenti della vita economica europea.

Se i centri interni della Germania grazie allo sviluppo delle comunicazioni terrestri e fluviali, sono cresciuti a tanta importanza, le città costiere sul litorale del Mare del Nord e del Baltico hanno beneficiato ampiamente delle cure incessanti date alla marina ed all'espansione commerciale tedesca oltre l'Oceano. Se Danzica sul Baltico, in altri tempi centro economico di prima importanza, soffre ancora ai giorni nostri le conseguenze remote del bombardamento e dell'occupazione francese del 1807 (1) ed ha un tonnellaggio minimo,

(1) Dal 1807 fino agli ultimi anni Danzica fu oppressa da un enorme debito contratto per le esigenze francesi di quel tempo..... HURET, *De Hambourg*, pag. 263.

di appena 1 milione e mezzo di tonnellate, mentre il suo porto è dei più vasti che la Germania possegga, Amburgo all'imboccatura dell'Elba giganteggia in tutto il nord dell'Europa. Già porto franco sino al 1881 (ora porto franco solo in una parte minima della sua rada), essa possiede ai giorni nostri 1087 navi, che spostano 1.362 m. tonnellate; ogni anno entrano ed escono nel suo porto più di 30 m. navi, le importazioni salgono a 12 milioni di tonnellate, le esportazioni a 9. Il confronto col passato desta meraviglia, quando si consideri che nel 1856 non esistevano nel porto di Amburgo più di 468 navi, la maggior parte a vela, che poco più di 10 mila erano quelle entrate ed uscite e che le importazioni non superavano 1 milione di tonnellate. Naturalmente le compagnie marittime di Amburgo sono cresciute di numero e di entità in modo straordinario. Nel 1870 una sola compagnia esisteva, la *Hamburg-Amerika Linie*; oggi, dopo quarant'anni, dunque, non meno di quaranta vivono rigogliose e la *Hamburg* sola dispone di un capitale non inferiore a 125 milioni di marchi, è proprietaria di 388 navi con un tonnellaggio che nel 1910 saliva a 1.021.963 tonnellate. La uguaglia per importanza di capitali e numero di navi il possente *Norddeutscher Lloyd* (1), la seguono la *Hamburg-Süd Amerika-Dampschiffs-Gesellschaft*, la *Kosmos*, che manda le sue navi sulle rive del Chile e della California, la *Deutsche-Australische Dampschiffsgesellschaft* per le relazioni col Capo di Buona Speranza, coll'Africa Australe, coll'Australia e con Giava, la *Dampschiff Rhederei Union*, la *Ost Afrika*, la *Deutsche-Levante Linie*, le cui navi corrono i porti del Mediterraneo (2). Inferiore ad Amburgo,

(1) Varie compagnie di navigazione portano nome di Lloyd: il nome ha origine da una celebre casa di Londra, che vanta due secoli circa di esistenza. Venne fondata da Edward Lloyd, proprietario d'una bottega di caffè vicino al porto di Londra e frequentata da gente di mare: ivi si conchiudevano affari di assicurazione marittima, i primi che si incontrino nell'Inghilterra. La bottega si trasformò ed il nome del proprietario fu esteso a molti istituti del genere; (v. l'articolo di E. YASTROW, nel giornale *Die Woche*, 23 ottobre 1909 riassunto in *Minerva*, XXIX (1909)). Nel 1907 si compiè il mezzo secolo di vita delle due grandi compagnie: in tale occasione uscirono alcune importanti pubblicazioni. NEUBAUR, *Der Norddeutsche Lloyd. 50 Jahre der Entwicklung* 1857-1907. Leipzig, Grunow, 1907. — HIMER, *Die Hamburg-Amerika-Linie im sechsten Jahrzehn ihrer Entwicklung* 1897-1907. — THIESS, *Die Hambourg-Amerika-Linie, eine Stütze der deutschen Volkswirtschaft* (in *Moderne Zeitfragen*, ed. da H. LANDBERG, n. 14). Berlin, Pan Verlag, 1906.

(2) Sullo sviluppo delle compagnie marittime di Amburgo v. anche LEPETIT, *L'organizzazione commerciale di Amburgo* in *La riforma sociale*, I (1894), 310-21. — HURET, *De Hambourg*..... pp. 130 ss.

ma imponente pure, è il movimento commerciale di Bremerhaven, il grande porto di Brema, all'imboccatura del Weser. La stessa Brema, dopo ampi lavori fatti nel letto del Weser, vede ora navi di grandi dimensioni risalire il fiume e raggiungere il suo porto, il tonnellaggio annuo del qulea supera ormai i 6 milioni di tonnellate (1).

Grande è quindi il commercio transmarino germanico: 2100 navi a vapore capaci di 2.700 m. tonnellate lo compiono ed uno speciale organismo bancario lo sostiene e ne è a sua volta sostenuto (2). Così la Germania ha guadagnato a poco a poco tutti i mercati non solo europei, ma anche degli altri continenti. L'abilità ed il tatto dei suoi rappresentanti di commercio, la precisione, ed in generale, convien riconoscerlo, la scrupolosa onestà delle transazioni, l'adattamento abituale dei produttori tedeschi alla confezione dei generi conformi alle simpatie dei mercati, il credito ai clienti anche a lunga scadenza, la vendita talora a prezzo minimo, inferiore al costo di produzione (*dumping-system*) (3), grazie alla cooperazione ed alla riunione degli industriali tedeschi di generi simili in *cartelli* (4), furono e sono cause fondamentali del successo e della rapida conquista fatta a danno sopratutto dei commercianti inglesi (5). E mentre nel 1872 il commercio esterno della Germania toccava i 7 miliardi e mezzo ed era

---

(1) Huret, *De Hambourg*, p. 81.

(2) Simon, *Die Banken und der Hamburger Uebersechandel. Studien zur Frage der Zahlungsabwicklung und Kreditgewährung* (in *Münchener Volkswirtschaftliche Studien* ed. Brentano e Lotz, fasc. 91). Stuttgart und Berlin. Cotta, 1908. V. anche un bell'articolo sintetico del Cabiati, *I problemi economici della grande guerra. Rivalità industriali e commerciali* in *La Stampa*, 9 settembre 1914 (Torino).

(3) Sul *dumping*, sull'efficacia e sui danni del sistema v. ora gli articoli del Cabiati, del Jannaccone e di altri in *La Riforma sociale*, 1914, marzo.

(1) Il *cartell* è l'associazione di intraprenditori (*Unternehmer-Verbände*), fiorisce in Germania, in Austria e nel Belgio e differisce dal *trust*, perchè non sopprime del tutto la libertà d'azione dell'industriale. In Germania se ne contano più di 500, che riguardano più di 400 materie ed articoli di commercio. Vi sono anche cartelli internazionali che la Germania specie nelle industrie chimiche favorisce: ve n'è forse una cinquantina ed anche più. V. il bel lavoro di Roberto Liefmann, *Cartells et trusts. Évolution de l'organisation économique* traduz. Bouyssy. Paris, Giard et Brière, 1914, pp. 3127-28, ecc. (*Biblioth. intern. d'écon. politique*), oltre al volume di Baumgarten und Meszleny, *Kartelle und Trusts*. Berlin, Liebmann, 1906.

(5) Vouters, *Les procédés d'exportation du commerce allemand*. Paris, Rousseau, 1909.

inferiore ancora di alcune centinaia di milioni a quello francese (1), ora è più che duplicato: nel 1908 già superava i 18 miliardi annui e lasciava a distanza il commercio francese di ben 7 miliardi: nel 1913 oltrepassava i 23 miliardi. Il reddito nazionale della Germania è di 42 miliardi di marchi (52.500 milioni di franchi) annui, mentre nel 1895 si elevava a soli 22-25. Ogni anno la ricchezza dell'impero cresce di 8 ad 8 miliardi e mezzo (2), mentre le finanze prima della guerra attuale si presentavano robuste, gravate da un debito pubblico non eccessivo (19 miliardi e 400 milioni in tutto). E mentre prima del 1880 la Germania teneva il quarto posto nel commercio mondiale, ora essa occupa il secondo ed insegue accanitamente, con possibilità non lontana di vittoria, l'Inghilterra, il cui sviluppo commerciale è di entità molto inferiore, e che forse tra qualche anno, se una stasi non sopravviene alla produzione germanica, dovrà cedere il passo all'esuberante e formidabile impero (3).

La Germania ha anche saputo emanciparsi nelle comunicazioni telegrafiche e telefoniche all'estero dall'Inghilterra, anzi, dopo gli Stati Uniti, gode essa il primato al riguardo. Tra il 1896 ed il 1903 essa ha stabilito un cavo sottomarino fra Emden sul confine dell'Olanda e Vigo in Spagna e due altri fra Emden e New York. Mediante un altro cavo tra Costanza in Rumania e Costantinopoli, Berlino dal 1905 trovasi in comunicazione telegrafica diretta colla capitale turca ed ora col Cairo, grazie ad un filo che riunisce Costantinopoli ad Eltrich sul confine egiziano. Nel tempo stesso la Compagnia tedesca neerlandese ha unito con un cavo sottomarino Menado nell'isola di Celebes, Jap nelle Caroline, Guam a nord delle Caroline e Jap stessa con Sciang-hai. Siccome poi Guam è collegata a S. Francisco, così ormai la colonia tedesca di Kiao-ciou è in comunicazione coll'America e coll'Europa senza bisogno dei cavi inglesi. La *Eastern Telegraph*

---

(1) Blondel, *L'essor industriel et commercial du peuple allemand.*

(2) V. Helfferich, *Deutschlands Volkwohlstand*, 1888-1913. Berlin, Stilke, 1914 e l'articolo al riguardo in *L'Economista*, XLV (1914), 505-06.

(3) Caratteristico il fatto che proprio l'Inghilterra, il paese rivale, da lunghi anni è uno dei principali centri di consumo della merce tedesca. Nel 1899 la Germania già vendeva 38 milioni di maglie di lana e 17 milioni di merletti di cotone sul mercato inglese, mentre in quell'epoca solo un milione di maglie di lana entrava in Russia. V. al riguardo lo studio del Wolf (*Das deutsche Reich und der Weltmarkt*) riassunto in *Journal des économistes*, XLVII (1901).

Company, così possente, ha quindi ora una concorrente formidabile. Le relazioni anglo tedesche sono ostili, ma la Germania può comunicare colle più lontane regioni del globo senza impedimento possibile dei suoi rivali (1).

Pure anche nella sua mirabile ascesa economica la Germania ha rivelato, secondo accennammo, in questi ultimi anni, alcuni lati deboli di notevole gravità. In primo luogo va ricordato l'insufficiente sviluppo delle risorse agricole, insufficiente, quando si tenga conto dell'aumento rapido della popolazione, che in mezzo secolo, fra il 1851 ed il 1909 è cresciuta da 35 a 65 milioni di abitanti. Eppure il problema agricolo si impone da tempo ai legislatori tedeschi. Nel 1807 la Prussia aveva emancipato i contadini e concesso ai grandi locatari nel 1811 e nel 1816 il diritto di proprietà d'una parte dei feudi ch'essi tenevano in locazione. I vassalli allora si trasformarono in proprietari del suolo, ma i contadini non ebbero beneficio dalla mutazione. Sicchè, divenendo sempre più disagiata la loro esistenza, anche in seguito al rapido aumento della popolazione, molti cominciarono ad emigrare e si riversarono a fiotti sulle terre ancora vergini dell'America nordica (162 m. circa nel decennio 1831-40, 434.600 circa nel decennio 1840-50). Altri si affollarono nei centri urbani, ricercati dagli stabilimenti industriali che abbisognavano di operai. I restanti in seguito all'atteggiamento minaccioso assunto negli anni rivoluzionari del 1848-50 ottennero una parte delle terre feudali e diedero origine alla piccola proprietà rurale, insufficiente tuttavia a provvedere i mercati delle derrate necessarie alla vita quotidiana. Negli ultimi decenni tuttavia la Germania, cosciente del male, ha cercato i rimedi alla debolezza della sua agricoltura e questa trovasi ora in prima linea al paragone degli altri paesi europei. Da sola impiega concimi chimici in quantità maggiore di tutti gli altri popoli messi insieme (1024 kg. per Km^2 di terra coltivata nel 1911 contro 202 in Inghilterra, 141 negli Stati Uniti, 80 in Francia). Le cooperative agricole numerosissime (nel solo anno 1911 se ne costituirono 1561) aiutano la produzione. Tuttavia l'aumento della popolazione e d'altro canto l'asprezza del clima e l'ineguale fertilità di molte terre vincolano pur sempre la Germania all'estero pel mantenimento degli abitanti. Nè solo il grano nazionale è inferiore ai bisogni, sebbene la produzione d'esso nel quinquennio 1908-12 abbia fatto uno sbalzo notevole, da 2,5 a poco meno di 4 mi-

(1) È quanto si verifica in questi giorni dolorosi!

lioni di tonnellate, ma la stessa patata, della quale i tedeschi fanno consumo così grande e della quale pure hanno accresciuto la produzione in modo straordinario (nel quinquennio 1908-12 da 21 milioni di tonnellate a 44) è in quantità non sufficiente, come sproporzionato al bisogno si manifesta l'allevamento dei bovini. Questa inferiorità agricola ad altri Stati europei, in particolare alla Francia, è uno dei lati più vulnerabili della grande nazione. La Germania ne è però cosciente e corre al riparo colla tenacia propria del suo popolo. Dalla Russia riceve grani e carne, dalla Danimarca burro e uova. Essa si sforzava di conservare buone relazioni colla prima, che teneva avvinta con un trattato di commercio tutto a suo profitto, e cominciava ad inondarla di segala, la cui produzione nell'impero germanico è ormai sovrabbondante (1), circuiva poi la seconda perchè rinunziasse alla sua clientela inglese e convergesse tutta la sua esportazione a sud. L'impulso inoltre dell'opinione pubblica deve avere indotto il grande impero alla formazione di grandi riserve granarie durante la pace per liberare sè dall'incubo e togliere ai nemici la speranza della sua rovina. Così si spiega che abbia potuto ora la Germania affrontare la grande conflagrazione senza paventare l'esaurimento e la fame. Comunque, la questione agricola forma ancora per la Germania un lato debole e costituisce l'incognita ed il punto oscuro nella tremenda conflagrazione di questi giorni (2).

E non è il solo. I progressi industriali tedeschi ed il grande sviluppo commerciale degli ultimi anni non hanno impedito, anzi hanno causato forse i momenti di crisi che ebbero a soffrire le banche, le quali, use ad aiutare l'industria coi loro capitali allo scoperto, nell'ultimo quinquennio, si trovarono prive delle risorse pecuniarie nècessarie all'aumento di produzione delle industrie stesse (3). La *Reichsbank* dovette elevare nel 1910 il tasso di sconto al 4,35 % ed i suoi biglietti il 30 settembre di quell'anno non erano garantiti che da un debole incasso metallico, del 44 %. La rendita prussiana discese e si mantenne

---

(1) V. Hochschiller, *Le traité de commerce russo-allemand et l'Allemagne exportatrice* in *Journal des économistes*, 1914, 15 aprile.

(2) V. l'art del De Tarle in *Le Correspondant*, 10 agosto 1913, pp. 68-82; in occasione del vol. v. Rümker-Breslau, *Die Ernährung unseres Volkes aus eigener Produktion*. Berlin, 1912, riassunto in *Minerva*, XXIII (1913), 918-20.

(3) Gauthier, *L'Allemagne économique* in *Journal des chambres de commerce*, 1° aprile 1913.

al di sotto della pari. Lo sconto delle banche private salì in quell'anno al 7 ½ % ed il tasso d'interesse al 4 ½, cosicchè molti denari depositati fino allora nelle casse di risparmio furono ritirati per investimenti più rimunerativi nelle banche stesse. La penuria di danaro si fece sentire a tal punto che alcuni prestiti autorizzati dal governo agli Stati balcanici, al Chile, all'Ungheria per 244 milioni incontrarono aspra critica da giornali anche ufficiosi che lamentarono il danno ricevuto dalla rendita nazionale. Ed il governo è corso al riparo vietando l'introduzione di titoli emessi da compagnie estere, mentre riceveva il capitale straniero con simpatia eccessiva nell'industria tedesca, non senza conseguenze talora perniciose, quando nei momenti critici nazionali ed esteri avviene il ritiro brusco del medesimo e conseguenti disturbo ed oscillazioni gravi, talora dissesti minacciosi, nell'organismo economico della nazione (1). Questi fatti e considerazioni provano come il danaro in Germania non esista ancora nella quantità necessaria a bilanciare l'assorbimento enorme voluto dall'industria e come il credito, strumento efficace di produzione, se adoperato con prudenza e misura, diventi un pericolo in mani eccessivamente audaci, essendo troppo sensibile alle scosse prodotte dall'aumento o diminuzione nella fiducia pubblica e dalle perturbazioni politiche. Gli inconvenienti manifestatisi nell'alta banca tedesca (2) ebbero conseguenze nella condotta politica del grande impero fino al 1911 (3), e se a vantaggio del paese, in qualche momento

---

(1) Turmann, *Grandeur et faiblesse de l'Allemagne économique* in *Chronique sociale de France*, novembre 1912.

(2) Blondel, *Les embarras de l'Allemagne*. Paris, Plon, 1913.

(3) L'impero doveva fronteggiare anche la mala voglia, anzi il vero boicottaggio nazionalista della Francia, ma questa ha dovuto accorgersi che in ultima analisi il suo commercio faceva le spese. La Germania applicò in forma più o meno velata la rappresaglia, elevando le tariffe di dogana per le esportazioni francesi. Così da 981 milioni nel 1912 le esportazioni francesi in Germania sono discese nel 1913 a soli 814 milioni. (Ajam, *Le conflit économique franco-allemand* in *Journal des économistes*, 15 novembre 1913, pp. 196-208, ed id., *Le problème économique franco-allemand*. Paris, Perrin, 1913. — Pinon, *France et Allemagne*, 1870-1913. Paris, Perrin, 1913) ed oggi il formidabile impero cerca di mettere fine alla lotta coll'impiego delle forze militari, senza tenere conto delle voci di pace e della manifestazioni al riguardo di uomini politici e di dotti francesi. V. infatti D'Estournelles de Constant, *Le rapprochement franco-allemand n'est pas un rêve* in *La Paix par le droit*. *Revue de la paix*, XXIV (1914, 10 gennaio), 1-5.

però non senza qualche diminuzione del grande prestigio militare che la Germania gode e conserva pur sempre dopo le vittorie sanguinose del 1866 e del 1870. Ma dopo il 1911 essa è corsa al riparo anche in questo campo e la presente guerra l'ha trovata pronta così economicamente, come dal lato militare.

Sarebbe erroneo dunque, come hanno fatto e mostrano di credere ancora studiosi e giornalisti non guidati da spirito equanime e sereno, sarebbe dunque erroneo trarre dalle incertezze del primo decennio del secolo presente arbitrarie illazioni sulla potenzialità economica della Germania, potenzialità grande veramente. Nel 1911 la Reichsbank e le altre principali dell'impero avevano investito e mantenevano circolante enorme somma di capitali, nelle casse di risparmio si accentravano già 13 miliardi di marchi ed il commercio totale, che vent'anni prima era la metà appena di quello inglese, in quell'anno gareggiava quasi col rivale e superava in modo notevole quello degli Stati Uniti e della Francia. E mentre nel 1903 solo 90.829 navi erano entrate nei porti tedeschi con 208 milioni di tonnellate ed ugual numero n'era uscito, nel 1909 la cifra saliva a 110 mila navi con 280 milioni di tonnellate. La Germania guadagna di giorno in giorno strada sull'Inghilterra: se la spaventosa guerra attuale verrà presto a termine, prima che le risorse del paese siano esaurite, se in particolare l'Inghilterra sarà dal presente conflitto indebolita nella sua potenzialità industriale ed economica, e se circostanze e concorrenti nuovi non sorgeranno ai danni del progresso economico tedesco, la ripartizione ancor difettosa della ricchezza nell'impero troverà rimedio in via naturale, tra l'altro nel più temperato aumento della popolazione, che incomincia a verificarsi in modo anche troppo sensibile nella vasta regione, e nessun impedimento avrà il commercio tedesco a conseguire quel primato ch'esso ambisce (1).

2. Mentre all'interno cresce e prospera l'economia tedesca, l'azione colonizzatrice della Germania si fa sentire possente all'estero. Il cre-

---

(1) URBA, *Die Geldkräfte Deutschlands im Jahre* 1911 in *Monatschrift für christliche Sozialreform* (Basilea), novembre 1912. Sulla diminuzione delle nascite, ormai sensibile anche in Germania, v. WOLF, *Das Zweikindersystem*. Berlin, Huschwald (1913). Berlino gareggia ormai con Parigi per la sterilità degli abitanti. THEILHABER, *Das sterile Berlin*. Berlin, Marquardt, 1913. Sulla questione, con raffronti e paralleli colla Francia e col Belgio ritorna il WÜRZBURGER, *Der Geburtenrückgang und seine Statistik* in *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc., XXXVIII (1914), fasc. 3°, pp. 147-76.

scere rapido della popolazione aveva già da tempo indotto i tedeschi alla ricerca di nuove terre adatte allo sfruttamento, agricolo ed industriale e nei vari Stati di Europa, nell'Asia, nell'Africa, nell'America, dovunque l'accesso non era impedito da barriere insormontabili, case bancarie ed industriali, contadini, operai, lavoratori in genere erano accorsi a faticare e produrre. Il paese che primo attrasse l'elemento tedesco fu la Russia, dove già nel 1763 Caterina II aveva favorito lo stanziamento di coloni stranieri. Nel 1768 si contavano nell'impero moscovita già 102 colonie tedesche con 27 m. abitanti (1). Gli eventi della fine del secolo sospesero l'emigrazione tedesca verso quelle terre, ma durante la ristaurazione essa fu ripresa. E nel 1839 a Mosca, si stabilì un intelligente ed ardito industriale, Luigi Knoop di Brema, che diede impulso nuovo alla filatura del cotone, introducendo macchine da filare inglesi. Alla fine di sua vita ben 122 erano le filande sorte per opera sua. Morì nel 1894 e fu considerato il più grande industriale dello Stato moscovita, paragonato da alcuni, per l'attività spiegata ed i successi ottenuti, al miliardario americano dei giorni nostri, Rockefeller. Sebbene lo Knoop non abbia cumulato certo le ricchezze enormi del celebre miliardario, le difficoltà sormontate dal medesimo furono certo gravissime ed il prestigio così grande, che circolava per la Russia un ritornello:

« Keine Kirche ohne Popen,
Keine Fabrik ohne Knoopen » (2).

In Italia, in Francia, in Olanda, nel Belgio, in Turchia, dovunque insomma l'elemento tedesco è penetrato o si addentra, gli abitanti lo videro e lo vedono prosperare, fondare case possenti, cumulare ricchezze, guadagnare clientela alla patria ed all'industria germanica. I contadini poi si sono rivolti per tempo agli altri continenti. Già nel 1849 ad Amburgo ebbe vita una Società di colonizzazione, la *Hamburger Kolonisationsverein*, che riversò nel Brasile numerosi coloni (3). Altri

---

(1) Clerget, *Les colonies allemandes de la Volga* in *La Géographie*, XIX 1909), 131-32.

(2) « Nessuna chiesa senza popi, nessuna fabbrica senza Knoopi (*Knoopen*) ». — V. Schulze-Gävernitz, *Die Moskau-Wladimirsche Baumwollindustrie* in *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc. XX (1896), 745. 1163.

(3) Ballod, *Die Bedeutung von Südbrasilien für die deutsche Kolonisation* in *Jahrbuch* cit. XXIII (1899), 633. — Tonnelat, *Les colonies allemandes au Brésil* in *Revue de Paris*, 1907, I.

accorsero nell'Argentina, dove anzi la Germania tiene oggi il secondo posto fra le potenze commercianti (1); altri infine si riversarono in Algeria, non appena i Francesi vi si furono stabiliti (1830) e continuano ad affluirvi anche in questi anni, tanto che una linea marittima tedesca fa ora servizio da Orano, centro economico principale della regione, a Genova (2). Ma questa espansione in territori di altre potenze non bastò più alla Germania dopo il 1870, quando, cioè, essa ebbe conseguito il primato militare in Europa, e, col congresso di Berlino del 1878, anche quello politico. Il popolo tedesco vedeva allora la Francia, l'Inghilterra ed il Belgio spartirsi avidamente i territori africani che i grandi esploratori avevano rivelato al mondo europeo e non voleva rimanere spettatore inerte.

Il principe di Bismarck, che poco amava la politica di avventure e faceva scarso conto del continente nero, non era favorevole alle imprese coloniali e temeva che queste costringessero il governo a gravi sacrifizi di uomini e di danaro, ma l'opinione pubblica, in ispecie quella dei commercianti, reagiva ed alla fine essa si impose. La nazione ricordava con vanto la parte avuta nell'esplorazione africana da parecchi suoi figli, il Nachtigal, il Vogel, lo Schweinfurth, il Rohlfs, il Peters ed altri, disponeva di capitali numerosi che l'industria non poteva assorbire ancora intieramente. Quindi erano spinti gli uomini di affari ad investimenti in imprese coloniali (3). Nel 1879 ad Amburgo venne fondata una prima società per l'acquisto di terreni nelle isole Samoa: una seconda con 10 milioni di marchi diede inizio a

---

(1) Martinez-Lewandowski, *L'Argentine au XX siècle*. Paris, Colin, 1912, pag. 240.

(2) Rathgen, *Oran, Nordafrikas wichtigster Handelsplatz* in *Jahrbuch* cit., XXVIII (1904), 134.

(3) Intorno alla colonizzazione tedesca v. oltre al Leroy-Beaulieu, *De la colonisation*..... I, 133-46 (ivi bibliogr.). — Valbert, *La politique coloniale allemande* in *Revue des deux mondes*, 1884, VI (1° novembre). — Hauser, *Colonies allemandes impériales et spontanées*. Paris, 1900. — Decharme, *Compagnies et sociétés coloniales allemandes*. Paris, 1903. — Chéradame, *La colonisation et les colonies allemandes*. Paris, 1905. — Fanno, *L'espansione economica e coloniale della Germania* in *Giornale degli economisti*, XVI (1905), 45-73. — Chiesi Gustavo, *La colonizzazione europea nell'est Africa, Italia, Inghilterra, Germania*. Torino, Un. tip. editr. torin., 1909. — Jöhlinger, *Die wirtschaftliche Bedeutung unserer Kolonien*. Berlin, Reimer, 1910. — Kurt Hassert, *Deutschlands Kolonien*. 2a ediz. Leipzig, Seele und Co., 1910. V. Reventlow, *Deutschlands auswärtige Politik*, 1888-1913. Berlin, 1914.

piantagioni su quelle terre: una terza con 8 milioni di marchi, sorta a Berlino, cominciò rapporti commerciali con tutto quell'arcipelago. E l'esempio trovò seguito. Una casa di Brema fece acquisto nel 1880 di territori nelle vicinanze della Colonia del Capo, sulla costa occidentale dell'Africa, a Namaqua, un'altra in paesi equatoriali, nel Togoland, alcuni capitalisti di Amburgo eressero fattorie presso il Camerun, Adolfo Luderitz di Brema comperò la baia di Angra Pequeña, che oggi porta il nome dell'attivo commerciante (1). Infine a Berlino una grande compagnia coloniale fece acquisto di vasti territori nell'Africa orientale mediante l'opera del Rohlfs. Ed il principe di Bismarck, trascinato dalla corrente, mutò avviso, in base al principio che impone ai governi la protezione dei rispettivi commerci (*Die Flagge folgt dem Handel* = la bandiera segue il commercio). Nel 1881 egli otteneva dal Consiglio economico dell'impero un credito di 125 milioni per l'occupazione di quei territori che sembrassero più adatti ad una colonizzazione nazionale. Pochi tratti della costa africana ancora erano disponibili, quelli stessi dove le compagnie ed i privati che ricordammo poc'anzi avevano esplicato i loro primi tentativi commerciali. L'Inghilterra, che vedeva inoltre di mal occhio l'iniziata concorrenza coloniale tedesca, moltiplicava le ostilità sopratutto contro i primi stanziamenti nel paese di Namaqua, quando il Bismarck con fulminea decisione prese sotto la protezione ufficiale del governo tutti i territori occupati dalle società tedesche. Così tra il 1884 ed il 1885 sorsero la *Deutsche Ost Afrika* tra Bagamoyo e il lago Tanganika, il *Togoland*, il *Camerun*, e la *Deutsch-Sud-West-Afrika*. La prima colonia, molto estesa, di ben 995 m. km. di superficie, creata da Carlo Peters, anima della *Deutsch-Ost-Afrikanische Gesellschaft*, superiore quindi al territorio germanico stesso, presenta terre fertili, ma scarsamente popolate, causa la tratta degli schiavi praticatavi fino ai giorni della occupazione tedesca, ma promette un avvenire rigoglioso. Una ferrovia in costruzione sta per unire la costa al Tanganika parallelamente alla ferrovia inglese dell'Uganda (linea Dar-es-Salam ad Ugigi sul Tanganika) e verrà prolungata verso nord al Vittoria Nyanza. A sud poi

---

(1) *Luderitz-Bucht*. Anche notevole è il porto di Swakopmund. Entrambi sono teste di linea di ferrovie che si addentrano nello *hinterland*. RANGE, *Reisestudien in Gross-Namaland* in *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, 1908, pp. 672-87. V. anche LEMOINE, *Le port de Luderitz* in *La Géographie*, XIX (1909), 144-45.

i territori del Niassa e del Ruvuma sono molto fertili e possono divenire redditizi (1), e tutta la colonia promette di essere un ottimo terreno per la coltivazione del cotone (2). Se riuscirà possibile l'immigrazione di elementi europei, la regione potrà avere in futuro progresso notevole (3). Meno fortunato è il Togoland, chiuso tra i possedimenti francesi ed inglesi nel golfo di Guinea con un clima infelice, micidiale agli Europei (4). Invece il Camerun, sebbene poco adatto ad un vasto popolamento europeo, è provveduto di risorse naturali ed ha oggi grande importanza dopo l'avvenuta cessione di territori francesi del Congo (5). Quanto alla *Deutsche-Sud-West-Afrika*, le cui origini risalgono al 1883, quando il Luderitz ricordato a prezzo di 200 fucili e di 2000 marchi comperò da un sovrano locale una vasta estensione di territorio nell'Africa Australe sulla costa dei Namaqua e dei Damara, essa si estese nell'interno verso il cuore del continente. L'Inghilterra vigile intuì il pericolo che i tedeschi dessero la mano alle repubbliche boere del Transvaal e dell'Orange e che si formasse un blocco di nazionalità germanica ed olandese tale da impedire ogni ulteriore avanzata della colonizzazione britannica verso la regione dei grandi laghi. La cosa appariva tanto più verosimile in quanto una parte dell'emigrazione tedesca si rivolgeva di continuo verso le terre boere (6). Senza perdere tempo allora gli Inglesi occuparono le regioni ancora libere nell'interno in modo da separare l'Africa occidentale tedesca dalle due repubbliche e quando la colonia fu sistemata, la Germania si accorse che l'acquisto aveva mediocre valore. Certo, la *Deutsch-Sud-West-Afrika* ha superficie più vasta della stessa madre patria, ma la scarsa popolazione, e questa in genere meschina nelle facoltà intellettive, il carattere desertico di molti

---

(1) Rabot, *Le territoire allemand du Nyassa et du Rouvouma* in *La Géographie*, XV (1907), 197-201.

(2) Id., *La culture du coton dans l'Afrique allemande* in *id.*, p. 201.

(3) V. Ora Kurtze, *Die Deutsch-Ostafricanische Gesellschaft*. Jena, Fischer, 1913.

(4) In questi giorni il Togoland e parte del Camerun sono stati occupati dalla Francia e dall'Inghilterra.

(5) Ritter, *Neu-Kamerun. Das von Frankreich an Deutschland im Abkommen von 4 November* 1911 *abgetretene Gebiet beschrieben auf Grund der bisher vorliegenden Mitteilungen*. Jena, Fischer, 1912.

(6) Tonnelat, *Les Allemands dans l'Afrique du sud* in *Revue de Paris*, 1908, I.

luoghi, privi di acqua e di risorse, rendono molto difficile lo sfruttamento delle ricchezze minerarie e vegetali che l'interno racchiude. L'unico popolo che ivi apparisse dotato di spirito attivo, gli Herreros, non ha saputo adattarsi al duro regime tedesco ed ha procurato alla Germania una lunga e fastidiosa guerra che è costata all'erario somme infinite ed è terminata collo spopolamento di buona parte della colonia. Tuttavia, grazie alla perseveranza ed alla tenacia istintiva della forte nazione, è probabile che in avvenire queste colonie, se non cadranno in mano inglese durante il conflitto attuale, riescano a compensare gli sforzi della madrepatria. Alcune assorbono già numerosi capitali investiti da varie compagnie incoraggiate dal governo; altre, come quella dell'Africa occidentale, richiedono ancora numerosi investimenti (1).

Nè solo in Africa la Germania ha esteso il suo dominio, ma in terre più lontane, in Oceania. Dapprima, nel 1878-79, alcune isole Samoa e le isole Marshall furono occupate nella previsione del futuro taglio che già si ventilava dell'istmo di Panamà. Le piccole isole dovevano servire come depositi di carbone. Nel 1884-85 una compagnia privilegiata, la *Neu Guinea Kompagnie* occupò le regioni orientali e settentrionali della Nuova Guinea, l'arcipelago di Bismarck, le isole della Nuova Pomerania e del Nuovo Meklemburgo. Nel 1899 poi il governo fece acquisto dalla Spagna delle isole Caroline e Marianne o dei Ladroni per 25 milioni di pesetas, salvo l'isola di Guam, anteriormente ceduta agli Stati Uniti, e conchiuse cogli Stati Uniti e coll'Inghilterra la spartizione delle Samoa (2). Nelle colonie sue oceaniche la Germania provò con notevole successo la coltura del tabacco, del caffè, del cotone e forse nell'avvenire anche da esse trarrà frutti. Fin d'ora la loro importanza va crescendo e diverrà maggiore il giorno prossimo, imminente, anzi, di apertura del canale di Panamà. Allora la Germania dovrà essere grata ai suoi governanti della previdenza avuta ed il suo commercio transoceanico ne avrà giovamento incalcolabile.

---

(1) In 11 anni (1900-1910) il commercio di queste colonie è quasi duplicato: da 63 milioni e mezzo di franchi è salito a 243, I. CLERGET. *Le commerce des colonies africaines allemandes en* 1910 in *La Géographie*, XXV (1912), 284-85.

(2) V. al riguardo tra l'altro PAPPAFAVA. *De la constitution politique et du statut juridique des îles Samoa* in *Bulletin mensuel de la société de législation comparée*. XLIII (1913), 379 ss.

Desiderava anche la Germania partecipare allo sfruttamento, anzi alla spartizione della Cina, che pareva imminente tre lustri or sono. L'uccisione di due missionari nel 1897 servì di buon pretesto ad una occupazione territoriale e nel 1898 la Cina dovette cedere sotto forma apparente di affitto (*Pachtgebiet*) la baia di Kiao-ciou al possente impero ed il diritto di sfruttare le miniere e costrurre ferrovie nella ricca provincia di Chantung. I colpi dati nel 1894-95 dal Giappone al Celeste Impero, la forzata arrendevolezza del Giappone stesso alle intimazioni della Russia, della Francia e della Germania per lo sgombro dei territori continentali cinesi, la spedizione internazionale del 1900 fino a Pechino sotto il comando del maresciallo tedesco Waldersee generarono nel mondo ufficiale della Germania la convinzione che una grande colonia tedesca nell'estremo oriente fosse di possibile e rapida formazione. La guerra russo-giapponese del 1904-05 ed i trionfi del rinnovato impero del Sole levante dimostrarono quanto fosse grande l'illusione tedesca. Cessò allora la Germania dalla politica imperialista in quelle terre lontane e limitò l'opera sua alla penetrazione commerciale ed economica che era in genere meno costosa, più utile alla civiltà, e non risvegliava le pericolose ostilità indigene e del vicino e temuto Giappone (1). Il successo fu grande. In pochi anni Tsing Tao, piccolo villaggio della concessione, ebbe 192 m. abitanti e vide frequentare il suo porto nel 1913 da 614 bastimenti della capacità complessiva di 1.070 m. tonnellate e da 6014 giunche. La guerra attuale mette in serio pericolo la colonia, che i Giapponesi ora bloccano da ogni parte (2).

Nel suo complesso dunque la colonizzazione tedesca non si può dire certo un insuccesso, come pareva nel primo decennio della sua esistenza. E se la presente guerra avrà rapida soluzione e l'industria e la banca germanica, ammaestrate dalle crisi degli ultimi anni, sapranno evitare gli inconvenienti passati e continuare la formazione della ricchezza nazionale, il possente impero, forte all'interno ed all'estero, potrà davvero, secondo una frase orgogliosa, ma nobilmente

(1) Dal 32° posto il porto di Kiao-ciou è passato al 6° nel commercio totale della Cina: i tedeschi sono interessati in molte industrie cinesi, come nelle seterie e nello sfruttamento delle miniere di carbone e di ferro; hanno anche creato molte scuole, frequentate da più di 8000 scolari. TIBAL, *Les Allemands en Chine* in *Revue du mois*, novembre 1913.

(2) RIVETTA, *L'azione giapponese e l'occupazione di Tsing-Tao (Kiao-Ciou)* in *Nuova Antologia*, 1914, 1-16 settembre, pp. 137-44.

patriottica del sovrano che ha creato il rigoglio economico della nazione, Guglielmo II, contemplare senza timori le combinazioni politiche delle potenze europee ed anche tenere fronte all'ostilità legittima (1) che le sue rivali, oggi in guerra ai suoi danni, conserveranno.

3. Gli anni della rivoluzione e dell'impero napoleonico furono disastrosi per la vita economica dell'Austria (2). L'antica buona amministrazione finanziaria dei tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II divenne un lontano ricordo e nel 1811, oppresso dalle rovine militari, dall'occupazione francese due volte succedutasi nel breve volgere di un quinquennio (1805, 1809), lo Stato fece bancarotta (3). Nè valse

---

(1) AIAM, *Les chemins de la paix. Le problème économique franco-allemand.* Paris, Perrin et C., 1914.

(2) Sul commercio austro-ungarico v. BEER, *Die österreichische Handelpolitik im neunzehnten Jahrhundert.* Wien, Mauz, 1891. — BAZANT, *Die Handelspolitik Oesterreich-Ungarns.* Leipzig, Duncker und Humblot, 1894. — SIEVEKING, *Die österreichischen Bahnprojekte* in *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc. XXV (1901), 1079 ss. — H. W., *Die auswärtigen Handelsbeziehungen der österreichisch-ungarischen Monarchie am Anfang des 2° Jahrhundert* in *id.*, XXVIII (1904), 279 ss. — RIEDL, *Die Währungsreform in Oesterreich-Ungarn* in *id.*, pp. 617 ss., 1013 ss. — BÄCHTOLD, *Zur österreichischen Handelsgeschichte* in *Vierteljahrschrift für Sozial-und Wirschaftsgeschichte*, IX (1911), 56-71). — SORER, *Sintomi statistici dello sviluppo economico dell'Austria* in *Giornale degli economisti*, XLIX (1914, agosto) pp. 189-112. Infine vedi i *Beiträge zur neuesten Handelspolitik Oesterreichs* ed. dal *Verein für Sozialpolitik* a Lipsia, presso Duncker und Humblot, e gli studi ivi pubblicati dal v. MALLEKOVITS, autore anche di un'importante opera sulla politica doganale della Germania. Intorno al Lombardo-Veneto v. il capitolo seguente.

(3) Il debito pubblico austriaco risale nelle sue origini al 1703 e nel 1811 raggiungeva la cifra, per quei tempi ingente, di 658 milioni di fiorini, pari a circa 1650 milioni di franchi, oltre ad una circolazione di carta moneta non inferiore ad 1.100 milioni di fiorini = 2750 milioni di franchi. Il governo ricorse ad espedienti disonesti che corrisposero ad una vera bancarotta: ridusse della metà gli interessi della rendita e convertì la carta moneta in una nuova specie di biglietti, gli *Einlos*, il cui valore era di molto inferiore ai precedenti biglietti. BAILLEUX DE MARISY, *L'Autriche depuis le congrès de Paris* in *Revue des deux mondes*, XXVI (1860), 56 ss., v. anche per l'età precedente TEGOBORSKI, *Des finances et du crédit public de l'Autriche, de sa dette, de ses ressources financières et de son système d'imposition....* Paris, 1843, opera non sincera, ispirata dal governo austriaco stesso, il quale mirava a giustificare la sua amministrazione finanziaria. Le cifre ed i calcoli del Tegoborski sono errati, secondo dimostrò il CATTANEO, (*L'Austria e la Lombardia.* Italia, 1847, pp. 92-94). Nel 1913 il debito pub-

a risollevare le finanze austriache la indennità notevole imposta alla Francia nel 1815 dalle potenze coalizzate, chè l'Inghilterra, la quale aveva fatto durante tutto quel periodo numerosi prestiti al governo di Francesco I, si affrettò a prelevare sulla porzione spettante all'Austria l'importo completo dei suoi crediti. Pure entro i suoi confini la monarchia absburghese aveva energie e mezzi ingenti per risollevarsi. Le vittorie sulla Francia le avevano restituite la Lombardia e procurato quasi tutti i territori della spenta repubblica veneta. Essa aveva un mare, l'Adriatico, in sua mano, e due provincie tra le più fertili e ricche del mondo, il litorale dalmata ridente e seminato di cittadine e villaggi ricchi di tradizioni commerciali (1) e dominava col mezzo di principi legati alla casa imperiale o membri di essa nei ducati di Parma e Modena e nel granducato di Toscana. Ai suoi piedi giacevano gli altri Stati della penisola o per forza o per interessi politici. Se il gretto assolutismo che aduggiava tutta la vita del vasto impero non avesse esercitato la sua opprimente violenza sulle questioni economiche, come avveniva sulle politiche, l'Austria, dotata di regioni fiorenti nell'agricoltura, con un sottosuolo ricco di prodotti minerari, con industrie incipienti che promettevano non lontano rigoglio, sarebbe divenuta uno dei più ricchi Stati d'Europa e la sua floridezza interna sarebbe stata un fiero ostacolo alle aspirazioni nazionali dell'elemento italico e di quello ungherese. I Lombardo-veneti erano stati ostili alla dominazione francese, sdegnati dell'odioso sfruttamento che avveniva sulle loro terre a vantaggio della Francia (2). Bastava trarre profitto di questo stato di animo e mutare sistema amministrativo. Nel vantaggio economico l'Austria avrebbe trovato in quei giorni il miglior sostegno dei suoi domini italiani. Nulla invece di tutto questo. Giuseppe II trent'anni prima erasi adoperato ad eliminare le differenze tra i vari popoli della

---

blico della sola Austria era di 5.158.396.373 corone. Reinitz, *Das oesterreichische Staatschuldenwesen. von seinen Anfängen bis zur Jetztzeit.* München, Duncker und Humblot, 1913.

(1) Brückner, *Dalmatien und das österreichische Küstenland.* Wien, Deutschke, 1911.

(2) V., oltre a quanto già dicemmo, i bilanci del regno d'Italia compilati dal Prina, fra il 1805 ed il 1811, nei quali il celebre e sventurato ministro risalì al 1802. *Conti dell'amministrazione delle finanze del regno d'Italia negli anni* 1805 e 1806. Id., *nell'anno* 1808., *id.* 1809, *id.* 1810, *id.* 1811 voll. 4. Milano, stamperia reale, MDCCCVII-XII.

monarchia e togliere anche le disuguaglianze economiche. Prima cura invece di Francesco I fu di stabilire barriere doganali tra provincia e provincia con immenso danno alla circolazione dei prodotti agricoli e dei manufatti e prodotti industriali. Il sistema proibitivo, il protezionismo imperante negli Stati europei dopo la ristaurazione fu più rigoroso che mai nell'Austria, che vedeva con occhio sospettoso e poliziesco anche le più innocenti relazioni di commercio. Le provincie più ricche e più sospette nel campo politico furono quelle che ebbero maggiori sofferenze, come il Lombardo-Veneto, secondo vedremo parlando dell'Italia. Mancava all'impero un buon sistema di comunicazioni interne: la principale arteria fluviale, il Danubio, scorreva nella sua parte inferiore attraverso i paesi ottomani e molte regioni, specie quelle orientali, erano prive di strade a tal punto, che non potevano trasmettere senza gravi spese i loro prodotti a distanze relativamente brevi. Questo stato di cose anormale continuò fin quando gli insuccessi militari e politici non ebbero fiaccato alquanto l'assolutismo e costretto il governo austriaco a seguire, in parte almeno, la corrente delle nuove idee e del progresso sociale. Le prime avvisaglie d'una mutazione si ebbero dopo le rivoluzioni e le guerre del 1848-49, che, se finirono col trionfo delle armi austriache, lasciarono l'impero coperto di rovine in Boemia, in Ungheria, nel Lombardo-veneto e le finanze esauste. Allora un ministro geniale, il barone Carlo Luigi von Bruck, uno dei pochi uomini di Stato chiaroveggenti che l'Austria abbia avuto nel sec. XIX, fondatore anzi di quella Compagnia del Lloyd austriaca, alla quale deve la monarchia absburghese il primo nocciolo della sua potenza marittima, preparò un disegno di lega collo Zollverein germanico, che avrebbe esteso all'Austria i benefici economici goduti da quasi tutti gli altri paesi di lingua tedesca (1). Era l'anno 1850, l'epoca di massima tensione nei rapporti della Prussia e dell'Austria: la prima sembrava alla vigilia d'una rottura, mentre all'ultimo poi discendeva a Canossa, all'umiliazione, cioè, di Olmütz ed ancora lo Zollverein prussiano non abbracciava lo Hannover. Il von Bruck, innanzi alla gelida opposizione prussiana, fece notare con acutezza di vedute che un accordo al riguardo sarebbe stato utile ad entrambe le parti.

---

(1) V. per quanto segue GÄRTNER, *Der Kampf um den Zollverein zwischen Oesterreich und Preussen von 1849 bis 1853* (ed. in *Strassburger Beiträge zur neueren Geschichte* ed. da M. SPAHN, vol. 14, fasc. 1 e 2). Strassburg, Herder, 1911.

Infatti, se allora lo Zollverein aveva sbocco sul Mar Baltico e l'Austria sull'Adriatico, entrambi questi mari non erano aperti; così pure le linee fluviali di comunicazione in entrambe le regioni solcavano terre diverse dello Zollverein e dell'Austria rispettivamente e la circolazione non era libera in tutto il loro corso. Una lega dunque tra lo Zollverein e l'Austria avrebbe eliminato gli inconvenienti, avrebbe favorito la libera circolazione sull'Ems, sul Weser, sull'Elba, sull'Oder. Lo Hannover vi sarebbe pur entrato ed ai due mari, il Baltico e l'Adriatico, si sarebbe aggiunto quello del Nord. L'unione si sarebbe estesa a 70 milioni di abitanti ed avrebbe goduto sulla politica europea d'un primato decisivo. Nè basta. I piccoli Stati d'Italia, l'Olanda, il Belgio e la Danimarca avrebbero trovato il loro tornaconto nell'aderire alla possente lega e questa si sarebbe imposta anche nel commercio transcoeanico, fino allora ripartito tra l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda. Solo lo Zollverein non poteva fare concorrenza alle due prime nazioni sugli altri continenti, ma quando Germania ed Austria si fossero date la mano, i mezzi comuni sarebbero stati preponderanti. Le osservazioni del von Bruck erano certo di grande valore ed il primato militare e politico austriaco in Germania dopo i casi di Olmütz appariva indiscusso; il 19 febbraio 1853 l'Austria colle dipendenze entrò a far parte dell'unione tedesca per mezzo d'un trattato collo Zollverein. Ma il beneficio che ne ritrasse non fu durevole; l'insipienza politica del conte Buol, cancelliere dell'impero, la risoluzione ferrea della Prussia di allontanare l'Austria dalla Germania e le guerre che ne furono conseguenza, annullarono l'opera del von Bruck (1). Vinta a Solferino e S. Martino, l'Austria perdette la sua più ricca provincia, la Lombardia, trattenuta dalla Francia dovette assistere, «le braccia al sen conserte», alla formazione dell'unità italiana ed alla cacciata di tutti i principi legati alla monarchia absburgo-lorenese da parentela o da interessi dinastici. Nel 1866, debellata a Sadowa e Königgrätz, perdette ad un tempo il Veneto e l'egemonia in Germania e fu respinta verso la penisola balcanica. Allora, ma solo allora, e per

---

(1) Il debito pubblico austriaco nel 1860 raggiungeva la cifra di 2.605 milioni di fiorini = 6.512 milioni di franchi. BAILLEUX DE MARISY, pag. 5-7. Il disagio era estremo: si scoprirono anche malversazioni commesse da vari fornitori e non mancarono accuse di avversari al v. Bruck. Il 22 aprile 1860 il geniale e sventurato ministro dovette ritirarsi a vita privata: nella notte si suicidò. Poco tempo dopo fu riconosciuta la sua innocenza.

opera di un uomo di stato insigne, il von Beust, si indusse a stendere la mano amica all'Ungheria e ad accordarle quella costituzione del 1867 (1) e quel dualismo amministrativo che ha permesso all'impero absburgo-lorenese di conservarsi ed anche di progredire in mezzo alle feroci lotte di nazionalità che dilaniano lo Stato. Anche nell'interno fu introdotta quella parvenza di vita libera e costituzionale che, se di fatto è priva d'ogni spirito moderno e liberale, come provano dolorosamente gli Italiani del litorale adriatico, in teoria mette l'Austria alla pari colle monarchie e cogli Stati costituzionali dell'Europa meridionale ed occidentale.

La riforma ebbe il suo contraccolpo benefico nell'economia pubblica dell'impero. L'Austria, ben provveduta di miniere, possedeva già nuclei di produzione industriale (2). Dopo il 1870 numerosi e vasti opifici specialmente cotonieri sorsero ancora nella regione cisleitana. A Schwechat, presso Vienna, una grande manifattura di tela di cotone dipinto, il quale conserva il colore anche lavato, produce 50 m. pezze all'anno. Nella Moravia, presso Iglau, piccola città, esistono 200 mestieri di drappi d'ogni colore e l'industria ivi crescerebbe d'importanza ancora, se le tariffe doganali non vi fossero d'impedimento. Banche possenti, tedesche e slave, operano nei vari centri del multiforme impero. La *Zivnosteska Banka* a Praga accentra un capitale di ben 80 milioni di corone, ha uffici, succursali in ogni centro importante del mondo slavo, a Trieste la *Iadranska Banka* dispone d'un capitale molto inferiore, ma appare robusta ed attiva, ecc. Non possono questi istituti bancari competere per importanza colle grandi banche germaniche, inglesi e francesi; servono tuttavia, pur troppo, ad uno dei fini, men confessabili, della politica interna adottata dal governo austriaco, quello che vuole la rovina dell'elemento italico a Trieste, nell'Istria e nella Dalmazia e che non s'accorge di preparare forse anche all'impero stesso giorni non lieti in un avvenire forse non lontano (3). — Quanto all'Ungheria, paese

(1) V. fra l'altro BUNZEL, *Oesterreich unl Ungarn. Eine sozialhistorische Studie* in *Jahrbuch für Gesetzgebung* ecc. XXXIII (1909), 1039 ss.

(2) HERZ, *Die örtlichen Produktionsbedingungen der Industrie in Oesterreich* in *Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung*, 1913, IV e V.

(3) CADDEO, *Gli Italiani della Venezia Giulia nell'ultimo movimento austriaco* e DUDAN, *La politica antiitaliana in Austria Ungheria* in *Rassegna contemporanea*, 1912, I, 106-22 e IV. GAYDA, *La crisi d'un impero* (*Pagine*

eminentemente agricolo (1), essa produce lino e canapa, ricercati nelle filande venete e friulane, e zucchero di buona qualità, e riversa sui mercati austriaci cereali ed agrumi, grazie all'unione doganale che stringe le due parti della monarchia. L'abilità del conte Giulio Andrassy (2), che fra il 1877 ed il 1878 ha dato in mano all'Austria la Bosnia ed Erzegovina, la costruzione della ferrovia Vienna-Costantinopoli, la contiguità della Rumania, della Serbia, del Montenegro ai territori della corona ungarica, la convinzione fino al 1912 radicata nel governo austriaco che la penisola balcanica ed il Mediterraneo orientale fossero dominio riservato all'espansione almeno economica della monarchia austro-ungarica (3), hanno da un canto alimentato per trent'anni un'illusione dagli ultimi avvenimenti bruscamente cancellata, ma dall'altro procurato anche all'Ungheria mercati e benefizi. Essa però non vive soddisfatta: vuole emanciparsi dall'industria cisleitana, vuol produrre quanto occorre al suo consumo (4). Nel 1907 ottenne un compromesso a vantaggio dell'industria sua, la quale, ancora bambina, abbisognava di protezione (5): essa vuole anche la rottura della lega doganale coll'Austria (6), nè bada che, se l'Austria per ora invia i suoi manufatti in Ungheria, assorbe anche quei prodotti agricoli ungheresi che le mutate condizioni della penisola balcanica più non permettono di imporre con forme coercitive ai vitto-

---

sull'Austria contemporanea). Torino, Bocca, 1913 (*La civiltà contemporanea*, n. 16), pp. 305 ss. ed in *La Stampa*, settembre-ottobre 1913, in particolare *Il problema degli Italiani in Austria. Banche di guerra* (sabato, 4 ottobre), ed anche altri articoli del marzo-aprile 1914. La guerra attuale si annunzia tristamente per la bicipite monarchia.

(1) Henry, *La Hongrie rurale, sociale et politique*. Paris, Alcan, 1909.

(2) V. Wertheimer, *Graf Julius Andrassy, sein Leben und seine Zeit*. 3 voll. Stuttgart, Deutsche Verlagsanstalt, 1911-13.

(3) Pinon, *L'Autriche et la guerre balkanique* in *Revue des deux mondes*, XIII (1913), 586.

(4) Nella fine del sec. scorso le esportazioni austriache in Ungheria salivano a 481 milioni di corone, le importazioni dall'Ungheria a soli 390. Matlekowits, *The Ausgleich between Austria and Hungary* e Amery, *Austro-Hungarian financial relations* in *The economic Journal*, VIII (1898), 17-27, 314-24. Anche ora, mentre la produzione agricola ha un valore annuo di 7 ad 8 miliardi, quella industriale non supera i 4-5 miliardi di corone.

(5) Szterenyi, *Die ungarische Industriepolitik in Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung*, XXII (1913), fasc. 1-3.

(6) Il trattato di lega doganale fra l'Austria e l'Ungheria scadrà nel 1917.

riosi popoli balcanici. L'Ungheria reclama l'apertura generale ed assoluta di tutti i mercati cisleitani (1). L'avvenire dirà se la meta agognata dall'Ungheria possa essere raggiunta e sia consona alle condizioni ed agli interessi della monarchia austriaca.

L'opera più notevole dell'impero in materia economica fu l'impulso dato alla marina commerciale insieme colla sistemazione e collo sviluppo dei due porti maggiori dello stato, Trieste e Fiume (2). Già nel secolo XVIII, ai tempi di Carlo VI imperatore, come vedemmo (3), il problema marittimo sull'Adriatico erasi presentato alla monarchia absburghese in tutta la sua importanza e fin dal 1717 l'intelligente sovrano aveva proclamato libertà di commercio e navigazione su quel mare e concesso il porto franco ai due porti ricordati. La repubblica di Venezia, i cui interessi cozzavano con quelli dell'Austria, copertamente erasi innalzata contro le due città, delle quali paventava la concorrenza. Ma quando la ristaurazione nel 1814-15 ebbe stabilito il dominio austriaco nel litorale dalmata ed istriano, come sulle terre lombarde e venete e l'importanza del piccolo mare apparve agli occhi del possente impero in modo più evidente ancora che nel passato, allora tutta la politica interna dello Stato fu rivolta alla creazione di una marina commerciale, che utilizzando dapprima gli elementi italiani di quelle regioni secolarmente dediti a vita marittima, attirassero sulla via nuova tedeschi e sopratutto slavi (4). Una società

---

(1) GONNARD, *La Hongrie au XX siècle. Étude économique et sociale*. Paris, Colin, 1908, specialmente a pp. 318-34 e 372-91. — DE MAILATH, *La Hongrie rurale, sociale et politique*. Paris, Alcan, 1909. — DUBOSCQ, *Budapest et les Hongrois : le pays, les mœurs, la politique*. Paris, Rivière' 1912. — MATTEI, *L'Ungheria e gli Ungheresi*. Torino, Bocca, 1913 (n. 15 della raccolta *La civiltà contemporanea*). — ALBERTI, *La struttura economica dell'impero austro-ungarico* in *Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali*, 15 maggio 1913. V. anche articoli vari editi nella *Revue d'Hongrie* iniziata a Budapest, dal 1908.

(2) DEWAVRIN, *Les débouchés maritimes de l'Autriche-Hongrie. Les ports de Trieste et de Fiume* in *Annales des sciences politiques*, XXIII (1908), 187-207, 749-64.

(3) V. il vol. I, 314-17 di questo *Manuale*.

(4) Animati commerci, industrie prosperose, vaste compagnie di navigazione, molti istituti bancari, imponenti società di assicurazione sorsero a Trieste negli ultimi cinquant'anni. ALBERTI, *La fortuna economica di Trieste ed i suoi fattori*. Trieste, Pozzetti, e C., 1913. *Guida commerciale di Trieste per l'anno* 1914. Trieste, Pozzetti e C., 1914.

marittima, il Lloyd austriaco, sorta fin dal 1836, con capitale di 2.600 mila franchi, cresciuto in seguito, per opera del von Bruck, nel 1846 a più di 8 milioni, nel 1852 a 18, nel 1855 a 19 milioni, mise la base della nuova marina. Da Trieste ad Alessandria di Egitto, a Costantinopoli con scali in Siria e Palestina, lungo tutto il litorale adriatico fino a Corfù, a Varna sul Mar Nero, un servizio di trasporti sul Po, che dal lago Maggiore, per mezzo dei canali e fiumi lombardi raggiungevano il mare a Trieste, tutto fu creato negli anni che precedettero la perdita della Lombardia e del Veneto. E quando, nel 1867, fu promulgata la nuova costituzione dell'impero, Trieste venne unita alla regione cisleitana e Fiume attribuita all'Ungheria (1). Nessun sacrifizio finanziario sembrò allora troppo grave alla monarchia absburghese pur di rendere Trieste un grande emporio commerciale. Trieste doveva gareggiare, nel pensiero dei governanti austriaci, con Amburgo e con Brema. Linee ferroviarie numerose furono costrutte o sono in costruzione per collegarla ai principali centri dello stato e il Lloyd ha moltiplicato il numero delle sue navi. Già nel 1907 il traffico complessivo di quel porto superava i 2 miliardi di corone all'anno, era cioè triplicato in mezzo secolo e costituiva il 42 % del commercio di tutto l'impero. Fiume anch'essa, se inferiore à Trieste per importanza economica e meno favorita nelle comunicazioni ferroviarie, gode di notevole indipendenza marittima dalla maggior sorella, grazie al sorgere di una compagnia ungherese di navigazione, l'*Adria* (1892), che mira ad emulare il possente Lloyd, ed ha stabilimenti industriali di molto conto, raffinerie di petrolio, fabbriche di paste alimentari, manifatture di tabacco, cantieri di costruzione (importanti quelli della società *Danubius*) e la celebre officina delle torpedini Whitehead, una delle più importanti che esistano in Europa. Il traffico di Fiume è appena un terzo di quello triestino, la tredicesima parte, cioè, del commercio totale dell'impero: pure contribuisce all'espansione dell'influenza economica austriaca nel Mediterraneo orientale ed in terre più lontane. Ormai le navi dell'impero frequentano non solo i porti ottomani, la Grecia e l'Egitto, ma anche l'Indostan, l'Inghilterra, gli Stati Uniti ed il Brasile. Nel 1912 il movimento complessivo

---

(1) V. ora SPINELLI, *Il calvario di una città italiana* (*Fiume*). Bergamo, Istituto di arti grafiche, 1914, ed in genere sulle terre irredente GAYDA, *Italia oltre confine. Le provincie italiane d'Austria*. Torino, Bocca, 1914 (collez. *La Civiltà contemporanea*).

dei traffici austro-ungarici era di 6.405.300 m. franchi, cioè 3.632.500 m. per le importazioni e 2.772.800 m. per le esportazioni ed inalzava il forte impero al 7° posto fra le potenze commercianti del mondo. Se le vicissitudini degli ultimi anni ed i continui armamenti, prima, quando la Bosnia e l'Erzegovina furono annesse all'impero, poi durante la crisi balcanica, ed ora la terribile guerra che dal conflitto colla Serbia ha tratto origine non avessero messo e non mettessero a dura prova il bilancio dello Stato, accrescendo il debito pubblico e paralizzando i traffici e la produzione, le condizioni economiche dell'Austria-Ungheria sarebbero buone e con promessa di lieto avvenire. All'incontro le circostanze attuali non permettono all'osservatore pronostici favorevoli. I creditori esteri dell'erario e delle industrie austro-ungariche crescono di numero ogni anno; centinaia e centinaia di milioni annualmente emigrano sotto forma di interessi dei debiti e sono origine permanente di impoverimento e di malessere economico (1). Gli insuccessi militari e la minaccia russa mettono in forse l'esistenza stessa della vasta monarchia.

4. Tra gli Stati del vecchio continente che nell'ultimo secolo hanno raggiunto potenza economica di entità particolare occupa uno dei primi posti il Belgio (2). Durante la rivoluzione e l'impero napo-

---

(1) Lévy, *La force financière des états* in *Revue des deux mondes*, 1912, 1° maggio. Il debito pubblico dell'impero austro-ungarico è cresciuto negli ultimi cinquant'anni in modo sproporzionato all'aumento della ricchezza interna. Basti il dire che esso dal 1912 raggiunge per l'Austria l'alta cifra di 12.372.127 mila corone e per l'Ungheria 5.406.957 mila corone. Paregger in *Jahrbuch* 1913 *der Gesellschaft oesterreichischer Volkswirte*. Wien, Manz, 1913 e Schwarz, *Die Finanzen der europäischen und der wichtigeren aussereuropäischen Staaten* in *Finanz-Archiv. Zeitschrift für das gesamte Finanzwesen* XXX, vol. 2° (1913), pag. 300. (La corona vale L. 1,04).

(2) Oltre alle opere del von Bruyssel (*Hist. du commerce et de la marine en Belgique*), del Barlett (*Hist. du commerce et de l'industrie en Belgique*) e del Nöel (III, 230-43) v. Cauderliers, *L'évolution économique du XIX siècle. Angleterre, Belgique, France, État-Unis*. Bruxelles, 1903. — Prost, *La Belgique agricole, industrielle et commerciale*. Paris, Béranger, 1904. — Brauer, *Die Unternehmerverbände in Belgien* in *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc. XXIX (1905), 311-38. — Strauss, *Le développement commercial de la Belgique*. Liège, Desoer, 1906. — Izart, *La Belgique au travail*. Paris, Roget et C., 1910 (in *Pays modernes*). — Charriault, *La Belgique moderne. Terres d'expériences*. Paris, Flammarion, 1910. — Missiaen, *Das moderne christliche Belgien* in *Soziale Revue*, 1912, fasc. 5°. — Griffis, *Belgium : the land of art, its history legends and modern expansion*. London, Constable, 1912.

leonico, riunita alla Francia, la piccola regione aveva subìto le conseguenze inevitabili della politica bellicosa di quegli anni. Poi, nel 1814-15, quando il formidabile conquistatore soggiacque ai colpi dell'Europa coalizzata, il Belgio si vide forzatamente sottoposto alla dominazione della casa d'Orange e per tre lustri stette unito all'Olanda con offesa profonda ai suoi interessi morali ed in parte anche economici. In parte soltanto, perchè se il dominio di stranieri era pei Belgi cosa umiliante, il numero preponderante (poco meno 4 milioni di Belgi contro 2 milioni di Olandesi) e l'importanza delle industrie nel Belgio imponevano ai dominatori l'esclusione dei prodotti britannici ed un regime protezionista che andava a vantaggio dell'elemento belga, in apparenza solo oppresso (1). Il re Guglielmo I, anzi nel 1817, cedette a Giovanni Cockerill quel castello di Seraing ad 8 Km. da Liegi, che divenne lo stabilimento metallurgico della regione ed emancipò col tempo il Belgio dalle macchine industriali inglesi (2). Molte società industriali belghe per lo sfruttamento regolare delle miniere nel Limburgo e nel Lussemburgo ebbero vita in quegli anni. Nel 1827 fu pure iniziato lo scavo di un canale tra la Mosa e la Mosella; altri due, da Charleroi a Bruxelles, misero in comunicazione l'uno la capitale belga ed il confine francese, l'altro Gand col mare. Infine i canali da Ypres a Nieuport e di Bruges all'Écluse vennero restaurati con vantaggio inestimabile alle comunicazioni ed ai trasporti. Cosicchè, quando nel 1830 la rivoluzione di Bruxelles abbattè la dominazione orangista ed assicurò l'indipendenza del Belgio, le condizioni economiche della regione erano buone. Può dirsi quindi ingiusta e disforme dalla realtà la credenza perpetuatasi fino a questi ultimi anni, che l'Olanda dominatrice abbia esercitato sul Belgio una forma d'oppressione e d'impedimento sistematico al progresso della regione (3). Certo la libertà e l'indipendenza che gli eventi del 1830-31 procurarono al rigoglioso, sebben piccolo regno, ne accelerarono il miglioramento sociale ed economico anche se, come afferma il Charriault (4), nel paese mancava un'anima

---

(1) Guyot, *La situation économique des Pays-bas* in *Journal des économistes*, 1913, 15 settembre, pag. 369.

(2) Bonet-Maury, *Liège et les usines Cockerill* in *Revue bleue*, 1914, 21 marzo, pp. 370-72.

(3) Davignon, *Le peuple belge. Sa physonomie morale et pittoresque* in *Revue des deux mondes*, XIII (1913), 661 ss.

(4) Charriault, pag. 5.

veramente nazionale, e se, com'è noto, i Belgi settentrionali o Walloni diversificano per carattere, tradizioni, sentimenti, da quelli del sud, cioè dai Fiamminghi strettamente intesi. Anzi si direbbe che le avversioni esistenti fra i due popoli siano riuscite vantaggiose al progresso economico dello Stato, che in tre quarti di secolo ha duplicato quasi la popolazione (da 3.785 m. abitanti nel 1830 a 7 e più milioni nel 1912) ed ha creato un'agricoltura rigogliosa nella Fiandra ed una grande industria nella Wallonia collo sfruttamento delle miniere di carbon fossile e di altri minerali esistenti nel sottosuolo dell'Hainaut e nelle regioni di Liegi e Namur. Fabbriche di cioccolatte, di carbone coke, raffinerie di zucchero, gioiellerie fioriscono nel piccolo Stato. L'industria tessile poi ha uno sviluppo eccezionale e può dirsi la vera industria nazionale del piccolo Stato, mentre i latticini della regione godono di una riputazione mondiale; l'esportazione del solo formaggio nel 1911 ha raggiunto la cifra di 51.532 kg. per un valore di 37.515 m. franchi, superando cioè di molto quella della Francia, paese tanto più vasto e così notevole nella produzione agricola e pastorizia (1). Il capitalismo belga è quindi cresciuto a tal punto, nonostante i 4.092.119 mila franchi investiti nel debito pubblico dello Státo (2), che dal 1886 in poi è andato ricercando impiego in terre lontane, ha contribuito in Russia al sorgere della grande industria (3) ed in Africa ha creato, come diremo più innanzi, l'immenso Stato del Congo. Fra gli Stati commercianti d'Europa il Belgio occupa ai giorni nostri il 5° posto e mentre nel 1831 il suo movimento commerciale raggiungeva appena 186 milioni di franchi sessant'anni più tardi (1891) superava i 3.580 milioni, nel 1912 toccava l'alta cifra di 8.120.085 mila e nel 1913 quella di 8.655.121 mila franchi (4). Società bancarie potenti, fra le quali prevale la *Banca Nazionale*, sorta nel 1850, una delle più solide

(1) Guyot, *La situation économique des Pays-Bas* in *Journal des econom.*, 1913, 15 settembre, pp. 369-75.

(2) Le origini di questo risalgono all'epoca della dominazione austriaca. Bigwood, *Les origines de la dette belge*. Bruxelles. Vromant, 1906.

(3) Nel 1886 fu creata la prima società belga in Russia, la *Dnieprovienne* per la costruzione di rotaie e, dopo circa un decennio di osservazione, numerose altre sorsero e fiorirono. A quanto pare nel 1901 il capitale belga impiegato colà raggiungeva l'enorme cifra di 729.402 mila franchi. De Lavelèye, *Les entreprises belges à l'étranger* in *Annales des sciences politiques*, XVII (1912), 19-43.

(4) *Tableau général du commerce de la Belgique avec les pays étrangers en* 1913 (ed. dal Ministero belga delle Finanze). Bruxelles, 1914.

d'Europa, alimentano e soccorrono l'industria (1) ed il piccolo risparmio trova impiego e tutela in numerose casse di risparmio (2). Il commercio transoceanico belga è notevolissimo, per quanto il piccolo Stato non disponga d'una marina militare che tuteli le sue navi mercantili e contribuisca alla diffusione dei prodotti. Il Belgio possiede anzi un porto fluviale di valore inestimabile, Anversa (3), che la Schelda mette in comunicazione col mare mediante un percorso di 88 Km. perfettamente navigabili. Principale emporio nordico nel sec. XVI, Anversa dopo il sacco del 1576 era precipitata in condizioni miserande, e quando nella metà del sec. XVII riprendeva vita, il trattato di Münster (5 giugno 1648) le aveva dato un nuovo colpo, istituendo a favore delle città marittime d'Olanda, Amsterdam e Rotterdam, la famosa barriera doganale all'imboccatura della Schelda, che annullava il risorgimento iniziato del celebre porto (4). L'unione del Belgio alla Francia durante l'era rivoluzionaria e napoleonica aveva liberato dal malanno Anversa, che, senza il blocco inglese ed il sistema economico opprimente del grande conquistatore, sarebbe risorta a nuova vita; la caduta di Napoleone e la fusione del Belgio coll'Olanda pure non era stata dannosa all'emporio belga, che il governo orangista, per mezzo della *Société générale* istituita nel 1822 e della *Handels Maatschappy*, altra società commerciale sorta nel 1825, favorì nello sviluppo industriale e marittimo. Ciò spiega la riluttanza di Anversa a seguire le altre città belghe nella rottura coll'Olanda, ben prevedendo rappresaglie inevitabili e rovinose da parte dell'esacerbata potenza. L'Olanda infatti, quando nel 1839 si piegò a riconoscere l'indipendenza belga in forma aperta, volle pure ristabilire all'imboccatura della Schelda la barriera doga-

---

(1) VAN ELEWYCK, *La banque nationale de Belgique. Les théories et les faits*. Bruxelles, Falk fils, 1913, volumi 2. Essa accentra ora il diritto di emissione, prima posseduto dalla *Société générale* e dalla *Banque de Belgique*, poi per un decennio (1849-50) ripartito fra vari istituti.

(2) GUYBERT, *Des caisses d'épargne en Belgique* in *Annales des sciences politiques*, IV (1889), 654-86. — COHEN, *Les caisses d'épargne* in *Revue internat. du commerce, de l'industrie et de la banque*, XII (1910), 783-85. Le casse di risparmio belghe ebbero inizio col 1836: nel 1907 avevano depositi per 842 milioni.

(3) MAURY, *Anvers autrefois et aujourd'hui* in *Annales des sciences politiques*, XVI (1901), 571-99, XVII (1902), 87-109.

(4) V. sull'argomento DOLLOT, *Les origines de la neutralité de la Belgique et le système de la barrière* (1609-1830). Paris, Alcan, 1902.

nale che soffocava i traffici del grande emporio e per cinque lustri resistette ad ogni azione diplomatica del Belgio e delle potenze marinare di Europa per mettere termine all'angheria. Solo il 12 maggio 1863, mediante accordo internazionale, accettò il riscatto del pedaggio a prezzo di franchi 36.278.566, dei quali 12 sborsati dal Belgio, 9 dall'Inghilterra, il resto in proporzione dagli Stati Uniti, dalla Prussia, dal Meklemburgo, dalla Norvegia, Francia, Danimarca... ed anche dall'Italia, che allora versò di sua parte L. 487.200. Anversa riprese vita ed il tonnellaggio d'entrata ed uscita nel suo porto fece passi giganteschi. Lavori opportuni nel letto della Schelda, un fascio di canali e di ferrovie che legano la città al cuore dello Stato, ne affrettarono il progresso. Dalla media di 822 mila tonnellate nel decennio 1860-69 il movimento commerciale di Anversa salì a 13.760.534 nel 1912. Lieta dei risultati ottenuti, nel 1883 volle essa eternare il giorno fortunato nel quale la funesta barriera era stata abbattuta, erigendo sulla piazza centrale di Marnix un singolare monumento che simboleggia la liberazione del fiume. Troneggia in alto Nettuno con Mercurio e sul plinto una donna scrive: 1863 *Schelde Fry* (Schelda libera); in basso si ergono stalattiti raffiguranti divinità fluviali e catene infrante. Il cinquantenario della liberazione venne celebrato nel corrente anno con grandi feste (1). Stato neutrale fin dai tempi dei trattati di Nimega (1678-79), neutralità ristabilita e riconosciuta ufficialmente dopo il 1831, quando fu creato il regno del Belgio (2), la piccola regione, ben profittando delle gelosie internazionali, ha saputo conservare la sua piena libertà politica ed economica anche in mezzo alle difficoltà insorgenti sui confini (3). Aveva tentato Luigi Filippo di legare il piccolo regno alla Francia con una unione doganale; l'avversione istintiva del popolo e l'aiuto diplomatico dell'Inghilterra e della Prussia scongiurarono il pericolo. Ritentò la prova Napoleone III nel 1868, ma invano, grazie all'opera

---

(1) V. oltre alle opere ricordate l'articolo firmato CIMMERIO, *La liberazione d'un fiume* in *Il Secolo XX. Ars et Labor*, XII (1913), 760-62.

(2) V. ora sulla formazione del nuovo regno DE LANNOY, *L'Europe et la question belge en* 1832 in *La Revue générale*, 1914, gennaio, pp. 36 ss. Ivi la bibliografia.

(3) V. sulla neutralità belga DESCHAMPS, *La neutralité de la Belgique au point de vue historique, diplomatique, juridique et politique*. Bruxelles, Larcier, et Paris, Pedone, 1902.

di un abile uomo di stato, il Frère-Orban (1). Vorrebbe ora la Germania vincolare alla sua politica ed economia interna il piccolo Stato, forte della posizione acquistata ad Anversa, i cui affari sono tutti in mano tedesca (2). La preponderanza militare del vasto impero in Europa e l'attuale occupazione del piccolo stato hanno violentemente trasformato in realtà, almeno temporanea, quanto l'Europa s'illudeva d'impedire.

Certo la violazione della neutralità e le rovine di città fiorenti, quali Louvain, Dinant, Malines, Termonde ed altre e la distruzione di buona parte della ricchezza creata dal popolo industre, hanno scavato un abisso tra Belgio e Germania, che difficilmente potrà essere colmato in pochi decenni, ma potranno i nemici del colosso germanico strappare dai formidabili artigli dell'aquila prussiana l'importante regione fortemente conquistata e fortemente tenuta?

Sebbene piccolo di dimensioni, anche il Belgio ha saputo creare un impero coloniale di grande importanza e deve l'aquisto prezioso a quel principe singolare, ricco di qualità e difetti, d'ingegno e di tenacia non comune, che fu il re Leopoldo II (1865-1910) (3). Era il gennaio

---

(1) DUPUIS, *La Belgique et le second empire* in *Revue des sciences politiques*, XXVI (1911), 21 e ss. a proposito dell'opera di P. HYMANS, *Frère-Orban*, vol. 2°. Bruxelles, Lebègne et C., 1910. Al Frère-Orban deve tra l'altro, il Belgio la legge del 1865 che fondò la *Caisse centrale d'épargne et de retraite*. HAMANDE et BURNY, *Histoire des caisses d'épargne en Belgique*, 3 voll. Louvain, Fonteyn, 1902.

(2) MAURY, *Anvers, Belges, Allemands, Français* in *Annales des sciences politiques*, XVIII (1902), 172-194.

(3) Sul regno in genere di Leopoldo II v. l'articolo del TARDIEU, *Léopold II et son règne* in *Revue des deux mondes*, IV (1910). La bibliografia intorno al Congo belga è ricchissima. Fra i principali studi, oltre al LEROY-BEAULIEU, I, 357-92, alle notizie dello STANLEY, *Cinq années au Congo*. Paris, 1885 (intorno al grande esploratore v. il volumetto del MICHIELI, *Enrico Stanley*. Genova, Formiggini, 1913. *Profili*, n. 29, oltre la sua autobiografia) ed all'interessante volume del nostro BACCARI, *Il Congo*. Roma, Rivista marittima, 1908, vedi WAUTERS, *L'état indépendant du Congo*. Bruxelles, 1899. — BERTRAND, *Le Congo belge*. Bruxelles, De Boeck, 1909. — VANDERVELDE, *Les derniers jours de l'état du Congo*. Bruxelles, Spinaux, 1909. — ID., *La Belgique et le Congo*. Paris, Alcan, 1911. — ANTON, *Leopold II und die Entwicklung des Kongo-Staates* in *Jahrbuch für Gesetzgebung.....* XXXV (1911). — BÜCHLER, *Der Kongostaat Leopold II*. Zürich und Leipzig, Rascher und C., 1913. — MASSIN, *Histoire de l'état indépendant du Congo*. Paris, Nourrit et Picard-Bulon, 1913.

1878. La dottrina di Monroe dell'America agli americani, l'aumento vertiginoso della popolazione negli Stati Uniti e nell'Argentina cominciavano a preoccupare l'Europa e ad infondere l'idea che in epoca non lontana ostacoli gravi, vere barriere, si elevassero all'emigrazione europea nel Nuovo Mondo. Come trovare sfogo al naturale incremento della popolazione negli Stati dell'Europa? I viaggi e le esplorazioni di Riccardo Burton e Gio. Speke (1856-58), di Gio. Speke e James Grant (1860-63), di Davide Livingstone, di Verney Lowett Cameron (1873-76) e specialmente di Enrico Morton Stanley (Giovanni Rowlands) (1874-77) avevano rivelato una parte notevole dei misteri che racchiudeva il continente nero. Davide Livingstone, dapprima missionario nell'Africa Australe, scopritore ed esploratore dello Zambese e dei suoi affluenti, dal 1866 al 1873 erasi adoperato nel centro del vasto continente per risolverne il grande problema idrografico ed aveva scoperto o intuita la potenzialità enorme del grande fiume ivi dominante, il Congo (1). Il Cameron (2), attraversando regioni vedute già dal grande suo predecessore ed altre nuove, aveva diffuso in Europa notizie preziose sulla fertilità e sulle ricchezze dell'Africa tropicale. Il centro dell'Africa, sono le sue parole, « è un paese meraviglioso, i cui prodotti uguagliano in numero e in diversità quelli delle regioni più favorite del globo, e se si impiegassero gli abitanti di questo fortunato paese nel mettere in luce le ricchezze minerali e vegetali, grandi fortune ricompenserebbero i pionieri del nuovo commercio ». Occorrevano vie di comunicazione, braccia pel dissodamento delle terre e per lo sfruttamento delle miniere; quando i capi indigeni avessero compreso l'utile derivante al paese da simile politica interna, avrebbero secondato l'opera europea. Canna da zucchero, cotone, caffè, tabacco, sesamo, ricino, riso, frumento, caucciù, canapa, mais erano i prodotti agricoli di quelle terre, le cui viscere racchiudevano ferro, carbon fossile, rame, oro (nel Katanga), argento, sal gemma. Leopoldo II intuì subito il profitto che da un'impresa ardita nell'Africa centrale avrebbe tratto. In quella giunsero le prime notizie di nuove e meravigliose scoperte dovute allo Stanley, che dal 1874 si era addentrato nella regione dei grandi laghi equatoriali e s'adoperava a compiere le ricerche del Livingstone. Leopoldo, seguendo i consigli del suo intimo cortigiano Emilio Banning, dopo avere in un

(1) *Da Zanzibar a Tcitambo*. Milano, Treves.
(2) *Attraverso l'Africa. Viaggio da Zanzibar a Benguela*. Milano, Treves.

congresso internazionale tenuto a Bruxelles discussa la questione del Continente nero, il 14 settembre 1876 diede vita all'*Associazione internazionale africana*, che doveva combattere in Africa la schiavitù negra. Non perdettero tempo il comitato francese, che inviò tosto una spedizione guidata da Pietro Savorgnan di Brazzà sulle rive della Guinea, e quello tedesco che per mezzo del Boehm e del Reichard diede inizio alla colonizzazione germanica nell'Africa Orientale. Il comitato belga invece commise l'errore di seguire la via tradizionale di Zanzibar e le sue spedizioni diedero frutto assai meschino. Quand'ecco, nel 1877, giunse a Boma, sulle rive dell'Atlantico, lo Stanley, reduce dalla grande spedizione che tanti risultati aveva procurato alla conoscenza dell'Africa centrale. Nel gennaio 1878 il grande esploratore sbarcava a Marsiglia ed incontrava due inviati belgi che in nome di Leopoldo l'invitavano a ritornare nell'Africa ed a creare un vasto stanziamento sulle rive del Congo. Lo Stanley accettò; il 25 novembre 1878 fu costituito il *Comitato per gli studi dell'alto Congo* e nel febbraio 1879 lo Stanley iniziò l'occupazione armata delle terre attraversate negli anni precedenti. Fu una colonizzazione nuova, libera, senza caratteri nazionali, intrapresa da un'associazione in apparenza cosmopolita, di fatto vincolata intieramente al re belga, che dei capitali impiegati era il principale, quasi il solo proprietario. In 5 anni, tra il 1879 ed il 1884, mediante trattati vari coi capi indigeni, in mezzo a difficoltà e pericoli immensi, il grande esploratore costituì lo Stato del Congo, da altri valorosi pionieri esteso poi fino alle rive dei laghi Alberto Nyanza e Tanganika (1). Impedimenti di carattere politico, voluti da potenze interessate, fin dai primi anni misero in grave pericolo l'opera dei Belgi. Prima la Francia, che, per mezzo del Brazzà svolgeva opera parallela allo Stanley sulla riva destra del Congo, poi il Portogallo che per mezzo degli esploratori Capello e Jvens cercava di estendere i confini nordici della sua colonia d'Angola fino alla sponda sinistra del gran fiume per soffocare in fasce lo stato nascente. Anzi, la stessa Inghilterra, che pur militava allora in campo ostile alla Francia, il 26 febbraio 1884 strinse accordo col Portogallo ed a prezzo di alcuni privilegi economici riconobbe a questo il possesso del basso Congo. Fu ventura dello stato nascente che l'accordo anglo-portoghese ferisse gli interessi anche della Francia. Questa il 23 aprile prese impegno

(1) V. le interessanti notizie del LIEBRECHTS, *Souvenirs d'Afrique: Congo, Léopoldville, Bolobo, Equateur* (1883-89). Bruxelles, Lebègue, 1909.

formale di non impedire al regno congolese lo sbocco sul mare a condizione che il medesimo le riconoscesse il diritto di preferenza in caso di cessione e scioglimento d'ogni sovranità. S'aggiunga che gli Stati Uniti, per frenare le cupidigie delle maggiori potenze europee, s'erano affrettati a riconoscere il nuovo Stato (22 aprile 1884) e che il Bismarck, desideroso di creare l'impero coloniale tedesco, dall'Inghilterra tanto osteggiato, col beneplacito della Francia, indisse a Berlino una conferenza europea sulla questione africana. L'Inghilterra, impressionata dall'isolamento formatosi a lei dintorno, s'affrettò a denunziare l'accordo col Portogallo. Nel tempo stesso, abilmente sfruttando la situazione, lo Stato libero del Congo, mentre il congresso si raccoglieva, si fece riconoscere dalla Francia e dal Portogallo e conservò il possesso, prima conteso, della riva settentrionale dell'estuario congolese. Al congresso non rimase che prendere atto di quanto era accaduto; esso stipulò anche la libera navigazione e commercio lungo i bacini del Congo e del Niger e fissò le norme e formalità necessarie per l'occupazione di nuove terre africane da parte di qualunque Stato europeo. Il 1° agosto 1885 Leopoldo II comunicava alle potenze la mutazione ufficiale dell'*Associazione* in *Stato indipendente del Congo*, dichiarato neutrale in perpetuo ed il titolo di re del nuovo Stato, ch'egli assumeva da quel giorno. Vinte con rara abilità le opposizioni, raggiunto lo scopo politico, il geniale sovrano non tenne più conto delle deliberazioni prese a Berlino. Le terre non ancora occupate furono considerate proprietà demaniale, monopolio regio divenne la produzione del caucciù affidata alla *Anglo Belgian India Rubber Company* ed alla *Société anversoise du commerce du Congo*. Metà dei proventi entravano nelle casse dello Stato, che si riservava il diritto di nomina degli impiegati. È noto in qual modo abbia proceduto, nel primo ventennio di esistenza del nuovo Stato, la raccolta del caucciù, quante sofferenze, quante vittime in mezzo agli sventurati indigeni abbiano prodotto i funzionari governativi e delle due società e come in più luoghi i nativi siano stati espropriati dalle loro terre (1). L'impossibilità delle comunicazioni fluviali nella regione delle cataratte e la difficoltà dei trasporti terrestri imposero per tempo la creazione di tronchi ferroviari. Sorsero compagnie ferroviarie (2), alle quali si unirono

(1) ANTON, *Demanial-und Landpolitik des Kongostaates* in *Jahrbuch für Gesetzgebung*..... XXIV (1900), 459-91.

(2) Ebbe così origine l'importante ferrovia tra Matadi e Stanley-Pool,

altre numerose società industriali e commerciali per lo sfruttamento delle risorse minerarie, agricole e naturali del vasto Stato. Lo stesso re Leopoldo adoperò i proventi alla creazione di piantagioni e d'una vasta produzione agricola. Con testamento del 2 agosto 1889 esso aveva legato al Belgio il regno del Congo. E quando nel 1910 il vecchio sovrano finì la sua svariata esistenza e la Francia, alla quale era stata promessa la preferenza in caso di cessione del regno congolese ad altra mano, ebbe rinunziato al diritto in favore del Belgio, questo piccolo Stato si vide proprietario d'una colonia vastissima, quale esso di sua iniziativa mai avrebbe saputo creare e che, se necessita ancora sacrifici pecuniari ingenti e l'uso di metodi nuovi e più umani nelle relazioni cogli indigeni, promette di essere nell'avvenire un centro meraviglioso di produzione e di commercio. Il movimento commerciale della vasta colonia durante il 1911 (1) salì a 128.637.700 fr., dei quali 50 circa per le importazioni e ben 78.923.900 per le esportazioni. Tra i prodotti esportati primeggia il caucciù (per 34.402.700 franchi); in seguito vengono l'avorio, ecc.

5. L'Olanda, come ben disse il Cons, è, più ancora del Belgio, un paese di transito (2). Possiede industrie fiorenti, raffinerie, distillerie, concie, fabbriche di candele, arsenali, lavorazione di diamanti, filande e tessiture, ma l'assenza di carbon fossile, che deve essa comperare dagli stati vicini e l'alto prezzo della mano d'opera incagliano il progresso industriale, sopratutto l'avvento della grande industria manifatturiera quale fiorisce nel vicino Belgio. In compenso l'Olanda possiede una vasta industria agricola ed eccelle nell'allevamento del bestiame e confezione di latticini, dei quali fa ancora ampia esportazione nella Gran Bretagna e nella Germania. I suoi guadagni erano ingenti nella prima metà del sec. XIX; diminuirono a cominciare dal 1870, quando apparvero sull'orizzonte minacciosi concorrenti, l'America del Nord,

---

nella regione cioè impraticabile del gran fiume, causa le cataratte. Sono 388 km. compiuti in un decennio (1889-98). De Lavelèye, *Les entreprises belges à l'étranger* cit., pp. 218-23.

(1) V. Clerget, *La production et le commerce du Congo Belge* in *La Géographie*, XXVII (1913), 479-80.

(2) Intorno alla storia ed al commercio olandese oltre al Noël, III, 243-48 e Cons, II, 193-95, ed alle opere del Nuyens (*Geschidenis van het Nederlandschen Volk van* 1815, 1883-86), del Van Bosch-Kemper (*Geschiedenis van Nederland an* 1830, 1873-82) e del Manfroni (*Storia dell'Olanda* cit., Milano, Hoepli), v. Gérard, *La Hollande*. Paris, Roger et C., 1911. — De Fouchier, *Au pays hollandais*. Paris, Hachette et C., 1913.

l'Australia e la Nuova Zelanda. Non solo infatti i prodotti agricoli dei due nuovi continenti iniziarono allora una concorrenza notevole sui mercati inglesi e tedeschi ed il burro neo-zelandese ed australiano minacciò di soppiantare quello batavo, ma nell'interno stesso dell'Olanda penetrarono i latticini temuti, usufruendo della politica liberista che il piccolo stato, sull'esempio dell'Inghilterra, dal 1850 mantiene con fermezza. Quindi la situazione economica dell'Olanda non sarebbe buona, se un cespite di ricchezza saldo e ben vistoso non esistesse nel suo grande impero coloniale, grazie al quale i suoi porti principali, Rotterdam ed Amsterdam, rigurgitano di spezierie e di generi tropicali vari, che una ingente marina mercantile, aiutata da una savia costruzione di grandi canali marittimi e fluviali, permette di riversare oltre i mari e nell'interno dell'Europa, in ispecie nella regione germanica. Rotterdam, ch'ebbe prima il vantaggio di un canale marittimo, riceve annualmente più di 3 milioni di tonnellate in solo grano ed ha un movimento commerciale generico di ben 10 milioni di tonnellate (1). Anche Amsterdam ha tratto dal suo canale benefizi ingenti. Prima essa comunicava col mare solo per mezzo dello Zuider-Zee, la profondità del quale non superando i 3 metri impediva l'accesso alle navi di grande cabotaggio. Il governo olandese, fin dal 1818, aveva pensato di rimediare all'inconveniente scavando un canale marittimo da Amsterdam allo Helder, all'ingresso, cioè, dello Zuider-Zee. Ma quando, nel 1836, questo primo canale fu compiuto (largo 40 metri alla superficie, 10 nella parte inferiore e profondo m. 5,70), si accorse ch'esso avrebbe corrisposto alle esigenze solo per qualche decennio. Il tonnellaggio delle navi infatti cresceva rapidamente, sicchè il problema si ripresentò nel 1865 e provocò la costruzione di un nuovo e più profondo canale, sufficiente ai colossi che ormai popolano i mari (2).

L'Olanda si risente della perdita fatta nel 1830-32, quando il Belgio volle ed ottenne l'indipendenza. L'unione era di vantaggio incalcolabile all'economia olandese ed anche al Belgio avrebbe procurato utile non indifferente grazie ai prodotti agricoli ed ai latticini che nei Paesi bassi del Nord costituiscono la principale industria. Il pensiero del l'utile reciproco mantiene oggi viva qua e là l'idea di una unione do-

(1) De Fouchier, *Au pays hollandais*, pag. 41.

(2) Boissay, *Le canal d'Amsterdam à la mer du nord* in *Journal des économistes*, XXI (1871), 110-14.

ganale, che tuttavia interessi particolari ed antipatie nazionali hanno finora impedito (1). Sola, piccola di superficie e di potenza, bagnata da fiumi (il Reno e la Mosa) che penetrano nei territori tedeschi, confinante colla Germania, è entrata l'Olanda forzatamente, come il Belgio, nel numero degli Stati minori che hanno dipendenza economica dal possente impero. E se le navi sue in buon numero circolano nei fiumi e canali che la mettono in comunicazione coll'interno della Germania, anche la navigazione ed il commercio fluviale tedesco vanno dominando e s'impongono nel territorio olandese (2). Il movimento commerciale dello Stato sale a circa 11 miliardi.

La principale gloria ed elemento precipuo della ricchezza olandese sono le colonie che da tre secoli il piccolo Stato ha saputo fondare nell'Australasia ed in America. Le Molucche, Giava, parte di Sumatra e di Borneo e numerose isole minori, la Guyana ed alcune piccole Antille costituiscono un impero coloniale di prima importanza per estensione di territori, numero d'abitanti e vastità di prodotti tropicali. L'era della rivoluzione e dell'impero aveva rovinato l'impero coloniale olandese, caduto in mano dell'Inghilterra. Col 1814 l'Olanda riebbe gran parte dei suoi possedimenti, solo la colonia del Capo di Buona Speranza e l'isola di Ceylan rimasero alla conquistatrice. L'Inghilterra lasciava buon ricordo nelle terre che restituiva all'Olanda (3). Signora di Giava per tre anni, tra il 1811 ed il 1814, per mezzo del governatore, sir Stamford Raffles, aveva modificato abilmente l'amministrazione dell'isola. Mentre sotto il vecchio regime olandese, gli indigeni erano stati oppressi da uno sfruttamento sistematico ed abbandonati, quanto alle imposte, all'arbitrio dei loro capi, il governatore

---

(1) Guthmann, *Ein Zollbündnis zwischen Belgien und den Niederlanden*. Tübingen, Laupp. 1907.

(2) Stubmann, *Holland und sein deutsches Hinterlnad in ihrem gegenseitigen Warenverkehr mit besonderer Berücksichtigung der hollandischen Haupthäfen seit der Mitte des 19 Jahrhunderts*. Jena, Fischer, 1901.

(3) V. sulle vicende coloniali dell'Olanda, oltre al Leroy-Beaulieu, I, 281-312, il vol. IV della pubblicazione dovuta all'Istituto coloniale internazionale di Bruxelles. *Le régime foncier aux colonies. Indes orientales néerlandaises*. La Haye, 1899. — Anton, *Neuere Agrarpolitik der Holländer auf Java* e *Studien zur Kolonialpolitik der Niederlande* in *Jahrbuch für Gesetzgebung*..... XXIII (1899), 1337 ss. e XXX (1906), 515 ss., 1095 ss.; v. inoltre Faber, *Java et ses habitants* in *Annales des sciences politiques*, XV (1900), 370 ss.

inglese aveva liberato gli sventurati dall'oppressione, dichiarando proprietà del governo le terre tutte e quindi sopprimendo l'autonomia dei capi ed il diritto di costoro circa la determinazione delle imposte e la loro riscossione. Detti capi furono ridotti alla funzione modesta di membri dell'amministrazione ed ebbero stipendi come funzionari dello Stato. Quando l'Olanda riebbe l'isola e vide la bontà del metodo inglese, rimase incerta a lungo se le convenisse mantenere lo stato nuovo di cose o ritornare al sistema antico. Solo dopo il 1830 approvò il disegno del governatore Van den Bosch, che in parte seguiva le orme inglesi, in parte costituiva una vera innovazione. Fu cioè mantenuto il principio della proprietà governativa e riservato al governo il diritto di fissare e percepire le imposte, ma venne pure stabilito che il governo, quale proprietario, potesse imporre il genere di coltivazione che sembrasse più utile agli interessi della madre patria. Si stabilì quindi che $^1/_5$ delle terre fosse adibito alla coltivazione del caffè, dello zucchero, tabacco, indaco, thè, pepe e cannella, prodotti molto apprezzati in Europa. Il lavoro indigeno fu gelosamente sindacato, ricevette compenso fisso ed i prodotti vennero depositati in magazzini appositi, dai quali si riversavano in Europa, affidati alla società *Handels-Maatschappy*, che li trasportava ad Amsterdam e Rotterdam, dove erano messi in vendita. Per vent'anni questo regime delle culture forzate, delle *corvées* e del monopolio governativo dominò nell'arcipelago malese. Le lagnanze degli indigeni, che, usi a produrre e consumare molto riso, protestavano contro le nuove culture e le *corvées* loro imposte, costrinsero il governo ad abbandonare il sistema Van den Bosch. Solo del caffè e dello zucchero, la cui produzione era vistosa e di ottima qualità, venne continuata la cultura e si conservarono numerosi all'estero i consumatori. Rimangono ancora a Giava le traccie del radicato sistema: base colà infatti dell'attuale vita economica è sempre la proprietà collettiva, anche se la piccola proprietà ha ripreso qua e là esistenza. Il governo però ha maggior cura che nel passato dell'elemento indigeno e ne desidera e ne ricerca il miglioramento. Così Giava, abilmente sfruttata, per lunghi anni sopperì da sola alle spese amministrative non solo, ma permise fino al 1870 al governo di ritrarre avanzi ingenti, versati nell'erario batavo col nome di *buoni coloniali*, ai quali dovettero le finanze olandesi, non molto floride, il loro miglioramento e la vita privata e pubblica benessere e lusso. Dopo il 1870 circostanze nuove diminuirono l'entità dei buoni coloniali, sopratutto la guerra di Atchin a Sumatra, ancor

viva ai giorni nostri e fonte di spese interminabili. Molto resta da fare nelle isole della Sonda: l'esempio dell'Inghilterra e le mutate condizioni dell'Estremo Oriente, dopo i trionfi del Giappone sulla Russia, provocheranno quasi certamente nel presente secolo mutazioni amministrative dell'Olanda nelle colonie sue, alle quali deve ricchezze ed importanza politica.

Di minor valore, ma notevole anch'essa, è la colonia olandese d'America, la Guyana, ricca di piantagioni di zucchero, cacao e prodotti diversi, che darebbero ancora maggiori frutti, quando nella regione fossero adottati metodi agricoli più moderni ed introdotte macchine. Fino al 1863 la schiavitù negra compiè i lavori; poi questi vennero eseguiti dalla mano d'opera libera. Le risorse della Guyana olandese sarebbero numerose e la regione potrebbe alimentare milioni d'abitanti. Sventuratamente il clima è insalubre; solo quando un vero risanamento locale sarà avvenuto coll'impiego di ingenti capitali, l'Olanda potrà trarre dalla ricca colonia tutti i benefizi possibili a vantaggio della sua economia interna. D'importanza molto limitata sono le piccole isole di Curaçao, S. Eustacchio, S. Martino, Saba, Bonario, Aruba nel golfo del Messico, dalle quali l'Olanda trae nopal, cocciniglia e qualche altro prodotto di minore importanza. Ora però che dell'istmo di Panama è compiuto il taglio, serviranno quelle piccole isole come stazioni alle navi olandesi che vorranno raggiungere per quella via l'arcipe ago malese.

6. La storia economica della Svizzera nell'ultimo secolo merita particolare considerazione (1). Nell'età moderna la fama militare degli

---

(1) Intorno alla storia politica della Svizzera, oltre alle note storie, vedi VAN MUYDEN, *Histoire de la nation suisse*. Lausanne, 1896-99, e per la storia economica, oltre a NOËL, III, 248-50, ai saggi notevoli di NUMA DROZ (*Essais économiques*. Genève, 1896) e di EDOUARD ROD (*La Suisse au XIX siècle*), v. MAX DE CÉRENVILLE, *Les impôts en Suisse*. Paris et Lausanne, 1898. — DESJEUX, *Les relations commerciales entre la France et la Suisse* (1892-98) in *Annales des sciences politiques*, XIV (1899), 581-601. — BLONDEL et SAYOUX, *Les relations économiques de la France et de la Suisse* in *Bulletin mensuel de la Fédération des industriels et commerçant français*, 1906, aprile, l' importante vol. del CLERGET, *La Suisse au XX siècle. Étude économique et sociale*. Paris, Colin, 1908, il vol. *Die Schweiz. Geographische, demographische, politische, volkswirtschaftliche und geschichtliche Studie.* Neuenburg, Gebrüder Attinger, 1909, pp. 598-604 (in *Bibliothek des geographischen Lexicons der Schweiz*) e gli studi ed. nello *Schweizerisches Finanz-Jahrbuch* dello STEIGER (Berna).

Svizzeri, che dopo le brillanti vittorie su Carlo il Temerario, duca di Borgogna (1476-77), erano considerati i primi soldati del mondo e dei quali le maggiori potenze europee, Francia, impero, Spagna, ricercavano con desiderio i servigi (1), fu per lungo tempo l'unico titolo d'importanza che la piccola regione avesse agli occhi dell'Europa. Forti e robusti quegli arditi alpigiani, avvezzi ai rigori del clima nelle aspre valli alpine, uscivano facilmente dalle loro terre in cerca di avventure belliche, allettati dal guadagno e dalla rapina. Questi loro proventi e le pensioni che durante i secoli XVI e XVII le potenze europee, grandi e piccole (ducato sabaudo, ad es.), sborsarono a privati e cantoni per guarantirsi i servizi di quelli e il beneplacito di questi, costituirono il primo nocciolo del capitalismo elvetico, chè oro e danaro in quantità notevole fecero allora ingresso nelle valli svizzere. La nazione ebbe l'illusione allora d'una facile ricchezza e non s'avvide che questa sorgeva a detrimento della popolazione e del futuro progresso sociale ed economico. Gli Svizzeri infatti si erano disavvezzati in quei tempi della vita dei campi e delle officine; molti di essi, nel fiore degli anni, erano periti in terra straniera combattendo a vantaggio di potenze estere. Sicchè quando, colla seconda metà del sec. XVII, diminuito l'uso di milizie mercenarie ed introdotti definitivamente gli eserciti nazionali, si ridusse al minimo quel cespite principale di ricchezza, la Svizzera dovette rammaricare la cecità di altri tempi e ricercare i mezzi di sussistenza nelle valli alpine che costituiscono la quasi totalità della superficie sua, riprendere la vita agricola ed introdurre le industrie mancanti. Qualche nucleo di produzione, a dire il vero, non era mai venuto meno in alcuni centri. Zurigo ad es., possedeva fin dal sec. XIII una certa produzione serica, Basilea alcuni lanifici, poi, nel sec. XV, grazie al celebre concilio (1432-49) ed all'università sorta in quegli anni, l'industria della carta e presto quella tipografica; S. Gallo e Berna tele in quantità notevole. Le persecuzioni religiose dei secoli XVI e XVII che fecero della Svizzera il principale rifugio dei perseguitati, fruttarono l'introduzione di nuove cognizioni industriali e di capitali. A Ginevra un ugonotto francese, Carlo Cusin di Autun, diffuse l'industria degli orologi (1587), che dilagò presto nelle alte vallate del Giura, a Bienne, a Soletta, ecc. A Zurigo altri perfezionarono l'arte della seta, che fu poi introdotta anche a Basilea.

---

(1) De Vallière, *Honneur et fidelité. Histoire des Suisses au service étranger*. Neuchâtel, Lahn, 1913.

Nella Svizzera tedesca si diffusero la filatura e la tessitura del cotone e nel 1721 a S. Gallo ebbe inizio la tessitura delle mussoline, nella quale la Svizzera orientale guadagnò il primato. Nella fine del secolo Zurigo e Winterthur fabbricavano macchine in gara coi centri metallurgici più notevoli di quell'età.

La rivoluzione francese e la bufera napoleonica sorpresero la Svizzera in piena evoluzione economica e le procurarono molti danni, non senza qualche vantaggio. I danni si possono compendiare nelle rovine e distruzioni dovute all'invasione austro-russa del 1799, nella perdita della libertà e nello sfruttamento delle risorse interne a beneficio della Francia; i vantaggi nell'avere acuito il sentimento di unione che ormai da secoli vincolava i cantoni, nonostante le diversità di razza, di lingua, di simpatie e di interessi. E quando col 1814-15 scomparve il Conquistatore corso e la Confederazione Svizzera ebbe ripreso la sua esistenza, il popolo elvetico diede all'Europa una dimostrazione esauriente della sua meravigliosa vigorìa economica e politica. Separato dal resto del mondo europeo da alte montagne, privo di sbocchi marini che lo mettessero in comunicazione colle terre lontane, senza colonie dove riversare la sua produzione industriale e rifornirsi di spezierie, esso ha saputo nondimeno prendere posto fra gli Stati più commercianti ed industriali dell'Europa (1). Dotati di spirito pratico, mercanti tenaci e diligenti (2), vedendo che le cotonate inglesi e francesi dominavano sui mercati principali del mondo e nella Svizzera stessa, non tentarono una vana concorrenza, nè fecero inpedimento al loro ingresso con odiose barriere doganali, ma si dedicarono alla confezione di certi generi serici, che la materia greggia italiana, di facile acquisto, rendeva possibile. Il successo coronò l'opera; i loro cotonami serici furono ricercati in Oriente, nelle Indie, in America. Così

---

(1) Nel 1833 il conte di Cavour, ospite a Ginevra, notava già con meraviglia il singolare progresso in quel cantone delle vetrerie ed il grande perfezionamento delle fabbriche di prodotti chimici al punto da fare una concorrenza vittoriosa ai prodotti francesi, e ciò grazie al progresso degli studi chimici in Svizzera. Berti, *Diario inedito con note autobiografiche del conte di Cavour*. Roma, Voghera, 1888, pp. 2-3.

(2) Celebre è la compagnia dei mercanti di Neuchâtel che per 4 secoli diresse la vita economica del cantone, imponendovi anche nel 1854 la moneta d'argento al posto di quella aurea, spaventata, come molte altre, dell'abbondante produzione d'oro di quegli anni. Favarger, *La noble et vertueuse Compagnie des marchands de Neuchâtel*. Neuchâtel, Wolfrath, 1913.

l'industria delle macchine andò progredendo e con essa sorsero opifici di grande importanza, alimentati, in mancanza o penuria di carbon fossile (la Svizzera non dispone che di 3 miniere di carbone, 19 di antracite e 10 di lignite e quindi importa un milione di tonnellate di carbone dalla regione renana), dal così detto *carbone bianco*, dalla forza che sprigionano le numerose cascate d'acqua delle splendide valli alpine. E se il rapido progresso dell'industria cotoniera in Italia ha fatto declinare dopo il 1870 l'importanza di quella svizzera per la bontà del prodotto ed il basso prezzo, di altri generi industriali la piccola regione ha conservato un posto eminente. Ad es., l'orologieria svizzera, in ispecie dopo il 1860, quando il Roskopf inventò l'orologio a buon mercato, divenne la prima d'Europa ed occupa oggi ben 120 mila persone. Così le sete di Zurigo si sono perfezionate a tal punto, che gareggiano per importanza con quelle di Lione e di Milano. S. Gallo eccelle nella fabbricazione di mussoline e di merletti di cotone, Zurigo, Winterthur e l'Argovia in lavori di ferro. Anche le acciaierie, le industrie chimiche ed alimentari, specie quella del latte, hanno preso in Svizzera grande sviluppo ed il formaggio di Emmenthal ha invaso trionfalmente tutti i mercati, nè teme, anzi vince qua e là i migliori formaggi d'Olanda e d'Italia. Che dire poi del cioccolatte svizzero, in ispecie di quello confezionato col latte, delizia dei palati raffinati nel mondo civile? Nel 1882 erano 134.862 gli operai adibiti all'industria; nel 1912 ben 328.841 (1). Infine un'industria speciale, quella dei forestieri, ha saputo la Svizzera creare con un'abilità incomparabile. Nessun altro paese è mai riuscito a sfruttare le bellezze naturali e creare stazioni eleganti e piacevoli di residenza estiva ed anche invernale, come la Svizzera. Essa attira ogni anno entro i suoi confini da due a tre milioni di visitatori, che lasciano nel paese non meno di 200 milioni di franchi, senza computare l'acquisto di oggetti vari che ne deriva. Già nel 1880 gli alberghi svizzeri erano più di 1000: nel 1905 salivano a 2000 quasi. I mezzi di comunicazione perfezionati, la comodità de' biglietti diversi e di abbonamenti ferroviari, un'abile *réclame* all'interno ed all'estero sono i principali fattori del successo conseguito dalla nazione elvetica.

Ho detto che i mezzi di comunicazione vennero perfezionati in modo singolare; dovrei correggere e dire che, avendo riguardo alle difficoltà

(1) Louis, *Le mouvement syndical en Suisse* (1830-1912) in *La Revue du mois*, XVII (1914), 564-73.

naturali, la Svizzera in tal materia ha compiuto prodigi (1). Nel 1912 le strade ferrate del piccolo Stato avevano uno sviluppo chilometrico di 5153 Km. e 290 metri, ben distribuite, le une lungo la direzione delle montagne, da nord-est a sud-ovest, le altre svolgendosi dalla periferia verso il centro o con giganteschi trafori penetrando nelle regioni vicine. La Svizzera ha la specialità delle ferrovie di montagna che rendono senza fatica accessibili le più belle vedute del nostro globo ed aiutano l'industria degli alberghi. Esse si trovano specialmente nei dintorni dei laghi di Ginevra e dei Quattro Cantoni e nelle località preferite dagli stranieri (Interlaken, Grindelwald, Zermatt). La prima linea, celeberrima, che da Vitzman conduce alla cima del Righi, fu inaugurata il 21 marzo 1871: altre seguirono, perfezionate coll'uso dell'elettricità e sotto forma di funicolari. Ricorderò tra le linee interne quella Basilea-Lucerna, della quale nel 1845-50 fu deliberata la continuazione fino a Milano attraverso il S. Gottardo. Gli studi al riguardo costarono anni d'indugio: l'esempio del Fréjus e la formazione del regno d'Italia aiutarono l'impresa. Il 15 ottobre 1869 a Berna venne firmata la convenzione tra la Svizzera, l'Italia, la Confederazione germanica del nord, il Granducato di Baden ed il regno del Würtemberg che permise l'inizio dei lavori. Le cinque potenze s'impegnarono di sovvenzionare la società incaricata del grande lavoro con 85 milioni di franchi, dei quali 45 a carico dell'Italia, il resto in parti eguali sborsato dalle altre potenze; un atto addizionale del 12 marzo 1878 accrebbe la cifra delle sovvenzioni di 28 milioni, versati 10 dall'Italia, 10 dalla Germania ed 8 dalla Svizzera. Il 6 maggio 1871 la Società concessionaria si trovò costituita il 13 settembre 1871 ebbero inizio i lavori ed il 1° giugno 1882 la grande linea del

---

(1) Oltre all'opera cit. del CLERGET (ivi la bibliogr.) v. sulla storia delle ferrovie svizzere HENRY, *Le rachat des chemins de fer en Suisse* in *Annales des sciences politiques*, XIX (1904), 718 ss. e XX (1905), 442 ss. — CUONY, *Les débuts des chemins de fer en Suisse* in *Bibl. universelle et revue suisse*, LXXI (1913), 449-73, LXXII (1913), 68-94, 317-48. Intorno ad una via fluviale, quella che dal Reno pel lago di Zurigo e pel Linth fa capo a Walenstad, molto frequentata dal commercio nei secoli passati v. VOLLENWEIDER, *Geschichte des Verkehrs auf der Wassenstrasse Walenstad-Zurich-Basel* (ed. in *Schweizer Studien zur Geschichtswissenschaft*, vol. IV, fasc. 3°). Zürich, Gebr. Leemann und C., 1912. Sulla questione ferroviaria svizzera v. ora WEISSENBACH, *Das Eisenbahnwesen der Schweiz*, p. 1ª, *Die Geschichte des Eisenbahnwesens*. Zürich, Füssli, 1913.

Gottardo fu aperta al pubblico. Era per i tempi una meravigliosa costruzione! La galleria presenta una lunghezza di 14.920 m. da Göschenen a nord (altezza 1109 m. sul livello del mare) ad Airolo a sud (1135 m. di altezza) e sale nell'interno fino a 2977 m. Il commercio di transito tedesco-italiano attraverso la Svizzera crebbe a proporzioni gigantesche e cominciò da quell'epoca lo sviluppo eccezionale di Milano. Il primo successo incuorò la Svizzera ad altre imprese d'ugual genere. Il 25 novembre 1895 venne firmata la convenzione definitiva italo-svizzera pel traforo del Sempione compiuto dalla Società Brandt, Brandau e C., mediante prestito di 60 milioni emesso dalle banche cantonali, garantito dalla Confederazione e con piccole sovvenzioni dell'Italia (4 milioni), della Confederazione stessa (4.500 m. franchi) e dei cantoni svizzeri interessati. Nell'agosto 1898 ebbero principio i lavori; il 24 febbraio 1905 la galleria era compiuta ed il 1° giugno 1906 aperta all'uso pubblico. Una parte del commercio che transitava prima nella linea del Gottardo trovò sfogo in quella del Sempione e le comunicazioni dell'Italia e della Francia ne furono anche avvantaggiate. Infine il cantone di Berna prese l'iniziativa di un traforo attraverso il Lötschberg nelle Alpi Bernesi (1906) e fu questo un altro immane successo della meccanica moderna: nel 1911 la nuova galleria di 14.536 m. fu compiuta ed il 30 giugno 1913 aperta al pubblico. Colle tre linee del Gottardo, del Sempione e del Lötschberg la Svizzera ha trionfato delle difficoltà naturali, reso costanti e diritte le sue comunicazioni coll'Europa centrale e meridionale ed accresciute l'importanza e l'entità dei suoi traffici. Ove poi il disegno di ampliare il porto fluviale di Basilea, già tanto notevole (da 3120 tonnellate nel 1904 è il traffico ivi cresciuto a 71m. nel 1912) riesca e mediante una serie di chiuse a Mannheim ed a Kehl possa la Svizzera estendere fino a Basilea la circolazione delle grandi navi di commercio sul Reno, la importante città diverrà lo scalo principale dell'Europa centrale.

Nè basta. L'aumento dei traffici collegato intimamente coll'attività bancaria ha nell'ultimo secolo fatto crescere di numero e di potenza gli istituti di credito della Svizzera. Quando nel 1814-15 la Confederazione si fu ricostituita, sorse una vera confusione monetaria. Non meno di 707 specie di monete nazionali ed estere circolavano o meglio incagliavano, in parte almeno, gli scambi. La costituzione federale del 1848 restituì definitivamente alla Confederazione il privilegio di battere moneta e nel 1850 fu adottato come base del sistema monetario svizzero quello francese. La scoperta e lo sfruttamento delle

miniere d'oro di California ed Australia e di quelle d'argento negli Stati Uniti provocarono in Svizzera come nel resto dell'Europa perturbazioni. L'oro abbondante dapprima fu causa d'un aumento di valore della moneta argentea; ma poi la valanga di masse argentee diede origine a deprezzamento grave della moneta di questo metallo. Queste oscillazioni turbarono i mercati: ma la Svizzera potè superare la crisi partecipando alla nota convenzione di Parigi del 23 dicembre 1865 che costituì l'*Unione monetaria latina* (Svizzera, Belgio, Italia e Francia) (1). Notavasi poi in Svizzera un numero eccessivo di banche d'emissione (2) a cominciare dalla Banca di Berna (1834). Nel 1905 ebbe v ta la *Banque nationale Suisse* con capitale di 50 milioni di franchi in 100 m. azioni da fr. 500 ciascuna e privilegio esclusivo d'emissione per venti anni. Essa sostituì gradatamente i suoi biglietti a quelli delle altre banche d'emissione, ch'erano ben 36, accentrando in sua mano il capitale privato « messo alla dipendenza dello Stato » (3). Tra le banche private di maggior conto meritano ricordo tre case di Zurigo (4), la *Leu und Compagnie*, sorta fin dal 1775, lo *Schweizerische Kreditanstalt*, fondato nel 1856 con un capitale di 65 milioni, e la *Zürcher Kantonalbank* che ha vita dal 1870 (5). Altri centri bancari notevoli esistono nella regione: ricordo Basilea, dove fiorisce il *Bankverein* con capitale versato di 62.800 m. franchi, ed i Canton Ticino che aveva 4 banche di emissione legalmente autorizzate, ma che nel corrente anno (gennaio-marzo) ha veduto tre d .sse fallire ed ora possiede solamente la *Banca della Svizzera italiana* (6).

---

(1) PAILLARD, *La Suisse et l'Union monétaire latine. Étude économique et juridique*. Paris, Alcan, 1909.

(2) FRANÇOIS, *Les banques d'émission suisses* in *Journal des économistes*, LV (1903), 407-12.

(3) È l'espressione usata da Roberto Comtesse, uno dei più notevoli uomini di Stato e pubblicisti della Confederazione. CLERGET, p. 108. Intorno alla Banca nazionale svizzera vedi SPEISER, *La banque nationale suisse* in *Revue économique internationale*, 1905, dicembre. — DE LAVERGNE *et* HENRY, *La banque nationale suisse* in *Annales* cit., XXI (1906), 12-40.

(4) Già nel 1662 esisteva a Zurigo un direttorio dei mercanti. SIEVEKING, *Studien zur Zürischen Handelsgeschichte* in *Jahrbuch für schweizerische Geschichte*, XXXV (1910).

(5) NÜSCHELER, *Die Zürcher Kantonalbank*, 1870-1904. Zürich, 1906 (nelle *Zürcher Volkswirtschaftliche Studien* ed. da H. HERKNER).

(6) V. BARNI in *L'Economista*, XLV (1914), 276-79.

Durante quasi tutto il secolo XIX il primato fra le potenze commercianti colla Svizzera stette in mano della Francia. Ma quando nel 1892 questa introdusse tariffe doganali nuove, più aspre di quelle prima esistenti, la Svizzera s'inalberò e per rappresaglia innalzò in proporzione ancora maggiore del vicino Stato le tariffe sue. Ne derivò in primo luogo che le importazioni francesi soffrirono una diminuzione del 68 %, mentre le esportazioni svizzere continuarono a penetrare nel territorio francese, poi che la Germania, l'Italia e la Austria con molta prontezza occuparono il mercato rimasto libero dai prodotti francesi, mentre alcuni generi locali miglioravano in modo da sostituire senza difficoltà quel che l'industria delle tre potenze non esportava ancora. Nel 1895 la tensione economica franco-elvetica ebbe termine, le tariffe doganali in entrambi gli Stati furono ridotte ad entità minori, ma la Francia non riguadagnò più il terreno perduto (1). Anche coll'Italia non mancarono periodi di tensione politica ch'ebbero il loro contraccolpo nelle relazioni commerciali, ma certi interessi comuni, il legame di numerose vie ferroviarie, la necessità geografica stessa di avere aperta la via del sud, contribuì molto a temperare le asprezze. La Svizzera beneficia anch'essa, come prima dell'agosto 1914 il Belgio, della condizione di potenza neutrale, ed il grosso numero degli elementi tedeschi nei cantoni settentrionali e centrali la mantiene vincolata allo spirito ed agli interessi germanici. Libera tuttavia da preoccupazioni belliche, protetta dalle sue montagne e dalle gelosie delle potenze europee maggiori, essa gode in tempi normali di benessere presente ed ha dinanzi un avvenire roseo di vita economica e sociale. Il movimento suo commerciale durante il 1913 è stato notevolissimo, quando si tenga conto delle dimensioni limitate del suolo e della scarsa feracità delle regioni montuose: fu esso di 3.302 milioni di franchi, dei quali 1.926. per le importazioni e 1.376 per le esportazioni, inferiore però nel complesso di circa 20 milioni a quello del 1912 (la diminuzione si è verificata per le importazioni).

---

(1) CLERGET, op. cit. — DESIEUX, *Les relations commerciales entre la France et la Suisse* (1892-98) in *Annales des sciences politiques*, XIV (1899), 581-601.

Capitolo V.

GLI STATI SCANDINAVI. — LA RUSSIA. LA PENISOLA BALCANICA.

1. Gli Stati Scandinavi: la Danimarca ed i suoi prodotti. Banche e compagnie danesi. La Svezia. La Norvegia. — 2. La Russia e le sue basi economiche. L'industria. Il capitale straniero in Russia. Il progresso economico della Polonia e la questione ebraica. La Finlandia. Le banche ed il commercio. La colonizzazione russa: la Siberia e la regione transcaspiana. La penetrazione in Mongolia e Manciuria. — 3. L'Europa orientale: Turchia, Rumania, Serbia, Bulgaria, Montenegro e Albania. La Grecia. Suoi progressi economici. Importanza dei suoi traffici terrestri e marittimi.

1. La storia economica degli Stati scandinavi nel secolo XIX presenta molto interesse ed occupa posto notevole, non inferiore a quello di Stati meno settentrionali e più importanti per numero di abitanti e vastità di produzione.

La Danimarca (1) durante il secolo XIX soffrì molte e dolorose traversie. Due volte ebbe la capitale, Copenhagen, bombardata dagli inglesi (1801, 1807) che volevano punirla della neutralità benevola verso la Francia napoleonica, due volte pianse sulle rovine della flotta annientata dai proiettili britannici ed ebbe impedito il traffico marittimo colla Norvegia e colle terre oceaniche. Vincolata alla Francia, essa dovette soffrire le conseguenze dell'unione, quando, nel 1814,

---

(1) Intorno alla storia economica della Danimarca v. Berchon, *En Dannemark*. Paris, Hachette e C., 1903. — Gerlach, *Danemarks Stellung in der Weltwirtschaft*. Jena, Fischer, 1911 in *Probleme der Weltwirtschaft* dir. da B. Harms, editi dall'*Institut für Seeverkehr und Weltwirtschaft* dell'università di Kiel). — Wiedemann, *Die Entwicklung der deutsch-dänischen Handelsbeziehungen in den letzten 30 Jahren*. Braunschweig, Vieweg und Sohn, 1911. — Booker T., Washington in *World's Work*, giugno 1911, riassunto in *Minerva*, XXI (1911, 16 luglio), 673-75. — De Coussange, *L'essor du Danemark et le mouvement national* in *Revue de Paris*, 1913, IV (15 agosto), 774 ss.

le fu imposta la separazione dalla Norvegia. Il possesso dello Schleswig-Holstein fu poi, caduto Napoleone, altra fonte di sventure, chè, per sostenersi in quei paesi tedeschi, la cui importanza agricola non è trascurabile (1), due volte dovette scendere armata a dominarli. Ma nel 1863 la Prussia e l'Austria ne la discacciarono e nel 1866 la prima, vittoriosa a Sadowa e Königgrätz, incorporò i ducati al suo territorio. Così, oppressa dalle sventure, la Danimarca era negli anni in cui sorgeva l'impero germanico, esausta ed avvilita in modo tale da rendere molto incerta la possibilità di un risorgimento, almeno in epoca vicina. I fatti invece sconvolsero le previsioni. La Danimarca trovò nel suo seno i mezzi adatti a rimarginare le piaghe e ricostituire la ricchezza interna. Il popolo infatti è laborioso e civile; l'istruzione vi si diffonde senza impedimenti ed il frazionamento della proprietà fondiaria ha reso possibile un grande sviluppo agricolo e l'allevamento del bestiame su ampia scala (2). E mentre le industrie agricole nella prima metà del sec. XIX erano bambine, oggi esse possono gareggiare in proporzione con quelle degli Stati meridionali d'Europa che la natura ed il clima hanno meglio favorito. Il latte, il burro, le uova danesi sono ricercate sui mercati. Alla sola Inghilterra la Danimarca vende ogni giorno per 1.500 m. franchi di burro, di uova e di lardo. Una fiorente marina mercantile serve alle esportazioni ed al traffico oceanico, mentre il commercio estero è allettato dall'ampliamento avvenuto del porto di Copenhagen, dallo stabilimento ivi del porto franco e dall'ottima politica economica del governo. Le finanze danesi sono in buone condizioni, nonostante il danno di qualche entità ch'essi hanno sofferto pel riscatto avvenuto del pedaggio nel Sund e per l'apertura del canale di Kiel. Meraviglioso si presenta negli ultimi quarant'anni lo sviluppo industriale. Sette sono le raffinerie di zucchero, numerose le manifatture di cemento, notevoli e vaste le officine metallurgiche (*F. L. Schmidt*, *Titan*, *Burmeister e Wain*). I cantieri Burmeister e Wain costruiscono navi di grandi dimensioni e la Compagnia che porta lo stesso nome divide

---

(1) V. i volumi dell'ENGELBRECHT, *Die Bodenanbau und Viehstand in Schleswig-Holstein nach den Ergebnissen der amtlichen Statistik*. Kiel, Verlag der Landwirtschaftskammer, 1905-07.

(2) Su 39 m. km. di terre ben 300 m. proprietari s'incontrano. Nel 1911 la popolazione totale saliva a 2.757.076 anime. Copenhagen contava 462.191 abitanti. RABOT, *La population du Danemark en 1911* in *La Géographie*, XXIV (1911), 89.

con quella detta *Svitzers Bjergnings Entreprise* e colla *Società dei vapori riuniti* il commercio transmarino. La *Società dei vapori riuniti* manda le sue navi in Islanda, ad Odessa, ad Alessandria d'Egitto, le altre hanno bastimenti in ogni porto europeo, cosicchè il tonnellaggio complessivo della marina danese da 10 m. tonnellate, che era nel 1870, è salito a 420 m. nel 1910. Di tanto progresso va debitrice la Danimarca ad un uomo, il celebre Tietgen, creatore della *Privat-Bank* e della *Grande Compagnia dei telegrafi del nord*, i cavi della quale mettono in comunicazione la Danimarca e la Francia, l'Inghilterra e la Russia, l'Inghilterra e la Svezia, la Svezia e la Russia, attraversano varie parti della Cina, riuniscono il Giappone e la Cina coll'Europa mediante linee che da Pietroburgo per Irkutsk e Vladiwostock o Kjachta raggiungono Pechino e Che-foo. La società non possiede i cavi, ma ne gode l'uso. E questo progresso nelle comunicazioni ha recato grande vantaggio alle compagnie di commercio danesi. La *Oestasiatiske Kompagni* manda agenti dovunque, ha piantagioni, flotta considerevole, partecipa agli affari di altre società possenti, come la *Est-asiatique française* e la svedese *Syafrikarska Handels Kompani*. Molti danesi sonosi stabiliti allo Siam ed un H. N. Andersen a Bangkok dirigeva una casa di commercio che aveva una filiale nel portofranco di Copenhagen. L'Andersen, anzi, è il fondatore della *Oestasiatiske Kompagni*. Esiste anche una *Vestindische Kompagni*, occupata in varie mansioni. La Danimarca cerca d'impedire ai capitali esteri di trarre profitto dell'opera dei suoi figli. Nell'estate 1912 ad es., la *Vestindische Kompagni* aveva emesso un milione di azioni da 20 corone (la corona vale L. 1,40); per evitare che dette azioni cadessero in mani straniere come erasi verificato per quelle della *Oestasiatiske Kompagni*, stabilì che solo gli elementi nazionali potessero acquistarle. Questa restrizione provocò uno scarso risultato; l'emissione fu coperta per soli 5 milioni di corone, ma l'insuccesso non modificò le disposizioni governative, le quali del resto non trovano origine in sentimenti xenofobi, ma nel timore che l'intervento del capitale straniero vincoli la libertà economica ed in certi casi anche quella politica della nazione. In questi ultimi anni del resto qualche temperamento è avvenuto e la Danimarca, cedendo alle lusinghe dell'antico avversario, nel 1907 ha firmato un trattato di commercio colla Germania, la quale moltiplica le lusinghe per attirare sul mercato tedesco i prodotti agricoli della piccola vicina. Libera dal peso di armamenti costosi, data la sua condizione inevitabile di potenza neutrale nelle

gravi questioni europee, e quindi priva di un debito pubblico troppo oneroso (1), abitata da una popolazione industre, colta ed economa (2), disponendo di alcune colonie, quali le isole Faroër, la Groenlandia e specialmente l'Islanda, oltre ad alcune piccole Antille, dove trova qualche sfogo anche la sua produzione interna, essa ha dinanzi a sè un avvenire di prosperità e di quiete, anche se l'Islanda, il suo più bel fiore coloniale, manifesta ora spirito di indipendenza (3). Il canale di Panama che sarà aperto in questi mesi, assicura vantaggi economici ingenti alle esportazioni danesi, grazie al possesso dell'isola di S. Tommaso, stazione navale preziosa dopo la traversata dell'Atlantico e prima di imboccare il canale.

Anche la Svezia ebbe sofferenze e crisi varie nell'età della rivoluzione e dell'impero napoleonico (4). Soprusi non le furono risparmiati dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Russia, che, nel breve periodo d'alleanza col grande autocrate corso, le sottrasse una delle più importanti regioni ad essa unite, la Finlandia. Il capo della nuova dinastia regia, l'ex maresciallo francese Bernadotte, le procurò un compenso vistoso coll'acquisto della Norvegia (5). Il nuovo re (Carlo XIV Gio-

---

(1) 395 milioni di corone, pari a L. italiane 526.456 mila. SCHWARZ, *Die Finanzen*, pag. 330.

(2) Nel 1910 le casse di risparmio avevano in deposito 840 milioni di corone: quarant'anni prima i depositi erano appena di 118 milioni. Fioriscono le cooperative di consumo e le scuole popolari. LECARPENTIER, *Les hautes écoles du peuple danoises* in *Annales* cit., XXI (1906), 704-11.

(3) L'Islanda, sebbene tre volte superiore in dimensioni alla madre patria, causa il rigore del clima è abitata da soli 80 m. persone. Intorno al movimento separatista islandese v. RABOT, *Politique de Islande* in *Revue de Paris*, 1895, IV, 601-11, e VAULTRIN, *La Scandinavie actuelle et son avenir* in *Annales des sciences politiques*, XXII (1907), 575.

(4) Oltre al NOËL, III, 253-57 v. NORSTEDT et SOUER, *La Suède, son peuple et son industrie*. Stockholm, Impr. royale, 1900. — SVAN, *Schweden im 19 Jahrhundert* in *Jahrbuch für Gesetzgebung*, XXXII (1908), 1461-90. QUILLARDET, *Svédois et Norvégiens chez eux*. Paris, Colin, 1908. — KEY, *La vie économique en Suède*. Paris, Plon, 1913. — LILIENTHAL, *Die Industrialisierung Scandinaviens als europäischen politisches Problem* in *Die Grenzboten*, gennaio 1914.

(5) NOËL, III. 250-53. — QUILLARDET, *Svédois et Norvégiens* cit. — VAULTRIN, *Un siècle d'union svédo-norvégienne et la fondation du royaume de Norvège* in *Annales des sciences politiques*, XXI (1906), 41 ss., 229-56. — AALL e GJELSVIK, *Die norwegisch-swedische Union, ihr Bestehen und ihre Lösung*. Breslau, Marcus, 1912.

vanni) ed i suoi successori compierono riforme interne di grande importanza in materia industriale, tanto che nel trentennio che intercede fra il 1830 ed il 1860 il valore della produzione svedese fu più che quadruplicato. Anche la metallurgia prese grande sviluppo ed il progresso, oltre che all'attività ed intelligenza popolare, va attribuito alla libertà dei traffici introdotta nel 1846, libertà ch'ebbe ampliamento ancora nel 1864. Già nel 1871 le fabbriche svedesi producevano per 150 milioni di franchi all'anno, senza comprendere i prodotti del lavoro a domicilio ed il rendimento delle miniere, specialmente di ferro, che in quantità notevole esiste nella penisola scandinava. L'agricoltura, che costituisce il fondamento di tutta la vita economica svedese, è divenuta un elemento fondamentale di ricchezza. Molto bestiame viene allevato, terre fertili, prima incolte, ora sono coltivate con molta cura e, grazie anche al limitato numero di abitanti, hanno permesso dalla seconda metà del sec. XIX alla Svezia di emanciparsi dai cereali stranieri, anzi, di esportarne. L'industria forestale poi assicura alla Svezia proventi notevolissimi. Le foreste infatti ricoprono più di un terzo del paese, ben 175 mila km^2. L'Inghilterra, l'Olanda, la Francia ricorrono al legno svedese per le costruzioni navali. Infine la pesca, in ispecie del salmone e dell'hareng, è uno dei cespiti d'entrata principali dello Stato e fonte di ricchezza ai particolari. Il movimento commerciale della Svezia è ora di circa 2 miliardi (1) e, sebbene la separazione avvenuta nel 1905 dalla Norvegia abbia tolto alla industria svedese uno sfogo importante di suoi prodotti, l'attività del popolo e la sua buona ed estesa marina commerciale hanno permesso alla Svezia di trovare compensi e continuare il moto ascensionale. Anch'essa, per quanto incerta sulle mire d'espansione russe, priva di grandi spese militari, non angustiata da eccessivo aumento di popolazione, che trova sempre libero sfogo negli Stati Uniti, gode nell'economia pubblica europea grande considerazione. L'Italia, pur così lontana dalle regioni nordiche del vecchio continente, ha sentito il bisogno e l'opportunità di più strette relazioni commerciali e politiche colla Svezia ed in questo anno ha rinnovato in forma più ampia e pubblica i con-

---

(1) L'aumento complessivo dei traffici è notevole. Nel 1913 però si è notato una bilancia commerciale meno favorevole dell'anno precedente. In compenso è cresciuta la flotta mercantile. V. Bruno, *La situazione economica della Svezia*. Roma, 1914. (*Pubblicazioni del Ministero degli affari esteri*).

tatti già usuali nel sec. XVIII, quando dalla Sardegna il nordico Stato ritraeva parte ingente del sale che occorreva al suo consumo interno.

Una ferita, ripetiamo, ancora non rimarginata, ha prodotto nella vita pubblica svedese la separazione della Norvegia. Unita al maggior regno colla forza delle armi, dal 1814 al 1905, pur conservando sempre autonomia nell'amministrazione, ma oggi del tutto indipendente, la Norvegia presenta notevole agricoltura, numerosa pesca, una certa produzione industriale e sopratutto un ampio sviluppo nell'industria dei trasporti marittimi. Il tonnellaggio suo precede quello di ogni Stato europeo dopo l'Inghilterra e la Germania. Prima dell'unione colla Svezia essa traeva i prodotti necessari al suo consumo da Amburgo e da Altona, ma in seguito a poco a poco divenne cliente dell'Inghilterra che le porse aiuto diplomatico al momento della separazione dalla Svezia. La separazione ebbe luogo il 7 giugno 1905 dopo un quarto di secolo di lotta economica e politica fra i due regni. Infatti nel 1880 la Svezia, per trarre profitto delle ricchezze naturali sue, aveva rialzato i diritti doganali e richiesto alla Norvegia di seguirla su questa via. La Norvegia erasi opposta, avendo altre tariffe ed essendo vincolata colle potenze straniere da altri trattati di commercio, e, poichè i consoli che rappresentavano gli interessi suoi all'estero erano quasi tutti svedesi, fece domanda che venissero eletti consoli nazionali. Invano. Lo Storting (parlamento norvegese)nel 1891-92 votò la cosa, ma il governo svedese fu tenace nell'opporsi e la situazione rimase invariata. Ma nel 1895 il Riksdag (parlamento svedese) soppresse bruscamente i diritti doganali esistenti fra i due Stati per meglio riversare i prodotti della Svezia nella Norvegia ed il danno che ne derivò al bilancio esiguo dello Stato ed alle industrie locali accrebbero l'entità del conflitto, finchè nel 1905 la rottura fu consumata. Libera ora nella sua vita interna, gloriosa nella storia della marina e delle esplorazioni polari (Amundsen al Polo Antartico, dicembre 1911), ricca di foreste e quindi di legname, ma povera di altre risorse, ha la Norvegia un'emigrazione transoceanica superiore a quella d'ogni altro Stato (nel sec. XIX più di mezzo milione di Norvegesi abbandonarono la patria, per due terzi verso gli Stati Uniti) (1) e coltiva attivamente gli scambi coll'Inghilterra, colla Germania e cogli Stati Uniti.

---

(1) HAMMER, *L'émigration norvégienne* in *La Géographie*, XXIV (1911), 170-73. I tentativi di colonizzazione interna di carattere agricolo che la Norvegia come la Svezia e la Danimarca hanno fatto e fanno incontrano gli impedimenti insormontabili del clima. FROST, *Die innere Kolonisation in skandinavischen Ländern*. Berlin, Parey, 1914.

Esisteva fra gli stati scandinavi un'unione monetaria, che la Norvegia volle spezzare prima ancora della separazione dalla Svezia. L'antagonismo dano-svedese e quello svedo-norvegese hanno reso inefficace quel coefficiente di unione economica che poteva diventare anche elemento fondamentale di stretti vincoli politici. Fieri della loro nazionalità, intransigenti nelle relazioni economiche e politiche, non hanno saputo i tre Stati scandinavi assorgere a quell'alto ideale di fratellanza e di unione che li salvaguarderebbe da ogni pericolo futuro e del quale la Germania offre loro sì grandioso esempio. Ma la storia delle maggiori confederazioni mondiali, come l'impero germanico e gli Stati Uniti del Nord-America, dimostra che simili unioni avvengono solo quando esiste l'opera coercitiva di uno Stato maggiore su altri minori. I regni scandinavi stessi nel 1397, all'epoca dell'Unione di Calmar, offrirono lo spettacolo di uno stretto vincolo, quando la Danimarca era preponderante nelle armi ed in popolazione ai due Stati fratelli ed a questi seppe imporsi.

2. Mentre nel nord europeo i tre Stati scandinavi mossi da rigido nazionalismo facevano trionfare l'idea separatista, la Russia, spinta dall'esuberanza di popolazione e di energie e dall'ambizione, ampliava in modo singolare le dimensioni del suo impero e cominciava a trasformarsi in potenza industriale e commerciante (1). La natura del

---

(1) Oltre al NOËL, III, 257-73 v. fra i numerosi studi intorno al commercio russo, DE SAINT JULIEN, *Du commerce de la Russie* in *Journal des économistes*, v. 2, XXXI (1861), 426-29. — ID., *Le commerce extérieur de la Russie en or et en argent*, in *id.*, XXXV (1862), 428. — WINIARSKI, *Les finances russes* (1867-94). Genève, Studer, 1894. — ZAKRZEWSKI, *Die russische Bauernbank mit besonderer Berücksichtigung der Königreichs Polen* in *Jahrbuch für Gesetzgebung*, XX (1896), 109 ss. — BALLOD, *Die wirtschaftliche Lage Russlands* in *id.*, XXII (1898), 41-118. — ISSAIEFF, *Zur Politik des russischen Finanzministerium seit Mitte der achtigen Jahre* in *id.*, XXIII (1899), 387 ss. — SCHULTZE-GÄVERNITZ, *Volkswirtschaftlichen Studien aus Russland*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1899. — TUGAN-BARANOWSKY, *Geschichte der russischen Fabrik*. Berlin, Felber, 1900 (in *Sozialgeschichtliche Forschungen* ed. da BAUER e HARTMANN). — KOVALEWSKY, *Le régime économique de la Russie*. Paris, Giard et Brière, 1898 (in *Bibl. social. internat.*) ed il vol. curato dallo stesso, *La Russie à la fin du XIX siècle*. Paris, Dupont, Guillaumin et C., 1900 (*Commission impériale de Russie à l'Exposition universelle de Paris*). — DESCHAMPS, *La Russie au XIX siècle*. Paris, Guillaumin et C., 1902. — ZWEIG, *Die russische Handelspolitik seit* 1877 (in *Staats-und sozialwissenschaftliche*

suolo, la tradizione secolare e l'opera governativa mantennero l'immenso stato fino alla seconda metà del sec. XIX paese esclusivamente agricolo. La grande maggioranza degli abitanti era ed è costituita da contadini ed a quei tempi la proprietà ad un tempo delle terre e dei contadini, servi della gleba, apparteneva alla nobiltà latifondista ed alla corona. Ignoranti, avviliti dalle privazioni e dalle sofferenze fisiche, coltivavano i miseri agricoltori quelle terre, le rendevano il granaio d'Europa e tolleravano le enormità dei loro padroni, solo di rado insorgendo a sanguinose rappresaglie che sempre finivano con interminabili e raccapriccianti stragi degli sventurati (1). La rivoluzione francese ed il contatto successivo dei Russi colla grande nazione che tanta mole di innovazioni introduceva nelle relazioni fra governanti ed amministrati, anche nell'impero moscovita lasciarono traccie durature e tra l'altro diedero origine a quel fermento di spirito e di idee innovatrici alle quali dovette la Russia i recenti albori di progresso economico e sociale. Cadeva Napoleone nel 1815 e nell'alta società russa che tanto aveva esecrato l'autocrate e contribuito alla sua rovina, apparivano spiriti generosi animati da sete nobilissima di riforme e di progresso. L'inviato moscovita a Torino ad es., principe Koslowski, vagheggiava fin d'allora l'emancipazione dei servi ed un governo costituzionale. « Passionné pour les gouvernements représentatifs », scriveva di lui il conte di Gabriac, incaricato di affari nell'ambasciata di Francia presso il re di Sardegna (2) « il gémit

---

Forschungen cit., fasc. 123). Leipzig, Dunker und Humblot, 1906. — LAUWICK, *L'industrie dans la Russie méridionale. Sa situation. Son avenir*. Bruxelles, Misch et Thron, 1907. — MACHAT, *Le développement économique de la Russie*. Paris, Colin. — ALEXINSKY, *La Russie moderne* (in *Bibliothèque de philos. scientifique*). Paris, Flammarion, 1912. — SEMENOV, *Le commerce et l'industrie de la Russie d'Europe par rayons*. St. Petersbourg, 1912 (ed. dal Ministero russo del commercio e dell'industria). — TARIS, *La Russie et ses richesses*. Paris, Roger et C. (1912). — DURAND, *La situation économique en Russie* in *L'Économiste français*, 13 settembre 1913. — Inoltre sull'ambiente russo in genere v. l'opera egregia del compianto A. LEROY-BEAULIEU, *L'empire des tsars et les Russes*. 3ª ed. Paris, Hachette, 1890-92, il recentissimo vol. di C. PETTINATO, *La Russia ed i Russi nella vita moderna osservati da un italiano*. Milano, Treves, 1914 e la 6ª edizione del compendio di A. RAMBAUD, *Histoire de la Russie*. Paris, Hachette et C., 1914.

(1) HAMMERSCHMIDT, *Geschichte der Baumwollindustrie in Russland vor der Bauernemancipation*. Strassburg, Trubner, 1906.

(2) *Archivi del Ministero degli Affari Esteri francese* (Parigi). Turin, vol. 284, c. 129. Torino, 16 luglio 1816.

sur la servitude russe et voudrait jetter les bases d'une civilisation générale et d'une liberté politique dans son pays *en abolissant l'esclavage*, en remplaçant par la religion catholique et un clergé eclairé la religion grecque et l'ignorance des popes et *en réprimant dès aujourd'hui par des lois organiques le despotisme illimité des Souverains* ». Alessandro I, lo tsar che prima del 1815 sembrava conquistato alle nuove idee, ma che dopo il congresso di Vienna pareva animato dalle più feroci idee reazionarie, amava e faceva stima del Koslowski, ne tollerava quindi l'ardire, ma lo lasciava all'estero, nè recedeva dal più severo regime autocratico. Così la servitù della gleba durò feroce ancora per mezzo secolo ed i contadini e le classi minori della società furono mantenute nell'umiliante e dolorosa condizione che loro impediva ogni progresso civile.

Se però la base dell'economia russa era nella prima parte del secolo esclusivamente agricola, qualche manifestazione industriale non mancava a denotare i primi albori di mutazioni importanti. Di queste il merito spetta all'elemento straniero, specie tedesco, che, bene accolto, insegnava alla Russia le novità occidentali e metteva le basi di una notevole industria tessile. Il suolo russo nascondeva infiniti tesori, scarsamente conosciuti ed utilizzati nelle età precedenti causa l'impreparazione locale e la mancanza di capitali. Miniere di ferro, di carbon fossile, di rame, di zinco, di nafta, di argento, di oro avevano notato già nel sec. XVI i pochi occidentali penetrati nell'ancor barbara Moscovia. Nel 1632 anzi un olandese, certo Vinius, aveva aperto una fonderia importante nelle vicinanze di Tula, fonderia che presto trovò imitatori nella regione di Mosca e nel 1701 in quella dell'Ural, dove per opera dello tsar Pietro il Grande concentrarono numero notevole di operai le fonderie di Neviansk e di Kamensk, prima sotto la dipendenza immediata dello tsar, in seguito, quella di Neviansk almeno, sotto la direzione dell'intelligente Nikita Demidoff Antufieff. Caterina II poi, nella fine del secolo (1792), introdusse nuove industrie, ma queste non fiorirono in quell'età, causa la mancanza quasi assoluta dell'elemento fondamentale di ogni genere di produzione, la mano d'opera intelligente e preparata, una classe operaia numerosa ed istruita che permettesse ardimenti ed innovazioni. Trascorsero settant'anni di vicissitudini interne ed esterne, di rovine, di sangue, di patimenti, ed il 19 febbraio 1861 lo tsar Alessandro II, il cui nome rimarrà impresso a carattere indelebile nella storia del popolo russo, compiè la liberazione dei contadini, abolendo la servitù della gleba, e colla

distribuzione di terre fra le comunità dei villaggi (*Mir*), mise le basi della piccola proprietà rurale, che dal 1906 il governo va favorendo collo scioglimento dei *Mir* (1), e dalla quale, meglio che dai latifondi nobiliari e demaniali, può attendersi una vasta produzione di cereali. Il popolo russo, pur assimilando con fatica gli elementi civili dell'occidente, pur rimanendo ancor oggi, mezzo secolo dopo il celebre ukase, in istato di grande inferiorità a petto delle masse popolari di occidente, pur conservando avversione colpevole alla vita laboriosa delle officine (2), ha percorso da quel giorno una lunga via (3). Le nazioni e gli uomini d'affari d'occidente si sentirono incoraggiati. E quando già l'industria laniera aveva preso l'aire a Wladimir, mentre per opera di Luigi Knoop (1821-91) anche l'industria del cotone si estendeva con prodigiosa rapidità in quel governo e nella regione di Mosca (4), l'intelligente ministro delle finanze Sergio Witte negli ultimi del secolo XIX (1897) incuorava i nazionali e gli stranieri all'investimento di capitali in titoli industriali russi, migliorava con opportuna riforma la circolazione cartacea (5) e faceva pullulare le società per azioni, scarsamente usate fino allora in Russia. La prima del genere risaliva al 1799, ma solo dopo il 1825 altre se n'erano costituite, poche di numero, e tra il 1850 ed il 1870 non più di 65 con 100 milioni di rubli in capitale avevano cominciato vita attiva. Tra il 1870 ed il 1893 invece nacquero esse a dozzine: 601 erano nel 1894; 346 altre si costituirono nei 5 anni che corsero fra il 1894 ed il 1899. Nel 1900 erano in tutto 1700 con 2.727.996 mila rubli di capitale (6) (= L. 7.256.469.360).

---

(1) V. tra l'altro il recente studio del PREYER, *Die russische Agrarreform*. Jena, Fischer, 1914.

(2) LAUWICK, pag. 285 e YERMOLOFF, *La Russie devant la crise agraire*. Paris, Hachette, 1907.

(3) Sventuratamente non può dirsi abbiano progredito molto i contadini. V. le pagine eloquenti di LUIGI NINA, *La classe contadina in Russia e le sue condizioni economico-sociali* in *Giornale degli econom.*, XLI (1910), 603-20, XLII (1911), 248-68.

(4) V. SCHULZE-GÄVERNITZ, *Die Moscau-Wladimirsche Baumwollindustrie* in *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc., XX (1896), 745 ss., 116 ss.

(5) CHLEPNER, *Deux réformes monétaires* (*Une espérience sociologique*) in *Revue de l'université de Bruxelles*, 1913, luglio, pp. 757-65. Trattasi delle riforme del ministro Cancrine negli anni 1839-43 e del Witte nel 1897.

(6) WILHELM, *Les industries minérales et métallurgiques en Russie* in *Annales des sciences politiques*, XVII (1902), 727-48.

Le compagnie ferroviarie poi accentravano 2.100 milioni di rubli. Tuttavia queste cifre elevate non bastavano ancora ai bisogni dell'industria paesana. La Russia dovette interessare maggiormente il capitale straniero. Antonio Demidoff, discendente di Nikita, fin dal 1842 aveva tentato questa via, ma invano, causa la diffidenza e gli inesatti apprezzamenti sulle miniere della Russia meridionale dovuti a Ferdinando Le Play, professore all'*École des mines* di Parigi. Trenta anni più tardi la fiducia andò sorgendo nell'estero e, nel 1871, un inglese, John Youth, costituì la *Società della nuova Russia* con 300 m. sterline di capitale, società che nel 1900 già impiegava quasi 10 m. operai e che mantenne il primato nella produzione metallurgica. Al capitale inglese non tardarono a succedere quelli francese e belga. Dapprima nel 1880 iniziò la sua esistenza con 5 milioni di franchi la *Société française des mines de Krivorog*, che si rivolse allo sfruttamento delle miniere di ferro del sud e diede vita al grande stabilimento Gdantzefsky. Poi si costituì la *Société du Dnieper méridional*, che la Compagnia belga Coqueril e la *Société Varsovienne de la fonderie d'acier* sostennero coi loro capitali. Infine col 1891 il capitale francese divenne preponderante, quando il Pastor ed il Verdier crearono la *Société de production des fers et aciers du Don*. E se ancora nel 1895 il capitale belga accorse alla fondazione della *Société métallurgique russo-belge* con 10 milioni di rubli (1), la superiorità numerica degli investimenti francesi nell'industria russa si affermò in modo definitivo verso la fine del secolo (2). Ragioni politiche, abbondanza di danaro, il cui impiego all'interno era difficile, saturo mostrandosene il mercato, sicurezza di buoni interessi e dividendi, tutto concorse a rendere la Francia principale creditrice della Russia (3). E fu creditrice dell'industria non solo, ma anche dell'erario, delle finanze russe. Mezzo secolo fa i creditori dello Stato russo erano numerosi in Inghilterra, in Germania, in Olanda, oltrechè nella Francia stessa, e quelli si opponevano alla conversione della rendita che il governo per sgravare il

(1) ROUDSKY, *Sociétés par actions* e BRANDT, *Capitaux étrangers* nel volume *La Russie à la fin du XIX siècle* cit., pp. 659-60, 667 ss.

(2) Sulla vita interna degli opifici russi v. i ricordi del prof. Janschul, ispettore dal 1882 ai primi del corrente secolo. V. NOLKEN, *Aus der Erinnerungen eines russischen Fabrikinspectors* in *Jahrbuch für Gesetzgebung...*, XXXII (1908), 1717 ss.

(3) ISSAIEFF: *Zur Politik des russischen Finanzministerium seit der Mitte der achtziger Jahre* in *Jahrbuch* cit., XXIII (1899), 387 ss.

bilancio proponeva con insistenza. Allora la Francia anticipò i danari pel rimborso degli altri creditori e rimase la sola creditrice delle finanze russe. Nel 1892 tale credito saliva già a 5 miliardi di franchi; oggi non è minore di dieci miliardi, quasi la metà del debito pubblico totale, il 44 % (1). Anche la *Banca di Russia*, sorta il 31 maggio 1860, è debitrice alla Francia della sua esistenza: essa applicò gli stessi principî in uso presso le maggiori sorelle, cioè le Banche di Francia e d'Inghilterra, colla differenza tuttavia che in questi istituti l'azione governativa si riduce alla pura vigilanza e controllo, mentre la Banca di Russia è nella realtà una sezione del Ministero delle Finanze (2). Così, grazie alle energie interne, alla cooperazione (il 1° gennaio 1913 le sole cooperative agrarie erano in Russia 963) ed all'intervento del capitale straniero, la Russia si è trasformata in un centro notevole di produzione industriale e, mentre in altri tempi doveva ricorrere all'estero per l'acquisto di minerali e di alcuni generi agricoli, quali il cotone, oggi essa comincia a reggere il paragone colle maggiori potenze esportatrici, anzi è riuscita in alcune industrie a guadagnare uno dei posti più eminenti. Già l'esposizione artistica ed industriale di Mosca nel 1882 aveva rivelato gli inizi della mutazione (3), l'esposizione di Parigi del 1900 permise di misurare la rapidità del progresso avvenuto nei quattro lustri precedenti. La sola produzione di cotone, che nel 1899 non superava in valore 430 milioni di rubli (4), ora sale a 422 milioni di Kg., oltrepassa quella della Francia, bilancia quella della Germania e solo cede il passo ai cotonami britannici (5). L'industria dello zuc-

---

(1) SCHWARZ, *Die Finanzen.....*, pp. 316-17. Ormai più di 17 miliardi di lire nostre ha l'estero impiegato in Russia e questa corrisponde annualmente quasi mezzo miliardo di interessi. (ALEXINSKY, *Das ausländische Kapital im wirtschaftlichen Russlands* in *Die neue Zeit*, 1913, 19 dicembre). Finora i creditori stranieri della rendita russa, erano solo francesi, inglesi, olandesi e svizzeri. Ora dopo la conversione del nostro 4 % anche gli italiani hanno fatto investimenti in titoli russi.

(2) R. G. LÉVY, *Les finances russes. Le passé, le present, l'avenir* in *Annales des sciences politiques*, VII (1892), 193-238.

(3) V. il vol. 2°, p. 2ª, di BESOBRASOF, *Études sur l'économie nationale de la Russie*. S.t Petersbourg, 1886.

(4) V. il vol. cit. del KOVALEWSKY, *La Russie à la fin du XIX siècle* e l'opera del v. SCHULTZE-GÄVERNITZ, *Volkswirschaftliche Studien aus Russland*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1899.

(5) LECARPENTIER, *Le développement de l'industrie et du commerce des cotonnades* in *Revue des sciences politiques*, XXVI (1911), 66.

chero (1), l'esportazione del carbon fossile (2) e lo sfruttamento degli immensi serbatoi petroliferi esistenti nella regione del Caspio (Bakù), attirano ormai in quantità l'oro straniero. Bakù sola, che nel 1860 estraeva 50 m. tonnellate di nafta, nel 1900 aveva elevato la cifra a 10 milioni di tonnellate. La produzione industriale della Russia supera di mezzo miliardo quella agricola (3), però difficilmente, presa nel suo complesso, potrà essa soverchiare quella delle potenze occidentali (4). L'operaio russo è meno attivo del confratello d'occidente: le manifatture russe, quindi, per compiere un lavoro uguale a quelle francesi o belghe, debbono impiegare numero di operai molto più ingente delle concorrenti; di qui minori salari ed anche rincaro dei prezzi (5). Inoltre l'elemento rurale forma ancora l'80 % della popolazione russa e solo un'esigua minoranza è dedita alla vita industriale (6). Tuttavia il progresso che in seguito all'avvento dell'industria nel mondo russo ebbe a verificarsi pei traffici moscoviti è ingente: nel 1912 il movimento commerciale saliva in complesso a più di 6 miliardi e mezzo, cioè 2.729.925 mila franchi per le importazioni e 3.785.775 mila per le esportazioni (7), in parte notevole costituite dalla massa enorme di grano, che per la via di Odessa, Novorossik e Nikolaievsk sul Mar Nero e Rostof sul Mare d'Azof la Russia riversa nel mondo europeo ed asiatico, in parte procurate dall'opera di provincie non russe, ma all'impero dello tsar soggette, in ispecie alle regioni polacche.

Lo sventurato regno, sul quale gli artigli rapaci delle tre aquile,

---

(1) PREYER, *Die russische Zuckerindustrie* (in *Staats-und sozialwissenschaftliche Forschungen*, fasc. 135). Leipzig, Duncker und Humblot, 1908. — ZWEIG, *Die russische Handelspolitik* cit., pp. 71-86.

(2) VESTRAETE, *Études industrielles russes. L'Oural.* Paris, Hachette et C., 1899. Di scarso valore è il combustibile dell'Ural.

(3) Il KOVALEWSKY (*Le régime économique*, pag. 14) considera questa prevalenza dell'industria sull'agricoltura un vero male.

(4) È in aumento oggi il commercio russo coll'America anglo-sassone. Nel 1910 l'entità degli scambi cogli Stati Uniti era calcolata a 50 milioni di dollari. HOGAN, *Russian-american commercial relations* in *Political Science Quarterly*, XXVII (1912), 631-47.

(5) LAUWICK, *L'industrie* cit., pag. 149.

(6) Il contadino russo d'inverno impiega il tempo in varie industrie a domicilio; tra l'altro in certi lavori di singolare finezza ed ingegnosità. NINA, *La classe*, cit., XLI, 615.

(7) Nel 1° trimestre del 1914 il commercio esterno è stato di 600 milioni di rubli circa.

prussiana, austriaca e russa, si abbatterono negli ultimi decenni del sec. XVIII (1772-1795) e che, dopo l'effimero risorgimento dovuto al primo Napoleone (1807-12), soggiacque dinuovo alle volontà delle tre potenze unite nel misfatto comune, invano dibattendosi a diverse riprese in sanguinose e disperate ribellioni (1830-31, 1848, 1863), sentì dopo il 1863 penetrare nel suo seno il possente alito della nuova vita d'occidente e fu conquistato dal nuovo spirito industriale. Il governo russo, lieto che nell'animo dei Polacchi sorgessero ideali meno elevati del passato, favorì la trasformazione industriale dell'economia polacca. Numerosi capitali furono investiti nelle industrie e l'elemento agricolo diminuì fino al 65 % dell'intiera popolazione. Sorsero opifici grandi, vi penetrarono masse ingenti di operai e, come fin dal 1850 era soppressa la barriera doganale che prima separava la Polonia dalla Russia, coll'aumento anche delle ferrovie gli scambi divennero intensi e la Polonia guadagnò importanza capitale nello sviluppo economico dell'impero. Lodz, che all'inizio del secolo XIX era un misero villaggio, nel 1912 contava 110 m. operai impiegati nelle sue fabbriche numerose di tessuti ed una popolazione totale di più che 500 mila abitanti. Unita da linee ferroviarie (1866) a Varsavia e poi ai bacini carboniferi di Sosnovitz, di Dombrova e di Slesia, essa ora è uno dei massimi centri industriali dell'Europa centrale (1). Altre manifatture importanti si notano a Ozorkov ed a Tchenstochov. Varsavia stessa è un grande centro industriale ed ha una fiera di lane tra le prime di Europa. Il totale della produzione industriale polacca nel 1909 saliva già a ben 700 milioni di rubli (pari a 1.799 milioni di lire italiane) ed impiegava mezzo milione e più di operai (2).

Di tanto risorgimento economico va debitrice la Russia all'elemento ebraico, numeroso specialmente nella Polonia russa. Il governo moscovita purtroppo non ha compreso quanto utile avrebbero procurato allo Stato l'intelligenza e lo spirito industriale degli Ebrei che abitano le sue terre e, dominato, acciecato anzi da sentimenti di odio e d'intolleranza politica e religiosa, da un secolo ha infierito turpemente sugli sventurati, confinandoli nelle provincie occidentali dell'impero, tra l'altro in Polonia, istigando l'istintiva ferocia dei bassi strati sociali, tollerando, anzi favorendo quegli annuali

(1) VIMARD, *Un centre industriel en Pologne. Lodz* in *Revue des sciences politiques*, XXIX (1913), 387-400.
(2) TARIS, p. 15.

massacri, quei *pogroms* che a Kischinew, a Homel, ad Odessa, a Schitomir ancora fra il 1903 ed il 1905 hanno spento numerose ed innocenti esistenze e rinnovato barbarie ignote all'Europa dopo i tempi delle Crociate (1). Molti fra i superstiti, quelli che conservavano mezzi pecuniari o trovarono aiuto di ricchi correligionari, come il barone Hirsch, esularono dalla patria malvagia e si riversarono in Austria, in Ungheria, in Francia, negli Stati Uniti, o formarono comunità agricole nell'Argentina. Ma ancora alcuni milioni, trattenuti dalla miseria o dagli interessi economici e famigliari, vivono, stipati in 24 fra gli 80 governi che compongono l'impero moscovita, e specialmente in Polonia, dove godono almeno di libera attività commerciale ed industriale e sono stati causa precipua del grande progresso economico di quella regione. I Poznanski, i Silberstern ed altri, ebrei di razza e di fede, sono i primi industriali di Lodz (2). Varsavia di 800 m. abitanti conta ben 340 m. ebrei ed offre singolare spettacolo di ricchezza. Questo almeno dovrebbe far comprendere ai governanti l'errore politico commesso e la necessità di un sollecito riparo. E si noti che gli avvertimenti non mancano. Quando infatti nel 1892 il granduca Sergio Alessandrovich, governatore generale di Mosca, espulse nel modo barbaro che a tutti è noto gli Ebrei fino allora dimoranti nella città, parve all'elemento antisemita dell'antica capitale di avere gua-

---

(1) Sulla questione ebraica in Russia mi basti ricordare le pagine raccapricciant del VIRTUS, *Gli Ebrei*, nel vol. *I Russi su la Russia*. Milano, Treves, 1906, pp. 473-522. — DEMIDOFF, *La question juive en Russie*. Paris, 1884. — SEIGNOBOS, *La « pratique loyale » de l'alliance russe* nel giornale *L'Européen*, sabato, 18 febbraio 1905. — ERRERA, *Les juifs russes : extermination ou émancipation*. Bruxelles, 1903. — BÉRARD, *L'empire russe et le tsarisme*. Paris, Colin, 1905. — ALLEMAND, *Étude sur la condition des juifs en Russie. Thèse pour le doctorat*. Lyon, impr. réunies, 1907. Sui *pogroms* russi, che nell'ottobre 1906 ebbero luogo in ben 690 fra città, borghi e villaggi, v. la raccolta *Die Iudenpogrome in Russland*, voll. 2. Köln und Leipzig, Jüdischer Verlag, 1910 e HERSCH, *Le juif errant d'aujourd'hui*. Paris, Giard et Brière, 1913. Infine sulla questione in genere consulta i mirabili studi di ANATOLE LEROY-BEAULIEU, specialmente *Les doctrines de haine. L'antisémitisme, l'antiprotestantisme, l'anticléricalisme*. Paris, Calmann Lévy, 1902 e *Le règne de l'argent* in *Revue des deux mondes*, 1894-98, oltre al noto volume *Israël chez les nations*. Paris, 1893, ed anche la notizia del PINON, *A. L. B.* in *Revue des deux mondes*, XVIII (1913), 74 ss.

(2) VIMARD, *Les Juifs en Pologne russe* in *Revue de Paris*, 1913, IX, 640 ss.

dagnato una vittoria eccezionale. Ma dopo alcuni mesi, nel 1893, i rappresentanti di 50 fra le più notevoli fabbriche di Mosca lamentarono in una petizione al granduca il ristagno degli affari succeduto alla partenza degli sventurati. Le misure odiose contro gli Ebrei ricadono fatalmente sugli oppressori e provocano la resistenza attiva che l'elemento operaio della razza perseguitata va opponendo da tre lustri e più, da quando cioè, nel 1897, a difesa comune ha creato la grande lega interna che fu strumento principale di difesa e di salvezza. Alcuni sintomi di ravvedimento nelle sfere dirigenti non mancarono alcuni anni fa: il contraccolpo dell'opinione pubblica europea ed americana pareva lasciasse i suoi effetti ormai anche nell'impero moscovita e che si appressasse il giorno della giustizia da parte della Russia ufficiale e dell'arrendevolezza innanzi ai dettami della civiltà e del progresso. Purtroppo in questi ultimi mesi nuove correnti reazionarie si manifestano a ricacciare nel dubbio e nella disperazione gli sventurati.

Meno importante della Polonia, ma nondimeno pur degna di qualche conto è la produzione della Finlandia. Povera in genere di miniere, ma ricca di foreste, la Finlandia è pur riuscita a creare varie industrie, che nel 1908 producevano generi diversi per un valore di circa mezzo miliardo annuo (1). Una delle principali è l'industria della pietra, essendo il paese ricco di ottimo granito rosso e rosso bruno; anche sviluppate sono quelle del ferro, della carta e del legno. Paese molto settentrionale, non protetto da catene di montagne, avrebbe la Finlandia clima rigidissimo, quindi poco adatto a produzione agricola, ove la relativa vicinanza del Gulf-Stream ed i venti caldi del sud e dell'ovest non apportassero il calore e l'umidità di quei mari lontani. L'insufficienza del calore non permette maturazione di grano, ma altri cereali, l'avena e l'orzo e certe piante tessili, le graminacee, le leguminose in primavera hanno rendimento sufficiente. L'allevamento di animali bovini e di altri animali domestici è notevole, sicchè la Finlandia dispone in abbondanza di latticini che riversa insieme ai prodotti della sua industria nella Russia, della quale è ormai parte forzata e gemente.

---

(1) V. oltre al vecchio studio del LILJENSTRAND, *État économique de la Finlande* in *Journal des économistes*, XXX (1873), 219 ss. — FREDERIKSEN, *La Finlande. Économie publique et privée*. Paris, 1902 e specialmente ora SÖDERHJELM, *Finlamde et Finlamdais*. Paris, Colin, 1913, pp. 279-327.

Col sorgere di industrie nazionali vide anche la Russia costituirsi un numero ingente di case bancarie, per quanto di potenzialità molto inferiore a quella delle nazioni europee d'occidente. Le prime due banche russe vennero intitolate alla nobiltà ed al commercio nel 1754, l'una a Pietroburgo, l'altra a Mosca. Poi ne sorsero altre con facoltà di emissione, ma tutte con scarsa fortuna, fino a quando nel 1859 ebbero vita la Banca di Russia con capitale di 15 milioni di rubli e poi altri stabilimenti, che aprirono crediti alle industrie. Ricorderò fra questi ultimi la Banca dello Zemstvo di Kherson (1864), la Banca fondiaria dei contadini (1883), fondata dal governo nel 1883 per fare avanzi ai contadini su garanzia delle terre comperate dai contadini stessi. Le lettere di pegno fissavano dapprima un interesse del 5 %; in seguito lo diminuirono gradatamente al 4 ½, al 4 ed ora al 3 ½ %. Numerose sono oggidì le banche di commercio per azioni. Oltre quella di Kherson ricordata, primeggia la banca del Credito fondiario del regno di Polonia. Certo, la vita bancaria russa ha sofferto per le oscillazioni frequenti nel valore del rublo (oggi pari a L. italiane 2,57 circa). Sergio Witte, quando tenne il ministero delle finanze, volle fissare il corso di questa moneta, ma gli eventi politici ed economici continuarono a danno di questa il loro influsso spesso dannoso (1).

Non meno interessante nella storia economica della Russia sono le vicende dei porti marittimi e fluviali di commercio. Mentre Njnii-Novgorod sul Wolga dal 1816 primeggia fra tutti i mercati di Europa (2), Odessa, che nel 1794 Caterina II aveva fondato ed Alessandro I lasciato tra il 1803 ed il 1814 sotto il governo di un francese, il duca di Richelieu, primo autore del suo progresso, dopo avere dominato sugli altri porti dell'impero, dal 1909 ha veduto passare il primato a Novorossik, a Rostof ed a Nikolaiewsk, che in quell'anno già vantavano un tonnellaggio rispettivamente di 1.145 m., 1.562 m., 1.630 m. tonnellate, mentre il suo rimaneva di 856 m. tonnellate (3). Anche l'esportazione dei grani accenna ad una diminuzione sintomatica, provocata dall'accresciuto consumo interno causa l'aumento rapido della popo-

---

(1) V. CLAUS, *Das russische Bankwesen* (in *Staats-und sozialw. Forschungen* fasc. 130). Leipzig, Duncker und Humblot, 1908 ed ivi la bibliografia, e specialmente FAJANS, *Die russische Goldwährung* (in *Staats*, ecc. cit., fascicolo 141). Leipzig, Duncker und Humblot, 1909, pp. 19-22.

(2) V. vol. I, 207.

(3) TARIS, pp. 114, 136.

lazione (68 milioni di abitanti nel 1861, 140 milioni circa nel 1909) e l'intervento sempre maggiore dei grani d'America. Le vie fluviali e marittime sono indispensabili al traffico russo, tanto più quando si consideri che le ferrovie, sebbene superino 70 mila km. di lunghezza, riescono insufficienti causa l'ampiezza del paese (1).

Il rinnovamento del vasto impero, i sintomi notevoli di progresso industriale e commerciale che il medesimo rivela trovano la loro spiegazione anche nella conquista gigantesca, dalla Russia compiuta, del settentrione asiatico fino alle rive dell'Oceano Pacifico e della regione transcaspiana fino alle porte quasi dell'India.

La storia della colonizzazione russa in Asia è una delle più singolari ed interessanti che offra il vecchio continente (2). Essa risale agli ultimi decenni del sec. XVI. Il 26 ottobre 1583 alcune centinaia di cosacchi sotto la guida del loro etmanno (*ataman*) Ermak s'impadronirono della capitale di un piccolo regno tartaro chiamato Isker, cioè Siberia, sul fiume Irtisch, e di alcune altre terre vicine e ne fecero omaggio al celebre tsar Ivan IV il Terribile. L'avanzata cosacca progredì verso il centro della vasta regione, così simile alla patria russa e scarsamente abitata. Dovunque le stesse steppe, le stesse foreste, lo stesso clima: nessuna differenza di qualche entità. I russi quindi avanzarono, quasi attratti dalla singolarità della loro posizione ed in maggioranza non sentirono la nostalgia della patria abbandonata. La natura primitiva delle classi sociali più umili, molto affine allo stato barbaro delle popolazioni indigene siberiane di quei tempi, era un altro coefficiente di colonizzazione in quelle terre nordiche. Ben presto, col sec. XVII, due tipi diversi di colonizzazione si distinsero nella Siberia, quella statale, organizzata dal governo e formata di soldati, che, trasportati a spese dell'erario, divenivano agricoltori e commercianti nelle terre di nuovo acquisto, e quella dovuta ai contadini, trapiantati colà per appello o per ukase degli tsar. Nel 1648, ai tempi di Alessio I Romanof, cominciò

---

(1) Nel 1907 coprivano già 68.526 km. di superficie. V. RABOT in *La Géographie*, XVIII (1908), 340.

(2) V. intorno alla colonizzazione russa LEROY-BEAULIEU, II, 359-87 con notizie bibliogr. PIERRE LEROY-BEAULIEU, *La renovation de l'Asie*. Paris, 1900. — HAUMANT, *La colonisation de la Sibérie* in *Revue de Paris*, 1898, V, 873-74. — GRIZIOTTI-KRETSCHMANN, *La colonizzazione della Siberia*, *Le condizioni naturali ed economiche della Siberia* e *La colonizzazione e l'organizzazione agraria in Siberia* in *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, XLVI (1913), 567-607, e XLVIII (1914), 179-203 e 453-78.

una terza forma di colonizzazione, l'invio, cioè, di esiliati, divenuto presto sistema, che talora colpiva tutta la famiglia dell'esule o spingeva questa a raggiungere il membro esiliato e stabilirsi nella terra lontana. Ed anche gli affiliati a sette religiose perseguitate cercarono con frequenza rifugio nelle terre siberiane. Ma Pietro il Grande introdusse una novità, che diede alla Siberia fama così triste nell'Europa civile, sostituì cioè all'esilio la galera ed i lavori forzati. Per due secoli infinito numero di deportati per delitti comuni e specialmente per reati politici popolarono la vasta regione e soffrirono patimenti indicibili. La guerra di Crimea ed il trattato di Parigi (1856), che sbarrarono alla Russia la via di Costantinopoli, sospinsero il colosso moscovita sempre più verso oriente, finchè esso ebbe raggiunto l'Oceano Pacifico e gettato persino sul territorio americano, nell'Alaska, le prime basi di una nuova conquista, ceduta poi, col 1867, agli Stati Uniti, oggi non senza rammarichi retrospettivi. La liberazione dei contadini nel 1861 provvide nuovamente la Siberia di una colonizzazione agricola, ma fu l'apertura della grande ferrovia transiberiana (cominciata nel 1891, ed aperta nel 1905) fino a Vladivostock e Port-Arthur che segnò veramente l'inizio di una nuova era per il settentrione asiatico. Una corrente migratoria di indole ben diversa da quella del passato si andò riversando nel mezzodì specialmente della Siberia, che dalla fine del sec. XIX aveva cessato di essere luogo di deportazione. L'industria agricola e del bestiame vi hanno attecchito e le terre meridionali si sono rivelate prodigiosamente fertili e produttrici di vegetali d'ogni genere. Le immense ricchezze minerarie che il sottosuolo nasconde furono messe iu luce (1) e la Siberia moderna va perdendo rapidamente la stimmate di sangue e di dolori che le età precedenti le avevano impresso (2). Sperava la Russia, quando la transiberiana stava

(1) Vladivostok è il deposito della Siberia orientale. Dal suo porto e per mezzo della transiberiana si diffondono nell'Oriente ed in Europa prodotti agricoli e minerari in quantità sempre crescente. Nel 1911 l'avena vi era rappresentata per 1.400 mila ettolitri, il grano per 800 m., la lignite per 125 mila tonnellate. CLERGET, *Le commerce de Vladivostok et la Sibérie orientale* in *La Géographie*, XXVII (1913), 216-17.

(2) AULAGNON, *La Sibérie économique* in *Journal des économistes*, XLVIII (1901). La Siberia esporta grano, burro, uova, pelliccie, oro ed altri metalli, il tutto in quantità sempre crescente. La colonizzazione si fa strada anche nelle steppe dei Kirghisi, ma la forma usata dal governo russo pecca di fronte agli indigeni spogliati delle loro terre migliori. GRIZIOTTI-KRETSCHMANN, in *Giornale* cit., XLVIII (1914), 188 e 478.

per compiersi, di assorbire facilmente le terre del vicino Celeste Impero ed avendo in pochi anni occupato la Manciuria settentrionale, invaso i confini della Corea, inaugurato un'attiva penetrazione economica nella Mongolia, ottenuto in affitto Port-Arthur, si credeva alla vigilia del successo definitivo, quando la guerra col Giappone (1904-05) la respinse verso il meridione della Siberia. Essa sostò per qualche anno. Le convulsioni interne del triennio 1906-08, conseguenza della sconfitta e del malessere generale d'una società governata con sistema antiquato di assolutismo e di corruzione, obbligarono il governo moscovita a riforme ed innovazioni amministrative, ma in ultima analisi non temperò affatto le tendenze imperialiste ed il bisogno d'espansione verso l'Oriente. Per evitare nuovi pericoli di guerra la Russia concentrò i suoi sforzi all'invasione economica e gradualmente politica della Mongolia, e sebbene ad Urga esistano soli 23 stabilimenti economici a petto di 600 cinesi, a Uliasutai 3 contro 40, a Kobdo 4 contro 50, a Sharasun 1 contro 30, ha imposto essa alla Cina la sua volontà. Nel 1911 il Celeste Impero fece rinunzia al monopolio della vendita del thé e tollerò la stabilità di consolati russi a Kobdo ed a Khami. La Mongolia settentrionale almeno entra oramai nell'orbita della dominazione moscovita (1).

Nè qui ha termine il movimento espansionista dell'impero russo. Già nella seconda metà del sec. XVIII le guerre colla Turchia avevano messo i Russi a contatto colle popolazioni transcaspiane e transcaucasiche, col Turkestan, colla Georgia, e dal 1870 parte del Turkestan con Tachkend era stato annesso all'impero, mentre i Khan di Bukhara e di Khokand divenivano tributari. Pochi anni più tardi erano assoggettati i Khan di Khiva e di Khokand, i Turcomanni del deserto e tutta la regione del Caspio e dell'Aral. Il celebre generale Annenkof costrusse la grande ferrovia transkaspiana, lunga 2512 Km., tra il 1880 ed il 1899 e lo sviluppo economico e la colonizzazione del Turkestan furono così assicurati (2). Dal Turkestan la Russia si avanza nell'interno della Persia e verso i confini dell'Afganistan e dell'India inglese, ed il governo britannico ha dovuto piegare il

(1) KERGANT, *La question mongole* in *Revue de Paris*, 1913, III (15 giugno), 864-94.

(2) HOETZSCH, *Russisch-Turkestan und die Tendenzen der heutigen russischen Kolonialpolitik* in *Jahrbuch für Gesetzgebung*..... XXXVII (1913), 1427-73; ed ora l'interessante vol. del WOEIKOF, *Le Turkestan Russe*. Paris, Colin, 1914.

capo e tollerare che la Persia settentrionale si trasformi rapidamente in una provincia moscovita (1). Quando sentirà il grande impero il bisogno d'un lungo raccoglimento per dare ordine alle immense conquiste, sfruttare in modo razionale le enormi ricchezze minerarie delle quali abbondano le sue terre ed emancipare sè stesso dal capitale straniero, che tanta parte inghiotte dei suoi proventi ed in parte asservisce la sua politica ? (2). Oggi esso lotta con energia contro i contigui imperi tedesco ed austro-ungarico, deciso a rialzare il prestigio che la infelice guerra del Giappone l'aveva tanto affievolito in Europa (3).

3. L'Europa orientale nel sec. XIX è andata mutando radicalmente la sua fisionomia politica e con questa le condizioni economiche del passato. In essa appaiono sintomi di produzione industriale così notevoli che permettono il vaticinio di prossima ricchezza e potenza. Uno solo dei paesi orientali ha perseverato in una deplorevole condotta interna, scavando a se stesso il precipizio che l'ha travolto in questi ultimi anni, la Turchia (4). Principale fra gli Stati balcanici sino al

---

(1) VON KRAHMER, *Die Beziehungen Russlands zu Persien*. Leipzig, Zugschwerdt, 1903.

(2) LORIA, *La Russia nella colonizzazione e nella conquista* in *Rassegna contemporanea*, 1913 (10 agosto), pp. 361 ss.

(3) È infatti ben strana ed anormale la condizione economica dell'impero moscovita ! Come vedemmo, le sue industrie tessili nella Polonia ed a Mosca sono in mano di tedeschi, quelle metallurgiche in mano di belgi e di francesi, quella petrolifera in mano svedese ed inglese, il debito pubblico a discrezione agli stranieri, specie francesi, le ferrovie in maggioranza dipendenti dal capitale inglese. Quale sarà l'avvenire ? ISCHACHNIAN, *Die ausländischen Elemente in der russischen Volkswirtschaft*. Berlin, Siemenroth, 1913.

(4) V. oltre alle pagine di A. STERN, *Geschichte Europas*..... cit. JORGA, *Geschichte des osmanischen Reiches nach den Quellen dargestellt*, vol. V. Gotha, Perthes, 1913, il riassunto di YOUSSOUF FEHIM, *Histoire de la Turquie* Paris, Perrin, 1909, e per la questione d'Oriente, tra l'altro, BÉRARD, *La Turquie et l'hellenisme contemporain*. Paris, Alcan, 1897. — ID., *Le sultan, l'islamisme et les puissances*. Paris, Colin, 1907, ecc. — DRIAULT, *La question d'Orient depuis les origines*. Paris, Alcan, 1904. — MANTEGAZZA, *La Turchia liberale e le questioni balcaniche*. Milano, Treves, 1908. — PINON, *L'Europe et l'empire ottoman. Les aspect actuels de la question d'Orient*. Paris, Perrin et C., 1908; v. anche DE LA JONQUIÈRE, *Histoire de l'empire ottoman*. 2ª ed. voll. 2. Paris, Hachette, 1914 (limitato alle questioni politiche e militari). Per le questioni strettamente economiche v. DE VELAY, *Essai sur l'histoire financière de la Turquie*. Paris, Rousseau, 1903. — POULGI-BEY, *La banque impériale ottomane* in *Annales des sciences politiques*, XXV (1910), 364 ss. — BEHAR YAKIR, *Le finanze turche. Le contribuzioni dirette nell'impero ottomano*. Bologna, Zanichelli, 1913.

1912 per estensione di territori, la Turchia è ridotta ora a sì poca cosa, che, ove le mancassero i sussidi asiatici e quelli troppo interessati delle maggiori potenze europee, rovinerebbe in modo definitivo. Greci, Rumeni, Montenegrini, Serbi e Bulgari durante il sec. XIX seppero, dopo sanguinose guerre e rivolte, liberarsi dal giogo ottomano, mentre i loro oppressori crudeli cadevano nelle mani pericolose e tenaci di infiniti creditori dell'occidente. Il commercio, i traffici ingenti di Costantinopoli e di Salonicco davano vantaggio all'elemento ebraico o straniero, ma non miglioravano le condizioni economiche degli indigeni, ostinatamente refrattari alla vita commerciale. Ed il governo con un'indifferenza strana ed incosciente ricorreva ad ogni specie di prestiti sotto forme diverse, senza mai preoccuparsi delle sue condizioni materiali e morali innanzi ai creditori. La vendita ed il mercimonio delle cariche pubbliche, l'alterazione delle monete. tutto parve buon mezzo per cumular danaro, finchè l'esaurimento generale d'ogni risorsa alla fine della guerra d'indipendenza greca non rivelò l'insufficienza di quegli stessi metodi immorali. La ribellione dell'Egitto sotto Mehemet-Alì e la minaccia continua di un'invasione per opera del bellicoso pascià costrinsero i sultani ad armamenti che le finanze esauste volevano respingere. Vi fu chi suggerì l'adozione della carta moneta fino allora tenacemente avversata dal governo turco, ed emissioni di carta moneta ebbero luogo, dapprima per 16 milioni di piastre, in seguito senza limitazione alcuna, finchè sul mercato un turbamento minaccioso costrinse i governanti a preoccuparsene. Un prestito venne emesso di 5 milioni di lire turche e si ritirò dalla circolazione una parte corrispondente della moneta cartacea. Trascorsero pochi anni e la guerra di Crimea (1853-56) sopravvenne a gettare di nuovo nelle angustie il governo ed allora un gruppo inglese propose la fondazione d'una Banca ottomana la quale divenisse puntello del credito governativo. E sorse nel 1856 la Banca a Costantinopoli. Essa, quando nel 1862 fu caduta la banca locale Mirés e quando, secondo la volontà del gruppo inglese e di un sindacato franco-spagnuolo che al medesimo aderiva, ebbe il governo ritirato tutta la carta moneta, prese nome di *Banca imperiale* (1863). Il capitale suo venne determinato di 2.700 m. sterline (= 67.500 m. franchi), rappresentate da 135 m. azioni al portatore di 500 franchi. Più volte la Banca evitò allo Stato il fallimento e in due casi particolarmente servì al ritiro di nuova carta moneta emessa dallo Stato in momenti eccezionali. Dopo il congresso di Berlino (1878) ed il nuovo assetto

dato agli Stati cristiani della penisola balcanica, l'Europa industriale e commerciante si riversò, ingorda delle risorse molteplici d'Oriente, nelle terre ancor soggette alla mezzaluna, costrusse le linee ferroviarie che uniscono Costantinopoli e Salonicco ai centri danubiani ed agli Stati dell'Europa centrale. Furono case francesi che a prezzo di alti interessi, diretti e non diretti, di monopolii e di benefici varii provvedettero l'esausto erario ottomano di miliardi, fino a quando l'eccesso dei debiti (1) porse all'Europa il pretesto desiderato per stabilire a Costantinopoli quella commissione del debito pubblico che garantisce gli interessi di questo ai creditori e devolve al pagamento loro alcuni cespiti fissi di entrata delle finanze ottomane (1881). Se a questo giogo inevitabile uniamo gli altri costituiti dai numerosi privilegi dei quali godevano gli stranieri in virtù delle capitolazioni, le quali tra l'altro sottraevano l'elemento europeo non turco ad ogni ingerenza dei magistrati locali (2), appariva evidente che l'autorità sovrana della Turchia e la possibilità d'un miglioramento economico e fors'anche politico erano impedite (3). La guerra balcanica da poco terminata (1912-13) ha ridotto l'impero ottomano in Europa alla sola Tracia (16.201 km. con 1.800 m. ab.), mentre le armi italiane gli hanno tolto la Tripolitania e Cirenaica e ribelli locali gli hanno sottratto nella realtà il dominio sull'Arabia (4). L'Europa, che non ha potuto avere parte nella divisione della Turchia Europea, va ipotecando ormai i territori più ricchi della Turchia d'Asia (5), provvede all'irrigazione

(1) Negli ultimi anni il debito pubblico ottomano era valutato a circa 3 miliardi e mezzo (SCHWARZ, *Die Finanzen*..... pag. 321), ma oggi è certo maggiore. Il LA ROCCA (*Costantinopoli e la Turchia* in *Nuova Antologia*, 1914, 1° aprile, pag. 476) lo dice di 3 miliardi, ma la cifra è certo superiore. Quanto al bilancio, esso pel 1912-13 contava un attivo di 680 milioni di lire contro un passivo di 770: quindi un *deficit* di 90 milioni.

(2) MARTENS, *Das Konsularwesen und die Konsularjurisdiction in Orient*. Berlin, 1874. — LIPPMANN, *Die Konsularjurisdiction in Orient*. Leipzig, 1898. — PÉLISSIER DU RAUSAS, *Le régime des capitulations dans l'Empire ottoman*. Paris, 1902. — MONTAGNA, *L'origine delle capitolazioni* in *Rassegna nazionale*, CLXXIII (1910), 198 ss.

(3) V. gli interessanti articoli del BEVIONE, *La Stampa in Oriente* in *La Stampa*, settembre 1913.

(4) V. fra l'altro PINON, *La liquidation de la Turquie d'Europe* in *Revue des deux mondes*, XV (1913, 15 giugno), 891 ss. — COLLIGNON, *La ruine d'un empire. Abdul Hamid : ses amis et ses peuples*. Paris, Colin, 1913.

(5) Ben provvedute di miniere: zolfo, rame, petrolio, bitume, marmi, argento, sorgenti solforose abbondano. Terre fertili si trovano sparse nella

della Mesopotamia (1), fa risorgere la Siria e la Palestina a nuova vita (2). Forse non è lontano il giorno in cui del già vasto impero rimarranno in una parziale indipendenza le sole regioni costiere del Mar di Marmara e la Tracia (3). In questi giorni però l'abile ed audace colpo di mano del governo turco che, approfittando dell'immane conflitto europeo, ha abolito le capitolazioni (10 settembre 1914), mettendo fine ad un regime ingiusto di privilegio e di immunità fiscale per gli stranieri (4), lasciano dubbioso l'osservatore sulle conseguenze finali dell'avvenimento, data la scarsa fiducia che ispira la morale giuridica ed amministrativa dello Stato ottomano.

4. Gli Stati cristiani della penisola balcanica (Rumania, Bulgaria, Serbia, Montenegro, Albania e Grecia) hanno una storia economica molto recente, fatta eccezione della Rumania, che già nei secoli xiv-xvi aveva parte nella vita commerciale dell'Oriente. Favorita da numerose vie fluviali e terrestri una delle due frazioni che la compongono, la Moldavia, dotata di ricca agricoltura, faceva parlare di sè per le numerose esportazioni di grano, mentre importava lana e lino (5). Ai giorni nostri, forte della sua indipendenza, la Rumania (6)

---

vasta regione. Le strade ferrate ne renderanno più facile e più sollecito lo sfruttamento. SAUZÈDE, *L'avenir économique de l'Asie mineure* in *Journal des Chambres de commerce*. Parigi, 10 luglio 1913.

(1) WILLCOCKS, *Mesopotamia: past, present and future* in *The geographical Journal*, XXV (1910), 1-15. ID., *The irrigation of Mesopotamia*. Cairo, 1906. Sonvi più di 6 milioni di ettari di terreno coltivabile, mentre la popolazione è insufficiente all'uopo. — VIOLLET, *La Mésopotamie économique et politique* in *La Géographie*, XXIII (1914), 488-94.

(2) DE TORCY, *Notes sur la Syrie* in *La Géographie*, XXVII (1913), 161-96. Quanto all'Arabia la dominazione turca vi è solo più nominale. Ora il Yemen è regione fertilissima. Hodeida, il suo centro principale esporta caffè Moka in quantità ingente (4.615 tonnellate nel 1909), cuoi, sesamo, cotone, ecc. CLERGET, *Le commerce du Yemen* in *La Géographie*, XXIII (1911), 137-38.

(3) V. ora CESARI, *L'Asia Turca* (*La futura questione d'Oriente*). Roma, Armand e Stein, 1914. - BEVIONE, *L'Asia Minore e l'Italia*. Torino, Bocca, 1914.

(4) L'EINAUDI (*L'abolizione delle capitolazioni in Turchia* in *Minerva* XXXIV (1914. 1 ottobre), 857-59) approva il colpo di stato turco contro le capitolazioni. Non è di ugual parere lo ZACCAGNINI: *L'ultimo gesto dei Giovani Turchi in Id.*, pp. 897-900.

(5) NISTOR, *Handel und Wandel in der Moldau bis zum Ende des 16 Jahrhundert nach den Quellen dargestellt*. Czernowitz, Pardini, 1912.

(6) DAMÉ, *Histoire de la Roumanie contemporaine* (1822-1900). Paris,

ha cresciuto di molto la produzione agricola ed esporta cereali in quantità dal porto di Costanza, uno dei principali sul Mar Nero. Essa va creando pure industrie e particolarmente trae profitto da quella dello zucchero di barbabietola, di cui fin dal 1856 esiste una raffineria molto importante. La scoperta avvenuta negli ultimi anni di vasti depositi petroliferi accresce l'importanza della produzione rumena. Lo sfruttamento di essi col 1897 ha ricevuto un'opportuna disciplina ed il capitale straniero si è unito in abbondanza a quello indigeno per trarre profitto e mettere in valore il prezioso liquido. La Germania ha investito 130 milioni di franchi, la Francia 36, gli Stati Uniti 23, l'Italia 18, l'Inghilterra 15, il Belgio 12 e l'Austria 3. La *Steana Romana*, grande società indigena con 50 milioni di capitale, dei quali 30 in azioni e 20 in obbligazioni, concorre all'opera (1). Va notato però come la base dell'economia rumena sia pur sempre l'agricoltura (2) e come questa sia ancora quasi tutta in mano di latifondisti, e come, dato l'insufficiente frazionamento della proprietà fondiaria, i contadini attendano da molti anni le riforme promesse dal governo e mai attuate (3). Se queste un giorno avranno luogo e la fisionomia della vita rurale verrà mutata, la Rumania, ingrandita dall'ultima guerra balcanica di una vasta striscia di terra fino al mare, con un centro importante quale Silistria, forte militarmente, entrerà nel numero delle maggiori potenze secondarie dell'Europa.

Carattere ugualmente agricolo presentano l'economia serba e quella bulgara. La Serbia (4) cominciò a godere di vita indipendente nel

---

Alcan, 1913. — LABBÉ, *La vivante Roumanie*. Paris, Hachette et C., 1913. V. anche JORGA, *Breve storia dei Rumeni con speciale considerazione delle relazioni con l'Italia*. Bucarest, 1911.

(1) LABBÉ, pp. 85-88.

(2) I $^5/_6$ della popolazione sono agricoltori o legati indirettamente alla terra. LÉVY, *La Roumanie et la question agraire* in *Revues des deux mondes*, XXI (1914, 1° maggio), 174-203.

(3) Nè è questo il solo male economico della Rumania. Un altro molto grave pur esiste, la questione ebraica, che forse ora si avvia ad una fase risolutiva. RADULESCU-MOTRU, *Charles I, roi de Roumanie* in *Revue de Paris*, 1913, VI (1° novembre), 209 ss.

(4) Sulla storia del popolo serbo v. l'importante opera del JIREČEK, *Geschichte der Serben*, I (fino al 1371). Gotha, Perthes, 1911 (nella *Geschichte der europäischen Staaten* diretta da HEEREN, UKERT, v. GIESEBRECHT e LAMPRECHT). Per le vicende politiche ed economico sociali degli ultimi quarant'anni v. MALLAT: *La Serbie contemporaine. Études, enquêtes, sta-*

1829, quando gli eserciti russi imposero ai Turchi la pace di Adrianopoli e lo sgombro di essa e della Grecia. Traccie profonde e durature avevano lasciato nel suo suolo i quattro secoli di dominazione turca. Pure l'indipendenza a poco a poco andò cancellando le stimmate funeste della oppressione ottomana. Una legge sul commercio pubblicata nel 1860, una camera di commercio istituita nel 1870 a Belgrado ed un sistema pratico di assicurazione agricola (1) avviarono il paese verso una vita economica più intensa ed ordinata. Crebbe l'importanza dei mercati e delle fiere di Belgrado, di Schabatz, di Semendria, di Nisch, di Pirot e di Vrania e la Banca Nazionale serba, creata anch'essa sul tipo delle grandi banche dell'Europa occidentale, cerca di sviluppare il credito e la vita economica del paese. Manca infatti la Serbia ancora di grande industria: solo la piccola appare vitale. Sono confezionati abiti e mobili nei principali centri. Le fabbriche di Bolievatz, Jagodina, Trstenik, Vrania e Pirot hanno una certa entità. Il commercio esterno, che nel 1842 era appena di 13.500 m. franchi, nel 1897 saliva già a 114 milioni ed oggi raggiunge i 200 milioni. Priva di uno sbocco marittimo diretto, anche dopo le due ultime guerre balcaniche che le hanno permesso l'annessione della vecchia Serbia e di parte della Macedonia, è stato finora il piccolo regno forzatamente vincolato all'Austria, per quanto abbia opposto a questa una resistenza viva, dannosa in varie occasioni all'economia interna della duplice monarchia. Oggi, cresciuta d'importanza e di territori, esultante per le vittorie conseguite, in relazioni amichevoli colla Grecia e col Montenegro, desidera e spera di emanciparsi definitivamente da ogni dipendenza economica verso l'Austria. Salonicco, il grande emporio commerciale dell'Egeo, caduto in mano dei Greci, per accordi interni fra i due Stati, servirà anche di sbocco ai prodotti agricoli della Serbia (2). Il tentativo fallito dell'Austria di imporre durante la guerra balcanica ai Serbi un trattato commerciale che vincoli l'avve-

---

tistiques, voll. 2. Paris, Maisonneuve, 1902. — YAKSCHITCH, *L'Europe et la résurrection de la Serbie*. Paris, Hachette et C., 1907. — GRAVIER, *La nouvelle Serbie* in *Revue de Paris*, 1913, VI (15 novembre), pp. 417-48. — RAUDNITZ, *Die Entwicklung der serbischen Staatsfinanzen* in *Finanz-Archiv*, XXX (1913), vol. 2°, pp. 1-40.

(1) Magazzini di deposito a tutela dei cattivi raccolti: essi risalgono al 1835. *Landwirtschaftliche Versicherung and Serbien* in *Zeitschrift für die gesamte Versicherung-Wissenschaft*, 1913, 1° novembre.

(2) V. ora RISAL, *La ville convoitée : Salonique*. Paris, Perrin, 1914.

nire e la guerra disastrosa ch'essa ha provocato in questi mesi colla Serbia stessa, colla Russia e di conseguenza colla Francia e coll'Inghilterra, lasciano intravvedere l'inizio d'una nuova storia economica per tutta la Balcania.

La Bulgaria (1), che vanta appena trentacinque anni di libera esistenza (dal 1878) e solo dal 1886 è unita alla Rumelia orientale, deve il progresso alla tenacia meravigliosa del popolo, alla ricchezza del suolo, adatto a grande varietà di prodotti, ed allo sbocco che essa, come la Rumania, possiede sul Mar Nero, dove Varna e Burgas hanno acquistato molta importanza e fanno concorrenza al non lontano porto rumeno di Costanza. La base dell'economia pubblica è l'agricoltura e lo Stato si considera proprietario generale del suolo, mentre i proprietari effettivi fungono quali affittuari perpetui ed ereditari e pagano in danaro allo Stato un canone annuo. I metodi di coltivazione sono ancora primitivi, ma il frazionamento delle terre permette un buon rendimento. La Bulgaria, separata dall'Austria, non ha sofferto come le vicine, specialmente la Serbia, le prepotenze e le minaccie del possente impero, e dall'Austria accetta i manufatti necessari alla vita del suo popolo ed esporta in quella cereali e prodotti agricoli vari. Il 73 % della popolazione è dedita alla vita dei campi (2); l'80 % delle esportazioni è di prodotti agricoli. Industrie piccole a domicilio non mancano tuttavia ed anche qualche rudimento di grande industria. Gabrovo, ad es., produce tessuti di lana, Sofia, Filippopoli e Rutsciuk posseggono fabbriche di zucchero, Varna,

---

(1) JIREČEK, *Das Fürstentum Bulgariens*. Praga, 1891. ABADJIEFF, *Die Handelspolitik Bulgariens*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1910 (in *Staats- und sozialwissenschaftliche Forschungen*, fasc. 143). — PINON, *La force bulgare* in *Revue des deux mondes* per. 5°, XLIII (1908). — WEISS-BARTENSTEIN, *Ueber Bulgariens volkswirtschaftliche Entwicklung* in *Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung*, 1913. — DAUZÈDE, *L'expansion économique de la Bulgarie* in *Journal des chambres de commerce*, 1° aprile 1913. Per la storia esclusivamente politica v. BOUSQUET, *Hist. du peuple bulgare depuis ses origines jusqu'à nos jours*. Paris, Chaix, 1909. — SCHELLE, *Étude sur l'indépendance bulgare*. Paris, Pedone, 1910. — QUEILLE, *Les commencements de l'indépendance bulgare et le prince Aléxandre*. Paris, Bloud et C., 1910, ed ora DE LANDEMONT, *L'élan d'un peuple. La Bulgarie jusq'au traité de Londres* 1861-1913. Paris, Plon, 1914.

(2) La popolazione bulgara è di circa 4.500 m. persone. ISCHIRKOFF, *Die Bevölkerung in Bulgarien und ihre Siedlungsverhältnisse* (trad. KASSNER) in *Petermann's Mittheilungen*, LVII (1911), 117-22, 179-85.

oggetti di ornamento, Kotel e Samokof producono tappeti. Sono ben 16.783 gli operai, di cui 2712 donne, e la produzione industriale si aggira intorno ai 50 milioni di franchi, 11 provenienti dall'esportazione. Una banca agricola funzionava già sotto il regime turco (creata da Midhat pascià) ed aiutava l'elemento agrario; oggi molte altre incoraggiano i piccoli proprietari ed i contadini. Dal 1887 poi esiste una Banca Nazionale che, nel 1907 già faceva operazioni per circa 300 milioni di franchi. Cosicchè il commercio della Bulgaria supera ormai i 300 milioni di franchi annui, mentre lo sviluppo ferroviario, con 1700 Km. di strade ferrate in uso e 300 in costruzione, numerose e buone altre strade carrozzabili, l'esistenza di due grandi porti, Burgas e Varna, un servizio postale estendentesi per 22.500 Km. e quello telegrafico di 16.282 promettono, quando le conseguenze delle due guerre balcaniche più non saranno evidenti, un rapido aumento degli scambi e della ricchezza (1). L'esistenza di alcune miniere utilizzabili e la formazione di una società pel loro sfruttamento dal 1908, tendono ad emancipare in parte dall'estero alcune industrie dello Stato. Per trentacinque anni i Bulgari andarono preparandosi (2), dedicando con meravigliosa tenacia e spirito di sacrificio somme enormi agli armamenti militari, il quinto almeno delle loro entrate (3). Poi in una campagna gloriosa alla testa della federazione balcanica vinsero i Turchi e li spinsero fino ai dintorni di Costantinopoli. Ma allora perdettero il senso della realtà, si macchiarono di spaventevoli delitti e si scatenarono contro i loro alleati stessi, perdendo così quasi intieramente i frutti pur meritati della vittoria. Dopo avere preteso tutta la Macedonia con Salonicco, hanno dovuto cedere persino Cavalla e rassegnarsi alla striscia di costa sul Mare Egeo che la piccola città di

---

(1) BOUSQUET, *L'effort bulgare* in *Revue de Paris*, 1914, 1° e 15 febbraio, pp. 642-670, 867 ss.

(2) I Bulgari hanno l'istinto del risparmio. GAULIS, *Bulgarie et Macédonie* in *Revue de Paris*, 1902, VI, pag. 80.

(3) Il bilancio bulgaro è di 170 milioni di franchi: di questi 37.500 m. sono adibiti alla preparazione militare a tal punto che, avendo solo 4.500 m. abitanti, la Bulgaria ha potuto armare mezzo milione di soldati (WAGNER, *Vers la victoire avec les armées bulgares*, vers. francese. Paris, Berger-Levrault, 1913). Eppure le sue finanze hanno salde basi e il debito pubblico (circa 700 milioni di franchi) è ammortizzabile. RAUDNITZ, *Die Staatswirtschaftliche Entwicklung Bulgariens* in *Zeitschrift für Volkswirtschaft*, ecc., 1913, fasc. 2° e 3°.

Dede Agac domina, mentre dal nord i Rumeni si appropriavano senza colpo ferire di Silistria e di altre terre uguali in estensione quasi agli scarsi acquisti fatti, ma in condizioni ben diverse, non essendo, come la regione di Dede Agac, rovinate dalla guerra, e dal sud i Turchi ricuperavano la Tracia ed Adrianopoli. La Bulgaria ha risorse latenti nell'energia e nello spirito d'azione del suo popolo e forse in epoca non lontana riprenderà la sua via gloriosa, specialmente quand'essa saprà imitare le nazioni civili non solo nella vita economica e nella forma esterna dei rapporti internazionali, ma anche nella sostanza e sarà libera dello spirito brutale rivelato durante gli eventi delle sue stesse gloriose conquiste.

Ricordando appena il Montenegro, abitato da forti montanari che per la natura del suolo e la povertà dei mezzi non hanno potuto uscire dalla vita agricola, vincolata pur essa in gran parte all'Austria-Ungheria, e non dimenticando Antivari, o meglio il porto di questa, Pristan, che in pochi anni, grazie all'opera della Compagnia di Antivari ha raggiunto singolare sviluppo (1), ci soffermeremo brevemente intorno all'Albania, lo Stato balcanico nato sulle rovine della smembrata Turchia, insidiato dalle vicine potenze, serba e greca, ed oggi sulla via del tramonto. La non vasta regione se presenta condizioni interne molto primitive ed è di continuo denigrata dai vicini e dagli stranieri, non manca di sintomi economici di importanza considerevole. Industrie locali varie si incontrano qua e là; cesellatori di valore trovansi a Prizren ed a Pristina, merletti e sete lavorate vengono da Janina (greca), da Elbasan e da Scutari, Veles e Resla fabbricano vasi (greci), e l'elemento femminile dappertutto tesse coperte di lana e tappeti. Gli Albanesi, senza palesare facoltà intellettuali superiori alla media comune, dimostrano attitudini spiccate alla vita commerciale ed albanesi sono in buona parte i commercianti del Montenegro e della Serbia. Parecchi loro connazionali hanno cumulato ricchezze ingenti nell'Egitto, nell'Asia Minore, in America. Lo slancio da essi dimostrato dopo la rivoluzione dei Giovani Turchi, che permise libertà di stampa, la rapida formazione di tipografie, di giornali, di scuole, provano l'esistenza di forze vive ed industriose. Provveduta di quattro porti notevoli, quali S. Giovanni di Medua, Durazzo, Vallona e Santi Quaranta, scala di Giannina, rimasta alla

---

(1) V. fra l'altro VERLOOP, *Le royaume de Montenégro*. Paris, Berger-Levrault, 1911.

Grecia, l'Albania, se protetta efficacemente dall'Italia, e salvaguardata dalle cupidigie dei suoi vicini, poteva forse avere innanzi a sè un avvenire economico molto più rigoglioso di quanto le potenze europee pensassero. Le insidie austriache, greche, serbe e montenegrine le hanno impedito di vivere e di affermarsi (1).

Infine, venendo alla Grecia, noteremo che fra tutti i popoli balcanici, quello ellenico ha saputo guadagnare il primato nei commerci interno ed estero (2). I quattro secoli di dominio turco nella piccola regione non avevano potuto estirpare l'atavica tendenza del popolo ai commerci di terra e di mare, e nella metà del sec. XVIII, quando i primi inizi di quel nazionalismo greco che doveva manifestarsi con tanto ardire nel secolo seguente, provocavano le crudeli rappresaglie dei dominatori, erano notati a Vienna i cosidetti *mercanti turchi*, cioè greci, come i Sina, gli Skanavi, i Galatti, gli Scaramanga ed altri elementi, attivi e cumulatori di sostanze. I pascià turchi, in generale ignoranti e avidi, nella loro amministrazione dissanguatrice favorivano le tendenze del popolo per mungerlo con più abbondante e sicuro profitto (3). E fra tutti, negli anni che precedettero la grande rivoluzione greca, spiccò il feroce pascià di Tepelin, Alì, che da Giannina irradiava sull'Epiro e sulla Grecia tutta il suo governo fondato sul terrore e sulla rapina. L'avidità del crudele albanese non conosceva limiti e succhiava dai poveri amministrati ben 12 milioni di franchi, dei quali solo 2 entravano nelle casse dell'erario turco. Ricchezze inestimabili accentrava nelle sue mani (4); più di 70 milioni di piastre (350 milioni di franchi) valevano le cose preziose dei suoi palazzi, oltre a 50 milioni di gioie. Nella sua cupidigia barbara, Alì comprendeva l'inutilità del danaro stagnante, quindi lo investiva in modo diverso, tra l'altro nell'acquisto di terreni che sfruttava abilmente

---

(1) V. in particolare gli articoli del MANTEGAZZA e del BALDACCI in *Nuova Antologia*, 1913, VI (16 dicembre), 678 ss., 686-93, ed il vol. del JARAY, *L'Albanie inconnue*. Paris, Hachette et C., 1913 e ID., *L'Albanie indépendante* in *Revue de Paris*, 1914, III, 213-24 (1° maggio).

(2) Intorno al commercio greco v. in particolare v. MELINGO, *Griechenland in unseren Tagen. Studien und Bilder*. Wien und Leipzig, Braumüller, 1892. — DESCHAMPS, *La Grèce d'aujourd'hui*. 12ª ed. Paris, Colin, 1902.

(3) ANDRÉADES, *Administration financière de la Grèce sous la domination ottomane* in *Revue des études grecques*, XXIII (1910).

(4) V. per quanto segue l'interessante studio dell'ANDRÉADES, *Alì pacha de Tepelin, économiste et financier* in *Revue* cit., XXV (1912).

con una cultura intensa. Rimase tipico l'episodio di Parga, dalla quale esularono a Corfù gli sventurati abitanti (1), malamente indennizzati nel 1807 dal rapace pascià, causa l'ingenua condotta del commissario inglese nelle isole Jonie, sir Thomas Maitland. Pure, indirettamente, Alì procurò qualche vantaggio al paese. Egli cercò di organizzare il traffico; riparò la via Ignazia che unisce l'Epiro a Salonicco e porta ancor oggi il suo nome, unì Giannina a Tepelin ed a Prevesa, tracciò altre vie e costrusse ponti nella Tessaglia, il tutto con spesa minima, usando il comodo sistema feudale delle *corvées*. L'avidità e l'ignoranza non gli permisero misura nelle imposte, cosicchè seminò, senza volerlo, la rovina in vari centri industriali prima fiorenti, come ad Ambelakia, Agrapha, Tirnovo.

Raggiunta l'indipendenza dopo la lotta titanica svoltasi col Turco fra il 1822 ed il 1829, governata a forma monarchica, la Grecia durò fatica a liberarsi e cancellare dalla sua vita interna le traccie dell'oppressione e della barbarie ottomana. La miseria era grande, il paese trovavasi scarsamente provveduto di generi agricoli consistenti in generale quasi solo in olio, vino e tabacco. Ma le tendenze naturali ed il bisogno resero i Greci attivissimi nel commercio marittimo, aiutato per tempo da istituti bancari numerosi ed arditi. Fino dal 1824 infatti, quando ancora la Grecia disputava al Turco la sua libertà, tre arditi banchieri, Zaimis, Orlandos e Luriotis a Tripolitza contraevano un prestito di 4 milioni di piastre spagnuole (800 m. sterline) da un gruppo di banchieri inglesi e nel 1825 a Nauplia un secondo prestito di 10 milioni di piastre (2 milioni di sterline) coi fratelli Ricardo. Il conte Capodistria poi, che fu presidente del governo provvisorio ellenico, nel 1828 formò la *Banca Nazionale* con 500 m. dramme di capitale (= L. 500 m.) iniziale, salito nella fine del secolo a 20 milioni. Altre banche, la Banca jonica, quella epiro-tessalica, quella generale ipotecaria (capitale 25 milioni) (1872) ed altre più recenti si aggiunsero alla banca nazionale, mentre i commercianti greci si irradiavano sui mercati orientali e disputavano abilmente i traffici al-

---

(1) Li seguì il vivo compianto degli italiani e di quanti gemevano vittime dell'odiosa Santa Alleanza: ne espresse il sentimento generale Giovanni Berchet nel celebre polimetro: *I profughi di Parga* (Londra, 1824). V. circa la piccola, ma celebre località l'interessante volume dell'arciduca Luigi Salvatore d'Austria, *Versuch einer Geschichte von Parga*. Prag, Mercy, 1908.

l'elemento ebraico fino ai giorni nostri predominante in quelle terre, ma costretto a cedere gradatamente il terreno ai concorrenti non meno abili ed in vari luoghi meglio accetti (1).

Nel tempo stesso dalla metà del secolo col progresso della viabilità e colla repressione del brigantaggio il governo ellenico metteva le basi di un notevole commercio terrestre, specialmente quando, mercè l'opera d'una missione francese, potè creare il fascio notevole di vie ferrate che oggi si estende per tutto il regno ed in ogni direzione. Le linee più importanti sono quelle di Kalamata-Tripolitza-Mili-Argos-Corinto, di Kalamaki-Atene-Lamia-Larissa. Un tronco ferroviario unisce Atene al Pireo, che è andato crescendo d'importanza grazie alla sua posizione geografica ed alla vicinanza relativa a Porto Said, mentre Brindisi è di 323 miglia più lontana. Straordinario poi è stato lo sviluppo della marina mercantile, superiore a quello d'ogni altro Stato europeo. Coll'appoggio finanziario della Francia sorsero dal 1855 la *Società Greca dei trasporti marittimi*, la *Società panellenica dei trasporti marittimi* e le navi delle *Messageries maritimes*, della *Fraissinet et C.*, della Società egiziana *Khedivié*, della *Società di costruzioni e di trasporti marittimi* di Anversa e della *Società Spagnuola dei trasporti marittimi* frequentano i porti ellenici. Il canale di Corinto, che il celebre generale garibaldino Stefano Türr ideò, lungo 62 Km. dal golfo di Egina a quello di Corinto, eseguito fra il 1882 ed il 1894, ha contribuito grandemente allo sviluppo del commercio ellenico. Le provenienze dall'Adriatico furono abbreviate di 110 a 185 miglia marine e gli scambi colle regioni del Mediterraneo occidentale, in ispecie col meridione italico, crebbero d'entità. Il Pireo, che ottant'anni sono era costituito di miserabili capanne, ora fra i porti mediterranei occupa il 4° posto, segue cioè Marsiglia, Napoli e Genova, precede Trieste, con un tonnellaggio di 4.509 mila tonnellate. In otto anni, dal 1902 al 1910, il progresso della marina mercantile ellenica è stato vertiginoso: da 1.568 mila tonnellate è salito a 4.009.576 e la grande legge navale del 1910 l'aumenterà ancora (2). Così dopo tre quarti di secolo d'un lavoro incessante ed intenso, mercè l'aiuto economico straniero, la Grecia ha raggiunto un grado di prosperità nuovo nella sua storia

---

(1) V. al riguardo gli articoli interessanti del BEVIONE, *La Stampa in Oriente* in *La Stampa*, ottobre-novembre 1913.

(2) ANDRÉADES, *La marine marchande grecque* in *Journal des économistes*, XL (1913), 47-59.

moderna, che può bene paragonarsi, ove sia lecito il raffronto, con tempi e circostanze tanto diverse, a quello dell'antica Atene, ai tempi di Pericle, nell'età gloriosa che precedette la guerra peloponnesiaca e succedette alle guerre persiane (478-431 a. C.). Essa va trasformandosi in potenza industriale, fabbrica stoffe di vario genere, seriche in particolare, sfrutta le miniere ricche d'argento, di piombo, di zinco, di ferro, di lignite, di carbon fossile... Atene, divenuta una fra le più belle città moderne, vede ergersi alla periferia, come le altre grandi città europee, opifici e stabilimenti vari. E mentre, vent'anni sono, la Grecia era afflitta da immensa penuria di denaro, aveva cronica la piaga del disavanzo nelle finanze (1), e, con poca lealtà, dopo la disastrosa guerra coll'impero ottomano del 1897, mancava agli impegni verso i creditori stranieri, rievocando il ricordo classico della mala fede ellenica, ora essa riscatta il passato, grazie anche ai risparmi che i suoi figli numerosi emigrati all'estero riversano nel suo grembo (2). La guerra fortunata contro i Turchi e la Bulgaria nel 1912-13, che le hanno procurato l'acquisto quasi insperato di buona parte della Macedonia (proprio quella più notevole dal lato economico, nella quale si raccoglie il tabacco profumato di fama mondiale, e dell'Epiro, che le hanno concesso il dominio su Giannina, Seres, Cavala e, meglio ancora, sopra Salonicco, sono state una rivelazione all'Europa ed al popolo ellenico stesso. Duplicato ormai di territorio, signore di quasi tutto il litorale egeo di Europa, proprietario di molte isole, tra le quali Creta, così a lungo sospirata, libero nelle sue comunicazioni marittime sia nel versante egeo come in quello jonico, il regno di Grecia vede aperto a sè dinanzi un grande avvenire economico e politico.

---

(1) Il debito pubblico ellenico nel 1911 raggiungeva quasi il miliardo: le guerre balcaniche del 1912-13 l'hanno accresciuto di altri 500 milioni. GOBLET in *Questions diplomatiques et coloniales*, 1913, 16 settembre, riassunto in *Minerva*, XXIII (1913), 1017-18. — SCHWARZ, *Die Finanzen.....*, pp. 330-31.

(2) PHOCAS-COSMETATOS, *Le relèvement économique de la Grèce* in *La Revue de Paris*, 1914, 1° luglio, pag. 205. Il debito pubblico sale ora a circa 1.600 milioni, ma è compensato dai notevoli acquisti territoriali fatti durante le due guerre balcaniche. ID., pag. 217.

Capitolo VI.

IL COMMERCIO ITALIANO DAL 1815 AL 1861.

1. Il regno di Sardegna. Gli errori economici ed amministrativi della ristaurazione. Difficoltà finanziarie. Lenta reazione sotto Carlo Alberto. Miglioramento industriale e bancario. Ristaurazione delle finanze. La marina. Le prime ferrovie. — 2. Il regno di Vittorio Emanuele II. L'opera di C. Benso di Cavour: l'uomo, l'agronomo, l'economista, il finanziere. Generale risveglio e progresso economico. Ferrovie, finanze, debito pubblico, movimento commerciale prima del 1861. — 3. Il regno Lombardo-Veneto. Lo sfruttamento austriaco. Le industrie e l'opera di F. Confalonieri. Il debito pubblico. Progresso di Venezia. La reazione austriaca dal 1848 al 1859. — 4. I ducati di Parma e Piacenza e di Modena e Reggio. La Toscana. L'opera degli Accademici Georgofili. Progresso agricolo ed industriale. La banca e le finanze. — 5. Lo Stato pontificio. L'opera di Ercole Consalvi. La decadenza tra il 1823 ed il 1846. Industrie, commerci e banca. I generosi ideali di Pio IX. L'opera abile, ma combattuta di Carlo Luigi Morichini. La reazione dopo il 1849. Il debito pubblico, le vane difese del Reyneval e del Courcelles, le requisitorie Pepoli e Minghetti. — 6. Il regno delle Due Sicilie. Agricoltura, industria e commercio. La Sicilia e le sue sofferenze. L'opera di Ferdinando II. Ferrovie e marina a vapore ed a vela, debito pubblico. Conclusione.

Fra le nazioni europee che presentano nella loro vita economica i fenomeni più svariati e che meritano il rispetto e l'ammirazione dei contemporanei, l'Italia occupa di certo il posto principale. Soggetta nella prima metà dell'ultimo secolo allo straniero, sbocconcellata in vari Stati, repressa in tutte le sue aspirazioni di libertà e di indipendenza, retta con criteri gretti e sfruttatori, essa gemette, si agitò dal 1814 al 1861, pur lavorando e producendo entro i limiti ristretti che la durezza dei governanti, la penuria dei capitali e l'eccessivo frazionamento territoriale le concedevano. Quando poi col 1861 fu eretta a nazione, essa, intuendo l'eccessiva inferiorità a petto delle altre potenze, non ebbe che un ideale, la riconquista di quel primato economico, ch'era sua gloria nell'età media e nell'inizio del sec. xvi e che tre secoli di malgoverno le avevano sottratto. Quell'ardire e quello

spirito di sacrifizio che le avevano fatto raggiungere l'unità nazionale si rivolsero tosto alla conquista del benessere e della ricchezza. Il tempo forzatamente perduto venne ricuperato e l'Italia riuscì ad aprirsi il varco tra le maggiori potenze commercianti del mondo.

Di questi due periodi, entrambi laboriosi, della nostra storia economica, discorreremo partitamente. E poichè nel primo di essi è mantenuta la divisione della penisola in vari Stati, esamineremo gli eventi economici di questi separatamente, soffermandoci naturalmente su quelli che maggiore importanza presentano per la loro ampiezza territoriale o per l'entità delle loro manifestazioni.

1. Prendendo le mosse dal regno di Sardegna, dobbiamo purtroppo avvertire che nei primi vent'anni della ristaurazione lo Stato sabaudo non ebbe a lodarsi di chi lo governava. Tutto infatti veniva subordinato in Piemonte ai preconcetti politici degli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito, i quali nel loro assolutismo oltrepassavano persino i limiti fissati dal congresso di Vienna e dalla funestissima Santa Alleanza (1). Vittorio Emanuele I, rientrato a Torino il 20 maggio 1821, si affrettò a cancellare col funesto editto del 21 ogni riforma compiuta dalla Francia dopo il 1798 e restituì in vita istituzioni di tempi passati, non più conformi ai bisogni ed allo spirito mutato delle nuove generazioni. Le antiche corporazioni, da tempo disciolte, vennero ristabilite (patente del 10 agosto 1814), l'uguaglianza civile e politica di tutti gli abitanti annullata. Così agli Ebrei fu ingiunta la vendita entro un quinquennio di tutti i beni immobili, fu imposto il ritorno nei ghetti insalubri ed umilianti, con divieto di circolare dopo le ore 21 d'ogni giorno (2). Delle riforme francesi non si mantennero in vita altro che

---

(1) Rinvio per le vicende generali delle terre subalpine in quegli anni oltre che al TIVARONI cit., al BIANCHI e alle opere numerose del BROFFERIO (in particolare *I miei tempi*), ai *Miei ricordi* di MASSIMO D'AZEGLIO, ecc., alla *Gazzetta Piemontese*, giornale ufficiale di quell'epoca, ecc.

(2) L'impressione disastrosa di quest'editto, nonostante i preconcetti dell'ambiente aristocratico piemontese, è riferita dal conte di Gabriac, segretario della legazione francese a Torino, in un dispaccio del 17 marzo 1816. « L'édit sur les Juifs fait beaucoup crier ici. L'obligation pour cette classe d'individus d'être rentrés dans leurs quartiers à 9 heures du soir donne lieu à des scènes ridicules. On regrette encore infiniment davantage le tort que le gouvernement fait au pays en les obligeant à vendre leurs biens. La partie financière », aggiunge il Gabriac, « parait être ici toujours mal entendue. Le nouveau ministre des finances est très agé. On craint plus qu'on n'espère de lui. Il a été placé là, dit-on, par l'influence du con-

le imposte e la tariffa doganale per quasi tutte le voci ed il governo chiuse le orecchie ai reclami dei negozianti, i quali giustamente notavano che i diritti quasi proibitivi di quella tariffa erano tollerabili in Francia, provveduta di fabbriche d'ogni genere, non nel Piemonte, al quale mancava la produzione di molti importanti articoli e che doveva quindi ricorrere continuamente all'estero. Qualche riforma ebbe luogo nel 1815 e nel 1816, ma in complesso dovette il pubblico attendere lunghi anni, fino al 19 febbraio 1830, una tariffa doganale ispirata da criteri più illuminati che tranquillasse gli industriali, i quali del resto, chiusi nello stretto circuito dei loro interessi immediati, domandavano protezionismo ad oltranza (1).

Nel 1815 lo Stato Sabaudo, che il congresso di Vienna aveva favorito colla cessione di Genova e della Liguria, trasse dalla bufera dei Cento Giorni il profitto ingente di 10 milioni d'indennità ed il ricupero di quella parte della Savoia che il primo trattato di Parigi (30 maggio 1814) aveva lasciato alla Francia e di opere d'arte e di carte e manoscritti che Napoleone aveva sottratto agli istituti torinesi. Nell'intervallo, animato dall'avversione contro Napoleone e contro l'elemento gallico, il 27 giugno aveva il governo espulso in massa i francesi dallo Stato. Ora questi ch'erano in buon numero nelle terre sabaude e vi esercitavano commercio bancario ed industriale non meritavano simile trattamento: l'espulsione loro, ingiustificata sia nel rispetto delle leggi umane, come in quello dell'interesse nazionale, sconvolgeva le relazioni d'affari ch'essi avevano nell'interno dello Stato. Il barone di Osmond, ambasciatore francese a Torino, spirito equo ed intelligente, mentre protestava contro l'inumano decreto, si augurava che Luigi XVIII, in viaggio allora per rientrare a Parigi, usasse rappresaglia inesorabile e troncasse i rapporti diplomatici col piccolo regno, che pareva guidato da un'amministrazione cieca e quasi insana (2). Le sue proteste e la seconda pace di Parigi (20

---

fesseur du Roi et en principe par celle du S.t Siège, parce qu'il est favorable à la restitution des biens aux Communités religieuses. M.r Barbaroux, qui avait été nommé sans le temps pour soutenir à Rome la lutte des prétentions du S.t Siège à ce sujet a prêté son serment depuis un mois, mais n'est point parti et probablement ne partira plus ». *Archives du Ministère des affaires étrangères*, (Parigi) *Turin*, vol. 284 (1816), cc. 63.

(1) V. Broglio d'Aiano, *La politica doganale del Piemonte dal* 1815 *al* 1834 in *Giornale degli economisti*, XLIV (1912), 440-77.

(2) *Turin*, 283, cc. 155 *t*. Torino, 13 luglio 1815.

novembre 1815), le rimostranze delle stesse potenze coalizzate valsero ad annullare in pratica il funesto editto, ma probabilmente furono le difficoltà economiche e finanziarie dello Stato ch'ebbero maggiore influenza nelle decisioni governative. A 48 milioni di entrate si contrapponevano allora nel bilancio 54 di spese ed il consiglio regio non riusciva a trovare i metodi opportuni ad annullare il malanno (1). S'immaginavano i ministri sardi che il mantenimento delle barriere doganali tra il Piemonte e la Liguria, di fresco annessa, potesse aumentare gli introiti dell'erario, nè comprendevano che le pastoie doganali disanimano i traffici, diminuiscono il consumo (2) e favoriscono le carestie, come avvenne nel 1815 stesso e nel 1816. Il governo credette di rimediare alla carestia di quegli anni proibendo l'estrazione di grani e riso dallo Stato, ordinando la consegna dei depositi di grano e finalmente comperando all'estero, in Oriente, grandi quantità del prezioso cereale, che poi rivendette col 20 % di danno entro le città, senza badare che nelle campagne la fame provocava un vero esodo verso il Delfinato e la Provenza di operai, in ispecie muratori (3). Intanto, volgendosi al protezionismo più gretto possibile, inceppava con tariffe doganali elevate l'ingresso ai drappi, cotoni e filati, porcellane di fabbrica gallica, credendo di favorire e stimolare tali industrie nello Stato, e tornava ai vecchi sistemi del monopolio ad esclusivo beneficio degli interessati con danno inevitabile dei consumatori. Un Millet, ad es., che primo in Piemonte aprì una fabbrica di *plaquès*, ebbe monopolio di 10 anni (4). Il ristabilimento poi dei *regi viglietti*, a protezione dei nobili e cortigiani indebitati, alterava contratti miti od onerosi, per quanto legali, ed annullava persino le ipoteche. Così il marchese Solaro del Borgo potè rimborsare ai suoi creditori solo il 40 % dei debiti e l'esempio

---

(1) *Turin*, 284, cc. 70-71. Gabriac, Torino, 1° aprile 1816. « V. E. jugera par cet exemple de l'état de l'administration financière et de l'absence d'unité dans le ministère. Elle tient en grande partie à la faiblesse du Roi. Il n'y a pas de centre dans son gouvernement. Quoiqu'il soit jaloux de son autorité, chacun en dispose suivant les propres intérêts et comme les intérêts sont souvent opposés, il en resulte les mesures les plus contradictoires ».

(2) TIVARONI, III,·I, 19. *Turin*, vol. 284, c. 76. Gabriac, Torino, 10 aprile 1816.

(3) *Turin*, vol 284, c. 75 *t*-76. Gabriac, Torino, 10 aprile 1816.

(4) *Id.*, c. 103. Gabriac, Torino, 10 giugno 1816.

fu presto imitato. La nobiltà ben presto non trovò più credito o lo ritrovò solo a prezzo di interesse molto elevato e spesso garantito da pegni, mentre il danaro riparava diffidente negli scrigni (1). Peggio avvenne nei primi anni della ristaurazione per la proprietà fondiaria. Furono annullati gli affitti oltre un certo limite di tempo e per le cifre superiori a L. 4.000, nè si badò ai numerosi interessi ch'erano feriti nella stessa classe dirigente, nella nobiltà, ricca proprietaria di terre. Il casato dei Barolo, ad es., in seguito al decreto regio, vide sciolto un contratto generale di affitto di tutti i suoi beni e perdette ben 15 m. franchi di rendita. Si moltiplicarono allora i processi per indennizzo e per l'annullamento di contratti, anche se, mediante stratagemmi poco morali, ma giustificati dalle circostanze, gli interessati riuscivano con certa frequenza ad ingannare la legge (2). Tra gli episodi più notevoli dovuti alla funesta decisione regia va ricordato l'affitto dei beni dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro ad un ricco privato per 40 m. lire, contratto che il re aveva firmato, come gran mastro dell'ordine. Lo sventurato fittaiolo aveva fatto spese ingenti di ben 300 m. lire. Esso chiese udienza, fece al re presente i suoi diritti e supplicò non fosse l'editto applicato a suo riguardo. Vittorio Emanuele osò rispondere ch'egli aveva firmato come gran mastro, non come re. In conclusione il disgraziato fu costretto a vendere bestiame e strumenti all'incanto in Moncalieri con grave danno suo e discredito certo dell'istituto che mancava ai patti. A Nizza, colla ristaurazione il re aveva ristabilito le franchigie del 1749. Una di queste garantiva la libertà agli stranieri che vi si rifugiassero contro ogni persecuzione di loro creditori. Non mancarono naturalmente le proteste delle legazioni estere, tra l'altro quelle del ministro Francese. Il governo sentiva che un tale diritto di asilo pei ladri e bancarottieri non dava credito ai traffici, che nulla più giustificava simile privilegio, in ispecie coll'acquisto di Genova e Savona (3). Non importa. Il passato doveva ritornare in vita, anche nelle sue manifestazioni men buone ed immorali ed il diritto di asilo a Nizza risorse e durò.

Eppure il governo toccava con mano in quei giorni il vantaggio

(1) *Turin*, c. 159 *t*-60. Gabriac, Torino, 14 agosto 1816.

(2) *Id.*, vol. 284, cc. 222. Pictet al conte di Truchsess. Genova, 16 ottobre 1816.

(3) *Id.*, vol. 285, cc. 163 e 169. Gabriac, Torino, 24 novembre e 5 dicembre 1817.

reale ai suoi amministrati ed all'erario stesso di qualche parziale riforma ispirata a criteri liberali. Vi era carestia in Savoia nel 1816-17, mentre nel Piemonte il raccolto, specie del riso, era stato quattro volte superiore al consumo locale. Dopo lunghe esitazioni venne permessa la circolazione dell'utile cereale attraverso lo Stato ed una moderata esportazione all'estero. Fu un vantaggio generale per tutti e l'erario pubblico incassò varie somme come diritti di uscita. Il confronto tra i buoni risultati d'una politica commerciale interna liberale e quelli tristissimi dell'anno precedente, quando per la cecità del ministro degli interni, conte Guglielmo Borgarelli, era stata impedita la circolazione dei prodotti agricoli dal Piemonte alla Savoia (1) e creduto espediente sicuro l'arresto degli incettatori di grano (2) mentre i Savoiardi, angustiati dalla fame, invano rivolgevano suppliche al re, non permetteva dubbio sulla bontà del principio liberale. Ma lo spirito dominante che s'imponeva persino al re, non sempre così ostile alle novità come il pubblico credeva, ma piuttosto eccessivamente fiducioso nei ministri che lo circondavano, era avverso e pauroso d'ogni innovazione. Esso si manifestò in tutto il suo carattere odioso, quando tra la fine del 1816 ed i primi del 1817 l'erario dovette ricorrere ad un prestito interno di 6 milioni in titoli da L. 500 al 5 %, sia pure col nobile scopo di temperare alquanto il rincaro del pane, flagello generale allora della penisola (3). In apparenza il prestito fu volontario, di fatto vennero avvertiti quanti volevano rifiutare il loro concorso che l'urgenza del bisogno non permetteva dilazioni ed incertezze e ch'essi sarebbero incorsi nel disfavore regio. Gli impiegati ed i capitalisti più noti dovettero fare buon viso e sottoscrivere per somme anche ingenti (4), ma quanti poterono schermirsi, si astennero e l'esito del prestito riuscì disastroso. Allora si rese il prestito obbligatorio (5)

---

(1) *Turin*, 285, c. 162. Gabriac, Torino, 24 novembre 1817.

(2) Ebbero il 18 luglio 1816 tre mesi di carcere gli speculatori Lorenzo Massara, Michele Teste e Domenico Osella. Von Helfert, *Zur Geschichte des Lombardo-venezianischen Königreichs* in *Archiv für oesterreichische Geschichte*, XCVIII (1909), pag. 35.

(3) « Tifo, tedeschi e frati, Ecco d'Italia i fati » era il motto corrente nel 1817 sulle bocche popolari. Von Helfert, *Kaiser Franz von Oesterreich und die Stiftung des lombardo-venezianischen Königreichs*. Innsbruck, Mayr, 1901, pag. 233, ripetuto in *Zur Geschichte* cit., pp. 35-38.

(4) *Turin*, vol. cit. c. 261. Dalberg. Torino, 7 dicembre 1816.

(5) *Id.*, vol. 285, cc. 6-7, Dalberg. Torino, 4 febbraio 1817. Anche il re

e si adottò ugual metodo in altre occasioni, provocando diffidenza e fuga di capitali. Questi metodi illiberali e gli impedimenti amministrativi al commercio ed alle industrie spiegano a sufficienza la sfiducia generale e la non minore astensione generale dagli affari. Il ristagno di questi del resto era comune a molte parti dell'Italia. Si videro allora case bancarie tra le prime della penisola respingere offerte vistose di danaro in conto corrente che l'Inghilterra proponeva e che, bene impiegato, avrebbe favorito il sorgere di un vero capitalismo italico (1).

Erano questi mali gravissimi, che tuttavia il Piemonte, uso ai vincoli secolari colla monarchia sabauda, tollerava. Ma la Liguria, Genova in particolare, non si dava pace della libertà perduta e rammaricava i tempi non lontani in cui essa guidava se stessa ed i suoi interessi. La metropoli ligure aveva fatto il possibile perchè il congresso di Vienna non la cedesse nel 1814 al re sardo. Il sentimento « de repugnance et d'antipatie », scriveva il colonnello O' Donnell inviato dal Bubna ad esplorare in quell'anno gli animi genovesi, « est le seul dans lequel tous les Génois se réunissent ». Certo in parte l'antipatia genovese era bilanciata dalla buona volontà della Riviera di Ponente, in ispecie da Savona, che Genova aveva sempre conculcato e che ora sperava non solo l'inizio d'un'era prosperosa di vita economica e marittima, ma fors'anche di strappare alla secolare dominatrice il primato nel mar ligure (2). Il congresso di Vienna aveva imposto al re sardo la conservazione a Genova del porto franco, l'applicazione di imposte mai superiori a quelle delle altre terre sabaude, salvo il caso nel quale le medesime fossero votate dai consigli provinciali, la garanzia del debito pubblico ormai secolare e la conservazione dell'università (3). Il re non venne meno all'impegno, ma, spinto dai bisogni dell'erario, mentre prendeva possesso del bell'acquisto, mantenne la dogana che divideva la Liguria dal Piemonte e cercò d'applicare i metodi amministrativi e burocratici da secoli in uso nella regione subalpina. Era un errore;

---

sottoscrisse per 100 azioni (= L. 50 m.), la regina Maria Teresa per 36 azioni, il principe di Carignano, Carlo Alberto, per 30 ed i ministri stessi per 15 o 16 azioni.

(1) *Turin*, c. 14. Dalberg. Torino, 22 gennaio 1817.

(2) SANDONÀ, *Il regno Lombardo-Veneto*, 1814-59. *La costituzione e l'amministrazione*. Milano, Cogliati, 1912, I, 392.

(3) SOLAR DE LA MARGHERITE, *Traités publics de la R. Maison de Savoie*, IV (Turin, impr. Royale, 1839), 25-33.

i precedenti storici e l'odio secolare dell'elemento genovese contro il Piemonte, acuito dalla perdita della libertà e dagli incagli nel traffico, non potevano che generare conseguenze funeste nei rapporti delle due regioni. Il duca di Dalberg, ambasciatore francese a Torino, esprimeva con vivace parola, sia pure con qualche esagerazione, lo stato d'animo dell'ambiente genovese. « Cette ville », scriveva il 5 marzo 1817 (1), « me parait comme un superbe diamant que les orfèvres piémontais n'ont pas encore su bien enchasser. Une triple ligne de douanes entoure le Duché de Gênes et cette ville si importante pour le commerce. Les voyageurs et les négociant sont rançonnés, comme on peut l'être par les Arabes. Les employés mal payés et mal contents chicanent, lorsqu'on ne paye pas et facilitent la contrebande lorsqu'elle se fait habilement. Les dessins éclairés du Roi et l'opinion publique à cet égard sont mal sécondé. J'ai eu occasion à Gênes d'y voir un grand nombre de personnes qui tiennent à tous les partis; un même esprit les anime, la haine la plus violente contre l'ordre des choses actuel. Le viceconsul de France à Gênes m'a dit que cela tournoit en fureur et qu'il ne croyoit pas possible que les choses tinsent ainsi, si une crise venoit à éclater en Europe dont les Génois pûssent profiter. D'anciens magistrats Génois m'ont assuré qu'un rien pouvoit faire éclater des scènes, comme elles avoient eu lieu en 1746 contre les Autrichiens (2), que la garnison seroit désarmée, quoiqu'elle soit de huit mille hommes, et que le même esprit existoit dans toute l'ancienne rivière de Gênes; que le peuple ne payoit presqu'aucune impôt. On peut poser en fait que, si le gouvernement piémontais ne s'éclaire point bientôt sur ses véritables intérêts à l'égard du Duché de Gênes, cette possession, loin de lui être favorable, deviendra une source de dangers pour lui. En vexant et en imposant le commerce de cette ville comme on le fait, il ne pourra plus concourir avec celui que font les places de Trieste et de Livourne et le Piémont se créera dans son sein une source de trouble et un foyer de mécontentement. M. Hill (*inviato straordinario inglese*) et moi nous en avions fait plusieurs fois l'observation; mais on parle à des administrateurs qui sont sans force et sans lumières ».

L'interesse pubblico e dell'erario stesso avrebbe dovuto suggerire al governo di favorire il commercio estero a Genova per attirarvi

---

(1) *Turin*, 285, cc. 58-60.

(2) La famosa sassaiuola di Balilla e la conseguente cacciata degli Austriaci.

gli stranieri e dare movimento più vasto ai traffici marittimi. Al contrario si sarebbe detto che i ministri subalpini mirassero a soffocare ogni vita economica nella metropoli ligure. « On ne peut expliquer », scriveva il Dalberg (1), « le système de l'administration piémontaise à l'égard de ce pays cy. Elle se plait à détruire petit à petit un entrepôt de commerce aussi important et avec la manie de vouloir former un peuple agricole et militaire, comme s'expriment les ministres sardes, on en fera un peuple à demi sauvage au milieu de la civilisation de l'Europe. Nous plaignons » conchiudeva il ministro francese, « le Roi qui avec les plus nobles et les plus sages intentions est fort mal secondé, quand à ce qui peut assurer le bien être et la prosperité de ce pays cy ». « Si les autorités piémontaises » osservava infine in altra sua il Dalberg (2) « voulaient se pénétrer de toute l'importance que Gênes presente à cette monarchie sous les rapports de finance, de crédit public, de position militaire, d'influence générale sur les affaires politiques du midi de l'Europe, elle doublerait de force. Mais je crains que les meilleures intentions du Roi ne soyent contrariées par les préjugès enracinès qui résentent l'esprit et les opinions des Piémontais ».

Più tristi di Genova erano le condizioni della Savoia, meno agiata ed afflitta dalla carestia ricordata per due anni continui (1816-17). Il vescovo di Chambéry ed il governatore conte Luigi Gabaleone di Andezeno si adoperarono in quegli anni per costituire una cassa privata alla tutela degli indigenti. Ma il conte Borgarelli, ministro degli interni, retrivo fra i retrivi, si allarmò e proibì l'associazione creata dai due ottimi funzionari, « pouvant rappeler les associations jacobinesques de France ». L'Andezeno si dimise indignato: lo pregarono di ritirare le dimissioni. L'intendente di Savoia corse a Torino per lagnarsi col re e persuadere il mite Vittorio Emanuele dell'errore ministeriale. Lo indirizzarono tra l'altro al Borgarelli. « Il leva les mains au ciel et s'en retourna (3) ». Infine il re aprì gli occhi, e nel 1817, vedendo che il Borgarelli manteneva il divieto d'estrazione di riso, patate, fagiuoli persino dal Piemonte che nell'anno precedente aveva aggravato le sofferenze della Savoia, porse ascolto ai reclami ed abolì il funesto divieto (4).

---

(1) *Turin*, 285, c. 86. Genova, 11 aprile 1817.
(2) *Id.*, 285, cc. 78 *t*-79. Genova, 31 marzo 1817.
(3) *Id.*, c. 127. Torino, 30 agosto 1817.
(4) *Id.*, 285, cc. 103 *t*-04.

Ma le prime mutazioni radicali ad una politica del più rovinoso protezionismo, anzi, di soffocazione generale d'ogni traffico, dovette il regno sardo al contegno dell'Austria. Signora del Lombardo-Veneto, mirava la monarchia absburgo lorenese all'ingrandimento dei porti di Venezia e di Trieste. Nel 1817 essa proibì quindi nei suoi possedimenti italici l'ingresso di coloniali non importati dagli scali appunto di Venezia e Trieste. Il porto di Genova, fino allora in correlazione costante con Milano e colla Lombardia, riceveva un colpo gravissimo. Il governo sardo comprese l'entità dell'avvenimento, trattò colla Svizzera perchè una strada carrozzabile tra Bellinzona e Coira agevolasse le comunicazioni delle provincie nordiche piemontesi coi cantoni elvetici e così da Genova i coloniali trovassero sfogo sul mercato svizzero (1). L'opera poi del conte Caccia di Romentino, intendente generale dell'azienda economica nel ministero degli interni e del corpo degli ingegneri delle acque e strade metteva in assetto regolare la strada Torino-Milano, quella di Francia, quella del Moncenisio, apriva una nuova via fino a Genova per le valli del Ricò e della Scrivia scavando la galleria di Ruta; univa Oneglia e Savona a Ceva, Cuneo a Saluzzo, Conflans a Ginevra, Novara col meridione della Svizzera, questa colla Lomellina e con Tortona (2). Ma il provvedimento migliore pei traffici genovesi fu naturalmente l'abolizione delle dogane intermedie fra la Liguria ed il Piemonte e di un dazio che colpiva le stesse navi sarde all'ingresso del porto di Genova (3). Fu sventura che preoccupato solamente delle necessità erariali quotidiane il ministero sardo cercasse di rifarsi della parziale diminuzione di proventi raddoppiando la dogana alle navi estere senza avvertire che queste si sarebbero allontanate preferendo lo scalo di Livorno (4) e procrasti-

---

(1) *Turin*, 285, c. 165, Gabriac. Torino, 29 novembre 1817.

(2) *Gazzetta Piemontese*, 1820, martedì, 4 e venerdì 7 gennaio.

(3) Il Borgarelli, tenace, fece il possibile perchè rimanesse la dogana tra Liguria e Piemonte. « Cet homme », scriveva il Dalberg, « ne peut être comparé qu'à un mulet rètif, il n'y a plus moyen d'administrer avec ses idées ». Il marchese Gio. Carlo Brignole, da poco tempo elevato al dicastero delle finanze, ed il Baratta, direttore delle dogane, genovesi di patria e di sentimenti, gli si opposero e vinsero. (*Turin*, 285, cc 69 e 233 *t.* Dalberg, Genova, 17 agosto 1817, e Gabriac, Torino, 25 febbraio 1818). Rimase la legislazione postale che la Camera di commercio di Genova riteneva funesta agli interessi del commercio ligure. (*Turin*, 286, cart. 92, Dalberg, Genova, 8 ottobre 1818).

(4) *Turin*, 286, c. 34. Dalberg. Genova, 30 maggio 1818.

nando, per volontà del testardo e retrivo Borgarelli (1) all'infinito la sistemazione del debito pubblico sardo, come imponeva l'art. 97 dell'atto finale del congresso di Vienna (2). Solo quando il Borgarelli uscì dal ministero (3) e sotto la pressione del governo austriaco, il vecchio debito subalpino, quello dell'antico banco di S. Giorgio e parte del recente debito rappresentato dal Monte Napoleone, vennero fusi in una ed il 24 dicembre 1819 a Stupinigi il re mise la firma all'importante atto finanziario che creava un gran libro e stabiliva una certa puntualità, almeno a parole, nel pagamento degli interessi. Nonostante queste innovazioni, l'impressione di afa, di soffocamento nello Stato sardo si manteneva e faceva chiamare dall'abate Lodovico Arborio di Breme in lettera a Federico Confalonieri « fetido » il Piemonte, aggettivo certo non felice, nè giusto (4), ma spiegabile per l'incapacità ed insufficienza del regime introdottovi colla ristaurazione.

Pure, una lenta evoluzione avveniva: il conte Prospero Balbo, bella intelligenza e spirito illuminato, dal 1819 al dicastero degli interni, prometteva giorni migliori. I casi del 1821 incagliarono l'opera del valente ministro. L'abdicazione di Vittorio Emanuele I, gli errori del principe di Carignano reggente, la nuova reazione imperante sotto Carlo Felice, ripiombarono lo Stato nella fissità dei primi anni della ristaurazione. Fu concessa bensì una legislazione speciale alla Sardegna (5), ma lo sviluppo industriale e commerciale dello Stato trovò ferree barriere e decreti funesti, non ultimo quello del 1825 che imponeva diritti differenziali sui grani importati con bandiera estera.

L'avvento di Carlo Alberto segna l'inizio d'una lenta e graduale mutazione, dapprima non avvertita, dippoi, trascorsi i dolorosi eventi del 1833, visibile al pubblico. Con sano criterio amministrativo volle nel 1836 Carlo Alberto conoscere a fondo le condizioni reali delle varie provincie. Giunte provinciali ed una commissione superiore presieduta dal conte Beraudo di Pralormo, segretario di Stato per gli interni e della quale era membro il conte Camillo Benso di Cavour,

---

(1) V. n. 4, pag. 300.

(2) SANDONÀ, *t*-307.

(3) *Turin*, 286, c. 10. Dalberg, Torino, 2 febbraio 1818.

(4) GALLAVRESI, *Carteggio del conte Federico Confalonieri*, ecc., II, sezione 1ª (Milano, 1911), pag. 247; lettera da Torino, 7 aprile 1820.

(5) LATTES, *Le leggi civili e criminali di Carlo Felice pel regno di Sardegna*. Cagliari, Dessi, 1909 (estr. *Studi economico giuridici pubbl. dalla Facoltà di Giurisprudenza*, I).

compilarono tabelle statistiche degli Stati continentali ed i risultati di un accurato censimento (1). Nel tempo stesso una rigida e scrupolosa sorveglianza sull'amministrazione dell'erario permise di ristabilire il pareggio, mettendo termine, già nel 1835 al disavanzo e riducendo il debito pubblico da 95 a 62 milioni. Le leggi restrittive di Vittorio Emanuele I che impedivano la circolazione dei prodotti e che avevano diminuito in modo notevole i traffici e la navigazione nei porti liguri, furono gradatamente abolite. Infine nel 1845, ad imitazione necessaria degli altri Stati di Europa, si diede inizio alla costruzione di strade ferrate. La prima linea, di 8 Km., unì Torino a Moncalieri e venne inaugurata il 24 settembre 1868. Altre non tardarono ad essere oggetto di studi e di costruzione a cura del governo, che da vari scrittori competenti in materia, come Ilarione Petitti (2) ed il Cavour (3), era spronato. Cosicchè. quando nel 1848 finalmente Carlo Alberto accordò lo Statuto, lo Stato sabaudo, in ispecie il Piemonte, era in condizioni buone con una agricoltura abbastanza sviluppata, che bastava all'elemento indigeno ed anzi offriva materia di esportazione e con varie industrie fiorenti, tra le quali la serica. Le cinque provincie di Torino, Saluzzo, Pinerolo, Lomellina e Novara producevano enorme quantità di bozzoli: nella sola provincia di Saluzzo si contavano fin dal 1834 filande in numero di 77 con 2220 fornelletti, che nel 1840 salivano a 2500. Ivi 10 m. famiglie vivevano di quell'industria ed il telaio Jacquard, applicato in tutte le officine dava risultati ottimi. Le migliori sete di Lione e di Parigi erano imitate, quasi superate. Pochi anni dopo, nel 1846 si contavano 10.500 operai serici, distribuiti in 4600 telai con una produzione annua di 135 m. Kg. di seta per un valore di 46 milioni di lire. La fama delle sete piemontesi si rese tale, che la stessa Lione ne divenne cliente fedele, e le filatrici in ispecie del Saluzzese furono ricercate in tutta l'Italia. Tentarono allora le provincie di Cuneo e del Monferrato, le Langhe ed Alba di gareggiare nella produzione di bozzoli colle provincie conso-

---

(1) *Informazioni statistiche raccolte dalla R. Commissione superiore per gli Stati di S. M. in Terraferma*, voll. 2. Torino, Stamp. reale, 1839-43. Vedi anche LUIGI DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati sardi dedicate a S. S. R. M. Carlo Alberto*. Torino, Chirio e Miglio, 1847.

(2) *Delle strade ferrate e del migliore ordinamento di esse*. Capolago, 1845.

(3) Nella recensione all'opera precedente, *Des chemins de fer en Italie* in *Revue Nouvelle*, VIII, fasc. del 1° marzo 1846. ZANICHELLI, *Gli scritti del conte di Cavour*. Bologna, Zanichelli, 1892, II, 7-50.

relle, ed estesero all'uopo la coltura del gelso, ma non raggiunsero mai lo scopo. A fianco dell'industria serica fioriva qua e là un'industria laniera di qualche conto. Dalla fine del sec. XVIII l'introduzione di merini delle razze di Castiglia e Leon procurava una lana greggia notevole per morbidezza. Ma la bufera napoleonica avea rovinato ne' suoi inizi l'industria sorgente, colla distruzione dei merini e nel 1830 quasi solo il marchese Michele Benso di Cavour conservava un gregge di questi animali. Sotto il regno di Carlo Alberto venne di nuovo incoraggiata la moltiplicazione dei greggi, che in un ventennio, fra il 1831 ed il 1850, presentarono 13.700 capi di razze pure e da 7 ad 8 mila di merini. L'industria laniera crebbe in proporzione e trovò il suo centro nel Biellese (1); gli industriali di quest'attivissima regione sentirono ben presto il bisogno di più abbondante materia greggia e la ricercarono sui mercati nazionali, come la Toscana e lo Stato romano, ed esteri, quali la Russia, la Slesia, la Moravia, l'Ungheria, l'America del Sud. Dal 1820 un attivo industriale, Pietro Sella, aveva nel Biellese inaugurato l'uso delle macchine rotative belghe per cardare le lane. L'esempio fu imitato: la filatura meccanica divenne usuale e gli industriali biellesi perseverando nella fabbricazione di panni mezzi fini e mettendo in uso filatoi semi automatici che funzionavano dovunque, ottennero risultati eccezionali. Nel 1840 Gio. Piacenza si accinse alla produzione di stoffe a disegno e trovò presto consumatori in buon numero. Sicchè quando nel 1848 lo Stato sabaudo fece passaggio dal regime assoluto a quello costituzionale, 2500 telai, dei quali 1100 a 1300 nel solo biellese, coprivano qua e là la regione subalpina e come la produzione di ogni telaio si aggirava intorno alle 10 m. lire di panni, così non è calcolo esagerato stimare a 25 milioni il valore di quest'industria nel suolo piemontese (2). Piccole fabbriche di stoffe ordinarie (da 40 a 50), fabbriche di berretti di lana ad Occhieppo, numerosa produzione di farsetti di lana a maglia a Pettinengo, altre fabbriche numerose di genere vario ad Entraque, nella provincia di Cuneo, nella Liguria, in ispecie a Genova, dimostrano quale esuberanza di vita industriale esistesse già a quei giorni negli stati sabaudi di terra-

---

(1) V. per questi particolari STEFANI, *Annuario italiano storico-statistico pel* 1852. Torino, Favale, 1852. — *Annuario economico-statistico dell'Italia per l'anno* 1853. Torino, Biblioteca dei comuni italiani.

(2) SELLA, *L'ultima fase dell'industria laniera nel Biellese* in *Giornale degli economisti*, XXXIV (1902), 13-55.

ferma. Un'altra industria che durante il regno di Carlo Alberto, grazie ad incessanti cure ed all'imitazione rapida dei metodi inglesi e belgi, ebbe vita notevolmente rigogliosa, fu quella del cotone. Sulle rive del lago Maggiore, ad Intra e territorio, a Novara, a Chieri, nella stessa Biella sorsero in quegli anni filande di cotone ed i prodotti risultarono bastevoli non solo al consumo interno, ma furono ricercati all'estero e, col 1851, guadagnarono anche i mercati d'Algeria e dell'America. Buoni risultati pur davano l'industria della canapa e del lino: quasi 10 m. quintali metrici di canapa e maggior quantità di lino uscivano dagli opifici piemontesi per un valore di 19 milioni di lire. Carta ligure ottima, porcellane e maioliche apprezzate, grazie a depositi abbondanti di terre plastiche e figurine in più luoghi dello Stato, vetrerie fiorenti ad Altare nella provincia di Savona, metallurgia infine, che pur non bastando al consumo interno, progrediva ed otteneva plauso ed incoraggiamento nell'esposizione di Torino del 1844, fabbriche di macchine e prodotti chimici, dimostrano in conclusione che pur sotto l'antico regime, prima che i principi liberali trionfassero e sorgesse la grande industria moderna, lo Stato sardo lavorava con ardore e produceva. Mancava, è vero, un capitalismo ingente, ma il benessere era diffuso nel Piemonte e nella Liguria e permetteva ottimi pronostici per l'avvenire.

Anche all'agricoltura sotto il regno di Carlo Alberto si aprirono orizzonti nuovi. Nel 1842 iniziava a Torino la sua patriotica esistenza quell'Associazione agraria, che mirava alla trasformazione agricola dello Stato non meno che alla libertà ed indipendenza della patria. Paghi dei raccolti usuali, fissi nei vecchi sistemi, i proprietari delle campagne, nobili e borghesi, solevano abbandonare lo sfruttamento delle terre ad affittuari, traendo risultati molto inferiori a quelli che la fertilità e la buona irrigazione del suolo avrebbero permesso. L'Associazione volle introdurre sistemi e forme nuove, incoraggiata dal governo e dall'opera pratica e geniale del suo membro più attivo, il conte di Cavour, e vi riuscì. Ad incoraggiare poi gli scambi e favorire il credito il governo con patenti del 16 marzo 1844 creò a Genova la *Banca di sconto e di depositi e conti correnti* con capitale di 4 milioni, diviso in 4000 azioni da L. 1000 l'una, e, tre anni più tardi, nel 1847 a Torino un'altra banca di uguale carattere, che fusasi colla sorella maggiore diede origine nel 1849-50 a quella *Banca nazionale degli Stati Sardi*, che, stabilita a Genova prima, in seguito a Torino, crescendo gradatamente di capitale, col mutare dei tempi e colla fu-

sione delle regioni italiche in una sola nazione, ebbe nome di *Banca nazionale del regno d'Italia* dapprima, e poi di *Banca d'Italia*. Dal 1829 infine esisteva a Torino una società di assicurazione contro gli incendi, la *Real mutua*, e dal 1833 una compagnia anonima a premio fisso contro i danni degli incendi e rischi accessori, ma nessuna assicurazione sulla vita. Nel 1840 la società austro-italica, che funzionava nel Lombardo-veneto ebbe facoltà di nominare rappresentanti negli Stati Sardi, mentre anche il municipio di Torino inaugurava operazioni simili per conto proprio. Ma in complesso l'istituto delle assicurazioni era nello Stato sardo ancora in fasce. Solo dopo il 1859 a Torino e nelle provincie trovarono libera esistenza e favore le società di tal genere.

Un altro merito spetta al Re Magnanimo nel campo dell'economia nazionale: l'assetto dato alle finanze. Nel 1831 il debito pubblico ascendeva a 95 milioni di L. ed il bilancio annuo si chiudeva quasi sempre con notevole disavanzo. Sotto Carlo Alberto il debito discese rapidamente a 62 milioni e col 1835 il disavanzo ebbe termine. Così furono abolite le corporazioni di arti e mestieri e venne pubblicato un codice di commercio che soppresse gli abusi e gli arbitrii nei contratti. E se il commercio marittimo non ebbe, in apparenza almeno, sufficiente incoraggiamento, cause indipendenti dalla volontà del governo spiegano, in parte almeno, la deficienza. Fino al 1830 le reggenze barbaresche di Algeri, di Tunisi, di Tripoli avevano danneggiato navi e carichi, tratto schiavi in Africa gli equipaggi catturati, senza rispetto alcuno dei trattati col regno sardo, che una dimostrazione navale di lord Exmouth nel 1816 aveva loro imposto (3 aprile per Algeri, 17 per Tunisi, 29 per Tripoli) (1). Sdegnato di simili eccessi, il re Carlo Felice nel 1825 erasi deciso ad una dimostrazione navale, guidata dal capitano Francesco Sivori, e nel porto stesso di Tripoli il tenente Giorgio Mameli aveva distrutto le navi del bey Jussuf Caramanli. Da allora un certo ritegno era stato imposto ai Barbareschi, anche se l'impresa non liberava il governo sardo da un tributo esoso di 4000 piastre spagnuole ogni anno (2). La conquista

(1) *Traités publics.....*, IV, 254-67.

(2) V. su questo notevole episodio della marina sarda tra varii scritti recenti quello del FERRARI, *La spedizione della marina sarda a Tripoli nel* 1825 in *Memorie storiche militari*, 1912 (fasc. 1°), pp. 6 ss. (ed. *Ufficio storico* del Comando del corpo di stato maggiore).

francese di Algeri tolse di mezzo uno dei tre covi di corsari: rimasero gli altri due. Dal 1823 poi esisteva un trattato di commercio e d'amicizia dello Stato sardo col sultano turco Mahmud II, che apriva alle navi nostre il mar Nero e concedeva la nomina ed introduzione di consoli e viceconsoli sardi nelle città dell'impero ottomano (1). Infine, mentre i dazi protettori della prima ristaurazione venivano gradatamente aboliti, si iniziavano anche sotto Carlo Alberto le costruzioni ferroviarie: la prima linea, di 8 km., che unì Torino a Moncalieri, fu inaugurata il 24 settembre 1848 (2). Progresso dunque lento, ma costante, preparazione ad eventi migliori furono gli ultimi anni del governo assoluto sardo. La concessione dello Statuto e l'applicazione dei principi liberali alla vita politico-civile, non meno che all'economia segnano l'inizio di un'era nuova nel piccolo Stato che un decennio più tardi doveva, sulle basi delle sue limitate forze economiche e finanziarie, creare l'unità nazionale.

2. Il primo anno del governo costituzionale sardo fu triste e rovinoso per l'economia pubblica, doloroso nella vita politica e militare, anche se dal lato morale fruttò al piccolo Stato gloria e rispetto in mezzo al mondo civile europeo. Spese immense, sproporzionate alle risorse interne, gravarono sul pubblico erario e sui contribuenti durante la prima guerra d'indipendenza nazionale e la sconfitta di Novara procurò un onere nuovo di 75 milioni come indennità di guerra ai vincitori (pace di Milano, 6 agosto 1849). Il ministero D'Azeglio (1849-52), che volle applicare lo Statuto in tutte le parti della pubblica amministrazione, compiè anche riforme notevoli fin dal primo anno di sua esistenza in materia economica, sopprimendo i diritti differenziali così dannosi al commercio. Ma occorrevano altri e possenti rimedi e riforme. Urgeva la presenza d'un uomo geniale, che sapesse con tenace ed avveduta azione spingere la popolazione subalpina, di natura sua eccessivamente pacata e misoneista, sulla via del progresso e degli scambi con vantaggio dei particolari e del

---

(1) *Traités publics.....*, IV, 538-46.

(2) V. sull'argomento il celebre vol. del conte ILARIONE PETITTI, *Delle strade ferrate e del migliore ordinamento di esse*. Capolago, 1845. Dal 1° trattato di Parigi (30 maggio 1814) era stato abolito il diritto di albinaggio tra le potenze firmatarie. Lo Stato sardo in una serie di convenzioni degli anni 1816-20 ne stipulò l'abolizione coi ducati di Modena, Parma, col granducato di Toscana e col regno di Prussia. *Traités* cit., IV, 294-97, 318-21, 387-94, 395-401, 496-498.

pubblico erario, bisognosi di ingenti contributi finanziari per la rivincita sull'Austria e per la redenzione della patria dallo straniero. Fu ventura somma che l'uomo necessario esistesse in quegli anni, Camillo Benso, conte di Cavour (1860-61).

Non è questo il luogo di riassumere, anche in forma succinta, l'opera grandiosa e multiforme del massimo statista piemontese (1). Basti ricordare che dalla fine del 1813, quando a 21 anni il gran conte abbandonò le file dell'esercito, al 1850, quando il D'Azeglio lo volle collega nel ministero suo, l'esuberante attività del Cavour fu in buona parte consacrata allo studio delle questioni agricole, finanziarie ed economiche. Esso acquistò una coltura non comune in ogni lato delle scienze economiche, seguendo i dettami degli economisti inglesi, dei quali fu ammiratore entusiasta. Il padre, marchese Michele, comperò nel 1835 sotto il nome del figlio la tenuta di Leri, coltivata a risaie ed ampia ben 260 giornate. Il futuro primo ministro del regno d'Italia la trasformò in una tenuta modello, divenne un agricoltore consumato, di tutto occupandosi, dalla concimazione del terreno,

---

(1) La bibliografia del Gran Conte raggiunge ormai proporzioni vastissime. Tra le biografie campeggiano quelle dovute a WILLIAM DE LA RIVE (*Le comte de Cavour. Recits et souvenirs*. Paris, Hetzel, 1862, di recente ripubblicata in veste italiana da Em. Visconti Venosta. Torino, Bocca, 1911) (*Bibl. di storia contemporanea*, n. 3) a D. ZANICHELLI (*Il conte di Cavour*. Firenze, Barbèra, 1905). Preziose le notizie aneddotiche di M. CASTELLI (*Il conte di Cavour, Ricordi* e *Ricordi di M. C.* 1847-75. Torino. Roux e Favale, 1886-88), i nuovi particolari e doc. editi da FR. RUFFINI (*La giovinezza del conte di Cavour. Saggi storici secondo lettere e documenti inediti*, voll. 2. Torino, Bocca, 1912 e *Camillo di Cavour e Mélanie Waldor*, Torino, Bocca, 1914). Notevole è pure la recente biografia del THAYER, *The life and times of Cavour*. Boston, 1911. Della voluminosa corrispondenza lasciata dal Grande raccolta notevole diede L. CHIALA, *Lettere edite ed inedite del conte di Cavour*, voll. 6 e 1 di indici. Torino, Bocca, 1884-87) del cui vol. 1° esiste ora una 2ª ed. (M. ROSSI). Torino, S. T. E. N., 1913. Altre pur esistono, tra le quali utile, per noi, quella del MAYOR, *Nuove lettere inedite del conte Camillo di Cavour*. Torino, Roux e C., 1895. Ora si attende la pubblicazione ufficiale dell'intero carteggio. Gli scritti economici e di materia varia furono raccolti dallo ZANICHELLI, *Gli scritti del conte di Cavour nuovamente raccolti e pubblicati*, voll. 2. Bologna, Zanichelli, 1892. Alcune notizie economiche autobiografiche v. nel prezioso *Diario inedito con note autobiografiche del conte di Cavour* (Roma, Voghera, 1888) edito da D. BERTI, al quale pur si deve il vol. *Il conte di Cavour avanti il 1848*. Roma, Voghera, 1886.

pel quale fece uso di guano peruviano, all'allevamento del bestiame (1). Fin d'allora la competenza del giovane patrizio in materia economica era tacitamente riconosciuta dal governo, che pur non amava lo spirito irrequieto del medesimo. Infatti la Commissione statistica creata dal re Carlo Alberto nel 1836, impressionata da uno scritto suo che faceva noto al pubblico italiano in forma sintetica le conclusioni della commissione d'inchiesta britannica sull'amministrazione dei proventi della *Poor-Tax* (2), lo creò, secondo vedemmo, suo membro per la formazione del censimento (3). Viaggi all'estero, in Francia ed in Inghilterra, ampliarono le sue vedute, gli fecero intuire quanto mancava al Piemonte, la spaventosa inferiorità della patria sua di fronte alle nazioni civili d'Europa, e lo persuasero a coltivare col maggior fervore le idee dei grandi economisti e statisti inglesi, due dei quali, Riccardo Cobden e Roberto Peel, egli venerò come maestri, sostenendone i principi liberisti in alcuni scritti di economia degni di altissimo conto anche nei giorni nostri (4). Ferrato ormai nell'agone scientifico, quando Cesare

---

(1) L'opera agraria del conte di Cavour nell'amministrazione in particolare della tenuta di Leri v. ora esposta nell'ed. di lettere sue già inedite o poco note da E. VISCONTI, *Cavour agricoltore. Lettere inedite di C. C. a Giacinto Corio*. Firenze, Barbèra, 1913. Il Cavour, com'è notissimo, fu propugnatore del liberismo. Richiama l'attenzione sulle frequenti dichiarazioni del Gran Conte al riguardo LUIGI EMÉRY, *Camillo Cavour antiprotezionista. Passi scelti ed ordinati*. Firenze, Libreria della Voce, 1914. Di nessun valore e ricco di confusioni cronologiche è lo studio di H. DUNAND, *Les doctrines et la politique économiques du comte de Cavour*. Paris, Pedone, 1902, secondo mi avverte il dott. ROMOLO ROTA che attende ad un diligente studio sull'opera economica del Grande.

(2) L'opuscolo è rarissimo, *Extrait du rapport des Commissaires de S. M. Britannique qui ont exécuté une enquête générale sur l'administration des fonds provenants de la taxe des Pauvres en Angleterre*. Turin, de l'imprimerie de Joseph Fodratti, 1835, a proposito del quale v. l'interessante articolo di NELSON GAY, *Cavour e Cesare Balbo. Con lettere inedite di Cavour* in *Nuova Antologia*, CLXIX (1914, 16 gennaio), 254-55.

(3) *Informazioni statistiche raccolte dalla R. Commissione superiore per gli Stati di S. M. in terraferma*. Torino, stamperia reale, 1839.

(4) Celebri sono i tre scritti: *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir*, *Sur le commerce des blés* (edit. in *Bibliothèque universelle*, 1844-45) e *Influenze della politica commerciale inglese sul mondo economico e sull'Italia in particolare* (in *Antologia italiana* del PREDARI, 1847, 31 marzo) ripubbl. in ZANICHELLI, *Scritti*, II, 221-534. Va pure ricordato l'articolo scritto nel 1846 a proposito del vol. di ILARIONE PETITTI, *Des chemins de fer en Italie* (in *Revue Nouvelle*, VIII, 1° marzo 1846), v. ZANICHELLI, II, 3-50.

Balbo gli inviò come omaggio nel 1845 la 3ª edizione delle sue *Speranze d'Italia*, non esitò, pure in forma cortese ed elevata, a contraddire certe affermazioni economiche inesatte dell'insigne storico e patrizio (1). Membro dell'Associazione agraria nel 1842, fu lui che persuase nel 1847 lo Schiaparelli a creare in Torino la prima fabbrica di concimi artificiali esistente nella nostra città, anzi forse in Italia, ed introdusse nel Vercellese il *drenaggio* per rendere più intensa la produzione agricola. E quando finalmente, dopo il 1847, fu lecito ad ogni regnicolo parlare e scrivere apertamente con anima italiana egli diede vita a quel giornale, il *Risorgimento*, che spinse Carlo Alberto alla guerra nazionale e propugnò la riforma economica dello Stato e tra l'altro l'ingrandimento del porto di Genova, perchè riacquistasse il dominio del mare (2). Deputato nella prima legislatura subalpina, sedette a destra, ma fu di quella parte che voleva il progresso e l'azione, che combatteva i vecchi preconcetti e l'ignavia. Nutrito di buoni studi teorici, ricco di pratica conoscenza delle maggiori questioni economiche ed agricole, tutto lo designava come membro del governo, divenuto costituzionale. Lo tennero lontano per qualche anno ancora le diffidenze di pochi, la gelosia di molti, fra i quali dei governanti stessi, che paventavano il suo spirito ardente, la sua indipendenza di carattere e l'arditezza delle sue iniziative. Ma quando il suo nome s'impose e Massimo D'Azeglio il dì 11 ottobre 1850 gli affidò il dicastero dell'agricoltura, industria e commercio e poco dopo quello delle finanze, una massa di riforme e di innovazioni egli impose per riguadagnare il tempo perduto ed imitare i grandi Stati forestieri che s'arricchivano in grazia delle moltiplicate industrie ed all'aumento degli scambi. Patriotta ardente, convinto che l'interesse economico doveva procedere di conserva coll'ideale comune allora a tutti gli Italiani, non esitò a strin-

---

(1) Il Balbo parlando dell'industria dei forestieri in Italia aveva affermato che i 72 milioni di lire lasciati annualmente dai visitatori della nostra patria costituivano un profitto netto, che quindi l'industria dei forestieri era più redditizia di ogni altra. Il Cavour giustamente osservava al Balbo in lettera privata che il calcolo era errato, dovendosi pur tenere conto del lavoro negli alberghi, di quello dei vetturini, ecc., e che si trattava di industria vincolata alle leggi stesse che regolano ogni altra forma di produzione e consumo. V. Nelson Gay, *Cavour e Cesare Balbo*, pp. 251 ss.

(2) V. al riguardo Camozzini e Baldioli-Chiorando, *Cavour e il porto di Genova* in *Nuova Antologia*, CXLVIII (1910), 705-15.

gere il 5 novembre 1850 quel trattato di commercio colla Francia, che applicava il principio liberista a vantaggio essenzialmente della Francia stessa, e ciò per rendere questa potenza benevola alla causa italiana. Altri trattati col Belgio, coll'Inghilterra, coll'Austria stessa tennero dietro al primo ed egli legò ancor meglio la Francia al Piemonte con un secondo trattato del 14 febbraio 1852. La novità delle condizioni e dei metodi applicati gli procurò vigorosa lotta alla Camera con un eminente finanziere, quale era Ottavio Thaon di Revel, legato a principi conservatori, ma il grande statista uscì vittorioso dalla lotta. Caduto il ministero D'Azeglio ed assunta il 4 novembre 1852 la presidenza del nuovo ministero, guadagnato l'appoggio della maggioranza alla Camera mediante il connubio Rattazzi, il Cavour fece intendere la sua possente voce in ogni ramo della pubblica amministrazione. Pensò all'agricoltura, formando nel 1853 una società per l'irrigazione del Vercellese, la quale costruì quella rete di canali che da lui prese nome di *Canali Cavour*, nome celebre in tutta Europa, perchè essi con derivazione di 700 moduli d'acqua dal Po, dalla Dora e dal Cervo collegavano 60 Consorzi e 14 m. soci. raddoppiando la produzione ed il valore di ben 50 m. ettari di terreno. Egli volle rendere più sollecite e pronte le comunicazioni interne ed estere dello Stato. Per opera sua ebbe vita una società franco-anglo-sarda per la costruzione della linea ferroviaria *Vittorio Emanuele* che mirava a collegare Modane e Chambéry al confine francese ed a Ginevra (1). Suo braccio destro in queste costruzioni fu il valente ministro dei lavori pubblici, Pietro Paleocapa, che per un decennio resse quel dicastero con senno e perspicacia singolari e rese possibile l'esecuzione della galleria Carlo Alberto attraverso il Fréjus, suggerita già nel 1841 da un uomo di affari domiciliato a Lione, Francesco Médail, studiata nel 1846 dall'illustre ingegnere belga, Enrico Maus e dal geologo Angelo Sismondi, coll'approvazione del Paleocapa, incaricato di riferire al riguardo, e finalmente ripresa in esame e con sistemi nuovi iniziata dagli ingegneri Sommeiller, Grandis e Grattone nel 1857, mentre il Paleocapa stesso reggeva il dicastero dei lavori pubblici (2). Intanto venivano aperte all'uso normale,

---

(1) Due convenzioni nel 1853 e nel 1857 vennero sottoscritte con questa compagnia. MAYOR, *Nuove lettere*, ecc., pp. 1-4.

(2) TORELLI, *Il traforo del Cenisio e Paleocapa*. Venezia, Antonelli, 1870. Ivi l'interessante relazione del Paleocapa sul progetto Maus.

fra il 1853 ed il 1854, le linee interne Torino-Genova, Torino-Alessandria-Novara, e col 1855 anche il tronco Novara-Arona che univa Torino alla periferia nordica (1).

Mentre il problema delle comunicazioni veniva risolto nel miglior modo possibile, data la limitazione dei mezzi, il Cavour incuorava l'apertura di nuovi opifici industriali, la creazione di case commerciali e bancarie, desideroso di accrescere la potenzialità economica dello Stato ch'egli metteva a sì dura prova con imposte continue, incessanti per sopportare gli oneri immensi che gravavano sull'erario. Il barone Hambro, capo di una grande casa bancaria inglese, colla quale il Cavour intratteneva relazioni amichevoli, nel 1854 gli scriveva che la trasformazione industriale dello Stato sardo avveniva in modo troppo precipitoso, che pericoli vari la insidiavano. Il Cavour rispondeva di essersi accorto anch'egli del pericolo, che dopo il primo impulso da un anno si era sforzato di mitigare l'eccessivo slancio dei suoi amministrati, ma ch'era d'altra parte necessario trarre il popolo subalpino « de la torpeur où il végétait; sans cela il n'eut pas été dans le cas de supporter les nouveaux fardeaux qu'il a fallu lui imposer » e continuava: « En se réveillant il a, peut-être, depassé les bornes que la prudence aurait du lui créer; il est presque impossible de regler les mouvements des peuples avec une précision mathématique et d'éviter les exagérations ». Gli industriali ed i commercianti piemontesi avevano pur saputo evitare gli eccessi, le follie di altri paesi, dove eransi provocate crisi minacciose, come in Inghilterra. « Toutes les entreprises, sans exceptions, qui on été tentées, reposent sur des bases solides et ont un but utile. On a trop fait, mais on n'a rien entrepris qui, une fois achevé, ne donne des résultats bons ou passables » (2). I nemici del gran Conte, animati dall'avversione e dall'invidia contro l'insuperabile ministero, approfittarono del cattivo raccolto e del conseguente rincaro del pane avvenuto nell'ottobre 1853 per ammutinare la folla e rendere impopolare l'avversario con basse e false accuse (3), mentr'esso, pure assillato dai

(1) Mayor, pp. 75-76. Torino, 26 marzo 1854. V. l'elenco delle ferrovie costrutte in Piemonte fino al 1860 in Santoro, pag. 275, n. 2.

(2) Mayor, loco e lett. cit.

(3) V. fra l'altro una lettera del Pallavicino al Montanelli da Torino, 22 ottobre 1854 ed. in D'Ancona, *Spigolature in archivi privati*, IV. *Dal carteggio di G. Montanelli* in *Nuova Antologia*, CL (1° dicembre 1910), 375, ora raccolte in *Ricordi storici del risorgimento italiano*. Firenze, Sansoni, 1913-14.

bisogni immediati dell'erario riduceva al minimo il dazio sul grano volendone abbassare il prezzo (1). L'iniqua impresa non riuscì, il Cavour trionfò abilmente sul più formidabile assalitore, Angelo Brofferio, e potè superare il grave momento anche in mezzo alla nuova crisi, quella del vino, che veniva ad unirsi coll'altra del grano, ed al contraccolpo economico inevitabile prodotto dalla guerra di Crimea. A questo proposito anzi scrivendo all'Hambro si rallegrava nuovamente il gran Conte di avere spinto i connazionali alla vita industriale, persuaso com'era che, senza questa forma di produzione, la doppia crisi avrebbe provocato rovine maggiori nello Stato e scosso il credito del governo, che sommamente occorreva mantenere elevato, dovendosi di continuo ricorrere a prestiti interni ed esteri. Ad un prestito interno infatti di 18 milioni sottoscritto nel 1851 era seguito un altro di 35 milioni nel 1854, che il paese si aveva assorbito con uno slancio veramente patriottico (2), un terzo di 25 milioni circa concesso dall'Inghilterra alla vigilia della spedizione di Crimea al tasso limitato del 4%, di cui 3 per interessi, 1 per ammortamento (3), ed altri erano in vista prossimi senza che, purtroppo, si riuscisse mai a colmare il disavanzo riapparso col 1848 (4). Ma il fine politico, il bisogno estremo di preparare la riscossa contro l'Austria, giustificano ampiamente l'opera finanziaria del grande ministro. Come rimedio, non vedeva il Cavour altra via che l'aumento di produzione interna, quindi della ricchezza e di accrescere libertà alla cir-

(1) V. l'interessante ed acuta relazione del 6 ottobre 1853 che il Cavour presentò al re in *La Riforma sociale*, XXV (1914), 713-15.

(2) MAYOR, loc. cit. Un prestito di 40 milioni negoziato col Rothschild di Parigi nel 1851-52 a prezzo conveniente, dati i tempi e le circostanze, fu impedito dall'opposizione parlamentare capitanata da Ottavio Thaon di Revel. V. al riguardo, fra l'altro, una lettera di M. Castelli al Minghetti in MINGHETTI, *Miei ricordi*, vol. 3° (Torino, Roux e C.) 1890, pp. 337-39.

(3) MAZZIOTTI, *Lettere politiche di un intimo amico del conte di Cavour*, in *Nuova Antologia*, 1914, 1° e 16 ottobre, pp. 178-79. Sono lettere di M. A. Castelli a Pietro Andreis. In una dell'8 gennaio 1855 il Castelli parla di 90 milioni.

(4) PLEBANO, *Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo regno alla fine del sec. XIX*, I (1861-76). Torino, Roux, Frassati e C., 1899, pp. 34-35. La Savoia soffrì molto per l'eccesso delle imposte: i ritardi nel pagamento al fisco erano continui. Il Cavour, sebbene a malincuore, raccomandava all'intendente generale di Chambéry energia. MAYOR, pp. 191-92, lett. del 22 novembre 1854.

colazione dei capitali. Ad imitazione del Gladstone nella fine del 1854 voleva sopprimere le leggi sull'usura, abolire le ultime corporazioni privilegiate, riformare le Camere di commercio, creare una vasta marina mercantile ed inaugurare un vasto commercio oceanico. Raffaele Rubattino, valente ed ardito armatore, trovò protezione ed aiuto nel grande ministro. I suoi piroscafi che facevano servizio tra Genova e Tunisi volevano fare scalo a Malta, che un cavo sottomarino univa ormai a Genova, ed il Cavour ne scrisse ad Emanuele D'Azeglio, ministro sardo a Londra. « Il s'agit d'une question de la plus haute importance », sono le parole del Cavour (1), « car si nous parviendrons à relier directement Malte à Gênes, nous ne tarderons pas à dévier en notre faveur une partie du transit des Indes monopolisé actuellement par Marseille et Trieste ». A New-York poi esisteva da qualche anno una compagnia di navigazione transatlantica, le cui navi avevano per mèta Genova e toccavano Madera in coincidenza colla linea inglese dell'America meridionale. Il capitale della compagnia saliva a 600 m. dollari e due erano le agenzie: una a New-York e l'altra a Genova; il privilegio accordato alla società durava 15 anni con sovvenzione di 50 m. dollari dal governo sardo pel trasporto della valigia postale. Così tutta la corrispondenza americana perveniva direttamente a Genova con beneficio dell'erario, che più non doveva pagare alla Francia ed all'Inghilterra la tassa di passaggio (2).

S'appressava il giorno della lotta coll'Austria e la questione finanziaria ingigantiva. Il debito pubblico che nel 1847 non superava le L. 118.424 mila, nel 1856 era di 630 milioni! Il disavanzo cresceva coll'aumento del debito e le imposte opprimevano i contribuenti. L'estrema destra alla Camera, guidata dal Solaro della Margherita, criticava aspramente l'amministrazione finanziaria del Cavour, che paragonava a quella del regno delle Due Sicilie, più equilibrata e meno gravosa agli amministrati. Cercò il governo colla penna di un insigne economista napoletano, Antonio Scialoia, di ribattere le argomentazioni ostili e provare la superiorità dell'amministrazione sarda. Era impresa non felice, che peccava nelle basi, per quel che riguardava l'interpretazione materiale delle cifre. Riuscì facile ad Agostino Magliani ritrovare gli errori di calcoli nello scritto del

(1) Mayor, pag. 108.

(2) Stefani, *Annuario italiano*, pp. 114-15.

Scialoia (1). Ma ciò che il Magliani non diceva e che stava al di sopra di qualunque errore finanziario era che il disavanzo sardo e l'eccesso dei debiti e delle imposte traevano origine dal grande ideale che occupava governanti ed amministrati e pel quale i primi logoravano le loro energie intellettuali e fisiche ed i secondi tolleravano gli eccessi del fisco, la redenzione della patria. E non diceva pure che, nonostante il malessere finanziario, la ricchezza dello Stato erasi accresciuta, come provavano l'aumento incessante del traffico e lo sviluppo delle industrie e dell'agricoltura. Nel 1850 le importazioni salivano a L. 11.870.106 e le esportazioni a L. 93.865.956; nel 1855 le prime già erano più che duplicate (L. 306.961.455) e le seconde cresciute della metà circa (L. 131.977.942); nel 1858, alla vigilia della guerra le importazioni erano di L. 321.231 m. e le esportazioni di L. 236.576 m. (2). La *Banca nazionale degli Stati Sardi* nata, come vedemmo, nel 1850 dalla fusione delle due banche di sconto di Genova e di Torino da 4 milioni di capitale salì gradatamente a 32 nel 1852 ed aprì tre succursali a Nizza, Vercelli ed Alessandria, mentre già dall'anno precedente Chambéry e nel 1854 Cagliari creavano banche dello stesso modello.

Gli eventi miracolosi del 1859-60, la formazione del regno d'Italia nel 1861 trasformarono il problema economico sardo in problema italiano. Non ebbe il grande ministro la soddisfazione di vedere compiuta intieramente l'unità nazionale, nè quell'insieme di ordinamenti pubblici che avrebbero rapidamente cementato l'unione. Rimase a lui pur sempre la gloria di avere con mezzi limitati preparato ed avviato un'opera gigantesca, di essere stato il primo fondatore di un vero capitalismo piemontese da lui creato sulla base salda di quella libertà, ch'egli aveva propugnato in ogni sua manifestazione, nella vita politica, come nella pubblica economia.

3. Il regno Lombardo-veneto, costituito dall'Austria nel 1815 quando lo sbarco di Napoleone dall'isola d'Elba e l'atteggiamento

---

(1) Scialoia, *I bilanci del regno di Napoli e degli Stati Sardi*. Torino, Guigoni, 1857. — Magliani, *La situazione finanziaria del regno nel* 1859. Napoli, 1859. V. anche Nitti, *Nord e sud. Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*. Torino, Roux e Viarengo, 1900, pag. 31.

(2) Stefani, *Annuario* cit. — Santoro, *L'Italia nei suoi progressi economici*, ecc., pag. 282.

di Gioacchino Murat mettevano nuovamente in pericolo le conquiste dell'aquila bicipite, nei suoi nove lustri di esistenza non godette mai benessere e tranquillità (1). Il regime poliziesco, ostile ad ogni sano principio liberale, e l'amministrazione sfruttatrice per eccellenza fecero presto rammaricare il governo napoleonico, che, pure essendo stato gravoso ed oppressivo, aveva fatto qualche bene materiale ed inalzato l'anima italiana a più nobili ideali ed a speranze elevate. Il regime francese, se aveva asservito le industrie ed i commerci italici agli interessi gallici, erasi mostrato curante delle comunicacazioni, aveva abbattuto le barriere doganali tra Lombardia, Veneto, Emilia, Trentino, Marche e creato una vera autonomia amministrativa, finanziaria e militare. L'Austria invece considerava il Lombardo-Veneto come una colonia di sfruttamento, applicava alle due regioni italiche il sistema vigente nelle provincie tedesche ed ungheresi, erigeva barriere doganali tra provincia e provincia senza badare a rovine economiche dei suoi amministrati, come avvenne infatti in seguito alla creazione della linea daziaria o cordone del Mincio pel commercio di transito verso il porto di Venezia. Mungere danaro ed asportarlo a beneficio esclusivo del tesoro imperiale era lo scopo dell'amministrazione austriaca. Ogni anno la sola Lombardia fruttava all'erario imperiale non meno di 82 milioni, netti d'ogni spesa di percezione, ed il Veneto altri 60 milioni circa, proventi che non andavano a beneficio dei contribuenti diretti e che formavano il quinto circa delle entrate imperiali, in tutto sommanti 736 milioni di franchi. La sproporzione degli oneri fra le terre italiche e le provincie tedesche, ungheresi e slave era enorme, costituendo

---

(1) Intorno alla Lombardia sotto il regime austriaco, oltre al TIVARONI, *Storia critica del risorgimento italiano*. Vol. 3°, tomo 1° e vol. 4°, t. 1°, vedi MITTERMAIER, *Delle condizioni d'Italia*, vers. di Pietro Mugna. Lipsia, 1845. — JACINI STEFANO, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici* in *Biblioteca dell'economista*, serie 2ª, II (Torino, 1860), 341-540. *Annuario economico-statistico dell'Italia per l'anno* 1853, pp. 195 ss. — DELL'ACQUA, *Annuario statistico delle provincie di Lombardia per l'anno* 1861. Milano, R. Stamperia, 1861. — DE LA VARENNE, *Les Autrichiens et l'Italie. Histoire anecdotique de l'occupation autrichienne depuis* 1815. Paris, Dentu, 1859. — CARLO CATTANEO, *Notizie naturali e civili su la Lombardia* in *Opere edite ed inedite di C. C.* per cura di A. BERTANI ed altri, vol. IV, pp. 181 ss. Firenze, succ. Le Monnier, 1887. — SANTORO, pp. 206-49. — SANDONÀ, *Il regno Lombardo-Veneto*, 1814-59, cit.

le prime appena la quindicesima parte dell'impero in superficie e popolazione (1). Certo le terre italiche erano ricche, possedevano, specie la Lombardia, industrie antiche di molta fama. Le provincie di Como, Bergamo e Brescia lavoravano da secoli il ferro che in certa abbondanza si presentava nel loro sottosuolo: Brescia in particolare vantava fabbriche d'armi d'importanza europea. Telai di cotone che nel 1847 salivano al numero di 14.500 con 100 m. fusi (80 m. nel solo territorio milanese), si trovavano qua e là nell'alto Milanese, e producevano 400 m. pezze annue; industria serica non meno notevole con una produzione di bozzoli tripla quasi di quella piemontese e 4371 telai, distribuiti in 94 opifici milanesi e 90 comaschi. Certo l'esistenza di molti piccoli industriali e quindi l'eccessivo frazionamento dei capitali, la mancanza di un grande capitalismo che accentrasse le forze singole non permetteva all'industria lombarda di gareggiare con quella inglese, francese o germanica, ma dell'inconveniente assai grave nessuna colpa poteva attribuirsi all'elemento indigeno, bensì solo all'oppressiva amministrazione austriaca. Il capitale era timido certamente, ma come non essere pauroso innanzi alla rete ferrea di dogane che impediva le esportazioni, costringeva al consumo interno dei prodotti locali, proibiva anche per motivi politici la formazione di grandi stabilimenti che accentrassero masse operaie di qualche importanza ? I Lombardi non mancavano di lagnarsi e qualche parziale temperamento davanti ai pericoli di una agitazione popolare aveva introdotto il governo, ma solo per certi prodotti cibari, come il riso ed i formaggi, sui quali fu abolito il dazio intermedio, nel 1816, o per l'estrazione dei grani, concessa nel 1818 con un onere daziario non eccessivo, e finalmente nel 1822, 1825 e 1828 per l'abolizione della linea daziaria sul Mincio e di quella fra il Tirolo ed il Lombardo-Veneto e del dazio generale di uscita. Ma l'industria manifatturiera non ottenne dal governo alcun sollievo. Cosicchè mentre le stoffe di Torino e di Genova trovavano ampio sfogo nello stesso lionese, quelle lombarde, gravate da un dazio di esportazione del 10 % anche sui mercati della Germania, non riuscivano, come per la loro bontà avrebbero potuto, a trionfare sui manufatti tedeschi, i quali fino alla seconda metà del secolo XIX non potevano in via naturale sostenere la gara coi bei prodotti dell'industria e dell'ingegno italico. È vero che anche l'impero napoleonico, secondo vedemmo, aveva ral-

(1) JACINI, pag. 465.

lentato l'industria nostrana in genere ad esclusivo benefizio della francese, ma i prodotti francesi in gran parte erano superiori per bontà e finezza a quelli italiani. Inoltre alcune industrie nostrane erano sfuggite all'oppressione, in particolare quella laniera. Anzi i pannilani delle provincie di Bergamo e Como avevano goduto ricerca e favore per uso dell'esercito. Ogni anno 840 m. kg. di lana quasi tutta lombarda era consumata per oggetti di vestiario militare. Il ritorno dell'Austria segnò la depressione di quest'industria. Solo qualche stabilimento sopravvisse. Ricorderò a Schio, in quel di Vicenza, le ditte Francesco Rossi, fondata nel 1818, che ancora oggi conserva il primato nella patria nostra, e Gaetano Garbin, nata intorno alla metà del sec. XVIII. L'impiego di macchine perfezionate e di operai e capimastri belgi esperti nella preparazione degli elementi locali, il coraggio a lottare contro i frequenti intoppi della burocrazia e dello spirito poliziesco austriaco furono i due coefficienti principail della vittoria. Rimase anche in condizioni buone qualche altra industria dipendente dall'arte della lana, come quella dei berretti e coperte, molto ricercati in Puglia, nell'Albania e negli scali di Oriente, e si fece pur strada dopo il 1840 l'industria laniera, quando ad Almenno (Bergamo) ed a Cassano (Milano) vennero aperte due grandi filande capaci di 8000 fusi, le quali lavorarono in media più di 300 m. kg. di lino. La stessa Milano tra il 1848 ed il 1859 accentrò più di 500 telai e tutta la Lombardia ne mise in azione 4000, dai quali uscivano lavorati 1200 m. kg. annui fra lino e canapa. Infine prodotti chimici, macchine e strumenti scientifici, industria lattifera, specie formaggi di fama mondiale, come il *gorgonzola* ed il *cacio parmigiano*, confezionato in quel di Lodi, produceva l'Italia austriaca, non scoraggiata nè dalla malevolenza governativa, nè dalla deficienza di carbon fossile, che l'ingegno e la tenacia degli industriali sostituiva in parte colle forze idrauliche che offriva specialmente il fiumicello Olona e delle quali beneficiavano (*carbone bianco*) gli opifici cotonieri dalle provincie di Como e Bergamo a Chiavenna. Tanta attività ed energia fa pensare quanta ricchezza avrebbe conquistato il Lombardo-Veneto, ove i governanti non fossero rimasti gretti di idee, ostili e pavidi innanzi ad ogni manifestazione del genio italico.

Se l'Austria avesse compreso l'anima dei suoi amministrati, se avesse saputo incoraggiare con opportune riforme tributarie ed apertura di sbocchi la produzione del Lombardo-Veneto, forse lo zelo patriottico e l'odio contro lo straniero che dal 1814 in poi si rese gi-

gante, avrebbero ceduto il posto a sentimenti più miti, meno generosi, ma più conformi all'immediato interesse economico delle due regioni. Invece divieti d'ogni genere continuarono a piovere nelle terre italiane: il protezionismo più rigido venne applicato ai danni della produzione nostrana. L'episodio culminante dell'odioso sistema si ebbe nel 1846, quando sorse la celebre questione del sale col regno sardo e fu chiuso l'ingresso in Lombardia ai vini piemontesi. Per alcuni anni gli scambi tra le due regioni finitime subirono danni immensi e Cesare Correnti nel 1847 notava come il Lombardo-Veneto per la questione dei sali ricordata e per le tariffe doganali esose verso i prodotti svizzeri, francesi ed inglesi fosse isolato dalle principali nazioni europee, proprio da quelle che delle sete, dei formaggi e dei cereali lombardi avrebbero fatto massimo consumo (1). Era dunque un processo di soffocazione lento, ma tenace, che l'Austria aveva adottato in Italia anche per l'economia interna dei suoi ostili sudditi, senza che valesse a frenarla la resistenza, anzi reazione in forma legale inaugurata fin dal 1820 da uno dei patrizi più illustri dell'ambiente milanese, ricco di sentimenti patriottici, com'era ricco di censo, il conte Federico Confalonieri. Mirando ad accrescere la coltura nel paese e ad ammaestrare le masse, il Confalonieri organizzò una società fra gli elementi più scelti della Lombardia, per la fondazione di scuole primarie gratuite di mutuo insegnamento e diede tutto se stesso al successo dell'istituzione, e si propose anche di creare in Milano un politecnico che rivolgesse l'opera sua all'insegnamento delle scienze ed al progresso delle manifatture. La prima scuola aperta il 1° ottobre 1819 con 220 alunni non ebbe dal governo opposizione diretta. Fu però stabilito che appena fossero organizzate le scuole elementari governative, la scuola gratuita di Milano si chiudesse. E così avvenne alla fine del 1820. Il presidente del governo lombardo, conte Francesco di Saurau, che era integro di carattere, ma violento ed incapace di comprendere i sentimenti ed i bisogni morali e materiali dei suoi amministrati, mentre rispondeva al Confalonieri buone parole circa il politecnico (2), applicava inesorabilmente il decreto im-

(1) V. l'appendice allo scritto *L'Austria e la Lombardia* in *Scritti scelti di Cesare Correnti* ed. da TULLO MASSARANI, I (1831-47), pp. 552-82. Roma. Ponzani e C., MDCCCXCI.

(2) Il Saurau diceva di avere « vivo e costante interessamento per tutto ciò che serve a promuovere le scienze, le arti e l'industria della Lombardia ».

periale, tanto più che la rivoluzione napoletana faceva paventare l'Austria per le sorti del Lombardo-Veneto. « Io ne piango ancora », scriveva mestamente al Confalonieri il barone di Friddani il 29 agosto 1820 (1), « perchè vedo che si vuole assolutamente *gotizzare* l'Italia e la più colta parte d'Italia, ma disgraziatamente siamo in tempi così critici, che ci dobbiamo aspettare più di questo e quasi ringraziarli che ci lasciano vegetare, mentre la vita senza istruzione io la credo inferiore alla vegetazione ».

Altri si sarebbe scoraggiato, non il Confalonieri che insieme ai migliori ingegni lombardi di quel tempo vagheggiava la liberazione della patria dallo straniero e nell'attesa voleva coll'opera privata bilanciare, neutralizzare la grettezza e l'ostilità governativa. Egli voleva arricchire la Lombardia, introdurvi le novità scientifiche che potevano dare incremento alle industrie ed ai commerci, preparare la patria a giorni migliori. Cominciavano gli Americani ad usare le navi a vapore: dal Nuovo Mondo si diffondevano al riguardo notizie suggestive. Il Confalonieri, stretta società cogli amici conte Luigi Porro Lambertenghi e Alessandro Visconti, fece costrurre a Genova il piroscafo *Eridano* (2) coll'intenzione di attivare una linea di navigazione fluviale sul Po che doveva quattro volte al mese compiere il servizio tra Venezia e Mantova con vantaggio agli scambi e profitto anche dei tre interessati. La novità dell'impresa ed il timore di una simile concorrenza scatenarono contro l'innovazione gli armatori di navi a vela, che iniziarono una campagna ostile a mezzo di giornali pagati. Il Confalonieri, deciso alla resistenza, importò carbone di ottima qualità da Newcastle, coll'intenzione anche di stabilire mediante un esatto confronto il valore dei carboni nazionali. Il go-

---

GALLAVRESI, *Carteggio del conte Federico Confalonieri*, p. 2ª, sez. 1ª (ed. dalla *Soc. per la storia del risorgimento italiano. Carteggi*, vol. III). Milano, Ripalta, 1911, pag. 287, lett. del Saurau al Confalonieri.

(1) Id., pag. 324, v. anche a pag. 337 la lettera DXI del Confalonieri a Gino Capponi. Sulle scuole gratuite di mutuo insegnamento a Milano v. i documenti messi in luce da ROSINA CICCHITTI, *Federico Confalonieri e la società fondatrice delle scuole gratuite di mutuo insegnamento in Milano* (1814-21) in *Rassegna nazionale*, CLXVII (1909, 16 maggio e 1° giugno), 147-67, 334-51.

(2) *Carteggio del conte F. C.*, vol. cit., p. 286, lettera n. CCCCLXVII, v. in altra sua (pag. 299, lett. CCCCLXXIX) il suo dolore per le difficoltà che incontrava.

verno gli accordò la privativa della nuova forma di navigazione, nonostante la contemporanea azione di sir Charles Morgan, che sollecitava ugual privilegio per un castello di sua proprietà (1). Ma la potenzialità dell'*Eridano* era limitata e se nel settembre 1820 il Confalonieri ebbe la soddisfazione di recarsi da Pavia a Venezia e di vedere in 37 ore coperto dal battello un percorso di 360 miglia (2) le previsioni sulla durata della nave erano sinistre (3). Il Confalonieri vagheggiò anche nel 1819-20 l'erezione nelle vicinanze del teatro della Scala di un immenso fabbricato che albergasse il Politecnico, l'Ateneo industriale, un vasto bazar che non temesse il confronto di quello parigino. Illuminato a gas, fiancheggiato da portici abbelliti da eleganti negozi, provveduto di teatro, di borsa, di bagni pubblici, di sale di lettura, con *hôtels garnis* ad uso dei forestieri, con circoli che attirassero la vita elegante, attiva ed utile di Milano, la grande costruzione doveva suscitare invidia alle grandi metropoli europee (4). Ahimè! Il governo mandò dapprima in lungo l'approvazione del progetto edilizio (5), in seguito, quando ebbero luogo gli arresti dei carbonari nel 1820-21, rifiutò ogni consenso (6). Pure l'opposizione sistematica del governo alle sue innovazioni non scoraggiò ancora il nobile patrizio, che già aveva indotto il Porro Lambertenghi a sperimentare l'impianto del gas nel suo palazzo e veduti i risultati ottimi dell'esperimento voleva estendere l'impianto nel teatro della Scala (7). D'altro canto, seguendo l'iniziata trasformazione del lavoro industriale, egli comperò in Inghilterra macchine Christian e Hill per la tessitura del lino e della canapa (8) nella fiducia che l'esempio fosse seguito dai suoi compatriotti. E poichè nel 1820 lo sventurato e celebre giornale milanese, il *Conciliatore*, ch'egli aveva

---

(1) *Carteggio* cit., p. 293, lett. CCCCLXXIII.

(2) *Id.*, p. 2ª, pp. 336-37, lett. DXI.

(3) V. la lettera del capitano del porto di Venezia, Jodovovrich, *id.*, p. 2ª, pag. 296, lett. CCCCLXXVI.

(4) *Id.*, pag. 123, lett. a Gino Capponi.

(5) *Id.*, pp. 147 e 239, lettere CCCLXVI e CCCCXXVI.

(6) CHIATTONE, *Nuovi documenti su Federico Confalonieri per le sue relazioni intime e patriottiche prima del processo* in *Archivio storico lombardo*, serie 4ª, V (1906), 95.

(7) *Id.*, pp. 89-94 e *Carteggio*, p. 2ª, pp. 121, 160, 167, lettere CCCLI, CCCLXXI e CCCLXXV.

(8) *Id.*, pag. 147, lett. CCCLXVI.

favorito e soccorso nei suoi primi passi, era stato soppresso dalla censura austriaca quando intese che la buona società fiorentina, della quale Gino Capponi era l'anima, stava per fondare l'*Antologia italiana,* diresse al Capponi una lettera d'incoraggiamento, ricca di elevati sentimenti raccomandando agli amici fiorentini di non limitare la loro azione alla Toscana, ma di raccogliere e dare notizia d'ogni scritto ed opera buona italiana o straniera e sopratutto di tenere presenti tutte le terre e gli scritti italici, senza esclusione di provincia o Stato. « Molto carteggio, ottimi e veloci corrispondenti, denaro, relazioni, amicizie, poi criterio, criterio, criterio nel saper scegliere, dirigere, ordinare » (1). Erano quelli i giorni dolorosi in cui tutta Milano tremava, sconvolta da nuovi arresti di carbonari e dall'imminente processo Pellico-Marroncelli. Il 31 dicembre 1821, quando la condanna a morte, poi commutata, del Pellico e del Marroncelli, già era pronunciata, Federico Confalonieri, convalescente da grave malattia, veniva internato pur esso nelle carceri milanesi, preludio di lungo processo, di severa condanna e di lunghissime sofferenze nelle mude dello Spielberg. Anche in carcere, durante le angoscie di un'attesa mortale, il Confalonieri, dotato di esuberante attività, non dimenticava le questioni economiche, alle quali aveva dedicato opera e danaro. Scrivendo alla sventurata consorte, Teresa Casati, le raccomandava cautela nella vendita del battello *Eridano,* suo orgoglio, dichiarava di non rinunziare al privilegio acquisito della navigazione a vapore sul Po e sugli altri fiumi del Lombardo-Veneto, e voleva impiegare il tempo della prigione preventiva nella lettura « di libri moderni per servire allo studio teoretico-pratico dell'agricoltura » e pregava Carlo Cattaneo, l'insigne economista ed insegnante di agraria, di scegliere nella sua biblioteca privata i libri che gli sembrassero più opportuni (2). Anche in carcere fu abbonato all'*Antologia italiana* del Vieusseux, alla *Bibliothèque universelle* di Ginevra, al *Journal de jurisprudence* di Pellegrino Rossi, alla *Biblioteca italiana* di Giuseppe Acerbi, al *Raccoglitore*, al *Giornale di agricoltura* (3) e lesse un *Traité des assolements*, un *Traité des engrais*, un'opera sulle *Prairies artificielles*, che l'ottima consorte gli fece pervenire insieme a romanzi ed opere di letteratura

(1) *Carteggio* cit., pp. 360-63, lett. DXXX.
(2) *Id.*, pp. 500, 501, 507, 509, lettere DCXL, DCXLI, DCXLVI-VII.
(3) *Id.*, pag. 533, lett. DCLXVI.

amena (1). La condanna finale, la prigionia di quasi tre lustri allo Spielberg, la morte della povera Teresa Casati, abbatterono le forze del nobile lombardo, impedirono a lui ed alle altre migliori volontà ed intelligenze del paese in quell'epoca dolorosa di cooperare al progresso economico della patria comune.

E l'Austria continuò a mungere le terre italiane senza scrupoli e senza criterio. I $^{4}/_{10}$ dei proventi erariali finivano a Vienna. Nella sola Lombardia la cifra annua salì da 35 a 66 milioni tra il 1823 ed il 1849 (2), senza tenere conto di un altro onere gravissimo rappresentato dal *Monte del regno lombardo-veneto*, succeduto al *Monte Napoleone*, che accentrava il debito pubblico antico e nuovo sorto in quelle terre durante l'antico regime ed il cessato regno d'Italia. Nel 1820, dopo lunghi e laboriosi negoziati, il re di Sardegna, gli Stati di Parma e Modena e la S. Sede avevano accettato la parte proporzionale loro spettante, ma la porzione più onerosa gravava sul Lombardo-Veneto per ben 74 milioni di fiorini in capitale, cifra che tra il 1841 ed il 1859 salì a 100 milioni, oltre un debito fluttuante di 21.810.200 lire (3). Carlo Cattaneo in una lucida requisitoria contro il governo austriaco accusò questo di avere clandestinamente iscritto certificati di rendita per austriaci sul Monte lombardo-veneto, violando gli statuti del Monte e calpestando ogni principio di onestà. Egli fece notare l'enorme sproporzione dei tributi fra le provincie italiche e quelle tedesche e slave della monarchia austriaca: basti il dire che la tassa fondiaria in Lombardia saliva a lire austriache 8,98 per testa, nel Veneto a L. 7,75, mentre il Tirolo pagava solo L. 2,23, la Gallizia 2,24, l'Alta Austria L. 6,15, cifra massima esatta nelle terre non italiche. Qual meraviglia che un provvedimento simile mantenesse in istato di perenne irritazione anche quegli elementi lombardo-veneti che alla questione politica non avrebbero volto il pensiero, quando non fossero stati danneggiati nei loro interessi economici? Le cartelle del Monte scapitavano di continuo: erano quotate 12 e 13 punti sotto la pari e nel 1847, alla vigilia della prima guerra del risorgimento, da L. 118 precipitarono a 97 (4). Tutto nel contegno del governo pareva diretto a sfidare l'opinione pubblica.

---

(1) *Carteggio* cit., pag. 528, lett. DCLXII.
(2) SANDONÀ, *Il regno lombardo-veneto*, pag. 321.
(3) *Id.*, pag. 312.
(4) CATTANEO, *L'Austria e la Lombardia*, 2ª ed. Italia, 1847, pp. 82-88.

Non si mascheravano neppure i carichi di danaro italico che ogni anno varcavano le Alpi su carri ben visibili, come se le armi ed i patiboli potessero avere sempre ragione dei sentimenti popolari (1). Eppure non erano mancati ammonimenti di potenze ligie al sistema della S. Alleanza fin dal 1822, durante il Congresso di Verona! L'Inghilterra in ispecie aveva richiamato l'attenzione austriaca sul malessere economico e finanziario delle terre italiche che purtroppo soggiacevano agli artigli dell'aquila bicipite. Ma l'Austria ferma, cocciutà nel funesto sistema, si accontentava di pubblicare quel *Parallèle entre la situation des provinces qui composent le royaume lombard-vénitien sous le gouvernement italien et celle dans laquelle ces provinces se trouvent sous l'administration autrichienne*, che se offre dati non inutili sulla vita economica della regione, dimostra in modo troppo evidente l'ottimismo interessato dei governanti (2).

Certo qualche innovazione utile compiè anche l'Austria, sopratutto a Venezia. Era l'antica regina dell'Adriatico decaduta straordinariamente dalla floridezza antica. Il 20 febbraio 1829 le fu restituito il privilegio del porto franco concessole da Napoleone I (decreto 25 aprile 1806) nell'isola di S. Giorgio Maggiore (3). Ma non fu provvedimento sufficiente ai bisogni. La sfera del porto franco era troppo limitata. Ne godettero solo i porti di Malamocco, Lido, Venezia, Murano e le isole fra la città e Malamocco, non le isole di Burano, Torcello, Mazzerbo, S. Erasmo ed il litorale di Fellestrina. Nè basta. Il governo per dare qualche incremento alla marina mercantile estese il cabottaggio fino a Napoli di Romania a levante e fino a Gibilterra a ponente, ma quando vide i primi successi della navigazione a vapore che per la sua novità appunto avrebbe scosso l'indolenza colpevole della popolazione veneziana, troppo disavvezza ormai al lavoró ed all'azione, cercò d'impedirne lo sviluppo con tutti i mezzi visibili, in ispecie per i servizi tra la Francia e le terre italiche. Ed essendosi sparsa voce nel 1831 che il regno sardo ed il granducato di Toscana

---

(1) *Id.*, pag. 99.

(2) V. il *Parallèle* ed. dal Sandonà, pp. 403-23. (Append. 6).

(3) V. Sacchi, *Intorno all'istituto del porto franco di Venezia* in *Annali universali di statistica*, XXIV (Milano, 1830). — Czoernig, *Ueber den Freihafen von Venedig*. Wien, Gerold, 1831, le notizie del Sandonà, pagine 275-76 e le memorie del Bertuch (Federico), *Contributo alla storia del risorgimento italiano*, traduz. del testo tedesco. Halle, Niemeyer, Venezia, Ongania, 1911.

accordavano privilegi alla società dei piroscafi di Marsiglia, il Metternich diramò ordine agli ambasciatori austriaci presso quelle Corti di opporsi con ogni mezzo alla concessione. Così, osserva giustamente il Sandonà, lo spirito poliziesco, la preoccupazione politica, fatalmente paralizzarono l'azione benefica di alcune disposizioni liberali che avrebbero rinvigorito gli avviliti traffici della nazione. Non può invece darsi colpa al governo austriaco se i lavori necessari ad ingrandire il porto di Malamocco non furono eseguiti. Si mormorò allora ed anche più tardi fu detto che gli interessi di Trieste in conflitto con quelli di Venezia avessero provocato impedimenti governativi all'esecuzione di opere portuali dalle quali si sarebbe accresciuto capacità di tonnellaggio nei bacini veneziani, ma la testimonianza non sospetta di Pietro Paleocapa, non amico certo degli oppressori di sua patria, non permette dubbio che alla colpa andasse esente il governo austriaco. Il piano regolatore del porto di Malamocco era stato approvato dal governo, i lavori messi all'asta, ma questa era andata deserta. Altri tentativi non sortirono migliori risultati. Solo quando la celebre ditta Carlo Luigi von Bruck ebbe assunto l'appalto dell'opera, questa fu eseguita (1). Il movimento complessivo delle navi nel porto di Venezia appare nel 1832 di appena 1295 navi, delle quali 1244 appartenenti alla stessa marina veneta ed agli altri Stati italiani (2): intorno al 1850 le navi venete erano 1810 con 31.741 tonnellate e 1000 marinai, e nel 1860 salivano a 1900 con circa 50 m. tonn. (3). Il movimento totale del 1860 appare di 9000 navi con 700 m. tonnellate circa. Qualcosa fece anche l'Austria per la navigazione fluviale, parecchi anni dopo il tentativo del Confalonieri. N'ebbe merito il von Bruck: sorse una flottiglia militare sul Po e fu attivato il trasporto delle mercanzie e dei passeggeri. Ma

---

(1) Il von Bruck, come vedemmo, fu l'anima del commercio di Trieste ed il più insigne ministro dell'Austria in materia economica durante il secolo XIX. V. intorno all'opera portuale del von Bruck PALEOCAPA, *Considerazioni tecnico-economiche sulla ferrovia da Torino a Savona*. Torino. Canfari, 1858, pp. 46-47.

(2) SERRISTORI, *Saggio d'un atlante statistico dell'Italia*. Vienna, 1833 riportato in SANTORO, pag. 240.

(3) Nel 1847 William Senior si meravigliava col Minghetti dell'ostilità italiana contro l'Austria e descriveva con meraviglia la condizione ottima di Venezia sotto l'amministrazione austriaca. MINGHETTI, *Miei ricordi*, III, 286.

l'impresa non fiorì e la piccola flottiglia si disciolse all'ultimo (1). Il governo austriaco ebbe cura delle vie di comunicazioni stradali. Le strade del Sempione, dello Spluga, dello Stelvio e del Gottardo, che mettevano a contatto il Lombardo-Veneto colla Svizzera, colla Germania ed anche colla Francia, vennero tenute in buono stato. La prima, come vedemmo, risaliva all'età napoleonica, le altre invece furono costrutte sotto la dominazione austriaca fra il 1822 ed il 1832: tutte avevano importanza anche strategica ed il governo le custodì gelosamente. Quando poi ebbero inizio nell'Europa le costruzioni ferroviarie il Lombardo-Veneto fu tra le prime regioni d'Italia che ne possedesse. Il primo tronco di 13 km., attuato il 18 agosto 1840, unì Milano a Monza: altre linee ebbero vita negli anni successivi, principalissima quella Milano-Venezia, della quale Sebastiano Wagner e Francesco Varè fin dal 1835 avevano proposto la costruzione alla Camera di commercio di Venezia. Essi volevano costituire una società in accomandita e la ferrovia avrebbe preso nome di *Ferdinandea* dal nome dell'imperatore (Ferdinando, 1835-48). Il governo diede il suo consenso, ma i lavori ebbero inizio solo nel 1840. Dopo cinque anni fu aperto il tronco Verona-Vicenza (2), ma ben presto la guerra del 1848-49 ed il malessere generale del decennio successivo impedì che le opere pubbliche vagheggiate fossero eseguite colla velocità desiderabile. Così si spiega che nel 1859, quando l'Austria dovette ritirarsi oltre il Mincio, nel Lombardo-Veneto esistessero solo 500 km. di ferrovie mentre il regno sardo ne vantava 803 su terreno spesso ben difficile e più accidentato che non fosse quello pianeggiante della Lombardia e del Veneto.

Il decennio 1848-59 fu proprio disastroso all'economia lombardo-veneta. Le Cinque Giornate e la guerra del 1848 per lunghi mesi sconvolsero la vita commerciale ed industriale delle ricche provincie. Milano in particolare soffrì come nessun'altra città. Nel luglio 1848, alla vigilia del ritorno austriaco, Gabrio Casati denunziava la rovina totale delle finanze e l'esaurimento delle risorse nella città (3). Quando

---

(1) V. fra l'altro le interessanti memorie del barone ANTONIO DI MOLLINARY DE MONTE PASTELLO, *Quarante-six ans dans l'armée austro-hongroise*, 1833-79. Paris, Fournier, 1914, vol. 1°, pp. 191-92.

(2) PETITTI, pp. 143-46.

(3) DONAVER, *Lettere inedite di Gabrio Casati* in *Rivista storica del risorgimento italiano*, II (1897), 431, lett. 2ª.

poi, il 7 agosto, rientrarono trionfanti gli stranieri maledetti un'agonia senza fine ebbe inizio. Il maresciallo Radetzky, che sentiva ancor profonda l'umiliazione ed i danni sofferti nelle Cinque Giornate, calpestando ogni promessa e lo spirito dell'armistizio di Salasco, imperversò sulla sventurata città. Esecuzioni continue, contribuzioni enormi, fra le quali una di ben 20.315 mila lire, ripartita fra i più ricchi in modo da colpire nelle sue basi il capitalismo milanese, furono i suoi primi atti di rappresaglia (1). I banchieri Mylius, Cagnola e Taccioli nell'ultimo trimestre 1848 sborsarono per testa 50 m. lire; i banchieri Raymond, console svizzzero, Seidelfer e Mondolfi, i mercanti in seta Gavazzi e Ponti 30 m.; i banchieri Balabio e Besano, la Compagnia d'assicurazione milanese 24 m. lire; il banchiere Gabbiati, il negoziante in seta Köhler ed altri 20 m. Infinito il numero degli altri colpiti con somme ingenti, sproporzionate ai mezzi individuali. Le proteste coraggiose del parlamento (2) e del governo subalpino non valsero a temperare l'odiosa rappresaglia. Si sarebbe detto che la feroce aquila volesse dilaniare intieramente le sanguinanti provincie, che soggiacevano alla sua discrezione. I luogotenenti del vecchio maresciallo seguivano l'esempio del loro duce nelle altre città. Il feroce Haynau a Brescia, prima delle 10 giornate, imponeva alla sventurata città un'imposta di più che mezzo milione subito, poi varie altre. La sollevazione del marzo 1849 oltre a fornirgli il pretesto d'insevire colle stragi ben note, gli porse anche il pretesto desiderato di gravare la mano sugli sventurati cittadini e colpirne più al vivo le risorse economiche (3). Contro gli emigrati poi, riparati sotto l'egida sabauda, le violenze sulle robe e sulle proprietà non ebbero limite. Oltre la proscrizione il Radetzky impose sui beni loro contribuzioni immense. Gabrio Casati, podestà già di Milano e capo forzato del movimento milanese durante le Cinque Giornate, fu colpito da una contribuzione di 300 m. lire. « Ora Radetzky », commentava l'illustre patriotta « opera in Lombardia in modo da togliere

---

(1) TIVARONI e *Storia critica*, vol. IV, p. 1ª, pag. 6.

(2) V. il discorso del deputato Achille Mauri, del quale su proposta di Gio. Berchet, fu decretata la stampa. NOTA, *Sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia* (1848-1908). Modena, Formiggini, 1911, I, 102-06.

(3) V. la descrizione sdegnosa di CARLO DE LA VARENNE, *Les Autrichiens en Italie. Histoire anecdotique de l'occupation autrichienne depuis* 1815. Paris, Dentu, 1859.

alla medesima la possibilità d'una rivoluzione se non dopo due o tre generazioni. Il proclama è così esagerato nella sua applicazione, che non può avere altro fine che un sequestro o confisca generale dei fondi ed una vendita a stranieri che si colonizzeranno come i Longobardi. Un decreto di coscrizione per tutte le cinque classi è stato emanato per togliere tutta la gioventù. Esso è orgoglioso al punto che non sente misura e, come all'arciprete del Duomo che diceva che « Dio avrebbe provveduto » rispose « *ch'esso stesso era il Dio per i Milanesi* » (1). Gli eventi del passato, gli orrori compiuti in Boemia due secoli prima, durante la guerra dei trent'anni, la politica odierna nelle regioni italiche ancor soggette all'Austria fanno pensare che realmente lo scopo finale del governo austriaco, in particolare del Radetzky, fosse di sradicare nel Lombardo-Veneto colle persone l'idea nazionale. E con spirito satanico il vecchio maresciallo cercava infatti di scavare un abisso tra le classi elevate e basse della società lombarda, gravando le prime di enormi contribuzioni, come vedemmo, mentre verso le seconde si dimostrava pietoso e si sforzava d'impedirne le sofferenze (2). Settanta milioni di carta moneta, poi nel 1850 per il ritiro di questa un prestito prima volontario, in seguito forzato di 120 milioni, altro di 65 milioni di fiorini nel 1855, come porzione di maggior prestito di ben 5 milioni imposto a tutta la monarchia assorbirono il capitalismo lombardo-veneto, ne impedirono l'applicazione alle industrie ed ai commerci. Da Verona, dove teneva la sua residenza fissa nel 1854 il Radetzky scrivendo alla figlia notava la rovina generale dei commerci (3), epilogo naturale di una amministrazione oppressiva e cieca, la quale non aveva mai compreso che l'unico espediente per combattere il temuto sentimento nazionale italico doveva essere l'oculata dolcezza della forma e la tutela degli interessi economici nella sostanza. Magenta e Solferino dimostrarono al mondo l'errore austriaco ed iniziarono quella liberazione della patria dallo straniero oppressore che il 1866 vide compiuta.

4. I piccoli ducati di Parma e Piacenza e di Modena e Reggio ebbero limitata vita economica, come limitate erano le loro dimensioni territoriali. L'influenza diretta del governo austriaco si faceva sen-

---

(1) Donaver, pp. 438-39.

(2) Luzio, *Papà Radetzky*, pp. 41-42. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1901.

(3) Luzio, op. cit., pp. 94-95, lettere del 16 ottobre e 11 novembre 1854.

tire, particolarmente tra il 1814 ed il 1849, nel ducato parmigiano (1), affidato sino al 1847 alla consorte immemore del grande Napoleone, Maria Luigia, non però in modo tale da spegnere ogni carattere di autonomia governativa. Maria Luigia, donna amante della propria quiete, nemica delle noie e dei pericoli, evitò le oppressioni abituali nel Lombardo-Veneto, le angherie fiscali, le violenze, cosicchè l'età sua riuscì il periodo migliore di vita parmigiana durante la ristaurazione. Quando invece, lei morta, la casa di Borbone ricuperò il trono avito e Carlo II Lodovico dapprima (1847-49), Carlo III (1849-54) in seguito diressero le sorti del ducato, un regresso gravissimo si manifestò nella vita politica del piccolo Stato. Carlo II fu scialacquatore; Carlo III, crudele e tiranno, finì assassinato e la debole reggenza che prese il suo posto in nome del piccolo erede, Roberto di Borbone, fu nel 1859 allontanata per sempre dalle armi unite di Francia e di Sardegna. Quanto alla vita economica del ducato essa era quasi solamente agricola, dopo la rovina che le industrie già fiorenti durante l'età dei principi riformatori avevano sofferto sotto la bufera napoleonica e la più funesta ristaurazione. Solo l'industria serica sopravviveva, dando origine ad un'esportazione del valore di 1 milione di franchi: si vedevano due fabbriche di pannilani, una alle porte della capitale, l'altra a Piacenza, alcune cartiere e qualche po' d'industria siderurgica. Il valore medio annuo del movimento commerciale per trent'anni circa, fino al 1840, si mantenne intorno ai 20 milioni, e le importazioni e le esportazioni si bilanciarono. Dopo il 1840 e fino al 1860 si verificò un aumento ingente con un crescendo fino a 20 milioni per le importazioni e fino a 16 per le esportazioni. Salvo pochi monti di pietà nelle città principali, mancarono fino al 1858 nel ducato istituti di credito degni di conto e fino al 1840 le casse di risparmio. Solo nel 1858, alla vigilia della redenzione, a Parma fu aperta una banca di emissione che la Banca nazionale del regno d'Italia assorbì poi nel 1861. L'assetto finanziario si mantenne regolare fino al 1847 con un debito pubblico non superiore ai 7 milioni. Il ritorno dei Borboni scialacquatori e gli eventi militari del 1848 provocarono un aumento del debito fino a 12 milioni, anch'esso poi assorbito dal debito pubblico del regno d'Italia.

---

(1) V. l'*Annuario economico-statistico* cit., pp. 247-50 e SANTORO, pagine 195-205.

Quanto al ducato di Modena e Reggio (1), esso alla caduta di Napoleone appariva fiorente. La ristaurazione, l'avvento, cioè, di Francesco IV di Lorena-Este, segnò l'inizio di una grande decadenza. Il *Tiberio in diciottesimo* era principe intelligente, astuto, ma dispotico, duro, nemico d'ogni libertà. Il paese aveva fertili campi, qualche industria prosperosa, come quella della seta, alcune miniere, tra l'altro le cave di marmi carraresi, fonte preziosa di ricchezza. Lo spirito feudale ed illiberale di Francesco IV tutto inceppò e compresse. Così si spiega che, mentre annualmente il Modenese ed il Reggiano producevano 800 m. kg. di bozzoli, per un valore che superava i 5 milioni di lire, questa materia prima fosse esportata quasi intieramente essendo venute meno le filande e le fabbriche di tessuti di altri tempi. Le imposte gravavano in modo opprimente sui contribuenti e soffocavano le iniziative. Il duca stesso dedicandosi ai traffici per aumentare le sue rendite, creava monopoli a suo beneficio senza scrupoli verso i sudditi esasperati. In qualche circostanza la sua opera non mancò di efficacia e di risultati buoni, come nel 1816, quando esso evitò la fame nel ducato con una previdente compera di grano ungherese, che rivendette durante la carestia a modico prezzo. Egli istituì un Monte annonario, perpetuo, che doveva comperare il grano a basso prezzo negli anni di abbondante raccolto e rivenderlo a prezzo ragionevole negli anni di carestia. In apparenza sembrava animato da intenzioni umanitarie, ma i sudditi, che ben lo conoscevano, sentivano diffidenza e dubitavano molto del suo disinteresse (2). In complesso lo spirito dispotico e gretto arrestò lo sviluppo economico dello Stato. Un informatore austriaco nel luglio 1817 mandava a Vienna questa notizia: « Negli Stati di Modena regna una miseria e un malcontento eccessivo. Le cause di questo malcontento e che possibilmente ho potuto raccogliere io ora le dinoterò. Primieramente regna una miseria naturale per la carestia universale, secondariamente questa è aumentata dal niun commercio che ivi si fa a motivo dei gravosi dazi imposti e dell'odio che addimostra quel governo contro gli Ebrei » (3). E quando dappertutto in Europa

---

(1) *Annuario* cit., pp. 250-52. Santoro, pp. 182-94. V. anche Bianchi, *I ducati estensi*, I, 164 ss.

(2) V. Gori, *Gli albori del socialismo* (1755-1848). Firenze, Lumachi, 1909, pp. 233-34.

(3) Bianchi, op. cit., I, 164.

cominciarono le costruzioni ferroviarie, Francesco IV e suo figlio Francesco V (1846-59) impedirono quasi sistematicamente l'innovazione, ritenendo sufficienti le vie carrozzabili, le quali in verità erano numerose e ben tenute, ma non rispondevano più ai bisogni dello Stato in modo sufficiente. Così nel 1860 ancor mancava al ducato modenese una linea ferroviaria compiuta. Anche le finanze si risentivano dell'amministrazione dispotica che vigeva nello Stato. Le spese superavano sempre le entrate di circa mezzo milione ed il debito pubblico saliva a L. 16.077.694 in capitale, cifra certo non eccessiva, ma già notevole per uno Stato di ampiezza limitata quale era il ducato modenese. Nel 1846 venne a morte l'odioso principe che tante nobili vite aveva soppresso nel 1822 e nel 1831: suo figlio, Francesco V, ne ricalcò le orme, senza mai comprendere che i sentimenti ostili dei suoi infelicissimi sudditi dovevano in epoca non lontana travolgere la fortuna sua e della famiglia.

Di tutti gli Stati italiani il solo che durante la ristaurazione abbia goduto pace e governo mite fu la Toscana (1). Nel 1814 rientrò a Firenze l'antico granduca, Ferdinando III di Lorena, nel quale le traversie di tre lustri non avevano diminuito la naturale bonomia, nè generato quell'odio sistematico alle riforme napoleoniche che infuriava quasi dovunque. Principe di spiriti onesti ed elevati, Ferdinando III mirò a tutelare gli interessi toscani nel congresso di Vienna e volle colà suo rappresentante quel principe Neri Corsini, che sotto il regime del temuto Corso aveva occupato cariche ed esercitato uffici. Il valente ministro fece il possibile a Vienna perchè non fossero manomessi gli interessi finanziari del rinascente Stato e si liberasse questo dagli oneri che l'Europa ristaurata voleva imporre e

Toscana

(1) V. Zobi, *Memorie economico-politiche ossia de' danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal* 1737 *al* 1859 *dimostrati con documenti ufficiali.* Firenze, Grazzini, Giannini e C., 1860. — Id., *Storia civile della Toscana dal* 1737 *al* 1848. Firenze, Moloni, 1850. — Capponi, *Scritti editi e inediti* (ed. dal Tabarrini), I (Firenze, Barbèra, 1877). — *Scritti di pubblica economia degli accademici georgofili concernenti i dazi protettori dell'agricoltura con un discorso storico ed economico di Abele Morena,* I e II. Arezzo, Bellotti, 1898-99. — Santoro, pp. 156 ss. Del movimento scientifico in Toscana sotto gli ultimi lorenesi discorse il Giovannozzi (*Il movimento scientifico in Toscana dal* 1814 *al* 1859 in *Rassegna nazionale,* 1908, IV, 241-58 e di Firenze il Conti, *Firenze vecchia. Storia. Cronaca aneddotica. Costumi* (1799-1859). Firenze, Bemporad e figlio, 1899.

che il regime napoleonico aveva lasciato in eredità. Tentò anche di emancipare la Toscana dalle contribuzioni alle milizie austriache ch'erano di guarnigione nello Stato (1). Frattanto la veneranda e benemerita Accademia dei Georgofili, che, sorta a Firenze nel 1753, era stata dai precedenti granduchi favorita e che sempre aveva propugnato in materia economica i principi liberali dei fisiocrati, incuorava il principe a mantenersi fermo nell'avversione al protezionismo, a tutelare lo sviluppo agricolo ed industriale dello Stato (2). Ferdinando le porse orecchio. Affidò l'amministrazione delle finanze a Leonardo Frullani, di idee liberiste ben note, e la direzione degli affari interni al conte Vittorio Fossombroni, ristabilì il libero commercio dei grani venuto meno col regime napoleonico, nè si lasciò distrarre dall'idea liberale anche durante la carestia degli anni 1815-18 e dalle conseguenti recriminazioni popolari, ed infine soppresse il dazio consumo. Applaudirono i Georgofili e Gino Capponi, il grande patriotta toscano, in una sua lettera all'Accademia del 1824 esortò il governo a perseverare nella via della libertà, perchè garanzia sicura dell'avvenire e fonte vera di progresso economico, pure rammaricando che l'esiguità dei capitali e l'impiego di questi sopratutto in opere agricole impedissero alle industrie locali lo sviluppo di cui le medesime sarebbero state capaci. « Noi lavoriamo già, scriveva (3), a tutte le nostre terre migliori e poche lasciammo intentate delle men buone. Noi ricogliamo del grano, di dove non lo avrebbero sperato i nostri padri e moltiplicammo tanto le viti, che il vino già sopravanza i nostri bisogni. Solcammo quasi la sommità delle nostre montagne, in ciò contrariando a parer mio la natura che le voleva rivestite di piante utilissime e venerande ». Non mancavano in seno all'Accademia propugnatori del sistema protezionista in materia agraria: la maggioranza però continuò fedele al principio liberista, dal quale il governo non si lasciò muovere, ed uscendo dalle sterili discussioni mise in istudio nel 1824 il quesito delle industrie più adatte al miglioramento dell'agricoltura e dei prodotti della Maremma toscana. Uscirono allora numerose memorie sull'argomento, tra l'altre,

---

(1) Piola-Caselli, *Un ministro toscano al congresso di Vienna* in *Rassegna nazionale*, 1913, 16 dicembre, pp. 487 ss.
(2) Morena, *Discorso* cit., pag. LXIV in *Scritti* cit.
(3) Capponi, *Scritti editi e inediti*, I, 345, riprodotto nei cit. *Scritti di pubblica economia*, I, 12.

proposte d'indole pratica di Lorenzo Corsi, di Giuseppe Passeri e di Gio. Battista Thaon (1), che richiamarono l'attenzione del governo sulla vasta regione la quale, liberata dalla malaria, doveva poi riuscire uno dei più fiorenti paesi d'Italia.

Se l'agricoltura fu in quegli anni la base dell'economia toscana, non mancarono nel granducato altre fonti di ricchezza. L'industria serica, in altri tempi fiorente, poi compressa sotto il regime napoleonico, risorse, liberata dagli impedimenti che ne soffocavano l'esistenza, quali il divieto di estrazione della seta greggia e dei bozzoli, e l'obbligo ai trattori di seta presso i confini d'una licenza per lavorare la seta stessa. Così verso il 1859, alla fine del granducato, il raccolto di bozzoli saliva a 1.875 m. kg. per un valore di 7 milioni e mezzo di lire ed annualmente si esportavano 3 milioni di seta greggia. Mancò alla Toscana l'industria del cotone, fiorente in Lombardia e nel Piemonte e solo nel 1850 circa Francesco Padreddii introdusse la tessitura con telai meccanici mossi dal vapore. In compenso ebbe grande sviluppo l'industria mineraria. La Toscana è infatti ricca di miniere nella parte continentale, come in quella insulare. Giacimenti di ferro abbondante offrono la miniera di Rio e l'isola d'Elba, miniere di rame grigio e di piombo argentifero esistono a Montecatini, a Monte Vaso, a Rocca Tederighi, ecc. Terreni carboniferi a base di lignite e d'altri surrogati del carbon fossile s'incontrano in più luoghi, a Monte Massi, Val di Bruna, Val d'Arno Casentinese, Prato Vecchio, ecc. Abbondano le pietre dure, graniti e pietre preziose. In tutto si conoscevano 53 miniere, delle quali 23 erano in sfruttamento e provvedevano la materia prima a varie industrie. Così la Toscana possedeva fabbriche di ferro, di rame, di cristalli, di vetri, di porcellane: aveva concie di pelli, tintorie, cartiere, ecc., in numero vario e di efficienza diversa a seconda dei centri e della potenzialità capitalista. L'Accademia dei Georgofili seguiva con occhio amoroso l'opera degli artefici toscani. Essa nel 1838 promosse un'esposizione di oggetti industriali, che il granduca Leopoldo II rinnovò pochi anni dopo, ordinando per legge che ad intervalli fissi ne fossero aperte altre. La frequenza delle esposizioni divenne eccessiva: nel 1850 si era già alla 7ª, che del resto presentò ai visitatori ben 2000 prodotti industriali (2).

Naturalmente non sarebbe stato possibile questo poderoso risveglio

---

(1) V. questi scritti nella raccolta cit. *Scritti di pubblica economia*, I e II.
(2) *Annuario* cit., pp. 240-43.

di vita economica senza un certo numero di istituti di credito e di previdenza. Fin dal 1816 Ferdinando III creò un importante istituto di sconto, la *Banca Toscana*; altre ebbero vita in seguito a Livorno, Siena, Pisa, Arezzo e Lucca, finchè il governo opportunamente fuse insieme le Banche di Firenze e di Livorno e costituì la *Banca nazionale Toscana,* della quale funzionarono come succursali gli altri istituti bancari di Siena, Pisa, Arezzo e Lucca. Nel 1860, alla vigilia della riunione cogli Stati Sardi, ebbe vita a Firenze la *Banca Toscana di credito,* che visse fino agli ultimi anni del secolo XIX. Casse ad uso di risparmio e di deposito, tra le quali celeberrimo il Monte dei Paschi di Siena, tuttora esistente, compievano il sistema bancario della Toscana, che per i tempi e le condizioni generali della penisola era in condizioni singolarmente buone.

I granduchi lorenesi hanno anche il merito di una buona manutenzione delle strade. Nel 1844 poi Leopoldo II diede inizio alle costruzioni ferroviarie, che nel 1859 già coprivano 319 km. Firenze, Lucca, Pisa, Siena e Livorno furono allacciate da varie linee. La circolazione dei prodotti e delle persone era favorita anche da canali di navigazione interna, già numerosi ai tempi medicei. Altri fra il 1814 ed il 1859 furono scavati, più vasti e capaci; principali quelli dell'Usciana e della Chiana (questo detto *Canal Maestro* che mette in comunicazione il Tevere coll'Arno) ed il canale dell'Ombrone, che dall'Ombrone senese permette di scendere alla laguna di Castiglione della Pescaia. La marina mercantile aveva il suo centro a Livorno, il cui porto fu da Leopoldo II ampliato e col 1852 messo in comunicazione ferroviaria col centro dello Stato. Esso era e rimasè porto franco sino al 1866. Il movimento complessivo delle navi nel 1859 era di 11.112 con 1.206.270 tonnellate. Frequenti pure erano i mercati e le fiere; i primi ogni anno salivano alla cifra di 112, le seconde a quella di 402. Le società commerciali ed industriali sommavano a non meno di 73 e dimostravano che lo spirito d'associazione medievale non era venuto meno: l'Accademia dei Georgofili vegliava del resto a propugnarlo. Così si spiega che nel 1855 il movimento commerciale dello Stato superasse per le importazioni L. toscane 75 milioni e per le esportazioni 58 milioni (la lira toscana vale L. italiane 0,84).

L'amministrazione finanziaria fu il lato debole dell'economia toscana durante la prima metà del secolo scorso. Le imposte non erano gravi: infatti le entrate non superavano 24 milioni nel 1815 e 38 nel

1857, ma poichè le spese non rimanevano entro questi limiti si produssero disavanzi gravi, come avvenne nel 1848-49. Il granduca Ferdinando III avrebbe voluto por fine al debito pubblico e rimborsarlo gradatamente, ma invano. E quando nel 1852 Leopoldo II volle ampliata la rete ferroviaria dello Stato, dovette ricorrere ad un prestito ingente di 84 milioni, il quale insieme ai precedenti elevò il debito pubblico a L. 173.432.080, che nel 1860 venne iscritto nel Gran Libro del debito pubblico italiano per la rendita di L. 5.865.874.

5. Prima ancora che gli eserciti delle potenze coalizzate calpestassero il suolo francese nel 1814, Napoleone aveva liberato Pio VII dalla prigionia di Fontainebleau e restaurato a Roma il potere temporale, soppresso di fatto sei anni prima (1). Trascorse però ancora un anno prima che il pontefice riavesse tutte le terre della Chiesa in Italia. Col 1815 l'Emilia, le Romagne e le Marche fecero ritorno alla sudditanza pontificia, ma non tardarono a soffrire le conseguenze politiche ed economiche della ristaurazione. A dire il vero, gli inizi di questa non sembravano cattivi. Il card. Ercole Consalvi, unico vero uomo di Stato che nella prima metà del secolo scorso abbia dato il collegio cardinalizio, cercava con provvedimenti parziali di cattivare al governo le simpatie degli amministrati (2): diminuiva quindi le imposte, tra l'altro quella fondiaria, il dazio consumo, quello sul sale e la tassa di registro. Una congregazione di cardinali e prelati presieduta dal card. Bartolomeo Pacca per dare un nuovo assetto

---

(1) Intorno alla storia economica dello Stato pontificio nel sec. XIX v. oltre al TIVARONI, *Storia critica*, III, t. 2°, e IV, t. 2°, l'*Annuario economico-statistico* cit., pp. 252-72. — GALLI, *Cenni economico-statistici sullo Stato pontificio*. Roma, tip. Camerale, 1840. — G. SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma e della ristaurazione del governo pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*. Voll. 3. Firenze, Pellas, 1868-70. — DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura*, ecc., pp. 391 ss. — SANTORO, pp. 111 ss. — DE CESARE, *Roma e lo Stato del papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, voll. 2. Roma, Forzani e C., 1907. — BROGLIO D'AJANO, *La politica doganale degli Stati italiani dal 1815 al 1860, I. La politica doganale dello Stato pontificio in Giornale degli economisti*, XLIII (1911), 438-57, 517-30, 619-63.

(2) V. le notizie ed osservazioni di carattere economico che il Consalvi già faceva negli anni 1795-96 e nel 1798, quando l'invasione francese minacciava Roma. WITTICHEN, *Briefe Consalvi's aus den Jahren 1795-96 und 1798 in Quellen und Forschungen aus italien. Archiven und Bibliotheken* VII (1904), 139-70, in ispecie la lettera n. 9.

amministrativo e finanziario allo Stato, preparava il celebre motuproprio del 16 luglio 1816 col quale Pio VII prometteva ai sudditi amministrazione uniforme, rispetto alle mutate abitudini ed usi e riconosceva l'impossibilità di un ritorno esatto alla condizione di cose precedenti il 1798. E venne compilato un nuovo catasto, riordinato il debito pubblico, stabilito un bilancio regolare che, quando fossero detratti gli interessi del debito pubblico, presentava una certa superiorità delle entrate sulle spese. Furono rivolte poi cure particolari alla campagna romana, ma non riuscì possibile impedire il ritorno al funesto sistema degli affitti, data la proprietà ancora distribuita a latifondo, e quindi i proprietari non curarono direttamente le culture, ma si stettero paghi di riscuotere alle epoche fissate (per trimestre) il prezzo degli affitti. L'industria agricola quindi non progredì, nè vide introdotte le innovazioni meccaniche ormai acquisite nelle regioni più evolute della penisola. Tuttavia si mantenne quasi sempre una produzione granaria superiore di molto al consumo interno, liberato fin dal 1777 e meglio dal 1876 da pedaggi fra provincia e provincia. Lo Stato romano aveva 2400 m. abitanti e consumava il 50 % della produzione granaria: il resto veniva esportato. Ma, dopo il 1820, l'importazione dei grani russi in Italia a basso prezzo fece una concorrenza disastrosa ai grani dello Stato romano ed anche di altri Stati. Tariffe doganali protettrici introdusse allora il governo pontificio, come l'Inghilterra, la Toscana ed il Piemonte (1).

La morte di Pio VII (1823) e l'avvento di Leone XII (1823-29) provocarono un regresso nelle condizioni economiche dello Stato. Le riforme iniziate dal Consalvi, che perdette la carica di primo ministro, furono sospese, venne abolito l'istituto delle dogane per la fida e per i pascoli ed, assillata solo più dagli eventi politici, paventando le congiure, la curia pontificia rivolse tutta l'opera sua a conculcare le mene liberali e lo spirito di rivolta che si manifestava specialmente nelle Romagne e nelle Marche, senza mai intuire che l'alleata più sicura contro i moti sarebbe stata un'amministrazione che mostrasse alle popolazioni il vero desiderio del pubblico bene (2).

(1) Broglio D'Aiano, pp. 438-57.

(2) Il direttore generale di polizia a Venezia fin dal 5 settembre 1815 scriveva: « Si prevede, non senza qualche fondamento, che il malcontento degli abitanti delle Legazioni, atteso il loro ritorno sotto il dominio papale, possa attirar seco delle funeste conseguenze ». Di fatto la Carboneria si estese rapidamente in Romagna e nell'Emilia e nel 1817 già si scopriva la congiura carbonara di Macerata.

I moti si succedettero incessanti, stuzzicando lo spirito reazionario di Leone XII, di Pio VIII (1829-30) e di Gregorio XVI (1831-46) con danno certo allo sviluppo delle risorse indigene che erano molte. Lo Stato pontificio, oltre a campagne fertili, possedeva marmi, zolfo, ferro ed allume, produceva bestiame, lane, sete per 2.200 m. lire annue e cotoni, e dalle sue ferriere, 14 in tutte, traeva due milioni di libbre di ferro quasi greggio. Alcuni centri erano veramente favoriti dalla natura, come Terni, ricca di forze motrici, tra l'altro colla famosa Caduta delle Marmore, alta 375 metri e formata dall'incrocio del Velino colla Nera. Eppure quella cittadina che mezzo secolo più tardi doveva trasformarsi nel massimo centro siderurgico italiano, contava allora una sola industria notevole, quella olearia, oltre a 15 piccole filande di seta, 12 piccole fabbriche per concia di cuoi e pellami ed una minuscola ferriera con la fonderia annessa, un mediocre cotonificio con 100 telai e 200 operai, e pochi altri opifici di scarsa importanza (1).

Le città ed i centri manifatturieri dello Stato non conoscevano ancora la grande industria, ma avevano sviluppata in modo considerevole quella piccola. Bologna, Ferrara, Lugo, Cesena, Todi, Fossombrone, Cagli, Bevagna possedevano fabbriche di tessuti ordinari, di tessuti di lino, di cappelli e cordami. Faenza conservava apprezzate fabbriche di maioliche, da secoli celebri, ed una buona cartiera meritamente famosa. Roma stessa, a quanto pare, aveva una produzione industriale di circa 2 milioni e mezzo di scudi annui, in particolare oreficerie ed argenterie di fama antica, migliorata ancora dopo il 1870. Istituzioni commerciali per lungo tempo mancarono allo Stato e riuscì quasi un avvenimento il sorgere col 1831 di quattro Camere di commercio a Roma, Ancona, Bologna e Civitavecchia. Prima del 1860 nello Stato esistevano solo 39 società a scopo commerciale e tutte nell'Emilia. Mancavano le scuole che dirozzassero le basse classi sociali e contribuissero a preparare buoni operai. I mercanti e gli industriali stessi, non vedendo altro che il loro immediato interesse, volevano dal governo un protezionismo strettissimo e quando Gregorio XVI diminuì le tariffe doganali su molte voci, fecero intendere un coro di lagnanze. Il papa dovette promettere che parte dei proventi doganali medesimi sarebbe stata devoluta in forma di premi all'incremento dell'industria laniera (2). L'assenza di una mo-

(1) Santoro, pag. 133.
(2) Broglio D'Aiano, pp. 619-23.

derna legislazione commerciale, l'insufficienza e la mancanza di sicurezza nelle strade inceppavano le comunicazioni e gli scambi (1). Il governo, in parte cosciente della sua deficienza, concedeva con facilità mercati e fiere e lasciava in particolare godere franchigia assoluta da ogni dazio alla fiera di Senigallia, celebre dai tempi medievali (2). Questa fiera durava ogni anno due mesi continui (13-31 luglio e quasi tutto agosto). Vi accorrevano i principali mercanti italiani e molti forestieri. Grandi navi trasportavano ad Ancona le merci levantine, poi trasferite a Senigallia, ma ingente numero di barche approdavano anche direttamente in questa città ed il movimento nei due mesi della fiera era proprio eccezionale. Nel 1826 ad esempio, entrarono nel porto di Senigallia 245 navi, delle quali 97 austriache (di 105 straniere) e la vendita delle merci e le spese dei forestieri procurarono alla città non meno di 300 m. scudi. Anche Civitavecchia ed Ancona erano porti franchi, ma l'esenzione dai dazi di quei tre centri principali di commercio e la facilità colla quale i contrabbandieri frodavano il governo spesso mediante la complicità degli agenti governativi stessi, recarono danni incalcolabili alle finanze dello Stato. I proventi doganali erano una vera derisione (3). Il regno d'Italia mise termine a queste anormalità. Pure tanto potevano la tradizione e la consuetudine, che il decreto regio dell'11 settembre 1862 non ebbe subito applicazione pratica e solo nell'agosto 1869 scomparvero realmente le franchigie di Senigallia, nel novembre quelle di Ancona e solo il 1° gennaio 1875 quelle di Civitavecchia.

Quanto alla vita bancaria, questa, nonostante la penuria di capi-

---

(1) Il quadro che nel 1837 il barone Bunsen, rappresentante prussiano a Roma, faceva del governo di Gregorio XVI è impressionante. « Sire, l'état du pays devient d'un jour à l'autre plus désolant et l'on dirait plus allarmant. L'industrie est nulle, le commerce diminue chaque année. Pour enrichir le trésor, on a haussé successivement le droit d'importation: en conséquence le revenu a diminué par la contrebande ». STERN, *Lo Stato pontificio nel* 1837 *secondo un rapporto del barone Bunsen* in *Rivista d'Italia*, 1903, II, 93-98.

(2) V. vol. I, 165.

(3) Ecco come descrive il Bunsen la gestione finanziaria di monsignor Tosti, ministro delle finanze pontificie: « Les finances ne se maintiennent que par les artifices à la Mendizabal (*ministro delle finanze di Spagna*, 1835-36). Mg. Tosti fabrique des bons de consolidé au porteur et cherche de les fournir où il peut, surtout à Paris et à Anvers. C'est ainsi qu'il paye les intérêts..... ». STERN, pag. 94.

tali, non venne meno allo Stato romano. I comuni principali avevano Monti di pietà, le provincie Monti frumentari per temperare l'usura, piaga di tutte le regioni povere. Nel 1834 poi nella capitale ebbe vita la *Banca romana di sconto*, cessata più tardi, nel 1851 la *Banca di Stato pontificio* che dopo il 1870 prese nome di *Banca Romana*. La prima, che aveva capitale di 300 m. scudi e succursali ad Ancona e Bologna, pareva bene avviata, quando sopravvennero gli eventi del 1848-49, i quali ne scossero il credito e la costrinsero alla sospensione dei pagamenti. Nel 1850 una commissione apposita studiò le riforme del caso, la trasformò in banca di Stato, ma l'incapacità e l'indelicatezza degli amministratori e la concorrenza delle banche private le impedirono di rifarsi: essa scomparve col potere temporale dei papi. Un'altra banca, degna di ricordo, venne aperta nel 1855 col nome di *Banca delle quattro legazioni*, separata dalla Banca Romana, con 200 m. scudi di capitale, ma fu poi assorbita dalla Banca nazionale del regno d'Italia. Quanto alle banche private, queste erano le une nazionali, le altre estere. Tra le prime spiccava la Banca del principe Torlonia; fra le seconde quella Plowden e Marchean inglese, la succursale Rothschild per la Francia, la Schlatter svizzera e la Kohl tedesca. Gli istituti di previdenza difettavano, quindi molto danaro rimaneva infruttifero negli scrigni a danno della circolazione. Solo verso il 1840 fu costituita una Società di assicurazione a Roma, ma la sua azione ebbe un raggio così limitato, che, al sorgere del regno d'Italia, la potente *Società di assicurazioni generali di Venezia* trovò il terreno quasi sgombro e contribuì ad ispirare nel mondo romano l'idea della previdenza.

Venendo alla pubblica finanza, nei primi tempi della ristaurazione un certo ordine e parsimonia si erano introdotti nelle spese. Ma dopo la morte di Pio VII, in ispecie sotto il pontificato di Gregorio XVI il disavanzo divenne quasi sistematico. Quindi debiti su debiti. Imprestarono milioni al governo pontificio la casa Rothschild di Parigi a varie riprese (1831, 1832, 1833, 1837, 1845), la Torlonia di Roma e la Parodi di Genova (1848) (1). Nel 1840 le uscite salivano a 9.974 m. scudi, mentre le entrate erano appena di 7.080 m. È vero che ben 2.680 mila scudi, cioè il 38 % dell'entrata, erano adibiti

---

(1) Il totale di questi prestiti saliva a scudi 17.750 m. SPADA, *Storia* cit., I, 160.

al pagamento degli interessi del debito pubblico, superiore nel 1847 a 27 milioni di scudi (1).

L'avvento di Pio IX fu nella pubblica economia l'inizio di un'êra nuova di transizione fra la cecità amministrativa del pontefice defunto ed il nuovo spirito informatore dell'economia nazionale introdotto dal giovane regno italico. Pio IX, propugnatore nel primo triennio del suo pontificato di principi liberali, diede molte speranze ed illusioni. Egli trasformò per breve tempo in parte l'amministra zione da ecclesiastica in laicale e dimostrò l'intenzione ferma di mettere lo Stato romano sulla via del progresso. Gregorio XVI aveva osteggiato la formazione di una rete ferroviaria, timoroso, come era, d'ogni innovazione. Pio IX mise subito allo studio il disegno d'una linea da Roma a Frascati ed incaricò dello studio di una rete generale una commissione apposita. Persuaso della opportunità che le riforme venissero meditate da un'accolta di persone competenti nei vari rami della pubblica amministrazione, come le potenze europee avevano suggerito a Gregorio XVI nel 1831, il 15 novembre 1847 convocò una Consulta di Stato. Si circondò inoltre di prelati e laici che dividevano le sue idee di progresso e di riforme, quali l'abate Giuseppe Maria Graziosi, suo confessore, i cardinali Gabriele Ferretti e Giacomo Antonelli ed il vescovo Giovanni Corboli Bussi, e chiamò al dicastero delle finanze mons. Carlo Luigi Morichini, prelato di soda coltura economica, il migliore uomo di finanza dello Stato (2), noto favorevolmente in Italia ed all'estero per un'opera

---

(1) Come vedemmo nel 1° cap., § 9 del presente volume durante la rivoluzione e l'impero il debito pubblico dello Stato ecclesiastico era stato ridotto di molto con sistemi immorali, che equivalevano ad una vera bancarotta. V. quanto ne diceva il cardinale G. A. Sala nel 1814. SALA, *Piano di riforma umiliato a Pio VII, ora per la prima volta integralmente pubblicato dal pronipote di lui, Giuseppe Cugnoni*. Tolentino, stab. tip. F. Filelfo, 1907, cap. XXXV.

(2) Intorno all'opera politica ed economica di Pio IX v. BOLTON KING, *Storia dell'unità italiana ossia storia politica dell'Italia dal* 1814 *al* 1871 trad. A. COMANDINI, Milano, Treves. — BALLERINI, *Le prime pagine del pontificato di Pio IX*. Opera postuma Roma, Befani, 1909. Intorno al Morichini v. in particolare GENTILI, *I preliminari della lega doganale e il protesoriere Morichini* in *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, I (1914), 563-639. — ID., *Un episodio di storia delle finanze papali* in *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, XLIX (1914), 198-217, e ID., *Il card. Morichini nel Risorgimento italiano. L'opposizione della Consulta al governo prelatizio (novembre* 1847 - *febbraio* 1848) in *Il Risorgimento italiano*, VII (1914), 409-22, da un vol. di prossima pubblicazione.

insigne, che rivelava la vita industriale romana nelle basse classi sociali (1). Il Morichini, preoccupato di abbattere il disavanzo, di frenare il debito pubblico calcolato in 37 milioni e di convertire possibilmente la rendita dal 5 al 4 % in epoca non lontana, fu iniziatore, insieme al Corboli Bussi, di quella lega commerciale e doganale che, suggerita a Pio IX da Riccardo Cobden (2) come via maestra per la rigenerazione della patria comune, venne conchiusa il 3 novembre 1847 colla Sardegna e colla Toscana, ma fu respinta dal duca di Modena, Francesco V, e dal re delle Due Sicilie, Ferdinando II (3). Esso propose anche per il bisogno urgente dell'erario un nuovo prestito, ma la sezione di finanza per la Consulta si oppose ed il valente protesoriere finì per dimettersi il 24 aprile 1848 (4). L'uscita del Morichini dal ministero non fu probabilmente l'ultima causa della mutazione politica di Pio IX, che, pubblicata cinque giorni dopo la rinunzia del protesoriere la celebre enciclica (29 aprile 1848), sconfessò la guerra coll'Austria, si separò dalla causa italiana e dopo una serie di dolorose vicende, abbandonò Roma a sè stessa, lasciando ricadere lo stato ecclesiastico nelle miserie del passato. La seconda repubblica romana, stretta da un cerchio d'armi nemiche (1849), era destinata a perire fin dai primi suoi giorni di esistenza, nè valse che il triumvirato mazziniano con certa abilità studiasse la questione economica e finanziaria. Caduta questa forma di governo e tornato Pio IX, rimase l'onere al pubblico di buoni del tesoro dal governo repubblicano emessi che la ristaurazione dovette trasformare o ritirare e distruggere ed inoltre la carta moneta messa in circolazione per 82.815 scudi. Il commercio interno ed esterno soffocato in quel periodo di lotta gloriosa per Roma repubblicana non si riebbe ed il

---

(1) Morichini, *Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*. 2ª ed. Roma, stab. tipogr. camerale, 1870.

(2) Il Cobden stimava chimera, fantasia di bambini, « the idea of Italy becoming one empire under one sovereign », lett. al Minghetti. Torino, 21 maggio 1847. Minghetti, *Miei ricordi*, III. 259.

(3) Oltre allo Spada, I, 390, 470, v. Manno, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal* 1830 *al* 1850 *ricercata nelle corrispondenze e confidenze di monsignor Giov. Corboli Bussi* in *Biblioteca di storia italiana recente* (ed. dalla *R. Deput. di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia*, vol. 3°. Torino, Bocca, 1910) e Gentili, *I preliminari*, ecc.

(4) Minghetti, I, 355-57. — Gentili, *Un episodio*, 215.

governo, assillato dal bisogno, dovette aumentare le imposte e contrarre nel 1851 un prestito colla casa Rothschild ed uno interno volontario, più forzato dapprima, di 5 milioni di scudi. Nel 1859 quindi il debito pubblico dello Stato saliva a più di 66 milioni di scudi, pari a 253.625.720 lire, cifra eccessiva, quando si considerino la povertà grande nella popolazione e le limitate risorse dell'erario. Nel 1856 le condizioni dello Stato dal lato politico, come in quello economico, erano divenute così anormali di fronte al progresso del regno sardo, pur dopo Novara, e dello stesso Lombardo-Veneto, dove, sebbene tardi, l'Austria, avuta la visione dell'immenso abbisso che la divideva dai popoli italiani oppressi, iniziava una forma amministrativa meno opprimente, che esse, secondo a tutti è noto, al conte di Cavour servirono di base per formulare al congresso di Parigi i desiderati della nazione. Il governo pontificio, che intuiva il pericolo, cercò di neutralizzare l'effetto dell'opera cavouriana. Mons. Ferrari, ministro delle finanze, pubblicò una relazione sulle condizioni finanziarie dello Stato di colorito quanto mai roseo. Per il 1856 dichiarava essere stato il movimento commerciale nello Stato di L. 130.391.216, cioè una media di circa L. 42 per abitante. Il giornale ufficiale di Roma (2 ottobre 1857) esaltò i provvedimenti del Ferrari, che prometteva nel 1858 una diminuzione di spese ed anche del debito pubblico, mediante l'emissione di prestiti all'estero, ed il signor de Courcelles, ligio alla parte clericale, in un articolo del *Correspondant* parigino fece gli elogi all'amministrazione finanziaria di Pio IX (1), che l'ambasciatore francese, conte di Reyneval, in una nota all'imperatore Napoleone III, difese in modo particolare, chiudendo alle accuse le orecchie della stampa liberale (2). Ma un insigne patriotta, il conte Gioacchino Napoleone Pepoli, che, insieme a Marco Minghetti ed al marchese Filippo Gualterio, fu informatore prezioso del Cavour ed anche di Napoleone III circa le condizioni dello Stato pontificio, ribattè vigorosamente le parole esaltatrici del de Courcelles e del giornale romano,

---

(1) Pepoli, *Scritti politici ed economici*. Bologna, Zanichelli, 1882, pagine 261-84.

(2) V. la nota del Reyneval ed il memoriale del Pepoli pubblicati contemporaneamente dal Weil, *La question romaine* 1856-60 *par le marquis Pepoli* in *Revue d'histoire diplomatique*, XXVII (1913), 563 ss. e nella rivista *Il Risorgimento italiano*, VI (1913), 906 ss. (Pepoli, *Questione romana*). — V. anche Minghetti, III, 581 m.

fece notare che il movimento commerciale della Francia ascendeva a 3.882 milioni di franchi, cioè L. 107 per abitante che, cioè, la rendita fondiaria dell'impero francese ascendeva a L. 147,4 per testa, mentre quella pontificia era di sole 85, nonostante la fertilità notevole di molte provincie, e dimostrava che l'imposta fondiaria pontificia colpiva i proprietari 5 volte più della francese. Esso dimostrava infine che Pio IX, dopo essersi impegnato nel 1850 a tenere raccolta una consulta di Stato per le finanze, non la interpellava neppure sui nuovi prestiti che il Ferrari andava contraendo (1).
Napoleone III, che durante la sua presidenza della 2ª repubblica francese, aveva voluto la rovina della repubblica romana e procurato il ritorno della dominazione pontificia, comprese l'inutilità ormai di ogni sforzo per cattivare le simpatie a questa, e, se volle conservare Roma al papa, non riuscì ad impedire la fine dello Stato ecclesiastico nelle Legazioni, nella Romagna, nelle Marche ed Umbria durante gli anni 1859-60. Chiusa allora per 10 lunghi anni ed avvolta in ogni parte dal giovane regno italico, impaziente di fare sua quella che era la capitale geografica e morale della penisola, Roma, attese in ansia l'epilogo ch'era nell'animo di tutti i patriotti, ma che il governo francese voleva ritardare. Il Comitato nazionale romano, quando intese che nel Senato gallico il cardinale arcivescovo di Rouen faceva gli elogi dell'amministrazione pontificia, il 5 marzo 1866 indirizzò al senatore Luigi Bonjean, che onestamente aveva dichiarato non essere giusto sostenere il governo teocratico a Roma contro la volontà dei suoi amministrati, un memorandum ricco d'interesse, dove dimostrava essere gli oneri fiscali intollerabili (le entrate erano di scudi 6.353.993,06, e cioè una media di L. 45 per abitante, mentre nel giovane regno d'Italia la media raggiungeva appena L. 20), la produzione agricola ed industriale insufficienti, la campagna romana per più di ⅓ in mano a congregazioni od a prelati (90 mila ettari) ed il resto colpito da fidecommessi, maggioraschi ed altre istituzioni di carattere perpetuo, l'amministrazione tutta in mano a preti od a favoriti, nulla l'istruzione (2), scarso il commercio, perchè malsicure le strade e queste tenute con un'incuria deplorevole, e con-

---

(1) PEPOLI, *Scritti politici*, pp. 167, 189.
(2) Sulle condizioni della pubblica istruzione nello Stato pontificio vedi E. FORMIGGINI-SANTAMARIA, *L'istruzione popolare nello Stato pontificio* (1824-70). Bologna, Formiggini, 1909.

chiudeva: « Non è una iperbole, ma una formola di geometrica esattezza quella con cui si riassume il concetto del governo papale, chiamandolo con lord Palmerston *la negazione di Dio* » (1). Il 20 settembre 1870 non era lontano e con quel giorno indimenticabile una nuova storia ebbe inizio per Roma e per l'Italia.

6. « Io ritorno », diceva il proclama di Ferdinando I, re delle Due Sicilie, ai Napoletani il 1° maggio 1815 quando a Palermo si attendeva la rovina di Gioacchino Murat (2) « io ritorno a restituire l'antica serenità ed a cancellare la memoria di tutti i mali passati. Non siete fatti per portare la fiaccola dell'incendio a nemici non propri: voi non siete fatti per avvilirvi in quella specie di grandezza che nasce dalla distruzione e dallo spavento. La storia dei nostri avi è molto gloriosa per voi discendenti dei Bruzii, dei Campani e dei Sanniti. Voi dovete far tremare gli stranieri perturbatori della nostra prosperità e sicurezza domestica, ma non essere gl'istrumenti delle loro ambizioni e le vittime dei loro prestigi. I vostri figli non debbono perire nei climi gelati. Le vostre sostanze, i frutti dei vostri sudori e del vostro suolo felice non debbono godersi che da voi. Napoletani, ritornate nelle mie braccia. Io sono nato tra voi, io conosco ed apprezzo le vostre abitudini, il vostro carattere, i vostri costumi. Io non desidero che darvi le luminose prove dell'amore paterno e rendere il nuovo periodo del mio governo l'epoca avventurosa del benessere, della vostra felicità nella nostra patria comune. Un solo giorno deve estinguere la funesta serie di calamità di molti anni. I sacri ed inviolabili pegni di moderazione, di dolcezza e di reciproca

(1) Veramente il Palmerston disse « un obbrobrio per l'Europa », v. del resto questo interessante memorandum in G. B., *Le condizioni dello Stato pontificio nel* 1866 *descritte dal Comitato Nazionale Romano* in *Rivista d'Italia*, 1906, II, 679-90. « Negazione di Dio eretta a sistema », è la definizione data dal Gladstone al governo di Ferdinando II in Napoli. V. più oltre.

(2) De Nicola, *Diario napoletano* (1798-1825) p. 3ª. Napoli, soc. napol. di storia patria, 1906, pag. 1. Intorno alle vicende economiche delle Due Sicilie dal 1815 al 1860 oltre al Tivaroni, III, 3, dove notevole è la bibliografia sull'argomento, all'*Annuario* cit., pp. 272-319, ed al Santoro, pagine 17-109, v. Nitti, *Nord e Sud. Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*. Torino, Roux e Viarengo, 1900, riassunto di maggior lavoro: *Il bilancio dello Stato dal* 1862 *al* 1896-97. Napoli, 1900. — Id., *L'Italia all'alba del sec. XX*. Torino, 1901 (riproduzione in parte di *Nord e Sud*) e le vigorose e giuste repliche dello Zammarano, *Nord e Sud avanti e dopo l'unità nazionale* in *Rivista d'Italia*, 1902, I, 753-72. — De Cesare, *La fine di un regno*, volumi 3. Città di Castello, Lapi, 1908.

confidenza e perfetta unione debbono garentire la nostra tranquillità ». Parole ampollose e blandizie non sincere! Comunque, quando, partito il Murat, Ferdinando I fece ritorno a Napoli, ebbe festevoli accoglienze, nella speranza che l'êra della guerra, del blocco e delle angustie economiche fosse chiusa definitivamente. I primi atti del governo ristaurato incoraggiarono le speranze. Furono promessi nuovi codici, tra i quali uno di commercio, venne sparso, in apparenza almeno, l'oblio sul passato; furono accolti, secondo i capitoli di Casalanza, gli ufficiali e funzionari murattiani nell'amministrazione borbonica. Ma fu tutto! Si dovette accrescere il debito pubblico da 1 milione di ducati in rendita a 1.420 mila per sopperire alle spese della riconquista e si costituì quella famigerata e corrotta polizia, rivolta a combattere le mene bonapartiste e carbonare che tanto malessere provocarono nello Stato e discredito alle istituzioni, mentre il brigantaggio, la mancanza di istruzione e di strade incagliavano il progresso del bello e sventurato regno.

Eppure poche regioni europee erano state dalla natura favorite quanto il mezzodì italico! Cereali, olii, vini, produceva la campagna in quantità ingente. Nel 1859 il raccolto degli olii salì nel Napoletano a 650 m. ettolitri per un valore di 50 milioni di lire, in Sicilia a 265 m. ettolitri per 17 milioni di lire, e l'esportazione di questo prodotto rese in complesso 33.500 m. lire. Il raccolto del grano nel 1860, nonostante le operazioni guerresche, non fu minore di 14 milioni di ettolitri, quasi per intiero consumati nell'interno dello Stato. Frutta, canapa, cotone, tabacco venivano esportati in quantità ingente. Il governo, che mirava a conservarsi ligio l'elemento popolare, accordò il suo favore al miglioramento agricolo. Alle *Società di agricoltura*, create da Gioacchino Murat nel 1810 e convertite nel 1818 in *Società economiche provinciali*, aggiunsero i Borboni scuole di agricoltura ad Avellino, Catanzaro, Cosenza, ecc., un orto botanico a Napoli, premi ed incoraggiamenti ai coltivatori di canne da zucchero non meno che ai fabbricanti dello zucchero di barbabietole. Nel 1821 a Napoli, nel 1831 a Palermo furono ancora aperti due istituti d'incoraggiamento agricoli. Anche la pastorizia ebbe favore: mandrie numerose di pecore, cavalli e bovini scorrevano per gli ampi pascoli del meridione, in ispecie nel Tavoliere delle Puglie, ed il governo tentava con incrocio di nuove razze il miglioramento dei tipi indigeni. Non mancavano alcune industrie di certa importanza. Ad es. nel 1832 il meridione produceva oltre a 1.200 m. libbre di seta, quasi tutta

esportata fin nella lontana America, specie negli Stati Uniti e nel Brasile. Le Calabrie, la Terra di Lavoro e molte contrade della provincia di Napoli erano adibite a quell'industria. Le seterie della R. Fabbrica di S. Leucio (1), del R. Convitto del Carmivello, di Leonardo Matera, di Gio. Gilat e di Ambrogio Tadigliori, le trine e le frangie in seta di Gio. Martiri erano apprezzate anche all'estero. In complesso l'industria serica fruttava all'erario circa 16 milioni nel quinquennio 1851-55, gravata com'era da una dogana molto forte, appena inferiore a quella sull'olio. L'arte della lana, i tappeti, i berretti, i tessuti di cotone occupavano molti operai nelle fabbriche di Pedimonte d'Alice ed i telai dello Egg, del R. Ospizio di Giovinazzo, ecc. Dall'Elba, dall'Inghilterra, dalla Svezia le officine napoletane attiravano ferro greggio, lavorato nello *Stabilimento reale di Pietrarsa* e dalla *Società Zino ed Henry*. Prodotti chimici, arti ceramiche, specialmente accentrate nei dintorni di Napoli, carta, pelli, trovavano produttori ed operai. Infine a Poncigliano d'Arco esisteva una gioielleria importante, creata da Filippo Cirino, che primo in Italia scoprì il miglior sistema di affaccettare il diamante, arte della quale avevano goduto lunghi anni il monopolio l'Inghilterra e l'Olanda. L'esposizione industriale tenuta a Napoli nel 1844 dimostrò ai visitatori quanto fosse notevole la produzione industriale napoletana lasciando intuire anche quale sarebbe stata, quando altri ordinamenti di carattere liberale e lo spirito di associazione fossero penetrati nell'ambiente meridionale.

Il medesimo non poteva dirsi della Sicilia. La residenza della Corte borbonica a Palermo tra il 1806 ed il 1815, mentre avrebbe potuto recare benefizio economico ingente all'isola, riuscì nelle sue conseguenze dannosa. Prima della rivoluzione, quando i dettami dei pensatori ed economisti trovavano ascolto presso gli uomini di governo, Ferdinando III aveva favorito lo sviluppo economico dell'isola, in ispecie dell'arte serica. A Catania erano accorsi artieri di S. Leucio

---

(1) La storia di questo setificio in provincia di Caserta è una pagina singolare dell'amministrazione borbonica. Fu un vero saggio di comunismo che Ferdinando I aveva inaugurato prima della rivoluzione francese, creando la colonia di S. Leucio. Questa colonia industriale che dopo 40 anni da 214 era salita ad 823 individui ebbe il suo rigoglio nell'età di Ferdinando II, per opera della regina Maria Cristina di Savoia. Col 1860 le cessò la protezione governativa e nel 1866 S. Leucio fu dichiarato comune. Gori, op. cit., pp. 227-31.

ed una macchina ingegnosa per filare la seta era stata provveduta all'*Albergo dei Poveri* di Palermo. Dopo il terremoto del 1783, perchè non venisse meno il traffico, Messina quasi diroccata aveva goduto di un ampliamento al suo porto franco e dell'abolizione di vari dazi dalla parte di terra con libertà alla navigazione di cabottaggio. Il seminario nautico di Palermo, fondato da mons. Gioeni, che provvedeva la marina siciliana di ottimi marinai, era favorito dal governo, intento allora proprio al bene generale di tutto lo Stato. Durante i nove anni di residenza nella capitale dell'isola pareva che la monarchia borbonica dovesse concepire legami di particolare affetto verso l'ultimo resto dei suoi dominii che si conservava fedele. I seminari nautici di Trapani e Cefalù, sorti nel 1810, durante quel periodo fortunoso parvero confermare le speranze degli isolani. Ma alcuni mali di grave entità che il re fuggiasco tollerava, in ispecie gli arbitrii inglesi, lasciavano molto incerti gli spiriti ben pensanti. L'Inghilterra infatti tra il 1806 ed il 1815 aveva fatto della Sicilia la sua principale base navale del Mediterraneo ed imposto al re quei trattati del 1808, 1809 e 1812 che legavano mani e piedi la monarchia borbonica alla politica ed agli interessi economici britannici. L'isola divenne « una specie di..... fattoria inglese », un deposito di prodotti britannici d'ogni genere, che per via di contrabbando dovevano penetrare nel continente ed eludere il blocco napoleonico. Satura di manufatti inglesi la Sicilia non potè quindi creare allora manifatture locali; d'altro canto il danaro ed i capitali britannici che affluivano nell'isola e la costituzione del 1812 accordata da Ferdinando ai Siciliani parevano assicurare l'avvenire. Il ritorno della Corte a Napoli mise termine bruscamente a questo stato di cose promettente, la Sicilia cessò di essere scalo principale dell'industria britannica e perdette anche la costituzione del 1812 che tante invidie aveva suscitato a Napoli. L'autonomia dell'isola scomparve ed il contraccolpo economico fu tale che fin da quei giorni incominciò quella latente preparazione al moto separatista ch'ebbe nel 1820 scoppio violento. Il governo, cosciente in parte della situazione, cercò di restaurare almeno l'industria serica, introducendo nel 1817 artieri e macchine da Lione e nel richiamare a Napoli il duca di Calabria, Francesco, dal governo dell'isola, destinò a quest'ufficio il generale Diego Naselli siciliano, assistito da un illustre e benemerito funzionario, Giuseppe De Thomasis e mise allo studio veramente la questione economica riguardante l'isola. Troppo tardi. I moti carbonari del reame e quelli

separatisti di Sicilia impaurirono Ferdinando, il quale, abbattuta la rivoluzione, non pensò ad altro che a soffocare i germi della rivolta palesi ed occulti. L'amministrazione siciliana fu divisa da quella napoletana, ma i funzionari della prima furono scelti nell'elemento peninsulare, inviso naturalmente agli isolani, ed il governo, tutto intento alla lotta sempre risorgente contro lo spirito rivoluzionario, che abbattuto in un centro, risorgeva altrove, non trovò modo e tempo di compiere le riforme sostanziali che forse aveva nell'animo, in ispecie quando nel 1830 Ferdinando II cinse la corona. Questo principe era volgare di sentimenti e di idee, intollerante d'ogni pensiero liberale, ma desiderava che l'elemento popolare fosse contento, che la vita materiale delle basse classi sociali non soffrisse per l'alto prezzo dei prodotti di prima necessità. Quattro piaghe affliggevano in particolare la Sicilia: il feudalesimo, che manteneva l'agricoltura isolana in condizioni primitive; il numero eccessivo degli ordini monastici e quindi dei beni di manomorta; la mancanza di comunicazioni interne e l'ignoranza spaventosa delle plebi cittadine e rurali. Ferdinando non si preoccupò dei primi due mali, e dell'ultimo ma provvide al terzo. Un decreto del 17 dicembre 1838 stabilì la costruzione di strade provinciali e comunali in numero di 37. Anche un certo risveglio industriale parve manifestarsi nel biennio 1838-1840; alcune filande di cotone furono inaugurate in varie località dell'isola e l'industria zolfifera, del tutto avvilita, ebbe qualche incitamento. Il metodo usato però si dimostrò infelice, perchè il governo aveva creato per gli zolfi un monopolio di vendita a vantaggio della società Taix, Aycard e C.; questa elevò troppo il prezzo e l'industria britannica, che ne risentì danno, provocò dal governo inglese al re borbonico nel 1840 un vero ultimatum, il quale, mentre obbligò il sovrano a revocare il privilegio, mise in evidenza la condizione debole dello Stato di fronte alle potenze straniere (1). Qualche altra riforma non sarebbe mancata, utile alla Sicilia, se gli eventi del 1848-49 non avessero troncato ogni possibilità di accordo e simpatie fra la monarchia borbonica ed i suoi amministrati. Il sovrano, assillato dal pericolo, si fece duramente sentire nell'ultimo decennio di sua vita, con provvedimenti odiosi, ispirati al più gretto protezionismo, e l'esposizione industriale avvenuta nel 1853 a Napoli mostrò agli osservatori spas-

(1) VALENTI, *L'industria zolfifera siciliana* in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, LXIV (1914, 31 marzo), 292-93.

sionati che il principio mercantilista, di vendere solo allo straniero e nulla consumare dei prodotti forestieri, era base dell'economia napoletana (1).

La sola istituzione del regno che apparisse sviluppata, anzi in condizioni di progresso, era la marina. Nel 1834, nella regione peninsulare il numero dei bastimenti saliva a 5493, dei quali ben 227 stazzavano più di 200 tonnellate, e nella Sicilia 2000, con grande sviluppo alla pesca ed alla navigazione di cabottaggio. I porti di Napoli, Gaeta e Castellammare sul Tirreno, Barletta, Trani, Molfetta, Brindisi sull'Adriatico, Taranto sul Jonio, Palermo, Messina e Catania in Sicilia avevano un movimento di navi in entrata ed uscita notevole. Nel 1859, alla vigilia della rovina della monarchia borbonica, il porto di Napoli, che oltre alle nazionali vedeva con frequenza navi di Francia, d'Inghilterra e di Sardegna, ricevette o vide uscire 2328 navi con 587.645 tonnellate. La marina napoletana ha poi il merito di avere preceduta quella d'ogni altro Stato italico nell'introduzione di piroscafi, e ciò grazie ad un capitano ed armatore francese, Pietro Andriel di Montpellier, che, dopo avere durante il 1816 guidato una nave a vapore da Londra a Parigi, si recò a Napoli nel 1817 ed ivi tenne una conferenza nel R. Istituto di incoraggiamento, del quale era membro, esaltando l'utilità delle navi a vapore (2). Il governo lo incuorò all'opera e nel 1818 sulla spiaggia di Vigliena fu varato il piroscafo *Ferdinando I* dalla ditta P. Andriel e C., da tempo costituita, e fu quello il primo bastimento a vapore che solcasse il Mediterraneo. Il 27 settembre dello stesso anno salpò la nave da Napoli verso Marsiglia, munita di un privilegio borbonico di quindici anni a vantaggio della ditta costruttrice (3). Un altro soffio di modernità in mezzo al vecchiume predominante offrirono ancora i Borboni di Napoli, quando nel 1836, primi dei sovrani d'Italia, intrapresero la costruzione di ferrovie nel loro Stato. Anche questa volta è ad un francese, Armand Bayard de la Vingtrie, che suggerì l'idea a Ferdinando II ed ottenne la concessione di una strada ferrata da

---

(1) Du Puynode, *Notes d'un voyage en Italie* (a proposito dello studio del Millenet, *Coup d'œil sur l'industrie agricole et manufacturière du royaume de Naples*, in *Journal des économistes*, X (1856), 250, 255.

(2) *Coup d'œil historique sur l'utilité des bâtiments à vapeur*. Naples, impr. du ministère de la secrétairie d'état, 1817.

(3) Vocino, *La prima nave a vapore nel Mediterraneo* in *Nuova Antologia*, CLX (1912, 1° agosto), 459-65.

Napoli a Nocera. Il primo tratto, da Napoli a Portici (8 km.), fu inaugurato il 3 ottobre 1839, poco dopo la ferrovia ebbe compimento e venne anche prolungata fino a Salerno (1). Allora una seconda linea, da Napoli a Caserta, fu costrutta e si poteva credere che il governo borbonico mirasse a coprire il reame di una vera rete ferroviaria. Invece Ferdinando II ritenne colle due linee ricordate di aver fatto abbastanza. Nella sua mente ristretta egli considerava le strade ferrate solo dal lato strategico e come uno *sport* per la casa reale. Le ferrovie dovevano servire come mezzo rapido di concentrazione militare, non a favorire gli scambi ed il progresso economico e civile dei suoi popoli. A lui bastava evitare spese e quindi imposte. La fiscalità era di fatto molto attenuata. Basti il dire che un'inchiesta compiuta nel 1861 da Vittorio Sacchi per incarico del Cavour dimostrò come nel 1859 le entrate complessive dell'erario non avessero superato 175 milioni di lire, mentre nel regno sardo, che pure aveva una popolazione inferiore della metà a quella del reame, erano state versati alle casse pubbliche 144.332.371 lire (2). Riuscì quindi facile ad Agostino Magliani difendere l'amministrazione napoletana, secondo già ricordammo (3), contro Antonio Scialoia (4). La parsimonia delle spese, la esiguità delle imposte non bilanciavano tuttavia i mali numerosi e gli inconvenienti anche economici che affliggevano il reame per la ristretta mentalità e per lo spirito dispotico dei Borboni. Ad esempio, nel regno delle Due Sicilie quasi non esistevano istituti di credito. Il *Banco delle Due Sicilie* che Gioacchino Murat nel 1809 aveva ordinato come istituto d'emissione e che derivava dalla fusione di vecchi banchi preesistenti, come ricordammo, era il solo rappresentante dell'istituzione bancaria esistente nel regno. Ancora molti anni dopo, alla vigilia della fusione del reame coll'Italia settentrionale e centrale, fatto che sembra incredibile, Ferdinando II si opponeva all'apertura di succursali nelle provincie ed agli abitanti di Reggio Calabria che gliene facevano domanda, come elemento indispensabile al progresso economico di quel centro importante, rispondeva: « Andate, volete rovinarvi con le cambiali. Voi non siete commercianti, voi non capite niente ». In Sicilia fino al 1843 non fu-

(1) Petitti, pp. 120-39.
(2) Nitti, *Nord e Sud*, pag. 37.
(3) Magliani, *La situazione finanziaria del regno nel* 1859. Napoli, 1859.
(4) Scialoia, *I bilanci del regno di Napoli*, ecc.

rono aperte, che a Palermo e Messina, due casse di Corte. Solo il 13 agosto 1850, dopo i casi del 1848-49, concedendo all'isola l'autonomia amministrativa Ferdinando creò il *Banco regio dei reali domini al di là del Faro*, fondendo insieme le due casse ricordate, e quel banco prese in seguito nome di Banco di Sicilia. Nel 1857 poi Bari ottenne una succursale del Banco di Napoli. Chieti invece e Reggio Calabria n'ebbero promessa soltanto ai primi del 1860, quando la rovina dello Stato era imminente.

Eppure, come in altri tempi, non mancavano nel regno personalità colte e singolarmente capaci in materia economica, i consigli delle quali, se ascoltati, avrebbero rialzato il prestigio della monarchia borbonica ed avviato il reame verso il progresso e la ricchezza. Carlo Afan de Rivera, il Paleocapa dell'Italia meridionale, nel 1823 aveva iniziato il prosciugamento del lago Fucino, compiuto in seguito dal principe Alessandro Torlonia, quando nel 1835 la devastazione prodotta dalle acque del lago persuase il governo a non impedire l'opera proficua. Il colossale lavoro ebbe termine nel 1875: era costato 48 milioni, ma offriva 24 mila ettari di terreno fertilissimo alla cultura. Merita anche ricordo Guglielmo Ludolf, che nel 1856, quando furono divulgati gli studi del Lesseps intorno all'istmo di Suez ed al canale in progetto, vide subito tutto il profitto che la grande impresa avrebbe procurato al commercio napoletano, quando il reame fosse riuscito ad approfittarne (1). La marina mercantile italiana contava allora 16.391 navi con 486.567 tonnellate: di quelle ben 9174 con 213.197 tonnellate erano proprietà del reame. La relativa vicinanza di Napoli, Messina, Palermo e Cagliari all'Egitto, quando il taglio dell'istmo fosse compiuto, avrebbe trasformato le quattro città in stazioni, scali indispensabili per la via delle Indie, mentre Genova e Venezia sarebbero rimaste centro dei traffici marittimi della Germania e della Svizzera. Il Ludolf raccomandava ai suoi compatriotti di approfittare del nuovo orizzonte che andava aprendosi, convinto dei vantaggi inestimabili che al mezzogiorno italico sarebbero derivati. Lo studio era bello: l'autore ebbe onori e fu nominato incaricato d'affari in Baviera (2). Trascorsero quattro anni e sotto i colpi arditi delle colonne garibaldine tramontò per sempre

(1) Lo studio del Ludolf venne pubblicato nel *Museo di scienze e letteratura*, 1856.

(2) V. per tutti De Cesare, I, 294-97, 319, II, 80-84.

la monarchia borbonica, nove anni prima che i lavori del canale avessero compimento.

Quanto al debito pubblico, questo per lunghi anni fu limitato. Nel 1814 Ferdinando I lo aveva trovato di poco superiore a 50 milioni di L. La cifra rimase stazionaria, finchè i casi rivoluzionari e le guerre non costrinsero il governo ad accrescerla. Così il debito pubblico napoletano salì gradatamente a 522 milioni nel 1860 e quello di Sicilia a 136 milioni (1); cifre non eccessive certo, quando si mettano a confronto coll'ingente debito che il regno sardo presentava in quei giorni, ma che non debbono trarci in inganno nel giudizio complessivo sull'opera dei Borboni. Se pochi erano gli oneri fiscali ed i debiti, il Napoletano e la Sicilia mancavano di strade, di scuole, d'opere pubbliche, di vita bancaria, vivevano di un'economia primitiva negli scambi e nelle idee, mancavano di libertà e di incitamento al progresso (2). Il governo borbonico legittimava veramente il severo giudizio di William Gladstone nel 1851 che lo aveva chiamato «la negazione di Dio»! (3).

Tale l'eredità che nel 1859-61 raccoglieva il giovane regno d'Italia, formatosi, a dispetto delle nazioni europee, per le virtù politiche e militari d'un sovrano illuminato, Vittorio Emanuele, di un ministro geniale, il conte di Cavour, di un meraviglioso cospiratore ed apostolo, Giuseppe Mazzini, d'un guerriero ed eroe popolare, Giuseppe Garibaldi, d'un sovrano straniero idealista, amante dell'Italia, Napoleone III. Eredità gravosa, quale solo il patriottismo e l'entusiasmo di quei giorni indimenticabili nella storia nostra rendevano accettabile a cuor leggero, ma che spaventava anche patriotti ben ferrati nelle questioni economiche e sociali e che non erano mossi da gretti criteri regionalisti. Carlo Cattaneo ad es., innanzi alla soluzione del

---

(1) SANTORO, pag. 103.

(2) Com'è noto, Ferdinando II, per gretto criterio amministrativo, proibiva l'esportazione dei cereali, e gli agricoltori si limitavano a produrre quanto occorreva al consumo interno. La media del commercio napoletano nel quinquennio 1854-58 fu appena di 166 milioni. ZAMMARANO, pp. 768-69.

(3) Nelle scuole girava un catechismo compilato da Monaldo Leopardi ed in esso venivano condannate tutte le libere istituzioni e moderne conquiste civili e politiche. V. per tutto ora ZUMBINI, *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*. Bari, Laterza e figli, 1914, pp. 14 ss. (*Bibliot. di cultura moderna*).

problemà nazionale propugnava la forma federativa, almeno per l'organizzazione dei pubblici servizi, e Marco Minghetti era fautore delle circoscrizioni regionali, che avrebbero costretto le varie regioni italiche a trarre i mezzi del loro miglioramento dalle risorse interne singole. Fu ventura che l'ideale mazziniano dell'unità e della fusione piena ed incondizionata abbia trionfato, cancellando le funeste traccie delle antiche divisioni politiche ed amministrative.

Capitolo VII.

L'ITALIA ECONOMICA DAL 1861 AL 1914.

1. L'Italia nel 1861. I lavori pubblici e le costruzioni ferroviarie del nuovo regno. Le difficoltà finanziarie, le imposte, la lotta col disavanzo. Progresso agricolo, bonifiche, irrigazione. — 2. L'avvento della grande industria in Italia. Società e concentrazioni industriali. Banche e la crisi bancaria del 1889-93. Il risorgimento economico dell'ultimo ventennio. Commercio italiano all'estero. La marina mercantile. I porti e loro tonnellaggio. Il movimento commerciale ed il risparmio nazionale. Le finanze ed il debito pubblico. — 3. L'emigrazione italiana. I precedenti dell'impero coloniale italiano. Gli Italiani in Abissinia. Assab e Massaua. La colonia Eritrea e la sua condizione economica (industrie e commerci). — 4. La Somalia ed il Benadir. Progresso e ricchezze. La Libia: origini della colonia e condizione economica di essa. Conclusione.

La terza Italia aveva dinanzi a sè una folla di problemi da risolvere (1). Il primo che s'imponeva d'urgenza per motivi politici, militari ed economici, era quello delle comunicazioni interne. Nel 1860 ap-

---

(1) Sull'opera economica degli ultimi cinquant'anni v. oltre al Santoro i tre voll.: *Cinquant'anni di storia italiana* 1860-1910. *Pubblicazione fatta sotto gli auspici del governo per cura della R. Accademia dei Lincei.* Milano, Hoepli, 1911. — Messèri, *Cinquant'anni di vita economico-finanziaria italiana.* Roma, Loescher e C., 1912. — Jaia, *L'Italia economica.* Milano, 1912. — Bachi, *L'Italia economica nel* 1909 ed anni seguenti fino al 1913, voll. 5. Torino, Soc. tip. ed. torinese, 1910-14. — — Pasqualucci, *Annuario d'Italia per l'importazione e esportazione* 1895-1912. Roma, Bertero e C., 1895-1911. Circa la sola vita finanziaria v. Plebano, *Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo regno alla fine del sec. XIX*, voll. 3. Torino, Roux e Frassati e C., 1899-1902. Tra i numerosi studi stranieri di cose nostre v. Paulowski, *La situation économique et financière de l'Italie* in *Journal des économistes*, 1913, 15 aprile, pp. 33 ss. — Lemonon, *L'Italie économique et sociale* 1861-1912. Paris, Alcan, 1913 (*Bibl. d'hist. contemporaine. Collection du Musée social*). — Zublin, *Die Handelsbeziehungen Italiens.* Jena, Fischer, 1913, il rapido riassunto sotto forma di conferenza di E. Wilmersdoerffer, *Die witschaftliche Lage Italiens in den Gegenwart* in *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc., XXXVII (1913), 2° fasc., pp. 259-83. — Dauzat, *L'espansion italienne.* Paris, Charpentier, 1914.

pena 2189 km. di ferrovie solcavano la penisola. In una serie di leggi votate dal parlamento fra il 1859 ed il 1865, quattro possenti società ebbero vita e spinsero innanzi le costruzioni ferroviarie. Nel 1865 le strade ferrate in esercizio salirono a 4367 km.; nel 1870 ad 8713; nel 1900 a 15.546, oggi a ben 17.500. Gallerie immense furono scavate; il Fréjus, il S. Gottardo, il Sempione vennero perforati e così fu messa in diretta comunicazione l'Italia cogli Stati d'oltr'Alpe. Nel 1905 due delle società concessionarie della rete ferroviaria (Mediterranea e Meridionale) vennero liquidate e cominciò sulle loro linee l'esercizio di stato. Era un onere gravissimo all'erario. Eppure lo Stato ha saputo fronteggiare la situazione e ha sistemato in gran parte le deficienze dei carri e del personale (1). Certo, secondo osserva il Colajanni (2), tra le grandi potenze europee d'Italia occupa in materia ferroviaria appena il 5° posto, avendo una percentuale di ferrovie solo di 5,9 ogni 100 km., mentre il Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda ha 12, la Germania 11,3, la Francia 9,2, l'Austria-Ungheria 6,6. Mancano inoltre al nostro paese i fiumi navigabili o resi tali da una potente e vasta canalizzazione. Ma non dobbiamo eccedere, pur rimanendo severi nella critica alle cose nostre e dobbiamo essere anche giusti verso noi stessi. In cinquant'anni, data la scarsità dei mezzi e l'immensità dei lavori da compiere in ogni ramo della vita pubblica, l'Italia anche in materia ferroviaria ha fatto molto più d'ogni altra potenza europea.

Nè solo alle ferrovie ha provveduto attivamente il nuovo regno. Fino al 1859 soli 12.912 km. di telegrafi coprivano il paese; nel 1910 ve n'erano 52.134. Il medesimo si dica del servizio postale e telefonico, di quei mezzi tutti che servono a rendere agile ed intenso il movimento commerciale. È dunque una massa enorme di lavori pubblici che la patria nostra in cinquant'anni ha eseguito. Certo non senza gravami infiniti agli abitanti! Nel 1852 si calcolavano le entrare complessive degli stati italiani in L. 418 milioni, le spese di

---

(1) Sui risultati finanziari e sul pro ed il contro dell'esercizio di Stato v. AMOROSO, *Le condizioni ed i risultati finanziari dell'esercizio ferroviario di Stato* in *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, 1911, nn. X, XI e XII. — CORSANEGO, *L'industria ferroviaria in Italia* in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, LXIII (1913), 289-303, LXIV (1913), 433-48.

(2) *L'Italia di oggi*, nn. 1-2. *Il progresso economico*. Roma, Bontempelli, 1913, pp. 226-27.

446 con un disavanzo quindi, non grave, di 28 milioni, oltre ad un debito pubblico di 1310 milioni. Nel 1862 Quintino Sella, l'uomo geniale che del Cavour aveva ereditato l'acume finanziario ed in parte anche l'intuito politico, rimase terrorizzato vedendo che il disavanzo dell'anno precedente saliva a 375 milioni e quello del 1862 era ancora superiore. Una viva discussione s'impegnò alla Camera. Il Sella, figlio di industriali, mosso da criteri economici inoppugnabili, sostenne la necessità di un pareggio immediato da raggiungere entro il 1864 tra le entrate e le spese, dichiarandola questione di vita o di morte per la giovane nazione. E chiese aumenti nuovi di imposte, emissioni di buoni del tesoro, cessione delle ferrovie all'industria privata. Ma non fece in tempo per attuare i suoi disegni. Il ministero Rattazzi cadde ed il nuovo ministro delle finanze, Marco Minghetti, non potè evitare il nuovo disavanzo di 335 milioni pel 1863, che volle colmare con emissioni di rendita per 700 milioni in capitale e con aumento della tassa di ricchezza mobile e dei diritti che colpivano gli alimenti farinacei e ciò proprio quando all'estero venivano sgravati da imposte i prodotti di prima necessità. Il disavanzo tuttavia ricomparve nel 1864 ed il Sella, tornato al potere, per colmare il *deficit* di quell'anno e quelli del 1865 e del 1866, già previsti, non inferiori a 265 milioni per anno, volendo trovare i 624 milioni che mancavano, ricorse alla vendita delle ferrovie ed a nuove emissioni di rendita, all'aggravio dell'aliquota dell'imposta fabbricati, rimaneggiò le tasse ipotecarie ed accrebbe la ritenuta sugli stipendi. Egli non si lasciò commuovere dalle belle e non errate parole di Francesco de Sanctis, che negava la possibilità di raggiungere il pareggio prima che l'unità italiana fosse compiuta (1). Il dovere suo di uomo di finanza con responsabilità ministeriale gli imponeva di fermare ad ogni costo o rallentare almeno quanto meglio poteva la discesa della patria lungo la pericolosa china, nella quale i bisogni urgenti la spingevano, tanto più crescendo le spese militari coll'approssimarsi del 1866. Dopo l'ultima guerra d'indipendenza la situazione finanziaria pareva insostenibile e Michelangelo Castelli con terrore notava nel 1867 che gli interessi del debito pubblico gravavano sull'erario per 365 milioni all'anno, mentre la Francia, di tanto più ricca, ne pagava

(1) B. C. (Benedetto Croce), *Dai « discorsi politici » non mai raccolti di Fr. de Sanctis*, VI. *Il problema finanziario e il problema nazionale* in *La Critica*, XI (1913), 155-57.

solo 265! (1). Il patriottismo meraviglioso del popolo italiano, che soffriva in silenzio e pagava, venne in soccorso all'erario anche in modo volontario ed a Torino iniziò la sua esistenza quel *Consorzio nazionale* la cui mira è di rialzare il credito dello Stato e procurare il riscatto della rendita (2).

L'opera economica di quegli anni fu veramente titanica (3) e s'impose all'ammirazione degli stranieri imparziali. Il movimento nazionale e le armi piemontesi avevano riunito le membra sparse della penisola in condizioni economiche e sociali diverse, scompigliando in primo luogo tutto il sistema tributario. Le barriere doganali che separavano i vari Stati ed erano cespite importante di entrata, erano cadute e con esse il protezionismo esistente in certe regioni a danno di altre. Unione e scambi ininterrotti avvennero dopo il 1866 tra 25 milioni di consumatori e produttori. Si consideri inoltre che per rendere accetta al popolo la rivoluzione politica occorreva risultassero evidenti i benefici materiali. Si dovette quindi abolire in Lombardia una sopratassa del 33 % sull'imposta fondiaria, in Toscana un diritto di consumo e nel reame di Napoli abbandonare ai comuni un identico dazio colà esistente. Il tesoro perdette così ogni anno parecchie diecine di milioni, mentre assorbiva necessariamente il debito pubblico ed i disavanzi degli Stati abbattuti. Come sistemare il tutto prima che l'unità fosse compiuta, prima che cominciasse un'êra di pace e di raccoglimento? Col 1870 ebbe inizio l'opera vera di ristaurazione del bilancio. Il ministero Lanza-Sella, il secondo ministero Minghetti non ebbero requie, finchè non videro scendere il disavanzo da 47 milioni nel 1871 a soli 13 nel 1874. Disarmo generale, forse eccessivo, riduzione di spese, inasprimento delle imposte, tutto fu tentato, tutto messo in opera per schiacciare l'idra spaventosa che aveva minacciato l'esistenza, incerta ancora, della giovane nazione. Così nel 1875 per la prima volta il bilancio si chiuse con un avanzo di 13 milioni, che negli anni successivi salì gradatamente fino a 51 milioni nel 1881.

(1) Mazziotti, *Lettere politiche* cit., in *Nuova Antologia*, 1-16 ottobre 1914, pag. 191, lett. del 4 giugno 1867.

(2) V. per tutto, oltre al Plebano, *Storia della finanza* cit., il Carcano, *Finanze e tesoro* in *Cinquant'anni* cit., II. — Segre, *Dal disavanzo alla conversione*. Torino, Bocca, 1912.

(3) Il discredito allora della finanza italiana era tale, che per collocare le cartelle di rendita fra il 1860 ed il 1869 si dovette abbassare l'emissione a L. 68. Così invece del 5 % lo Stato pagava interesse superiore al 6 ½!

I risultati dimostravano la bontà del sistema. Certo l'inasprimento delle tasse, in ispecie l'istituzione dell'odioso balzello sulla macinazione dei cereali inaugurato nel 1868 e la riduzione delle spese avevano contribuito in modo preponderante al grande successo, ma un'altra origine pur si deve riconoscere al lieto evento, l'incipiente risorgimento economico della nazione, dove l'indipendenza, l'unione e la libertà cominciavano a dare frutti. Il tradizionale genio italico, libero nelle sue applicazioni, cosciente di sè stesso, cominciava ad esplicarsi nelle industrie e nei commerci, in altri tempi una delle manifestazioni sue più notevoli. Esso traeva dall'estero, meglio provveduto di mezzi scientifici e pratici, quelle cognizioni e quegli ammaestramenti che i lunghi secoli di malgoverno e di servitù gli avevano impedito di acquisire naturalmente, dopo essere stato nell'età media maestro lui stesso insuperabile di civiltà e di progresso ai forestieri incolti.

I primi sintomi del miglioramento economico apparvero nell'agricoltura. Tra il 1862 ed il 1868 il nuovo regno aveva esitato circa la opportunità d'un dicastero autonomo per l'agricoltura e commercio e solo dopo lunghe incertezze si era persuaso a conservarlo. Era decisione sensata, che non avrebbe mai dovuto generare dubbi nell'opinione pubblica. « Datemi », scriveva nel 1868 Carlo de Cesare (1), « un paese che ha il terzo del suo territorio incolto e paludoso, con un altro buon terzo non solcato da strade rotabili ed un terzo appena adatto alla produzione agricola; un paese che ara la terra coll'aratro di Trittolemo, che ha la rotazione agraria col maggese obbligato, cioè col rimanere la terra in riposo per un anno dopo due di coltivazione a biade, che non sa far uso del concime, nè sa concimare con le regole dell'arte applicando la varietà degl'ingrassi naturali, vegetali ed artificiali alla forza intrinseca ed alla qualità dei terreni, che non intende ancora la necessità dei prati perenni e la portentosa azione delle acque ora disperse o impaludate, che non attacca alcuna importanza all'impiego su larga scala delle macchine agrarie ed odia e detesta i diligenti proprietari e industriosi che ne fanno uso quasi a titolo di saggio, datemi un paese che consuma il doppio delle sementze appunto perchè non sa misurare la forza dei terreni su cui le sparge, togliendo così alla consumazione alimentaria milioni di

(1) De Cesare, *L'amministrazione dell'agricoltura, dell'industria e del commercio durante l'anno* 1868. Firenze, Pellas, 1868, pp. 9-10.

quintali di cereali....., alla pubblica economia ingenti ricchezze ed all'agricoltura ingenti capitali....., datemi un paese che produce le migliori uve del mondo, dalle quali cava mille qualità diverse di vini e non una sola veramente commerciale da poter competere coi vini francesi, tedeschi ed ungheresi su i mercati d'Europa; datemi un paese, ove i cambi non sono facili, ove i traffici interni non sono liberi da ostacoli di diversa natura, ove l'associazione è sconosciuta o screditata, ove le marine secondarie non presentano che pochi e scarsi trabaccoli e le strade ferrate fruttano per anno un prodotto lordo di sette od ottomila lire per chilometro, ove il commercio di esportazione ed importazione è in minime proporzioni e dinanzi a questo spettacolo affliggente » non è possibile riconoscere che un ramo della pubblica amministrazione dedicato solo a mutare le condizioni dolorose di ciò che è fondamento pur sempre della vita e della ricchezza in uno Stato, sia inutile. Il ministero fu mantenuto e, conviene riconoscerlo, non senza grande vantaggio all'economia nazionale. Terreni fertilissimi e di sicura ed abbondante produzione, con clima adatto e tradizioni gloriose, davano prodotti derisori, non certo per mancanza di braccia, chè la vasta corrente migratoria italiana, fortuna poi e flagello ad un tempo della patria nostra, non erasi ancora iniziata, ma per ignoranza e deplorevole attaccamento a sistemi e tradizioni antiquate (1). Di questi inconvenienti pure si risentiva negli anni della redenzione italiana l'industria serica, che in Piemonte, Lombardia e Toscana avevano in altri tempi ottenuto prosperosi risultati. I semi di filugello di Smirne, di Bukarest, di Portogallo e del Giappone, trasportati nel decennio 1860-70 in Italia, non avevano attecchito, per l'inesperienza dei contadini, e cattiva prova insieme aveva dato il riso a secco della Carolina. Il ministero di agricoltura intervenne opportunamente: aprì concorsi, istituì premi che incoraggiassero i novatori e nel 1868 le esposizioni agricole e pastorizie in varie città rivelarono fatti che il pubblico ignorava, dimostrarono l'esistenza di numerosi elementi che garantivano progresso non lontano, come le fabbriche enologiche del Ricci, del Varvello e Boschiero in Asti; le fabbriche di liquori e vermouth dei fratelli Masoero, di Giuseppe Ballor, di Onorato Revelli, di Martini e Sola, dei fratelli Sicco, dei Cora, di Francesco Cinzano in Torino; i vigneti dei fratelli Balbo Ber-

(1) Op. cit., pag. 12-13, v. anche dello stesso De Cesare, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole*. Napoli, 1859, pag. 17.

tone di Sambuy in Alessandria, gli ottimi bovini dell'Emilia e della Basilicata, di Arezzo, di Chieti e di vari centri lombardi e piemontesi (1). Una riforma decisiva dei metodi di produzione ebbe inizio e, quel ch'era non meno urgente, si iniziarono lavori di bonifica nel Ferrarese e nel Ravennate. La sola provincia di Ferrara in questi ultimi trent'anni si accrebbe di circa 10 m. ettari di terreno coltivabile, prima paludoso e deserto, regno della malaria, oggi coperto di messi splendide (2); il Ravennate pure ha guadagnato in dieci anni immensa estensione di terre (3). I lavori proseguono indefessi per la bonifica e colonizzazione dell'agro romano e pontino (4) e certo verrà il giorno nel quale l'Italia ricuperate molte fertili terre, liberate altre dalla malaria, sopperirà coi suoi campi alle necessità vitali della popolazione. Fu rimproverato agli Italiani l'abbandono a se stesso del meridione, che dall'unità nazionale avrebbe tratto scarsi benefici e troppi oneri, causa fondamentale dell'eccessiva emigrazione verificatasi negli anni passati (5). E l'accusa solo in parte è fondata, e questa parte trova anche giustificazioni quando si considerino la diversità geografica e lo stridente contrasto di civiltà tra il settentrione ed il mezzogiorno. Oggi un orizzonte migliore si va aprendo ai nostri fratelli. Col 1916 l'acquedotto pugliese, l'opera pubblica più grandiosa della terza Italia, sarà aperto all'uso di quelle terre meridionali (6). Roma antica non aveva superato nel suo più lungo acquedotto i 93

---

(1) DE CESARE, *L'amministrazione*, ecc., pp. 21 e 29.

(2) FANO, *Le bonifiche e la questione agraria nel Ferrarese* in *La riforma sociale*, XXIV (1913), 386-91.

(3) Tra l'altro furono bonificati in questi anni 12.180 ettari nelle valli Oca e Sagredo, che un canale di scarico nel Po della Gnocca libera dalle acque stagnanti. CADOLINI, *Il bonificamento dell'agro romano*. Roma, 1901.

(4) GELLI, *Gli ultimi disastri e i nuovi successi nella colonizzazione dell'agro romano e pontino* in *Nuova Antologia*, 1911, 16 agosto e 1° settembre. — VILLARI LUIGI, *Agricoltura e la irrigazione nella campagna romana* in *Nuova Antologia*, 1914, 1° agosto.

(5) È in fondo la tesi sostenuta dal NITTI, *Nord e Sud* cit., v. anche sull'argomento NICEFORO, *Italiani del nord e Italiani del sud*. Torino, Bocca, 1901. — MARINI, *Incominciamo*. Melfi, 1902. — LACAVA, *La Basilicata* in *Nuova Antologia*, 1903, 1° maggio, ed ora i due bei volumi del senatore GIUSTINO FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*. Bari, Laterza, 1913.

(6) TOSO, *Che cosa è l'acquedotto pugliese*. Bari, Laterza, 1913. — ABETTI, *L'acquedotto pugliese e l'assistenza operaia* in *Nuova Antologia*, 1914, 16 luglio, pp. 245-52.

chilometri, New-York presto ne avrà uno lungo circa 148 km. Ma il canale principale dell'acquedotto pugliese supererà i 213 km. E le difficoltà e le spese furono e saranno ancora gravissime. Si tratta di raccogliere un grosso volume d'acque dal versante tirreno, guidarlo attraverso l'Appennino fino alla vasta plaga adriatica del Gargano alla punta estrema della penisola salentina, da S. Nicandro al capo S. Maria di Leuca. Il canale poi si biforca, raggiunge Foggia e Lecce, provvederà di acqua potabile cinque provincie e 268 comuni e servirà all'irrigazione dei campi ed anche all'industria.

Così l'opera collettiva ed individuale del governo e dei privati ha elevata la produzione agraria a cifre notevolissime. Complessivamente si tratta d'un valore di 7 miliardi di lire annue, cioè in media L. 3,59 per ettaro, in cereali, riso, viti, granturco ed olivo (nel 1860-64 vi era appena una media di 2842 milioni, nel 1885 di 5 miliardi). E si noti che dall'un lato nell'Italia centrale e meridionale come nella Sicilia ancor durano latifondi, sebbene anche questi vadano perfezionando e migliorando la loro produzione e si avviino gradatamente alla scomparsa (1), e che per lungo tempo il governo, preoccupato da altre questioni, specie di indole politica, non ha vigilato a sufficienza l'opera dei privati, nè prestato attenzione all'eccessiva emigrazione od inurbanamento delle classi agricole, come pure alla distruzione insensata che in più luoghi del settentrione, come del sud, avveniva dei boschi e delle foreste (2). Oggi una reazione lodevole si è manifestata. L'Istituto internazionale di agricoltura, creato per iniziativa del re Vittorio Emanuele III, sorveglia e confronta i risultati e l'opera

---

(1) Come mostra di ignorare il LEONHARD (*Italienische Agrarprobleme* in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 1912, luglio), che afferma inoltre l'impossibilità per l'Italia di trasformarsi in nazione eminentemente industriale per difetto di materie prime. I fatti vanno dimostrando il contrario! Della questione agricola in Sicilia e dell'emigrazione che ne è conseguenza si è occupato il von WALTERSHAUSEN, *Die sizilianische Agrarverfassung und ihre Wandlungen* (1780-1912). Leipzig, Deichert, 1913.

(2) BURGIN, *La question agraire en Italie* in *Revue d'économie politique*, 1912, marzo-aprile. — TONIOLO, *Ancora una grande questione* in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, LXI (1912). Certo il governo per lunghi anni badò sopratutto a trarre il massimo provento dall'imposta fondiaria; confr. VALENTI (*L'Italia agricola dal 1861 al 1911* in *Cinquant'anni* cit., II, pp. 9, 34, 110-131, 147), che ha sfogliato gli *Atti della Giunta per la inchiesta agraria*.

mondiale a pro' dell'agricoltura (1), il rimboschimento necessario di molte regioni non più boschive procede con attività e l'insegnamento agrario si è divulgato fin nei piccoli centri. La fortuna dell'agricoltura italiana appare definitivamente assicurata.

2. Dove l'Italia ha rivelato al mondo le sue qualità eccezionali d'intelligenza e di azione è nella produzione industriale e nell'estensione dei commerci. Quando nel 1861 l'unità della penisola fu assicurata, il giovane regno offriva uno spettacolo d'inferiorità economica desolante a petto non solo dei massimi, ma anche di vari piccoli Stati europei. Mentre l'Inghilterra e la Francia godevano i benefizi di una grande industria quasi secolare, che aveva moltiplicato le loro ricchezze, mentre la Germania si avviava a grandi passi sulle orme delle due precorritrici, nella patria nostra tutto mancava. Solo nel settentrione notavasi qualche grande manifattura: il centro ed il meridione scarsi di capitali o con difficoltà eccessiva di concentrazione, privi di elementi operai istruiti, presentavano uno spettacolo desolante. Eppure anche in mezzo alle più gravi angustie interne, cominciò il lavorìo di rinnovamento industriale. « Associamoci », raccomandava fin dal 1865 Giuseppe Nigra ai suoi concittadini torinesi. « La rovina generale del nostro paese », sono le sue parole, « è fomentata e protetta dagli Italiani stessi..... Dall'associazione nascerà l'educazione dei negozianti ed il bene del commercio, dell'industria e dell'agricoltura ». Cessi l'italiano dall'isolarsi, segua le orme degli altri popoli che l'hanno preceduto nella via economica. Esso conosce i metodi stranieri, eppure disdegna di servirsene. Abbandoni questa fierezza inopportuna ed invece di lasciare agli speculatori esteri il profitto di intermediari nelle importazioni, mandi suoi connazionali a ricercare quel che all'estero gli occorre. E poichè per compiere grandi imprese abbisognano capitali ingenti, gli industriali italiani si uniscano in forti società. « Senza grandi case di commercio nessuna grande industria può progredire nel nostro paese ed è facile il provarlo. La fabbricazione delle prime stoffe seriche è stata insegnata dal Piemonte a Lione: i francesi ne hanno approfittato. Torino ha 20 case di commercio che fanno mediocri affari individualmente. Si fondano in cinque grandi case, aprano succursali in tutte le princi-

(1) L'Istituto ha pubblicato un prezioso *Bulletin du bureau des institutions économiques et sociales* del 1910 (Rome, Impr. de la Chambre des Députés), ricco di notizie e studi svariati, e lo va continuando in veste italiana.

pali città del regno: la loro potenzialità maggiore permetterà loro più vasto orizzonte di affari, maggior credito e diminuirà l'innata diffidenza che esiste ancora sempre tra commerciante e consumatore ». I consigli sensati del Nigra (1) e che rispondevano ormai a convinzioni sempre meglio radicantisi nell'animo degli Italiani ebbero efficacia anche dove egli non riputava necessario vita industriale intensa. Torino, ad es., che il Nigra voleva rimanesse centro solo di commercio e cassa generale dell'industria ed agricoltura delle regioni subalpine e ch'era la storica città dei pensionati, calcò le orme dei maggiori centri industriali del regno (2). Società industriali di ogni genere si andarono formando con una precipitazione anzi che in tempi e circostanze normali non potrebbe essere approvata, ma che diveniva legittima, quando si consideri il rapido progresso dell'estero e l'immensa distanza che intercedeva ancora tra questo e l'Italia. Mancavano all'Italia tradizioni amministrative, capitali, mano d'opera sperimentata, vie di comunicazione, specie ferroviarie, e purtroppo anche quell'onestà nelle transazioni da parte di molti commercianti che crea la fiducia ed assicura una clientela stabile. Tutto si doveva fare contemporaneamente e tutto venne fatto. Oggi le società per azioni, senza tenere conto delle cooperative, sono più di 2300 con capitale azionario di circa 5 miliardi (3). La sola produzione serica che nel 1876 raggiungeva appena 1.290 m. kg., nel 1900 era già di 4.500 m. kg. ed il valore dei prodotti serici esportati saliva a 578 milioni. L'ultimo censimento (1911) ha rivelato l'esistenza in Italia di 243.985 imprese industriali, le quali impiegano 2.301.338 persone e dispongono di 1.609.779 cavalli dinamici di forza motrice, che la Lombardia tiene il primo posto con 41.070 imprese e 657.868 persone e 402.112 cavalli, e poi viene il Piemonte con 26.336 imprese, 342.397 persone e 257.375 cavalli, quindi le altre regioni, ultime la Basilicata e la Sardegna, che avranno bisogno ancora di parecchi

---

(1) NIGRA, *Il presente e l'avvenire di Torino, in particolare e dell'Italia in generale nel commercio, nell'industria e nell'agricoltura*. Torino, dicembre 1865, pp. 11, 13, 15, 18, 50.

(2) V. intorno al progresso economico di Torino il recente studio di P. GRIBAUDI, *La posizione geografica e lo sviluppo di Torino*. Torino, Lattes, 1911.

(3) Intorno alle società per azioni italiane v. CESARE JARACH, *Lo sviluppo ed i profitti delle società per azioni italiane*. Torino, Roux e Viarengo, 1906.

anni prima di contare seriamente nella vita economica della nazione. L'acquedotto pugliese opererà certo miracoli nella Basilicata (1), come dopo tre lustri di lavoro ininterrotto cominciò a notarsi nella Sardegna, dove gli importanti lavori di bonifica e rimboschimento, inaugurati dal governo col 1897, hanno rinnovato quasi intieramente le provincie di Sassari e Cagliari, oggi produttrici di ottimo bestiame, di olii, agrumi, suini, ferro greggio, zucchero. Ozièri, in altri tempi dimenticata, oggi prepara un'esposizione zootecnica annuale, che da 260 capi di bestiame esposti nel 1901 è salita nel 1911 a ben 1300 capi presentati. L'industria del sughero è fiorente nella Gallura, a Tempio, e spesso il sughero gallurese viene esportato per ritornare nel regno a prezzo naturalmente più elevato. I monti frumentari ed ora la Società bancaria sarda cercano di provvedere al credito locale, ma sono ormai insufficienti e col crescere incessante della produzione la penuria di istituti di credito alla grande isola è generalmente sentita e lascia aperta la grave piaga dell'usura (2).

---

(1) La Basilicata ha sofferto molto nel cinquantennio dell'unità nazionale: imposte sproporzionate alla condizione economica della regione, debito ipotecario immenso, rovina di terre fertili per il diboscamento e conseguente straripamento di fiumi, che, non più trattenuti ed arginati nel loro corso, divengono torrenti larghi fino a 2 km., i quali tutto abbattono nel loro percorso sfrenato. Di qui il movimento migratorio provocato dalla miseria e la desolazione immensa delle campagne fin quando il governo centrale finalmente ebbe aperto gli occhi ed iniziato i provvedimenti efficaci che cominciano oggi solo a recare i loro frutti; fra gli altri anche un tentativo di colonizzazione interna. V. al riguardo oltre gli studi citati del NITTI, del NICEFORO e del FORTUNATO: GOYAU, *Lendemains d'unité*. Paris, Perrin, 1900. — LACONA, *La Basilicata* in *Nuova Antologia*, 1° maggio 1903. — SPERA, *La Basilicata*. Roma, tip. coop. sociale, 1903. — PIOT, *A propos de « la question du Sud » en Italie* in *Annales des sciences politiques*, XXII (1907) 19-47. Se n'era occupato già fin dal 1875 L. FRANCHETTI, *Condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane. Abruzzi e Molise, Calabria e Basilicata*. Firenze, tip. Gazzetta d'Italia, 1875. Sull'emigrazione e sui tentativi di colonizzazione interna nella Basilicata v. CAGLI, *L'emigrazione e l'agricoltura in Basilicata* e *L'avvenire della Basilicata* in *Nuova Antologia*, CXLVIII (1910), 135-57, 489-96.

(2) IMPERATORI, *La Sardegna d'oggi. Il Capo di sopra*. — ID., *Il Capo di sotto* in *Nuova Antologia*, CLXI (1912), 443-65 e CLXX (1914), 304 ss. — CHESSA, *L'usura in Sardegna*. Sassari, 1913. — RICCIO, *Francesco Crispi, la Sardegna e la Sicilia* in *Nuova Antologia*, CLXXII (1914, 16 giugno). pp. 681 ss. L'usura giunge in Sardegna al 100 ed anche al 200 %. Sembra un ritorno all'età romana o medioevale!

Non vi ha ormai industria nella quale il capitalismo ed il risparmio nazionale non si siano gettati con ardore e profitto. Il Piemonte, il Biellese in particolare, ha cresciuto la sua produzione laniera (1), serica e cotoniera. Milano ha superato nel 1871 in prodotti serici Lione del 20 % ed a Schio lavoravano in quell'epoca 2166 telai e 6500 operai per un valore annuo di 20 milioni. La Toscana (Prato in ispecie e Pistoia), Salerno ed altri centri si coprivano di lanifici. Il valore totale della sola produzione laniera nel 1871 era già di 100 milioni ed il movimento commerciale che nel 1862 non superava i 1.400 milioni, saliva in quell'anno a 1.960 milioni, con un aumento dei $^2/_5$. Nel decennio 1862-71 le importazioni da 820 erano progredite a 924 milioni (2) e le esportazioni da 570 a 1040. Quintino Sella, bene auspicando per l'avvenire, consigliava la fondazione di scuole operaie che rendessero più celere il progresso (3). Gli Italiani volevano emanciparsi dall'industria straniera ed erano decisi a creare anche quei generi che sembravano ad essi vietati, causa la scarsità della materia prima e la mancanza di combustibile (4). Ghisa, rame, macchine

---

(1) Nel 1912 in Italia si sono lavorati 37.838.300 kg. di lana, dei quali 23.565.600 importati dall'estero. Di Nola, *Studio sull'industria laniera* in *Giornale degli economisti*, XLIX (1914), 113-51.

(2) Già nel 1864 avevano fatto uno sbalzo fino a 984 milioni per un acquisto eccezionale di materiale ferroviario.

(3) Anche uno straniero manifestava allora la sua meraviglia per la rapida ascesa della patria nostra. Simonin, *L'Italie en* 1872 in *Journal des économistes*, XXVIII (1872), 221-50.

(4) Per guadagnare il mercato la siderurgia italiana ha ricorso al *dumping* in varie circostanze, imitando l'uso tedesco. V'ha chi ritiene impossibile a quell'industria di vivere in Italia, dovendo essa ricercare all'estero materia prima e carbone (*La Finanza italiana*, 1° agosto 1914), ma gli utili del 1913 (14 milioni per il gruppo che più innanzi ricordiamo v. *L'Economista*, XLV (1914), 105) e la bontà dei prodotti non confermano la teoria pessimista. Si aggiunga che la materia prima di fatto comincia ad essere trovata anche nelle viscere delle nostre montagne. Ai giacimenti da secoli noti della Sardegna, dell'Elba e della Toscana in genere, si aggiungono ora le miniere di Cogne nell'alta valle d'Aosta. La Società *Miniere di Cogne* ha già compiuto grandiosi lavori e pare che in un solo punto, a 2500 m. di altezza, esista una massa compatta di minerale magnetico del peso di 10 milioni di tonnellate almeno. C. S., *Ricchezza del suolo italiano. Le grandi miniere di Cogne nell'alta valle d'Aosta* in *L'Illustrazione italiana*, 7 giugno 1914. Nè al ferro ed al piombo si limitano le ricchezze del nostro sottosuolo. Monte Amiata possiede una delle poche miniere di cinabro esi-

agrarie ed industriali, fonderie di ferro e di acciaio sorsero con certa rapidità in molti centri, grandi e piccoli, e si formarono anche stabilimenti grandiosi. Mentre nel 1882 cinque società appena si dedicavano all'industria metallurgica e meccanica, nel 1903 se ne contavano 47 con 160.500 m. lire di capitali ed un profitto medio del 5 % circa. Oggi poi l'industria siderurgica italiana gode prestigio speciale in patria ed all'estero. Le celebri acciaierie di Terni, Vobarno (Brescia), Gregori e C., la Società Siderurgica di Savona, lo stabilimento l'Ilva ai Bagnoli (Napoli), le Ferriere italiane, ecc., hanno emancipato in buona parte l'Italia dalla produzione siderurgica inglese, tedesca e belga. Le principali anzi, unite in forte gruppo, una specie di *trust*, provvedono la marina da guerra delle grandi corazze che le abbisognano, mentre gli arsenali dello Stato ed alcuni privati, quali l'*Ansaldo e C.* di Sampierdarena (1) ed il cantiere *Orlando* a Livorno costruiscono intieramente, senza bisogno d'intervento straniero, i colossi navali che ora solcano i mari. La produzione serica italiana tiene il primato in Europa, oggi anche quella cotoniera, nonostante le recenti ed attuali crisi di sovraproduzione, va guadagnando mercati esteri e discacciando da questi concorrenti robusti, quali gli Americani, infine lo zolfo siciliano, i cui prodotti indispensabili all'alimentazione delle industrie chimiche ed alla lotta contro la crittogama, domina i mercati quasi tutti di Europa e d'America. È vero ched a qualche anno in Luisiana furono scoperte zolfare che parevano minacciare seria concorrenza a quelle di Sicilia e che nel 1906 d'un tratto l'esportazione zolfifera siciliana in America fu ridotta del 50 % in modo inatteso che diede origine ad una vera crisi di sovrapro-

---

stenti sul nostro globo. Da un ventennio poi si sono scoperti in quel di Piacenza depositi di petrolio. Una società francese ha eseguito assaggi a Montechino nel 1903 ed una italiana a Montechiari e trovarono petrolio a 460 m. di profondità. Non è improbabile che qualche giacimento notevole appaia in epoca non lontana. — CALCIATI, *Le pétrole dans la province de Plaisance* in *La Géographie*, XI (1905), 216-18. — IMPARATI, *L'industria del petrolio nel Piacentino* in *Rivista d'Italia*, 1906, II, 455-65.

(1) Lo fondarono nel 1846 certi Taylor e Prandi per la fabbricazione di locomotive e di vagoni occorrenti alle prime linee ferroviarie sarde. Il Cavour, pare, vi fece entrare Giovanni Ansaldo, al quale si unì poi il commendatore Carlo Bombrini ed in seguito i figli di questo ed altri. Lo stabilimento che oggi impiega circa 10 m. operai, ha officine ed impianti in molte località della riviera (Cornigliano, Sestri Ponente, Genova, ecc.).

duzione (1). Ma oggi un Consorzio zolfifero disciplina la produzione ed a poco a poco la crisi ebbe termine. Così quest'importante industria italiana riprende il suo corso normale, tanto più che lo zolfo americano risulta praticamente molto inferiore per quantità alle cifre che voci interessate andavano spargendo. Un'altra industria sorta in modo artificiale e quindi molto discussa, è quella zuccheriera, che alte tariffe doganali proteggono da un trentennio, senza ch'essa abbia mai saputo raggiungere tale bontà intrinseca da sopportare la concorrenza straniera, quando la protezione governativa, tutta a danno dei consumatori, cessasse di tutelarla. Dal 1904-05 un sindacato delle società zuccheriere, oggi 38, chiamato *Unione zuccheri,* limita la produzione sulla base del consumo interno e difende l'alto prezzo dell'indispensabile prodotto con vari argomenti non persuasivi e pochi validi, quali il maggior costo di produzione, la limitata produzione e la rinunzia quindi all'esportazione coll'impossibilità di offrire alla stessa Inghilterra, unica eventuale cliente, essendo gli altri maggiori Stati di Europa ampiamente provveduti internamente, lo zucchero a prezzo che possa allettare una clientela, anche applicando il *dumping*. Di qu la fiera lotta che i propugnatori del libero scambio, quali l'Einaudi, il Cabiati, il De Viti de Marco, il Prato ed il Giretti (2) combattono contro la protezione governativa alla poco fortunata industria. All'incontro un'industria in epoche normali di sicuro reddito e che dà profitto

---

(1) VALENTI, *L'industria zolfifera italiana* in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, LXIV (1914, 31 marzo e 21 aprile), 294-303, 467-97, v. anche BRUCCOLERI, *La Sicilia di oggi*. Roma « Athenaeum », 1914 ed ora ID., *Il progresso economico della Sicilia* in *Nuova Antologia*, CLXXIV (1º novembre 1914), 275-91.

(2) V. tra gli altri GIRETTI, *I parassiti dello zucchero*. Roma, 1904. — ID., *Questione degli zuccheri* in *L'Economista*, 7 maggio 1905. — ID., *La convention de Bruxelles et l'industrie du sucre en Italie* in *Journal des économistes*, V (1905), 92-99. — ADUCCO, *L'industria degli zuccheri in Italia*. Milano, 1905. — CABIATI, *Contro gli zuccherieri*. Firenze, 1914. Difendevano la protezione il DE JOHANNIS in *L'Economista*, 15 maggio 1905, ed il COLAIANNI, *L'Italia d'oggi* e *Il progresso economico*, III, 102-03, ma, a differenza del 2°, *L'Economista* oggi giudica con molta severità gli zuccherieri e sembra guadagnato al campo opposto. La storia dell'industria ha steso in poche pagine il VIRGILIO, *La crisi dell'industria saccarifera in Italia* in *La Rassegna nazionale*, CXCIX (1914, 1° settembre), 39-55. Per la storia dell'industria in Italia v. C. BORGNINO, *Cenni storico-critici sulle origini dell'industria dello zucchero in Italia*. Bologna, Zanichelli, 1910.

ingente agli alberghi ed a molte particolari forme di produzione è quella dei forestieri, che, attratti dalle bellezze naturali e dai tesori dell'arte italiana, lasciano annualmente nella patria nostra mezzo miliardo di franchi.

Presa dunque nel suo complesso la produzione industriale italiana è degna del massimo conto e fa onore al genio ed all'attività del popolo nostro. Naturalmente essa per riuscire aveva bisogno di sostegno bancario che ottenne grazie alle migliorate sorti degli istituti nostri di credito. La storia della banca italiana dopo il 1870 è ricca anch'essa di vicissitudini. Ardita nei primi due decenni dell'unità nazionale, osò troppo e vari istituti bancari, come la Banca Tiberina, il Banco Sconto e Sete, la Banca Subalpina, il Banco Esquilino, il Credito mobiliare italiano (sorto nel 1863 a Torino sull'esempio del *Crédit mobilier* francese) adottarono il deplorevole sistema di elevati dividendi per allettare i capitali e questi, accorsi in cifra ingente, permisero ai temerari istituti di ingolfarsi in un dedalo immenso di affari, largheggiando negli sconti ed anticipazioni e facendosi anche una pazzesca e sfrenata concorrenza (1). Mal guidate, talune anche dirette da persone che all'inesperienza del meccanismo bancario univano sentimenti disonesti, non compresero neppure la bontà del sistema cooperativo usato in Germania, pel quale le banche concordi si spartivano il lavoro evitando accuratamente l'una di mietere nel terreno dell'altra, e così precipitarono nella rovina. Le stesse banche di emissione, troppe in numero (1ª Banca Nazionale italiana, 2ª Banca Romana, 3ª Banco di Napoli, 4ª Banco di Sicilia, 5ª Banca Nazionale Toscana, 6ª Banca Toscana di credito) contribuirono alla crisi, eccedendo nella creazione di crediti fondiari, di banche popolari e di altri istituti di credito « cui *accordarono* fidi assolutamente, perchè il capitale di fondazione era spesso immaginario » (2). Così tra il 1885 ed il 1889 fu un succedersi precipitoso di rovine. La Banca romana, che tanto credito godeva, emise di nascosto biglietti in numero superiore ai limiti prefissi, e dovette essere posta in liquidazione insieme alle due banche di emissione toscane. Fu un succedersi di tali e tanti fallimenti che una diffidenza profonda, eccessiva sorse contro gli

(1) COLAIANNI, op. cit., pag. 43, v. anche ID., *Banche e parlamenti*. Milano, Treves, 1893 ed in genere CANOVAI, *Le banche d'emissione in Italia*. Roma, Casa editrice italiana, 1912.

(2) COLAIANNI, loc. cit.

investimenti bancari ed industriali. Alle rovine si aggiunsero sciagure interne ed esterne, convulsioni operaie, rincaro del pane, aggio e corso forzoso, se non nominale, poichè Agostino Magliani l'aveva abolito fino dal 1880 (1), certo nella pratica, penuria, anzi quasi scomparsa del numerario esportato all'estero ed insuccessi coloniali in Africa. V'era di che abbattere una nazione che avesse minore la tenacia dei propositi e l'intelligenza produttrice. Invece durante lo stesso periodo di crisi non mancarono uomini energici che corsero al riparo con buon criterio amministrativo. Fin dal suo primo ministero Francesco Crispi, al momento della rottura commerciale colla Francia si era assicurato l'apertura dei mercati tedesco ed austriaco (2): poi nel 1888, dopo la rottura del trattato di commercio colla Francia, divenuta ostilissima, coll'aiuto del Bismarck ottenne la formazione di un sindacato costituito dalle banche Bleichröder, Disconto-Gesellschaft e Deutsche Bank coll'aiuto delle grandi banche inglesi Baring e Hambro e delle maggiori società bancarie italiane superstiti, il quale arrestasse la discesa del consolidato a Parigi e lo ritirasse in Italia. Nel 1889 la campagna ai danni del consolidato italiano venne ripresa a Parigi e dinuovo il sindacato anglo-tedesco entrò in azione, neutralizzando l'opera nefasta della banca francese. Le relazioni di affari tra l'Italia e la Germania così si accrebbero con notevole vantaggio della patria nostra e profitto non minore della possente nostra alleata (3). Sorse allora a Milano nel 1894 la *Banca Commerciale Italiana* con capitale tedesco (Banca Bleichröder), austriaco, svizzero ed italiano, oggi cresciuto fino a 156 milioni (4). Nel 1871 quindici banche allora no-

---

(1) PLEBANO, II *passim*. — CARCANO, *Finanze e tesoro* (in *Cinquant'anni*, I), pag. 33. — SEGRE, *Dal disavanzo*, ecc.

(2) V. i trattati italiani colle potenze straniere raccolti nei 2 voll. *I trattati di commerci, dogana e navigazione fra l'Italia e gli altri Stati in vigore al 1° settembre* 1911. Roma, Civelli, 1911 (ed. dal *Ministero delle Finanze, Ufficio trattati e legislazione doganale*).

(3) La Germania ha acquisito oggi il predominio nelle Società anonime italiane, che sono oggi almeno 793, e nell'importazione di certi generi industriali, come materiale elettrico, aghi, spilli, ecc., v. PREZIOSI, *Come la banca tedesca ha asservito l'Italia* in *Vita italiana all'estero*, 25 settembre 1914 e MORELLI, *La conquista dei mercati* in *Rivista italiana di ragioneria*, 30 aprile 1913.

(4) PALAMENGHI-CRISPI, *Francesco Crispi. Questioni internazionali. Diario e documenti*. Milano, Treves, 1913, pp. 10, 11 e specie 177-78. V. anche il recente volume *Banca commerciale italiana. Cenni statistici sul movi-*

tevoli formatesi in Italia presentavano appena un capitale di 100 milioni: altre 76, apparse fra il 1871 ed il 1872, non accentravano in tutto che 65 milioni, dei quali 100 in parti uguali appartenevano alla Banca Italo-Germanica ed alla Banca Austro-italiana. La mutazione era grande e non dimostrava vanagloria o cecità patriottica il Crispi, quando nel 1892 sulla *North American Review* esaltava il progresso italiano e l'aumento della ricchezza nazionale, proprio nel momento in cui l'orizzonte appariva più fosco che mai (1). Il ministero Giolitti nel 1893 riducendo a tre le banche d'emissione (*Banca d'Italia*, derivata dalla fusione della vecchia Banca nazionale italiana colle due Banche toscane e colla Banca romana, *Banco di Napoli* e *Banco di Sicilia*), diede assetto definitivo alla circolazione cartacea (2). Col 1899 tornarono normali le relazioni colla Francia mediante trattato di commercio del 12 febbraio di quell'anno, che riattivò fra le due nazioni gli scambi, sebbene questi non abbiano ricuperato più l'intensità del passato. Nel 1887 gli scambi colla Francia erano di 634 milioni di lire, dei quali 307.500 m. per la sola esportazione: nel 1897 invece non toccavano che 126.900 m. L. (3). Ormai il commercio italiano aveva preso altra direzione e la Francia dal canto suo aveva trovato altri clienti. Da quell'epoca i prodotti italiani hanno guadagnato terreno per ogni dove, non solo nei principali Stati europei, ma anche nei minori ed oltre l'Oceano, specie nell'Argentina e nel Brasile. Così nella penisola balcanica, in Romania esistono oggi stabilimenti italiani come la Società italo-romena del petrolio, una suc-

---

mento economico in Italia. Progresso economico dell'Italia nel ventennio 1893-1912. Milano, Capriolo, 1913. In origine il capitale sociale era di 130 milioni.

(1) Palamenghi-Crispi, loc. cit.

(2) Sulle vicende della Banca d'Italia dopo il 1893 oltre al vol. del Supino (*Storia della circolazione bancaria in Italia nel* 1860 *al* 1894), v. la buona tesi di laurea della sig.na Franchi, *La Banca d'Italia dopo l'Atto bancario del* 1893. Torino, Baravalle e Falconieri, 1913 (*Pubblic.* n. 2 della *R. Scuola Superiore di studi applicati al commercio in Torino*). La superiorità della banca unica di Stato di fronte alla moltiplicità delle banche di emissione è stata messa in luce fra gli altri dal Morelli, *La banca unica ed i suoi vantaggi di fronte alla pluralità delle banche di emissione in tempi di crisi*. Torino, Baravalle e Falconieri, 1913 (*Pubbl.* n. 3 della suddetta *R. Scuola*, ecc.).

(3) Lavagne, *Les relations commerciales entre la France et l'Italie* (1881-1899) in *Annales des sciences politiques*, XIV (1899), 266.

cursale del cotonificio bustese Ottolini e le importazioni italiane che sommano oggi a 22 milioni annui accennano a salire rapidamente. E se in Bulgaria l'Italia occupa solo il quinto posto fra le potenze estere colà trafficanti, con 5 milioni e mezzo di importazioni e 3 milioni in bozzoli secchi esportati, in Serbia dal 1907 il commercio nostro è molto cresciuto di entità: in quell'anno appena 1 milione di prodotti serbi esportavano gli Italiani, nel 1908 invece le esportazioni già salivano a 13 milioni. All'incontro le importazioni discesero da 2 milioni e mezzo a poco più di 1 milione in filati e tessuti. Nel 1911 il movimento commerciale italiano in Serbia superava i 9 milioni. Nel Montenegro tra il 1906 ed il 1911 l'Italia quasi raggiunse il primato: non le rimaneva innanzi, prima dell'attuale guerra, altro Stato che l'Austria. La Grecia invece causa gli attriti degli ultimi anni non si dimostra amica dei prodotti italiani. Tuttavia in compenso colla pace di Losanna l'Italia ha guadagnato posizione robusta a Costantinopoli e s'è aperto un varco sulle coste dell'Asia minore, mediante la base di Rodi e del Dodecanneso, occupati dalla marina e dalle truppe nazionali. Adalia ed il suo *hinterland* serviranno presto o tardi allo sfogo dei prodotti italiani (1). Ciò mentre anche nella penisola iberica vanno penetrando i prodotti italiani. Il 30 marzo 1914 a Madrid un trattato di commercio italo-spagnuolo venne firmato: esso garantisce il trattamento reciproco della nazione più favorita e quindi l'applicazione di tariffe doganali ridotte per molti generi. Sarà questo un grande vantaggio pei traffici genovesi non meno che per la politica di equilibrio nel Mediterraneo.

Per accrescere gli scambi nazionali ed il movimento commerciale all'estero occorreva l'incremento della marina mercantile ed anche in questo ramo dell'attività nazionale l'Italia ha fatto molto. Quando l'unità della penisola si fu compiuta le condizioni della nostra marina non erano buone (2). Esistevano navi a vapore, ma così scarse di

---

(1) GIRETTI, *Les progrès de l'Italie et ses rapports avec l'empire ottoman*. Constantinople, Levant Herald, 1909. — RICCIARDI, *Brevi note su Adalia e il suo « hinterland »*. Roma, tip. del Ministero degli esteri, 1914. — BEVIONE, *L'Asia minore e l'Italia*. Torino, Bocca, 1914 (in *Civiltà contemporanea*, n. 19).

(2) SANTORO, pp. 444 ss. V. anche BARBÈRIS e SUPINO, *Lo sviluppo marittimo del sec. XIX. Il naviglio mercantile. Il traffico marittimo* in *Rivista marittima*, anno XL (1907). Supplementi.

numero che la loro efficacia appariva nulla. Il 31 dicembre 1862 contavansi appena 57 piroscafi stazzanti 10.228 tonnellate e 9356 velieri con 643.946 tonnellate. Tre sole erano le società di navigazione notevoli, sebbene di potenzialità economica molto limitata quando fossero paragonate a quelle estere, la *Società Rubattino* a Genova, sorta tra il 1838 ed il 1841, la *Società Napoletana* a Napoli e la *Florio* a Palermo. Durante alcuni anni continuò a prevalere la navigazione a vela. L'Italia, ricca ancora di legnami, preferiva i velieri meno costosi ai piroscafi, che richiedevano maggior tempo e danaro e consumavano un combustibile del quale la nazione era priva. Dopo il 1870 mutarono criteri e cose. La necessità di non rimanere indietro alle altre nazioni, di ampliare la cerchia delle relazioni commerciali transoceaniche, la rapida scomparsa dei boschi che coprivano le nostre alture delle Alpi e dell'Appennino provocarono un aumento incessante della marina a vapore, che nuove Compagnie marittime, quali la Piaggio e la Cerruti a Genova, la Tagliavia a Palermo, mirando a ristabilire le vecchie relazioni commerciali a Costantinopoli e nell'Oriente ottomano, andarono creando. Da un minimo di 57 piroscafi nel 1862 la marina mercantile italiana salì nel 1909 a 680 navi a vapore con 631 m. tonnellate, mentre i velieri sono 4723 con 439 m. tonnellate. Primeggia la *Società di navigazione generale italiana* con centro a Roma e 109 piroscafi nel 1908. Notevoli pur sono la *Veloce*, l'*Italia*, il *Lloyd italiano*, il *Lloyd sabaudo*, la *Società Siculo-Americana*, che, ben provvedute di navi moderne, hanno permesso alla marina nazionale di guadagnare il primato su quelle straniere nei porti italici (1). Purtroppo la marina italiana è tributaria pel combustibile all'Inghilterra ed all'America. Se però gli armatori italiani inizieranno le trasformazioni motrici necessarie per ottenere la combustione interna degli olii pesanti, secondo il consiglio dell'ammiraglio Bettòlo, l'Italia potrà forse emanciparsi dal carbone straniero, economizzare somme enormi ed essere pronta in ogni eventualità (2).

Dato l'immenso sviluppo costiero della patria nostra ed il numero dei porti il movimento della marina mercantile italiana e straniera è notevolissimo ed in continuo aumento. Genova primeggia sopratutto da quando il Consorzio autonomo del porto ha dato maggior

---

(1) Limo, *Uno sguardo alla nostra marina mercantile* in *Rassegna contemporanea*, 1908, III, 139-56.

(2) Colaianni, op. cit., I-II, 234.

impulso ai traffici coll'America (1). Il movimento del porto che nel 1861 era di 2 milioni di tonnellate di stazza, nel 1890 superava 6.500 mila, nel 1912 saliva a 14.200 mila tonnellate di stazza, con 7.368.197 tonnellate di merci su 12.002 navi, nel 1913 14.457 m. tonnellate di stazza, 7.446 mila tonnellate di merci su 12.383 navi: in poco più di 20 anni dunque il movimento del porto genovese si è triplicato. Genova occupa il 6° posto tra i porti europei, ma è il 1° d'Italia per tonnellaggio di merci, il 2° del Mediterraneo, subito dopo Marsiglia. La frequentano le navi degli Stati Uniti, del Regno Unito, dell'India britannica, dell'Argentina, ecc. (2). Seguono Genova per ordine di potenzialità Venezia, che guadagna d'anno in anno terreno (nel 1912 navi 8361, tonnellate di stazza 4.457 mila, tonnellate di merci 2.879 mila; nel 1913 rispettivamente 8077 navi, 4.602 m. tonnellate di stazza, 2.664 m. tonnellate di merci); Napoli (1912, navi 20.138, tonnellate di merci 2.616.907, nel 1913 rispettivamente 22.225 e 2.419 m.: quindi diminuzione in tonnellaggio) (3) e Savona, la cui ascesa

(1) Rosmini, *La nuova linea cotoniera fra l'Italia e l'America. Una buona iniziativa del Consorzio autonomo del porto di Genova* in *Nuova Antologia*, CXLIX (1910, 16 ottobre).

(2) Corsi, *L'autonomia dei porti d'Italia e il progetto di legge per il porto di Genova*. Torino, Unione tip. editr., 1899. — Lampugnani, *L'autonomia del porto di Genova secondo la legge italiana* nel vol. sul *X Congresso di navigazione* (*Associazione internazionale permanente dei congressi di navigazione*. Milano, Pirola, 1905. *Commercio di Genova negli anni* 1907-08. Genova, Campodonico, 1909, ed. dalla *Camera di commercio di Genova* ed il vol. testè edito dal Ministero delle Finanze (*Direzione generale delle gabelle. Ufficio trattati e legislazione doganale*). *Movimento della navigazione del regno d'Italia nell'anno* 1913, vol. 1°: *Analisi della navigazione. Tavole analitiche*. Roma, Ripamonti, 1914, pag. xix.

(3) Bruno Gaetano, *Il porto di Napoli ed il suo avvenire. Memoria* (estr. dal periodico *L'ingegneria civile e le arti industriali*, XXIV). Torino, Bertolero, 1898. — Coen-Cagli, *Opere di difesa del porto di Napoli. Considerazioni sulla struttura e forma dei moli esterni dei porti* in *X Congresso* cit. Sulle condizioni economiche del comune di Napoli v. Rodinò di Miglione, *Storia finanziaria del comune di Napoli nel sec. XIX*. Napoli, Pierro, 1908. — Lemonon, *Naples: notes historiques et sociales*. Paris, Plon, 1911. L'efficienza del porto di Napoli sarebbe maggiore, quando l'arsenale e le opere necessarie di difesa, che ne impediscono l'espansione, fossero allontanate. Esso occupa il 1° posto in Italia per numero di navi e tonnellaggio di stazza, ma cede il passo a Genova ed a Venezia per tonnellaggio di merci. È frequentato da numerosi transatlantici stranieri adibiti all'emigrazione.

negli ultimi decenni merita cenno speciale (1). Questa simpatica città ligure aveva sofferto molto durante l'età media e moderna per le gelosie della dominatrice vicina, che tutta intenta a monopolizzare il commercio delle due riviere combatteva senza misericordia ogni tentativo di indipendenza economica della minor sorella. I primi bagliori di un'êra nuova per Savona appaiono durante la rivoluzione francese e l'impero napoleonico, in ispecie quando, tra il 1802 ed il 1814, la città fu centro del dipartimento di Montenotte ed ebbe a prefetto e sottoprefetto due funzionari di valore, il conte Gaspare Chabrol (1773-1843) ed il marchese Antonio di Brignole-Sale. Il commercio savonese n'ebbe subito incremento, tanto più che il Chabrol nei sei anni di suo governo (1806-12) nutrì il disegno di rendere la città emporio e vero scalo dei prodotti che affluivano dall'Italia settentrionale. Esso fece pubblicare una statistica, meditò lo scavo d'un canale navigabile tra Savona e l'Adriatico e la costruzione di due strade molto vaste che unissero Savona al Piemonte centrale ed in attesa diede esecuzione alla celebre strada della Cornice. Le manifatture savonesi durante il suo governo triplicarono la produzione ed un intenso commercio di cabottaggio ebbe vita con Marsiglia e colla Spagna, con Genova e Civitavecchia. Fiere e mercati nuovi ebbe Savona, che si trasformò in deposito di derrate coloniali durante il blocco continentale. Nel 1810 il movimento complessivo del suo porto fu di ben 2933 navi. Caduto l'impero napoleonico, passata la Liguria sotto il dominio sabaudo, una delle tre intendenze in cui fu distribuito il cosidetto ducato di Genova ebbe per centro Savona (capoluoghi delle altre due furono Genova e Spezia) e per lunghi anni la vita della simpatica cittadina non ebbe mutazioni sensibili, fino a quando, nel 1852, l'ingegnere Amedeo Peyron stese il progetto di quella linea ferroviaria che per Bra, Carignano e Carmagnola doveva unire Savona a Torino con grande vantaggio ai traffici savonesi. Solo però nel 1858, dietro le insistenze e l'autorevole voce di Pietro Paleocapa la costruzione ebbe inizio. L'importanza di Savona crebbe allora rapidamente e nel 1884 il porto savonese fu assegnato alla

(1) V. Cappa, *L'esposizione savonese* 1897. Savona, Ferretti, 1898, ed i cenni dell'on. Boselli a pp. 145-239 di detta opera, v. anche Bruno A., *Storia di Savona dalle origini ai giorni nostri*. Savona, Bertolotto e C., 1901. — Boschetti, *Il porto di Savona dalla sua origine ai tempi nostri*. Torino, Bona [1913] (carte).

1ª categoria della 2ª classe, fra i porti, cioè, il cui movimento triennale non è inferiore a 250 m. tonnellate annue. Tra il 1891 ed il 1900 si ancorarono in esso 2216 navi in media ogni anno, nel 1911 ben 4330 con 1.660.043 tonnellate (1). Seguono Livorno (9040 navi con 1.651.641 tonnellate nel 1912, mentre nel 1913 solo 8.835 e 1.660 m. tonnellate) (2); Ancona (7133 navi, 809.539 tonnellate nel 1912, e nel 1913 navi 7.222, merci 914 m. tonnellate) (3); Catania (8772 navi, 865.795 tonnellate nel 1912 e 8.373 navi, 881 m. tonnellate di merci (4) e Palermo (6987 navi e 907.293 tonnellate nel 1912 e 7.868 navi e 890 m. tonnellate di merci nel 1913 (5). Il movimento generale della navigazione italiana è in continuo aumento. L'ultima relazione della Direzione generale delle gabelle per l'anno 1913 ci dà un movimento di 354.112 navi arrivate, partite con 31.822 m. tonnellate di prodotti e 3.245 m. passeggeri. Dal 1912 si rileva quindi un aumento di 837 navi e di 323 m. viaggiatori, ma una diminuzione di merci di 149 m. tonnellate. Naturalmente la maggior parte delle navi è nazionale (327.357), ma la cifra ingente messa a confronto colle altre marine europee dimostra che l'Italia occupa solamente il 6° posto, dopo l'Inghilterra, la Germania, l'Austria, la Francia e la Norvegia (6). Quest'inferiorità nostra non può giustamente umiliarci, data la naturale superiorità di quattro delle potenze ricordate per numero di

---

(1) *Movimento*, I, LI.

(2) *Id.*, I, XXXV.

(3) *Id.*, I, LIII.

(4) *Id.*, I, LXI.

(5) Mercadante, *Le condizioni economiche della provincia di Palermo* in *Giornale degli economisti* cit., XLVIII (1914, marzo), 204-06. Prima del tristissimo 28 dicembre 1908 anche Messina occupava un posto importante nella vita marinara italiana. Il suo porto franco, in causa della legge 1° maggio 1865 che lo aboliva solo quando la ferrovia Messina-Caltanissetta fosse compiuta, erasi conservato fino al 31 dicembre 1879. con grande vantaggio del commercio siciliano, dedito all'esportazione degli agrumi e dei vini. Il protezionismo dell'industria manifatturiera a partire dal 1885, provocando aumento di tariffe straniere contro i nostri prodotti anche agricoli, colpì l'esportazione messinese. L'orrendo disastro del 1908 compiè l'opera. V. ora il bel volume *Messina prima e dopo il disastro*. Messina, Principato, MDCCCCXIII, pp. 108-28.

(6) Mortara, *Il commercio internazionale d'Italia nel 1912* in *Giornale degli economisti*, XLVI (1913), 331-36. *Movimento della navigazione*, I, XIX. — Nitti, *Discorso agli elettori del collegio di Muro Lucano il 12 ottobre 1913*. Roma, Bertero e C., 1913, pag. 79.

abitanti, per ricchezza e per tradizioni. La quinta, la Norvegia, che è così inferiore all'Italia in popolazione ed in mezzi economici, ha però tradizioni remotissime ed abbondanza di materiale da costruzione quali pochi altri Stati nel mondo. Piuttosto sarebbe desiderabile che non si limitasse la marina nostra al cabottaggio ed entrasse risoluta in concorrenza colle altre marine nella navigazione oceanica. Alcuni sintomi al riguardo si vanno manifestando, tra l'altro nell'iniziata costruzione di grandi transatlantici.

Oggi dunque l'Italia raccoglie il frutto di mezzo secolo di lavoro e di sacrifizi. Industrie e commerci hanno compiuto passi giganteschi. Da circa 2 miliardi nel 1871 il movimento commerciale italiano è salito nel 1900 a 3, nel 1912 e 1913 a 6 miliardi (1) e, nonostante la crisi generale, secondo le ultime statistiche, nei primi 4 mesi del 1914 essa ha presentato già un totale di L. 2.048.395 mila. Fra le potenze mondiali nella percentuale dell'aumento dei traffici l'Italia occupa il 2° posto, subito dopo la Russia, avendo negli ultimi vent'anni triplicato la sua efficienza ed espansione commerciale all'estero (2). Essa ha speso nei pubblici servizi somme enormi: in 35 anni, fra il 1862 ed il 1897 quasi 51 miliardi furono consumati per creare quanto mancava (2.655 milioni per le sole ferrovie) (3). Il risparmio nazionale è cresciuto in proporzione. Nel 1872 i depositi nelle casse di risparmio erano di L. 465.359.328, nel 1887 di 1.662.404.800, il 31 dicembre 1912 ben 5.707.050.273 (4). A queste cifre dobbiamo unire i depositi giacenti nella *Cassa dei depositi e prestiti* (sorta nel 1850), circa 2 altri miliardi, nonostante l'interesse esiguo che l'istituto accorda, oggi appena del 2,64 % (5), altra prova d'aumento nel risparmio nazionale.

---

(1) *L'Economista*, XLV (1914, 21 giugno). Le importazioni superavano le esportazioni di circa un miliardo. Servivano a ristabilire il pareggio mezzo miliardo proveniente dall'emigrazione ed altro mezzo miliardo lasciato annualmente dai visitatori nella patria nostra.

(2) Nitti, *Entrate e spese dello Stato dal* 1862 *al* 1896-97 nel vol. *Pel cinquantesimo anno d'insegnamento del prof. Francesco Pepere*. Napoli, Soc. an. cooper. tipogr., 1900, pp. 320 ss.

(3) Nitti, Op. cit.

(4) V. il recente vol. di V. Giuffrida (*Notizie statistiche sul risparmio in Italia negli anni* 1911-12).

(5) Galli, *La cassa dei depositi e prestiti nel suo cinquantenario* in *Nuova Antologia*, 1913, 16 maggio, pp. 195-98.

Infine va certo esaltata la cura assidua e la gelosa osservanza delle più sane regole finanziarie da parte dei ministri che da quindici anni hanno amministrato il pubblico erario. Nonostante l'elevata cifra del nostro debito pubblico (10.055.378.210,94 L.) (1), il credito dello Stato all'estero ed all'interno si mantiene forte, come in poche altre nazioni. Ancora nel 1895-96 l'Italia doveva mandare all'estero 107 milioni annui d'oro per il pagamento degli interessi della rendita. Il riscatto avvenuto negli anni successivi ha permesso di ridurre la cifra a soli 42 milioni, e, mentre nel 1895 la lira italiana perdeva nel cambio dell'8 o 9 %, dopo il 1903 in nulla più era diminuita e nel 1905 il valore suo uguagliava quello dell'oro e la rendita italiana era quotata nelle borse nazionali L. 105 e più. In quell'epoca un insigne economista francese, Arturo Raffalovich, non esitava ad esprimere la sua ammirazione verso l'Italia, la quale « avec une précision de mouvement et une sûreté de méthode qui peuvent être donnés comme un modèle du genre, a rectifié son change et l'a ramené au prix ou il parait définitivement installé..... Le gouvernement italien a peu parlé, sachant qu'en matière monetaire moins on discute, mieux elle vaut; il a poursuivi avec tenacité l'amélioration des finances publiques ». E ricordando le peripezie bancarie di un decennio innanzi conchiudeva: « Le succès a couronné cette conduite ferme et réellement patriotique et ce n'est pas sans un légitime orgueil que nos voisins peuvent constater qu'aujourd'hui la lire est l'égale du franc, c'est-à-dire qu'elle vaut l'or » (2). Il dotto francese non esagerava. Nel 1906, forte dell'alto valore della rendita, il governo potè compiere quella conversione della stessa dal 4 al 3,50 % (3), che non solo ha sgravato il bilancio nazionale di alcune diecine di milioni annui, ma ha dimostrato la fiducia generale dei privati nei titoli di Stato. I rimborsi infatti si ridussero ad una cifra insignificante. E l'Italia con un bilancio consolidato, con una ricchezza interna cre-

---

(1) Comprendendo i buoni del tesoro, i biglietti di Stato ed altre forme di obbligazioni il debito nazionale supererebbe oggi i 14 miliardi. V. la nota del Colaianni, op. cit., III, 55. *L'Economista* n. del 12 luglio 1914 lo limita il 1° gennaio 1914 a 13.500 milioni.

(2) Raffalovich, *Le marché financier* in *Journal des économistes*, LIII (1903), 23.

(3) V. le osservazioni del De Johannis, *La conversione della rendita*. Firenze, Barbèra, 1904.

scente (1), ha potuto rendere migliore nell'interno la condizione delle classi lavoratrici (2), affrontare nel 1911 la impresa coloniale della

---

(1) Per ora non superiore ad una decente mediocrità. La ricchezza assoluta italiana oscilla infatti tra i 60 ed i 70 miliardi, la ricchezza media è di L. 2550 per abitante. Quanta strada prima di raggiungere i 450 miliardi della Germania, i 418 dell'Inghilterra, i 300 e più della Francia! Devesi però considerare l'inferiorità grande della superficie italiana e la scarsità nel nostro sottosuolo di giacimenti minerari.

(2) I salari dell'operaio e del lavoratore di campagna sono negli ultimi vent'anni cresciuti a cifre molto notevoli, mentre gli orari sono diminuiti ed il lavoro notturno è impedito quasi generalmente. Assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie, sussidi e soccorsi vari procurati dalle Camere del lavoro mettono gli operai organizzati oggi al riparo dalla miseria che facilmente li colpiva nell'età precedente. Scuole serali di carattere professionale provvedono al nutrimento intellettuale degli elementi migliori e ad allontanare nelle ore libere i giovani lavoratori dalle bettole nefaste che purtroppo assorbono ancora tanta parte del salario operaio. Resta a provvedere a tutta una massa di lavoratori, la più meschina, quella che per essere meno appariscente, meno è osservata dal pubblico, e geme e soffre, trovando coalizzati l'ingordigia del negoziante col basso prezzo che ricerca il consumatore, i lavoratori a domicilio, le vittime dello *sweating system*. Per lunghi anni nulla si è fatto a pro' degli sventurati, mentre all'estero Francia, Belgio, Germania, Inghilterra intervenivano a curare questa grande piaga sociale, fonte di rovine fisiche e di scarsa natalità. Ma oggi l'Italia ufficiale e privata si occupa attivamente convergendo l'attenzione in particolare sulle lavoratrici ad ago ed in genere sull'elemento femminile, il più sfruttato. In ogni parte d'Italia si sono eseguite inchieste e tutta una letteratura è sorta al riguardo, che mira all'affrancamento di tanti sventurati, a stabilire almeno un salario minimo, a diffondere l'idea dell'organizzazione anche in mezzo a questi lavoratori, che per l'indole del lavoro stesso, per la tenace concorrenza reciproca, sono inconsciamente i primi responsabili delle loro sofferenze. (Per non moltiplicare le citazioni rinvio agli studi di ALESSANDRO SCHIAVI, *Saggio di un'inchiesta sul lavoro a domicilio in Milano e resoconto della discussione nel « Museo sociale »* (in *La riforma sociale*, XXII, 1911, *supplemento* al fasc. del mese di maggio). Torino, S. T. E. N., 1911 e del RINAUDO, *Documenti riassuntivi circa il lavoro a domicilio in Italia* in *Rivista internazionale di scienze sociali e discip. ausil.*, LXV (1914), 289-313, 454-87, entrambi con vasta bibliografia. V. anche CAPOCCI, *Industria a domicilio e minimo obbligatorio di salario*. Napoli, Pierro, 1914. Nel tempo stesso da alcuni anni si cerca d'impedire o di frenare almeno l'importazione dei nostri ragazzi nelle vetrerie francesi, dove quelle tenere esistenze costrette ad un regime di vita e di lavoro orribile e contrario ad ogni principio igienico si spengono non ancora adulte o rovinano per sempre il loro avvenire. V. fra l'altro le eloquenti pagine del GALLARATI SCOTTI, *I piccoli martiri delle vetrerie francesi* in *Rassegna*

Tripolitania e Cirenaica, irta di pericoli e difficoltà politiche ed economiche, ed oggi nel presente turbine di guerra che sconvolge quasi tutta l'Europa attendere con animo fermo e sereno i futuri eventi. Essa occupa nella vita commerciale del mondo l'8° posto: segue l'Inghilterra, la Germania, gli Stati Uniti, la Francia, la Russia, il Belgio e l'Austria-Ungheria. Nè fa meraviglia, quando si consideri che, fatta eccezione del Belgio, trattasi di Stati molto più estesi e popolati del regno italico, con tradizioni e preparazione secolare.

3. Mentre nella seconda metà del secolo XIX la patria nostra compieva la difficile ascesa che abbiamo descritto, un fenomeno gravissimo, inerente alle infinite difficoltà interne, alla miseria delle classi agricole, al contraccolpo inevitabile che l'unione nazionale procurava in ogni parte del regno, si manifestava, l'emigrazione, dalla quale ebbe origine in modo principale l'inizio della colonizzazione nostra negli altri continenti. Contadini, operai affamati, che la patria abbandonava nella miseria (1), attratti dalla scoperta di miniere d'oro americano, dall'appello che le due Americhe rivolgevano ai lavoratori arditi e robusti per dissodare terre, abbattere foreste, creare centri abitati, dopo il 1870 varcarono l'Oceano ed accorsero, a fiotti sempre crescenti, negli Stati Uniti, nel Brasile, nell'Uruguay, nell'Argentina. Fino al 1880 i nostri confratelli nella grande repubblica americana non superavano i 70 m., ma dopo il 1880 il numero degli emigranti salì annualmente a cifre vertiginose: 15 m. nel 1881, 32 m. nel 1882, 47 m. nel 1887, 100 m. nel 1900, 300 m. e più nel 1906, finchè nel 1910 gli Italiani residenti in quelle terre lontane risultarono ben 1.800.000 (2). L'America del sud esercitò sui nostri connazionali maggior fascino: l'affinità di razza e di lingua coll'elemento spagnuolo e portoghese, il clima, le culture contribuirono a rendere quest'emigrazione straordinaria. Nel 1910 si calcolavano 2.650 m. circa gli

---

nazionale, CXXIX (1903), 3, 20 e quelle di una gentile scrittrice BEATRICE BERIO, *I ragazzi italiani nelle vetrerie del Lionese* in *Rivista coloniale*, VIII (1913), 124-27.

(1) V. sull'argomento (la cui bibliografia è molto estesa) oggi COLETTI, *Dell'emigrazione italiana* (in *Cinquant'anni*, III) secondo le *Statistiche annuali dell'emigrazione* ed. da L. CARPI, 1869-75, dalla *Direzione generale della statistica* dal 1876 in poi e dal *Commissariato dell'emigrazione* del 1902.

(2) MAYOR DES PLANCHES, *Gli Stati Uniti e l'emigrazione italiana* in *Rivista coloniale*, I (1906), 75-82. — PREZIOSI, *Gli Italiani negli Stati Uniti del Nord*. Milano, 1909.

Italiani sparsi nelle campagne e nei centri cittadini delle repubbliche sud-americane (1). Purtroppo non senza pagine dolorose! Sfruttatori indegni, animati dall'ingordigia e privi d'ogni scrupolo, avventurieri locali e delinquenti purtroppo connazionali specie nell'America nordica, hanno in mille modi provocato sofferenze, turpitudini, rovine dei poveri contadini italiani che cadevano nelle loro insidie (2), ma i superstiti hanno saputo mettere basi a colonie fiorenti, che nei loro nomi e nelle culture ricordano la madre patria e resistono all'assorbimento possente della razza anglo-sassone. A Los Angeles in California vivono 3000 italiani e 4000 nei dintorni. Attivi, lavoratori, hanno raccolto un capitale ormai di 6 ad 8 milioni di dollari, che accrescono mediante una vasta coltura del suolo adatto ai generi della zona temperata. A S. Francisco esiste pure un quartiere italiano abitato da 16 m. italiani, che possiedono collettivamente fra i 10 e i 12 milioni di dollari. La colonia di Asti, vicina alla grande città, legittima il suo nome con estensioni enormi di vigneti da essa introdotti nel paese. Tremila acri appartengono alla *Italian-Swiss-Association*, nella quale i capitali svizzeri costituiscono parte minima. Altre infinite colonie si trovano qua e là nelle estensioni immense della grande Confederazione (3) con profitto non indifferente della madre patria, chè se il monopolio della navigazione a S. Francisco è tenuto dalla marina germanica, le importazioni italiane in quella lontana città già nel 1912 superavano quelle delle altre nazioni, grazie al nobile sentimento dei coloni italiani che vogliono trarre dalla patria loro i generi alimentari, lo zolfo, la seta e quanto loro occorre e non trovano direttamente nel paese. Non è cifra elevatissima, ma trattasi pur sempre di 2 milioni di dollari per anno (4). Che dire poi dell'Argentina e del Brasile, che all'opera ed al genio italiano debbono gran parte

---

(1) Pel Brasile v. ora VERONESI PESCIOLINI, *Le colonie italiane nel Brasile meridionale. Stato di Rio Grande du Sul. S.ta Catharina, Paranà*. Torino, Bocca, 1914.

(2) KOREN, *Lo sfruttamento degli Italiani a New-York, le frodi dei Bosses e dei banchieri* in *La Riforma Sociale*, VII (1897), 695-711.

(3) V. queste notizie nell'interessante vol. del MAYOR DES PLANCHES, *Attraverso gli Stati Uniti. Per l'emigrazione italiana*. Torino, Unione tip. editr. tor., 1913 ed anche BERNARDY, *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*. Torino, Bocca, 1913 (in *La Civiltà Contemporanea*, n. 14).

(4) MAIN, *Il canale di Panamà* in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, LXIV (1914), 153.

della loro trasformazione, secondo vedremo nell'ultimo capitolo di questo manuale? Là, in mezzo a popolazioni di origine neolatina, gli Italiani in parte si assimilano e si fondono cogli elementi locali, ma in parte anche conservano la loro nazionalità. Quanti dopo lunghi anni di fatiche, dopo avere con tenacia meravigliosa inviato i loro risparmi annuali nella madre patria, fanno ritorno per godersi il meritato riposo e finire i loro giorni nella terra che li ha veduto nascere! Quanti ogni anno nella stagione dei campi si recano nell'Argentina e nel Brasile per ritornare colle mercedi in patria ed aumentare coll'opera loro il risparmio nazionale (1)! Se il capitalismo italiano negli ultimi trent'anni si è accresciuto in modo così rapido ed in quantità così ingente, il merito spetta in parte non esigua ai coloni italiani d'America. L'emigrazione transoceanica dei nostri fratelli procura annualmente alla patria 450 milioni di lire. E come nella Svizzera, nella Francia, in Germania (nel solo Baden erano in questi mesi 13.059 gli operai italiani), in Turchia, in Austria (2), gli italiani trovano

---

(1) Di 1.726 m. italiani recatisi negli Stati Uniti fra il 1903 ed il 1910 1.017 m., cioè il 58 %, hanno fatto ritorno in patria, di 628 m. andati in Argentina, 282 m., cioè il 44 % ritornarono, e mentre 85 m. furono avviati al Brasile, 142 m., cioè il 166 %, quindi molta parte dei nuovi andati e parte di quelli che già vi erano si sono restituiti in Italia (v. *Rivista coloniale*, 1913, I, 42). Oggi l'emigrazione in Brasile, dove la crisi economica imperversa, è dal governo rigidamente sconsigliata. Intorno all'emigrazione ed all'esportazione italiana nel Nuovo Mondo v. in particolare i dati riassunti da A. VISCONTI, *Emigrazione ed esportazione. Studio dei rapporti che intercedono fra l'Emigrazione e le esportazioni italiane per gli Stati Uniti del Nord America e per la Repubblica Argentina*. Torino, Baravalle e Falconieri, 1912 (pubbl. della *R. Scuola Superiore di Studi applicati al Commercio in Torino. Pubbl.* n. 1).

(2) In Francia erano numerosissimi gli Italiani fino a questi ultimi giorni, nè tutti in rosee condizioni. Pietosa la sorte dei poveri ragazzi italiani nelle vetrerie del Lionese, come già dicemmo. In Austria nel 1912 si contavano 32 m., Italiani, quasi tutti provenienti dal Veneto, in Serbia ve n'erano 575 nel 1900, ma nel 1913 meno di 300. Ed Italiani si trovavano in certo numero fino al 1903 nel Congo Belga (306 di 2943 europei colà residenti e dei quali 1713 erano belgi). Oggi, dopo la campagna severa contro il maltrattamento degli indigeni congolesi da parte del giornalismo italiano, sono molto ridotti di numero, Ed è da notarsi che là essi esplicavano uffici di prima importanza. Lavoravano come ingegneri nella ferrovia da Matadi a Leopoldville, come capi di distretti, quali commercianti e rappresentanti di capitalisti e case straniere. Così il cap. Guido Moltedo creò

lavoro per le loro limitate pretese e per lo zelo che dimostrano nell'adempimento degli impegni, così anche quest'emigrazione europea procura alla patria fra 50 ed 85 milioni di entrata annua. Cosicchè nella cifra del risparmio nazionale gli emigranti italiani sono rappresentati ogni anno per 500 o 550 milioni.

Ma prima che di queste somme potesse la patria nostra godere il profitto, quando ancora i fiotti dell'emigrazione apparivano come un danno all'economia pubblica e, non essendo organizzata la tutela e sorveglianza degli emigranti, giungevano notizie raccapriccianti talora intorno alle sofferenze di questi arditi lavoratori, l'Italia sentiva il rammarico di non possedere colonie, come l'Inghilterra e la Francia, le quali permettessero di riversare il soprappiù della popolazione e di creare oltre i mari colonie legate alla madre patria, invece di procurare elementi nuovi a Stati stranieri, non sempre animati da spirito benevolo verso di noi. Di qui la prima idea di mettere le basi ad una colonia che rispondesse agli interessi nazionali. Altri coefficienti di prima importanza si aggiunsero. Fin dal 1825, quando, come ricordammo, la flottiglia sarda aveva imposto al bey di Tripoli i suoi voleri, erasi cominciato a discutere in forma accademica sull'opportunità di stringere relazioni commerciali col mercato tripolino. Nell'*Antologia italiana* di Gian Pietro Vieusseux a Firenze uscì allora uno studio interessante del Gräber da Hemsö sull'argomento (1). Nel 1830 salpò da Tolone la spedizione francese contro Algeri. L'Inghilterra non nascondeva il suo malcontento che la Francia mettesse piede sulla costa africana. Allora Carlo X si rivolse al re sardo, Carlo Felice, e, memore del brillante successo ottenuto nel 1825 dalla squadra piemontese, chiese la cooperazione navale della nostra flottiglia, cooperazione che certo avrebbe a noi procurato compensi territoriali nel Continente nero. Ma Carlo Felice, che aveva spirito riflessivo e intuiva gli oneri che ne sarebbero derivati all'esigua finanza sarda, rifiutò il suo intervento (2). Nè si può accusarlo d'imprevidenza, quando si pensi alle diffi-

---

nel Manyema una filiale della *Deutsche Ostafrikanische Gesellschaft* che porta nome di *Deutsche Tanganica Gesellschaft*, v. per tutto *Rivista coloniale*, VIII (1913), 6-9, 14, 15.

(1) *Prospetto del commercio di Tripoli d'Africa e delle sue relazioni con quello d'Italia* in *Antologia, giornale delle Scienze* (Firenze), nn. 81-82, III.

(2) GAIANI, *La conquista dell'Algeria*, 1ª parte, in *Memorie storiche militari* (ed. dall'*Ufficio storico del Comando del corpo di stato maggiore*), VI (1913), 301.

coltà ed alle spese immense alle quali soggiacque la Francia per la conquista dell'Algeria. Passarono anni e nel 1834 Carlo Alberto ebbe occasione d'imporre al bey di Tunisi soddisfazione pei danni recati ai sudditi sardi (1). Ma la cosa non ebbe seguito ed intanto il regno sardo andò trasformandosi in regno d'Italia: ad uno Stato piccolo di territorio con una linea di costiera marittima normale succedeva una vasta nazione popolosa con uno sviluppo costiero immenso, con interessi mediterranei ben più numerosi ed impellenti che non fossero nel passato. — Non basta. Era l'anno 1869. Stavasi inaugurando quel canale di Suez che restituiva al Mediterraneo l'importanza perduta dalla fine dell'età media, quando la scoperta dell'America e della via delle Indie aveva fatto esulare il grande commercio dalle sue rive. La *Valigia delle Indie* doveva riprendere l'antica via e toccare le coste italiche dell'Adriatico. Tutta l'attenzione delle grandi potenze europee era rivolta all'Africa, alle regioni costiere del Mediterraneo, come a quelle del Mar Rosso, che ora le navi del commercio europeo dovevano solcare numerose verso l'estremo oriente (2). Il prof. Giuseppe Sapeto, che aveva minutamente esplorato le coste dell'Abissinia e della Somalia, che nel 1869 aveva come interprete accompagnato in Abissinia un'ambasciata francese, sollecitata dal governatore del Tigrè a difesa sua contro il negus Teodoro, propose che l'Italia si assicurasse uno scalo sulla via delle Indie, sulle coste del Mar Rosso, e consigliò Assab (3). La compagnia Rubattino, d'accordo col governo, fece acquisto della piccola località (4). Più tardi sorsero recriminazioni e fu deplorato che invece di rivolgersi alla costa abissina lontana non avesse pensato l'Italia ad assicurarsi la

---

(1) PERUZZI, *Tunis et l'Italie, la question tunisienne au point de vue italien*, lettera ad E. Yung, Florence, juillet, 1881.

(2) VIRGILIO, *Il commercio indo-europeo e la marina mercantile italiana a vela e a vapore*. Genova, tip. Sociale, 1869. — BARZELLOTTI, *La questione commerciale d'Oriente. L'Italia e il canale di Suez*. Firenze, eredi Botta, 1869. v. anche lo studio di Cesare Correnti in *Scritti scelti di C. C. in parte inediti o rari*, IV, 477 ss. (Roma, Forzani, e C., MDCCCXCIV).

(3) SAPETO, *Assab e i suoi critici*. Genova, Pellas, 1879. Sulla parte avuta dal Sapeto nell'ambasciata francese v. la sua relazione in *Bollettino della Società geografica italiana*, VI (1871), 22 ss.

(4) Sulle origini di questa colonia e sulla colonia eritrea v. CHIALA, *La spedizione di Massaua*. Torino, Roux e C., 1888. — CHIESI, *La colonizzazione europea nell'est Africa, Italia, Inghilterra, Germania*. Torino, Unione tip. editr. torin., 1909.

vicina Tunisi, ben più importante ed utile per uno sfogo coloniale, e dove già gli elementi siciliani e calabresi esercitavano commerci ed industrie. Ma il rimprovero è fondato su impressioni retrospettiva e del resto, quando nel 1875 una commissione diretta dal marchese Orazio Antinori si recò in Tunisia a studiarne le condizioni topografiche, geologiche ed idrografiche (1), la Francia non nascose il suo malcontento e, com'è notissimo, precipitò l'azione ed occupò la Tunisia non appena si avvide che l'Italia intensificava l'opera sua in quelle terre. Poteva l'Italia da Assab stringere relazioni collo Scioa ed iniziare una forte penetrazione commerciale nell'interno dell'Abissinia, immettendovi forse nelle regioni più elevate famiglie di coloni, purchè la cosa non avesse carattere di occupazione militare. E se allora il capitalismo italiano avesse con ardimento intrapresa la costruzione di quella ferrovia verso l'interno dello Scioa, che oggi da Gibuti la Francia va compiendo, la conquista economica dell'Abissinia sarebbe compiuta ed i sanguinosi casi del 1895-96 non sarebbero forse avvenuti.

Invece un complesso di circostanze trascinò l'Italia alla conquista coloniale senza che avesse la preparazione scientifica, economica e militare adeguata. L'Europa si gettava allora avidamente sul Continente Nero. L'Egitto Khediviale estendeva i suoi domini fino alle regioni dei grandi laghi equatoriali, un'onda di viaggiatori ed esploratori francesi, tedeschi e specialmente inglesi (2) cercava di rivelare i misteri dell'Africa non meno che le ricchezze, ed anche gli Italiani in buon numero partecipavano a quest'opera, gli uni, come Romolo Gessi, a servizio dell'Egitto, altri per conto proprio o di società italiane, come Carlo Piaggia, lucchese (3), Andrea de Bono, Pellegrino

---

(1) Antinori, Vanzetti, ecc., *Spedizione italiana nella reggenza di Tunisi* in *Boll. soc. geogr. italiana*, XII (1875), 453-68. Sulla questione tunisina e tripolina v. poi anche Castellini, *Tunisi e Tripoli*. Torino, Bocca, 1911 (in *La Civiltà contemporanea*).

(2) Era l'opinione anche del grande Stanley, v. la lettera sua al Nitti in *La Riforma sociale*, V (1896), 369-74.

(3) Intorno all'opera degli esploratori italiani v. Millosevich, *Le principali esplorazioni geografiche italiane nell'ultimo cinquantennio* in *Cinquant'anni*, ecc., I. Ivi la biografia. Del Piaggia v. la *Relazione di viaggio nell'Abissinia e nel Goggiam* in *Boll. soc. geogr. italiana*, XII (1875), 469-79. In genere poi De Bizemont, *Le grandi imprese geografiche dopo il 1870*. Piacenza, Favard, 1882.

Matteucci, ed altri infine col nobilissimo ufficio di missionari, come il venerando Guglielmo Massaia, che per ben 35 anni con attività e coraggio senza pari visse e soffrì in Abissinia (1). Il governo centrale poi ebbe parte diretta a queste esplorazioni, quando mandò al seguito della spedizione inglese contro il negus Teodoro di Abissinia nel 1868 il capitano Egidio Osio, che salì poi al grado di generale e che lasciò una relazione dell'impresa (2). L'attività esploratrice italiana si rivolse dunque specialmente all'Abissinia, dove un eporediese, Giacomo Narretti, modesto falegname, onesto ed ardito, dopo il 1870 era riuscito a penetrare nella corte del negus Johannes, avido di ricchezze, com'era intelligente e prode, ed aveva guadagnato le simpatie del medesimo a sè ed ai suoi connazionali. Allora Antonio Cecchi, il dott. Giovanni Chiarini, Pietro Antonelli, Pellegrino Matteucci e Gustavo Bianchi, i due ultimi delegati dai sottoscrittori di *Una spedizione commerciale allo Scioa*, unitisi poi in *Società d'esplorazione commerciale in Africa* (3), s'indugiarono nell'interno dell'Abissinia per rendere noti i generi di commercio e le ricchezze della vasta regione. Il Matteucci (1878-79), spirito pratico com'era studioso, appassionato e d'animo elevatissimo, con sincerità che alla sua memoria fa altamente onore, in poche ma chiare parole fece noto al Comitato milanese della Società come fosse molto difficile avviare un commercio redditizio in quelle terre. «L'Italia» così si espresse, «ha supremo bisogno di cercare nell'esuberanza dei suoi prodotti industriali di fronte al con-

---

(1) MASSAIA, *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*. Roma, tip. Poliglotta. Il Massaia aveva avuto predecessori. (BECCARI, *Il Tigrè descritto da un missionario gesuita del sec. XVII* in *Rivista coloniale*, III (1907), 357 ss.) tra gli altri, nel 1751-54, una missione francescana, diretta dal p. Remedio Prutky di Boemia, che lasciò una relazione di molta importanza, edita dal GREIDERER, *Germania franciscana*, I. Oeniponte, 1777. v. anche BECCARI, *Notizie e saggi di opere e documenti inediti riguardanti la storia di Etiopia durante i secoli XVI, XVII e XVIII*. Roma, 1903, ed. ora specialmente SOMIGLI, *La Francescana spedizione in Etiopia del 1751-54 e la sua relazione del p. Remedio Prutky di Boemia O. F. F.* in *Archivium franciscanum historicum*, VI (1913), 129 ss. — In genere poi sui precedenti esploratori dell'Abissinia v. DE CAIX DE ST-AMOUR, *Histoire des relations de la France avec l'Abyssinie chrétienne sous les règnes de Louis XIII et de Louis XIV* (1634-1706). Paris, Challamel, 1886.

(2) OSIO, *Spedizione inglese in Abissinia. Estratto dal giornale di viaggio* in *Bollett. della società geogr. ital.*, II (1869), 37 ss.

(3) *Bollett. società geogr. ital.*, IV (1879), 174-75.

sumo, un centro amico al di là del mare e dei monti per cederli e cambiarli con quelle materie prime che ora con maggiore dispendio si acquistano a Marsiglia ed a Londra. *In Abissinia*, non conviene illudersi, *la ricchezza è in potenza e non in atto*, e se noi Italiani cerchiamo di guadagnare la fortuna in una prima impresa, possiamo cambiare via, perchè questo in Abissinia non è possibile. Ho descritto alla meglio in più occasioni il costume del popolo abissino, lo descrissi nell'ambito della sua casa, nel campo di battaglia, nei monti, nei piani, alla costa, nel tugurio. Da questo il lettore deve aver compreso che d'industrie italiane poche ed in piccola quantità potranno penetrarvi ». Il consumo abissino in generi di vestiario era scarso, limitato ai principali personaggi, in calzature nullo; i soli prodotti italiani veramente ricercati erano..... gli zolfanelli. Mancanza di strade, difficoltà quindi di una penetrazione nell'altipiano rendevano costosissime le comunicazioni. Meglio, consigliava il valoroso esploratore, curare Assab, che poteva essere capo di una via commerciale allo Scioa, secondo già avvertimmo. Il Matteucci infine dedicando il suo libro prezioso a Luigi Bodio dichiarava sinceramente: « *Mantenere l'Italia in illusione sopra le ricchezze di un paese, se queste non esistono, mi sembra opera antipatriottica.* È meglio non perder la fiducia e ritentare la prova su nuove e lontane plaghe, ove, non ottenendo altro, faremo conoscere la bandiera nostra, che auspice e compagno un generoso principe romano (*Giovanni Borghese*) spero presto di far sventolare al Bornu ed al Waday, due regni quasi ignoti e misteriosi » (1). Il glorioso esploratore infatti accompagnato dal principe Gio. Borghese nel 1880 penetrò arditamente nel Waday e dalle porte di quella misteriosa Abecher, che solo molti anni più tardi, nel 1909, le milizie francesi dovevano occupare, indirizzò al maggiore Oreste Baratieri un'ardente lettera (25 ottobre), dove fece noto il vasto piano della sua impresa, il disegno cioè di visitare il Baghirmi, il Bornu, il Sokoto e di far ritorno per Bengasi e Tripoli (2), certo maturando nel silenzio il disegno di assicurare alla patria un vasto impero coloniale che dall'interno del Sudan raggiungesse i porti della Libia. La morte troncò il nobile sogno del valente, quanto onesto esploratore. Onore alla sua memoria!

---

(1) MATTEUCCI, *In Abissinia.* Milano, Treves, 1880, pp. 280-89 e prefazione pag. VI.

(2) *Spedizione Borghese-Matteucci* in *Boll. soc. geogr. italiana*, serie 2ª, IV (1881), 68.

Il governo italiano non tenne conto dei consigli ricevuti. Sottopose bensì Assab il 10 marzo 1882 alla sua diretta sovranità, ma nulla fece per avviare quelle relazioni commerciali collo Scioa, ch'erano il solo modo per rendere vantaggioso il nostro stanziamento (1). Intanto la Francia si stabiliva a Tunisi e l'Inghilterra in Egitto, dopo avere invano offerto all'Italia la partecipazione all'impresa con divisione degli oneri, ma anche dei vantaggi. L'opinione pubblica italiana se ne commosse, non tanto per il rifiuto del governo ad intervenire nell'Egitto, quanto per l'occupazione francese in Tunisia dopo le pubbliche dichiarazioni avvenute in parlamento che mostravano l'intenzione del nostro paese di occupare presto o tardi l'importante località (2). S'aggiunga l'impressione recata dalla notizia che l'impero egiziano nella valle del Nilo andava crollando sotto i colpi del Mahdismo, dalla morte di Gustavo Bianchi, trucidato dai Danakili nell'Aussa, regione che costituisce lo *hinterland* di Assab (1884), dal sorgere improvviso di colonie germaniche sulle due coste africane, e, quel ch'era molto significativo, dallo sbarco dei francesi ad Obok e nella baia di Tagiura e degli inglesi a Perim. Gli sguardi di tutta Europa parevano concentrarsi nelle terre abissine. Attilio Brunialti deplorava che la sorgente di vita commerciale ad Assab stesse per disseccarsi, potendo la Francia da Obok raggiungere più facilmente il cuore dell'Abissinia. « Possiamo noi rimanere assolutamente indifferenti, *noi, grande potenza* », esclamava il Brunialti, « di fronte allo sviluppo coloniale delle altre grandi potenze ? ». Trascinato dall'opinione pubblica, impreparato politicamente, militarmente, scientificamente all'azione, il governo commise l'errore gravissimo di precipitare gli eventi. Il 25 gennaio 1885 la *Castelfidardo* occupò Beilul ed il 5 febbraio sbarcò a Massaua il colonnello Tancredi Saletta, che dopo breve tempo per necessità ineluttabili occupando Monkullo e Sahati mise le basi di quella colonia italiana nel Mar Rosso che tanti rimpianti, tante lagrime e tante spese ha procurato alla terra nostra. Fu un errore ? Oggi, a circa trent'anni dal celebre avvenimento, in mezzo a condizioni materiali e morali ben diverse, è possibile valutare con serenità la portata dell'avvenimento. Certo fu errata la scelta, chè Massaua, porto considerevole in altri tempi,

(1) V. ANNARATONE, *In Abissinia*. Roma, Voghera, 1914, pp. 411-18.
(2) CHIALA, *Pagine di storia contemporanea*, II (Tunisi). Torino, Roux, Frassati e C., 1895, pp. 94-95, 97, 107, 108.

trovasi lontana dal centro dell'Abissinia e non poteva riuscire sbarco utile ai prodotti etiopici, nè ai traffici del Sudan, rovinati dall'insurrezione mahdista. Fu poi addirittura inescusabile la leggerezza governativa nella preparazione dell'impresa. Basterebbero le istruzioni date al Saletta di organizzare una marcia sopra Khartum e di liberare Gordon pascià dall'assedio mahdista, per dimostrare l'ignoranza assoluta in chi reggeva le sorti nostre delle condizioni geografiche, topografiche e fisiche della terra che volevamo occupare. Lo spiegamento di forze e lo sbarco sulla costa doveva allarmare ed allarmò il bellicoso impero abissino ed il negus Johannes, che fino allora era stato benevolo verso i tentativi di penetrazione commerciale d'Italia, ci divenne ostile. Il 26 gennaio 1887 ebbe luogo l'eccidio di Dogali, in seguito al quale ebbero inizio le grandi spedizioni militari. Ritiratosi il negus innanzi al corpo del generale Alessandro Asinari di S. Marzano, l'Italia spinta dal conte Pietro Antonelli, che sperava sempre di aprire una via commerciale tra lo Scioa ed Assab, favorì le aspirazioni del negus di Scioa, Menelich II, col quale fin dal 1883 avevano stretto un primo trattato di amicizia e commercio (1). Venne presa Zula e quando, ucciso Johannes dai dervisci presso Metemmah il dì 12 marzo 1889, Menelich conseguì la dignità imperiale, mentre le forze italiane spintesi fino ad Adua paralizzavano il malcontento di ras Mangascià, figlio dell'imperatore defunto, il governo credette d'avere virtualmente in sua mano tutta la vasta regione, tanto più avendo Menelich firmato il trattato di Uccialli (2 maggio 1889). La colonia ingrandita prese nome di *Eritrea* col 1° gennaio 1890: le relazioni politiche e commerciali dell'Abissinia parevano monopolio ormai dell'Italia. Lo stesso anno Cheren e l'Asmara erano occupate e la colonia aveva sfogo sull'altopiano e verso il Sudan. Quale risveglio ! Nel 1892 Menelich disdisse l'interpretazione nostra al trattato di Uccialli che nel 1893 denunziò. Contemporaneamente i Mahdisti invadevano la colonia.

---

(1) *Libro Verde. Etiopia*, doc. n. 61. Le discussioni parlamentari riguardanti la colonia Eritrea sono raccolte nel grosso volume, *L'Africa italiana al parlamento nazionale*, 1882-1905. Roma, 1907, i trattati in AGNESA e DE CIANI, *Trattati, convenzioni, accordi, protocolli ed altri documenti relativi all'Africa*, 1825 e 1906, voll. 2. Roma, tip. Min. affari esteri, 1906, e quelli pel regno di Menelich in ROSSETTI, *Storia diplomatica dell'Etiopia durante il regno di Menelich II. Trattati, accordi, convenzioni, protocolli, atti di concessioni ed altri documenti relativi all'Etiopia*. Torino, S. T. E. N., 1910, v. il 1° trattato a pp. 7 ss.

Sconfitti ad Agordat, perdettero anche Kassala, quando un moto di ribellione complesso, le cui fila si estendevano nel Tigrè, presso il ras Mangascià, e fino ad Addis Abeba, presso il negus, costrinse il generale Oreste Baratieri a quella successione di rapide imprese, che, pur in mezzo a vittorie brillanti, trascinarono il paese alla rotta di Adua (1° marzo 1896) (1). Il colpo fu sentito profondamente in Italia, anche in modo eccessivo. Non solo si venne alla pace precipitosa del 26 ottobre 1896 che era una ferita incurabile alla dignità di un popolo civile quale il nostro, ma parve anche si perdesse nell'ambiente italiano ogni criterio di misura e di equità. E si vide un ministero, quello del marchese di Rudinì, mettere in discussione persino lo sgombro della colonia, calpestando la dignità della nazione e dell'esercito e compromettendo per lunghi anni il prestigio italiano di fronte all'estero. La questione coloniale fu trattata allora con tanta leggerezza che venne ceduta Kassala all'Inghilterra senza compensi, dimentichi del sangue sparso per conquistarla e dell'importanza di essa nei traffici verso il Sudan dalle armi inglesi riconquistato (2). Sono trascorsi ormai più che tre lustri da quell'epoca funesta, ed ancor sentiamo rossore di quegli errori inescusabili, che tuttavia sono in parte giustificati dall'erroneo metodo iniziale.

Ci rimase una colonia dunque di circa 118.609 km. in superficie, abitata da forse 300 m. persone, che il pubblico ed i funzionari coloniali stessi poco conoscevano circa le risorse interne, tutti convinti a priori che si trattasse in modo assoluto di un onere al bilancio nazionale senza possibilità di futuro miglioramento. Nulla quasi erasi fatto per conoscere il valore dei terreni nel campo agricolo ed industriale. Solo l'on. Leopoldo Franchetti aveva tentato di introdurre coltivatori italiani prima della guerra con Menelich. A Cheren quindi eransi stabilite 16 famiglie (125 persone) di origine friulana (Bagnaria Arsa, distretto di Palmanova) ed una a Godofelassi, ma prima che fosse possibile trarre qualche frutto i casi del 1895-96 rovinarono questo primo esperimento (3). Spetta all'onorevole Ferdinando Martini

---

(1) V. ora nuovi elementi sull'opera di Fr. Crispi in quei frangenti editi dal PALAMENGHI-CRISPI, *La prima guerra d'Africa*. Milano, Treves, 1914. Molti punti oscuri sono illuminati di nuova luce.

(2) Non mancarono gli spiriti chiaroveggenti di deplorare la leggerezza del governo. BUONOMO, *Cassala* in *Bollettino della Società Africana d'Italia*, XVI (1897), 138-39.

(3) *Nuovi tentativi di colonizzazione dell'Eritrea* e *Le colonie Franchetti* in *Rivista geografica italiana*, III (1896), 32-35.

il merito di avere con penna magistrale illustrato le risorse di quella terra africana (1) e poi, come governatore della colonia per un decennio, di avere iniziato esperimenti agricoli ed industriali proficui e vantaggiosi. Durante la sua amministrazione (2) la colonia fu studiata in ogni sua parte. Vennero sperimentate colture diverse, agronomi capaci vi si adoperarono (3) e l'opera loro è guidata dall'*Ufficio agricolo sperimentale* che il prof. Gino Bartolomei-Gioli fece sorgere all'Asmara, centro ora del governo coloniale (4). Anche i presidi militari nelle località più adatte hanno creato giardini e sperimentato

---

(1) MARTINI, *Nell'Affrica italiana*. Milano, Treves, 1891.

(2) V. le conferenze del Martini stesso, del Mori, del Checchi e del Paoli nel vol. *L'Eritrea economica. Conferenze*. Novara-Roma, De Agostini, 1913 e specialmente la *Relazione sulla colonia eritrea del R. Commissario civile deputato Ferdinando Martini per gli esercizi* 1902-07 (in *Atti parlamentari. Legislatura XXIII. Sessione* 1909-13. *Camera dei Deputati. Doc. LXII*), voll. 4. Roma, tip. Camera dei deputati, 1913.

(3) V. nella preziosa raccolta di *Monografie e rapporti coloniali* edita nel 1912 dal *Ministero degli affari esteri. Direzione generale degli affari coloniali* e col gennaio 1913 dal nuovo *Ministero delle colonie. Direzione centrale degli affari coloniali. Ufficio di studi coloniali* gli studi di GIO. CARBONIERI, *Colonia Eritrea. Il tallero di Maria Teresa e la questione monetaria della colonia eritrea*. Roma, Bertero, 1912. — DE PERGOLA, *Etiopia. La brucea antidisenterica e le sue applicazioni*. — CHIOVENDA, *Etiopia. Osservazioni botaniche, agrarie ed industriali fatte nell'Abissinia settentrionale nell'anno* 1909, id. — NEGRI, *Etiopia. Appunti di una escursione botanica nell'Etiopia meridionale* (*marzo-agosto* 1909). Roma, Bertero, 1913. — CORA, *Il commercio d'importazione e d'esportazione dell'Etiopia nel* 1911. id. — POLLÈRA, *Eritrea. Il regime della proprietà terriera in Etiopia e nella colonia eritrea*. — ID., *L'ordinamento della giustizia e la procedura indigena in Etiopia e in Eritrea*, id. Inoltre la *Società coloniale italiana* di Milano nel 1906 incaricò il cav. Felice Teruzzi, agente ad Hodeida, di un'inchiesta sui terreni di Abissinia, mentre il PIROTTA (*La flora della colonia Eritrea*, fasc. 1° e 2°. Roma, Voghera 1903 e 1904), G. B. PENNE (*Per l'Italia africana. Studio critico con prefazione di A. Loria*. Roma, Voghera, 1906), O. MARINELLI e GIOTTO DAINELLI (*Del commercio tra l'Eritrea e l'Etiopia nell'anno* 1905, voll. 2. Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1908) studiavano la produzione agricola ed i commerci della colonia.

(4) ZANNONI, *Origini, funzionamento e risultati dell'Ufficio agricolo sperimentale della colonia Eritrea* in *Boll. soc. africana d'Italia*, XXIV (1905), 1-16. — La Società Africana d'Italia aveva nel 1889 fatto voti per l'impianto in Colonia di giardini sperimentali e culture tropicali. Il voto fu poi esaudito dal Martini (v. *Bollettino* cit., XVIII (1899), 74 ss.).

con successo l'orticoltura. I preconcetti ostili alla colonia a poco a poco caddero, in ispecie quando le ultime esposizioni di prodotti coloniali persuasero non trattarsi di una landa sterile, coperta di sabbie infeconde, come voleva la leggenda, bensì di terre diverse, alcune delle quali sono capaci di una produzione agricola simile a quella della patria nostra. La timida esposizione eritrea di Firenze aveva nel 1903 presentato ai visitatori alcuni tentativi agricoli fortunati. Quella recente del 1911 a Torino produsse legumi, cereali, foraggi ed altri prodotti del suolo eritreo insieme a saggi numerosi di minerali, tra l'altro di quarzo aurifero forse redditizio (1). Fu tentata anche in Eritrea la coltivazione del tabacco e del cotone e si ottennero ottimi risultati (2). Il credito della colonia è oggi saldamente costituito. Numerose case italiane hanno stabilito succursali a Massaua e, specialmente, all'Asmara e vi importano quanto occorre alla popolazione, mentre esportano i prodotti eritrei ed abissini. Ricordo le case *Mariano Calabretta* e *Calabretta Salvatore*, la *Carpanetti e C.*, il *Consorzio agrario cooperativo eritreo*, la *Gandolfi E. e C.*, la *Società Italiana per le saline eritree*, la *Società coloniale italiana*, la *Società per la coltivazione del cotone in Eritrea* ed altre, grandi e piccine, proporzionate naturalmente pel numero e pei capitali alla vastità della colonia ed all'entità delle risorse di questa (3). Certo queste sarebbero maggiori, ove per tanti anni l'Italia non avesse trascurato Assab ed il suo *hinterland* e dato il tempo alla Francia di collegare lo Harrar e presto lo Scioa con Gibuti. Il commercio abissino, grazie alla nuova via, cresce ogni giorno. Da 46 milioni di franchi nel 1906 era salito già nel 1911 a 65 ed oggi si aggira certo intorno ai 60 milioni. Anche la colonia Eritrea sotto il governo del Martini ha tentato di rendere attivi i suoi traffici coll'Abissinia. Il suo commercio di importazione vi è di L. 2.320.558 e quello d'esportazione di L. 3.072.093 (4). Certo il periodo funesto del 1893-96, che ha permesso

---

(1) CHIOVENDA, *Colonia eritrea. La collezione dei cereali della colonia Eritrea presentata dal R. Governo all'Esposizione internazionale di Torino del* 1911. Roma, Bertero, 1912 e *Colonie italiane. Le mostre coloniali all'Esposizione internazionale di Torino del* 1911. *Relazione generale*, id. 1913 (nella raccolta cit., *Monogr. e rapporti coloniali*).

(2) *Il tabacco nell'Eritrea* in *Boll. soc. Africana d'Italia*, XX (1901), 15.

(3) V. n. 1 *Colonie italiane*.

(4) V. sull'argomento e per quanto segue ANNARATONE, pp. 397-98, e specialmente CORA G., *Etiopia. Il commercio d'importazione e d'esportazione*

alla Francia ed all'Inghilterra di monopolizzare quasi tutto il commercio abissino a vantaggio delle due potenze rende molto difficile agli italiani la riconquista del mercato abissino. Gli inglesi per riuscire meglio nel loro intento crearono nel 1904 ad Addis Abeba una *Bank of Abyssinia* con privilegio di 50 anni e capitale nominale di 500 m. sterline (di cui solo un quarto venne effettivamente sborsato all'atto della costituzione sociale). Questa banca ha oggi agenzie ad Harrar, a Dirè-Daua, a Gorè e Dessiè, penetra in Eritrea ed estende ogni anno i suoi affari. L'Italia ha deciso ora la fondazione di una banca nella sua colonia (1) e comincia ad ottenere buoni risultati ed è sintomatico il fatto che, mentre ancora nel 1904 l'Abissinia comperava cotonate americane per 12 milioni, col 1908 le cotonate italiane, inglesi e belghe sostituirono quelle del Nuovo Mondo, le prime in modo preponderante, che sarebbe oggi decisivo se i cotonifici italiani sapessero conservare un unico tipo di tessuti ed evitare altri inconvenienti che producono mutazione di clientela e quindi instabilità ed incertezze di vendita. I principali cotonifici italiani che esportano in Abissinia i loro prodotti sono il *Cotonificio italiano* di Venezia, quelli *piacentino, della Valle Seriana* di Gazzaniga, di *Annam* ed altri rappresentati dalla ditta Amoroso e Sforza di Milano (2).

Prima che fosse in Eritrea stabilito il governo civile, l'amministrazione della colonia gravava sul bilancio patrio per 17.800 m. lire. Col 1901-02 la cifra discese a 7.600 m. e va scemando ancora, prova

---

dell'Etiopia nel 1911. Roma, Bertero, 1913 (in *Monografie* cit.) e *L'Eritrea economica. Conferenze* cit., v. anche *Coltivazione e colone nell'Harrar* in *Bollettino della soc. africana d'Italia*, XXII (1903), 108-09. — CHIOVENDA, *Etiopia. Osservazioni botaniche, agrarie e industriali fatte nell'Abissinia settentrionale nell'anno* 1909. Roma, Bertero, 1912 (in *Monografie* cit.). — NEGRI, *Etiopia. Appunti di una escursione botanica nell'Etiopia meridionale* (*marzo-agosto* 1909), id. 1913 (in *Monografie* cit.). — COHEN, *Documents ethnographiques d'Abyssinie* in *Revue d'ethnographie et de sociologie*, 1913, pp. 129-39. Del resto aveva già notato la notevole coltivazione del cotone in Abissinia il CECCHI (*Da Zeila alle frontiere del Caffa*, 1886, I, 452) trent'anni sono.

(1) Ne ha preso impegno il governo lo scorso anno. *Per la banca eritrea* in *Rivista coloniale*, VIII (1913), 145.

(2) V. al riguardo, oltre al CORA (*Etiopia* cit., pp. 11 ss.), il discorso del Martini alla Camera il 15 febbraio 1908 riportato in *Rivista coloniale*, V (1908), 270-73.

evidente che il rendimento della colonia cresce da più di due lustri. Il movimento commerciale nel 1907 saliva a 27.991.529 L., di cui 17.038.850 tra esportazioni ed importazioni d'oltre mare e 10.952.679 coll'Etiopia e coll'Egitto (1). Oggi supera i 30 milioni e crescerà, se la pace non viene turbata, rapidamente nei prossimi anni, quando le iniziate culture di tabacco, caffè, cotone e cereali daranno i frutti attesi. Una ferrovia interna possiede oggi la colonia, che servirà grandemente al progresso dei traffici. Iniziata nel 1887 da Abd-el-Kader a Sahati (km. 27) (2), in questi ultimi anni per Ghinda ha raggiunto l'Asmara sull'altopiano (2330 m.) ed è lunga 119 km. In via di costruzione è pure la linea Asmara-Cheren-Agordat, che unirà il centro della colonia al Sudan egiziano, mentre diverse vie carrozzabili solcano in varie direzioni tutta la colonia e la collegano alle strade carovaniere dell'Etiopia e del Sudan (3). Linee telegrafiche e telefoniche uniscono anche Asmara ad Addis-Abeba (4). Danneggiava alquanto gli scambi coll'Eritrea e col Sudan la tassativa liberazione degli schiavi che penetravano nella colonia al seguito dei loro padroni nelle carovane, poichè l'umanitaria opera dei funzionari italiani allontanava le carovane stesse dalla colonia (5). Oggi però dopo l'adesione, almeno ufficiale, di Menelich al moto antischiavista, e col ritorno della dominazione anglo-egiziana nel Sudan orientale il commercio degli schiavi è paralizzato e l'opera umanitaria italiana non andrà più a danno dei traffici eritrei colle due finitime regioni. Resta a provvedere in modo conveniente alle comunicazioni marittime con Massaua, che soli due servizi ogni quattro settimane mettono in comunicazione coll'Italia, cioè le linee Genova-Massaua-Zanzibar e Venezia-Massaua-Calcutta, che avendo tra gli scali anche

---

(1) PAOLI, *Le condizioni commerciali dell'Eritrea* in *L'Eritrea economica*, pp. 159 ss. Nel mese di ottobre 1911 ad es., si rilevò un movimento commerciale di 1.659 m. lire, con un aumento sull'ottobre 1910 di ben 228 m. L.

(2) MANTEGAZZINI, *La ferrovia in Eritrea* in *Boll. soc. africana d'Italia*, XVIII (1899), 161-70.

(3) CHECCHI, *La viabilità fra l'Eritrea e l'Etiopia* in *L'Eritrea economica* cit., pp. 115-57. In Abissinia v'ha ancor molto e molto da compiere circa la viabilità. — ODORIZZI, *Il commercio eritreo ed il mercato etiopico* in *Rivista coloniale*, I (1906), 91-106.

(4) BERTOLANI, *Etiopia. Linee telegrafiche e telefoniche in Etiopia.* Roma, Bertero, 1912 (in *Monografie* cit.).

(5) V. al riguardo il discorso cit., del Martini.

Alessandria d'Egitto, rendono troppo lunga la via e lenti gli scambi. Dal 1908 le navi di queste linee toccano anche Gibuti, che per lungo tempo, secondo avvertimmo, rimarrà lo scalo più opportuno e pratico per i traffici coll'interno dell'Etiopia (1).

Tale la storia della più antica fra le nostre colonie, storia ricca purtroppo di pagine luttuose, ma che oggi ha procurato all'animo nostro momenti di letizia e di commozione. L'Italia ha saputo conquistare l'animo degli indigeni, che ormai la considerano madre affettuosa e redentrice e si vantano di essere italiani non meno dei funzionari che li governano. Lo zelo e l'entusiasmo col quale essi hanno sparso e spargono tuttora il loro sangue anche in altre terre per l'onore della loro nuova patria sono la miglior dimostrazione che la via battuta dai funzionari nostri è stata la migliore. Nessuna colonia europea in Africa può vantare tale grande successo morale presso gli indigeni. Un dominio fondato sulla base di tali sentimenti promette un avvenire prospero e rigoglioso (2).

9. Gli inizi della colonizzazione italiana in Eritrea coincidono coi primi vagiti di un'altra colonia, oggi tre volte più vasta della maggior sorella, la Somalia ed il Benadir. Fin dal 1885, mentre il colonnello Saletta entrava a Massaua, un trattato col sultano di Zanzibar, Said Barghash Bin Said (3) otteneva all'Italia vantaggi commerciali e

---

(1) V. la risposta del ministro al Martini in *Rivista coloniale*, loc. cit., e Mori, *Le comunicazioni marittime dell'Eritrea* in *L'Eritrea economica*, pp. 91-116. Il governo attende ora ad una vera sistemazione economico-finanziaria della colonia. Degiacc Johannes, *Il disegno di legge per la sistemazione economico-finanziaria dell'Eritrea e i rapporti doganali italo-eritrei* in *La vita italiana all'estero*, 1914, 25 marzo.

(2) Se ne dichiarava convinto fin dal 1901 il Falzone (*L'avvenire dei nostri possedimenti coloniali* in *Boll. Società Africana d'Italia*, XX (1901), 33-50), quando gli altri molto dubitavano ancora. La colonia Eritrea, sono le sue parole, « è destinata ad un grande avvenire coloniale, sol che gli Italiani si persuadano di essere pazienti, attivi, laboriosi ed intraprendenti e che non aspettino tutto dal Governo ».

(3) Sulla storica conquista e colonizzazione della Somalia settentrionale e del Benadir v. Mantegazza, *Il Benadir*, Milano, Treves, 1908, v. anche il *Libro Verde* sulla *Somalia italiana*, 1885-95. Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1895. — Mylius, *L'Italia nel Benadir : note ed impressioni su questi nostri possedimenti*. Milano, tip. Lombardi, 1895. — De Martino, *La Somalia italiana nei tre anni del mio governo. Relazione*. Roma, Colombo, 1912. — A Zanzibar l'Italia riversa da anni vini, vermouth, liquori ed anche maglie e maioliche. Alamanni, *I commerci italiani allo Zanzibar* in *Boll. soc. afric. d'Italia*, XVIII (1899), 16-19.

libera penetrazione nel mezzodì della Somalia, nel cosidetto Benadir, dove i sultani di Zanzibar vantavano dominio. Senza perdere tempo gli Italiani trattarono pure coi sultani di Obbia e dei Migiurtini sulla costa centrale e settentrionale della penisola somala e coi trattati dell'8 febbraio e 7 aprile 1889 stabilirono il loro protettorato lungo tutta la linea costiera. Due anni più tardi, con nuovo trattato a Zanzibar (1891), i porti del Benadir, Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceik furono occupati, dapprima dietro concessione temporanea del sultano per 25 o 50 anni e versamento annuo da parte dell'Italia di 160 m. rupie, poi, nel 1905, comperando tutti i diritti sovrani del sultano col pagamento di 144 m. sterline in una volta. Urgeva conoscere l'interno della vasta regione, esplorarne le risorse fluviali ed agricole. A quest'opera si dedicarono per tempo arditi viaggiatori, come l'ingegnere Luigi Robecchi-Bricchetti, che nel 1890 fece diligente esplorazione della costa da Obbia ad Alula e nel 1891 da Obbia attraverso l'Ogaden raggiunse Berbera nella Somalia britannica, ed il glorioso capitano Vittorio Bòttego, che nel 1892-93 col capitano Matteo Grisconi esplorò il Giuba, massimo fiume della Somalia, della quale segna anche il confine meridionale coll'Africa Orientale inglese, e nel 1896-97 da Brava per Lugh ed attraverso il paese dei Galla fino ai laghi Rodolfo e Stefania, raggiungeva seguendo l'Omo, fiume ancora inesplorato della regione etiopica, le terre meridionali dell'Abissinia e moriva tragicamente, vittima della guerra esistente tra la patria nostra ed il sovrano abissino (1). La convenienza economica di una penetrazione commerciale e politica nella Somalia fu dimostrata dalle notizie che i nostri esploratori avevano saputo raccogliere. Assicuratasi l'Italia la riva sinistra del Giuba quale confine meridionale (2), mercè l'energica direzione del governatore senatore Giacomo de Martino, ha tranquillato essa il paese sconvolto dalle scorrerie dei dervisci saccheggiatori ed esteso il dominio nell'interno per modo che oggi la colonia ha un'estensione di 385 m. km. e circa 400 m. abitanti. Il De Martino nel dare un assetto stabile alla colonia volle approfondire le conoscenze delle terre

---

(1) V. ROBECCHI-BRICCHETTI, *Nel paese degli aromi. Diario di una esplorazione nell'Africa orientale*. Milano, Cogliati, 1903 e specialmente *Somalia e Benadir*. Milano, Aliprandi, 1899. — BOTTEGO, *Il Giuba esplorato*. Roma, Loescher, 1895. — VANNUTELLI e CITERNI, *L'Omo*. Milano, Hoepli, 1899.

(2) Relaz. cit. del DE MARTINO stesso.

e delle loro risorse. Gli servì all'uopo l'opera ardimentosa di due valenti allievi dell'*Istituto superiore agrario sperimentale di Perugia*, i quali nel Benadir (1911-12), in un viaggio di 30 m. km. circa riscontrarono l'esistenza di 764 m. capi di bovini, 305.300 cammelli e 216 mila ovini, cifre davvero sorprendenti (1). Oggi una *Società italiana per il commercio e la navigazione nella Somalia italiana* cura il traffico fluviale lungo il fiume Giuba. Una *Società italiana per le imprese coloniali* anonima con capitale di L. 500 m. attende al commercio di tutta la Somalia. Essa ha aperto un'agenzia commerciale a Mogadiscio ed una agricola a Giumbo. Questa tenta la coltivazione del cotone nella pianura di Bieca e nel 1913 ha piantato 18 m. palme a cocco e molti alberi a caucciù (2). L'avvenire dimostrerà se possa il capitale italiano trovare nella colonia impiego proprio redditizio. Certo i sintomi sono confortanti. Da un movimento commerciale di circa 1.530.795 nel solo Benadir durante l'anno 1894-95 (3) siamo giunti per tutta la colonia somala nel 1909-10 a L. 5.929.710,95 e nel 1910-11 a L. 6.394.793,69 (4). Il Benadir è ricco di bestiame, di granturco, offre già caucciù e presto anche darà cotone (5), la Somalia del nord produce gomma, mirra, incenso e cortecce d'alberi odorose. La giovane colonia, più vasta da sola di tutta l'Italia, promette dunque di essere redditizia, senza avere richiesto, neppure in minima parte (6),

---

(1) Scarsellati-Sforzolini, *L'impresa zootecnica della Somalia italiana meridionale* con prefazione del conte Eugenio Faina, senatore del Regno. Roma, Colombo, 1913.

(2) *Colonie italiane. Le mostre coloniali all'esposizione internazionale di Torino del* 1911, pp. 54-55.

(3) Dulio, *I commerci del Benadir* in *Boll. soc. afric. d'Italia*, XIX (1900), 140-42.

(4) *Somalia italiana. Statistiche doganali dell'anno finanziario* 1910-11. Roma, Bertero, 1912 (in *Monografie* cit.).

(5) Onor, *Appunti di agricoltura benadiriana*. Roma, Bertero, 1913 (in *Monografie* cit.), pp. 44-45. Oggi la Somalia tutta, grazie al dazio di favore del 3 % in confronto a quello del 10 % che colpisce i cotonami stranieri, consuma quasi 15 m. balle di cotonami italiani, mentre pochi anni sono ricorreva alla produzione americana. V. *Rivista coloniale*, XIII (1913), 75.

(6) Qualche eccidio parziale non è purtroppo mancato. Il più doloroso fu quello presso Lafolè del 26 novembre 1896 che costò la vita al capitano Antonio Cecchi, nostro console generale prima ad Aden, poi a Zanzibar, esploratore intrepido ed uno dei principali creatori della colonia.

il sacrifizio di vite e di capitali, che invece hanno procurato al nostro paese l'Eritrea ed oggi la Libia (1).

L'Eritrea e la Somalia non appagarono ancora l'ideale italiano. Due altre regioni, e queste mediterranee, la Tripolitania e Cirenaica, attiravano lo sguardo e le brame della patria nostra da un trentennio, da quando, cioè, Tunisi con grande nostra delusione era caduta nelle mani della Francia. Ci attiravano in quelle vaste regioni, che chiamiamo riunite col nome antico di Libia, necessità storiche, geografiche, politiche ed economiche. Storiche per l'antica dominazione romana da Tripoli al Fezzan, da Bengasi alla baia di Solum (2), e perchè in epoca più recente, nel 1857, il conte di Cavour aveva già intuito la necessità di precedere ogni altra potenza nell'occupazione di quelle terre: geografiche, perchè la vicinanza alle terre italiche le additava naturalmente all'espansione italica: politiche, perchè non finissero in mano di altra potenza: economiche finalmente, perchè dopo il 1881, occupata Tunisi dai Francesi, vi avevamo iniziato una lenta penetrazione economica. Le delusioni e le spese che l'Eritrea ci procurava, la guerra inevitabile col Turco che vi dominava nel caso in cui avessimo voluto iniziare un'occupazione armata, ci trattennero lunghi anni, fino a quando voci isolate dapprima, poi numerose ci ammonirono che la nostra riluttanza ci avrebbe probabilmente esposto ad una nuova umiliazione più grave di quella tunisina e di maggiori conseguenze politiche ed economiche, data la nostra situazione geografica, che, sioè, secondo notammo, altra potenza stendesse le mani sull'intiera Libia. Ciò comprese il Crispi (3), ciò scrisse for-

---

(1) Ricorderò ancora intorno alla Somalia ed al Benadir MORI, *Il Benadir nella politica coloniale italiana* in *Rivista coloniale*. IV (1907), 11-72 e lo studio scientifico del PALAZZO, *Somalia italiana. La carta magnetica del Benadir*. Roma, Bertero, 1912 (in *Monografie* cit.).

(2) Tra le numerose opere sul dominio antico di Roma in Libia ricordo alcuni scritti recenti. MANCINI, *Nella Pentapoli Cirenaica*, PICCA, *L'Italia e la Tripolitania attraverso la storia* e BONAIUTI, *Le origini cristiane della Tripolitania e della Cirenaica* in *Nuova Antologia*, 16 ottobre e 1° dicembre 1911 e 16 gennaio 1912, e l'interessante articolo dell'HOMO, *Les Romains en Tripolitanie et en Cyrenaïque* in *Revue des deux mondes*,, XX (1914), 389-423.

(3) V. il cap. « La Tripolitania e la Francia » in PALAMENGHI-CRISPI, *Fr. Crispi. Questioni internazionali. Diario e documenti*. Milano, Treves, 1913.

temente Giuseppe Bourelly nel 1891 (1), quando la Turchia iniziò un'opposizione lenta, ma ferma, tenace, offensiva per sottrarre all'Italia ogni base economica e morale in Tripolitania come nella Cirenaica. Decadeva frattanto il commercio tripolino col Sudan: in 3 anni da L. 8.500 m. nel 1894 scendeva nel 1897 a soli 3.590 mila (2). Quand'ecco, il 14 giugno 1898, la convenzione anglo-francese pel Niger mise sotto l'influenza della Francia parte di quello *hinterland* tripolino che si estende fra il lago Tsad ed il deserto libico. « Esclusi dal centro dell'Africa ! » esclamarono addolorati quanti seguivano vigili le mosse delle potenze interessate. Il pericolo che Ghadames e Ghat, importanti oasi, centri di vie carovaniere (3) venissero di sorpresa occupate dalla Francia, annullando ogni valore al resto della Libia, divenne un'ossessione alla mente degli Italiani. A dispetto del Turco si rese più intensa la penetrazione commerciale italiana nella Libia, tanto che dal 1902 le importazioni nostre superavano colà quelle della Turchia stessa e dell'Austria, uguagliavano quelle francesi e solo cedevano il passo alle inglesi (4). Il conflitto franco-tedesco pel Marocco, rimasto vivo anche dopo le conferenze di Algesiras (1906) e risoluto col famoso trattato del 1911 che costò alla Francia buona parte della sua vasta colonia congolese, diede valore ad un accordo stipulato dall'irrequieta repubblica coll'Italia, accordo che assicurava a noi il disinteresse francese dalla Libia e la benevola neutralità della Francia il giorno in cui avessimo intrapreso la conquista effettiva della vasta regione. Questo accordo non venne firmato dalla nostra sorella latina ad occhi chiusi: lo precedette un'inchiesta sommaria, ma significativa, compiuta nel 1903 per conoscere il valore della Tripolitania e solo quando l'incaricato dell'inchiesta ebbe riferito trattarsi di paese sterile, dal quale non si sarebbe tratto alcun profitto (5), la Francia si piegò alla rinunzia

---

(1) *La questione della Tripolitania* in *Boll. della soc. afric. d'Italia*, X (1891), 4-11.

(2) *Il commercio tra Tripoli ed il Sudan* in *id.*, XX (1901), 192.

(3) V. anche GRIBAUDI, *Ghadamès, Ghat e l'hinterland della Tripolitania* in *Italia moderna*, 1903.

(4) LAGANA, *Tripoli e i suoi dintorni* in *Boll. soc. afric. d'Italia*, XXIV (1905), 51-68, 87-94, 123-36.

(5) V. il vol. del DE MALTHUISIEULX, *À travers la Tripolitaine*. Paris, Hachette et C., 1903. — ID., *Une mission en Tripolitaine* in *La Géographie*, VIII (1903), 266 ss. ed ora *La Tripolitaine d'hier et de demain*. Paris, Hachette

ed all'accordo. Quand'ecco, dopo il trattato franco-tedesco, corsero voci insistenti che altri volesse occupare o Tripoli, o Bengasi, o Tobruk. Le esitazioni non erano più giustificabili. È storia di ieri l'occupazione avvenuta della Libia tra l'autunno nel 1911-12 (1). Quando le ultime resistenze saranno cessate nella Cirenaica, l'Italia si troverà padrona d'un territorio estesissimo, di circa 1 milione di km., per ora scarsamente popolato, ma che in alcune sue parti, favorita dalla natura, permetterà forse lo stanziamento proficuo di quei forti e tenaci lavoratori che sono i contadini italiani.

L'esperienza del passato in Eritrea e Somalia, l'esempio offerto dall'Inghilterra e dalla Francia hanno indotto il governo italiano prima (2) e dopo la conquista a studiare con qualche cura le condizioni del suolo libero e le risorse ch'esso contiene (3). I risultati furono che la nuova colonia per essere redditizia ha bisogno di vasto impiego di capitali e che occorrono ancora ingenti sacrifici pecuniari oltre il miliardo e mezzo già consumato nell'impresa. Occorre risolvere il problema dell'irrigazione nella zona costiera ed in vari punti dell'interno, occorre introdurre nuove culture, precedute da numerosi esperimenti, occorre sistemazione dei limitati approdi, occorre tenacia e volontà, occorre essere preparati alla lotta contro le difficoltà naturali, contro il fanatismo senussita, contro l'ignoranza e la

---

et C., 1912. Anche la Germania aveva voluto informarsi sul valore economico della regione. GROTHE, *Tripolitanien und der Karavanhandel nach dem Sudan*. Leipzig, 1898.

(1) V. le notizie riassuntive del BEVIONE. *Come siamo andati a Tripoli*. Torino, Bocca, 1912 (in *La Civiltà contemporanea*, n. 12).

(2) Già prima dell'impresa la *Società d'esplorazioni geografiche e commerciali* di Milano, fin dal 1881, aveva in silenzio indirizzato verso la Libia uomini di scienza e commercianti che studiassero le condizioni tutte del paese e l'entità degli scambi. V. le relazioni edite nel vol. *Pionieri italiani in Libia. Relazioni dei delegati della Società italiana di esplorazioni geografiche e commerciali di Milano*. Milano, Vallardi, 1912. Il governo turco se ne accorse ed iniziò quella guerra sorda che abbiamo ricordato, v. inoltre la *Bibliografia della Libia* dovuta al MINUTILLI (Torino, Bocca, 1903), che aveva scritto già un volume *La Tripolitania*. Torino, Bocca, 1902. — CICERONE, *La terza colonia italiana. Notizie storico-archeologiche della Libia e cronistoria della guerra italo-turca* (ed. dalla *Feder. nazionale fra le associazioni dei reduci delle patrie battaglie*). Roma, «Athenaeum», 1913.

(3) *La missione Franchetti in Tripolitania. Indagini economico-agrarie della Commissione inviata in Tripolitania dalla società italiana per lo studio della Libia*. Milano, Treves, 1914.

doppiezza dell'elemento indigeno. L'Italia conosce ormai il valore della sua terza e più vasta colonia. Sa che di 1.500 m. km.² di superficie esistono soli 20 m. km.² di terre produttive, oltre la Cirenaica, tutta fertile (1), ma ancora sconvolta dalla resistenza contro le nostre armi. Essa ha già costrutto 155 km. di ferrovie in Tripolitania e creato strade. Quando l'acclimatazione preveduta di molti vegetali, l'allevamento del bestiame, ch'era ingente nella Cirenaica prima della guerra, tra l'altro dello struzzo, una volta abituale in Tripolitania, oggi, emigrato verso il meridione del Continente Nero (2), saranno effettuati, comincierà la Libia a compensare in parte i sacrifici che ha costato. La mostra coloniale di questo anno nell'esposizione di Genova lascia comprendere la serietà ed il buon metodo inaugurati dall'Italia nell'amministrazione e nella messa in valore della nuova colonia. Attendiamo l'avvenire (3).

Tale nel suo complesso la storia economica della patria nostra nei cinquant'anni di unità nazionale. Il cammino percorso, la trasformazione ed il progresso verificatisi sembrano un sogno. Quale spiegamento meraviglioso d'intelligenza, di attività, di sacrifici, di volontà robuste e tenaci! Cinquant'anni sono era ancora l'Italia un mosaico di Stati, una espressione geografica, retta da principi odiosi ai sudditi, stranieri di sentimenti e di idee, che nulla comprendevano o volevano comprendere dei bisogni, delle legittime aspirazioni civili, sociali, economiche dei loro amministrati. Una sola oasi si ergeva nell'ambiente desolato della patria nostra, il Piemonte, una sola dinastia sentiva pulsare il cuore italiano, la casa di Savoia, un solo esercito era capace di grande imprese, l'esercito sardo. In un decennio l'unità

---

(1) Cora Guido, *Il valore della Tripolitania* in *Nuova Antologia*, CLVI (1911), 136-49. — Hildebrandt, *La Cirenaica e il suo avvenire*. Roma, Frank, 1912.

(2) Bettoli, *Tripoli artistica e commerciale* nel vol. *Pionieri*, pag. 152.

(3) L'occupazione della Libia è stata una necessità politica e crediamo sinceramente che il governo abbia compiuto il suo dovere occupando quella sponda mediterranea indispensabile alla nostra sicurezza. È nondimeno da rammaricare che l'esecuzione ci abbia sorpreso senza una vera preparazione militare e politica, che l'onere della finanza ed al risparmio italiano sia stato molto grave e che dal lato economico la nuova colonia si presenti come un lusso e quindi una passività costante per molti anni (v. il serio vol. *Come siamo andati in Libia* (Scritti di A. Ghisleri, G. Prezzolini, E. Giretti, G. Salvemini, ecc.). Firenze, libreria della *Voce*, 1914).

fu compiuta. Le cuciture si scorgevano in modo impressionante, tutto mancava al nuovo regno d'Italia, ferrovie, strade, capitali, industrie, commercio. La miseria gravava in molte provincie, le città e le campagne erano infestate dall'accattonaggio, dalla disoccupazione e qua e là ancora dal brigantaggio. All'estero miseria e Italia erano quasi sinonimo e correva l'ingiusta leggenda del « dolce far niente » italico, mentre tanti e tanti lavoravano silenziosi in patria ed i nostri contadini ed operai andavano nelle campagne delle due Americhe o sudavano nelle officine della Francia e nelle miniere della Germania. Fummo noi pure ingiusti contro noi stessi, non comprendendo quante fatiche, quanto lavoro maggiore degli altri popoli dovevamo e sapevamo compiere per innalzarci a prosperità economica e politica. Oggi il mondo assiste meravigliato alla trasformazione avvenuta quasi in silenzio, creando quanto mancava e dimostrando come mai in altra epoca, neppure nei giorni più gloriosi delle nostre guerre nazionali, noi siamo tutti compatti quando si tratta di concorrere alla grandezza ed al benessere del nostro paese. Ci siamo emancipati da ogni tutela, politica e militare, scientifica ed industriale e l'impero coloniale che abbiamo creato, le isole Egee da noi conquistate, le concessioni ottenute dalla Turchia ad Adana, l'aumento rapido dell'influenza nostra sulle coste della Siria, della Palestina, ad Alessandria di Egitto (1), ci dimostrano essere ormai bene aperto alla nostra attività quel Mediterraneo che altre potenze volevano in forma troppo

---

(1) V. le acute ed in generale esatte notizie del VELLAY, *L'action italienne dans le levant* in *La Revue de Paris*, 1914, IV (15 luglio), pp. 428 ss. Ancora nel 1° semestre 1912 l'Italia era al terzo posto tra le nazioni frequentanti il porto del Pireo: cedeva il passo all'Inghilterra ed alla Francia. Oggi supera queste due potenze per numero di navi e la Francia anche per tonnellaggio. Ha creato due linee marittime nuove, la prima Venezia-Beyruth con scalo a Brindisi, Rodi, Adalia e Mersina; la seconda Genova-Smirne toccando Alessandria d'Egitto. Dal 1914 le relazioni commerciali dei principali negozianti italiani stabiliti in Turchia avvengono nella lingua patria, non più nella francese. Ad Alessandretta i padri carmelitani hanno abbandonato la protezione francese per quella italiana. Ad Adalia si è stabilito un console italiano. Scuole, ospedali, cliniche, colonie agricole italiane sorgono a Damasco, a Betlemme, Nazareth, Gaza, Cana, Tiberiade, Cafarnaum, Gerusalemme. Il Banco di Roma fa sentire la sua potente azione in Alessandria di Egitto, dove il governo spende per le scuole italiane 264 m. lire.

evidente chiuderci senza misericordia. L'avvenire è dei forti! Continui l'Italia a rafforzare la sua economia ed a curare i suoi commerci, abbia dignità di nazione senza eccessivo orgoglio e senza quelle manifestazioni rumorose che non sono indizio di serietà e che non ispirano fiducia, pensi a sè stessa ed ai suoi interessi, e si persuada in modo definitivo che la tutela di questi non può e non deve essere in mano di alcuna potenza straniera. Mai come in questi anni appare giusto il vecchio principio di Giambattista Colbert, che tanto può uno Stato, quanto è ricco, specialmente quando, aggiungiamo noi, sa agire con vigoria e sa fortemente volere.

Capitolo VIII.

GLI STATI INDIPENDENTI DELL'ASIA L'AMERICA.

1. La Persia ed il suo tramonto. Lo Siam. — 2. La Cina: sue vicende nell'ultimo secolo e sua rapida trasformazione. Commercio, industrie. — 3. Il Giappone: gli eventi storici del sec. xix. Sorprendente evoluzione. Industrie e commercio. Navigazione. Qualità e debolezze. Formosa e la Corea. — 4. Gli Stati Uniti d'America. Loro vicende dopo il 1783. La guerra di secessione. L'aumento territoriale. Scoperte minerarie. Agricoltura, industria, commercio, navigazione. Imperialismo economico: i *trusts*. Imperialismo politico: la dottrina di Monroe e sua applicazione. Il canale di Panamà e le sue conseguenze probabili. — 5. Il Messico: suo progresso sotto Porfirio Diaz. Industrie, commercio, ricchezze. La rovina delle guerre civili. Le repubbliche dell'America centrale. Le Antille. — 6. Columbia, Venezuela ed Ecuador. La Guyana. Il Perù, la Bolivia ed il Chile. — 7. Paraguay ed Uruguay. La repubblica Argentina: vicende, agricoltura e prodotti vari, commercio, banche. Immigrazione europea, in ispecie italiana. — 8. Il Brasile: sue vicende e prodotti. Commercio. Popolamento. L'emigrazione italiana e sue vicende.

1. Fra gli Stati asiatici che, almeno nell'apparenza formale, ancora conservano governo autonomo va ricordata la Persia (1). La natura

---

(1) Intorno a questo regno che oggi sta per crollare v. per le condizioni geografiche e fisiche Yate, *Khurasan and Sistan*. London, Blackwood, 1900. — Vauchery, *La Perse orientale et le Khorassan* in *La Géographie*, III (1901), 165 ss. — Sven Hedin, *Dalla Persia all'India attraverso il Seistan e il Belucistan*, voll. 2. Milano, Treves, 1912, oltre al vecchio libro di *Viaggi in Persia*. Milano, Treves, 1873 (viaggi del De Gobineau, del Duhousset e del De Khanikoff). Per le questioni economiche e finanziarie v. Lorini, *La Persia economica contemporanea e la sua questione monetaria. Monografia fatta per incarico del ministero del tesoro* (1897-98). Roma, Loescher e C., 1900, a proposito del quale Lèvy, *La Perse économique et monétaire*

aveva favorito questa regione, in altri tempi centro di imperi celebri nell'età antica, media ed anche moderna, pure disseminandola di terre desertiche nel centro e nelle parti orientali e settentrionali, perchè alle regioni d'occidente ha concesso clima ottimo e terre fertilissime, produttrici di cereali, erbaggi, frutta. Il grano, la vite, il riso si raccolgono colà in grande abbondanza e la fauna e la pesca vi sono pure riccamente rappresentate. Il sottosuolo possiede abbondanti miniere di rame, di piombo, di carbone ed il popolo, se non è attivo, ha però molta resistenza al lavoro ed in generale si dimostra tenace e paziente. Non mancavano dunque alla Persia coefficienti necessari per evolversi, come altri paesi asiatici, secondo l'indirizzo della civiltà europea e fronteggiare gli eventi: forse le sono venuti meno le doti spirituali e uomini all'altezza della situazione. Ebbe anche una doppia sventura: dall'un canto l'avanzata rapida e minacciosa della Russia nelle terre transcaspiane sino oltre i confini del regno, dall'altro la mala amministrazione dei sovrani nazionali (*Sciah*) che rovinarono l'economia dello Stato ed a poco a poco misero il paese a discrezione degli Europei, in ispecie della Russia. Nel 1896 perì sotto i colpi di una congiura lo scià Nasr-Eddin, singolare figura di despota e tiranno, amante tuttavia delle novità del progresso europeo e dei viaggi nei quali profuse a piene mani le entrate della nazione. Il figlio suo e successore, Muzaffer-Eddin, ne ereditò la mentalità, non la vigoria fisica ed intellettuale. Si trovò anch'esso ben presto in gravi strettezze finanziarie e la Russia si affrettò ad accordargli prestiti, pei quali l'astuta potenza ricevette in pegno le dogane, che impiegati belgi, ligi agli interessi dell'impero moscovita, amministravano. In sette anni 150 milioni di debito gravarono sul misero regno, senza che un solo *toman* (moneta nazionale persiana pari a L. 4,58 circa) venisse speso a vantaggio del paese. Invano i Belgi per facilitare le comunicazioni avevano istituito una *Société des chemins de fer et des tramways de Perse*, che dal 1888 era riuscita ad inaugurare una breve linea Teheran-Schiah-Abdul-Azim. Gli indigeni osteggiarono l'innovazione

---

in *Annales des sciences politiques*, XV (1900), 183 ss. — SAVARY, *La constitution et les réformes en Perse* in *id.*, XXII (1907), 693-707 e CLERGET, *Les routes et le commerce de la Perse méridionale* in *La Géographie*, XXIX (1914), 285-86. Per le vicende politiche v. BÉRARD, *Révolution de la Perse, les provinces, les peuples et le gouvernement du Roi des Rois*. Paris, Colin, 1910.

e le costruzioni ferroviarie furono paralizzate. Invano i Belgi tentarono ancora di creare vetrerie che potevano avere incremento e gli Inglesi pensarono ad una regìa di tabacchi. L'incapacità del governo e la mala voglia popolare fecero arenare gli sforzi, sia pure interessati, ma utili al paese, degli industriali europei. Senonchè le riforme costituzionali provocate dai Giovani Turchi a Costantinopoli giunsero a risvegliare i Persiani dal loro letargo e lo scià Muzaffer-Eddin nel 1906, cedendo alla corrente pubblica, aprì col 5 agosto un parlamento che il 1° gennaio 1907 promulgò una costituzione. In pari tempo dovette licenziare il direttore belga delle finanze, Naus, inviso alla popolazione. Troppo tardi! Lo scià morì pochi giorni dopo ed il successore, di carattere dispotico, feroce, incosciente del pericolo maggiore che s'addensava a nord contro il suo vacillante regno, sollevò a tal punto l'opinione pubblica, che dovette abdicare e ritirarsi ad Odessa. Pareva giunto il momento di una riforma generale in Persia, quando il colosso moscovita, che fino allora aveva steso cautamente gli artigli, evitando di farne mostra pubblica, si eresse minaccioso ad imporre le sue volontà. Fra il 1895 ed il 1905, in dieci anni la Russia aveva saputo raddoppiare nel paese le sue esportazioni (ingente sopratutto l'esportazione delle cotonate russe) e triplicare le importazioni dalla Persia. Un trattato di commercio del 1902 vincolava strettamente l'economia persiana a quella moscovita, che brutalmente allontanava dal mercato persiano gli altri concorrenti europei (1). La stessa Inghilterra, fino allora in opposizione costante all'espansione russa in quel regno, messa al bivio di affrontare la lotta terrestre o di rassegnarsi agli eventi, preferì incedere. La Persia settentrionale venne lasciata a discrezione dell'influenza russa (sono le terre più fertili e popolose), quella meridionale, la meno produttiva, rimase sotto l'influenza britannica (il movimento commerciale di questa infatti nel 1912-13 fu solo di 44 milioni di franchi) (2) e le due potenze garantirono in parti uguali un prestito di 250 m. sterline (L. 7.500 m.) al governo persiano, il quale

(1) LABBÉ, *Le commerce de la Russe en Perse* in *La Géographie*, XI (1905), 459. Fu un negoziante inglese, Antonio Diarkinson, che fin dal 1561 mise le basi delle relazioni tra la Russia e la Persia: tra il 1880 ed il 1905 la Russia riuscì a battere in Persia il commercio britannico, v. KRAHMER, *Die Beziehungen Russlands zu Persien*. Leipzig, Zugschwerdt, 1903.

(2) CLERGET, *Les routes de commerce* cit., pp. 285-86. — ID., *Le commerce de la Perse* in *La Géographie*, XXIII (1911), 61-63.

ribadì così viemeglio le catene già troppo salde che l'avvincevano alla Russia. Infatti il debito pubblico persiano cogli, ultimi prestiti accordati dalle due potenze interessate, sale oggi a L. 168.750 mila, cifra eccessiva e sproporzionata alle risorse attuali del paese (1). La patria di Ciro l'Achemenide, di Dario d'Istaspe, di Firdusi sarà presto una provincia asiatica dell'impero russo.

In condizioni somiglianti si troverebbe oggi un altro Stato asiatico, lo Siam (2), quando, per sua fortuna, l'interesse della Francia e dell'Inghilterra non fosse stato di conservarlo per mantenere separati i domini indiani delle due potenze ed il governo locale, per quanto assoluto, non avesse compreso a tempo la convenienza di favorire la trasformazione interna ed il progresso dello Stato, che una penetrazione incessante e vantaggiosa di cinesi attivi, lavoratori ed economi, provvede di mano d'opera, mettendo in rendimento le risorse numerose del suolo. Riso, caffè, canna da zucchero, legno di teck (3) crescono in abbondanza, miniere di pietre preziose, di stagno e di ferro offrono giacimenti redditizi, ed i Cinesi vi hanno creato industrie importanti, alle quali cooperano pure Europei, in ispecie italiani. Anche lo Siam, costretto ad organizzare esercito e fortificazioni, non ha potuto evitare un ingente debito pubblico, che sale a circa 160 milioni di franchi (4). Bangkok, la capitale, sul Menam, con 400 m. abitanti, è il massimo emporio fluviale dell'Indocina, accentra il commercio siamese e nel 1900 aveva già un traffico di 1.416 milioni di franchi (5) ed oggi certo più di 2.

2. Siamo così giunti alle vicende economiche dei due maggiori Stati asiatici, di quelli che un giorno, forse non lontano, saranno barriera all'Europa ed all'America nella loro espansione politica ed economica sul continente giallo, della Cina, cioè, e del Giappone. Paese immenso, che solo nelle due regioni fondamentali, la Cina propria-

---

(1) Schwarz, *Die Finanzen*, ecc., pag. 378.

(2) Jottrand, *Au Siam. Journal de voyage*. Paris, Plon, Nourrit et C., 1906. — Lunet de la Jonquière, *Le Siam et les Siamois*. Paris, Colin, 1906. — Besso, *Siam e Cina* (1884-1912). Roma, tip. edit. nazionale, 1913,

(3) Nel 1907 ne vendette lo Siam per 2 milioni di fr. Lo sfruttamento del legno di teck è la principale industria dello Stato. Rabot, *Le commerce du bois de teck dans le Siam septentrional* in *La Géographie*, XVIII (1908). 261-62.

(4) Schwarz, pag. 377.

(5) *La Géographie*, V (1902), 64-65.

mente detta e la Manciuria, presenta un'estensione di 4.912 m. km^2 ed una popolazione totale di circa 450 milioni, la nuova repubblica cinese offre interessanti fenomeni e porge occasione ad utili osservazioni (1). La massa della popolazione cinese è concentrata in parte relativamente limitata della vasta repubblica e si nutre coltivando soli 50 milioni d'ettari di terreno di 400 che costituiscono la superficie del paese. Grande è la fertilità, enorme la produzione di riso e di thè, ma se questo può essere esportato, il primo non è sufficiente al consumo interno, che non ha limiti al riguardo. Mancano le praterie e le foreste, causa il disboscamento eccessivo eseguito nei tempi passati. Il sottosuolo ha dovizia di metalli, di carbon fossile, di sale. Le industrie indigene della seta e di oggetti d'ornamento hanno importanza quasi millenaria ed oggi, introdotte dagli Europei, raggiungono immenso sviluppo anche la filatura del cotone e della lana. Una grande trasformazione presenta oggi la vita interna della Cina, che s'incammina finalmente nella via del progresso. Questa strada essa avrebbe forse percorso già da lungo tempo, se la xenofobia del governo e della popolazione non avesse osteggiato in forma sistematica l'ingresso degli Europei nello Stato. Questa xenofobia non esisteva in tempi remoti, anzi nei primi decenni del sec. XVI, quando i Portoghesi apparvero sulle rive della Cina meridionale, l'accoglienza fu buona. Solo quando, nel 1518, videro i Cinesi conflitti e tumulti

---

(1) Immensa è ormai la bibliografia sulla Cina. V. in particolare per le condizioni geografiche e fisiche GAGGINO, *La vallata del Jang-tse-Kiang. Appunti e ricordi*. Roma, Bocca, 1911. — RECLUS, *L'empire du milieu. Le climat, le sol, les races, la richesse de la Chine*. Paris, Hachette et C., 1902. — DAUTREMER, *La grande artère de la Chine. Le Yang-Tseu*. Paris, Guilmoto, 1913. — DE LUIGI, *La Cina contemporanea : viaggio e note*. Milano, Treves, 1912. Per le questioni politiche, sociali ed economiche v. MUNSTERBERG, *Die Reform Chinas*. Berlin, Walther, 1895. — SCHUMACHER, *Die Organisation des Fremdhandels in China* in *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc., XXIII (1899), 657 ss. — LEROY-BEAULIEU, *La renovation de l'Asie*. Paris, Colin, 1899. — MONNIER, *Le drame chinois (juillet-août* 1900). Paris, Alcan, 1900. — PINON et DE MARCILLAC, *La Chine qui s'ouvre*. Paris, Perrin, 1900. — CORDIER, *Histoire des relations de la Chine avec les puissances occidentales* (1860-1900), voll. 2 (il 2° in due parti). Paris, Alcan, 1901-02. — D'ANTHOUARD, *La Chine contre l'étranger. Les boxeurs*. Paris, Plon, Nourrit et C., 1902. — FARJENEL, *Le peuple chinois, ses moeurs et ses institutions*. Paris, Chevalier et Rivière, 1904. — RODES, *La Chine nouvelle*. Paris, Alcan, 1910. — VON KRIES, *Seezollverwaltung und Handelsstatistik in China*. Jena, Fischer, 1913.

provocati dai trafficanti e visitatori bianchi, venne decretata la chiusura sistematica del paese all'elemento straniero. Questa misura draconiana non impedì durante il secolo ai missionari di penetrare nella Cina. Fra essi spicca la nobile figura del padre gesuita Matteo Ricci, il cui epistolario dalla Cina (1580-1610) è uno dei documenti più preziosi intorno alla vita economica dell'impero celeste di tre secoli or sono (1). In seguito massacri, saccheggi, espulsioni rovinarono l'opera dei missionari. Solo all'inizio del sec. XIX le circostanze costrinsero la Cina riluttante a cessare dall'isolamento sistematico ed a tollerare l'ingresso delle navi inglesi a Canton. Nel 1835-36 il movimento del commercio britannico in quel porto saliva già a 300 e più milioni di franchi. Tenevano dietro all'Inghilterra gli Stati Uniti con 45 milioni. Frattando dal nord, dalla Siberia, la Russia si accostava, imponeva ai Cinesi sulle rive dell'Amur di vendere e comperare prodotti. Kiakta in Siberia e Maimacin in Mongolia furono e sono anche oggi i depositi dei prodotti russi e cinesi destinati al traffico. Nel 1826 da Kiakta andavano già a Nijni - Novgorod 31 m. casse di thè e nel 1837 il valore dei prodotti cinesi che entravano in Russia era stimato fra i 40 ed i 50 milioni di lire. A molta distanza si trovavano la Francia con soli 2 milioni e le altre potenze europee (2). Il profondo senso commerciale del popolo cinese avrebbe finito per vincere la sua ritrosia abituale verso gli occidentali, trovandovi vantaggio economico, se gli Inglesi, con una condotta profondamente odiosa, non avessero esacerbato e spinto il governo celeste a quelle rappresaglie, dalle quali scaturirono le guerre che in ultima analisi imposero alla Cina colla violenza quanto in modo pacifico e gradatamente si sarebbe ottenuto, evitando spargimento di sangue, sentimenti di odio e forse quel desiderio di rivincita che costituisce parte del *pericolo giallo*, sul quale meditano oggi i vincitori europei del già impero, oggi repubblica celeste.

Prima del sec. XIX il commercio dell'oppio era trattenuto in limiti ristretti nella Cina ed il velenoso prodotto serviva colà, come in Europa, a scopo medicinale. Coll'inizio del sec. XIX l'oppio cominciò ad

---

(1) V. specialmente la lettera del 13 settembre 1584 in *Opere del p. Matteo Ricci* ed. da PIETRO TACCHI-VENTURI, vol. 2°, pp. 36-49 (Macerata, Giorgetti, 1913).

(2) LACROIX, *Avenir du commerce français en Chine, dans l'Indochine et dans l'Inde. Établissements des Anglais sur l'Euphrate* in *Journal des économistes*, I (1842), 300-320.

essere fumato e l'India britannica, che dell'oppio è principale produttrice, vide crescere rapidamente l'esportazione di tale merce nefasta. Il governo cinese ne proibì l'ingresso, ma i commercianti inglesi colla complicità interessata dei mandarini tennero in nessun conto il divieto imperiale e sotto forma di immenso contrabbando inondarono la Cina ogni anno del tossico maledetto. Canton, il porto aperto ai mercanti stranieri, tra il 1830 ed il 1837 vide penetrare ogni anno oppio per un valore superiore ad 82 milioni di lire (1). Non sapendo come difendersi, il governo celeste nel 1839 arrestò tutti gli stranieri residenti a Canton ed il commissario britannico, se volle liberare sè ed i suoi compatriotti, dovette consegnare, perchè fossero distrutte, 20 mila casse d'oppio appartenenti ai commercianti inglesi. Trattavasi d'un valore di almeno 50 milioni di franchi. L'Inghilterra non volle rimanere sotto il peso dell'umiliazione; scoppiò allora la cosidetta guerra all'oppio, nella quale la ragione morale ed umanitaria era tutta dalla parte cinese. Le cannoniere britanniche trionfarono sulle giunche e sui deboli forti dell'impero. Il trattato di Nan-Kin del 1842 costrinse la Cina a cedere l'isola di Hong-Kong, ad aprire i porti di Canton, Amoy, Fu-ciu, Ning-po e Schiang-hai, tutto il mare cinese orientale dunque, ai commerci europei, ed a versare anche un'indennità di guerra. I patti non furono rispettati ed alle pretese inglesi aggiunsero le loro domande i Francesi e gli Americani del Nord. Cosicchè nel 1857 scoppiò nuova guerra: a fianco dell'Inghilterra agiva allora anche la Francia. Fu ripresa Canton e la Cina piegò dinuovo il capo col trattato di Tien-tsin (1858). Nuove violazioni, saccheggi delle missioni e terza guerra nel 1860. Un corpo d'esercito francese ed uno inglese marciarono su Pechino e, dopo la battaglia al ponte di Palikao, la occuparono (2). Il governo cinese questa volta dovette mantenere i patti, riaprire i porti, moltiplicare le concessioni agli Europei, le cui esigenze crebbero in proporzione dell'immenso sviluppo che prendevano le industrie ed i commerci, finchè nel 1878 ben 19 porti fluviali e marittimi vennero aperti al commercio europeo (3). L'Europa potè allora penetrare nell'interno dell'immenso

(1) Lacroix, pag. 301.

(2) V. per tutto Cordier, *L'expédition de Chine de* 1857-58 e *L'expédition de Chine de* 1860. Paris, Alcan, 1905.

(3) Il testo dei trattati riguardanti le relazioni della Cina colle potenze

stato e vide con meraviglia e cupidigia la dovizia di ricchezze che il paese conteneva. Terre ubertose, sottosuolo ricco di giacimenti infiniti d'ogni metallo e di carbon fossile, non ancora sfruttati per l'ignoranza delle popolazioni e per la mancanza spesso di vie di comunicazioni, si presentarono agli occhi estasiati degli intraprendenti occidentali, i quali con disinvolta prepotenza approfittarono delle ricchezze cinesi, sempre protetti e sostenuti dalle rispettive patrie, e d'ogni pretesto si servirono per gravare la mano a danno degli ospiti forzati, strappando anche a questi territori e sfere d'influenza. Alle potenze occidentali si unì presto anche il Giappone, che, trasformatosi a tempo, prima che la mano europea avesse modo di raggiungerlo, e desideroso di conservare uno sfogo alla sua esuberanze popolazione nel continente asiatico, mirava alla conquista della Corea e nulla lasciava d'intentato per eliminare dalla vicina penisola l'influenza non solo cinese, ma anche del colosso moscovita, che si avanzava minaccioso in Manciuria e verso i confini coreani. Gli europei andavano a gara per ottenere concessioni ferroviarie dal Celeste Impero, il quale, sebbene ormai convinto della necessità, temeva le conseguenze. Nel 1876 una compagnia inglese aprì la prima ferrovia di 18 km. da Schiang-hai a Woosung. Il governo si affrettò a riscattarla e, con meraviglia grande degli occidentali, la distrusse. Solo molt'anni più tardi, dopochè la Francia fu stabilita nel Tonchino e il Giappone colla vittoriosa guerra del 1894-95 ebbe imposto alla Cina la rinunzia al protettorato della Corea e la cessione di Formosa, delle Pescadores, di Port-Arthur, di Talienuan e di Wei-hai-wei, e la Russia ebbe in seguito colla forza insinuato la transiberiana per le terre di Manciuria e strappato Port-Arthur e Talienuan ai Giapponesi e la Germania stabilito un'importante colonia nella baia di Kiau-ciou, allora, ma allora soltanto, fu ricostruita la ferrovia (1).

Nel mondo cinese l'idea d'una riforma assoluta, radicale dell'amministrazione s'era fatta strada. Sorgevano scuole all'europea, si organizzavano sul tipo europeo esercito e marina, si accoglievano i

---

europee dal 1860 al 1902 v. raccolto nei 3 voll. cit., del Cordier, *Histoire des relations*, etc., e per la Francia solamente in Lavollée, *France et Chine*, voll. 2. Paris, Plon, Nourrit et C., 1900.

(1) Rodes, *La Chine nouvelle*, cit. In questi giorni (novembre 1914) il Giappone si è impadronito di Tsing-Tao.

consigli e gli istruttori giapponesi, maestri insigni, dopo essere stati discepoli intelligenti degli occidentali. Lo stesso imperatore Kuang-su ed il ministro Li-Hung-Ciang sembravano persuasi della necessità. Missioni ufficiali delle potenze europee continuavano a frugare nelle provincie cinesi più accessibili (1), la transiberiana giungeva a Vladivostock per Karbin in Manciuria concessa alla Banca russo-cinese, che l'impero moscovita aveva creato per asservire possibilmente la Cina dal lato economico, come era avvenuto in Persia, una concessione ferroviaria per unire Pechino a Han-Keu veniva concessa ad una compagnia franco-belga, un'altra per la ferrovia da Cambon a Han-Keu riavevano gli Americani. Non rimaneva più che a delimitare le zone d'influenza tra le varie potenze occidentali che al banchetto cinese avevano partecipato. Il colpo di stato del 1900 compiuto dalla vecchia imperatrice Tseu-hi (2), il brigantaggio dei boxeurs (3), i nuovi massacri avvenuti di missionari e di cristiani in genere e l'invasione collettiva delle truppe europee e giapponesi fino a Pechino contribuirono alla rovina della dinastia manciù, ma rovinarono coll'antico regime anche la speranza d'una spartizione definitiva della Cina. Le innovazioni europee davano i loro frutti anche durante lo sconvolgimento generale del paese (4), le comunicazioni miglioravano, i traffici progrediti risvegliavano definitivamente la coscienza nazionale della Cina. Nel 1900-01 veniva risolto il problema dell'apertura dell'alto Yang-tseu-Kiang alla navigazione a vapore ed il traffico lungo quell'immensa arteria controllato dalle dogane marittime cinesi raggiunse l'alta cifra di 1.800 milioni di franchi in valore. La guerra russo-giapponese per la questione coreana e della Manciuria (1904-05) col successo pieno dei piccoli sudditi mikadiali, la restituzione conse-

---

(1) BERESFORD, *The break-up of China*. London, New-York, 1899. Anche l'Italia ebbe per un momento l'idea di partecipare all'occupazione della Cina, non senza qualche parvenza di buon diritto, ma si ritrasse innanzi alle difficoltà gravi dell'impresa. CARLI, *Il Ce-Kiang. Studio geografico-economico*. Roma, 1899.

(2) COURANT, *L'impératrice douairière Tseu-hi* in *Annales des sciences politiques*, XXIV (1909), 257-61. — BLAND et BLACKHOUSE, *Tseu-hi, impératrice douairière. La Chine de 1835 à 1909*. Paris, Hachette, 1912.

(3) V. le opere dell'ANTHOUARD e del MONNIER cit.

(4) OUANG-KI-TSENG, *La réforme de l'enseignement en Chine* in *Annales* cit., XXIV (1909), 396 ss.

guente della Manciuria e di Wei-hai-wei al celeste impero, la visione netta ormai dei vantaggi d'una radicale mutazione, la barriera sempre più grave nel mondo americano all'emigrazione cinese, tutto ha contribuito agli eventi del 1911 che hanno messo termine alla monarchia ed instaurato la repubblica. Non poteva questa grande mutazione non provocare crisi gravissime e la Cina ancora si dibatte in un mare tempestoso di disordini, di rovine, di incendi. Ma quando l'anormale situazione avrà termine ed il nuovo governo sarà consolidato, la trasformata nazione vedrà a sè dinanzi un orizzonte grandioso. Il paese si copre di ferrovie: nel 1906 ve ne erano 2800 miglia, oggi 7000 almeno (6800 nel 1911). Opifici, costruzioni, eserciti, marina militare e mercantile sorgono rapidamente e si va ergendo ormai un nazionalismo cinese che aspira ai trionfi già riportati dal fratello nipponico.

Il progresso che si manifesta nella vita cinese s'estende anche al lato economico. Prima dell'intervento europeo la Cina possedeva solo un'industria domestica, la quale allora rispondeva ai bisogni limitati del popolo (1). La grande industria vi fu introdotta dagli europei. Così nel 1890 una società semi ufficiale con capitali britannici e cinesi, la *Chinese engineering and mining company*, iniziò lo sfruttamento delle grandi miniere di Kai-ping a 160 km. circa ad oriente di Tien-tsin. Al Shan-tung una compagnia tedesca, la *Shan-tung Bergbau-Gesellschaft* è concessionaria delle miniere di quel suolo ricchissimo. Altre si rivolsero nel Ho-nan e nello Scian-si. L'industria metallurgica cresce pure di giorno in giorno. Dal 1907 la Cina esporta acciai, impianta forni Siemens e comincia a preoccupare le grandi acciaierie degli Stati Uniti, specialmente dal giorno in cui le officine di Han-jang, create dai Belgi, nel 1880, ottennero parte della fornitura di rotaie necessarie alla ferrovia da Tien-tsin a Pu-kow. La filatura del cotone e la tessitura dei filati cresce di pari passo. Nel 1899 l'importazione dei cotonami esteri superava i 13 milioni di franchi ed a Schiang-hai vi era una sola fabbrica insufficiente alle domande numerose. Oggi le parti sono invertite: la produzione è grande e l'importazione di cotoni stranieri grandemente diminuita. Cosicchè mentre all'apertura dei porti, fra il 1836 ed il 1842, il com-

---

(1) V. Bellet, *L'évolution industrielle de la Chine* in *Revue des sciences politiques*, XXVI (1911), 869-95.

mercio totale cinese era di 129.860 m. franchi annui, nel 1844 soli 207.034 mila, nel 1879 esso già superava il miliardo, nel 1899 si accostava ai due e nel 1910 saliva a 2.700 milioni, dei quali 1.570 circa di importazioni e 1.157 di esportazione (1). Nella sola colonia inglese di Hong-Kong in trent'anni il valore degli scambi è salito da 300 a 1.500 milioni (2). Le guerre e le crisi interne, l'avvelenamento dell'oppio che l'Inghilterra proseguiva con deplorevole tenacia (3), ma che oggi va in grazia ad un accordo scemando con certa rapidità (4), mantengono il paese ancora in condizioni anormali. Un grave debito pubblico, di cui ignoriamo appena l'entità, grava sull'erario della nazione (5). Ma i sintomi vitali, l'ardore col quale il popolo cinese si volge oggi alle istituzioni nuove, il desiderio vivo ch'esso dimostra di liberazione dalle inframmettenze straniere, tutto prova che un'èra nuova è sorta nel mondo asiatico orientale. In omaggio ai sentimenti di umanità ed alla simpatia alla quale hanno diritto quanti soffrono e sono oppressi auguriamo alla Cina che il giorno della sua vera redenzione sia vicino.

3. Mentre ancora l'estrema Asia orientale si dibatte nella lotta tra il vecchio regime e le nuove idee, l'impero del Sole Levante, il Giappone si erge trasformato e possente, e domina i mari asiatici orientali, come impone sulle rive del continente il rispetto alle sue volontà. Forte nella sua posizione geografica che lo rende quasi invulnerabile, esso in epoca non lontana sottrarrà forse tutto il Pacifico orientale all'influenza europea ed americana (6). L'esempio ch'esso

---

(1) VON KRIES, *Seezollverwaltung und Handelsstatistik in China*. Jena, Fischer, 1913.

(2) CLAVÉRY, *Hong-Kong. Le passé et le present*. Paris, Chevalier et Rivière, 1905.

(3) ROB. ELLIS THOMPSON, *Poisoning a nation for filthy lucre* in *New York Freemant Journal*, 23 agosto 1913.

(4) L'accordo firmato il dì 8 maggio 1907 stabilì che l'esportazione dell'oppio indiano dovesse cessare, dopo una graduale diminuzione anno per anno, entro 7 anni, cioè nel 1914, purchè uguale diminuzione si verificasse nella produzione cinese stessa della velenosa merce.

(5) Uno dei prestiti più ingenti eseguito dalle potenze europee sale a 60 milioni di sterline (1.500 milioni di franchi). SCHWARZ, *Die Finanzen*, pag. 377.

(6) Ricchissima è la letteratura economica intorno al Giappone. Oltre ai celebri volumi di LAFCADIO HEARN (morto in Giappone il 26 settembre

ha offerto negli ultimi cinquant'anni non trova riscontro nella storia. La vita giapponese molto barbara nel periodo delle origini si rischiara dopo il 645 dell'E. V., quando il culto buddista, importato dalla Cina vi fece ingresso (1). I Nipponici tuttavia persistettero nell'isolamento quasi completo, limitandosi a brevi relazioni commerciali col mondo cinese, fino al sec. XVI, quando le prime navi europee, penetrate nel mare della Cina, li persuasero a qualche limitato contatto cogli occidentali. Alcune legazioni giapponesi anzi vennero in Europa suscitando la curiosità del mondo europeo ed italiano per le caratteristiche esotiche degli ambasciatori (2) e per l'affinità dei Giapponesi col terribile popolo unno, che un millennio prima aveva

---

1904), tra i quali spiccano *Kokoro : hints and echoes of Japanese inner life*. London-Boston, 1896, *Japan, an attempt at interpretation*. London, New York, Macmillan, 1904 e *Le Japon inconnu* (*Esquisses psychologiques* trad. RAYNAL. Paris, Dujarric, 1906) intorno ai quali v. l'articolo BRANDT, *Lafcadio Hearn. Volksglaube und Volkssitte in Japan* in *Deutsche Rundschau*, CV (1900), 68-86, v. KINOSITA YETARO, *The past and present of Japanese commerce*. New York, Columbia University Press, 1902 (in *Studies and history of the Columbia University*, XVI, 1). — DUMOLARD, *Le Japon politique, économique et social*. Paris, Colin, 1903. — VEULERSSE, *Le Japon d'aujourd'hui. Études sociales*. Paris, Colin, 1904. — NAGAOKA HISHIDA, *The international position of Japans as a great power*. New York, Columbia University Press, 1905 (vol. n. 3 degli *Studies in history economics*, etc. ed. dalla Facoltà di scienze dell'università di Columbia cit.). — VIALLATE, *L'avenir économique du Japon*. Paris, Rivière, 1907. — NAUDEAU, *Le Japon moderne*. Paris, Flammarion, [s. d.]. — DE LA MAZELIÈRE, *Le Japon, histoire et civilisation*. Paris, Plon, Nourrit et C., 1907-14, voll. 6. — BÜCHEL, *Die Finanzen Japans*. Essen, Baedeker, 1908. *Annuaire financier et économique du Japon* (ed. dal *Ministero nipponico delle finanze*), anno 1912-13. Tokyo, Impr. impériale, 1913, ed anche MASAO KAMBE, *Höhe und Verteinlung der Stevern Japans, sowie Vorschläge zu ihren. Reformen in Finanz Archiv*, 1914, II, 137-43. Per la storia del Giappone dalle età più remote vedi per ora il 1° vol. del NACHOD, *Geschichte von Japan : Die Urzeit* (dalle origini al 645 d. C.). Gotha, Perthes, 1906 (nella raccolta *Allgemeine Staatengeschichte* del LAMPRECHT) e HISHO SAITO, *Geschichte Japans*. Berlin, Dümunter, 1912.

(1) V. sull'influenza del buddismo sulla civiltà giapponese ASAKAWA, *The early institutional life of Japan : a study in the reform of 645 a. C.* New York, Scribner's Sons, 1903.

(2) V. fra gli altri BERCHET, *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia. Saggio storico e documenti* in *Archivio veneto*, XIII (1877), 245-85. — MÜNSTERBERG, *Japans auswärtiger Handel von 1542 bis 1854*. Stuttgart, Cotta, 1896.

fatto tremare l'Italia. Un Mikado intelligente, Jyeyasu, parve anzi comprendere allora l'utilità di rompere l'isolamento ed entrare in più stretti rapporti cogli occidentali. A Nagasaki ottennero un deposito i Cinesi e gli Olandesi ed anche coi Portoghesi al Macao furono iniziati scambi. Le navi nipponiche intorno al 1610 veleggiavano fino al Messico, frequentavano Giava, Manila, l'Annam, lo Siam e Malacca, la Cina meridionale, la Corea e l'India. Nello Siam anzi si incontravano numerose colonie giapponesi. Era dunque cessato l'isolamento, anzi si avviava il Giappone verso nuove strade, quando alcune imprudenze di carattere religioso compiute dai Portoghesi e dagli Spagnuoli gettarono l'allarme, provocarono persecuzioni (1), restrizioni ed infine il bando generale a tutti gli Europei. I soli Olandesi conservarono diritto di sbarco in un'isola prossima a Nagasaki. Col 1641 il Giappone si potè dire chiuso al traffico esterno ed al commercio occidentale (2). Allora il regime feudale ristabilì il suo governo oppressivo e la storia del Giappone fu tutta costituita di crisi interne e di guerre civili fino al secolo XIX, quando la penetrazione russa fin sulle rive del Pacifico e l'espansione americana verso il Pacifico occidentale, mentre i porti della Cina divenivano scalo alle navi europee, scossero una seconda volta e definitivamente l'impero nipponico dal letargo in cui viveva. Il confronto dell'economia giapponese nella prima metà del sec. XIX con quella dei giorni nostri offre un contrasto così stridente, che non trova esempio nella storia di alcun altro popolo antico e moderno. Regime militare, moltiplicità di balzelli e di leggi negli innumerevoli feudi (*daimiats*) che componevano l'impero, un sovrano, il Mikado, con autorità nominale, mentre l'esercizio vero del comando era usurpato dallo *Sciogun*, capo della nobiltà feudale (*daimios*) e militare (*samurai*), col *bakufu*, consiglio della casta militare, interdizione ai *samurai* di coltivare le terre ed ai contadini, veri servi della gleba, di possedere privilegi di corporazioni, eredità di mestieri, costituzione famigliare speciale, leggi suntuarie di vario genere, proibizione buddista di usare carne

(1) STEICHEN, *Les daïmyo chrétien* (1549-1650). Paris, Anière, 1904.

(2) V. l'opera di KINOSITA YETARO, *The past and present.....* cit., e NAGAOKA, *Histoire des relations du Japon avec l'Europe aux XVI et XVII siècles.* Paris, Jouve, 1905. Interessanti i bilanci e la lista degli scambi dello stabilimento olandese di Nagasaki dal 1683 al 1757 ed. dal MÜNSTERBERG, op. cit.

e latte, insomma un complesso legislativo, una forma così spaventosa di cristallizzazione da far disperare di un progresso, di un miglioramento sensibile anche in una lunga teoria di secoli (1). Senonchè dalla fine del sec. XVIII, nonostante i divieti governativi, l'idea democratica serpeggiava in mezzo alle oppresse popolazioni cittadine e rurali. Mencius aveva propugnato nel Celeste Impero la dottrina che primo dovere di un governo fosse quello di assicurare la felicità dei suoi amministrati, affermando persino la legittimità del regicidio, quando il sovrano manca ai suoi doveri. Anche proibite, le opere di Mencius varcarono il mare e si diffusero nell'ambiente giapponese. Forse il movimento democratico avrebbe lentamente guadagnato terreno e imposto col tempo riforme graduali, non precipitose; gli eventi imposero invece il passaggio brusco, quasi di sorpresa, dal vecchio al nuovo regime. Nel 1807 i Russi avevano occupato l'isola di Sakhalin chiudendo il Giappone dal nord. Nel 1846 l'Oregon e la California entrarono a far parte degli Stati Uniti e colla scoperta delle miniere aurifere si popolarono rapidamente. La grande Confederazione tentò fin d'allora di avere relazioni commerciali col Giappone: invano. Vi si adoperarono Francia ed Inghilterra durante e dopo la guerra dell'oppio, ma sempre invano; una sola concessione mantenne il Giappone, fatta nel 1842, di non confiscare le navi straniere che naufragassero nei suoi mari e di trattare umanamente i marinai. Era troppo poco! Già il 15 febbraio 1844 Gugliemo II, re dei Paesi Bassi, scrivendo allo Sciogun, rivolgeva al governo giapponese un appello fervente perchè fosse abolito l'isolamento e si adattassero gli isolani al contatto colla grande civiltà occidentale. Lo Sciogun ed il bakufu furono commossi, ma, timidi innanzi ad ogni novità, preferirono continuare nel vecchio sistema. Quand'ecco, il dì 8 luglio 1853, il commodoro americano Perry con una piccola squadra, gettò l'àncora ad Ugara nell'ingresso del canale di Yedo. Le sue premure minacciose persuasero il Giappone a firmare nel 1854 un primo trattato di commercio cogli Stati Uniti, ai quali venivano aperti i porti di Shimoda e di Hakodate. L'esempio fu imitato dalle potenze europee. Lo stesso anno l'Inghilterra, nel 1855 la Russia, negli anni successivi le altre potenze imposero altri trattati di commercio. L'autorità dello Sciogun, del bakufu e dei daimios volgeva a termine e

---

(1) COURANT, *Les clans japonaise sous les Tokougawa* ed. in *Annales du Musée Guimet. Bibliothèque de vulgarisation*, XV (1904), pp. 1-82.

col 1864 l'autorità assoluta del Mikado venne ripristinata. Nel 1868 l'apertura dei porti giapponesi al commercio europeo ed americano fu generale ed una serie di riforme interne sopravvenne che mutò la fisonomia politica ed economica dello Stato. Era da un anno (1867) salito al trono il Mikado Mutsuhito. Questo sovrano geniale, trasportatosi a Tokio, soppresse lo sciogunato, e, coadiuvato da ministri illustri, quali Okubo (1) ed Ito Hirobumi, che, vice ministro dei lavori pubblici, nel 1871 fece iniziare la linea ferroviaria Tokio-Yokohama, la prima dell'impero, e fu poi l'organizzatore della Corea, strappata alla Cina ed alla Russia, da uomini di guerra di primissimo valore, quali i marescialli Yamagata, Oyama Iwao ed i generali Oku, Nodzu, Kuroki e Nogi, da ammiragli di genio, come Ito e Togo, ha reso il Giappone uno degli Stati più evoluti e più forti del mondo. Fu abolita la legislazione feudale, vennero liberati i contadini, messe in sfruttamento terre incolte e per tal modo procurato un aumento di prodotti al consumo della popolazione crescente. Frazionata la proprietà fondiaria, vennero applicati i metodi più moderni per ottenere dalle terre coltivate il massimo rendimento. La rigida temperatura della grande isola nordica, Yeso, impedisce di estendervi la cultura, cosicchè il numero delle terre disponibili nel Giappone e messe in sfruttamento oscilla appena tra il 15 ed il 20 %. Riso ed orzo, coltivati in grande quantità, col pesce che il mare provvede in abbondanza, costituiscono la base dell'alimentazione giapponese. Il Giappone produce anche molto thè, cotone e lino, ha diffusa la coltivazione del gelso, essendo massimo nell'impero e, specialmente nell'isola di Hondo, l'allevamento del baco da seta. Fino al 1870 l'industria giapponese ebbe solo carattere domestico: dopo quell'anno sorse la grande industria, che però non uccise la più modesta e maggiore sorella. Anche oggi gli oggetti di carta, di porcellana, di bronzo, meravigliosi per finezza artistica, sono ricercati nel mondo europeo, che ama le squisitezze e le singolarità dell'arte esotica. La grande industria si esplicò creando setifici, cotonifici, stabilimenti metallurgici, cantieri navali. Osaka, Kioto, Yokohama, Nagasaki, Kobe, Hakodate sono centri marittimi ed industriali d'importanza mondiale. Osaka oggi è la Manchester dell'Asia. E mentre per alcuni decenni, volendo apprendere i segreti della civiltà e della scienza

(1) V. Courant, *Okoubo ministre japonais*. Paris, Alcan, 1904 (in *Ministres et hommes d'État*).

occidentale, attirava ingegneri e maestri europei d'ogni genere e mandava i suoi figli ad apprendere nelle scuole dl'Inghilterra, di Germania e di Francia, oggi raggiunto lo scopo si è emancipato dagli insegnamenti europei e procede sicuro per la sua via. Imitando la Germania nell'economia interna, come l'ha imitata nell'ordinamento politico (1), desideroso di guadagnare al più presto quella ricchezza che permette di mantenere preponderanza militare e politica, si gettò l'impero nipponico nella via pericolosa ed arrischiata delle grandi imprese bancarie ed industriali. Ricco di giacimenti minerari, che già una volta, nei secoli VII ed VIII, conosceva, ma che in seguito aveva trascurato, esso ora ne trae oro, argento, rame, ferro, carbone e petrolio. Nel 1904 aveva già 2384 società industriali, molte seriche, essendo la sericultura, la filatura e tessitura della seta una delle principalissime ricchezze giapponesi (2), con capitale versato di 162 milioni di *yen* (il *yen* è pari a circa L. 2,50) e 9234 officine con 526.215 operai. Tokyo ha una immensa filanda, la *Kanégafondij* con 45 m. bacini e 3000 operai (di cui 2700 donne). Osaka ne possiede un'altra, la *Roseki*. La Compagnia dei carboni di Hokkaido impiegava già un decennio fa 8000 operai e nel 1903 estraeva 923.554 tonnellate del prezioso minerale. L'industria metallurgica progredisce anch'essa e, se non raggiunge proprio l'importanza di quella europea, vanta una fonderia colossale, quella governativa di *Wakamatsu*, che fabbrica giornalmente 60 tonnellate di rotaie leggere e 75 di rotaie pesanti. Vent'anni sono, nel 1894, il numero complessivo delle società industriali, commerciali e bancarie era nell'impero di 2404 con capitale di 148.553.118 yen, nel 1896 già salivano a 4595 con 397.564.532 yen, nel 1898 a 7044 con 621.676.458 yen. Di esse le banche erano in numero preponderante: 1806 con 243.582.672 yen già nel 1898 (3). L'An-

---

(1) La costituzione ed il parlamento giapponese sono una copia di quelli germanici.

(2) CLERGET, *L'industrie séricale au Japon* in *La Géographie*, XIX (1909), 395-96. Un'altra industria, fonte di guadagno, nonostante la sua singolarità, è quella dei capelli. La Francia nel 1907 ne ha comperato per più di 52 m. kg., gli Stati Uniti più di 17 m. RABOT, *Le commerce des cheveux au Japon* in *Id.*, XVII (1908), 170.

(3) KUFUDA, *Die gesellschaftliche und wirtschaftliche Entwickelung in Japan*. Stuttgart, Cotta, 1900. — STÖPEL, *Ueber Japanisches Bankwesen und Deutschlands Anteil am Welthandel und der Industrie Japans*. Halle, Mühlmann, 1898. — FRANÇOIS, *Note sur le Japon* in *Journal des économistes*,

nuario giapponese del 1912-13, il 13° della serie, testè edito, rivela i successi dell'ultimo decennio. Tre milioni di ettari sono oggi dedicati alla cultura del riso, altri a quella dell'orzo, della segala, frumento, thè, alla sericoltura. Sono diminuite le importazioni, cresciute invece le cifre delle merci esportate. Se ne accorgono la Germania e l'Inghilterra, che pur avendo la prima triplicato, la seconda duplicato i loro affari col Giappone, vedono diminuire l'acquisto dei loro prodotti, mentre cresce la produzione dei manufatti e degli oggetti di precisione nipponici a tal punto, che oggi il Giappone costruisce da sè direttamente le sue grandiose corazzate e si emancipa sempre meglio dall'industria europea. Nel 1912 le importazioni giapponesi salivano ad 1.517.656 mila franchi e le esportazioni a 1.338.850 mila. Nel commercio mondiale il Giappone occupa l'11° posto, ma non è lontano il giorno nel quale esso guadagnerà posto più avanzato (1). Il costo della mano d'opera che nel paese è assai limitato permette una concorrenza crescente ai prodotti europei ed americani, concorrenza favorita anche dallo sviluppo rapido della marina mercantile nipponica. Nel 1872 questa si componeva di 35 velieri e 96 piroscafi con un tonnellaggio complessivo di 31.684 tonnellate. Nel 1910 i velieri erano 6337 con 412.859 tonnellate ed i piroscafi 2518 con tonnellate 1.233.785, aumento prodigioso, direi unico nella storia delle marine moderne. Il terzo del tonnellaggio di questa flotta appartiene a quattro società esclusivamente giapponesi, tra le quali primeggiano la *Nippon-Yousen-Kaisha* e la *Osaka-Shosen-Kaisha* (2).

Con questo non diciamo che tutto in Giappone meriti lode incondizionata. L'anima giapponese (3) conserva ancora in buona parte

---

L (1902), 235 ss. — PERRUCHOT, *La houille à Kiou-Siou* e *Le pétrole dans la province d'Echigo* (*Japon*) in *La Géographie*, XVII (1908), 230-31, XXIV (1911), 262-64.

(1) DE NOUVION, *La situation financière et économique du Japon* in *Journal des économistes*, s. 6ª, XL (1913), 265-70, oltre al RATHGEN, *Die Japaner in der Weltwirtschaft*. Leipzig, Teubner, 1911.

(2) Oltre al VIALLATE, op. cit., v. anche BELLET, *La marine marchande japonaise* in *Annales des sciences politiques*, XX (1905) e SCHULTZE in *Preussische Jahrbücher*, luglio 1909, riassunto in *Minerva*, 1909, pp. 709-10. (Le cifre dello SCHULTZE però non concordano con quelle del VIALLATE e del BELLET).

(3) V. il recentissimo vol. di TERUAKI KOBAYASHI, *La société japonaise, Étude sociologique* (trad. dal giapponese). Paris, Alcan, 1914 (*Bibl. d'histoire contemporaine*).

gli istinti e le tendenze dell'età solo tramontata da pochi decenni. Le risorse morali vi sono limitate, la buona fede spesso lascia molto a desiderare (1) e verso gli stranieri la maschera cortese nasconde la diffidenza istintiva che il giapponese sente, anche dopo la rinunzia delle potenze ad ogni espansione territoriale che possa ledere gli interessi giapponesi ed alle stesse capitolazioni. Certi mercati interni sono vietati agli stranieri, i quali ancora non hanno facoltà di possedere beni immobili nell'impero. Un altro inconveniente è l'immenso debito pubblico, sproporzionato ai mezzi economici della popolazione. Sono in complesso 2.553.705 mila yen, cioè più di 6 miliardi di L. (2). Il capitalismo giapponese cresce, ma lentamente, non in proporzione all'aumento della popolazione. Gli oneri fiscali gravano in modo schiacciante ed il patriottismo e la resistenza fisica e morale del popolo non bastano a garantire oggi il grande Stato da perturbazioni civili e da crisi economiche. Imperialismo (3) e socialismo (4) cominciano ad infierire, correnti opposte, che possono trascinare a gravi pericoli la nazione.

Il governo nipponico, cosciente delle difficoltà, da lunghi anni è andato favorendo l'emigrazione del suo eccesso di popolazione nella Corea e Manciuria dall'un lato, nell'America nordica dall'altro. Gli inizi dell'emigrazione verso l'America risalgono al 1869, quando 40 nipponici si recarono primi in California (5). Altri tennero dietro, dapprima in numero esiguo, poi, a cominciare dal 1888, in quantità sempre maggiore. Nel 1898 si contavano 13 m. giapponesi in quelle

---

(1) Brou, *Les japonais peints par eux-mêmes* in *Études. Revue fondée par les pères de la Compagnie de Jésus*, 20 marzo 1914 ed anche Dumolard, op. cit., e Flach, *L'âme japonaise d'après un japonais* in *Annales des sciences politiques*, XIX (1904), 441. Troppo entusiasta forse pel Giappone si manifesta lo Halot, *L'Extrême Orient. Études d'hier. Évènements d'aujourd'hui.* Paris, Alcan, 1905. Invece assai tiepido si manifesta il Cauda, *I germi della decadenza nipponica.* Torino, Bocca, 1911 (in *La Civiltà contemporanea*).

(2) Lévy, *Les finances du Japon* in *Annales des sciences politiques*, XVII (1902), 444 ss. — Schwarz, *Die Finanzen.....*, pp. 371-74.

(3) Labroue, *L'impérialisme japonais.* Paris, Delagrave, 1911.

(4) Il Kobayashi (*La société japonaise...*) sorvola sulla questione socialista nel Giappone.

(5) V. un articolo nel *Japan Magazine* ed. a Tokio del 1913, riassunto nella *Nuova Antologia*, 16 settembre 1913 ed anche Aubert, *Les États-Unis et la colonisation japonaise* e *Les Japonais, le Canada et l'Amérique du Sud* in *Revue de Paris*, 1907, IV e V.

terre, nel 1907 ben 57 m., nel 1908 fino a 60.780. Lo Stato californese allarmato, temendo che un giorno l'elemento bianco fosse soverchiato, volle con leggi speciali chiudere il paese all'emigrazione gialla. Lo preoccupavano il numero ed anche la prodigiosa attività dei nuovi venuti, agricoltori tenaci ed intelligenti, i quali nel solo anno 1911 hanno coltivato 239.720 acri di terra, producendo in frutta, erbaggi e patate un valore di 12.507 m. dollari, il quinto circa, in una parola, dell'intiera produzione agricola californese. Sobrii, economi, legati da un indissolubile vincolo nazionale, i Giapponesi versano i loro risparmi nella madre patria, comperano solo dai connazionali, stendono dunque nelle loro nuove residenze una rete troppo visibile e formidabile di interessi strettamente vincolati. Fieri dei successi conseguiti dalla patria loro, non tollerano il degradante trattamento al quale sono assogettati i Cinesi, pretendono salari pari a quelli dei bianchi e sono intolleranti di ogni disciplina (1). I necessari riguardi diplomatici hanno impedito agli Stati Uniti per ora di chiudere le porte ai sudditi del Mikado: le nuove leggi tuttavia (2) e le ostilità crescenti hanno fatto scemare da qualche anno l'emigrazione giapponese sulle rive americane del Pacifico, tanto più che oggi un più vicino e naturale approdo le armi nipponiche si sono procurate, la Corea. Dopo la guerra cino-giapponese del 1894-95 e l'esclusione della Cina dalla Corea, sperava il Giappone di trasformare rapidamente questo Stato in una colonia nipponica, mentre l'occupazione di Porth Arthur e di Talienuan gli facevano intravvedere la possibilità d'una penetrazione stabile in Manciuria. Il blocco russo-franco-tedesco lo spogliò delle basi acquisite nella Cina e la Russia, mentre inondava la Manciuria, minacciava di strappargli quel primato economico in Corea, dal quale doveva scaturire la colonizzazione nipponica nell'importante e vasta penisola. Mentre con silenzioso lavoro il Giappone preparava le armi per una vicina azione contro l'impero moscovita, i suoi commercianti e banchieri aprivano case di commercio ed istituti di credito a Fusan (erano 132 già nel 1904), a Gensan (52

---

(1) V. DAVENPORT nella *Fornightly Review*, maggio 1914, riassunto in *Minerva*, 1914, 15 giugno.

(2) EDWIN GUDDE, *Ein neues Ausnahmegesetz gegen die Japaner in den Vereinigten Staaten* in *Die Neue Zeit*, 1913, 20 giugno. È la famosa legge del 17 agosto 1913 dello Stato californese che vieta acquisto di terre agli stranieri non ammessi alla cittadinanza americana, cioè ai gialli.

nel 1904), a Chemulpo (erano 26 pure nel 1904). Il movimento commerciale giapponese in Corea nel 1898 ascendeva già a 17,534,756 dollari, dei quali 12 circa di importazioni. Ma la Russia a sua volta faceva aprire due banche nazionali coreane ed una russo-coreana e stanziava a Chemulpo un'agenzia della *Hongkoig and Shangan Banking Corporation*, che insieme alle consorelle iniziò una concorrenza minacciosa alle banche giapponesi (1). L'ira del Giappone non ebbe più limiti: ogni tentativo diplomatico per allontanare il colosso rivale s'infrangeva contro l'opposizione degli alti funzionari russi in Manciuria e nella Siberia orientale. I casi del 1900 e la minaccia della spartizione della Cina fra le potenze europee fu una nuova spinta all'azione bellica, che nel 1904-05 costrinse i russi vinti a sgombrare non la Corea soltanto, ma con Port-Arthur la Manciuria, la metà inferiore di Sakhalin e di rinunciare ad ogni pretesa economica nella penisola disputata (trattato di Portsmuth, 4 settembre 1905). I sacrifici di vite e pecuniari giapponesi erano stati tali e tanti che avrebbero per lunghi anni mantenuto inerte all'estero ogni altra nazione, meno animata di energia e di patriottismo che non fosse l'impero mikadiale. Appena ebbe termine la guerra a mano armata fu soppressa l'autonomia governativa della Corea, schiacciata in essa, come prima a Formosa (2) ogni resistenza locale, annessa la regione all'impero (1910) e messo in valore il suolo fertile ed adatto ad un'intensa produzione agricola. La popolazione coreana in due anni, fra il 1909 ed il 1911 si accrebbe di 1 milione circa d'abitanti, molti dei quali giapponesi. Nel 1912 i soli affittuari nipponici erano 2250: essi avevano investito nel suolo coreano un capitale superiore a 34 milioni di franchi (3) e le entrate bilanciavano già le spese. E come in patria il Giappone in

(1) V. DENIKER, *La Corée d'après un recent ouvrage russe* in *La Géographie*, V (1902), 117-21. Sulle condizioni interne della Corea v. anche BOURDARET, *En Corée*. Paris, Plon, Nourrit et C., 1904.

(2) L'isola di Formosa produce zucchero, riso, the e canfora in grandi quantità. Lo zucchero nel 1907 rappresentava il 27 % del valore di tutte le esportazioni dell'isola. PERRUCHOT, *Le sucre à Formose* in *La Géographie*, XIX (1909), 69-70.

(3) CLERGET, *La colonisation japonaise en Corée* in *La Géographie*, XXIX (1914), 436-37. Il movimento commerciale che nel 1913 era appena di 72 milioni, nel 1910 saliva a 152. V. anche ID., *Le commerce et les productions de la Corée* in *La Géographie*, XXIV (1911), 261-62, ed ora CABILLO, *Corea bajo la dominacion japonesa in Nuestro Tiempo*. 1914, agosto-settembre (Madrid).

quarant'anni ha costrutto, parte direttamente, parte per mezzo di società private, 10 m. km. di ferrovie, oggi tutte riscattate (1), così nella Corea in pochi anni ne ha costruito 1300 km. Non ha ancor potuto introdurvi la grande industria, avendo scarsità di capitali e mancando affatto nell'elemento indigeno nuclei di ricchezze. Ma il lavoro tenace ed intelligente, l'apertura di scuole numerose agricole, industriali e di commercio, il crescendo degli scambi ivi, coll'America e coll'Europa compenseranno certo in epoca non lontana il Giappone delle sue fatiche sovrumane. Esso ha un'alleata preziosa, l'Inghilterra (2) ma ha pure una concorrente e presto forse nemica formidabile per la relativa vicinanza e per l'immensità delle risorse, la grande Unione americana, che vuole dominare nel Pacifico (3). Il giorno di un conflitto giapponese-americano oserà l'Inghilterra esporre il Dominio del Canadà ai colpi della vicina Federazione per interesse dell'alleato giallo?

Delle quattro potenze dunque che, oltre alla Turchia, emergono oggi in Asia sui flutti della dominazione europea (4), uno, la Persia sta per scomparire e cedere alla conquista moscovita, un altro, lo Siam, deve la sua esistenza alla posizione geografica ed agli interessi concomitanti franco-britannici. Ma gli altri due, la Cina ed il Giappone, si presentano formidabili all'avvenire economico e forse anche politico dell'Europa. Solo l'America anglo-sassone potrà bilanciare forse la vigoria che un giorno i due grandi Stati, uniti in gran parte di intenti e di aspirazioni, manifesteranno. Il grido etnico l'*Asia agli Asiatici*, che imita la nota affermazione americana, lascia intravvedere misteriose incognite nelle vicende degli imperi coloniali

---

(1) Lévy, *Le rachat des chemins de fer du Japon* in *Annales des sciences politiques*, XXV (1910), 684.

(2) Myles, *Angleterre et Japon* in *Annales* cit., XXIII (1908), 731-48.

(3) Pinon, *La lutte pour le Pacifique. Origines et résultats de la guerre russo-japonaise*. Paris, Perrin et C., 1906.

(4) Non tengo conto degli *Stati federati malesi* della penisola di Malacca (Perak, Selangor, Negri Sembilam e Pahang) protetti dall'Inghilterra, sebbene abbiamo essi una vita economica di certa importanza. Nel 1904 infatti il loro movimento commerciale saliva già a circa 600 milioni di franchi, nel 1905 a 700, oggi è di quasi un miliardo. Ed anche i cosidetti *Stabilimenti dello stretto* (Singapore, Penang e Malacca), in dipendenza immediata dal Regno Unito nel 1905 vantavano un movimento superiore al miliardo: oggi superano il miliardo e mezzo. V. le Informazioni coloniali della *Rivista coloniale*, V (1908), 89-93.

europei. Freno possente oggi sono gli Stati Uniti, dominatori delle Filippine, animati da spirito imperialista nella politica come nell'economia, fortissimi ora coll'apertura del canale di Panamà. Essi forse tempereranno gli ardimenti nell'impero del Sole Levante, cui la crisi economica interna, le enormi gravezze tributarie ed anche le idee socialistiche diffondentesi, mentre rendono minore il prestigio del Mikado agli occhi della popolazione, vietano forse ai giorni nostri operazioni guerresche di carattere esclusivamente offensivo, lunghe e dispendiose.

4. Siamo così pervenuti alla storia del Nuovo Mondo, di quell'America che, figlia della vecchia Europa nell'ultimo secolo emancipatasi totalmente dall'antica madre, presenta civiltà e tendenze diverse e, che, favorita dalla posizione geografica non meno che dalle immense ricchezze interne, minaccia in avvenire molto prossimo di strappare all'Europa il primato economico e politico. Fra le potenze del Nuovo Mondo, che meglio richiamano insieme l'attenzione ed il timore del vecchio continente, si erge gigante per dimensioni, popolazione e risorse, la grande confederazione Nord-Americana, gli Stati Uniti. La storia di questa miracolosa e colossale unione di Stati è singolare, unica al mondo (1). Liberatesi dall'odioso dominio della madre patria

---

(1) Intorno agli Stati Uniti v'ha naturalmente un'immensa bibliografia. V. per gli eventi del 1789-1815 KIRCHEISEN (*Bibliographie du temps de Napoléon comprenant l'histoire des États-Unis*, 2 volumi finora. Paris, Champion, 1912), per la storia politica lo SCHOULER (*History of the United States* New York, 8 voll.) e per l'ordinamento interno il von HOLST (*Verfassungsgeschichte der Vereinigten Staaten*. Berlin) e sopratutto la classica opera di JAMES BRYCE (*La république américaine* (vers. francese), 4 voll. Paris, Giard et Brière, 1900-1902). Sulla genesi della nazionalità e democrazia nord-americana v. fra gli altri gli articoli del BORGEAUD, *Premières constitutions de la démocratie américaine* e BOUTMY, *La formation de la nationalité aux États-Unis* in *Annales des sciences politiques*, VI (1891), 1 ss., 585 ss. Della politica imperialista nell'Unione discorsero il VIALLATE, *Les États-Unis et Cuba libre*, l'HAUSER, *L'entrée des États-Unis dans la politique mondiale d'après un américain* ed il BOUTMY, *Les États-Unis et l'impérialisme* in *Annales* cit., XVI (1901), 320 ss., 445-56; XVII (1902). Venendo alla storia economica e finanziaria oltre alle buone pagine del NOËL (*Hist. du commerce du monde*, III, 316-89), v. SIEGFRIED, *La situation économique et sociale des États-Unis* (in *Le Musée Social. Annales* 1902). Paris, Rousseau, 1902. — BLUM, *Die Entwickelung der Vereinigten Staaten von Nord-Amerika* in *Petermann's Mitteilungen*, XXX vol. di supplemento (1903), n. 142. — DEWEY, *Financial history of the United States*. New York

nel 1783, le 13 colonie divenute Stati Uniti, attraversarono anni di incertezza e di angustie dovute alle difficoltà finanziarie, all'unione non ancor bene cèmentata, alla limitazione dei mezzi e della popolazione. Il primo censimento, avvenuto nel 1790, rivelò un complesso di 4 milioni d'abitanti (3.164.148 liberi e bianchi, 59.481 negri liberi e 697.700 negri schiavi), oltre l'elemento indiano selvaggio e randagio, sparso su una superficie di circa 420 m. km², mentre la sovranità dell'Unione si estendeva sopra 827.844 km². Una crisi finanziaria ed economica adunque opprimeva e minacciava i primi anni del nuovo Stato. Per alimentare la guerra liberatrice il Congresso federale aveva ricorso all'emissione di biglietti di credito, i quali nel 1780, quando la lotta ancora durava, erano già deprezzati al punto che per ottenere un dollaro d'oro occorrevano ben 40 dollari di carta ed i commissari dei viveri avevano dovuto ricorrere al sistema delle contribuzioni in natura per tutti gli Stati. Allora il governo federale sostituì la carta moneta in ragione di 20 dollari cartacei vecchi ogni dollaro di carta nuova, che fruttava un interesse del 5 % ed era rimborsabile in metallo entro 6 anni. Era una parziale bancarotta, ma inevitabile: essa permise di ristabilire l'ordine nella circolazione. Verso la fine del 1781 il biglietto di credito scomparve e fu adottato il dollaro di argento, pari in valore alla piastra spagnuola, come

---

and London, Longmans, 1903. — MONDAINI, *Le origini degli Stati Uniti d'America*. Milano, Hoepli, 1904. — COMAN, *The industrial history of the United States for High Schools and Colleges*. New York, London, Macmillan and Co., 1905. — CLIVE DAY, *A history of commerce*. London, Longmans, 1907. — BOGART, *Economic history of the United States*. New York and London, Longmans [s. d.]. — VIALLATE, *L'industrie américaine*. Paris, Alcan, 1908. — LEROY-BEAULIEU, *Les États-Unis au XX siècle*. Paris, Colin, 1909. — FIRMIN ROZ, *L'énergie américaine (Évolution des États-Unis)*. Paris, Flammarion, 1910. — D'AVENEL, *Aux États-Unis. (Les Champs, les affaires, les idées)*. Paris, Colin, 1910. Impressioni di viaggio con notizie economiche importanti v. in HURET, *En Amérique de New York à la Nouvelle Orléans*. Paris, Charpentier, 1904. — MOREAU, *L'envers des États-Unis*. Paris, Plon, 1906. — D'ESTOURNELLES DE CONSTANT, *Les États-Unis d'Amérique*. Paris, Colin, 1913 e MAYOR DES PLANCHES, *Attraverso gli Stati Uniti. Per l'emigrazione italiana*. Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1913. Dati naturalmente esaurienti offrono le pubblicazioni statistiche ufficiali, in particolare quelle del ministero del commércio e del lavoro, di cui è uscito nel 1913 il 35° vol. per l'anno 1912. *Statistical Abstract of the United States : Department of Commerce and Labor*. 1912. Washington, Government Printing Office, 1913.

unità di moneta, affidando allo Stato di Pensilvania il privilegio di coniarlo. In quell'anno stesso fu istituita una Banca nazionale con 400 m. dollari di capitale e diritto d'emissione. Essa prese nome di *Banca dell'America del Nord*, ebbe sede principale a Filadelfia e succursali in vari porti dell'Unione. Grazie all'opera sua riuscì più facile sistemare la difficile condizione finanziaria dei vari Stati. Il Congresso aveva contratto inoltre un debito di 48 milioni di franchi (circa 10 milioni di dollari), al quale era doveroso provvedere. L'Unione si dimostrò veramente degna della libertà conseguita ed in una revisione degli articoli fissati nei primi anni di sua esistenza fissò quei principi rigidi e nel tempo stesso di larga applicazione ai quali deve il giovane Stato la potenza economica e politica acquisita in un secolo. Il 4 marzo 1789 la nuova Costituzione entrò in vigore, primo presidente dell'Unione fu creato l'eroe dell'indipendenza, Giorgio Washington (1789-93, rieletto 1793-97), e venne deciso che il centro del governo federale fosse posto in luogo neutro e che godesse indipendenza garantita dalla Costituzione stessa. Così le deliberazioni del Congresso furono sottratte ad ogni influenza locale. Un distretto di 10 m. km² sulle rive orientali del Potomac, appartenente al Maryland ed alla Virginia, che ne fecero rinunzia, fu prescelto agli altri ed ivi sorse la nuova città creata sotto il governo del Washington e che portò il nome dell'immortale suo fondatore (1).

Mentre l'Unione sistemava il suo ordinamento interno nel mondo europeo infuriava la Rivoluzione Francese. Il Comitato di salute pubblica si lusingò di trovare alleata l'Unione americana, sia in memoria del valido aiuto d'uomini e di denaro ricevuto durante la guerra, sia per lo spirito democratico che aveva ispirato ed ispirava la vita politica della giovane Federazione. Ma, come già narrammo (2), gli uomini della Rivoluzione non comprendevano l'essenza della democrazia americana e quindi le loro domande caddero nel vuoto. Gli Americani anzi non nascosero la loro ripugnanza ed ostilità innanzi agli orrori ed agli eccessi del partito giacobino e preferirono strin-

(1) V. per tutto Noël, III, 316-19 ed ora per la questione politica Philippi, *Imperialistiche und pazifistische Strömungen in der Politik der Vereinigten Staaten von Amerika während der ersten Jahrzehnte ihres Bestehens* (1776-1815). Heidelberg, Winters, 1914 (in *Heidelberger Abhandlungen*, fasc. 45) con bibliografia, v. anche Junge, *Amerikanische Wirtschaftspolitik*. Berlin, Springer, 1910.

(2) Pp. 25-26.

gersi alla loro rinnegata madre patria, che della Repubblica francese era tenace ed irriconciliabile nemica. Essi subirono le conseguenze della guerra marittima tra Francia e Inghilterra e più volte le loro navi mercantili soffrirono rapine e vennero catturate dai filibustieri gallici. Solo ai tempi del Consolato le loro relazioni colla Francia tornarono amichevoli. Il Primo Console voleva ricuperare le simpatie della Federazione e vi riuscì. E quando colla rottura della pace di Amiens (1803) la difesa delle colonie francesi nel Nuovo Mondo, in particolare della Luisiana, sembrò impossibile, cedette la vasta regione agli Stati Uniti mediante compenso di 80 milioni di franchi, 60 versati nel tesoro francese e 20 come indennizzo agli armatori americani che i corsari della repubblica avevano danneggiato sotto la Convenzione ed il Direttorio (1). Il grande autocrate sperava che la Luisiana, desiderata anche dagli Inglesi, divenisse una fonte d'ostilità tra il Regno Unito e la Confederazione americana, ma qui le sue previsioni fallirono. Piuttosto essa segnò l'inizio del rapido aumento territoriale che ha reso gigantesca la Federazione. Nel 1805 fu annesso l'Oregon, nel 1819 venne comperata dalla Spagna la Florida, nel 1845 occupato il Texas. La guerra col Messico procurò immensi territori, tra l'altro la California e le rive del Pacifico. Intanto fiotti di emigranti europei, attratti dalla fertilità dei terreni e dalle ricchezze minerarie del sottosuolo giungevano e con meravigliosa rapidità si organizzavano in Stati nuovi sotto la bandiera stellata dell'Unione. La guerra di secessione che tra il 1861 ed il 1865 tante stragi e distruzioni seminò nell'oriente dell'Unione, non impedì che verso occidente proseguisse l'opera di popolamento. Uscita dall'immane guerra, l'Unione nel 1867 fece dalla Russia l'acquisto dell'Alaska. Questa vasta e ghiacciata regione americana, esplorata e conquistata dalla *Compagnia imperiale russo-americana*, sorta ai tempi dello tsar Paolo, nel 1799, con privilegio di molti anni, era stata il punto di partenza d'una espansione russa a sud, verso regioni più favorite dal clima, e nel 1821 un *ukase* aveva annesso la baia di S. Francisco all'impero moscovita. Protestarono subito l'Inghilterra e gli Stati Uniti, questi in particolare in forma così vivace, che la Russia, non potendo concepire a quei tempi l'idea d'una difesa militare e navale in terre

(1) PHILIPPI, pp. 100-115. In particolare v. il vol. *Louisiana under the rule of Spain, France and the United States* (1785-1807). Cleveland, Ohio, Clark and Co., 1911.

così lontane, ritirò l'*ukase* ed i cosacchi e nel 1842-45 prese formale impegno di non oltrepassare il parallelo 54° 40' e di non avanzarsi oltre 10 miglia marine dalla costa. Spirava nel 1862 il privilegio della Compagnia. Il governo russo non lo rinnovò e, ritenendo infine che quelle terre gelate non presentassero mai altro cespite d'entrata oltre le pelliccie, che la Siberia già provvedeva in abbondanza, cedette l'Alaska tutta agli Stati Uniti per 7.200 m. dollari (38 milioni di franchi circa)! Vent'anni sono, quando i giacimenti auriferi del Yukon apparvero alla luce e crearono ingenti ricchezze ai ricercatori più attivi e robusti, l'impero moscovita dovette provare rammarichi infiniti alla vista del grave errore economico nel quale era incorso. Alla fine del sec. XIX l'Unione comprendeva 45 Stati, 3 territori organizzati e 2 territori non organizzati (territorio indiano e l'Alaska). La conquista di Cuba, di Portorico, delle Filippine (1) col 1897-98, ai danni della Spagna, inaugurò quella politica imperialista che incombe ormai come una minaccia perenne al resto dell'America, al mondo asiatico ed all'europeo stesso. Il nuovo popolo americano, che fonde in sè gli elementi etnici più disparati della società europea, sparge inquietudine nel vecchio nostro continente.

La natura ha certo favorito il suolo della grande Federazione: clima in generale temperato, terre fertilissime, miniere ricche d'ogni metallo prezioso e d'uso comune, e di carbon fossile, fiumi navigabili che solcano per numero sterminato di km. la vasta regione, abitanti dotati di grande vigoria fisica e di attività febbrile che si comunica sempre, quasi per suggestione, ai nuovi arrivati. L'industria vi regna gigante. Prima ancora della guerra d'indipendenza, già le 13 colonie, che furono i primi Stati, possedevano un'industria tessile di notevole entità. Ma l'Inghilterra, chiusa nei gretti principi

---

(1) Fu un atto di violenza, anzi di prepotenza, ma convien riconoscere che le terre occupate ne godettero vantaggio considerevole. Tralasciando Cuba e Portorico, delle quali diremo più oltre, ci basti avvertire che le Filippine sotto il governo americano hanno subito una trasformazione meravigliosa. Le loro risorse interne sono metodicamente sfruttate: 343 km. di ferrovie solcano il nord dell'isola di Luçon, il movimento commerciale nel 1909 era di ben 343.795 mila franchi (181.897 all'esport., 161.898 all'importazione) e nei porti il tonnellaggio delle navi entrate durante quell'anno saliva ad 1.517.485 tonnellate, di cui 841.189 nel porto di Manila, v. CLERGET, *La production et le commerce des îles Philippines* in *La Géographie*, XXIII (1911), 286-87.

coloniali dell'epoca, creava ogni sorta d'impedimenti al progresso industriale delle colonie ed, avendo fabbricato tra il 1760 ed il 1770 le prime macchine da filare e tessere, ne impediva con ogni cura ai coloni l'acquisto, soffocando per alcuni anni l'industria americana, ma accrescendo non meno nei suoi figli esasperati le velleità di ribellione (1). L'indipendenza restituì vita all'industria tessile americana, la quale fiorì sopratutto quando il blocco continentale e poi la nuova guerra, non lunga (1812-14) per fortuna dell'Inghilterra (2), costrinsero gli Stati Uniti per la scarsa sicurezza dei mari a creare direttamente quanto occorreva al consumo interno. Con essa, altre industrie ebbero vita ed incremento, divenendo anche più frequente l'applicazione delle macchine. La canapa, della quale già allora il solo Kentucky produceva 120 m. quintali annui per un valore di 700 m. dollari, ed il cotone ben presto furono ampiamente coltivati. La necessità di vie di comunicazioni interne pel trasporto dei prodotti agricoli ed industriali suggerì l'idea d'immensi lavori idraulici, scavo di canali in gran numero, tanto che nel 1817 il solo Stato di New York ne possedeva 1460 km. Già dal 1807 il Fulton aveva inaugurato nel fiume Hudson la navigazione a vapore; nel 1811 un secondo battello risalì l'Ohio a Pittsburg ed otto anni più tardi, nel 1819, un piroscafo americano compiè, primo, la traversata dell'Atlantico. Il progresso generale dell'Unione era già tale nel 1824, che il marchese di La Fayette, tornato a New York in mezzo all'entusiasmo generale quasi mezzo secolo dopo il suo primo viaggio, rimase abbagliato (3). Le piantagioni del mezzodì producevano cotone greggio in quantità tale, che

---

(1) WRIGHT CARROLL, *L'évolution industrielle des États-Unis*, trad. LEPELLETIER. Paris, Giard et Brière, 1901, pp. 49-55 (in *Bibl. internat. d'écon. politique* ed. da A. BONNET).

(2) Spiacque molto questa cosa alla Russia che proprio nel 1812 si liberava dall'oppressione del blocco continentale ed affrontava l'ira di Napoleone. Il governo moscovita si adoperò a mettere pace tra l'Inghilterra e le sue vecchie colonie. V. le *Lettres relating to the negociations at Ghent* 1812-14, edite in *The American Historical Review*, XX (1914), 108 ss.

(3) *Mémoires, correspondance et manuscrits du général La Fayette publiés par sa famille*, VI (Paris, Fournier ainé, MDCCCXXXVIII, 165 ss. Il La Fayette visitò anche la Luisiana e Nuova Orleans: questa sotto il governo francese e spagnuolo aveva nel suo porto appena 5 o 6 navi. Nel 1825 ne presentava da 3 a 400 (*Mémoires*, VI, 221, lettera del 22 aprile 1825 al Dupont de l'Eure).

nel 1834 gli Stati Uniti già tenevano per quel prodotto il primato sul mercato mondiale. La produzione cotoniera mondiale annua allora era di 230 milioni di kg., dei quali ben 175 milioni di kg. uscivano dalle piantagioni dell'Unione. S'aggiunga la scoperta dell'oro in California (1848) e nel Colorado, poi dell'argento nella stessa California che originò un gigantesco aumento di ricchezze. Senonchè quando l'economia pubblica della Federazione pareva stabilita su basi granitiche, una bufera spaventosa, la guerra di secessione, sopravvenne, che mise in forse non solo la prosperità dell'immensa regione, ma l'esistenza della stessa Unione. L'avvenimento fu così importante ed ebbe cause morali così elevate che merita un cenno particolare.

Da più che due secoli l'economia agricola americana poggiava sul lavoro degli schiavi negri. Avevano introdotto la triste usanza nel Nuovo Mondo portoghesi e spagnuoli per sostituire l'infelice mano d'opera, pur essa servile, dei miseri Indiani. Da quell'epoca il traffico dell'*ebano nero*, come veniva cinicamente chiamata la *tratta dei negri*, fu uno dei commerci più rimuneratori ed intensi che l'Africa ebbe coll'America latina ed anglo-sassone. Gli orrori della caccia allo schiavo, le sofferenze dei superstiti, ammassati nelle stive delle navi negriere e venduti ai piantatori *bianchi* delle Antille, del Messico e delle colonie inglesi del nord America, sono il più mostruoso delitto che la società moderna abbia compiuto nella sua evoluzione storica. Il primo carico di schiavi negri che abbia toccato l'America inglese si componeva di 20 persone, sbarcate da una nave olandese nell'agosto 1619 a Chesapeake nella Virginia. La resistenza alle fatiche di quei primi sventurati persuase i coloni a sollecitare altri invii. Il numero crebbe. Gli sventurati, a discrezione di padroni in generale brutali ed inumani, sottoposti a lavori faticosi sotto il clima che nei mesi estivi era micidiale ed a torture indescrivibili, quando richiamavano sopra di sè l'ira degli aguzzini e dei padroni stessi, trascinarono la loro orribile esistenza nulla sperando dagli uomini, solo difendendosi coll'astuzia e colla menzogna od attendendo in molti casi la morte liberatrice. La guerra d'indipendenza americana e, meglio ancora, la rivoluzione francese, che accordava temporaneamente la libertà agli schiavi di Haiti, della Dominica e Guadalupa, scossero l'opinione pubblica ed il sentimento delle persone che all'immediato interesse anteponevano il rispetto e l'amore verso i diritti umani calpestati. Beniamino Franklin, Giorgio Washington, Tommaso Jefferson (presidente dell'Unione due volte 1801-05, 1805-09)

combatterono la tratta (1) e col 1808 il Jefferson la impedì. Si formò in quegli anni una *American Society for establishement of free men of colons of the United States*, che iniziò il riscatto dei negri coll'intenzione di trasferirli nel loro continente di origine. Essa nel 1820 fece il primo trasporto di negri liberati sulle rive della Sierra Leona. Molti perirono decimati dal clima; i superstiti, ai quali altri si aggiunsero, diedero origine a quella città di Monrovia, che portò il nome del presidente James Monroe, sotto il governo del quale l'opera filantropica si andava effettuando, e che, nel 1847, liberatasi senza difficoltà dalla dipendenza americana, si proclamò Repubblica di Liberia (2). Il mediocre risultato ottenuto dalla Società e l'opposizione degli Stati che di piantagioni abbondavano e del lavoro servile abbisognavano in modo particolare misero termine al tentativo filantropico che avrebbe impedito il sorgere della questione negra tanto viva ai giorni nostri. Non impedirono tuttavia la campagna contro la schiavitù e lo Stato del Missuri, quando entrò a far parte dell'Unione, se chiese ed ottenne la conservazione della schiavitù, consentì tuttavia all'abolizione della tratta e che i figli di schiavi giunti a 25 anni fossero emancipati. E la tratta cessò di fatto per opera della Francia ed Inghilterra, che impedivano ormai la circolazione delle navi negriere. Speravano gli Stati settentrionali dell' Unione di raggiungere presto lo scopo finale della campagna, la liberazione degli schiavi ancora esistenti e dei loro figli, ma gli Stati del sud si opponevano con una tenacia che, oltre il fine economico, aveva un intento politico. La costituzione americana stabiliva infatti che il possesso di cinque schiavi desse al padrone un voto nell'elezione del Presidente, cosicchè chi più schiavi possedeva maggior numero di voti accentrava. E come la massa degli schiavi era accentrata negli Stati meridionali, così l'elezione presi-

(1) La cosa è ricordata in una bella lettera del La Fayette al Murray, presidente della Società per l'emancipazione dei negri a Glasgow, del 1° maggio 1834. *Mémoires* cit., VI, 764.

(2) Le condizioni economiche di questo stato negro sono molto precarie. Anche qui i negri danno prova della loro inattitudine ad amministrare con criteri veramente moderni e civili. La repubblica ha ora un controllo finanziario di 4 potenze, tra le quali gli Stati Uniti. V. al riguardo il vol. del capitano Giuseppe Bourbon del Monte di Santa Maria, *Repubblica di Liberia*. Città di Castello, Unione arti grafiche, 1914 (ed. dal *Comando di stato maggiore*). Ivi la bibliografia.

denziale fino a quei giorni era stata a discrezione di questi. Trascorsero alcuni anni ed una propaganda vigorosa e nobilissima cominciò per opera di alcune anime generose colla parola e cogli scritti (1). Il libraio Lloyd Garrison ed il pastore William E. Channing tennero discorsi infiammati di zelo umanitario (il 2° scrisse un'opera sulla schiavitù), il grande poeta nord-americano Enrico Wordsworth Longfellow cantò versi pieni di carità (2), finalmente, innanzi alla feroce legge sugli schiavi fuggitivi, votata il 18 settembre 1850, Harriet Beecher Stowe nel 1851 andò pubblicando nel giornale *National Era* di Washington l'immortale romanzo *Uncle Toms Cabin*, che intieramente apparso in luce nel 1852, provocò una commozione indescrivibile nel nuovo e nel vecchio mondo. Gli interessati all'odioso sistema insinuarono che la nobile scrittrice aveva caricato le tinte. Ma il volume *The original facts and documents upon which the story is founded, together with corroborative statements verifying the trust of the work*, col quale l'autrice rispose ai suoi critici, obbligò questi al silenzio. Allora John Brown nella Virginia predicò la ribellione agli schiavi locali. Venne impiccato il 2 dicembre 1859, ma la sua morte fu il segnale d'una vigorosa campagna. Abramo Lincoln in un grande contradditorio collo schiavista Douglas esclamò che se la schiavitù non era un male, nessun male conteneva il mondo. I Sudisti cominciarono a preparare la secessione, guidati da Jefferson Davis. La lotta fu procrastinata per alcun tempo. I presidenti dell'Unione di quell'epoca (Franklin Pierce 1853-57 e James Buchanan 1857-61) erano ligi agli interessi schiavisti. Ma, il 6 novembre 1860, Abramo Lincoln dopo una battaglia elettorale memoranda nella

---

(1) Intorno alla schiavitù negra negli Stati Uniti v. tra l'altro RAYMOND TURNER, *The Negro in Pennsylvania*, 1639-61. Washington, *The American historical association*, 1911 e da noi MONDAINI, *La questione dei negri nella storia e nella società nord-americana* con pref. del prof. E. MORSELLI. Torino, Bocca, 1898. — ID., *La letteratura abolizionista in America* in *Rivista d'Italia*, 1903, II, 122-45.

(2) È la raccolta *Poëms on Slavery* del 1842, tra i quali meritano particolare considerazione *The slave's dream* (Il sogno dello schiavo), *The slave singing at midnight* (Lo schiavo che canta a mezzanotte), ecc. V. *The poëtical Works of H. W. Longfellow*. London, Routledge and Sons [s. d.], pp. 95-101. Il Longfellow dedicò la raccolta alla memoria di William E. Channing, morto allora, tenace avversario della schiavitù. Una versione della raccolta *Poëms on Slavery* e di altri carmi diede in Italia LUISA GRACE-BARTOLINI, Firenze, 1869.

storia dell'Unione, trionfò sugli avversari ed il 4 marzo 1861 assunse il potere, dopo che il suo predecessore con manifesta disonestà, da nessun scrupolo temperata, aveva sperperato il tesoro della Federazione, disperso le forze del governo, militari e navali, perchè facilmente gli Stati del sud potessero imporre la volontà loro. Non è qui il luogo certo di esporre nelle sue varie parti l'opera eminente di quell'uomo immortale. Basti ricordare che i sei Stati secessionisti (Alabama, Mississipi, Florida, Georgia, Luisiana e Texas) che avevano eletto a presidente Jefferson Davis, dopo una lotta feroce combattuta con accanimento senza pari, furono sconfitti. Il 7 marzo 1865 cadeva Richmond e con essa le speranze dei Sudisti. Tre giorni prima Abramo Lincoln era stato rieletto presidente, ma un mese più tardi, il 14 aprile, al Ford's Theatre di Washington dall'attore Wilkies Booth, fanatico separatista, veniva proditoriamente assassinato. La cattura di Jefferson Davis il 10 maggio 1865 coronò l'opera e gli Stati del sud piegarono a sottomissione (1). Rimanevano le rovine spaventose della guerra. I morti, riconosciuti ufficialmente dalle due parti, salivano a 400 m. Certo la cifra reale dovette essere molto superiore, come immensa fu la rovina economica, stimata complessivamente 9 miliardi di dollari. Inoltre il debito pubblico fu gravato di 3 nuovi miliardi pel riscatto degli schiavi che i Sudisti dovevano liberare. Il Wells però, commissario della tesoreria americana, dichiarava che mai il lavoro servile aveva raggiunto valore pari alla metà della somma rappresentata dall'interesse annuo dei 9 miliardi (2). Ma pur di mettere fine all'anormale situazione non

---

(1) Intorno alla guerra di secessione v. tra le molte opere o memorie dei vari personaggi che vi ebbero parte (Ulisse Grant, William T. Sherman, Jefferson Davis) e biografie, come quella del BADEAU pel Grant, del LONG, del TAYLOR ed ora di THOMAS NELSON PAGE su Roberto E. Lee (PAGE, *Robert E. Lee: man and soldier*. New York, Scribner sons, 1911, del quale discorre ora il CANTONI in *Nuova Antologia*, 1914, 16 luglio, pp. 260-69), v. l'opera classica del CONTE DI PARIGI, *La guerre civile en Amérique*. Paris, 1874-83. Di Abramo Lincoln scrissero biografie ISAAC N. ARNOLD (*The life of A. L.* Chicago, 1885). — ALLEN THORNDIKE RICE (*Reminiscences of A. L.*, 1886). — JOHN G. NICOLAY e JOHN HAY (*Biographie of A. L.* New York, 1887 e *Abraham Lincoln. A history*. New York, 1890) ed in Italia il SAREDO, il COGNETTI DE MARTIIS ed ora A. AGRESTI, *Abramo Lincoln nel primo centenario della sua nascita* in *Nuova Antologia*, CXXXIX (1909) e ID., *Abramo Lincoln*. Genova, Formiggini, 1913 (*Profili*, n. 25).

(2) BÊNARD, *Les États-Unis en 1870 d'après les rapport de M. Wells, commissaire de la trésorerie* in *Journal des économistes*, XIX (1870), 44 ss.

furono sollevate difficoltà. Nè basta. Durante i 4 anni di sconvolgimento la produzione cotoniera dell'Unione era stata annichilita e l'Europa, già cliente assidua, si era rivolta ad altri mercati, specie all'Egitto. Bisognava riguadagnare i vecchi clienti, ricostrurre tutto in politica, come nell'economia. L'attività di tutti parve centuplicata, e mentre nel 1810 la produzione totale dell'industria federale era stimata 200 milioni di dollari (1 miliardo di franchi) nel 1890, un quarto di secolo dopo la spaventosa guerra essa saliva a più di 9 miliardi di dollari, cioè a circa 47 miliardi di franchi. Le ricchezze minerarie del sottosuolo, l'applicazione estesa delle macchine più perfezionate, la concentrazione di enormi capitali sotto forma di compagnie e di trusts, permisero di raggiungere risultati favolosi anche con masse operaie relativamente limitate. Nel 1850 infatti le persone impiegate nelle manifatture erano 1 milione, nel 1890 5 milioni (1). L'immigrazione copiosa di elementi europei e l'importanza eccezionale acquisita dalle industrie trasformarono lo spirito, già poco democratico, dell'Unione (2). Le comunicazioni si fecero ogni giorno più rapide, grazie alla costruzione di infinite linee ferroviarie e di canali. Al transcontinentale *Union Pacific Railway* lungo 5412 km., aperto nel 1864, in piena guerra secessionista, e che mise in rapida comunicazione l'Atlantico col Pacifico, succedettero molte altre linee a tal punto che oggi tutta la Unione è solcata da 370.720 km. di ferrovie, cifra superiore a quella dell'Europa intiera, la quale raggiunge solo 325 m. km. (3). L'iniziativa privata in questa come nelle altre industrie ha permesso la concentrazione delle principali linee in mano

---

(1) LEVASSEUR e VIALLATE op. cit. e sulle relazioni tra padroni ed operai A. RAFFALOVICH, *Patrons et ouvriers aux États-Unis* in *Annales des sciences politiques*, XIX (1904), 681 ss.

(2) V. sulla formazione della democrazia americana la narrazione storica di WALTER E. WEYL, *The new democracy. An essay on certain political and economic tendencies in the United States*. New York, Macmillan, 1913. — COESTER, *Verwaltung und Demokratie in den Staaten von Nordamerika*. München, Duncker und Humblot, 1913. Dal sorgere delle idee veramente democratiche rampollarono anche la tutela legale e l'igiene nelle industrie a beneficio dei lavoratori, v. DEWAVRIN et LECARPENTIER, *La protection légale des travailleurs aux États-Unis. Avec exposé comparatif de la législation française*. Paris, Rivière et C., 1913 (nella collezione *Systèmes et faits sociaux*).

(3) MONDET, *Les chemins de fer des États-Unis en* 1913 in *Journal des économistes*, 1914, 15 aprile, pp. 83-85.

alla celebre ditta *Harriman and Co.*, ufficialmente riconosciuta nel 1870, con capitale allora di soli 70 m. franchi, oggi, dopo l'assorbimento di altre società, con non meno di 2.500 milioni di franchi.

Questa immensa coalizione di interessi ferroviari si riannoda ad un fenomeno economico particolare all'Unione, ai famosi *trusts*. Se infatti anche il vecchio mondo conosce associazioni industriali vaste, miranti al monopolio nelle industrie, le quali, con nomi vari, *sindacati* in Francia ed in Italia, *cartelli* in Germania ed Austria, disciplinano la produzione e limitano la concorrenza, i trusts americani presentano vastità molto più grande, vincolano strettamente gli elementi costitutivi e non si accontentano di guidare e fissare i prezzi dei prodotti dell'industria ch'essi rappresentano, ma gli oggetti, che all'industria da essi esercita sono in qualche modo legati. Costituiscono quindi una rete d'interessi e di vincoli talora così formidabili da preoccupare i consumatori non meno che i direttori della pubblica cosa (1). Il primo grande trust per ordine di tempo che si sia costituito in America è il formidabile *Standard Oil Trust* (*Standard Oil Company*), creato da John D. Rockefeller, a New-Yersey che vuole accentrare in sua mano tutta la produzione petrolifera degli Stati Uniti e vi riesce per circa il 90 % dell'intiera produzione (2). Esso, se non esercita direttamente un monopolio assoluto, ha organizzato in modo meraviglioso la fabbricazione e lo sfogo dei suoi prodotti in tutte le parti del mondo, ha le sue ferrovie, le sue condotte di petrolio, ed in molti paesi le sue raffinerie. Ha organizzato dappertutto la vendita secondo le condizioni particolari di ogni paese e ciò fino alle minuzie. Produce inoltre tutti gli oggetti occorrenti, recipienti, bidoni, pompe, apparecchi di distillazione e prodotti accessori. Non potendo eliminare i concorrenti europei, produttori russi e rumeni, essi stessi organizzati in grandi cartelli, ha stretto accordi segreti per non avere

---

(1) V. ora sui *trusts* l'ottimo vol. di ROBERT LIEFMANN, *Cartells et trusts. Évolution de l'organisation économique*. trad. dall'orig. tedesco. Paris, Giard et Brière, 1914, pp. 132 ss. oltre a KIRKBRIDE and STERRETT, *The modern trust company, its functions and organisation*. New York and London, Macmillan and Co., 1905.

(2) TARBELL, *The history of the Standard Oil Company*, voll. 2. — LIEFMANN, pp. 147-49, v. anche l'articolo del DE ROUSIERS, *Le « trust » du pétrole* in *Revue de Paris*, 1898, V, 135-60, 410-32. Nella sola California, dove il petrolio fu scoperto nel 1865, la produzione nel 1900 era ancora di 31 a 40 m. barili al mese. *La Géographie*, I (1900), 163.

i passi intralciati in alcuni paesi, mentre per altri lotta col mezzo di società intermediarie, ad essa in segreto legate, tra le quali la *Anglo Americain Oil Company* per la Gran Bretagna, la *Deutsch Amerikanische Petroleumgesellschaft* di Brema per la Germania, ecc. Ha capitale di 400 milioni di marchi e ritrae benefizi di molto superiori ai dividendi già elevati, persino del 40 e 50 %, ch'essa distribuisce agli azionisti. Le somme restanti, che nel 1907 salivano a poco meno di 450 milioni di franchi, sono adibite all'estensione degli affari in altre industrie minerarie, anzi la maggior parte delle miniere di ferro dell'Unione è a discrezione oggi del Rockefeller, il quale appartiene ai fondatori del massimo trust mondiale, quello dell'acciaio, mentre coi soci della *Standard Oil Company* è arbitro delle sorti di molte società dedite allo sfruttamento delle miniere di rame. Cosicchè il trust del petrolio in via diretta od indiretta compie affari per più di 5 miliardi di dollari. Altro formidabile trust è la *United Steel Corporation*, sorta nel 1901 e derivata dalla *Carnegie Steel Company* che ad Andrea Carnegie doveva l'esistenza. Il capitale impiegato nel trust dell'acciaio si eleva ad 1.100 milioni di dollari e produce il 60 % dell'acciaio esistente negli Stati Uniti (1). Nel 1905 il numero delle associazioni a trust salì a 1427 con depositi per 470 milioni di sterline (11.750 milioni di L.). Gli stabilimenti della Westinghouse, quelli della Compagnia Edison di New York, le fabbriche di conserve alimentari di Pittsburg, quelle di cappelli, di prodotti chimici, di scarpe Thomas G. Plunt and Co. di Boston, la Waltham Watch Company a Waltham nel Massachussets, che prepara 3000 orologi al giorno, quella di automobili Packard a Detroit (Michigan) con 6603 operai, ecc., impiegano capitali ingenti e cumulano profitti invidiabili (2), che spiegano la formazione di sostanze individuali così ingenti da non

---

(1) Sulla *Steel Corporation* v. WILLOUGHBY, *La corporation de l'acier aux États-Unis* in *Le Musée social. Mémoires et documents*, 1902. — HERMANN LÉVY, *Die Stahlindustrie der Vereinigten Staaten von Amerika in ihren heutigen Productions-und Absatz-Verhältnissen*. Berlin, Springer, 1905. — POPPLEWELL, *Iron and steel production in America*. Manchester, University publications, 1906. — MONDET, *Les bénéfices de « The United Steel corporation »* in *Journal des économistes*, 15 giugno 1914, pp. 399 ss.

(2) VALDISERRA, *L'organizzazione industriale negli Stati Uniti del nord* in *Nuova Antologia*, 1913, 1° giugno, pp. 420 ss. Sul *trust* delle carni vedi WALKER, *The « Beef trust » and the United States government* in *The economic Journal*, XVI (1906), 491 ss.

trovare esempio nel Vecchio Mondo. Oltre infatti John D. Rockefeller, vari altri miliardari vivono negli Stati dell'Unione, gli Astor, i Vanderbild, i Morgan, i Mackay, i Gould, ecc., e, data l'organizzazione dei trusts, per lunghi anni la produzione americana parve a discrezione di questi colossi strapotenti (1). Oggi però comincia un'èra nuova. Il nuovo presidente dell'Unione, Woodrow Wilson, cessando dal protezionismo commerciale del quale in gran parte avevano profittato in modo esoso i trusts, si è volto ad un certo liberismo negli scambi. Ciò andrà a vantaggio non meno del consumo interno, che del commercio esterno dell'Unione. L'Europa nel suo grande rigoglio industriale abbisogna tra l'altro di carbon fossile, nonostante i grandi giacimenti inglesi, belgi, francesi e tedeschi. Gli Stati Uniti ne posseggono quantità enormi. La Pensylvania sola produsse durante il 1910 ben 84 m. *short tons* (= 907 kg.) di antracite e 150.500 di carbone bituminoso: la Virginia 61 milioni di kg. di carbone bituminoso, l'Ohio 34 m. (2), ecc. Il petrolio, il ferro ed il rame americano sono ricercati dai mercati europei. Anche la produzione agricola, che è divenuta negli Stati Uniti numerosa ed abbondante, offre materia sempre crescente al commercio esterno. Nel 1900 il valore del bestiame, del latte e delle lane saliva a 7.350 milioni di L., ma oggi, dopo il singolare aumento di produzione verificatosi nella California (3), gli Stati Uniti sono divenuti il granaio d'Europa, nonostante l'incessante aumento di popolazione. La coltivazione del cotone, che l'America conosceva scarsamente nel Messico e nel Perù prima del 1492, introdotta nelle Caroline verso il 1721, si estese a tal punto che i due terzi della produzione mondiale appartengono agli Stati dell'Unione: sono 5 miliardi di libbre inglesi (4).

Nel 1870 gli Stati Uniti occupavano il quarto posto nel commercio

---

(1) KUMMER, *Die Geschichte der grossen amerikanischen Vermögen* in *Die neue Zeit*, 1912, 12 aprile. Si crede comunemente che il primo fra i miliardari americani sia il Rockefeller. Invece spetta il primato a Federico Meyerhauses, che abita a St. Paul, possiede molti boschi e dirige grandi società nel nord-ovest, v. LIEFMANN, pag. 153.

(2) RABOT, *L'industrie huillière aux États-Unis* in *La Géographie*, XXIX (1914), 360-63.

(3) Di solo vino circa un decennio fa la California esportava 1.555.733 ettolitri. R., *Production de la Californie en vins* in *La Géographie*, XII (1905), 136.

(4) F. G., *L'industria del cotone negli Stati Uniti* in *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, XLVI (1913), 530-32.

mondiale, vendevano all'estero prodotti per 1.850 milioni di franchi: rimanevano quindi molto lontani dall'Inghilterra, che esportava per 5 miliardi, dalla Francia e dalla Germania, le cui esportazioni salivano a 2.800 milioni ciascuna. La rapida e vertiginosa ascesa della popolazione, mentre quella inglese e tedesca cresceva del 30 e 40 % e quella francese rimaneva quasi stazionaria, la scoperta frequente di nuove miniere di ogni genere ed il loro sfruttamento hanno generato un grande aumento negli scambi. Nel 1903 le esportazioni salivano ad 1.420.100 mila dollari (più di 7 miliardi di L.) e le importazioni a 1.025.7 mila dollari (più di 5 miliardi): dieci anni più tardi, nel 1913, le prime raggiungevano la cifra di ben 2.170 milioni di dollari (10.850 milioni di L.) (1). Il governo potè notare come i due terzi dei generi esportati fossero prodotti alimentari, carbon fossile, metalli, cotone greggio, in una parola quasi tutta merce prima. Gli oggetti manufatturati vi figuravano solo per un terzo, e ciò causa il protezionismo inaugurato dal 1880 colla tariffa Mac Kinley per impedire la concorrenza dell'industria europea (2). Il nuovo presidente, mentre combatte i trusts che asserviscono la produzione interna, diminuisce le tariffe doganali, persuaso che le esportazioni di manufatti non cresceranno fino a quando tariffe proibitive combatteranno le importazioni dell'industria straniera negli Stati dell'Unione (3). Nel commercio internazionale gli Stati Uniti occupano il terzo posto, dopo l'Inghilterra e la Germania, con circa 22 miliardi tra importazioni ed esportazioni. L'abolizione del protezionismo ad oltranza e l'enorme diminuzione dei commerci europei nel Nuovo Mondo, causa l'attuale

---

(1) V. il prospetto dello SCHULTZE, *Das Wirtschaftsleben der Vereinigten Staaten in ersten Jahrzehnt des 20 Jahrhunderts* in *Jahrbuch für Gesetzgebung*, ecc., 1912, fasc. 4.

(2) V. la storia della questione lucidamente esposta dal RAVAIOLI, *La politica doganale degli Stati Uniti e l'atteggiamento dell'Europa* in *Nuova Antologia*, CXLVIII (1910), 276-90.

(3) GUYOT, *La révision du tarif des États-Unis* in *Journal des économistes*, 1913, 15 maggio, pp. 177-201. La nuova tariffa, andata in vigore il 4 ottobre 1913, ha ancora carattere protezionista: ad ogni modo mitiga il sistema per circa 900 voci ed eleva la tariffa doganale per soli 80 articoli tutti di lusso. — CARONCINI, *Intorno alla riforma doganale nord-americana* in *Giornale degli economisti*, XLVII (1913), 472 ss. — LANZILLO, *Il trionfo del libero scambio negli Stati Uniti e le sue conseguenze* in *La vita italiana all'estero*, 31 ottobre 1913. — LAPIS, *Der neue amerikanische Zolltarif* in *Die neue Zeit*, 1914, 20 febbraio (n. 21).

guerra europea, faranno probabilmente raggiungere loro il secondo posto.

Il commercio esterno dell'Unione si esplica naturalmente in grandissima parte per la via di mare e solo il 6 % delle merci importate ed il 9 % di quelle esportate seguono le linee terrestri. L'Inghilterra è la potenza straniera colla quale la cifra dei traffici americani si presenta più elevata. È però sintomatico il fatto che da un ventennio rimangono quasi stazionari, mentre crescono d'anno in anno con altri paesi europei. Così la Germania nel 1913 ha importato prodotti americani per più di 2 miliardi di franchi (1) e la Russia nel 1912 ebbe traffici (2) per 200 milioni. La marina mercantile dell'Unione occupa il 3° posto fra le marine mondiali, con 7.638.790 tonnellate e 25.991 navi, solo inferiore all'Inghilterra che ne presenta oltre 18 milioni ed alla Germania, che ne possiede più di 8 milioni. È strano però il fatto che, mentre nel 1850 i $^7/_{10}$ del commercio federale avvenivano per mezzo delle navi americane, oggi queste intervengono per meno di $^1/_{10}$. Nel 1910 le navi dell'Unione trasportarono appena 260.837.147 di dollari in merci, quelle straniere 2.721.961.475. Il fenomeno sarebbe inesplicabile, ove non tenessimo conto del colpo mortale ricevuto dalla marina degli Stati Uniti durante la guerra di secessione che rese timidi i marinai e gli armatori, mentre l'insufficienza delle ferrovie per lungo tempo imponeva una incessante navigazione di cabotaggio pel traffico costiero (3). Oggi poi, dopo l'apertura del *Drainage Canal*, che dall' Atlantico penetra nel lago Mighigan e scende pel Mississipì nel golfo del Messico, il movimento di navigazione sui grandi laghi è divenuto così intenso da assorbire un numero ingente di navi. Così il traffico internazionale resta in mano alle navi straniere. Ma quale grandiosità! Il porto di New York, che nel 1860 riceveva navi con un tonnellaggio complessivo di 1.973.862 tonnellate, merci importate per 233.692.945 dollari e merci in uscita per 138.145.644, nel 1906 contava già un tonnellaggio di 10.476.993 tonnellate, importazioni per 794.639.232 dollari, esportazioni per 666.177.124, cioè un movimento commerciale di

---

(1) *Gli scambi commerciali della Germania* in *L'Economista*, XLV (1914), 441-45.

(2) Hogan, *Russian-American commercial relations* in *Political science Quarterly*, XXVII (1912), 631-47.

(3) V. le acute osservazioni del Geisser, *Il canale di Panama* in *La Riforma sociale*. XXIV (1913), 685.

1.460.812.356 dollari (1). Oggi le cifre sono ancora maggiori e New York occupa il terzo posto fra i porti della terra (dopo Amburgo e Londra).

Tale la condizione economica e la vita industriale e commerciale della grande confederazione, le cui manifestazioni costituiscono uno spettacolo eccezionale di forza e di energie. Abitata da 92 milioni di persone, dei quali 80 milioni di razza bianca, appartenenti alle origini più diverse, anglo-sassoni, irlandesi, tedeschi, italiani, ebrei russi, ecc., essa manifesta ardimenti e tenacia proporzionati all'immensità del territorio e delle ricchezze. Nulla sembra impossibile all'ardire del nuovo popolo, ancor sempre in formazione. Regioni aride per loro natura, dove l'europeo si sarebbe ritirato sgomento dalle difficoltà intrinseche, hanno gli Americani del nord, dissodato, esplorato, sfruttato. Sulle rive dei laghi Superiore e Michigan si estende lo Stato di Wisconsin, paese di scarsa importanza mineraria, privo di carbon fossile, invaso ancora dalle foreste vergini. I coloni che vi si stanziarono, crearono città, fondarono stabilimenti industriali, compensarono l'assenza del carbone, coll'impiego delle forze idrauliche (2). Terre desertiche, prive di acqua vennero migliorate, trasformate addirittura col paziente scavo di canali, coll'impiego delle abbondanti risorse economiche ed individuali di lavoratori e di capitalisti. È quello un popolo che non conosce impedimenti (3), che ha coscienza anche eccessiva della sua forza e che spesso, animato da spirito indipendente e primitivo, calpesta i più elementari principi del vivere sociale e del diritto. Gli eccidi, i linciaggi dei negri (4) e di delinquenti, gli arbitrii brutali delle società finanziarie e dei miliardari, che non si preoccupano di principi morali, ma solo del-

---

(1) V. l'interessante articolo del JAIA, *Il porto di New York e gli interessi italiani negli Stati Uniti d'America* in *Rivista coloniale*, IV (1907), 429-51. I dati sono tratti dalle pubblicazioni ufficiali americane.

(2) CLERGET, *Le développement économique de l'État de Wisconsin* in *La Géographie*, XXIX (1914), 126-27, a proposito dello studio del WHITBECK, *The geographie and industries of Wisconsin* ed. nel 26° boll. del *Wisconsin geological and natural history Survey*. Madison, 1913.

(3) FIRMIN ROZ, *L'énergie américaine* (*Évolution des États-Unis*). Paris, Flammarion, 1910 (in *Bibliothèque de philosophie scientifique*).

(4) V. intorno alla condizione ed alle condizioni dei negri le ottime pagine del BRYCE, *La république américaine*, IV, 166-209. Negli Stati del Sud i negri hanno saputo provvedere a sè stessi e sono organizzati (*National Negro Business League*). NESTLER TRICOCHE, *Lettre des États-Unis* in *Journal des économistes*, IX (1906), 225.

l'utile immediato, che disprezzano la vita dei loro simili, costituiscono un rovescio di medaglia alquanto triste per l'emigrante e per lo straniero, che non abbia acquisito dalla natura quest'elasticità di morale e di principi che regna nell'ampio suolo dell'Unione. La corruzione politica, i fasti della Tammany, spiegano anche l'entità degli oneri che affliggono il pubblico erario, tra l'altro il debito pubblico di 1.027.575 mila dollari (5.100 milioni di fr. circa) ed i debiti parziali dei singoli Stati (1), che potrebbero essere facilmente liquidati, specialmente il primo, data l'entità delle entrate, ove le spese fossero limitate ai bisogni reali della Federazione.

Così, dato lo spirito che aleggia nel popolo dell'Unione, ci spieghiamo facilmente l'indole della politica estera americana singolarmente imperialista. Fin dai primi decenni del sec. XIX, inorgogliti della rapida ascensione, osarono gli Stati Uniti, per bocca del presidente James Monroe, nel dicembre 1823 proclamare solennemente l'inviolabilità dell'America da mani europee (2). Le questioni colla Russia, che dall'Alaska, come vedemmo, pareva estendersi sulle rive della California, l'intervento francese in Spagna, mentre le colonie spagnuole del centro e del sud America si rivendicavano in libertà, facevano temere che la S. Alleanza volesse pure ristabilire il giogo del re spagnuolo, assolutista e spergiuro, Ferdinando VII, sulle colonie stesse. Il governo inglese, presieduto allora da lord Giorgio Canning, vedeva di mal occhio, non meno degli Stati Uniti, questa possibilità. Il Monroe, forte dell'opinione pubblica americana e del favore inglese, dietro influenza del segretario di Stato John Quincy Adams, poi suo successore (1829-33), non si limitò ad una dichiarazione energica, ma espose una vera dottrina politica che la celebre formola l'*America agli americani* riassunse con sintesi efficace. La dottrina stabiliva che i continenti americani non dovevansi più considerare come terre adatte a maggiore colonizzazione europea, che gli Stati Uniti non sarebbero intervenuti nelle guerre europee e nelle colonie anche

(1) SCHWARZ, pag. 346.

(2) Sull'argomento esistono numerosi scritti, v. in particolare CARY COOLIDGE, *La doctrine de Monroe* in *Revue de Paris*, 1907, II, 650 ss. ed ora specialmente LEHR, *La doctrine de Monroe. Ses origines, son but, ses dangers, d'après une récente publication américaine* in *Revue de droit international et de législation comparée*, s. 2ª, XV (1913), 51 ss. a proposito dello studio del DOLE, *The right and wrong of the Monroe doctrine* ed. dalla *World peace foundation* di Boston nelle sue *Pamphlet Series*.

americane ancora dipendenti dall'Europa, ma non avrebbero permesso alcun intervento di potenza europea per opprimere colonie ormai indipendenti e come stati liberi riconosciuti dall'Unione. Il predominio morale degli Stati Uniti nel Nuovo Mondo era così virtualmente stabilito. Da allora in poi l'Europa fu disarmata dinanzi agli arbitrii ed alle violazioni abbastanza frequenti del diritto pubblico internazionale da parte dei minori Stati americani. Se n'accorsero i creditori del Venezuela nel 1902, quando l'Inghilterra, la Germania e l'Italia vollero agire collettivamente contro quello Stato: un semplice avvertimento della grande Unione persuase le tre potenze a battere in ritirata e ad accogliere pochi anni dopo, nella seconda conferenza dell'Aja, la cosidetta dottrina del ministro argentino Drago, che non solo nella sostanza non modifica punto la formola del Monroe (1), ma costringe all'inazione il creditore di fronte ai debiti non pagati da qualunque Stato americano. Una sola volta nel secolo scorso potè accadere un intervento europeo in terra americana con opposizione solo occulta degli Stati Uniti, quello di Napoleone III nel Messico, coi risultati tragici che ne derivarono.

Assicurata l'egemonia del Nord America, l'Unione non nascose più i suoi desideri di espansione e di imperialismo materiale e morale non solo in tutto il Nuovo Mondo, ma sull'Oceano Pacifico, poichè nell'Atlantico di necessità occorreva rispettare la precedenza della vecchia Europa. In base a questi principî l'Unione sottrasse Cuba, Portorico e le Filippine alla Spagna, impose il suo controllo finanziario alla repubblica di S. Domingo (1905), intervenne nell'America centrale per imporre al Guatemala, S. Salvador, Honduras un principio di protettorato sotto l'aspetto di mediazione amichevole (1907) e per avvincere strettamente a sè le due altre repubbliche di Nicaragua (1911) e Costa Rica. Un armatore di New York presta il nome suo al governo per l'affitto di un porto durante ben 99 anni della repubblica di Haiti e gli ultimi torbidi del Messico che hanno rovinato quanto trent'anni di amministrazione sagace avevano creato sono dovuti all'opera subdola dell'Unione che vede nella grande e finitima regione un impedimento nella sua marcia verso il sud (2). Quando l'America centrale sarà caduta sotto l'egida dell'Unione, l'America meridionale si troverà di fronte ad un

(1) Sulla dottrina di Drago v. *Journal des économistes*, XV (1907), 109-20.
(2) V. Le Conte in *Questions diplomatiques et coloniales*, 16 luglio 1914,

problema gravissimo ed i posteri vedranno quale delle due razze, l'anglo-sassone o la latina, avrà il sopravvento o se le forze di entrambe saranno tali da bilanciarsi (1). Certo gli Stati Uniti trovansi oggi in condizioni singolarmente buone e più vantaggiose degli Americani del sud, in ispecie col taglio dell'istmo di Panama, la più grandiosa vittoria delle forze umane contro gli impedimenti naturali, della quale sono autori e quindi beneficiari i cittadini delle grande Federazione (2). Ma innanzi al progresso che negli ultimi decenni si manifesta nel Brasile, nell'Argentina e nel Chile e ad alcune manifestazioni di non dubbio significato politico da parte di questi Stati dobbiamo ritenere che la conquista materiale dell'America del sud non riuscirà all'Unione così facile, come la penetrazione nell'America centrale e nelle Antille.

Il canale di Panama, secondo accennammo, ha nella storia politica ed economica del mondo intero un'importanza particolare. Esso merita quindi ne vengano qui ricordate sommariamente le vicende e l'esecuzione. Già dai primi anni del sec. XVI, da quando Vasco Nuñez de Balboa ebbe attraversato l'istmo di Darien e scoperto il Grande Oceano, il rammarico che una lingua di terra sbarrasse la via alle Indie era sentito profondamente dai navigatori spagnuoli, e, come avvenne per Suez, il pensiero di un canale scavato da forze umane sorse di quando in quando fra gli abitanti del Nuovo Mondo. Ma l'insufficienza dei mezzi economici e meccanici ritardò sino alla metà circa del secolo scorso lo studio ponderato della questione. Solo nel 1846 gli Stati Uniti, prevedendo che in epoca prossima qualche Stato americano od europeo avrebbe tentato l'impresa, strinsero colla re-

---

(1) Sulle aspirazioni nord-americane v. il volume dell'ex presidente TEODORO ROOSEVELT, *L'idéal américaine* trad. dall'inglese. Paris, Colin, 1911.

(2) Intorno al canale la bibliografia in questi ultimi anni si è grandemente accresciuta. Ricordo in particolare BUNAU-VARILLA, *Panama. La création, la déstruction, la résurrection*. Paris, Plon, 1913. — GEISSER, *Il canale di Panama* cit. — CATELLANI, *Il canale di Panama* in *Rivista coloniale*, VIII (1913). — BELLET, *La nouvelle voie maritime. Le canal de Panama*. Paris, Guilmoto, 1913 (in *Bibliothèque des amis de la marine* diretta da MARCEL DUBOIS). — CLERGET, *Le canal de Panama* in *La Géographie*, XXVIII (1913), 220-30. — HASKIN FREDERA, *The Panama Canal*. Doubleday, Pase, 1914. — GIACCONE, *Il canale di Panama : dal passato all'avvenire*. Torino, Bocca, 1914. — MAIN, *Il canale di Panama* in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, LXIV (1914), 3-28, 145-73.

pubblica della Nuova Granata, allora esistente, un accordo pel quale era loro garantita libertà di passaggio per l'istmo mediante qualunque mezzo di comunicazione esistente o da crearsi e garantivano a loro volta la neutralità e libertà di circolazione in tempo di pace e di tregua e la sovranità della Nuova Granata sui territori dell'istmo. L'Inghilterra che vigilava e voleva assicurarsi uguaglianza di trattamento quando lo scavo del canale fosse eseguito, nel 1850 strinse coll'Unione il cosidetto trattato di Clayton Bulwer. Trascorsero cinque anni e nel 1855 fu aperta all'uso internazionale la ferrovia dell'istmo, lunga 75 km., ma l'alto costo dei trasporti mantenne per venti anni la circolazione se non limitata, certo inferiore alle previsioni. Cosicchè nel 1870 tornò a galla il disegno del canale. Gli Stati Uniti fecero esplorare l'istmo di Darien, come decisi ad intraprendere l'opera, ma la Columbia, che nel frattempo aveva assorbito la Nuova Granata, rifiutò la concessione del territorio necessario allo scavo (1) e prima che l'Unione prendesse una decisione, nel 1878 Ferdinando di Lesseps, glorioso pel canale da lui scavato di Suez, studiò l'esecuzione dell'opera, ne valutò il costo 650 milioni e, senza perder tempo, nel 1881 costituì la *Compagnie universelle du canal interocéanique de Panama* di infelicissima memoria. A mano a mano che i lavori procedevano, si accorsero gli amministratori della Compagnia che la cifra del capitale non era sufficiente. Occorse aumentare il numero delle azioni, combattere o tacitare, comperandola, la stampa ostile e uomini politici autorevoli. In una parola furono inghiottiti circa due miliardi e nel 1889, in mezzo ad un clamore mondiale, la società fallì. Nonostante il grave colpo al risparmio francese, non mancarono ancora capitalisti arditi che vollero ritentare l'opera in forma più modesta, col nome di *Nuova compagnia del canale di Panama*. Ma gli Stati Uniti vigilavano ed il loro presidente, William Mac Kinley, nominò allora una Commissione che studiasse senza ritardo l'esecuzione del canale, ma facendo in modo che la proprietà del medesimo cadesse tutta nelle mani dell'Unione. La Commissione trattò subito, ma invano, colla Nuova Compagnia, e poichè questa resisteva, propose si scavasse subito un canale attraverso il Nicaragua, dove il vasto lago che porta il nome della piccola repubblica avrebbe diminuito di molto l'entità e le spese dell'opera. Allora la Nuova Com-

(1) SIMONIN, *Le percement de l'istme américaine* in *Journal des économistes*, s. 3ª, XX (1870), 40-43.

pagnia, che di fatto era priva dei mezzi necessari a compiere l'arduo lavoro, cedette e con 200 milioni gli Stati Uniti ne comperarono i diritti. Restava il trattato di Clayton-Bulwer, che vietava all'Unione l'acquisto del territorio sul quale il canale doveva essere scavato. Dopo laboriose trattative, mentre l'Inghilterra era incatenata nella guerra boera, il trattato di Hay-Pauncefote annullò quello di Clayton-Bulwer, venne proclamata la neutralità del canale in ogni circostanza ed affidato l'esercizio all'Unione. E questa precipitò l'azione. Con un moto rivoluzionario venne sottratta alla Columbia, che rifiutava sempre la cessione dei diritti territoriali, tutta la regione dell'istmo eretta in repubblica (3 novembre 1903) e questa vendette agli Stati Uniti il territorio nel quale il canale veniva scavato dietro compenso di 52 milioni di franchi subito versati ed un sussidio annuo di 1.200 mila franchi. Con uno slancio e con un'attività veramente febbrile i lavori furono ripresi. Difficoltà immense, paludi micidiali, terreno montuoso, insetti velenosi, clima torrido e in alcuni luoghi pestilenziale, nulla trattenne il fortissimo popolo. Si creò un lago artificiale, si innalzarono dighe enormi, fu applicato il sistema di Leonardo da Vinci con vasche di 305 m. per 14 e tanto più si accelerarono i lavori, in quanto con estrema gelosia l'Unione vedeva il Messico inaugurare nel gennaio 1907 la ferrovia transistmica di Tehuantepec fra Coatzacoalcos sull'Atlantico e Salina Cruz sul Pacifico, lunga 304 km., che, se accorciava le comunicazioni stesse degli Stati Uniti dell'est con quelli dell'ovest di ben 1.250 km. rispetto a Panama, rappresentava un vantaggio economico ingente pel Messico ed una diminuzione della linea del canale futuro (1). Lo scavo dunque aumentò di intensità ed oggi è compiuto. Entro l'anno verrà inaugurato. La sua cubatura massima è 6 volte superiore a quella del canale di Suez, è lungo 81 km. e costa 77 milioni di sterline (pari ad 1.925 milioni di L.): gli interessi di questa somma immensa verranno tratti dal provento della tassa di transito per le navi, fissata in L. 6,50 per tonnellata, tassa dalla quale vanno esenti solo il naviglio dell'Unione e quello della repubblica di Panama (*bill Panama Canal*, 24 agosto 1912). Questo privilegio ha provocato le rimostranze dell'Inghilterra, che vede perdere al canale il suo carattere di via internazionale e fatto sorgere dubbi intorno al reddito del canale stesso. V'hanno dei pes-

(1) Rabot, *Ouverture du chemin de fer transistmique de Téhuantepec* in *La Géographie*, XV (1907), 133.

simisti, che ritengono sia un'opera passiva (1). Ma è probabile che gli ottimisti abbiano ragione. Dal 15 agosto al 1° ottobre 1914, nel primo mese e mezzo del suo servizio commerciale, il canale è stato attraversato da 81 bastimenti, in grande maggioranza inglesi ed americani. Il provento è stato di 70 mila dollari (2), somma per ora esigua che però supera le previsioni. La nuova via interoceanica sarà certo frequentata non solo dalle navi dell'Unione e britanniche, che penetreranno nel Pacifico con un risparmio di 10 m. miglia, ma da tutte le marine europee che hanno commercio coll'altra sponda americana. Il Brasile, il Venezuela, la Columbia nei loro commerci verso l'Asia orientale avvieranno le navi attraverso il canale, ed il Perù, la Bolivia, l'Ecuador, bagnati dal Pacifico, come pure il Canadà, trarranno benefizi inestimabili dalla nuova via, potendo ricevere direttamente nei loro porti quanto prima di solito perveniva col mezzo di ferrovie e, per la Bolivia, almeno, priva di sbocchi marini, per mezzo di lente carovane dal Brasile, dal Paraguay e dall'Argentina. La Cina ed il Giappone manderanno allora con maggior frequenza le loro navi in Europa e le vedranno ritornare per la via di Suez, che non riceverà probabilmente danno sensibile dall'apertura del canale americano. Alcuni punti oscuri, tuttavia non mancano, che per qualche potenza, come il Giappone, possono diminuire i vantaggi ed offrire invece pericoli e dubbi. L'impero nipponico non ignora l'aspirazione vivissima dell'Unione a dominare il mercato cinese, come nei primi anni del secolo XX pareva avviato. Nel 1906 gli Stati Uniti avevano riversato nella Cina solo in tessuti di cotone un valore di 29.600 mila dollari (148 milioni di L.). L'ostilità americana contro l'immigrazione gialla provocò un boicottaggio terribile a tutto profitto del Giappone e gli Americani non mandarono nelle terre del Celeste Impero più di 5.700 mila dollari (= 28.500 m. L.) di cotonami. Il Giappone profittava delle sventure americane: la sua flotta mercantile guadagnava terreno, anche grazie ai bassi salari e noli delle navi nipponiche. L'apertura del canale restituirà all'Unione molta influenza nell'Estremo oriente. Il trattato di Nicaragua, firmato colla repubblica omonima il dì

---

(1) Il WATT, *The Panama canal* in *Financial Review of Reviews*, 1914, aprile, ritiene sia il canale redditizio. No, invece, dichiara il BELLET, *Le canal de Panama payera-t-il?* in *Journal des économiques*, serie 6ª, XL (1913), 60-81. Sulle rimostranze inglesi v. OPPENHEIM, *The Panama conflict between Great Britain and United States of America*. Cambridge, University Press, 1913.

(2) *L'Economista*, XLV (1914), 733.

8 febbraio 1913, riconoscendo i diritti dell'Unione all'eventuale scavo di un altro canale in quella regione (1), garantisce gli Stati Uniti da ogni sorpresa futura.

Questa la storia economica degli Stati Uniti del nord America. La grande Confederazione, forte di sostanze e di orgoglio, fiera dei suoi successi, ha un bell'orizzonte a sè innanzi, per quanto in lontananza qualche nube misteriosa nel sud America e nell'Estremo Oriente possa generare il dubbio che nei prossimi anni l'imperialismo dell'Unione troverà impedimenti e resistenze non facilmente sormontabili.

5. Fino al 1911 il Messico presentava nella sua vita economica e politica uno spettacolo d'interesse poco minore a quello della vasta Confederazione nord-americana ed appariva barriera gloriosa della civiltà latina di fronte all'invadenza anglo-sassone. Ahimè! *quantum mutatus ab illo!* (2). La natura era stata larga di favori alla vasta regione: clima vario, tale che ogni vegetazione tropicale o propria delle regioni temperate vi potesse attecchire: quindi cereali, uve ed olivo accanto alla vaniglia, al cacao, alla canna da zucchero, al caffè, al cotone, al tabacco; sottosuolo poi ricco d'ogni metallo, in ispecie argento, la cui produzione supera quella stessa degli Stati Uniti ed occupa il primo posto sul mercato mondiale, oltre a vasti giacimenti di oro, stagno, zinco, rame, piombo, carbon fossile ed a grandiosi bacini petroliferi, tra i più notevoli del mondo (3). Sventuratamente

---

(1) DIENA, *A proposito di un trattato fra gli Stati Uniti e il Nicaragua per la costruzione di un nuovo canale interoceanico* in *La vita internazionale*, XVII (1914), 199-200.

(2) Intorno alla storia del Messico v. oltre al BANCROFT (*History of Mexico*, 1883). BUCKLEY GRIFFIN, *Mexico of the day*. New York, 1886. — ROUTIER, *Le Méxique de nos jours. Renseignements économiques. Histoire du Méxique*. Paris, 1895. — ZAYAS ENRIQUEZ, *Les États-Unis Méxicains. Leurs ressources naturelles, leur progrès, leur situation actuelle*. México, Empresa del Ministero del Fomento, 1899. — CAECILIE SELER, *Auf alten Wegen in Mexico und Guatemala. Reiseerinnerungen und Eindrucke auf den Jahren* 1895-97. Berlin, Reimer, 1900 (riguarda le antichità e l'archeologia). — LEMCKE, *Mexico. Das Land und seine Leute. Ein Führer und geographisches Handbuch*. Berlin, Schall, 1900. — MAGLIANO DI VILLAR S. MARCO, *Notizie sul Messico in attinenza cogli interessi italiani* e *Le colonie agricole italiane* in *Bollett. del Ministero degli esteri*, novembre 1900, marzo 1901. — SARTORI, *Un paese in progresso* in *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, XXXIII (1901), 48 ss. ed i ricordi di viaggio di ADOLFO DOLLERO, *Mexico al Rio* (*Impressiones y notas de viaje*). Paris, Mexico, Bouret, 1911, ora tradotti in veste italiana.

(3) La produzione messicana di petrolio (5 milioni di tonn. annue) è la terza del mondo e segue immediatamente quella degli Stati Uniti e della Russia.

il fondo della popolazione è tutta di indiani e meticci: pochi sono i bianchi e l'unico vincolo che leghi le varie razze consiste nella lingua spagnola e nella religione cattolica. Liberatosi con una serie di ribellioni fra il 1810 ed il 1823 dalla dominazione spagnuola, non godette per lunghi anni requie, in preda a continue guerre civili, finchè nel 1858 l'indiano Benito Juarez, uomo di notevole intelligenza e di grande tenacia, nutrito di qualche coltura, specialmente giuridica, trionfò sugli avversari e, dopo una lunga e sanguinosa tenzone colla Francia, che voleva imporre al dilaniato paese un sovrano, l'arciduca Massimiliano d'Austria, riempiè il mondo del suo nome, catturando lo sventurato principe ed inesorabilmente dannandolo a morte (19 giugno 1867). Spentosi poi il Juarez nel 1872 e rinnovatisi i disordini, nel 1876 Porfirio Diaz già seguace dell'inflessibile presidente, assunse il potere e per trent'anni con mano di ferro guidò le sorti della repubblica messicana, rieletto sempre, di quattro in quattro anni, all'alto ufficio. L'opera sua, giudicata coi criteri necessari all'ambiente messicano, appare veramente insigne. Inesorabile cogli avversari e cogli spiriti turbolenti, Porfirio Diaz per lunghi anni mantenne l'ordine, non indietreggiando innanzi allo spargimento di sangue ed anche a manifestazioni crudeli. Ma i fatti recenti purtroppo dimostrano che i suoi metodi erano i soli adatti al governo d'un popolo primitivo di istinti, che della civiltà europea solo riteneva i vizi e qualche forma esterna, non aveva assorbito la concezione dell'organismo statale e facilmente calpestava i principi morali ed umanitari e scendeva alla più sfrenata e sfacciata corruzione amministrativa. Il trentennio di pace fu un balsamo alla vasta repubblica, che venne organizzata a confederazione di stati, sul tipo della possente vicina (27 Stati, 2 territori ed 1 distretto federale). Terre incolte da secoli vennero dissodate, applicando a quelle aride o semi aride il sistema del *dry farming*. Una rete ferroviaria, di circa 13 m. km., mise in comunicazione le regioni interne colle due coste dell'Atlantico e del Pacifico e gli abbondanti raccolti di cereali (granturco, ecc.) e di cotone (100 m. balle all'anno per un valore medio di 50 milioni di franchi) (1) permisero al Messico un movimento commerciale notevolissimo, che raggiunse prima degli ultimi torbidi la cifra di 1.300 e più milioni di franchi (unità di moneta il peso d'oro = L. 2,092). Tra le potenze estere che hanno maggiori

(1) Aliotti, *Messico. Il « dry farming » e la coltura di cotone nella laguna di Torreon e di Tlahualilo (Stati di Coahuila e Durando) al Messico* (ed. in *Monogr. e rapporti coloniali* cit.). Roma, Bertero, 1913.

relazioni commerciali col Messico occupano il primo posto gli Stati Uniti, poi la Francia, la Germania e l'Inghilterra. Il Messico è il paese classico delle piante tessili: la tranquillità interna mantenuta dal Diaz gli permise di creare anche una vasta industria. Sorsero così fabbriche di tessuti di lana e di cotone, distillerie di alcool e di petrolio, del quale possiede la regione giacimenti enormi. Tra le manifatture di lana primeggiano quella detta di *S. Ildefonso* a Tlalcopantha, che produceva 11 m. pezze di casimiri e 60 m. copertoni all'anno, e *La Carolina*, proprietà della fiorente ditta spagnuola *C. Noriega y C.*, e produttrice di 700 m. pezze all'anno di tessuti con più di 700 operai, 800 telai e 25 m. fusi. Un certo numero di banche aiuta opportunamente gli industriali. Oltre la *Banca nazionale* esistono la *Bank of London and Mexico*, di origine inglese, ed altre 15 banche sorte fra il 1882 ed il 1899, tra le quali la *Banca commerciale* a Chihuahua, la *Banca di Coahuila* e la *Miningbank*, ecc. (1). Lo Stato di Sonora ha poi una ricchezza mineraria tale che le società inglesi concessionarie delle miniere stesse nel solo anno 1907 vi hanno estratto minerali per 24.500 mila sterline (= 612.500 m. fr.). Alla vita economica del Messico partecipava anche una colonia italiana di circa 3000 persone, benevisa al Diaz. I vini italiani vi erano accetti e servivano al *taglio* di quelli locali. Il padiglione del Messico nell'esposizione internazionale di Parigi meravigliò il pubblico non solo per la grandiosità del provvisorio edificio, ma per i saggi di materie prime e di manufatti che la vasta Confederazione esponeva al pubblico giudizio. La finanza pure era bene amministrata: il debito pubblico non superava i 454.627.299 pesos, cioè circa 1.300 milioni di L., cifra non eccessiva quando si considerino i grandi lavori pubblici compiuti negli ultimi decenni (2).

Tanto progresso e benessere ebbe un epilogo tristissimo. Gli Stati Uniti, gelosi del crescente sviluppo economico e politico della vicina repubblica, che ogni giorno più diveniva barriera contro la loro espansione verso il meridione, timorosi che Porfirio Diaz stringesse legami col Giappone dopo le vittorie di questo sul colosso moscovita e bilanciasse risolutamente la loro politica espansionista, diedero ogni aiuto morale e materiale al partito cosidetto costituzionale, che pur di abbattere il Diaz ha fatto indietreggiare di mezzo secolo il Mes-

(1) Favre, *Les banques au Mexique*. Paris, Rivière [s. d.].
(2) Schwarz, pag. 349.

sico nella via del progresso. Le ricchezze accumulate in un trentennio di lavoro paziente e rigeneratore furono distrutte o dilapidate; stragi, incendi, saccheggi, rovine di giacimenti minerari e di stabilimenti industriali di grande valore, hanno gettato a terra il paese. La bandiera stellata dell'Unione nordica sventola a Vera Cruz col pretesto di tutelare l'ordine e gli interessi commerciali del mondo civile. Verrà essa mai ripiegata?

Quanto alle repubbliche dell'America centrale (1) la conoscenza delle loro reali condizioni interne è solo parzialmente acquisita dall'Europa. Questa non nutre fiducia alcuna nei piccoli Stati, amministrati malamente ed in perenne dissesto finanziario, ed agitate, come oggi il Messico, da continue guerre civili, scarse di elementi lavoratori, incapaci di sfruttare le ricchezze che la natura ha pure largamente distribuito nelle campagne e nel sottosuolo. Tutta la produzione dei piccoli Stati è agricola: banane, caffè, canna da zucchero, cotone, tabacco, caucciù e qualche altro prodotto costituiscono con qualche po' d'industria tutto il reddito dell'America centrale. L'esportazione del Guatemala nel 1907 saliva ai 17 milioni di dollari circa (= 87.4 milioni di L.) (2); due linee ferroviarie, la Guatemala-Puerto Barrios, lunga 312 km., e la S. José-Guatemala, che insieme formano una vera linea interoceanica, servono allo sviluppo dei traffici (3);

---

(1) V. l'utile studio sintetico di DESIRE PECTOR, *Les richesses de l'Amérique centrale. Guatemala, Honduras, Salvador, Nicaragua, Costa Rica.* Paris, Guilmoto (1908) e quello del DE PÉRIGNY, *Les cinq républiques de l'Amérique centrale.* Paris, Roger et C., [s. d.] (in *Les pays modernes*). Vedi inoltre VALLEIO, *Historia documentada de los limites entre la Republica de Honduras y las de Nicaragua. El Salvador y Guatemala.* Tegucigalpa, tipogr. Nacional, 1905. — SQUIER, *Honduras. Descripcion historica, geografica y estatistica de esta Republica de la America central.* Tegucigalpa, tipogr. Nacional, 1908 (in *Publicaciones de la Bandera Liberal*). Delle lotte interne dell'Honduras discorre il SOMOZA VIVAS, *Reinvindicacion. Historia de la guerra legitimista de Honduras en* 1903. Tegucigalpa, tipogr. Nacional, 1903. V. anche una *Guia de Honduras*, id., 1905 del SOMOZA VIVAS stesso. Del Nicaragua scrissero il NIEDERLEIN, *The State of Nicaragua of the greater republic of Central America.* Philadelphia, 1898 e il MEDINA, *Le Nicaragua en* 1900. Paris, Kugelmann, 1900. Per Costa Rica v. VILLAFRANCA, *Costa Rica. The Zand, its ressources and its people.* New York, 1895.

(2) Nel 1904 il movimento totale del Guatemala era solo di 62.900 m. franchi, cioè 25.200 m. all'importazione e 37.700 m. all'esportazione. — RABOT, *Le mouvement commercial du Guatemala en* 1904 in *La Géographie*, XII (1905), 192-93.

(3) RABOT, *Le commerce extérieur et les voies ferrées du Guatemala et de Costa Rica* in *La Géographie*, XVIII (1908), 270-71.

sei banche create da capitalisti locali, compiono le funzioni del credito. Il Salvador, la più piccola delle sei repubbliche non supera i 6 milioni di dollari nell'esportazione, ma presenta una superiorità sulle consorelle nella vita bancaria. Oltre il *Banco Salvadoreno*, creato nel 1885 con capitale di 3.126 mila dollari, possiede la piccola repubblica il *Banco Occidental* a S. Ana, il *Banco Agricolo Comercial*, sorto nel 1895, il *Banco Nacional de El Salvador*, fondato nel 1906, e la *Sociedad economica del Salvador* con capitale di 500 azioni da 60 dollari l'una, tutte nella capitale S. Salvador. L'Honduras supera per importanza marittima le altre repubbliche: possiede infatti la baia di Fonseca, molto vasta, ed una delle principali che si aprano nel Pacifico, con tre grandi e bei porti (Puerto Caballo, Trusillo e Omoa), i quali sarebbero una base di ricchezza inestimabile quando l'*hinterland*, così bene provveduto di minerali e produttore di tabacco, grani e cereali in genere, fosse collegato ad essi da opportune vie di comunicazione, le quali invece mancano. L'esportazione totale dell'Honduras è di 1.125 m. pesos, dei quali 400 m. in oro e argento greggio. L'importazione si limita a 250 m. pesos. Manca la vita industriale ed il credito vi è bambino, rappresentato da una sola banca, il *Banco de Honduras*, fondato nel 1889 con 1 milione di dollari di capitale. Gli Stati Uniti già dal 1853 avrebbero voluto stabilire sull'Honduras la loro influenza, pensavano di costruirvi una ferrovia ed anche di scavare un canale interoceanico. La ferrovia venne iniziata nel 1862, ma le questioni infinite alle quali diede origine e che non sono ancora risolute oggi, non invogliarono l'Unione a proseguire nell'opera. Scarsamente popolato (600 m. abitanti) appare il Nicaragua, che pure tiene il secondo posto fra gli Stati dell'America centrale per le dimensioni. Ha prodotti agricoli vari e numerosi (caffè, cacao, indaco, caucciù) ed anche una fiorente industria. A Managua, sua capitale, e, meglio ancora, a Leon e Granada operano alcune grandi società industriali ed alcune banche, tra le quali primeggia il *Banco del Pueblo*, sorto a Managua nel 1907 con capitale di 100 m. dollari. Una società cooperativa anonima accentra il risparmio nazionale, lo accresce e fa circolare il danaro. Il porto di Corinto sul Pacifico, unito a Leon e Managua da una ferrovia, permette ai prodotti agricoli, minerari ed industriali di raggiungere la costa e alimentare il commercio esterno. È difficile conoscere esattamente l'entità del movimento commerciale di queste repubbliche, ma essendoci noto che nel 1896, prima che la ferrovia fosse aperta al pub-

blico, il movimento commerciale superava 9.300 m. pesos (6 per l'esportazione e 3.7 per le importazioni), così è probabile che oggi esso varchi i 10 milioni. Il Nicaragua è ormai infeudato agli Stati Uniti, che lo proteggono, ma, come vedemmo, hanno già ipotecato il territorio che eventualmente potrebbe essere adibito alla costruzione di un nuovo canale interoceanico. Finalmente la repubblica di Costa Rica è produttrice di ottimo caffè e nel 1907 aveva un movimento commerciale esterno di 84.5 milioni di franchi. Essa dispone di un porto molto notevole, Punta Arenas, nell'interno del grande golfo di Nicoya sul Pacifico, che una linea ferroviaria unisce alla capitale, San Josè, ed a Puerto Limon sull'Atlantico (1). Il *Banco Anglo-Costarricense*, il principale istituto di credito dello Stato, vanta già quattro lustri di vita e nel 1906 ha fatto un prestito di 800 m. dollari al governo per la costruzione della linea Punta-Arenas-S. Josè. Esso dispose di 1.200 m. colones (= 2.880 m. fr.) di capitale con un fondo di riserva pari ai $^2/_3$ circa del capitale. Esistono poi anche il *Banco de Costa Rica* ed il *Banco commercial de Costa Rica*. Tutte e tre le banche godono del privilegio di emissione.

Tale la condizione economica delle cinque repubbliche, tutte afflitte da un debito pubblico eccessivo ed in perenne conflitto coi loro creditori stranieri. In mezzo secolo il Guatemala ha violato i suoi impegni sei volte (l'ultima fu nel 1899), l'Honduras dal 1873 non ha mai fatto dimostrazione seria di pagare e la Costa Rica nel 1897 ha sospeso i pagamenti, nonostante le concessioni liberali fattele dai suoi creditori. Se non li coprisse l'egida dell'Unione e la cosidetta dottrina di Drago, il sequestro delle dogane avrebbe oggi compensato quelli del danno ed anche, diciamolo, delle beffe. Naturalmente l'accaduto non avvantaggia il credito di quei piccoli Stati, dei quali il Guatemala ha, fra interno ed esterno, un debito pubblico di circa 1.500 m. sterline = 35 milioni di fr., l'Honduras 572.5 di milioni di franchi, il Nicaragua 130, pare, e Costa Rica circa 23 (2). Tuttavia la concorrenza commerciale della Germania coll'Inghilterra ha fatto chiudere un occhio all'industria tedesca, la quale, pur di guadagnare mercati, non ha dimostrato eccessivo rancore pei danni sofferti

(1) Rabot, *Id.*, pag. 270.

(2) Schwarz, pp. 362-65. Nel 1898 il Nicaragua aveva un debito molto inferiore. La cifra crebbe in seguito. Niederlein, *The State of Nicaragua*, pag. 66.

dalla mala fede dei governanti americani. È doveroso pure riconoscere che un certo miglioramento si va manifestando nell'amministrazione finanziaria delle piccole repubbliche, e che la Costa Rica sotto il presidente Jimenez ha introdotto sistemi nuovi, più onesti e decorosi (1).

Tralasciando la repubblica di Panama (2), che è un'appendice degli Stati Uniti e che, meglio ancora delle repubbliche consorelle dell'America centrale, vedrà crescere rapidamente il traffico e la ricchezza coll'apertura del canale, ricorderemo necessariamente le Grandi Antille indipendenti, almeno di forma, in particolare Cuba, ed Haiti, destinate pur esse a ricevere dal grande avvenimento un contraccolpo benefico dal lato economico e politico. Strappata nel 1898-99 alla dominazione spagnuola, dopo una incessante serie di ribellioni, eretta dagli Stati Uniti, che l'avevano liberata, in repubblica autonoma, aiutata dai capitali americani, la *Perla delle Antille* (3) compiè una trasformazione rapidissima nelle sue condizioni economiche e civili. Non era trascorso un triennio, che nel 1902 già venivan meno le traccie dell'ultima lotta e la produzione dell'isola appariva molto maggiore degli anni precedenti. La grande fertilità del suolo concede dovizia di zucchero, di caffè, di tabacco, di cotone. Le miniere numerose e ricche specialmente di rame e di ferro, trascurate quasi per mancanza di capitali, sono oggi sfruttate in modo regolare (4). Una linea ferroviaria lunghissima unisce l'Avana e Pinar del Rio a Santiago ed ha varie diramazioni laterali: in tutto fin dal 1902 erano 1961 km. di ferrovie statali e 1395 private per l'uso delle piantagioni. Il movimento commerciale esterno nel 1907 già saliva a 209 milioni di dollari (= 1.045 milioni

---

(1) SCHWARZ, pag. 362. Non diremo il medesimo del Nicaragua che nel presente anno ha già dichiarato ai suoi creditori inglesi, tedeschi ed italiani di non essere in grado per le sue condizioni di bilancio di rispondere agli impegni. *L'Economista*, XLV (1914), 77.

(2) Sull'origine di questa repubblica v. le osservazioni del BOYD, *La république de Panama et le droit internationale* in *Revue générale de droit international public*, 1911.

(3) VIALLATE, *Les États-Unis et Cuba libre* in *Annales des sciences politiques*, XVI (1901), 320-61, v. anche *La Géographie*, VI (1902), 56-57. — BERCHON, *À travers Cuba. Récit de voyage descriptif et économique*. Sceaux, Charaire, 1910.

(4) Vasti giacimenti di ferro, scoperti presso Santiago, pare contengano 75 milioni di tonnellate di minerale.

di franchi) e se la grande isola saprà fiaccare il proprio spirito rivoluzionario, che ancora si è manifestato nel 1906 contro il governo Palma (1), godrà in avvenire di un benessere e d'una importanza nel mondo americano come pochi altri Stati (2). Anche Porto-Rico deve agli Stati Uniti ed all'indipendenza dal giogo spagnuolo la sua fortuna. Negli ultimi anni del sec. XIX il suo commercio esterno non superava i 22 milioni di dollari (=110 milioni di fr.); nel 1905-1906, dopo sette anni circa di amministrazione autonoma saliva a 45.085.195 (3). Contrasto stridente presenta invece Haiti (4), abitata in maggioranza da negri, discendenti degli antichi schiavi delle piantagioni spagnuole e francesi, e divisa in due repubbliche (Haiti francese e S. Domingo spagnuola), l' una, quella francese, amministrata dall'elemento negro, che nega ai pochi bianchi l'uguaglianza nei diritti, e l'altra amministrata dai bianchi, che mantengono la loro superiorità. I torbidi vi sono frequenti e sopratutto la repubblica di Haiti dimostra in modo evidente l'inettitudine dei negri ad essere classe dirigente. L'isola è fertile, produce buon caffè, ha ricche miniere di rame e di ferro, ma non sa, nè può inalzarsi. Cinta ormai d'ogni parte dai possedimenti diretti ed indiretti della grande Confederazione nord-americana essa è destinata, quando gli Stati Uniti vogliano, a dipendere totalmente dalla loro volontà (5).

6. L'America meridionale presenta nei territori suoi nordici condizioni politiche ed economiche molto affini a quelle della centrale. La Columbia, il Venezuela ed in parte ancora l'Ecuador, il Perù e la Bolivia mancano ancora di un organismo statale ben costituito, che garantisca uno sviluppo regolare delle risorse interne e dia

---

(1) V. Austin in *North American Review*, 1909, giugno, riassunto da *Minerva*, 1909, pp. 673-75.

(2) Il vecchio debito cubano colla pace di Parigi (1899) gravò sul bilancio della Spagna. I lavori pubblici però costrinsero Cuba dopo la liberazione a fare nuovi debiti, che oggi salgono a più di 60 milioni di dollari ed assorbono per interessi e spese di ammortamento 2,5 milioni di dollari annui. Schwarz, pag. 362.

(3) *Rivista coloniale*, IV (1907), 456.

(4) Vibert, *La république d'Haiti, son present, son avenir économique*. Paris, Berger-Levrault, 1895. — Aubin, *En Haiti : planteurs d'autrefois, nègres d'aujourd'hui*. Paris, Colin, 1910.

(5) Vinci, *La politica estera della Nuova Italia. L'Italia, S. Domingo e il canale di Panama* in *Rivista coloniale*, 1913, II, 221-24.

prestigio all'estero. La Columbia (1), ricca di territori (superficie 1.206.200 km²), ma scarsamente popolata (4.500 m. abitanti) (2), ha un suolo adatto a tutte le colture. Produce cotone, tabacco, cacao, caffè, zucchero di canna e caucciù, come alimenti i cereali proprii dei climi temperati. La scarsa densità della popolazione, l'indolenza di questa, i disordini frequenti, i continui rimaneggiamenti territoriali (3) e l'insufficienza delle comunicazioni le fanno limitare molto la coltura del suolo e praticare l'allevamento del bestiame. Il sottosuolo è cosparso di giacimenti d'ogni metallo: oro, argento, platino, ferro e rame, ma lo sfruttamento è minimo. La separazione forzata delle terre istmiche, costituitesi in repubblica di Panama, le ha sottratto parte ingente dei vantaggi economici che il canale interoceanico prometteva. Il movimento commerciale oscilla intorno ai 150 milioni di franchi, ma crescerà col migliorare delle vie di comunicazione. Se infatti per ora esistono solo 800 km. di ferrovie in tronchi sparsi, dei quali nessuno supera i 160 km., oggi si sta lavorando attorno a quel *Colombian central Railway* che dal golfo di Uraba all'imboccatura del Rio Leon sul Mare delle Antille condurrà attraverso le regioni di Cauca, Cartago e Popayan sino alla frontiera del l'Ecuador. Il Rio Magdalena poi è navigabile per 600 miglia dalle navi che non peschino più di 1 metro ed aiuta la penetrazione interna (4). Il debito pubblico è di circa 66 milioni di franchi (5). Forse l'avvenire, coll'apertura del canale di Panama, provocherà una scossa decisiva e migliori eventi alla vasta repubblica. Il Venezuela (6),

---

(1) PEREIRA, *Les États-Unis de Colombie*. Paris, 1883, 2 voll. — HUOT, *La Géographie de la Colombie* e *Les conditions économiques de la Colombie* in *La Géographie*, XVI (1907), 242-46, XIX (1909), 295-97, tratte dalla relazione ufficiale sul commercio e sulle industrie colombiane ed. a Washington, 1908. — ROGER, *La Colombie économique*. Paris, Tenin, 1914.

(2) HUOT, loc. cit., *Id.*, *La Géographie de la Colombie* e *Densité de la population en Colombie* in *La Géographie*, XVI (1907), 242-46, XVII (1908), 241-42 a proposito dell'*Atlas completo de Geografia colombiana*, fasc. 4°. *Columbia poblada*. Bogota, ottobre 1907.

(3) HUOT, *Nouvelles divisions territoriales de la Colombie* in *La Géographie*, XIX (1909), 73-74.

(4) HUOT, *Les conditions.....*, pp. 296-97.

(5) SCHWARZ, pag. 361.

(6) Oltre allo SPENCE (*The land of Bolivar*, voll. 2) ed al DE ROIAS (*Bosqueio historico de Venezuela*) v. CODAZZI, *Geografia statistica di Venezuela*. Firenze, Bettini, 1864 ed ora COEN, *Il Venezuela. Dati statistici, immigra-*

anch'esso provveduto dalla natura di suolo ubertoso, ricco di foreste, di prodotti agricoli, come il caffè ed il cacao, con giacimenti minerari d'oro, di rame, di carbon fossile, di zolfo (1), di petrolio e salgemma, organizzato a repubblica federale, non ha saputo usare le ricchezze naturali, ma sempre è stato agitato da torbidi interni, saccheggi e distruzioni. Onerato di debiti esterni, ha mancato ai suoi impegni, provocando nel 1902 una dimostrazione armata della Germania, dell'Inghilterra e dell'Italia, dalla quale lo liberò solamente la protezione usuale degli Stati Uniti. Ha una via fluviale, l'Orinoco, che di natura sua permetterebbe una certa intensità di commercio fluviale, ma l'indolenza degli abitanti e la mancanza di vie di comunicazione oltre la costa rende nullo il beneficio. È il Venezuela confinante ad est con una delle più prosperose colonie europee di America, la Guyana inglese, dove 200 km. di ferrovie, 700 di vie carrozzabili, 10 m. km. di sentieri, 100 m. ettari di terreno in piena coltura, un grande centro Georgetown, abitata da 100 m. persone e tenuta colle cure stesse delle città europee, ed un movimento commerciale ingente (circa 50 milioni di franchi per la sola esportazione) (2) favorirebbero gli scambi, ma non sa approfittarne, nè ispirare fiducia, dopo la mala fede dimostrata nei suoi rapporti coll'estero (3).

---

zione, commercio in *Biblioteca di studi coloniali* diretta da R. PAOLI. Roma, Istituto coloniale italiano, 1911. Sul Bolivar v. oggi MANCINI, *Bolivar et l'émancipation des colonies espagnoles dès origines à* 1815. Paris, Perrin, 1912.

(1) La scoperta di giacimenti zolfiferi non mancò di allarmare l'industria italiana. L'ing. Emilio Cortese fece nel 1901 una rapida visita a quei giacimenti che trovansi a sud di Carúpano (Stato di Cumaná) e che sono sfruttati da una Compagnia tedesca, la *Die venezolanische Schwefel Gesellschaft*, detta sul luogo *Compañia de los azufrales de Venezuela*, i capitali della quale sono in gran parte forniti dalla ditta Pohlig di Colonia. Questa ditta per sollecitare lo sfruttamento ha impiantato una funicolare che unisce le miniere con Carúpano. Pare che il rendimento non sia stato eccessivo. Anche di carbon fossile si trovano miniere a sud di Carúpano, e, pare, in quantità molto maggiore che non sia lo zolfo, v. per tutto CORTESE, *Miniere di zolfo e di carbone nel Venezuela*. Torino, Cassone, 1902 (estr. *Rassegna mineraria*, XV, nn. 12 e 14).

(2) LEMOINE, *Mission de M. Jean Galmot en Guyane* in *La Géographie*, XVI (1907), 135, v. anche sulla Guyana in genere TRIPOT, *La Guyane. Au pays de l'or, des forçats et des Peaux-rouges*. Paris, Plon, 1910 e per la Guyana francese DARQUITAIN, *Notices sur la Guyane française*. Paris, Challamel, 1911.

(3) Il debito esterno è di più che 120 milioni di franchi, quello interno di più che 60 milioni. SCHWARZ, pp. 370.

L'Ecuador (1), abitato quasi intieramente da Indiani, gode, grazie all'altopiano elevato che forma la parte sostanziale della regione, di un clima in generale ottimo. La sua agricoltura potrebb'essere fiorente, ma l'elemento indiano sprezza il lavoro ed è incapace di costituire uno stabile e forte organismo amministrativo. Cacao, caffè, caucciù sono i prodotti locali, non numerosi quanto la fertilità del terreno permetterebbe. Le vie di comunicazione sono insufficienti: solo Quito, la capitale, dispone d'una ferrovia che la riunisce a Guayaquil, il porto commerciale più notevole dello Stato. Non esistono industrie di conto, oltre quelle strettamente necessarie al consumo interno: sono però notevoli i *cappelli*, detti *di Panama* e la cui esportazione avvenendo per la strada dell'istmo, procura loro il nome di questo. Possiede l'Ecuador le isole Galapagos sul Pacifico, in posizione vantaggiosa davanti al grande canale. Gli Stati Uniti hanno già proposto con insistenza all'Ecuador di farne cessione mediante compenso economico, e n'ebbero rifiuto (2), ma l'insistenza loro finirà per trionfare, tanto più che l'Ecuador è gravato di un debito pubblico di certa importanza (3). L'apertura del canale ad ogni modo non mancherà di scuotere l'indolenza indigena. Certo, prese nel loro complesso, le tre repubbliche che al senno ed al braccio di un eroe, Simone Bolivar, dovettero la liberazione dal giogo spagnuolo, non hanno finora dimostrato di comprendere il valore della libertà acquisita, nè saputo profittare del secolo di vita nazionale ormai trascorso.

Venendo alle repubbliche andine, ci si presenta dapprima il Perù, anch'esso liberato dalla dominazione spagnuola nel lustro glorioso 1820-24 mercè l'aiuto del Bolivar (4). Per lungo tempo la storica regione fu agitata da convulsioni interne: da essa si staccò la Bolivia e guerre civili senza fine la sconvolsero insieme ad alcune guerre

---

(1) V. HAUSSAURECK, *Vier Jahre in Spanisch-Amerika* 1887 ed anche le note di viaggio di E. FESTA, *Nel Darien e nell'Ecuador. Diario di viaggio di un naturalista.* Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1909.

(2) V. l'art. cit. del LE CONTE, in *Questions diplomatiques et coloniales.*

(3) SCHWARZ, pag. 363.

(4) Oltre al MARKHAM (*A history of Perù*, 1892), v. WIENER, *Bolivie et Pérou.* Paris, 1880. — MIDDENDORF, *Perù. Beobachtungen und Studien über das Land und seine Bewohner*, 3 voll. Berlin, 1894-95. — DE MEYENDORFF, *L'empire du Soleil. Pérou et Bolivie.* Paris, Hachette et C., 1909, ma specialmente WALLE, *Le Pérou économique* Paris, Guilmoto.

con stati esteri, come la Spagna ed il Chile (1879-84). Cessato da un ventennio solo quel funesto stato di cose, il Perù sembra essersi rivolto finalmente allo sfruttamento delle sue numerose risorse interne. Ha vasta coltura di caffè, di canna da zucchero, di cotone, possiede un sottosuolo ricco di minerali: argento, rame, carbon fossile vi si possono raccogliere in buona quantità. Le isole costiere hanno depositi di guano da tempo celebri ed il paese tutto fabbrica cappelli di Panama, che servono all'uso interno, come pure sono ricercati all'estero. La solita difficoltà delle comunicazioni ha impedito al Perù di trarre finora profitto delle sue ricchezze, pur avendo, entro i limiti della sua potenzialità finanziaria, compiuto lavori ferroviari di certa importanza. La capitale, Lima, è infatti unita con breve tronco a Callao, porto principale dello Stato e con una ferrovia arditissima, la più elevata del mondo (sale a 4875 m. sul livello del mare!) ad Oroya. La vita economica peruviana nell'ultimo decennio segna un vero progresso: i prodotti apparsi nell'esposizione internazionale di Torino del 1911 dimostrano l'entità di questo miglioramento (1), che, per l'estensione data ai lavori pubblici, è accompagnato da un aumento di debito pubblico (2). Anche nel Perù l'apertura del grande canale segnerà l'inizio d'un'èra nuova e l'importanza del suo commercio sarà notevolmente accresciuta. La Bolivia (3), delle tre repubbliche andine, è quella che presenta le condizioni topografiche più infelici. La guerra sventurata ch'essa, come alleata del Perù e dell'Argentina, ebbe a soffrire col Chile, le tolse ogni comunicazione diretta col mare. Aspre montagne la separano dal Pacifico, foreste vergini dalla regione del Marañon ed estensioni immense dal Paraguay e dall'Argentina. Ha del resto un suolo fertile, che nella parte montuosa può accogliere le colture proprie delle regioni temperate, mentre nei bassopiani coltiva i prodotti dei climi tropicali. La Bo-

---

(1) *La repubblica del Perú á la Esposicion internacional de las industrias y del trabajo*. Turin, 1911.

(2) Superava già i 180 milioni di fr. nel 1911: nel 1912 ebbe ancora un aumento. SCHWARZ, pag. 368.

(3) Oltre al DE MEYENDORFF (al MOSSBACH (1875) ed al MENDEZ (1875) v. LALOY, *Anthropologie de la Bolivie* in *La Géographie*, XIX (1909), 222-25 e HUOT, *Progrès économique de la Bolivie* in *La Géographie*, XVI (1907), 187-90, a proposito del volume del DE LEMOINE, *Progrès et développement de la Bolivie*. Bruxelles, impr. Nouvelle, 1907 ed ora WALLE, *La Bolivie et ses mines*. Paris, Guilmoto, [191]3.

livia produce quindi cereali, vaniglia, coca, caucciù. Nel sottosuolo possiede giacimenti di rame, di argento e di stagno. La mancanza di vie di comunicazioni e di capitali fino a questi ultimi anni impedirono che il paese traesse profitto di simili ricchezze naturali. Nel 1871-72 il presidente Agostino Morales aveva pensato di risolvere il problema delle comunicazioni: lo incolse la morte, mentre si accingeva all'opera. Ma l'idea non andò perduta. Una linea unisce oggi Oruro al Chile ed il 22 maggio 1906 il governo fece contratto con alcune ditte americane per la costruzione di altre cinque linee che attraversassero i punti principali dello Stato. Tre di queste linee sono già incominciate, altre sono allo studio (1). Contemporaneamente si vanno estendendo le strade carrozzabili ed una rete telegrafica copre il paese. L'agricoltura stimolata dagli sbocchi che si vanno aprendo progredisce (2). Singolarmente baldo e in continuo progresso appare il Chile (3), che dopo la fine della dominazione spagnuola, anche in mezzo a crisi economiche, a lotte civili, ha saputo trovare la sua via, grazie alle condizioni geografiche ed alle qualità insite nella sua popolazione. Infatti, mentre negli Stati dell'America meridionale finora esaminati l'elemento indiano è predominante, nel Chile dominano invece i discendenti dei conquistatori spagnuoli. Il suolo è in generale fertile e, se la parte settentrionale ha carattere desertico e clima tropicale,

---

(1) Due prestiti di 60 milioni furono emessi a Parigi per creare una banca ed una linea ferroviaria. Compiuta questa linea, sembra che l'intiero fascio verrà affidato per la costruzione all'industria francese, la quale già è intervenuta in varie imprese, nello sfruttamento delle miniere, come nella distribuzione della luce e dell'energia elettrica. V. *Journal des économistes*, 1914, 15 febbraio, pag. 267 da un articolo del MUNOZ REYES in *La Bolivie économique*, 8 dicembre 1913. Peccato che La Paz, capitale dello Stato, ancora si trovi in condizioni igieniche molto infelici. RUDAUX, *Le climat de La Paz* in *La Géographie*, XV (1907), 137-38.

(2) Il debito pubblico era nel 1911 di 65 milioni di fr. SCHWARZ, pag. 357. Oggi è certo duplicato.

(3) Oltre al SAY (*Historia fisica y politica de Chili*, 23 voll., 1844-54), ecc., v. ORTUZAR, *Le Chili de nos jours. Son commerce, sa production, ses ressources, Annuaire national* (2° anno 1905-06). Paris, Mouillot, 1906. — CANTO, *Economical and social progress of the Republic of Chile*. Santiago de Chile, 1906. — PAUL LEROY-BEAULIEU in *Économiste français*, 1912, 18 maggio e 1914, 9 maggio. — LORIA, *Impression du Chili* in *Revue des deux mondes*, serie 6ª, VII (1912). V. inoltre OTTO BÜRGER, *Acht Lehr-und Wanderjahre, in Chile*. Leipzig, Weicher, 1909 e WAGEMANN, *Die Wirtschaftverfassung der Republik Chile*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1913.

la regione centrale gode clima temperato e permette coltura abbondante di cereali, di vino, di canapa e d'ogni altro prodotto vegetale europeo. Il sottosuolo è ricco di argento, di rame e di carbon fossile ed offre un cespite d'entrata cospicuo coi nitrati di soda in regione già appartenente al Perù e dei quali vengono esportate oggi ben 5 milioni di tonnellate annue. Il grande sfruttamento che i metodi perfezionati rendono possibile vanno diminuendo rapidamente l'entità di questi giacimenti, i quali in epoca forse prossima saranno esausti. Anche le miniere di rame e di carbon fossile danno un buon rendimento: 43 m. tonnellate le prime, 900 m. le seconde. Esso però non basta al consumo interno crescente, grazie al sorgere della grande industria. Il movimento commerciale esterno che nel 1898 saliva a 505 milioni di franchi, nel 1907 era di 1.050 milioni, nel 1910 di 1.160 e nel 1911 di ben 1.295, e mentre in altri tempi le esportazioni superavano di molto il valore delle merci importate, oggi le parti sono invertite, segno questo di un accresciuto benessere interno. Resta al Chile di risolvere il grave problema della circolazione monetaria (1) e di liberarsi, almeno in parte, del debito pubblico eccessivo, che assorbe per gli interessi buona parte delle sue entrate (2), chè in ogni altra manifestazione il progresso del paese negli ultimi decenni è stato molto notevole. Dispone il Chile di un ampio fascio ferroviario, essendo attraversato in senso longitudinale da una linea lunghissima che unisce il massimo suo porto, Valparaiso, con Puerto Montt nella Patagonia cilena, ed in direzione orientale da un'altra linea che parte da Valparaiso e giunge a Buenos Ayres. La grande vittoria conseguita tra il 1879 ed il 1884 nella guerra contro il Perù, la Bolivia e l'Argentina coalizzate e la bontà reale del suo esercito, il migliore certo per disciplina ed organizzazione che esista nel Nuovo Mondo, gli hanno procurato la stima all'estero ed hanno resa non priva di significato la offerta sua di mediazione, insieme al Brasile ed all'Argentina, nel conflitto degli Stati Uniti col Messico. Il Chile sarà uno dei massimi difensori della civiltà latina di America di fronte all'in-

---

(1) WAGEMANN, op. cit. Il Wagemann diminuisce le cifre del movimento commerciale a 688 milioni nel 1911, ma il Leroy-Beaulieu si mantiene all'alta cifra da lui data.

(2) Il debito esterno supera il miliardo e quello interno è più di 250 milioni, dei quali 150 circa sono rappresentati dalla carta moneta circolante a corso forzoso e quindi screditata. SCHWARZ, pag. 358. Il primo prestito cileno fu contrattato a Londra e venne emesso al 65 %! WAGEMANN, op. cit.

vadenza anglo-sassone (1). Coll'Italia mantiene relazioni cordiali (2) ed ha una colonia italiana numerosa, di 15 m. persone.

7. La vasta regione che il Paraguay, il Paranà e l'Uruguay bagnano, dapprima separatamente, poi uniti nell'immenso Rio della Plata, scosse anch'essa facilmente il giogo spagnuolo nel 1820 e dopo brevi anni di vita col nome di Stati Uniti del Rio della Plata si scisse in tre Stati: Paraguay, Uruguay ed Argentina. Il Paraguay (3), situato in gran parte tra il fiume omonimo ed il Paranà, ha popolazione in maggioranza indiana: soffrì quindi rivoluzioni, il malanno comune agli Stati del Nuovo Mondo nei quali la classe dirigente non è di origine europea. Qualche personaggio non mancò tuttavia che tentò di trattenere il paese nella pericolosa china: sopratutto meritano ricordo Carlos Antonio Lopez ed il figlio suo, Solano Lopez (4), i quali governarono ininterrottamente il Paraguay per circa trent'anni, dal 1844 al 1870. Il primo dei Lopez aveva compreso la necessità di aprire sbocchi commerciali al paese e di attirarvi il traffico straniero. Solo in questo modo era possibile trarre profitto dell'esuberante produzione agricola. Il Paraguay è ricco di tabacco, di cotone, granturco, caffè, zucchero di canna, aranci e bestiame. Ma l'opera del primo Lopez fu compromessa dal secondo, il cui spirito troppo bellicoso, privo di senso pratico, ingolfò lo Stato in una guerra rovinosa ad un tempo contro il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay. Egli perdette la vita ed il paese soggiacque esausto e rovinato. Lunghi anni di pace e l'immigrazione europea, in ispecie di italiani (circa 9000) hanno rimarginato le piaghe. Grazie alla navigazione facile del Paranà il Paraguay ha dirette comunicazioni col mare, e quando sarà provveduto di una rete ferroviaria sufficiente, colla fertilità delle terre avrà assicurato il benessere e la ricchezza (5). L'Uruguay (6),

---

(1) Una prova non dubbia del progresso interno è l'importanza data alla cultura e dallo studio del terreno sia dal lato scientifico che in quello industriale, v. HUOT, *Les grands travaux topographiques du Chili* e *Une nouvelle carte topographique du Chili* in *La Géographie*, XX (1909), 319-21.

(2) Esiste fra i due Stati una convenzione di arbitrato per le questioni insorgenti nell'elemento italiano al Chile, v. *Convencion de arbitraje concluida entre Chile e Italia confecha 7 de diciembre de* 1883. *Regolamento de procedimiento del Tribunal arbitral italo chileno*. Santiago, Impr. nacional, 1884.

(3) MEULEMANS, *La république du Paraguay*. Paris, 1882.

(4) LELONG, *Le Paraguay. La dynastie de Lopez*. Paris, 1868.

(5) Il debito pubblico vi è complessivamente di 45 milioni di fr. circa.

(6) DE MARIA, *Historia de la republica del Uruguay*, 1875-76. — BOR-

se ha minor estensione territoriale del Paraguay, non è meno provveduto di terre fertili, che dànno tabacco, canna da zucchero, caffè, uve, è ricco di bestiame e quindi possiede un'industria redditizia, quella delle carni conservate, e gode del vantaggio inestimabile di comunicazioni marittime dirette con ogni parte del mondo. L'immigrazione europea vi è abbondante: gli Italiani sono 10 m. La capitale, Montevideo, grandiosa città moderna sul Rio della Plata, dove aleggia il ricordo delle imprese eroiche di Giuseppe Garibaldi (1), dispone di un vasto porto al quale affluiscono i prodotti dell'interno mediante una doppia linea ferroviaria che penetra dall'un canto fin nel cuore dello Stato e dall'altra, costeggiando quasi il Rio della Plata, raggiunse Higueritas al confluente del Paranà coll'Uruguay. Il movimento commerciale è in buone condizioni. Nel 1913 raggiungeva la cifra di 601 milioni (263 alle importazioni e 338 per le esportazioni), con una bilancia favorevole di 75 milioni (2). Se un debito pubblico troppo elevato (3) non gravasse sulle finanze e la contiguità opprimente dell'Argentina non oscurassero e non fossero di certo impedimento ad una rapida ascensione, l'Uruguay avrebbe forse oggi raggiunto una situazione economica molto superiore all'attuale, che pure è notevole e promettente.

Siamo così pervenuti a quella Repubblica Argentina (4) che oggi

---

DINI, *Montevideo e la repubblica dell'Uruguay*, 1885. *Annuario estadistico de la Republica oriental del Uruguay*. Años 1909-10. Montevideo, Dirección general de estadistica, 1914.

(1) Nel 1846.

(2) V. *L'Economista*, XLV (1914), 41.

(3) 700 milioni di franchi circa. SCHWARZ, pag. 369.

(4) La bibliografia sull'Argentina si è di molto accresciuta in questi ultimi anni. Limitandoci alle opere principali ricorderemo oltre al DAIREAUX (*Buenos Aires, Pampa, Patagonie*. Paris, 1878. — ID., *La vie et les moeurs de la Plata*. 2 voll. Paris, 1888). — WIENER, *La république Argentine*. Paris, Cerf, 1899. — ALBERT D. MARTINEZ, *Recensement général de la population, de l'édification, du commerce et de l'industrie de la ville de Buenos-Ayres... effectué les 11 et 18 septembre 1904 sous l'administration de M. Albert Casarés*. Buenos Aires, 1906. — LUPATI, *Argentini e Italiani al Plata*. Milano, Treves, 1910. — CASTRE, *À travers l'Argentine moderne*. Paris, Hachette et C., 1910. — HURET, *En Argentine. De Buenos Ayres au Grand Chaco*. Paris, Charpentier, 1914. — BEVIONE, *L'Argentina*. Torino, Bocca, 1911 (in *La Civiltà Contemporanea*). — TANNERY, *La situation financière de la rép. Argentine* in *Revue des sciences politiques*, XXVI (1911), 580-93. — KOEBEL, *L'Argentine moderne*. Paris, Roger et C., 1908 (*Les*

col Brasile è divenuta lo Stato preponderante, dal lato economico, dell'America meridionale. Organizzata, dopo lunghe vicissitudini di guerre civili ed esterne colle consorelle vicine, in repubblica federale, negli ultimi venti anni ha trovato finalmente stabilità di governo, e, grazie all'affluenza enorme di nuovi elementi europei, in particolare italiani, va mutando il carattere primitivo della popolazione e sorgendo a grande potenza. Essa abbraccia tutta la massa inferiore dell'America meridionale, fatta eccezione del lembo occidentale oltre le Ande che appartiene alla repubblica cilena. Sono territori immensi coperti a nord da foreste naturali, appena all'inizio dello sfruttamento, e nei quali fiorisce la canna da zucchero: 930 m. ettari sono coltivati di 88 milioni che la regione nordica abbraccia. Al centro campeggiano le vaste provincie di Corrientes, Santiago del Estero, Catamarca, La Rioja, Tucuman, S. Juan, Mendoza e S. Luis, dove la vite è ampiamente coltivata per un'estensione di 112 m. ettari (1): nel 1912 queste provincie davano 3.650 m. ettolitri di vini da tavola. Finalmente le provincie di Cordoba, S. Fè, Entre Rios, Buenos Ayres e la Pampa Central, produttrici di cereali, A sud la Patagonia che non offre produzioni degne di conto. In tutto sono circa 3 milioni di km² di superficie, appena popolati da 7.200 m. abitanti. Di 100 milioni di ettari lavorabili, appena 18 o poco più sono sfruttati: di 150 milioni di ettari propri all'allevamento del bestiame una parte esigua è messa a contribuzione. La terra è fertilissima: una coltivazione superficiale permette in 15 milioni di ettari di terreno una produzione granaria di 15 milioni di tonnellate. Se il terreno fosse ingrassato, i cereali sorgerebbero in quantità cinque volte maggiore! Tali le condizioni agricole eccezionali dell'Argentina.

Pays modernes). — MARTINEZ et LEWANDOWSKI, *L'Argentine au XX siècle*. Paris, Colin, 1912. — LAFOND, *L'évolution économique de la république Argentine* in *Journal des économistes*, 1912, 15 giugno-15 luglio. — GARZON, *L'Amérique latine. République Argentine*. Parìs, Grasset, 1913. — WALLE, *L'Argentine telle qu'elle est*. Paris, Guilmoto, 1913. V. anche il grosso vol. BLASCO IBANEZ, *Argentina y sus grandezas*. Madrid, Editorial española Americana [s. d.] e gli articoli del DE NOUVION, *La république Argentine d'après les publications récents* in *Revue internationale du commerce, de l'industrie et de la banque*, XIV e XV (1912 e 1913).

(1) Nel 1906 cinque provincie vinicole produssero 225.888 ettolitri contro 190.233 del precedente anno. RABOT, *La production du vin en Argentine* in *La Géographie*, XVII (1908), 64-65.

L'urgenza di una forte immigrazione che sfruttasse le terre fertilissime, costruisse le vie di comunicazione necessarie al trasporto di tanti prodotti, che mettesse in valore ricchezze così evidenti, fu compresa per tempo dalla vasta repubblica, anche prima di uscire dal malanno cronico delle rivoluzioni. E l'emigrazione venne, dapprima lenta, in seguito, dopo il 1879, con precipitosa furia, quando l'impresa della Pampa e la cacciata degli Indiani da quell'immenso territorio ebbe dato alla repubblica nuove e vastissime terre fertili da colonizzare. Erano 60 milioni di ettari, che il governo con eccessiva precipitazione mise all'asta a prezzi derisori, di 10 franchi l'ettaro! Ora il paese mancava ancora del potere di acquisto: le vastissime terre vennero quindi offerte all'Europa. Come osserva giustamente il Bevione, avrebbe potuto uno Stato europeo comperare in quegli anni tutta quella regione, grande due volte l'Italia, per una somma relativamente piccola, ed oggi l'Argentina si troverebbe minacciata nella sua esistenza e dovrebbe fare i conti coll'elemento coloniale e coi ministri dello Stato europeo. Per fortuna sua a quei tempi nessuna potenza del vecchio mondo concepiva un'idea simile, nè aveva mezzi economici da impiegare a tanta distanza. I privati però accorsero, e argentini ed europei comperarono quanto poterono di quelle terre vendute a prezzo così basso. Sorsero per tal modo immensi latifondi, inceppamento grave al progresso agricolo, e fu solo nel 1903, il dì 8 gennaio, che una *Ley de tierras* venne pubblicata per frazionare in molti lotti i milioni di ettari ancora invenduti ed impedire che il nord-est argentino fosse tutto costituito di grandi proprietà. La legge però non fu sempre rispettata, anzi lo stesso potere esecutivo più volte la violò, ad es., nel 1908, quando nel territorio di S. Cruz concesse 1.500 mila ettari alla sola Compagnia germanica-argentina. In complesso tuttavia essa ebbe un certo valore ed attrasse una corrente migratoria dall'Europa di contadini, il cui bisogno era urgente nel paese.

Le cose parevano bene avviate, quando l'amministrazione interna molto corrotta mise a dura prova il credito dello Stato. L'Europa, che per lunghi anni era stata larga dei suoi capitali al governo ed ai privati argentini, nel 1892 chiuse la borsa. Ne seguì una spaventosa crisi economica e finanziaria, ch'ebbe la sua ripercussione in Europa, specie in Inghilterra, dove la Banca Baring dovette chiudere gli sportelli. Un sindacato di uomini di finanza europei si costituì allora per ristabilire l'ordine nell'amministrazione finanziaria dell'inesperta

repubblica. L'opera del sindacato, quella dell'emigrazione, che mise in valore nuove terre, rialzarono il credito dello Stato. Oggi, grazie all'abbondanza dei prodotti agricoli, cereali, vini, caffè, tabacco, cotone, canna da zucchero, allevamento del bestiame, l'incremento economico del paese si manifesta quasi senza esempi. Il movimento commerciale esterno, che nel 1910 già saliva a 3.600 milioni di franchi circa (1.758.885 mila franchi all'importazione e 1.861.130 m. all'esportazione), nel 1913 faceva uno sbalzo a 4.524.250 mila (2.106.750 m. import. e 2.417.500 m. alle esportazioni) (1). Di fatto le vie di comunicazione sono in continuo aumento e con una rapidità che solo eguagliano gli Stati Uniti. L'Argentina dispone ormai di più che 20 m. km. di ferrovie, tra le quali primeggia la linea Buenos-Ayres-Mendoza, che giunge ai piedi delle Ande e che, salendo fino a 3000 m., scende poi a Valparaiso nel Chile e mette quindi dal 1910 in diretta comunicazione i due Oceani con un percorso di 1300 km. Aiuta l'opera delle ferrovie un sistema fortunato di corsi d'acqua navigabili, come il Paranà ed i suoi affluenti, le cui acque, accentrate nel Rio della Plata, formano una massa copiosa al punto da permettere alle navi di più vaste dimensioni la penetrazione nel cuore della grande repubblica.

La produzione, come vedemmo, è, quasi per intiero, agricola, ma non tarderà l'Argentina a rivolgere anche le sue cure ai giacimenti minerari degni di molto conto. Oro trovasi in Patagonia, argento, ferro, petrolio e carbon fossile in più luoghi. E lo sfruttamento delle miniere s'imporrà anzi col sorgere o meglio coll'aumento delle industrie locali. Esistono già quella delle carni conservate con frigoriferi, quella del tannino e del quebracho, 37 stabilimenti per la confezione dello zucchero di canna (nella sola provincia di Tucuman se ne trovano 28), altri per lavorare le farine, 5 fabbriche di tessuti ed una filanda di cotone. Le banche dànno favore e credito alle industrie nascenti e tanto maggior valore ha il loro intervento, in quanto esse, dopo i gravi casi del 1892, hanno un carattere internazionale, dipendono da capitalisti europei o dell'America del Nord. Accentrano esse 657 milioni di franchi e le più note sono il *Banco de la Nacion Argentina*, il *Banco britannico de la America del sud*, il *Banco Aleman transatlantico*, il *Banco de Londres y Rio de la Plata*, il *Banco español del Rio de la Plata*, il *Banco Germanico de la America del sud*, il *Banco*

(1) *L'Economista*, XLVI (1914), 286.

de Italia y Rio de la Plata, il *Banco de Castilla y Rio de la Plata* ed altri. Manca ancora l'Argentina di una marina mercantile degna di conto. Le navi che esercitano il commercio di cabotaggio, se portano bandiera argentina, sono italiane in maggioranza, mentre quelle che si rivolgono al commercio oceanico sono inglesi, tedesche, francesi, oltre che italiane. Ormai da Genova e da Napoli esistono linee di navigazione continue che intensificano le relazioni fra la patria nostra e la lontana repubblica, la quale è pur legata al nostro paese da vincoli di riconoscenza (1). Dal 1857 al 1909 quasi due milioni di italiani, lavoratori di prim'ordine, contadini usi alle più aspre fatiche dei campi, hanno dissodato in mezzo a pericoli, a sofferenze infinite, terre incolte, molti si sono fusi coll'elemento locale e dalla fusione è andato sorgendo il tipo dell'argentino contemporaneo, che nulla conserva dell'indolenza spagnuola ed indiana (2). Ed i nostri fratelli che primi varcarono l'Oceano per quelle terre lontane andarono soli, senza protezione, e di frequente stimolati dalla fame e dalla miseria. Gli uni si fermavano nelle città e si dedicavano al piccolo commercio e alle industrie minute, altri, ed erano i più, si addentravano nei vasti latifondi che coltivavano per conto dei proprietari, finchè coi risparmi acquisiti trovavano modo di comperare lotti di terra e di mutare l'avversa sorte. Molti col tempo dimenticarono la patria e presero la cittadinanza del paese che li nutriva, ma altri in buon numero non vollero mai dimenticarla e dopo avere per anni rinviato in patria i loro risparmi fecero ritorno in seno alle famiglie, avendo procurato a se stessi il benessere che cercavano ed alla patria quell'aumento di ricchezza che ha tanto contribuito a rialzare le condizioni economiche della penisola.

Per lunghi anni l'Italia ufficiale non si è curata dell'esodo di tanti suoi figli, li ha abbandonati alle ingorde brame di speculatori disonesti, dai quali essi furono non di rado indegnamente sfruttati, tra-

---

(1) V. fra le molte pubblicazioni sull'argomento il bel vol. dell'Einaudi' *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*. Torino, Bocca, 1900 (in *Bibl. di scienze sociali*, XXX). — Coletti, *Dell'emigrazione italiana* in *Cinquant'anni*, cit., III. — Parisi, *Storia degli Italiani nell'Argentina*. Roma, Voghera, 1907. — Maioli, *L'Argentina e l'emigrazione. Noi e gli altri popoli*. Firenze, 1913 (estr. dalla *Rassegna nazionale*).

(2) Lo riconoscono gli stessi stranieri. L'Huret (*En Argentine* cit., pag. 115) scrive che domina in mezzo agli argentini il sangue dell'italiano del nord e che si lavora nel paese come mai si era lavorato.

diti, malmenati: ancor oggi di questo malanno si risentono le conseguenze e l'elemento italico che tanta parte ha nella formazione della nazionalità argentina, non partecipa o non ottiene la parte d'influenza che gli spetta nell'amministrazione della cosa pubblica. Ma quando nel 1898 all'esposizione generale di Torino si vide nel reparto *Italiani all'estero* quanto i nostri fratelli avevano compiuto in terre lontane, e specialmente nell'Argentina (1), allora il mondo ufficiale dovette scuotersi dal suo letargo. Allora si vide che non erano solo le braccia e l'esperienza dei forti contadini nostrani a procurare il benessere della repubblica americana, ma che industriali e commercianti benemeriti vi si erano adoperati con profitto materiale e morale della patria comune. E si intese quanto utile fosse riuscita tra l'altro l'azione di un energico fabbricante di tessuti, Enrico Dell'Acqua (2), fondatore di una *Società per la esportazione di prodotti italiani nell'America del sud*, poi detta Società *E. Dell'Acqua e C.*, che dalle sedi di Busto Arsizio e di Milano aveva esteso gli affari nell'Argentina e creato a Buonos Ayres, a Cordoba, a Tucuman, a Rosario e nel Brasile succursali, le quali fabbricavano tessuti ricercati nell'ambiente. Questa ed altre società che ne imitarono l'esempio importarono nell'Argentina capitali, come gli umili contadini avevano portato braccia vigorose e lavoratrici. La coscienza nazionale risorta ha oggi assunta la tutela dei suoi figli in quelle terre lontane e nel 1912, quando il contegno del governo argentino offese nei singoli la dignità della nazione, non ha esitato l'Italia ad interrompere quella forma d'emigrazione temporanea, che la rapida navigazione moderna concede e della quale abbisogna nei mesi del raccolto l'Argentina per trarre profitto della sua esuberante produzione agricola. L'abilità del presidente Saens Peña, già ambasciatore argentino a Roma, in questi mesi defunto, mise termine all'increscioso incidente e tutto fa pensare che l'aumento incessante delle relazioni commerciali e morali fra l'Argentina e l'Italia, specialmente innanzi alla spaventosa bufera che insanguina l'Europa, renderà sempre più intimi e vantaggiosi i rapporti reciproci. Occorre tuttavia che l'Italia non si adagi nei vantaggi commerciali finora conseguiti e, lieta del buon posto

(1) V. il vol. *Gli Italiani nella repubblica Argentina all'Esposizione generale di Torino*. Buenos Aires, Compañia Sud Americana de Billetes de Banco, 1898.

(2) È il *principe mercante* dell'EINAUDI.

acquisito nel suo commercio di esportazione, pensi a mantenerlo ed a fronteggiare i concorrenti eventuali. Uno di questi, che ogni anno diventa più temibile, è la Spagna, i cui olii, vini, conserve alimentari guadagnano terreno in Argentina, mentre lentamente cresce la cifra dei medesimi prodotti da noi esportati. Un tempo essi dominavano il mercato argentino: oggi lo dividono colla Spagna. È necessario impedire, mantenendo l'eccellenza dei prodotti, che un simile sbocco, ogni anno più notevole e redditizio, ci venga a mancare (1). L'Argentina è una cliente preziosa: ha buone condizioni economiche ed anche finanziarie in questi anni (2): è vincolata all'Italia da elementi etnici preponderanti e dalla tradizione. Conserviamola a noi avvinta!

8. Colonia portoghese per circa tre secoli, indipendente dal 1825, il Brasile (3) visse lunghi anni, fino al 1889, sotto governo monarchico (imperatori Pedro I (1825-31) e Pedro II (1831-89)). Non mancarono ad esso tumulti ed insurrezioni contro la monarchia e varie provincie dovettero essere domate colla forza. Rimase celebre fra le altre la ribellione del Rio Grande do Sul, dichiaratosi indipendente nel 1835, che Giuseppe Garibaldi difese sino al 1843 e che solo nel 1845 dovette

---

(1) V. le giuste osservazioni del PAVONI, *I difetti della nostra esportazione in Argentina e la concorrenza della Spagna* in *La Vita italiana all'estero*. Roma, 25 maggio, 1914.

(2) Il debito pubblico è di circa 2 miliardi. SCHWARZ, pag. 353, v. anche la conferenza del TERRY, *Situation économique et financière de la République Argentine*. Buenos Aires, Abeledo, 1906.

(3) Oltre al WARNHAGEN (*Historia general do Brazil*, ed al MOSSÉ (*Don Pedro II*. Paris, 1889). — V. CONTY, *L'ésclavage au Brésil*. Paris, 1880. — ID., *Le Brésil en* 1884. Rio de Janeiro, 1884. — SANTA ANNA NÉRY, *Le Brésil en* 1889. Paris, Delagrave, 1889. — PULANO, *Der Sturm des Kaiserthrons in Brasilien*, 1892. — BERNARDEZ, *Le Brésil, sa vie et son travail, son avenir*. Buenos Aires, 1908. — DENIS, *Le Brésil au XX siècle*. Paris, Colin, 1911. — D'ANTHOUARD, *Le progrès brasilien. La participation de la France. Étude sociale, économique et financière*. Paris, Plon, Nourrit et C., 1911. V. poi in modo particolare il vol. *Il Brasile, sue ricchezze naturali, sue industrie*, vol. 1°. Milano, Treves, 1909, la rivista *Italia e Brasile* (S. Paulo), 1909 e ss. ed ora gli studi, dedicati alle varie parti dell'immensa Federazione, del WALLE, *Au Brésil. La colonisation*. Paris, Guilmoto [1912]. — ID., *État de Bahia. État de Espirito Santo. État de Minas Geraes. État de Parà. État de Paranà et de Santa Catharina. État de Pernambuco. État de Piauhy et de Maranhao, État de Rio Grande do Sul. État de Rio de Janeiro. État de São Paulo. État de Sergipe et d'Alagoas*, tutti ed. Paris, Guilmoto, 1912-13.

piegare il capo. Dopo quei primi decenni di guerre civili, l'immensa regione visse lunghi anni in una certa tranquillità. Scarsamente abitato, con infinite terre incolte ed altre coltivate a piantagioni da schiavi negri, privo di comunicazioni interne, il Brasile presentava difficoltà grandi al progresso e ad un razionale sfruttamento agricolo ed industriale. L'imperatore D. Pedro II, principe di spirito liberale, di sentimenti elevati, innanzi alla grave difficoltà di conciliare i bisogni economici pubblici e privati col diritto umanitario, pensò di risolvere la questione gradatamente e di sostituire a mano a mano il lavoro libero a quello servile. Con una serie ininterrotta di disposizioni legislative tra il 1852 ed il 1858 soppresse la tratta, troncando in modo definitivo il triste legame di commercio che univa il Brasile alle colonie portoghesi di Africa. Poi curò l'emancipazione dei negri schiavi a mano a mano con riscatto regolare fornito dal pubblico erario. I figli dei negri nascevano già in piena libertà, pur rimanendo a servizio dei padroni fino ai 21 anni. Così si giunse al 1888, quando finalmente le camere brasiliane votarono la definitiva emancipazione. Nell'intervallo una notevole immigrazione di elementi europei si era manifestata, dietro il riconoscimento dello stato civile a tutti gli abitanti senza distinzione di fede. Mentre fra il 1820 ed il 1830 soli 7000 emigranti erano sbarcati in Brasile, nel 1862 dalla Germania ne giunsero ben 40 m. ed il fiotto migratorio proseguì salendo a cifre molto elevate. Anche gli Italiani cominciarono a sbarcare, cosicchè nel 1892 si contavano in tutto 240 m. emigrati, distribuiti a seconda delle nazionalità nelle varie parti dell'immensa regione. I tedeschi preferirono il Rio Grande do Sul e la S. Catarina, gli Italiani lo Stato di S. Paulo, dove nella fine del secolo scorso salivano già a ben 150 m. La caduta della monarchia nel 1889 per opera del maresciallo De Fonseca aveva già trasformato il Brasile in una repubblica federale composta di 20 Stati autonomi corrispondenti alle provincie preesistenti con territorio federale, l'Acre, ed un distretto federale nel quale trovasi la capitale, Rio de Janeiro. Ancora guerre civili e crisi varie agitarono il Brasile per un decennio, finchè l'avvento alla presidenza (1898) del D.r M. Campos Salles, defunto nello scorso anno, segnò l'inizio di un'èra di pace e di raccoglimento economico. Il Campos Salles, mentre favoriva il decentramento assoluto dell'amministrazione, curava le buone relazioni coll'Argentina, persuaso che fosse necessario ai popoli latini del Nuovo Mondo una stretta concordia ed amicizia per bilanciare le grandi forze dell'Unione, esortava gli

Stati alla costruzione di ferrovie e dava impulso alla navigazione marittima, fluviale e di cabotaggio, I vari Stati seguivano l'esempio, ognuno però pensando con criteri troppo provinciali alle proprie comunicazioni, cosicchè sorsero molti fasci ferroviari non sempre costrutti colla visione del comune interesse. In tutto il Brasile dispone oggi di 19 m. km. di ferrovie, le quali se permettono di raccogliere nei porti principali il caffè ed il caucciù, che formano la parte sostanziale della produzione brasiliana, sono ancora insufficienti al bisogno. S'aggiunga che in questi ultimi anni la produzione del caffè è stata eccessiva, superiore di molto alla domanda e che la fabbricazione del caucciù artificiale è sopraggiunta a minacciare il caucciù naturale (1). Una crisi gravissima si manifestò quindi, causa il ristagno all'esportazione dei due prodotti, e gli effetti durano ancora oggi (2). È necessario dunque che diminuisca il numero delle sue piantagioni di caffè ed approfitti della fortunata posizione geografica che gli permette nelle sue regioni nordiche e centrali le colture proprie dei climi tropicali, come caffè, zucchero, cotone e tabacco, e quelle dei climi temperati, cioè frumento, granturco, riso e vini. L'aumento di questi prodotti bilancierà la diminuzione necessaria dei due ricordati, tanto più che ancora oggi il suo movimento commerciale non supera i 2.500 milioni di franchi (1.700 all'esportazione ed 800 alle importazioni), mentre è suscettibile di ben altre cifre, quando siano accresciuti la mano d'opera, di conseguenza lo sfruttamento delle terre coltivabili (3), e quando, come nell'Argentina, queste siano dedicate sopratutto alla produzione di cereali e di vini. Ma per accrescere la mano d'opera esso deve allettare l'immigrazione dell'elemento europeo. Invece nell'ultimo decennio molti emigranti, specie italiani, furono oggetto di

---

(1) V. fra gli altri RANGONI, *Il caucciù artificiale e l'avvenire del caucciù del Brasile* in *Italia e Brasile*, V (1913), 83-87, ecc. Il RANGONI (*Dopo un viaggio in Italia. Contributo allo studio sulle relazioni fra l'Italia ed il Brasile*. S. Paulo, Duprat et C., 1903) ha cercato di accostare l'Italia ed il Brasile e di spingere l'elemento italico alla colonizzazione del Brasile stesso.

(2) Come in Argentina esiste la crisi del lavoro, così nel Brasile si accentua quella agricola. *Rivista coloniale*, 1914, I, 51. — MONIAS, *La crisi económica en Sud America* in *España y América*, XII (1914, 15 settembre), 519-29.

(3) Si consideri che il Brasile ha superficie di 8.550 m. km², inferiore quindi di soli 799 m. km² agli Stati Uniti e che, mentre questi nel 1910 nutrivano 92 milioni di abitanti, il Brasile ne conteneva soli 21.500 m.

trattamento non conforme ai sani criteri della morale e nelle *fazendas* brasiliane soffrirono ingiustizie e maltrattamenti. Il governo ha quindi nel 1911 (11 luglio) sospeso ed anche oggi sconsiglia giustamente l'emigrazione verso quelle terre (1). Auguriamoci che questo stato di cose cessi e che le relazioni fra il Brasile e l'Italia divengano migliori con vantaggio dei nostri commerci, perchè è doloroso che, mentre tanti italiani, in numero preponderante ad ogni altro elemento straniero, abitano quel paese, il nostro commercio col Brasile soffra un ristagno gravissimo e sia inferiore a quello dei principali Stati commercianti di Europa (2). E, ciò che riesce anche più strano, è la sospensione della linea di navigazione diretta fra l'Italia ed il Brasile che il governo italiano, assillato dalla preoccupazione migratoria, ha voluto decretare il 31 dicembre 1912, perchè essa diminuisce sempre maggiormente il valore del nostro commercio in quelle terre, e reca vantaggio alle altre potenze che ci sostituiscono senza ritardo e senza scrupoli. Urge che i traffici siano ripresi e che siano alimentate la vita dei nostri coloni tanto numerosi (3) e l'emigrazione stessa, sia pure

(1) Il dott. Bandeira de Mello in un articolo di aspro carattere (*L'emigrazione italiana al Brasile* in *Italia e Brasile*, V (1913), 295-99) non solo lamenta le condizioni intellettuali e l'inferiorità dei coloni italiani a petto degli altri, ma afferma che « il numero degli italiani è trascurabile » al Brasile e dice male. Di 2.963.767 emigranti europei nel Brasile fra il 1820 ed il 1911 1.277.692 erano italiani: in una parola la maggioranza. Il divieto del governo italiano produsse naturalmente una diminuzione negli ultimi anni, cosicchè i Portoghesi e gli Spagnuoli occuparono il primo posto dell'emigrazione fra il 1911 ed il 1913 (nel 1911 portoghesi 46.754; spagnuoli 27.007; italiani 22.821). Ma l'elemento italiano nel Brasile resta sempre per numero predominante. CLERGET, *La colonisation agricole dans le Brésil méridional* in *La Géographie*, XXVII (1913), 482-83.

(2) *Il Brasile*, I, 171-77. BRAVO, *Studio critico del commercio italiano d'esportazione al Brasile* in *Italia e Brasile*, IV (1912), 256-61. Intorno alla sospensione della linea diretta del Brasile v. *Id.*, V (1913), 304.

(3) Nello Stato di S. Catarina vi è ad es., un comune autonomo, Urussanga, tutto abitato da Italiani, che sopratutto dalle provincie del Veneto e del Mantovano vi sono accorsi dopo il 1878. Sono 15.000. BUZZATI, *L'Italia, l'America latina e le doppia nazionalità* in *Rivista coloniale*, IV (1907). Vedi anche VERONESI PESCIOLINI, *Le colonie italiane nel Brasile meridionale Stato di Rio Grande du Sul, S.ta Catarina, Paranà*. Torino, Bocca, 1914. La necessità anzi di un trattato formale sull'emigrazione col Brasile era sostenuta fin dal 1904 dal GROSSO, *Storia della colonizzazione europea al Brasile e dell'emigrazione italiana nello Stato di S. Paulo*. 2ª ediz. (in corso di stampa). Roma, Albrighi e Segati, 1914.

avviando questa verso i centri dove già esistono forti nuclei nazionali che rendano facile la protezione e tenendola lontana dalle pericolose *fazendas* (1).

Le industrie brasiliane sono ancora bambine ed il Brasile non può ancora, tra l'altro, sfruttare i numerosi giacimenti minerari dell'interno per la difficoltà dei trasporti e delle comunicazioni (2). Qualcosa però già viene compiendo, grazie al sorgere di una notevole vita bancaria, organizzata in ispecie dall'elemento tedesco. Prima del 1870 infatti esistevano banche solo in tre o quattro grandi città del litorale. Oggi esistono banche in ogni centro, quasi tutte vincolate alla *Brazilianische Bank für Deutschland*, che ha sede ad Amburgo e che è l'autrice di tutto il sistema bancario del Brasile. Quando la grande Federazione avrà sistemata la sua circolazione cartacea, ancora anormale, e messo una barriera al debito pubblico eccessivo per la ricchezza attuale del paese (3), guadagnando fiducia all'estero e solidità all'interno, potrà nel breve volgere di pochi decenni divenire uno dei più potenti Stati del mondo nel campo politico, come in quello economico.

---

(1) V. la relazione della Commissione italiana, *L'emigrazione agricola al Brasile* in *Bollettino dell'emigrazione*. Roma, 15 agosto, 1913. — CABRINI, *Emigrazione ed emigranti. Gli emigranti italiani e il Brasile* in *Rivista coloniale*, 1914, I, 68-70. In alcuni centri veramente le importazioni italiane nel 1913 erano in aumento, *L'Economista*, XLV (1914), 899.

(2) Il solo Stato di Minas Geraes ha dati tesori ormai in diamanti ed oro. Tra il 1896 ed il 1907 furono estratti più di 46.713 kg. d'oro. Esso possiede anche sorgenti d'acque minerali, molto ricercate; nel 1906 si esportarono 20.917 casse di 48 bottiglie l'una solo di una di quelle acque.

(3) Due miliardi e mezzo circa. SCHWARZ, pag. 352.

Conclusione.

Evoluzione del commercio attraverso i secoli. — Nuove applicazioni scientifiche ed industriali, aumento del benessere, degli scambi e dei bisogni. Il libero scambio. — L'ideale federativo, le conferenze e gli accordi internazionali di carattere economico. La bufera presente e le sue conseguenze.

Questa nelle sue linee generali la storia del commercio attraverso i secoli, dalle età più antiche ai giorni nostri. Quale evoluzione, quali passi giganteschi, quante mutazioni! Sorto in mezzo alle società primitive che non conoscevano altra forma di acquisto oltre la caccia, la pesca, il saccheggio e la preda (1), servì dapprima, sotto forma di baratto, a stabilire relazioni pacifiche tra popolo e popolo, a trattenere nelle loro sedi, anche anguste e poco fruttifere, popoli intelligenti, come i Fenici e i Greci, che riuscirono coi traffici a procurarsi in abbondanza quanto occorreva ai bisogni limitati delle loro società. Divulgatosi l'uso della moneta, iniziate le prime forme rudimentali del credito nel mondo greco e poi in quello romano, riunito tutto il bacino del Mediterraneo sotto il giogo ferreo degli antichi Quiriti, il commercio che prima era stato quasi del tutto marittimo, si addentrò nelle vie terrestri che Roma aveva saputo creare e mantenere sicure fino a quando l'esaurimento della società antica e le invasioni germaniche non sconvolsero e rovinarono tutto l'assetto del mondo antico. Venne l'età media e Venezia, disputando il mare ai predoni slavi e saraceni e stringendo trattati vari, riapriva il mare ai suoi concittadini e ristabiliva le comunicazioni lungo il Mediterraneo. Nel tempo stesso gli Arabi, conquistatori del mondo asiatico ed africano ed anche della Spagna e della Sicilia, facevano circolare i prodotti dell'oriente in occidente e viceversa. E le repubbliche di Amalfi, di Genova, di Pisa, le crociate, i Comuni, estendevano la sfera dei traffici e rendevano l'Italia nei secoli del basso medioevo il più ricco paese del mondo. Nè all'estero rimanevano inerti i popoli già barbari, che Roma aveva dominato e combattuto, ma che ora, usciti dalla barbarie antica, al contatto delle genti italiche evolute, con

(1) De Molinari, *Théorie de l'évolution*. Paris, Alcan, 1911.

ardore si gettavano nell'agone commerciale. La Germania partecipò anche prima del mille alla nuova vita economica ed il Baltico ed il Mare del Nord furono solcati dopo il sec. XIII dalle navi della gloriosissima Hansa. Così le Fiandre, così la Francia, e non fu più solo il bacino del Mediterraneo il centro del commercio mondiale, ma tutti i mari europei ebbero la loro parte nello svolgimento economico della società medievale. La scoperta dell'America e della via delle Indie, i nuovi prodotti che affluirono dalle terre prima sconosciute, il sorgere di imperi coloniali misero termine alla vita medievale e diedero inizio all'evo moderno. Tutte le nazioni si sentirono potentemente attratte ai traffici. L'Atlantico, l'Oceano Indiano, ultimo il Pacifico, furono disputati tra Spagna, Portogallo, Francia, Olanda, Inghilterra. Le guerre ed i trattati dell'età moderna rivelano sempre un fine economico e commerciale ed i generi messi a disposizione del pubblico internazionale più non sono metalli preziosi, oggetti di lusso, profumi, spezierie, ma i prodotti della terra necessari alla vita quotidiana, i manufatti e le opere uscite dagli stabilimenti industriali, ciò insomma che non da pochi è ricercato, ma dalla massa tutta delle popolazioni civili. Dai tempi di Giambattista Colbert ai giorni nostri, dopochè le miniere d'oro americane si furono esaurite, procurando alla Spagna solo l'illusione d'una ricchezza temporanea, le nazioni moderne non ebbero altro pensiero che di assicurare la ricchezza colla protezione delle industrie, col progresso dei traffici. Per due secoli continuarono le potenze a non scorgere nel loro orizzonte altro fine che l'utile immediato di un protezionismo spinto alle conseguenze ultime e di monopolii interni, che impedissero ogni concorrenza privata e pubblica. Gli interessi dei consumatori furono calpestati e fu considerato il commercio come un'arma contro lo straniero e l'utile di una nazione stimato sempre inconciliabile con quello della vicina. Col tempo, mediante l'opera dei fisiocrati ed il trionfo dei principî liberali banditi dalla rivoluzione francese (non però nella vita commerciale !), questo sistema economico andò cedendo gradatamente il passo e trasformandosi. I monopolii interni concessi dai singoli governi caddero, salvo quei pochi che i governi vollero conservare a sè stessi (sale, tabacco), e finalmente nel 1860 la Francia e l'Inghilterra diedero quello splendido esempio di fratellanza commerciale che fu l'applicazione del libero scambio nei due paesi. Allora si vide che era possibile conciliare il bene di uno Stato con quello di un altro, che la moltiplicità dei prodotti sui mercati permette una divisione

del lavoro anche in materia di traffico e ch'era utile, indispensabile al progresso ed agli interessi delle nazioni procedere ad accordi. Il progresso della scienza, l'uso delle forze naturali a vantaggio dell'industria e delle comunicazioni, il vapore, l'elettricità, quindi le ferrovie, la posta, i telegrafi, i telefoni, tutto concorreva e concorre ad ampliare l'orizzonte commerciale, a compenetrare i traffici nella vita del mondo contemporaneo in modo da non essere possibile alcuna separazione. Le antiche carestie che mietevano vite senza fine, mentre a distanza relativamente breve trovavansi raccolti abbondanti che avrebbero sollevato ed impedito sofferenze e morti, sono un ricordo storico, che oggi, in condizioni normali di pace, non può ripetersi nel mondo civile. Coll'abbondanza dei prodotti di ogni genere, specie industriali, le potenze europee e l'America stessa, che tanta dovizia di materie prime provvede all'industria del vecchio mondo, sentirono l'urgenza di imperi coloniali che servissero di sfogo alla produzione stessa. La Germania poi, con fine intuito nazionale, per impedire che i produttori degli stessi generi si facessero concorrenza dannosa per essi e per la nazione, favorì la riunione di tutti in cooperative, in cartelli, che si divisero i mercati e lungi dal combattersi si sostengono. L'Inghilterra fece il medesimo, così l'Austria, così la Francia, così anche parzialmente alcune industrie in Italia, sopratutto le siderurgiche. Ed allora nuovi orizzonti si sono aperti alla morale dei popoli civili. Il concetto di fratellanza universale che Cristo aveva propugnato e che sembrava un pio desiderio religioso, inconciliabile coll'interesse economico, si fece innanzi con forme concrete, non certo perchè gli interessati fossero mossi dal solo ideale umanitario, ma perchè essi si accorsero che questo coincideva cogli interessi loro collettivi e privati. Troppo era grande la concatenazione degli affari bancari, industriali, commerciali nel mondo intero, perchè il bisogno di riguardi e di concessioni reciproche non s'imponesse a lungo andare (1). « Se volete la pace », scriveva Federico Passy un decennio fa (2), « apprendete l'economia politica e praticatene gli insegnamenti ». Così alla fine del secolo XIX, anche perseverando nella politica economica protezionista, le potenze europee (salvo l'Inghilterra), si studiarono di evitare i conflitti, bene coscienti delle ripercussioni funeste che i mede-

(1) GUYOT, *L'entente cordiale au point de vue économique* in *Journal des économistes*, 1914, 15 maggio, pp. 177 ss.

(2) *Les causes économiques des guerres*. Paris, 1905.

simi avrebbero provocato nella vita economica mondiale. Su proposta dello tsar. Nicola II, fu deliberata la riunione di quell'istituto arbitrale dell'Aja, che doveva con sentenza imparziale risolvere ogni motivo di conflitto tra le potenze ed impedire, fin dove era possibile, la soluzione bellica dei medesimi. « Animés de la ferme volonté de concourir au maintien de la paix générale », sono le parole della convenzione firmata il 29 luglio 1899 nella prima conferenza dell'Aja (1), « résolus à favoriser de tous leurs efforts le règlement amiable des conflits internationaux; reconnaissant la solidariété qui unit les membres de la société des nations civilisées: voulant étendre l'empire du droit et fortifier le sentiment de la justice internationale »; stabilirono i rappresentanti delle potenze di rivolgere, prima d'ogni altra cosa, i loro sforzi sempre ad assicurare soluzione pacifica a tutte le possibili differenze internazionali, e stabilirono che, ove per sventura la soluzione guerresca si fosse imposta, s'intendesse proibita la manomissione e la distruzione delle proprietà private, « sauf le cas où ces destructions ou ces saisies seraient impérieusement commandées par les nécessités de la guerre », ed il saccheggio di luoghi e città anche se prese d'assalto (2). Questi principii furono ribaditi nella 2ª conferenza dell'Aja (Atto finale, 18 ottobre 1907) (3) ed il mondo civile potè rallegrarsi al pensiero che lo spauracchio bellico fosse allontanato e che in mezzo alle difficoltà ed agli attriti le maggiori potenze europee si avviassero verso l'ideale ancor lontano di una federazione almeno europea. Se questa erasi attuata un secolo fa a detrimento degli interessi e delle libertà costituzionali (4), a più forte ragione pareva dovesse riuscire nell'età nostra, in cui la voce ed i bisogni dei popoli sono o dovrebbero sempre essere direttiva dei governi civili. E cominciarono le riforme di carattere internazionale a

---

(1) De Martens-Stoerk, *Nouveau recueil général de traités et autres actes relatifs aux rapports de droit international*, serie 2ª, XXVI (Leipzig, Dieterich, 1901), 20-21.

(2) *Id.*, pp. 28-29, 949-970, 975, articoli 23, 28, 47.

(3) De Martens-Triepel, *Nouveau recueil* cit., s. 3ª, III (ed. 1910), 337, 501 ecc.

(4) V. a proposito della 6ª coalizione e della conseguente Santa Alleanza il recentissimo vol. del Phillips, *The confederation of Europe; a study of the European Alliance* 1813-1823, *as an experiment in the international organisation of peace*. London and New-York, Longmans, Greew and Co., 1914.

prò delle masse operaie, perchè i miglioramenti che si verificavano in uno Stato non si risolvessero in un vantaggio economico alle industrie di altri Stati e quindi in un danno del primo. Anzi fin dal 1890, per opera di Guglielmo II, una prima conferenza internazionale cercò di regolamentare il lavoro delle donne e dei fanciulli e volle proibire l'impiego del fosforo bianco nella confezione dei fiammiferi. Non essendo riuscita allo scopo, almeno per la seconda parte del disegno, nel 1905 tornò sull'argomento una nuova conferenza a Berna e riuscì nell'intento (1). A Parigi poi una conferenza internazionale nel 1910 (18 aprile-4 maggio) prese misure contro la tratta delle bianche ed il 15 giugno Francia ed Italia si accordarono per la protezione reciproca dei giovani operai, specialmente per vietare ai fanciulli il lavoro insalubre delle vetrerie (2). Si trattò allora l'unificazione del diritto che regola la funzione del cambio e nel 1913 lo scopo desiderato fu raggiunto all'Aja. La convinzione che ormai gli interessi commerciali dovessero frenare ogni spirito bellicoso nelle maggiori potenze europee si radicò a tal punto, che un illustre studioso di cose finanziarie giunse a proporre una uniformità legislativa internazionale per la gestione bancaria. La guerra italo-turca e quelle degli Stati balcanici contro la Turchia e fra quegli Stati stessi si ritenevano gli ultimi conflitti a mano armata della nostra età, quando l'improvvisa rottura del blocco austro-germanico contro Francia, Russia, Inghilterra e Serbia e l'inattesa violazione della neutralità belga sopraggiunsero a sconvolgere ogni previsione ed ogni speranza. Oggi il mondo assiste sgomento ai fiumi di sangue, alle rovine infinite di sostanze, di opere d'arte, di villaggi, città e campagne, dovunque insomma passa il flagello della guerra. I danni economici si elevano già a cifre esorbitanti e tutti ne soffrono, belligeranti e neutri, fin nella lontana America. Le officine si chiudono, cessano gli affari, la miseria infierisce nelle classi operaie, prive ormai di lavoro, e le spese militari ingigantiscono (3). « Troncati o fortemente ridotti i rapporti con l'estero, ogni economia nazionale assume il carattere di un circolo chiuso; per molti beni viene a mancare un vero mercato e cessa la formazione

---

(1) BARRAULT, *La conférence de Berne du 8 juin 1905 et la législation internationale du travail* in *Annales des sciences politiques*, XX (1905), 480-89.

(2) DE MARTENS-TRIEPEL, VII, p. 1ª, pp. 200-66; p. 2ª, pag. 528-31.

(3) V. l'articolo di A. CABIATI, *I problemi economici della grande guerra. Rivalità industriali e commerciali* in *La Stampa*, 9 settembre 1914.

di prezzi, il che raggiunge un carattere di incertezza, precarietà e squilibrio a molti lati dell'economia. Molti beni non si producono o non si scambiano più: la depressione che la guerra determina nella vita civile, l'incertezza delle prospettive causa una riduzione o l'arresto in molti consumi » (1).

Non è questo il luogo di ricercare le cause che spiegano, se non rendono legittimo, il tremendo cataclisma. Un augurio fervido dai più interni recessi del cuore, esàcerbato alla visione di tanti mali, ci sale alle labbra: « i cor che indura e serra Marte superbo e fero » *si aprano, s'inteneriscano e si snodino*: i sentimenti e la ragione umana trionfino sulla barbarie rinascente negli spiriti dei belligeranti ed il grido « pace, pace, pace », che il cantore di Laura inalzava allo spettacolo sanguinoso delle italiche dissensioni nel sec. XIV echeggi più sonoro ed imperioso presso le nazioni moderne, che sappiamo legate nel culto e reverenza verso quel Grande non meno di noi stessi suoi lontani nepoti!

---

(1) R. Bachi, *La vita economica all'indomani della guerra* in *Rassegna contemporanea*, 1914, 25 ottobre, pag. 113.

INDICE

PARTE QUARTA — **L'ETÀ CONTEMPORANEA (1789-1913).**

CAPITOLO I. — **L'opera economica e commerciale della Rivoluzione, del Consolato e dell'impero napoleonico (1789-1815)** .... *Pag.* 3

1. I problemi economici della Francia nel 1789. — 2. Le riforme della Costituente: protezionismo rinascente, assegnati, fine delle corporazioni, brevetti d'invenzione e libertà di commercio. — 3. La Legislativa. La Convenzione nazionale e le guerre. La legge del prezzo massimo sui generi di prima necessità. Conseguenze. Rovine. Rappresaglie contro l'Inghilterra e precedenti storici del blocco continentale. Abolizione della schiavitù nelle colonie. Trattative vane cogli Stati Uniti. Discredito degli assegnati. Provvedimenti giacobini e riforme utili: il Gran Libro della rendita francese. — 4. Il Direttorio. I mandati: la bancarotta dello Stato. La prima esposizione nazionale. — 5. Il Consolato. I codici. Origini della Banca di Francia. Riforma della moneta. Impulso alle industrie. Esposizioni. — 6. L'impero e la lotta economica coll'Inghilterra. Il blocco continentale: applicazione, conseguenze. Nuove vie commerciali non spontanee, ma create artificialmente. Nuove industrie. Opere pubbliche: strade, canali. Le colonie. Movimento commerciale francese sotto l'impero. — 7. Belgio ed Olanda sotto il regime francese. La Confederazione del Reno: sofferenze dei componenti. — 8. L'Italia. Rovina economica del Piemonte tra il 1792 ed il 1800. Risurrezione negli anni seguenti. La Lombardia ed il suo sfruttamento. Il regno d'Italia e gli sforzi inani del vicerè Eugenio. Germogliano nuovi ideali. — 9. La Toscana e lo Stato Pontificio. L'opera di Pio VI, di Pio VII e del governo francese. Il reame di Napoli. La Repubblica partenopea. I regni di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat. Le origini prime del Banco di Napoli. Conclusione.

CAPITOLO II. — **Francia, Spagna e Portogallo dal 1815 al 1913** *Pag.* 77

1. La ristaurazione in Francia e la reazione (1815-30). Le finanze. Protezionismo rigido e scala mobile: rappresaglie straniere. La Banca di Francia. Le esposizioni. Conquista di Algeri. La monarchia del luglio (1830-48). Le macchine nell'industria. Crisi operaia. Sismondi e S.t Simon. I casi di Lione. Trattati di commercio. La questione dello zucchero coloniale. Progressi delle industrie. La carta delle ferrovie. Canali e marina mercantile. La Banca di Francia e le sue operazioni. La schiavitù. — 3. I. La seconda repubblica (1848-52). Il secondo impero (1852-70). Opere pubbliche di Napoleone III. L'esposizione internazionale di Parigi nel 1855 e l'applicazione del libero scambio. Il trattato di commercio tra la Francia e l'Inghilterra nel 1860 ed altri. I grandi magazzini e le grandi società bancarie. La legislazione operaia. Abbellimento di Parigi. - II. Il canale di Suez. L'Algeria. La penetrazione nelle valli del Senegal e del Niger. Il Madagascar. La spedizione anglofrancese in Cina. Gli errori e la rovina del secondo impero. — 4. I. La terza repubblica. Progressi minerari grandiosi. Industrie, esposizioni internazionali, opere di comunicazioni interne. Decadenza della marina mercantile. Ritorno al protezionismo: Oscillazioni continue delle tariffe doganali. Conseguenze dannose al commercio. Il grande progresso bancario; superiorità della ricchezza francese a quella d'ogni altro Stato. Essa nasconde germi di rovina nazionale. - II. L'espansione coloniale. Progressi dell'Algeria. Conquista della Tunisia, del Sudan, Congo, Dahomey, Madagascar. Stanziamenti sulla costa dei Somali ed in Abissinia. Protettorato sul Marocco. Tonchino ed Annam. La Francia in America ed in Oceania. — 5. La Spagna nel secolo XIX. La dottrina liberale negli scrittori iberici dei secoli XVII-XIX. Il liberismo applicato coi tempi di Isabella II (1833-1868). Risorgimento industriale, dovuto ai capitali esteri. Scoperte e sfruttamento minerario. L'industria ed il commercio del cotone. Vicende della *Mutua*. Le finanze e la Banca di Spagna. — 6. Il Portogallo e le sue sventure. Le colonie, in particolare l'Angola ed il Mozambico. Loro rendimento e situazione precaria.

CAPITOLO III. — **L'Inghilterra e le sue colonie. Dal 1815 ai giorni nostri** . . . . *Pag.* 143

1. L'Inghilterra ed il blocco continentale. Protezionismo agrario dopo il 1815. Le *corn-laws* e loro conseguenze. La reazione: l'opera di William Huskisson. Riccardo Cobden e la lega di Manchester. Roberto Peel e le sue grandi riforme. Le *trade-unions* ed il loro avvento politico. Fine dell'Atto di navigazione. La politica liberista. Primato commerciale dell'Inghilterra, non senza qualche sintomo di decadenza. Le questioni interne attuali, specie l'irlandese. — 2. L'impero coloniale inglese. Origine e svolgimento delle colonie australiane. La scoperta dell'oro: ricchezza e popolamento. Il *Commonwealth*. Strapotenza del partito operaio. Protezionismo ed impedimenti alla immigrazione stra-

niora. La Nuova Zelanda. — 3. Il Canadà e le sue vicende nel secolo XIX. Il *Dominion of Canadà*. Protezionismo commerciale, ma sentimenti figliali verso l'Inghilterra. — 4. L'Africa Australe. Cecil Rhodes e la Chartered. La Federazione. — 5. L'Indostan e le sue sventure sotto la East India Company. Esaurimento. La rivolta dei cipayes e abolizione della Compagnia. Liberalismo del governo a favore dell'India. L'industria del cotone e suo progresso. Indolenza naturale della popolazione. Ideale politico ostile all'Inghilterra. — 6. L'Egitto sotto Mehemet Alì. Esaurimento col governo di Ismail-pascià. Cause dell'intervento britannico. Il moto di Arabì pascià e l'opera economica e finanziaria dell'Inghilterra in Egitto. Il Sudan egiziano. — 7. L'Inghilterra sul Niger. La East-Africa Protectorate e l'Uganda. La penetrazione in Asia. Le minori colonie. Conclusione.

CAPITOLO IV. — **Germania, Austria, Belgio, Olanda e Svizzera dal 1815 ai giorni nostri** .... *Pag.* 178

1. La Germania nel 1815. Le idee e l'opera di Federico List. Origine e progresso dello Zollverein. Le industrie ed il commercio tedesco nella prima metà del sec. XIX. La politica liberista della Prussia fino al 1873. Il Bismarck ed il protezionismo dopo il 1873. La Reichsbank e le altre grandi banche tedesche. Loro espansione. Le industrie e gli stabilimenti metallurgici dopo il 1880. La casa Krupp. L'industria del cotone e gli stabilimenti di prodotti chimici e di colori. Sviluppo delle comunicazioni: canali interni, ferrovie, navigazione fluviale e marittima. I principali centri economici: Amburgo, Mannheim, Mulhouse, Francoforte sul Meno, ecc. La casa Rothschild. Espansione commerciale tedesca in ogni parte del mondo. Punti neri: l'agricoltura, insufficienza di riserve pecuniarie e scarsità di denaro. Provvedimenti. Aumento costante della ricchezza. Conclusione. — 2. I tedeschi all'estero: Luigi Knoop in Russia. Origine dell'impero coloniale germanico. Colonie. — 3. L'Austria nel sec. XIX. Svolgimento. Il barone von Bruck e lo Zollverein. Lo sviluppo del commercio marittimo. L'Ungheria. Le provincie italiane. — 4. Il Belgio e il suo progresso dopo il 1831. Ricchezze minerarie e produzione industriale. Risorgimento di Anversa. Comunicazioni interne. Origine dello Stato del Congo: sfruttamento. — 5. L'Olanda e la sua produzione. Rotterdam ed Amsterdam. Le colonie. Le ricchezze di Giava e la nuova politica coloniale dell'Olanda. La Guyana e le altre colonie. — 6. La Svizzera. Centri di produzione: industrie agricole e manifatturiere. L'industria degli alberghi. Le vie di comunicazione. Commercio bancario. Conclusione.

CAPITOLO V. — **Gli Stati Scandinavi. La Russia. La Penisola Balcanica** .... *Pag.* 235

1. Gli Stati Scandinavi: la Danimarca ed i suoi prodotti. Banche e compagnie danesi. La Svezia. La Norvegia. — 2. La Russia e le sue basi economiche. L'industria. Il capitale straniero in Russia. Il pro-

gresso economico della Polonia e la questione ebraica. La Finlandia. Le banche ed il commercio. La colonizzazione russa: la Siberia e la regione transcaspiana. La penetrazione in Mongolia e Manciuria. — 3. L'Europa orientale: Turchia, Rumania, Serbia, Bulgaria, Montenegro e Albania. La Grecia. Suoi progressi economici. Importanza dei suoi traffici terrestri e marittimi.

Capitolo VI. — **Il commercio italiano dal 1815 al 1861** ... *Pag.* 268

1. Il regno di Sardegna. Gli errori economici ed amministrativi della ristaurazione. Difficoltà finanziarie. Lenta reazione sotto Carlo Alberto. Miglioramento industriale e bancario. Ristaurazione delle finanze. La marina. Le prime ferrovie. — 2. Il regno di Vittorio Emanuele II. L'opera di C. Benso di Cavour: l'uomo, l'agronomo, l'economista, il finanziere. Generale risveglio e progresso economico. Ferrovie, finanze, debito pubblico, movimento commerciale prima del 1861. — 3. Il regno Lombardo-Veneto. Lo sfruttamento austriaco. Le industrie e l'opera di F. Confalonieri. Il debito pubblico. Progresso di Venezia. La reazione austriaca dal 1848 al 1859. — 4. I ducati di Parma e Piacenza e di Modena e Reggio. La Toscana. L'opera degli Accademici Georgofili. Progresso agricolo ed industriale. La banca e le finanze. — 5. Lo Stato pontificio. L'opera di Ercole Consalvi. La decadenza tra il 1823 ed il 1846. Industrie, commerci e banca. I generosi ideali di Pio IX. L'opera abile, ma combattuta di Carlo Luigi Morichini. La reazione dopo il 1849. Il debito pubblico, le vane difese del Reyneval e del Courcelles, le requisitorie Pepoli e Minghetti. — 6. Il regno delle Due Sicilie. Agricoltura, industria e commercio. La Sicilia e le sue sofferenze. L'opera di Ferdinando II. Ferrovie e marina a vapore ed a vela, debito pubblico. Conclusione.

Capitolo VII. — **L'Italia economica dal 1861 al 1914** ..... *Pag.* 330

1. L'Italia nel 1861. I lavori pubblici e le costruzioni ferroviarie del nuovo regno. Le difficoltà finanziarie, le imposte, la lotta col disavanzo. Progresso agricolo, bonifiche, irrigazione. — 2. L'avvento della grande industria in Italia. Società e concentrazioni industriali. Le banche e la crisi bancaria del 1889-93. Il risorgimento economico dell'ultimo ventennio. Commercio italiano all'estero. La marina mercantile. I porti e loro tonnellaggio. Il movimento commerciale ed il risparmio nazionale. Le finanze ed il debito pubblico. — 3. L'emigrazione italiana. I precedenti dell'impero coloniale italiano. Gli Italiani in Abissinia. Assab e Massaua. La colonia Eritrea e la sua condizione economica (industrie e commerci). — 4. La Somalia ed il Benadir. Progresso e ricchezze. La Libia: origini della colonia e condizione economica di essa. Conclusione.

CAPITOLO VIII. — **Gli Stati indipendenti dell'Asia. L'America** *Pag.* 379

1. La Persia ed il suo tramonto. Lo Siam. — 2. La Cina: sue vicende nell'ultimo secolo e sua rapida trasformazione. Commercio, industrie. — 3. Il Giappone: gli eventi storici del sec. XIX. Sorprendente evoluzione. Industrie e commercio. Navigazione. Qualità e debolezze. Formosa e la Corea. — 4. Gli Stati Uniti d'America. Loro vicende dopo il 1783. La guerra di secessione. L'aumento territoriale. Scoperte minerarie. Agricoltura, industria, commercio, navigazione. Imperialismo economico: i *trusts*. Imperialismo politico: la dottrina di Monroe e sua applicazione. Il canale di Panamà e le sue conseguenze probabili. — 5. Il Messico: suo progresso sotto Porfirio Diaz. Industrie, commercio, ricchezze. La rovina delle guerre civili. Le repubbliche dell'America centrale. Le Antille. — 6. Columbia, Venezuela ed Ecuador. La Guyana. Il Perù, la Bolivia ed il Chile. — 7. Paraguay ed Uruguay. La repubblica Argentina: vicende, agricoltura e prodotti vari, commercio, banche. Immigrazione europea, in ispecie italiana. — 8. Il Brasile: sue vicende e prodotti. Commercio. Popolamento. L'immigrazione italiana e sue vicende.

CONCLUSIONE.. *Pag.* 449

Evoluzione del commercio attraverso i secoli. — Nuove applicazioni scientifiche ed industriali, aumento del benessere, degli scambi e dei bisogni. Il libero scambio.— L'ideale federativo, le conferenze e gli accordi internazionali di carattere economico. La bufera presente e le sue conseguenze.

INDICE ANALITICO

A

ABBEVILLE, 345, 374, II: 10.
Abd-el-Aziz, sultano del Marocco, II: 129.
ABD-EL-KADER, in Eritrea, II: 369.
Abd-el-Kader, emiro di Mascara, II: 93-94.
ABDUL AZIM, località in Persia, II: 380.
Abdullah, califfo del Mahdì, II: 174.
ABECHER, (nel Wadai) II, 362.
ABISSINIA, ABISSINI, (*Etiopia, Etiopi*), 19, 21, 54, 247, 315 n. 2. II: 77, 128, 171-72, 330, 359, **361-70**.
ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITÙ NEGRA, II: **95-98**.
ABRUZZO, 148.
Absburgo (*Austria*), Dinastia imperiale del Sacro Romano Impero e reale di Spagna, 193, 231, 235, 240, 258-50, 277.
I *Ramo imperiale.*
Alberto, arciduca governatore del Belgio, 276.
Carlo V, imperatore e re di Spagna (*Carlo I*), 130, 222, 224, 227, 229, 230, 233, 235, 237, 241, 259, 307, 331, 332, 393, 404, 432-33, 435, 445, 450
Carlo VI, imperatore, 277, 314-15, 318, 401, 447. II: 212.
Ferdinando I, imperatore, 259, 394;
Ferdinando, arciduca, 438-39;
Giuseppe I, imperatore, 313, 315;
Leopoldo I, imperatore, 313;
Maria, reggente di Spagna, 240;
Maria Teresa, imperatrice, 278, 314 n. 1, 315-16, 320 n. 1, 401, 413-14, 437-38. II: 206;
Massimiliano I, re dei Romani, 189, 306, 331;
Rodolfo I, re dei Romani, 127 n. 2.
II. *Ramo Spagnuolo:*
Anna, regina di Francia, 340.
Carlo I, v. *Carlo V*;
Carlo II, re di Spagna, 231, 240, 430. II: 134;
Filippo II, re, 222, 224, 233, 235, 237-39, 250, 259-60, 283, 355 n. 2, 408, 428-29, 434, 443;
Filippo III, re, 233, 238-39, 355 n. 2, 429, 443;
Filippo IV, re, 239-40, 436. II: 134;
Filippo V, re, v. **Capetingi**, *Borboni*;
D. Giovanni I, figlio illegittimo di Carlo V, 260;
D. Giovanni II, 448;
Isabella, arciduchessa, figlia di Filippo II, 276.
Abulfeda, 58.
Abul-Kassim, 57.
ACADIA, (Nuova Scozia) 349, 366.
ACCADEMIA DEI GEORGOFILI, a Firenze, II: 268, 308-09.
Acciaiuoli, casa bancaria fiorentina, 141, 145, 147-48, 150, **154-55**;
Raffaele, 442.
ACCONE, in Siria, 91, 96.
Acerbi Giuseppe, II: 298.
Achard Federico Carlo, chimico prussiano, II, 43.
ACHEI, popolo greco, 26.
Achemenidi, dinastia persiana, 20.
ACQUA APPIA, 419
ACQUA MARZIA, 419.
ACQUALAGNA, 422.
ACQUI, II: 55.

Acquisgrana, 196, 366.
Acre (Brasile), II: 445.
Acri, in Siria, 92, 108.
Adalberto, marchese di Toscana, 138.
Adalia, II: 347, 377 n. 1.
Adamo, 451.
Adana, II: 377.
Adda, II: 72.
Addis Abeba, II: 128, 365, 368, 369.
Ademaro di Puy, vescovo, 75.
Aden, 247. II: 176, 372 n. 6.
Adige, 63, 135, 377. II: 72.
Adorno Gabriele, 88.
Adramitto, 108.
Adria, società di navigazione a Fiume, II: 213.
Adriano (Florens) di Utrecht, (papa *Adriano VI*,), 227.
Adrianopoli, 157, II, 263.
Adriatico, v. Mare Adriatico.
Adrumeto, colonia fenicia in Africa, 17, 34.
Adua, (Tigrè) II: 128, 364.
Adulis (Abissinia), 54.
Afan de Rivera Carlo, II: 327.
Affaitati Gian Carlo, conte, 435.
Afganistan, 32. II, 175, 254.
Africa, 17, 56-58, 65-66, 94, 97, 208, 227-29, 251-52, 261, 285, 289, 292, 338, 340-41, 349-51, 452. II, 84-85, 93-95, 115 n. 2, **122-31**, 132, 141-42, 155, 200, 202, 204, 216, 221, 282, 345, 359, 370, 374, 376, 445.
Africa Australe, II: 163-64, 169, 176, 193, 203, 220.
Africa italiana, II: **359-76**.
Africa orientale inglese, II: 176, 371.
Africa orientale tedesca, v. Deutsche Ost Afrika.
Agadez, 57.
Agadir, II, 129.
Agence d'Afrique, II: 21-22.
Aghia Triada nell'isola di Creta, 23.
Aglabiti, dinastia araba in Barberia, 67.
Agnello Parteciaco, doge di Venezia, 64, 65.
Agordat, II: 174, 369.
Agrapha, 265.
Agricola, 198.
Agrigento, v. Girgenti.
Ahmed Fuad, pascià, II, 174 n. 1.
Aia (L'), 86 n. 1, 264. II, 452-53.
Aigues Mortes, 181, 191, 193.
Aiguillon, Armand Vignerot du Plessis-Richelieu, duca di), II, 11.
Airoldi, 136.
Airolo, II: 232.
Aitchin, II: 226.
Alabama, II: 409.
Alamanni, 60.
Alapetite, II: 125 n. 2.
Alarico I, re dei Visigoti, 62.
Alaska, 304. II: 253, 403-04, 417.
Alba, 132. II, 279.
Alba, duca di, v. *Alvarez di Toledo*.
Alba, duca di, vicerè di Napoli, **444**.
Albani Annibale, cardinale, 423.
Albania, Albanesi, II: 258, **263-64**, 294.
Albenga, 88.
Albergo dei Poveri a Palermo, II: 323.
Albergo di Virtù, 380.
Alberoni Giulio, cardinale, 241-42.
Alberti, casato fiorentino, 145.
Alberto di Meklemburgo, re di Danimarca, 202.
Alberto Nyanza, lago, II: 221.
Anglo Belgian India Rubber Company, II: 222.
Albigesi, 191.
Albitte, commissario della Convenzione, II: 20-21, 23 n. 1.
Albizzi, casato fiorentino, 141.
Albizzi Uberto Landi degli, 142.
Albornoz Egidio, cardinale, 90, 115.
Alburquerque Alfonso di, 2º vicerè delle Indie portoghesi, 246-47, 397.
Aleppo (Siria), 284, 326, 397.
Aleria, colonia focese in Corsica, 26.
Alessandretta, II: 377 n. 1.
Alessandria di Aria (Herat nell'Afganistan), 32.
Alessandria d'Egitto, 19, 32, 65, 81 n. 2, 96, 97, 121, 122, 158, 284, 328, 332, 337, 351, 393, 398-99. II: 108, 170, 172, 174, 213, 237, 370, 377.
Alessandria di Piemonte, Alessandrino, 120, 132, 377, 437 n. 1. II: 55, 288, 291, 336.
Alessandro Magno, 15, 18, 21, 32.
Alessandro III, papa, 72-73, 104.
Alessandro IV, papa, 145, 146.
Alessandro VI, papa, 218.
Alessandro VII, papa, 421.
Alessandro I, II, III, tsar, v. **Holstein**.
Alessandro Severo, 40.
Alessi, famiglia senese, 182.
Alessio Giuseppe di, 446.
Alfani Giacobino, 147.
Alfieri Oggero, 131.
Alfonso VI, re di Portogallo, v. **Borgogna,** *Ramo secondogenito* (illegittimo) **Braganza.**

ALGERI, ALGERIA, 192, 277, 332, 401. II: 21, 37, 44 n. 2 (pag. 45), 77, 84-85, 93, 94 n. 1, 95, 109-110, **123-24**, 125, 131, 201, 281-83 358-59.
Alì, pascià di Tepelin, II: 264-65.
ALICARNASSO, colonia dorica dell'Asia Minore, 25.
Alighieri Dante, 146, 155.
ALLEMAGNA, v. *Germania*.
ALLGEMEINE ELECTRIZITATSGESELLSCHAFT, casa industriale, II: 187.
ALLODIO, 70.
Almeida Francesco di, 1° vicerè delle Indie portoghesi, 246-47, 397.
ALMENARA, 240.
ALMENNO (Bergamo), II: 294.
ALMERIA, 58, 102. II: 135.
ALPE, ALPI, 41, 76, 131, 132, 180. II: 19, 54, 300, 330, 348.
ALPI BERNESI, II: 232.
ALPI OCCIDENTALI, 377.
ALSAZIA, II: 122, 190-91.
ALTARE, II, 281.
Altavilla, dinastia normanna sul regno di Sicilia, 59;
Costanza, imperatrice e regina di Sicilia, 97, 104;
Roberto il Guiscardo, duca di Puglia, 117, 670;
Ruggero I, conte di Sicilia, 102;
Ruggero II, re di Sicilia, 59, 117;
Guglielmo I, re di Sicilia, 97, 168;
Guglielmo II, re di Sicilia, 117, 168.
Tancredi, conte di Galilea, 95.
ALTOPASCIO, 154.
Altoviti, casato romano, 417.
ALULA, II: 371.
Alvarez di Toledo, Ferdinando, duca di Alba, 260, 433.
AMALFI, AMALFITANI, 47, 55, **66-69**, 74, 97, 167. II: 449.
Amalrico, re di Gerusalemme, 96.
Amato, 67.
AMBELAKIA, II: 265.
AMBOINE, 263, 265, 290-91.
Ambrogio, vescovo di Lucca, 139.
Ambrosetti, industriali in pannilani, 385.
AMBURGO, 202-204, 306, 308-10, 311, 322, 325, 415 n. 3. II: 34, 50 n. 3, 154, 178-79, 182, 189, 193, 200-01, 213, 240, 416, 448.
AMERICA, AMERICHE, NUOVO MONDO, AMERICANI, 10, 38, 197, 208-09, **218-19**, 221-25, 227, 228-35, 237-43, 251, 252, 256, 258-59, 268-69, 279-80, 285-89, 292, 295-96, 301, 303, 309, 332-34, 338-39, 341, 351 n. 3, 393, 406-07, 415, 432, 449-50. II: 25, 26, 61, 77, 91, 106, 108, 115 n. 2, 131, 132, 153, 155, 157, 187, 200, 225, 229, 252, 263, 281, 296, 322. 342, 348-49, 357, 359, 368, 377, 382, 387, 399, 400, 411, 450, 451, 453.
AMERICA SETTENTRIONALE o NORDICA, 270, 280, 285, 286, 295, 297, 333. II: 196, 223, 355-56, 396, **400-426**, 441.
AMERICA CENTRALE, 218, 219, 225, 226, 229-30, 244, 252, 289, 297. II: 379, 418, 426, **427-29**.
AMERICA MERIDIONALE, 226, 229, 230, 240, 244, 255, 289, 297, 301. II: 280, 290, 355, 418-19, **430-48**.
AMBURGO, II: 116.
AMIENS, 180, 184, 189, 359. II: 37, 39, 144.
Ammannati, casa bancaria di Pistoia, 50, 164.
AMERICAN SOCIETY FOR ESTABLISHEMENT OF FREE MEN OF COLONS OF THE UNITED STATES, II: 407.
AMMINISTRAZIONE GENERALE DELLE ACQUE E FORESTE a Napoli, II: 74.
Amoroso e *Sforza*, ditta milanese, II: 368.
AMOY, II: 112, 176.
AMSTERDAM, 239, 241, 244, 261-63, 268, 272-73, 276, 309, 317 n. 1, 337, 424 n. 3, II: 34, 46, 49, 79, 178, 217, **224**, 226.
Amundsen, Roald, II: 240.
ANABATTISTI, 305.
ANCONA, 64, 113, **114-15**, 116, 117, 119, 165, 313 n. 2, 398, 419-22. II: 68, 313, 351.
ANDE, II: 439, 441.
Andersen H. N., II: 237.
Andrassy Giulio, conte, II: 211.
Andreis Carlo Emanuele, 427.
Andreis Pietro, II: 289 n. 3.
ANDREZIEUX, II: 91.
Andriel Pietro di Montpellier, II: 325.
Angiò (Anjou), **Angioini**, ramo della casa Capetingia, regnante nell'Italia meridionale, 59, 98, 119, 147, 169:
Carlo I, re di Sicilia, 87, 109, 118, 169, 192.
Carlo II, re di Sicilia, 68, 118, 147, 170;
Carlo III, re di Sicilia, 119;
Carlo, duca di Calabria, 148, 153;
Giovanna I, regina di Sicilia, 152, 170;
Giovanna II, regina di Sicilia, 170;

Roberto, re di Sicilia, 109, 110, 118, 119, 130, 147-48, 152, 170.
Angiò (Anjou), **Angioini**, altro ramo dei Capetingi:
Renato, 193.
Angiolieri Cecco, 146.
ANGLI, 198-99.
ANGLO-AMERICAN OIL COMPANY, II: 412.
Ango Giovanni, 333.
ANGOLA, 247, 267. II: 77, 95, 141-42.
ANGRA PAQUENA, II: 202.
ANHALT, II: 180.
Anhalt, casa principesca di Germania.
Anhalt-Zerbst-Dornburg.
Caterina II, tsarina di Russia, 277, 279, 323-24. II: 200, 243, 251.
ANJOU, II: 113 n. 2.
ANKLAM, 202.
ANNAM, ANNAMITI, II: 77, 111, 131, 391.
Annenkof, generale russo, II: 254.
Annibale, 33, 100.
Annone, 34 n. 1, 35.
ANNUNZIATA, chiesa e convento a Genova, 430.
ANSALDO e C., cantiere a Savona, II: 342.
Ansaldo Giovanni, II, 342 n. 1.
ANSEATICHE, città, II: 50, 181.
ANSEATICI, v. *Hansa*.
Anselmo, vescovo d'Asti, 130.
Anticristo, II: 55.
ANTIGNANO, 408.
Antella (Dell'), 141.
ANTICORN-LAW-LEAGUE, II: 149.
ANTIVARI, II: 263.
ANTILLE, 11, 218, 225, 226, 229, 234, 238, 240, 252, 269, 275, 340, 366. II: 26, 47, 97, 176, 225, 379, 406, 419.
ANTILLE PICCOLE, II, 238.
Antinori Orazio, marchese, II: 360.
ANTIOCHIA, 32, 55, 74, 76, 91, 95.
Antistene, banchiere ateniese, 28.
ANTOLOGIA ITALIANA, rivista fiorentina, II: 298, 358.
Antonelli Giacomo, cardinale, II: 316.
Antonelli Pietro, II: 361, 364.
Antonio, II: 27 n. 1.
ANVERSA, 194-96, 261, 275-77, 282, 404. II: 19, 48, 116, **217-19**, 266.
AOSTA, 380, II: 341 n. 4.
APPENNINI, 100. II: 54, 55, 337.
APPENNINO TORTONESE, 437 n. 1.
APPIA, via da Roma a Napoli, 40, 423.
Appiani Jacopo, 99.
AQUILA, 442.
Aquino (S. Tommaso d'), II: 133.
AQUITANIA, 90.
ARABIA, ARABI, 14, 17-19, 56-59, 66, 101-02, 167, 171, 208, 222, 244, 245, 246, 248-49, 366. II: 449.
Arabi pascià, II: 172.
ARAD, città della Fenicia, 16.
Arago:
Emanuele, II: 91.
Francesco, II, 28.
ARAGONA, ARAGONESI, 92, 149, 171, 222, 223, 231, 239.
Aragona, Aragonesi, dinastie regie:
1ª dinastia:
Alfonso IV, re di Aragona, 149;
Giacomo II, re, 169;
Giovanni, re, 217;
Pietro III, re, 149.
2ª dinastia: *Castigliana*. 1º *ramo legittimo*:
Alfonso V (I di Napoli), re di Aragona, Sardegna, Sicilia e Napoli, 119, 170-71, 445;
Ferdinando I, re di Aragona, Sardegna e Sicilia, 445;
Ferdinando II, il Cattolico, re di Aragona, Sardegna, Sicilia e Napoli, 178, 224, 227, 441.
2º *ramo illegittimo*:
Ferdinando I, re di Napoli, 119, 171.;
Ferdinando II, re, 120.
ARANDA (conte di), 243.
ARBE (isola di), 113.
ARBITRATO, 89, **90-91**.
Arborio di Breme, Lodovico, abate, II: 278.
ARCANGELO, 282.
Archestrato, banchiere ateniese, 28.
ARCIPELAGO, v. MARE EGEO.
Ardinghelli Raniero, capo di una casa bancaria fiorentina, 153.
AREZZO, 34. II: 310, 336.
ARGENTINA, ARGENTINI, 225, 244. II: 184, 201, 346, 349, 355-56, 379, 419, 422, 434, 436-37, **438-44**, 446.
ARGONAUTI, 24.
ARGOVIA, II: 230.
ARIÈGE, 346.
Aristide, 30.
ARMENIA, ARMENI, 2, 15, 347.
ARMORICA, 198.
ARMSTRONG, casa industriale inglese, II: 152.
ARNO, 94, II: 310.
ARONA, II: 288.
AROUF, 76.

ARPAION, II: 31 n. 2 (pag. 32).
ARRAS, 146, 189, 193, 195.
Arrigo VII di Lussemburgo, v. *Lussemburgo*, dinastia.
ARSINOE (Suez), 19.
ARTI o corporazioni fiorentine, 139.
ARTOIS, 193.
ARUBA, II: 227.
Ascelino, lombardo, 214.
ASCENSIONE (isola), II: 176.
ASCIANTI, assoggettati dagli Inglesi, 10.
ASIA, 17, 21, 24, 32-34, 38, 54, 56-58, 65, 175, 214, 216, 261, 265, 292, 327, 452. II: 122, 155, 157, 175-76, 187, 200, **379-400**.
ASIA MINORE, 25-27, 37, 299. II: 263.
ASIA ORIENTALE, II: 422.
ASIANI, società, 38.
Asinari, 131.
Asinari di S. Marzano Alessandro, II: 364.
ASMARA, II: 364-67, 369.
ASSAB, II: 330, 359, 362-63, 367.
ASSADA MERCHANTS (The), 294.
ASSEGNATI, II: **15-16**, **29**.
ASSEMBLEA LEGISLATIVA, II: 3-4, **17-18**.
ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE, 389. II: **3-17**.
ASSENDELFT, 272.
ASSIA CASSEL, dinastia regale di Svezia. *Gustavo III*, re, 277.
ASSIA DARMSTADT, II: 180-81.
ASSICURAZIONE, **87-89**.
ASSIRIA, ASSIRI, 15, 20.
ASSOCIAZIONE AGRARIA PIEMONTESE, II: 281, 286.
ASSOCIAZIONE COMMERCIALE ED INDUSTRIALE TEDESCA, fondata dal List, II: 179.
ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE AFRICANA, II: 221.
ASSUNZIONE, festa, 75.
ASSUR, 15.
ASTI, ASTIGIANI, 92, **129-132**, 180, 386. II: 54 n. 2.
ASTI (California), II: 356.
Astor, II: 413.
ASTRAKAN, 283.
ASTURA, 166.
ASTURIE, 59, 223. II: 135.
ATENE, ATENIESI, 22, 27, **28-29**, 34, 37, 55, 83, 148 n. 2. II: 267.
ATHOS, 22.
ATLANTICO, v. *Oceano Atlantico*.
ATTICA, 27, 30.
Attila, re degli Unni, 62.
ATTO DI NAVIGAZIONE, 279. II: 147, 151, 182.
ATZECHI, 226, 333.
AUCHY-LES-HESDIN, II: 43 n. 1.
AUCKLAND, II: 157.
AUDA, II: 167.
AUDE, 191, 346.
Audiberti, senatore a Nizza, 385.
AUERSTADT, II: 39.
AUGUSTA, 41, 121 n. 3, 136, 167, 204-205, 305, 307-08, 355, 423, 430.
Augusto, 14, 41, 78-79. II: 27 n. 1.
Aumale, duca di, v. **Capetingi**: *Orléans*,
AURELIA, via, 41.
Aureng-Zeb, imperatore del Gran Mogol, 291, 365.
AUSSA, II: 363.
AUSTERLITZ, II: 72, 39.
AUSTRALASIA, II: 225.
AUSTRALIA (NUOVA OLANDA), AUSTRALIANI, 271, 285, 304, 305. II: 105, 132, **156-59**, 163, 169, 176, 193, 224, 233.
AUSTRALIA MERIDIONALE, II: 156, 158.
AUSTRALIA OCCIDENTALE, II: 158.
AUSTRIA, AUSTRIACI, 205, n. 3, 278, n. 1, 279, 306, **313-17**, 320, 321, 414, 437, 447. II: 33, 38-39, 41-42, 62, 63, 72, 178, 183, 194 n. 4, **206-14**, 236, 249, 259-61, 263, 275, 277, 284, 287, 289-96, 299, 300-04, 317-18, 331, 347, 351, 355, 357, 411, 451, 453.
AUSTRIA Alta, II: 299.
Austria, casa di, v. *Absburgo*.
AUTUN, II: 228.
AUTUN, vescovo di, v. *Talleyrand-Périgord*.
Ayamonte, marchese di, 434.
AVALLO, 85.
AVANA, 333. II: 429.
AVELLINO, II, 321.
AVENAY, 180.
AVENUES di Parigi, II: 107.
AVIGNONE, 147, 159 n. 1, 423. II: 78.
Azeglio, Tapparelli di, casato patrizio subalpino:
Emanuele, marchese, II: 290;
Massimo, II: 283-84, 286-87.
Azevedo (d'), frate, 247.
AZZORRE, 218, 251, 252.

B

Balbi Francesco, 442 n. 4.
BABILONIA, BABILONESI, CALDEI, 15, 20-22.
BADEN, II: 180, 231, 357.

BADISCHE ANILIN UND SODA FABRIK, casa industriale a Ludwigshafen, II: 187.
Badoer, famiglia patrizia veneziana:
Angelo, oratore, 336, 337 n. 1, 440;
Federico, oratore, 444.
BAGAMOYO, II: 202.
BAGDAD, **56-58**, 59, 62. II: 171, 184.
BAGHIRMI, II: 127, 362.
BAGNARIA ARSA (dist. di Palmanova), II: 365.
BAGNOLI (Napoli), II: 342.
Bailly Gio. Silvano, II: 28.
BAKÙ, II: 247.
BAKUFU, II: 391-92.
Balabio, banchiere milanese, II: 303.
Balbi, famiglia di industriali, 315.
Balbo, casa patrizia piemontese:
Cesare, II: 285-86;
Prospero, II,: 278.
Baldovino I, re di Gerusalemme, 76.
Baldovino II, re di Gerusalemme, 95.
Baldovino, conte di Fiandra, imperatore latino di Costantinopoli, 194.
Balducci Pegolotti Francesco, 2-3, 142, 215.
BALEARI, 94.
Balilla, II: 275 n. 2.
Ballor Giuseppe, II: 335.
Baltimore Giorgio, lord, 287.
Baltimore, famiglia, 289.
BANCA AUSTRO-ITALIANA, II: 346.
BANCA COMMERCIALE ITALIANA, II:. 185, 345.
BANCA COMMERCIALE a Chihuahua (Messico), II: 425.
BANCA DELL'AMERICA DEL NORD, II: 402.
BANCA DELLE QUATTRO LEGAZIONI, II: 315.
BANCA DI COAHUILA (Messico), II: 425.
BANCA DI FRANCIA, II: **34-36**, 77, 82, **92-93**, 105, 106, **118-120**, 246.
BANCA D'INGHILTERRA, 279, **293-94**, 297, 302, 358. II: 119, 149, 246.
BANCA DI RUSSIA, II: 246, 251.
BANCA DI S. CARLO a Napoli, 447.
BANCA DI S. FERNANDO, II: 139.
BANCA DI SAVOIA, II: 105.
BANCA DI SCONTO E DI DEPOSITI E CONTI CORRENTI a Genova, II: 281.
BANCA DI SCONTO E DI DEPOSITI E CONTI CORRENTI a Torino, II: 281.
BANCA D'ITALIA, II: 282, 346.
BANCA DI SPAGNA, II: 77.
BANCA DI STATO PONTIFICIO, II: 315.
BANCA EPIRO-TESSALICA, II: 265.
BANCO ESQUILINO, II: 344.
BANCA IMPERIALE OTTOMANA ,II: 256.
BANCA IONICA, II: 265.
BANCA ITALO-GERMANICA, II: 346.
BANCA NAZIONALE BULGARA, II: 262.
BANCA NAZIONALE DEGLI STATI SARDI, II: 281, 291.
BANCA NAZIONALE DEL REGNO DI ITALIA, II: 282, 305, 344.
BANCA NAZIONALE MESSICANA, II:425.
BANCA NAZIONALE DI SPAGNA, II: 135.
BANCA NAZIONALE GRECA, II: 265.
BANCA NAZIONALE SERBA, II: 260.
BANCA NAZIONALE TOSCANA, II: 310, 344, 346.
BANCA REALE DI PRUSSIA, 312.
BANCA ROMANA, II: 315, 344.
BANCA ROMANA DI SCONTO. II: 315.
BANCO SCONTO E SETE, II: 344.
BANCA SUBALPINA, II: 344.
BANCA TIBERINA, II: 344.
BANCA TOSCANA, II: 310.
BANCA TOSCANA DI CREDITO, II: 310, 344, 346.
BANCO AGRICOLO COMERCIAL, II: 427.
BANCO ALEMAN TRANSATLANTICO, II: 441.
BANCO BRITANNICO DE LA AMERICA DEL SUD, II: 441.
BANCO COMMERCIAL DE COSTA RICA, II: 428.
BANCO DE CASTILLA Y RIO DE LA PLATA, II: 442.
BANCO DE COSTA RICA, II: 428.
BANCO DE HONDURAS, II: 427.
BANCO DE ITALIA Y RIO DE LA PLATA, II: 441-42.
BANCO DE LA NACION ARGENTINA, II: 441.
BANCO DELLE DUE SICILIE, II: 326.
BANCO DE LONDRES Y RIO DE LA PLATA, II: 441.
BANCO ESPANOL DEL RIO DE LA PLATA, II: 441.
BANCO DI NAPOLI, 450, II: 3, 75, 344, 346.
BANCO DI S. AMBROGIO, 435.
BANCO DI S. GIACOMO, II: 75.
BANCO DI S. GIORGIO, 110-11, 431. II: 278.
BANCO DI SICILIA, II: 344, 346.
BANCO GERMANICO DE LA AMERICA DEL SUD, II: 441.
BANCO NACIONAL DE EL SALVADOR, II: 427.
BANCO NAZIONALE DELLE DUE SICILIE, v. *Banco di Napoli*.

Banco Nazionale di Napoli, 450. II: 70.
Banco Occidental a S. Ana (Salvador), II: 427.
Banco Regio dei Reali Domini al di là del Faro, II: 327.
Banco Salvadoreno, II: 427.
Bank of London and Mexico, II: 425
Banda, isola, 263, 265, 290.
Bandini Bernardo, complice dei Pazzi, 160 n. 1.
Bandini Sallustio Antonio, 414.
Bangkok, II: 237, 382.
Bank of Abyssinia, II: 368.
Banning Emilio, II: 220.
Bantam, isola, 290-91, 349.
Banque de Belgique, II: 217 n. 1.
Banque d'entreprises electriques, II: 184.
Banque de Paris et des Pays-Bas, II: 120.
Banque Française pour le commerce et l'industrie, II: 120.
Banque des Chemins de fer orientaux, II: 184.
Banque Nationale Suisse, II: 233.
Baratta, direttore delle dogane sarde, II: 277 n. 3.
Barbarah, 57-58.
Barbarigo, famiglia patrizia veneziana:
Daniele, oratore, 327 n. 1, 398;
Gregorio, oratore, 384 n. 3.
Baratieri Oreste, II: 362, 365.
Barbarossa, v. *Federico I Barbarossa*.
Barbarossa, famiglia turca:
Kair-el-Din, re di Algeri, 428. II: 84.
Barbaroux Giuseppe, conte, II: 269 n. 2 (pag. 270).
Barberia, Barbareschi, 121-22, 271, 330, 350 n. 1, 351, 411-12, 440, 449. II: 22, 37, 93, 282.
Barcellona, 58, 74, 88, 149, 205 n. 2, 243. II: 28 n. 3, 40 n. 3, 135-36.
Bardi, casa bancaria di Firenze, 141, 145, 147, 149, 151, **152-55**, 158, 200.
Gualtiero, 200.
Jacopo, 408.
Barentz, 261.
Baretti Giuseppe, 452.
Bari, 74, 117. II: 327.
Baring Francis, casa bancaria inglese, II: 79-80, 345, 440.
Barletta, II: 325.
Barnato, II: 164.
Barolo, famiglia patrizia piemontsee, II: 272.
Barras Francesco, visconte di, generale, capo del Direttorio, II: 23 n. 2.
Bar-sur-Aube, 186.
Barthélemy Francesco, marchese di, II: 29, 31.
Basadonna Pietro, oratore veneziano, 240 n. 1, 422 n. 3.
Basilea, 205 n. 2. II: 199 n. 1, 228, 231-33.
Basilicata, II: 336, 340 n. 1.
Basilio II, imperatore d'Oriente, 65.
Bastiglia, 362.
Batavia, 262-66.
Bauwens Lieven, II: 48-49 n. 1.
Baviera, 60, 121, 312-13. II: 51, 181,
Bayard de la Vingtrie Armand, II: 325.
Bayonne, 191. 347. II: 74. 327.
Bazzan Alvaro di, marchese di S. Cruz, 334.
Beaconsfield Beniamino Disraeli, lord, II: 150, 168.
Beaucaire, 177, 187, 192, 347.
Beauharnais Eugenio di, vicerè di Italia, II: 3, **60-64**.
Beauregard, marchese di, 382.
Beecher Stowe Harriet, II: 408.
Beer, 5.
Behring, stretto di, 304.
Beilul, II: 363.
Beirut, 122.
Beit, II: 164.
Belesbat, sig. di, 363.
Belgio, Belgi, 193 n. 3, 197, 258, 272, **275-78**, 314-17. II: 3, 19, 37, 45, 46, **48-49**, 88, 89, 91, 100, 102, 103, 106, 117, 137, 178, 185, 194 n. 4, 199 n. 1, 200-201, 209, **214-23**, 224-25, 233, 255 n. 3, 287, 354, nn. 1-2, 355, 368, 380-81, 388, 453.
Belgrado, II: 260,
Bellegno Caterino, oratore, veneziano, 236.
Bellinzona, II: 277.
Belluno, 123.
Belucistan, II: 175.
Benadir, II: 330, **370-73**.
Bender-Abbas, 349.
Benedetto XIII, papa, 422.
Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa, 423.
Benevento, 147, 423, 428.
Bengalische Handelsgesellschaft 312-13.
Bengasi, II: 362.
Benguela, 247. II: 95, 141.
Beozia, Beoti, parte della Grecia, 25.

Bercelle du, tipografo parigino, 362.
Berchet Giovanni, II: 265 n. 1.
Berengario I, re d'Italia ed imperatore, 64.
BERG, granducato, II: 50.
BERGAMO, 137, 393. II: 293-94.
BERITO, città della Fenicia, 16, 91.
BERLINO, 309. II: 40-41, 52, 184, 188, 199 n. 1, 201-02, 222, 256.
Berkeley Giovanni, 287.
Berkeley Guglielmo, 287.
BERNA, II: 228, 231, 232, 453.
Bernadotte, dinastia francese regnante in Svezia:
Carlo XIV, re, già maresciallo di Francia, II: 41, 238-39.
Bernstorff Andrea Pietro, conte, 319.
BERRY, II: 92.
Bertarido, re dei Longobardi, 134.
Berthier Alessandro, generale, maresciallo di Francia, principe di Neuchâtel e di Wagram, II: 55 n. 4, 65 n. 2.
Berthollet Claudio Luigi, II: 36.
BESANÇON, 193.
Besano, banchiere a Milano, II: 303.
Bessemer, II: 152, 185.
BETLEMME, II: 377 n. 1.
BEYRUTH, II: 377 n. 1.
BEVAGNA, II: 313.
BEY di Tunisi, II: 125.
Bianchi Gustavo, II: 361, 363.
BIBLIOTECA ITALIANA, II: 298.
BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE, rivista ginevrina, II: 298.
BIBLO, città della Fenicia, 16.
BIECA (Somalia italiana), II: 372.
BIELLA, BIELLESE, 132, 380, 382, 385, II: 280-81, 341.
BIENNE, II: 228.
Billotta Antonio Maria, capitano, 410.
BINCHE, 277.
Biot Gio. Battista, II: 28.
BIRMANIA, II: 175.
BIRMINGHAM, 300. II: 144, 147.
BISANTINI, 60, 64, 100, 112, 134, 167, 171, 174.
BISCAGLIA, II: 135.
BISANZIO (poi Costantinopoli), colonia di Megara sul Bosforo, 25, 30, 32, 63, 65.
Bismarck-Schoenhausen Ottone di, conte, poi principe, II: 123, 183, 201-02, 345.
BISMARCK, arcipelago di, II: 204.
Blanqui Alberto, II: 100.
BLEICHRÖDER, banca tedesca, II: 345.
BLOCCO CONTINENTALE, II: **40-44**, 143.
BOBBIO, BOBBIESE, 437 n. 1.
Boccanegra Guglielmo, 108.
Boccanegra Simone, 110.
Boccardo Gerolamo, 4-6.
Bodio Luigi, II: 362.
Bodoni Gian Battista, saluzzese, 427 n. 1.
Boehm, II: 221.
BOEMIA, 311, 312, 314, 316, 320. II: 208, 304, 361 n. 1.
Boemondo, principe di Taranto e di Antiochia, 74-75.
BOERI, 268. II: 164-66.
Boettcher Gio. Federico, 312.
Bogino G. B., 392.
Boileau Stefano, prevosto dei mercanti di Parigi, 190-91.
BOKHARA (Bukhara), II: 254.
Boldù Andrea, oratore veneto, 383 n. 2.
BOLIEVATZ, II: 260.
Bolivar Simone, II: 431 n. 6, 433.
BOLIVIA, 225. II: 89, 184, 379, 422, **434-35**, 436.
BOLOGNA, 114, 116, 144, 165, 306, 393-94, 422-23, 445. II: 57, 313.
BOMA (Congo), II: 221.
BOMBAY, 251, 291. II: 169.
Bombrini Carlo, II: 342 n. 1.
BONA, II: 93.
Bonamico Lazzaro, II: 62 n. 2.
Bonaparte, famiglia già toscana, poi corsa, 145:
Elisa, granduchessa di Toscana, II: 53, 63-64;
Girolamo, re di Westfalia, II: 50 n. 2;
Girolamo, II: 101, 109;
Giuseppe, re di Napoli, poi di Spagna, II: 3, 73-74;
Luigi, re di Olanda, II: 49;
Napoleone I, imperatore dei Francesi e re d'Italia (generale e primo console), 366, 375. II: **32-48**, 54, **56-64**, 67-68, 72, 75, 77, 78, 80, 83, 89, 133, 144, 145, 178, 179, 229, 236, 242, 248, 270, 291, 300, 305, 307, 311, 405, 418;
Napoleone III (Luigi Napoleone), imperatore dei Francesi, II: 77, **98-112**, 151, 218, 318-19, 328.
BONARIO (isola nel Golfo del Messico), II: 227.
Bongars, banchiere di Düsseldorf, 308.
Bonjean Luigi, senatore francese, II: 319.
Bonifacio marchese di Monferrato (casa Aleramide), 132.
Bonifacio, marchese di Toscana, 138.

BON MARCHÉ, grandi magazzini, a Parigi, II: 104.
Bonnet Alfredo, 4.
Bono Andrea de, II: 360.
Bono, mercante, 386.
Bonsignori Orlando, celebre banca senese (la *Magna tabula*), 161-62.
Bonstetten, sig. di, II: 59.
Bonvesin da Riva, 135.
Bonvicino Benedetto, II: 55 n. 3.
Booth Wilkies, II: 409.
BORBONE, isola, 349, 366. II: 47, 97.
Borboni, v. *Capetingi. Ramo terzogenito*.
Borda Gian Carlo, II: 28.
BORDEAUX, 61, 191, 347, 355 n. 2, 374. II: 46, 82, 98, 110, 189.
BORGOGNA, 131, 180, 182-84, 187, 193, 203, 346. II: 92.
Borgogna, casa regale di Portogallo.
I. *Ramo primogenito*:
Dionigi, re, 216;
Emanuele, re, 245-46, 249 n. 2, 250;
Enrico, duca di Vizeu, detto *il Navigatore*, 213, 216;
Giovanni I, re, 216;
Giovanni III, re, 252.
II. *Ramo secondogenito* (illegittimo), **Braganza**:
1° Re di Portogallo;
Alfonso III, re, 251;
Carlo I, re, II: 140, 142;
Caterina, sposa di Carlo II, re d'Inghilterra, 251;
Giovanni IV, re, 253, 269;
Giovanni VI, re, II: 139;
Luigi I, re, II: 140, 142;
Manuel II, ultimo re, II: 140;
Miguel, II: 139;
Pedro IV, re, (imperatore del Brasile *Pedro I*, II: 139-40;
Pedro V, re, II: 140.
2° Imperatori del Brasile;
Pedro I, II: 444;
Pedro II, II: 444-45.
Borgarelli Guglielmo, conte, II: 273, 276, 277 n. 3, 278.
Borghese Giovanni, principe, II: 362.
Borgogna conti di,
Ottone IV, conte, 184.
BORGO S. DONNINO, 427.
BORKU, II: 127.
BORNEO, II: 176, 225.
BORNU, II: 362.
Borré de la Chavanne, conte, ministro sardo, 266.
Borromeo, 136.
Borsieri Ubaldo Virgilio, II: 55 n. 1.
Boschiero, casa enologica, II: 335.
BOSFORO, 412.
BOSNIA, 420, II: 41, 211, 214.
BOSTON, 296. II: 412.
BOTANY BAY, 304-5. II: 156.
Bòttego Vittorio, II: 371.
Bottieri Silimanno, 155.
Boucicaut (Giovanni. Le Maingre, detto), 99, 110.
BOULOGNE-SUR-MER, II: 83.
BOURGES, 188, 191.
Bourmont (conte di), maresciallo, II: 84.
BOXEURS, II: 387.
BRA, II: 350.
BRABANTE, 205, 339.
Bragadin Daniele, oratore veneziano, 277 n. 5, 314 n. 2.
Braida Guglielmo di, 87.
BRANDEBURGO, 312, 321.
Brandeburgo Alberto di, v. **Hohenzollern**.
BRANDT, BRANDAU e C., società, II: 232.
Braschi Gio. Angelo, v. *Pio VI*, papa.
BRASILE, 219, 221, 239, 245, 246, **252-53**, 256, 269, 332-34, 340. II: 89, 139, 200, 213, 322, 346, 355-57, 379, 419, 422, 436, 437, 439, 443, **444-48**.
BRAVA, II: 371.
Bray de, cavaliere, inviato bavarese, 324, 325 n. 1.
BRAZILIANISCHE BANK FUER DEUTSCHLAND, II: 448.
BREDA, 270 293.
BREGUET et LENOIR, ditta, II: 32.
BREMA, 202, 204, 311. II: 182, 194, 200, 202, 213, 412.
BREMERHAVEN, II: 194.
BRENNERO, 205.
BRESCIA, 123, 137, 393, 395. II: 293-94.
BRESLAU, 309.
BRESSA, 384, 389 n. 4, pag. 390.
BREST, 241. II: 92, 115 n. 2.
BRETAGNA, 61, 198, 339. II: 37, 113.
BRIE, **186**.
Brienne Gualtieri di, duca d'Atene, 152.
BRIEY, II: 113-14.
Bright Giovanni, II: 100, 155.
Brignole Gio. Carlo, marchese, II: 277 n. 3.
Brignole-Sale Antonio, marchese, II: 350.
BRINDISI, 117, 120, 441. II: 266, 325, 377 n. 1.

Brisson Eugenio, II: 122 n. 3.
BRISTOL, 288.
BRITANNIA, 43, 198.
BRITISH SOUTH AFRICA COMPANY (= CHARTERED), 142-43, **164-65**.
Brito Nicote Filippo di, 247.
Brofferio Angelo, II: 289.
Brown John, II: 408.
Bruck Carlo Luigi von, barone, II: 178, 208-09, 301.
BRUGES, 88, 155, 159 n. 1, 184 n. 2, 194-97, 203, 275-76 n. 1. II: 48.
BRUENN, 438.
BRUNSWICK, 203, II: 181, 182.
Brunswick Ferdinando, duca di, II: 18.
Bruto (Marco), 37.
BRUXELLES, 277-78, 361. II: 48, 215.
BRUZII, II: 320.
BUBASTI, città d'Egitto, 19.
Bubna Ferdinando, conte di, generale, II: 274.
Buchanan James, II: 408.
Büchele, 5.
Bücher Carlo, 12.
BUENOS AYRES, 243, II: 47 n. 2, 436, 439, 441.
Bugeaud, maresciallo, II: 94.
BUGEY, 389 n. 4 (390).
BUGGIA, 192. II: 93.
BULGARIA, BULGARI, 206. II: 256, 258, **261-63**, 267, 347.
Buonaccorsi, 141.
Buonaparte, v. **Bonaparte.**
Buondelmonti Bartolomeo, banchiere fiorentino, 183.
Buonsignori, casa bancaria di Siena, 51.
BURANO, isola della laguna veneta, II: 300.
BURGAS, II: 261-62.
BURGOS, 227, 235.
BURGUNDI, 60.
Burke Edmondo, II: 19.
BURMEISTER e WAIN, casa industriale in Danimarca, II: 236.
BURNU, 57.
Burton Riccardo, II: 220.
BUSTO ARSIZIO, II: 443.

C

Caboto, famiglia di naviganti:
  Giovanni, 219;
  Sebastiano, 219.
Cabral Pedro Alvarez, 246, 250, 252, 332.
Caccia di Romentino, conte, II: 277.
Cà da Mosto Alvise di, 216.
Cadello Francesco, giudice in Sardegna, 392.
CADICE, 17, 41, 231, 241, 243, 251.
CADORE, 123.
CAEN, 187.
CAFARNAUM, II: 377 n. 1.
CAFFA, 109.
Caffaro di Caschifellone, 103.
CAFRI, 267.
CAGLI, II: 313.
CAGLIARI, 391 n. 5, 392. II: 291, 327, 340.
Cagnola, banchiere a Milano, II: 303.
CAHORS, 179.
CAIENNA, 367.
Caillé René, II: 93.
CAIRO, 56, 75, 96. II: **170-71**.
Cairoli Benedetto, II: 125.
Calabretta Mariano, II: 367.
Calabretta Salvatore, II: 367.
CALABRIA, 148, 443. II: 71, 322.
CALAIS, 191, 196.
Calandrini, lucchese ad Amsterdam, 424 n. 3.
CALCEDONIA. colonia di Megara sul Mare, 25.
CALCIDE, CALCIDESI, 25, 27.
CALCIDICA, penisola tracica, 25.
CALCUTTA, 291, 297. II: 169, 184, 369.
CALGARY (Canadà), II: 162.
CALICUT, 216, 245-46, 349.
CALIFORNIA, 230. II: 105, 193, 233, 356, 392, 396, 403, 406, 417.
CALIMALA, arte di, 139, **140-41**, 143.
Calisto II, papa, 175.
CALLAO, 232.
Calonne, Carlo Alessandro di, 373-74. II: 9.
CALMAR, Unione di, II: 241.
CALTANISSETTA, II: 351 n. 5.
CAMBALUC, v. *Pechino*.
Cambi, casa bancaria fiorentina, 183; *Napoleone*, 408.
CAMBIALE, **82-86**.
CAMBIO MARITTIMO, **87**.
Cambise, re dei Persiani, 19.
Cambon Giulio, II: 123.
CAMBRAI, 120, 127, 130, 147, 194, 393, 397.
CAMBRIDGE, 281.
CAMERON Verney Lowett, II: 220.
CAMERUM, II: 202, 203.
CAMPAGNA romana, 417, 419, 421-22, 424.
Campanella Tommaso, fra, 443.
CAMPANIA, CAMPANI, 33-34. II: 320.
Campbel Giovanna, madre del Law, 356.

CAMPO DI MARTE, II: 31-32, 103.
Campomanés Pedro Rodriguez, conte di, 243.
Campos Arsenio Martinez de, maresciallo spagnuolo, II: 137.
Campos Salles, II: 445.
CANA, II: 377 n. 1.
CANADÀ, CANADESI, 217, 219, 285, 296, 298, 333, 338-40, 349, 360, 365, 366-67, II: 93, 143, 153 n. 1, **159-63**, 169, 176, 398-99, 422.
CANADÀ ALTO, II: 160, 161.
CANADÀ BASSO, II: 160.
CANALE CAVOUR, II: 287.
CANAL MAESTRO, tra il Tevere e l'Arno, II: 310.
CANARIE, isole, 216, 232.
CANCRO, tropico del, 268.
CANDIA, 123, 284, 307 n. 3, 421, 431.
Canning Giorgio, lord, II: 147, 417.
Cano Sebastiano del, 219.
CANOSSA, II: 208.
Canovas del Castillo Antonio, II: 137.
CANTON, 13, 247, 351 n. 1. II: 111-12, 176, 384-85.
Canuto, re di Danimarca, Svezia, Norvegia, Inghilterra, 199, 206.
Caorsini, 173, 179-80.
Capello Carlo, oratore veneto, 404 n. 2.
Capello di Castelnuovo, vassallo, intendente sabaudo, 391.
Capetingi, dinastia regale di Francia.
I. *Ramo primogenito*: 189;
Carlo IV, re di Francia, 153;
Filippo I, re di Francia, 176, 181;
Filippo II Augusto, re di Francia, 181, 186;
Filippo III, l'Ardito, re di Francia, 93, 118;
Filippo IV, il Bello, 86, 153, 161, 162 n. 1, 176-77, 181-82, 187, 198;
Luigi VII, re di Francia, 190;
Luigi IX, il Santo, re di Francia, 108, 176, 189, 199, 214;
Luigi X, re di Francia, 177, 187.
II. *Ramo secondogenito*, **Valois**: 1° *ramo regio*:
Anna di Beaujeu, 188;
Carlo V, re di Francia, 189;
Carlo VI, re di Francia, 110, 130, 177, 183, 190;
Carlo VII, re di Francia, 188, 190;
Carlo VIII, re di Francia, 119, 127, 171;
Enrico II, re, 333-34;
Enrico III, re, 335, 342, 345;
Filippo VI, re di Francia, 154;
Francesco I, re, 308, 329-33, 337, 377, 432, 450;
Francesco II, re;
Giovanni II, il Buono, re, 189;
Luigi XI, re, 187-89, 345;
Luigi XII, re, 432;
Luigi I, duca d'Orléans, 130, 136.
Valois. 2° *ramo ducale di Borgogna*:
Carlo, il Temerario, 196, 258. II: 228;
Filippo II, il Buono, 197;
Giovanni, Senza paura, 197.
III. *Ramo terzogenito*. **Borboni**, I. *Francia*:
1° *ramo primogenito*, II: 77;
Carlo, conestabile di Francia, 418;
Carlo X (già conte di Artois), II: **80-85**, 358;
Enrico IV, 329, **335-38**, 342, 344-45, 430;
Luigi XIII, 332, 338, 342, 430;
Luigi XIV, 240, 312, 328, 336, **340-56**, 365, 367, 385 n. 3, 446. II: 4, 13, 100;
Luigi XV, 356, 365-66, 369. II: 13, 29, 44;
Luigi XVI, 367, **369-74**. II: 13, 19, 44, 69, 92, 144;
Luigi XVIII, 371. II: **78-81**, 270.
2° *Ramo secondogenito*, **Orléans**, II: 78:
Enrico, duca d'Aumale, II: 94;
Filippo, duca d'Orléans, reggente di Francia, 356, **358-59**, **361-62**;
Luigi Filippo, re dei Francesi, II: **85-97**, 107.
3. *Ramo terzogenito*. **Condé**, II: 78: *Luigi*, duca di Enghien, II: 38.
II. *Spagna*, II: 137;
Alfonso XIII, re, II: 139 n. 3;
Carlo III, re di Spagna e primo re di Napoli, 242-43, 377. II: 133-34;
Carlo IV, re, II:
Ferdinando VI, re, 242-43, 449;
Ferdinando VII, re, II: 138, 417.
Filippo V, re, 240-42, 449;
Isabella II, II: 77, 134.
III. *Napoli e Sicilia*, poi *Due Sicilie*, II: 74, 75, 325-27;
Carlo, re (Carlo III, re di Spagna), 448-49;
Ferdinando IV (III di Sicilia, I delle Due Sicilie), re, 448-50. II: 72, 320-24, 328;
Ferdinando II, re, II: 268, 317, 324;
Francesco I, re (prima duca di Calabria), II: 323;

IV. *Parma e Piacenza*, II: 305;
Carlo II Lodovico, duca, II: 305;
Carlo III, duca, II: 305;
Ferdinando, duca, 428;
Filippo, duca, 426-28;
Lodovico, re di Etruria, II: 63;
Roberto, ultimo duca, II: 305.
CAPO BIANCO, 366.
CAPO DI BUONA SPERANZA, 216, 219, 246-47, 251, 258, 262, 267-68, 290, 304, 333, 348. II: 12, 109, 145, 193, 202, 225.
CAPO D'ISTRIA, 113.
Capodistria, conte, II: 265.
CAPO S. MARIA DI LEUCA, II: 337.
CAPO VERDE, 349.
CAPO VERDE (isole del), 218, 251.
Capponi, casa bancaria e patrizia fiorentina, 141:
Gino, II: 297 n. 4, 298, 308;
Capponi Neri, banchiere, 183.
CAPRAIA, 95.
CAPUA, 34.
Caracalla, 39.
CARACAS, 241.
Caracciolo Domenico, marchese di Villamarina, vicerè di Sicilia, 448-49, II: 68.
CARAIBI, 227.
Caramanli Jussuf, bey di Tripoli. II: 282.
CARCASSONNE, 177.
CARI, popolo dell'Asia minore, 21.
CARIA, regione dell'Asia Minore, 25.
CARIGNANO, II: 350.
CARINZIA, 311.
Carli Gian Rinaldo, 415, 427 n. 1, 437.
Carlo di Borbone, v. **Capetingi**. *Ramo terzogenito. Borboni.* II. *Spagna. Carlo III.*
Carlo V, Carlo VI, Carlo VII, Carlo VI v. *Capetingi.*
Carlo XII di Svezia, v. *Due Ponti.*
CARMAGNOLA, II: 350.
CARMIVELLO, II, 322.
Carnegie Andrea, II: 412.
CARNEGIE STEEL COMPANY, II: 412.
CARNIOLA, 311.
Carnot Lazzaro, II: 28-29, 31.
CAROLINE (America), 287-89, 296, 334. II: 335, 413.
CAROLINE, isole, II: 195, 204.
Carolingi, dinastia regale franca:
Carlo Magno, 60-62, 64, 70, 80, 100, 174, 185-86, 201;
Carlo II il Calvo, 70;
Carlo III, il Grosso, 64.
Lodovico, il Pio, 174.
Pippino il Breve, re dei Franchi, 60;
Pippino, re d'Italia, 64.
Caron, 349.
CARPANETTI e C., società, II: 367.
Carrier Gio. Battista, II: 23 n. 4.
CARTA COSTITUZIONALE di Luigi XVIII II: 78.
CARTAGINE, CARTAGINESI, 17-18, 25, 33, **34-35**, 36, 39, 41, 452.
CARTAGO (Columbia), II: 431.
CARTELLI, associazioni di imprenditori, II: 194.
Cartier Giacomo, 333.
CARÚPANO (Stato di Cumana nel Venezuela), II: 432.
Carvalho Sebastiano José de, marchese di Pombal e conte di Oeiras, 254-56
CASA DELLE. INDIE di Lisbona, 239, 248.
Casali Giambattista, 418.
Casas Bartolomeo de las, 227-28.
Casas Antonio, 227.
Casati, famiglia patrizia milanese, 136;
Danese, 436;
Gabrio, II: 302-03.
Casati-Confalonieri Teresa, II: 298-99.
CASERTA, II: 69, 326.
CASETTA MATTEI, II: 67.
CASSA DEI CONTI CORRENTI, in Francia, II: 35.
CASSA DEI DEPOSITI E PRESTITI, II: 352.
CASSA DI SCONTO DEL COMMERCIO, II: 35.
CASSANO, II: 72, 294.
CASSE DI RISPARMIO, II: 119 n. 4.
CASSEL, II: 181.
CASSETTA UND C. Leopold, a Mainkur, II: 187.
Casse Jean, 193.
Cassiodoro, 63.
CASSANDRIA, 108.
CASSITERIDI, isole (= Sorlingues o Scilly), 17.
Castelar Emilio, II: 135.
CASTELDURANTE, 422.
CASTELFIDARDO, nave italiana, II: 363.
CASTELLAMARE, II: 325.
Castelli Michelangelo, II: 289 nn. 2 e 3, 332.
CASTELLO, 75.
CASTEL S. ANGELO, 407, 419. II: 65 n. 3.
CASTIGLIA, CASTIGLIANI, 59, 222-23, 229, 239, 241, 444-45. II: 280.

Castiglia, casa reale:
Alfonso X, re, 222;
Bianca, regina di Francia, 199;
Isabella, la Cattolica, regina di Castiglia, 178, 218, 224, 229.
CASTIGLIONE DELLA PESCAIA, II: 310.
Castlereagh Enrico Roberto Stewart, marchese di Londonderry, II: 147.
Castracani Castrucci, signore di Lucca, Pistoia e Pisa, 99, 164.
Castro Giovanni de, 167.
CATAIO, v. CHINA.
CATALOGNA, CATALANI, 47, 205 n. 2, 243, 271. II: 135, 136, 137.
CATANIA, 26, 205 n. 2, 446, 448. II: 322, 351.
CATANZARO, II: 321.
CATEAU-CAMBRÉSIS, 333.
Caterina II, v. **Anhalt**.
Catone Uticense, 37.
Cattaneo Carlo, II: 298, 328.
CATTARO, 120.
CAUCA (Columbia), II: 431.
CAUCASO, 17.
Cavalieri Giovanniti, v. *Malta*, ordine di,
CAVALLA (Cavala), II: 262, 267.
Cavalli, famiglia patrizia veneziana:
Marino, oratore, 275-76, 394, 397;
Sigismondo, oratore, 245 n. 1.
Cavelier de la Salle, 360.
CAVOUR, 179.
Cavour, Benso di, casato patrizio piemontese:
Camillo, conte, II: 229 n. 1, 268, 278-79, 281, **284-90**, 318, 326, 328, 331, 342 n. 1, 373;
Michele, marchese, II, 280, 284.
Cecchi Antonio, II: 361, 372 n. 6.
CEFALONIA, 399.
CEFALÙ, II: 323.
CELEBES, 264. II: 195.
CENABO in Gallia, 38.
CENEDA, 64.
Centurione, famiglia genovese, 429.
Cernezzi, famiglia di industriali, 315.
Cerruti, compagnia di navigazione a Genova, II: 348.
CERTOSINI, 199.
Cervantes Miguel, 223.
CERVO, II: 287.
CESANA, II: 55.
Cesare (C. Giulio), 41, 52, 138, 198, 206.
CESAREA, 76.
CESENA, 64, II: 313.
CEUTA, 57, 106, 107, 129.
CEYLAN, 246, 248, 262, 290, 349. II: 145, 166, 225.
CEVA, II: 277.
CHABLAIS, 382.
Chablais duca di, v. **Savoia**. I. *Ramo primogenito*.
Chabrol Gaspare, II: 350.
CHAMBÉRY, 388. II: 276, 287, 291.
CHAMPAGNE, 85, 92, 140, 162, 165, 172, 180-81 n. 1, 185, **186-87**.
Championnet, Gio. Stefano, generale francese, II: 66, 69-71.
Champlain Samuele di, 338.
Chancellor Riccardo, 282, 335.
CHANDERNAGOR, 349, 365-66.
Channing William E., II: 408.
CHAN-TUNG, v. SCIAN-TUNG.
Chaptal, Gio. Antonio, conte di Chantèloup, II: 36.
CHARLEROI, II: 48, 215.
CHARTE, la, II: 150.
CHARTERED, v. BRITISH SOUHT AFRICA COMPANY.
CHATELET, di Parigi, 177.
CHAUFFEURS, compagnia degli, II: 31.
Chauvelin Bernardo Francesco, marchese di, II: 19.
Chavigny, Leone Pontillier, marchese di, 314 n. 2.
CHEFOO, II: 237.
CHEMULPO, II: 398.
CHERASCO, II: 54.
CHEREN, II: 364-65, 369.
CHESAPEAKE (Virginia), II: 406.
CHIANA, II: 310.
Chiarenti, casa bancaria pistoiese, 147, 164.
Chiarini Giovanni, II: 361.
CHIAVENNA, II, 294.
CHIERI, 131-32, 381-82. II: 281.
CHIETI, II: 327, 336.
Chigi, casato romano:
Agostino, 417.
CHIHUAHUA (Messico), II: 425.
Child, fratelli, 291.
Child Giosia, 363.
CHILE, CHILENI, 225, 244. II: 89, 184, 193, 198, 379, 419, 434, **435-37**.
CHINA CINA, CHINESI, commercio nell'età antica, 13-14, 53, 57, 214-216, 247, 265, 298, 303, 318, 324, 333, 351 n. 1. II: 77, 89 111, 112, 141, 205, 237, 254, 379, **382-89**, 390-91, 392, 397-99, 422.
CHINESE ENGINEERING AND MINING COMPANY, II: 388.
CHIO, isola del Mare Egeo, 25, 107-8, 110, 192.
CHIOGGIA, 91, 107, 110.
Choiseul Stefano Francesco, duca di, 367.

Cholet, manifattura di tele fini, II: 32.
Christian e Hill, casa fabbricante di macchine, II: 297.
Cicerone (Marco Tullio), 83.
Cicladi, gruppo di isole greche, 25.
Cilicia, 55.
Cimone, 30-31.
Cinque Giornate di Milano, II: 302-3
Cinque savi alla mercanzia, 393, 395.
Cinzano Francesco, II: 335.
Ciompi, popolo minuto di Firenze, 158.
Cipro, 2, 17, 92, 107, 110, 119, 271, 313, 327, 379, 398.
Cirene, Cirenaica, 25. II: 124, 129, 355, 373.
Cirillo Domenico, II: 71.
Cirino Filippo, II: 322.
Ciro, l'Achemenide, il *Vecchio*, re dei Persiani, 15, 19-20.
Citeaux, 199.
Ciudad Real, II: 135.
Ciurano Pietro, oratore veneto, 431 n. 2.
Cividale, nel Friuli, 401.
Civitavecchia, 97, 166, 418, 423. II: 40, 67, 68, 313, 314, 350.
Cizico, colonia di Megara sul Mar di Marmara, (Propontide) 25.
Clarke, generale, II: 63.
Clarendon, Eduard Hyde, conte di lord, 287.
Claudio I, imperatore romano, 88, 198 n. 4.
Clayton-Bulwer, II: 420-21.
Clazomene, colonia ionica dell'Asia minore, 25.
Cleberg (Cleberger) Hans, 308.
Clemente IV, papa, 147.
Clemente V, 152, 182.
Clemente VI, papa, 162.
Clemente VII (Giulio de' Medici), papa, 404, 417-18.
Clemente VIII (Aldobrandini), 419.
Clemente XII (Lorenzo Corsini), 422, 423.
Clemente XIII (Carlo Rezzonico), papa, 423.
Clemente XIV (Lorenzo Ganganelli), papa, 423.
Clermont, 174.
Clisma (Kolzum, presso Suez), 19, 54.
Clive Roberto, 298, II: 167.
Clodio, 78.
Clodoveo, 52.
Cluny, 199.
Cnido, colonia dorica nell'Asia Minore,
Cnosso, nell'isola di Creta, 23.
Coahuila (Messico), II: 425.
Coatzacoalcos, II: 421.
Cobden Riccardo, II: 100, 143, **148-49**, **151**, 155, 285, 317.
Cochin, 408.
Cockerill, casa industriale, II: 245. *Giovanni*, II: 215.
Codice civile napoleonico, II: 33, 48.
Codice di commercio napoleonico, II: 33, 38.
Codice di commercio napoletano, II: 73.
Codice Nero, 354.
Codice Savary, 353.
Coeur Giacomo, 191-92.
Cogne (valle di Aosta), II: 341 n. 4.
Cognetti de' Martiis Salvatore, 4.
Cojet Federico, 318.
Coira, II: 277.
Colbert Giambattista, 236, 284, 328, 336, **343-55**, 356, 367, 384, 427, 448, 451. II: 4, 33 n. 3, 378, 450.
Colchide, forse la costa asiatica a sud del Caucaso, 24.
Coligny Gaspare di, sig. di Chatillon, ammiraglio di Francia, 334.
Collecta Maris, istituzione genovese, 103.
Collecta Terrae, istituzione genovese, 103.
Colletta Pietro, II: 72 n. 2, 74.
Collonges, 382.
Colofone, colonia ionica dell'Asia Minore, 25.
Colombian Central Railway, II: 431.
Colombo, corsaro, 121.
Colombo Cristoforo, 206, 209, 213, 215, **216-18**, 224, 226-30, 232.
Colonia, 41, 203, 204. II: 46, 189, 432 n. 1.
Colonna, casato patrizio romano, 418.
Colorado, II: 406.
Colosseo, 419.
Columbia, Columbiani, 225, 234, 244. II: 379, 420-22, **430-31**.
Comacchio, 63-64, 425.
Comans Marco de, fiammingo, 345.
Comission de fabricantes de hilados, teiidos y estampados del principado de Cataluna, II: 135.
Comitato nazionale romano nel 1866, II: 319-20.
Comitato per gli studi dell'alto Congo, II: 221.
Commenda, istituzione economica, **81-82**.

COMMERZ-UND DISCONTO BANK, II: 184.
Comneno, dinastia imperiale sul trono bisantino:
Alessio I, imperatore, 67, 75, 95, 112;
Manuele, imperatore, 113, 125, 126.
COMMISSIONE STATISTICA a Torino, II: 285.
COMO, 205 n. 2. II: 293-94.
COMPAGNA, **101-2**, 106.
COMPAGNIA D'ASSICURAZIONE MILANESE, II: 303.
COMPAGNIA DELL'AUSTRALIA MERIDIONALE, II: 156.
COMPAGNIA DELLA NUOVA FRANCIA, 339.
COMPAGNIA DEL NORD ferroviaria (Francia), II: 92, 99.
COMPAGNIA D'ORLEANS, ferroviaria, II: 99.
COMPAGNIA DI OSTENDA, 277-78, 318.
COMPAGNIA FRANCESE della Cina, 351.
— — della Navicella di S. Pietro, 338.
— — delle Indie occidentali, 348, **349-50**.
— — delle Indie orientali, 266, 316, **348-49**, 351, 360.
— — delle Indie d'Occidente, (Law), 359-60, 365-66. II: 12, 19.
— — del Morbihan, 338.
— — dell'Assiento, 351.
— — del Senegal. 1ª comp. 340. 2ª comp. 351.
— — d'Africa, 351, 360.
— — di Guinea, 360.
— — di Levante, 350.
— — di S. Cristoforo o delle isole d'America, 339-40.
— — di S. Domingo, 351, 360.
COMPAGNIA BELGA DI OSTENDA, 448.
COMPAGNIA INGLESE DELLE INDIE OCCIDENTALI, 279, **285-89**.
COMPAGNIA INGLESE DELLE INDIE ORIENTALI, 265, 279, **289-91**, **294-95**, 297, 337. II: **166-67**.
COMPAGNIA INGLESE DI LEVANTE, 279, 283-85, 335.
COMPAGNIA INGLESE DI MOSCOVIA, 283, 335.
COMPAGNIA INGLESE PRIVILEGIATA DEL MARE DEL SUD, 301-2.
COMPAGNIA OLANDESE DELLE INDIE OCCIDENTALI, 268-71.
COMPAGNIA OLANDESE DELLE INDIE ORIENTALI, 261-68, 276, 297, 337, 399.
COMPAGNIA SCOZZESE DELLE INDIE, 297.
COMPAGNIA SVEDESE DELLE INDIE ORIENTALE, 318.
COMPAGNIA TEDESCA NEERLANDESE, II: 195.
COMPAGNIE DANESI DELLE INDIE ORIETALI, 318-19.
COMPAGNIA DEL LLOYD AUSTRIACA, II: 208.
COMPAGNIE DES MESSAGERIES FLUVIALES DU CONGO, II: 127.
COMPAGNIE IMPÉRIALE DES CHEMINS DE FER DE L'ETHIOPIE, II: 128 n. 3.
COMPANY OF THE MERCHANT ADVENTURERS, II: 40.
COMPAGNIE UNIVERSELLE DU CANAL INTEROCEANIQUE DE PANAMA, II: 420.
COMPERE, COMPERISTI, 104, 111.
COMPTOIR NATIONAL D'ESCOMPTE a Parigi, II: 92, 120.
Comtesse Roberto, II: 233 n. 3.
COMUNI, **77-78**.
CONCILII, 49.
CONCORDATO (il), II: 33, 36.
Condorcet, Nicola de Caritat, sig. di, 370 n. 2. II: 11, 28.
CONFEDERAZIONE DEL RENO, II: 3, 49.
CONCILIATORE (il), giornale milanese, II: 297.
CONGO, 251. II: 77, 126, 127, 203, 216, 220, 222.
CONGO BELGA, II: 130, **220-23**, 357 n. 2
CONGO FRANCESE, II: 127, 130.
CONNECTICUT, 288.
Confalonieri Federico, conte, II: 268, 278, **295-98**, 301.
Conflans, II: 277.
Consalvi Ercole, cardinale, II: 66, 268, 311-12.
CONSIGLIO DELLE INDIE di Spagna, 239.
CONSIGLIO DI COMMERCIO francese 347-48.
CONSIGLIO DELLE MINIERE a Milano, II: 58.
CONSIGLIO GENERALE DELLE MANIFATTURE, II: 79.
CONSIGLIO CENTRALE DI COMMERCIO a Parigi, II: 79.
CONSIGLIO SUPREMO DI ECONOMIA a Milano, 438.
CONSOLATO DEL MARE, genovese, 104.
CONSOLATO DEL MARE pisano, 98.
CONSOLATO DEL MARE a Venezia, 112.

CONSOLATO (il), di Napoleone Bonaparte, II: **33-38**, 84.
CONSOLIDATION BERGWERKS, casa industriale, II: 187.
CONSOLIDATED FUNDS, 303.
CONSORZIO AGRARIO COOPERATIVO ERITREO, II: 367.
Contarini, famiglia patrizia di Venezia:
Alvise, oratore, 328, 400, 421, 424 n. 5.;
Enrico, vescovo di Castello, 75;
Pietro, oratore, 245 n. 1, 285, 290 n. 1;
Simone, oratore, 384 n. 1398;
Tommaso, oratore, 272, 409.
Zaccaria, oratore, 331.
Conti Giuseppe de, II: 54.
Conti, Nicolò dei, 215.
CONTINENTE NERO, v. *Africa*.
CONTINENTE NUOVISSIMO, v. *Australia*.
CONVENZIONE NAZIONALE, 372. II: 3, 4, **18-28**, 85, 95, 403.
Coo, isola sulle coste dell'Asia minore, 25.
Cook Giacomo, 10, 304-5. II: 156.
COPENAGHEN, II: 41, 235, 236.
Coqueril, v. *Cockerill*.
Cora, fabbrica di vermouth e liquori, II: 335.
Corboli-Bussi Giovanni, vescovo, II: 316.
CORDOBA (Argentina), II: 439, 443.
CORDOVA (Corduba), 56, **58**, 178, 187, 223. II: 135.
Cordova Pedro de, 227.
COREA, 13. II: 391, 396, 397, **398-99**.
CORFINIO, 41.
CORFÙ (Corcira), 25, 105. II: 145, 213, 265.
CORCIRA, v. *Corfù*.
CORINTO, CORINZII, 25, 27, 28, 33, 34, 55, 148 n. 2, 284. II: 266.
CORINTO (Nicaragua), II: 427.
CORNEGLIANO, 87.
Cornelio Nipote, 37.
Cornelio Scipione Publio, 100.
Corner Marco, 123.
CORNETO, 166.
CORNICE (Corniche), strada lungo la Riviera di Ponente, II: 350.
CORN-LAWS, II: 143, **146-48**.
CORNIGLIANO, II: 342 n. 1.
CORNO D'ORO, 109.
CORNOVAGLIA, 281.
Corrado II di Franconia, re di Germania, d'Italia, di Borgogna ed imperatore, 70, 131.
Correnti Cesare, II: 295.
Correr Giovanni, oratore veneto, 379 n. 2.
CORRESPONDANT (Le), giornale parigino, II: 318.
CORRIENTES (Argentina), II: 439.
Corsi Lorenzo, II: 309.
CORSICA, 26, 94, 95, 101, 111, 332, n. 2, 431. II: 43.
Corsini, casa bancaria fiorentina, 155.
Tommaso, 333.
Corsini Neri, principe, II: 307.
Cortés Fernando, 219, 224, 226, 230, 233, 333.
Corvetto, conte, II: 79, 81 n. 1.
COSENZA, II: 321.
Costa, Alamanno da, 104.
COSTA D'ORO, II: 175.
Costa G. B., conte di Villars, 382.
COSTAMANO, 422.
COSTANTINA, II: 94.
Costantino, 86.
Costantino IX, imperatore d'oriente, 65
Costantino X Ducas, imperatore di Oriente, 67, 95.
COSTANTINOPOLI, 40, 53, 55, 57, 63, 65-67, 91, 92, 105, 108-14, 116, 118, 126, 157, 194, 284, 325, 332, 337, 397, 403, 411 n. 1, 431. II: 170, 195, 211, 212, 253, 256, 257, 262, 348, 381.
COSTANZA, II: 195.
COSTANZA (Romania), II: 259, 261.
COSTA RICA, II: 418, **428**.
COTONIFICIO DELLA VALLE SERIANA di Cazzaniga, II: 368.
COTONIFICIO DI ANNAM, II: 368. II: 368.
COTONIFICIO ITALIANO di Venezia, II: 368.
COTONIFICIO PIACENTINO, II: 368.
COTRONE, II: 68.
Cotta, 136.
Courcelles (*Corcelles*) Francesco, sig. di II: 268, 318.
Courten W., 290.
COURTEN'S ASSOCIATION (Assada merchants), 294.
COURTRAI, 187, 275.
Cousin - Montauban, Carlo Antonio, conte di Palikao, II: 112.
CRACOVIA, 320.
Crasso, 37.
CRATI, 26.
CRÉDIT FONCIER a Parigi, II: 104-05.
CRÉDIT LYONNAIS, II: 104, 120.
CRÉDIT INDUSTRIEL ET COMMERCIAL, II: 120.

CRÉDIT MOBILIER, II: 104-5, 344.
CREDITO MOBILIARE ITALIANO, II: 344.
CREMA, 137.
CREMONA, 63, 76, 90, 120, **137**, 393, **435**, 437.
CRETA, CRETESI, 23, 33, 105, 108.
CREUSOT, casa, II: 32, 90.
CRIMEA, 110, 214. II: 106, 253, 256, 289.
Crispi Francesco, II: 345-46, 365 n. 1, 373.
CRISTIANESIMO, 47-51.
Cristo, 178, 201. II: 451.
CRISTO, ordine del, 216.
Cristiani Beltrame, conte, 437.
Cristiano, arcivescovo di Magonza, 113.
Cristina di Svezia, v. *Wasa*.
Crivelli, 136.
Cromer, sig. Evelyn Baring, lord, 173.
Cromwell Oliviero, 270, 279, 284, 287, 289, 291-92, 295.
CROTONA, 26.
CROTONIATI, 27.
CROYDON, II: 147 n. 3.
CRUSNE, II: 113.
CUBA, 218, 225, 227, 243, 333. II: 133, 136, 138, 404, 418, **429**.
CUMA, colonia greca sulla costa dell'Asia Minore, 21.
CUMA, la più antica colonia greca in Italia, 25, 34.
CUMBERLAND, 281.
CUNEO, 132, 277. II: 279, 280.
Cuoco Vincenzo, II: 58 n. 5, 69.
CURAÇAO, 269. II: 227.
CURLANDIA, 201.
CURZOLA, 68, 110.
Cusani, famiglia lombarda, 434.
Cusin Carlo, II: 228.

D

DACIA, 39 n. 2.
Dagoberto I, re dei Franchi, 83.
DAHOMEY, II: 77, 127.
Daiberto, vescovo di Pisa, 75.
DAKAR, II: 110.
DAIMIOS, II: 391-92.
Dalberg Emmerich Giuseppe, duca di, II: 273 nn. 4 e 5, 274 n. 1, 275-76.
Dalhousie James Andrew Brown, marchese di, II: 167.
DALMAZIA, DALMATI, 75, 113, 11?. II: 210.
DAMAO, 251. II: 141.
DAMARA, II: 203.
DAMASCO, 56, 91, 122, 377 n. 1.
DAMIETTA, 122, 192.
DAMPSCHIFF-RHEDEREI UNION, compagnia di navigazione tedesca, II: 193.
DANAKILI, II: 363.
Dandolo, famiglia patrizia veneziana:
  Enrico, doge, 112;
  Matteo, oratore, 331;
  Ranieri, 112.
DANIMARCA, DANESI, 198-99, 204, **206**, 272, 318-19, 332, 401, 415 n. 3. II: 41, 89, 95, 917, 209, 218, **235-38**, 240 n. 1.
Danimarca, re di, v. **Oldenburgo**.
DANUBIO, 60. II: 188, 208.
DANUBIUS, società con cantiere a Fiume, II: 213.
DANZICA, 200, 203, 272, 320, 322. II: 40 n. 3, 178, 192.
DAR-ES-SALAM, II: 202.
DARFUR, 57. II: 127, 171, 174.
DARIEN, istmo, 219, 227, 297. II: 419, 420.
Dario d'Istaspe, re dei Persiani, 20, 22. II: 382.
DARMSTAEDTER BANK, II: 184.
Datini Francesco di Marco, 156.
Davanzati Chiaro, 147.
Davide, re degli Ebrei, 19.
Davis Jefferson, II.: 408-09.
DEDE AGAC, II: 263.
DEKKAN, 54.
Dei Benedetto, cronista, 157, 160.
DELAGOA, baia, II: 142.
DELAÎTRE ET NOEL, casa, II: 31 n. 2 (p. 32).
Delambre Gio. Battista, II: 28.
Delaware, lord, 288.
DELAWARE, colonia inglese d'America (ora Stato), 318.
Del Bene, casa bancaria fiorentina, 183.
Delbrück Rodolfo, II: 183.
Delessert Beniamino, II: 44.
Delestre Ugo, II: 119 n. 2.
DELFINATO, 424, II: 271.
DELFO, 28.
DELFT, 261, 273.
Dell'Acqua Enrico, II: 443.
DELIO-ATTICA, lega, 30.
DELO, isola greca delle Cicladi, 28, 40.
Delplancq, consiglieri di finanze belga, 278.
Demidoff Antufieff, famiglia di industriali russi:
  Antonio, II: 245;
  Nikita, II: 243, 245.
DEMIDOFF, villa, 140.

DENIA in Spagna, 102.
DEPOSITI IN ZECCA, veneziani, 396.
Depretis Agostino, II: 125.
DESIDERATA, piccola Antilla, 340, 366.
Desmaretz Nicola, marchese di Maillebois, 363. II: 13.
DESSIÈ, II: 368.
De-Tham, ribelle e brigante annamita, II: 131.
DETROIT (Michigan), II: 412.
DEUTSCH-AMERIKANISCHE PETROLEUMGESELLSCHAFT, II: 412.
DEUTSCH-ASIATISCHE BANK, II: 184.
DEUTSCHE-AUSTRALISCHE DAMPSCHIFFSGESELLSCHAFT, compagnia di navigazione tedesca, II: 193.
DEUTSCHE BANK, II: 184, 345.
DEUTSCHE-LEVANTE LINIE, compagnia di navigazione tedesca, II: 193.
DEUTSCHE OST-AFRIKA, II: 202.
DEUTSCHE OSTAFRIKANISCHE BANK, II: 185.
DEUTSCH OST-AFRIKANISCHE GESELLSCHAFT, II: 202.
DEUTSCH-SUD-WEST-AFRIKA, II: 202-203, 204.
DEUTSCHE-UEBERSEEISCHE BANK, II: 184.
DEVILLE e C., casa bancaria a Parigi, II: 42 n. 3.
DEVON, 281.
DE WENDEL, casa industriale, II: 191.
Diarkinson Antonio, II: 381 n. 1.
Diaz Porfirio, II: 379, 424-25.
Diderot Dionigi, 324, 368.
Didot Firmin, II: 83.
DIE KETTE, casa industriale a Dresda, II: 190 n. 1.
Diemen Antonio Van, 304.
DIEMEN, terra di Van, v. TASMANIA.
DIEPPE, 191, 333. II: 17.
DIJON, 187. II: 114.
DINANT, 195-96. II: 219.
Diocleziano imperatore romano, 134.
Diodoro Siculo, 26.
Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, 35.
DIRÈ-DAUA, II: 368.
DIRETTORIO (Il), II: 3-4, **28-33**, 57, 70, 403.
Di Rudinì Antonio, marchese, II: 365.
DISCONTO-GESELLSCHAFT, II: 184, 345
DIÙ, 246, 251. II: 141.
DOCCIA, manifatt. di Carlo Ginori, 414.
DODECANNESO, II: 347.
DOGALI, II: 364.
DOLE, 193.
Dolfin, famiglia patrizia veneziana:
  Daniele, oratore, 313, 316;
  Giovanni oratore, 420;
  Niccolò, 425 n. 4.
Dolphus Gio. Enrico, II: 190.
DOMBROVA, II, 248.
DOMINICA, 218, 340. II: 406.
DOMINION OF CANADÀ, II: 161-62.
Domizio, 52.
Donato (Donado), famiglia patrizia veneziana:
  Antonio, 272, 384;
  Leonardo, oratore, 429 n. 2;
  Francesco, 277 n. 4.
DORA RIPARIA, II: 287.
Doren Alfredo, 140.
DORI, popolo barbaro stabilitosi in Grecia, 24-25.
Doria (D'Oria), casa patrizia genovese:
  Andrea, 428;
  Rosso, 109.
Dormer Diego, II: 134.
Dormitore Marchio, 82 n. 1.
DORPAT, 283, 320.
DORTMUND, II: 185.
DORTMUNDER UNION, II: 185.
Doumer Paolo, II: 131 n. 2.
Drago, dottrina di, II: 418, 428.
Dragut, corsaro turco, 428.
DRAINAGE CANAL, II: 415.
DRESDA, II: 180, 182, 184, 190 n. 1.
DRESDNER BANK UND SCHAAFFHAUSENS'CHER BANKVEREIN, II: 184.
Dudley Roberto, 410.
DU FAYEL, grande casa di commercio, a Parigi, II: 104.
Due Ponti, casa regale di Svezia:
  Carlo XII, re, 317.
DUE SICILIE, regno delle, II: 268, 290, **320-29**.
Dumas Benedetto, governatore di Pondichéry, 365.
Dumouriez Carlo Francesco, generale francese, II: 19.
DUNFORT, II: 148.
DUNKERQUE, 347.
Duodo, famiglia patrizia veneziana:
  Andrea, 122;
  Pietro, oratore, 334.
DUOMO (Il), di Milano, II: 304.
Dupleix Giuseppe Francesco, 365.
Dupont de l'Eure, II: 405 n. 3.
Duquesne Abramo, II: 47 n. 2.
DURAZZO, 41, 67, 399. II: 263.
Durazzo Girolamo, doge di Genova, II: 56.
Durini Antonio, II: 62 n. 1.
DÜSSELDORF, 308. II: 187.
DWINA, 323.

E

EASTERN TELEGRAPH COMPANY, II: 195-96.
EAST INDIA COMPANY, v. *Compagnia inglese delle Indie orientali.*
EBREI, 15, **19-20**, 61-62, 83, 127 n. 1, 145, 163, **173-79**, 222, 235, 252-53, 270, 305, 327-28, 378, 397, 410, 411 n. 1, 412, 415, 427, 441, 449. II: 248, 269.
EBRO, 59, 223.
Edoardo III, re d'Inghilterra, 154.
Echeragay Josè, II: 135.
Eck Giovanni, 306.
ÉCLUSE, 200 n. 3. II: 215.
ÉCOLES DES MINES di Parigi, II: 245.
ECUADOR, II: 379, 422, 430, 431, **433**.
Eden William, 303, 373.
EDEN, trattato di, 303, 373. II: 10, 11, 24, 70, 144.
EDISON, stabilimento americano a New-York, II: 412.
EDMONTON, II: 162.
Edrysy di Ceuta, 57.
EFESO, colonia ionica nell'Asia minore, 21, 25.
EGEE, isole, II: 377.
EGEO, v. MARE EGEO.
Egg, inventore, II: 322.
EGINA, isola greca, 27. II: 266.
EGITTO, EGIZIANI, 15-17, **18-19**, 20, 22, 23, 32, 34, 41 n. 1, 47, 55, 58, 91, 96, 114, 122, 144, 157, 160 n. 1, 246, 249, 296, 327, 397, 440. II: 29, 32, 65, 108, 143, 149, **170-75**, 213, 256, 263, 327, 360, 369, 410.
EHRHARDT, casa industriale a Dusseldorf, II: 187.
ELATH, porto sul Mar Rosso, 19.
ELBA, fiume, II: 50-51, 188-89, 190 n. 1, 193, 209, 291.
ELBA, isola, 34-35, 95, 201, 409. II: 75, 309, 322, 341 n. 4.
ELBAMERIKANISCHE COMPAGNIE di Lipsia, II: 182.
ELBASAN, II: 263.
Eichhorn, II: 180.
ELBERFELD, II: 182, 184.
ELEA, colonia greca nell'Italia meridionale, 25.
Elisabetta (Tudor), regina d'Inghilterra, 157.
Elissar o *Didone*, 34.
Elgin, lord, II: 112.
ELLENI, v. *Greci.*
ELLESPONTO (ora DARDANELLI), 21-22.
ELTRICH, II: 195.
ELWICK, II: 152.
Emanuele, re di Portogallo, v. *Borgogna.*
EMDEN, II: 195.
Emilia, 34, 113 n. 1. II: 53, 57, 292, 311, 313, 336.
EMMENTHAL, II: 230.
Emo, famiglia patrizia veneziana:
  Angelo, 401;
  Giovanni, 122.
EMS, II: 209.
ENDEAVOUR, nave del Cook, 304.
Enghien, duca di, v. **Capetingi, Borboni** I. *Francia.* II. *Ramo terzogenito,* **Condé**.
Enrico I, re d'Inghilterra, v. *Normanna.*
Enrico IV, imperatore, 64, 97.
Enrico VI, imperatore, 59.
Enrico VI, imperatore, v. *Hohenstaufen.*
Enrico VII (Tudor), re d'Inghilterra, 157.
ENTRAQUE, II: 280.
ENTRE RIOS (Argentina), II: 439.
EOLI, popolo che abitò parte della Grecia e della costa asiatica sull'Egeo, 25.
ÉPINE (L'), II: 31 n. 2 (p. 32).
EPIRO, 27. II: 264-65.
EQUATORE, 225. II: 89.
ERACLEA, colonia di Megara sulle rive del Mar Nero, 25, 32.
ERACLEA, colonia dorica in Italia, 26.
ERCOLE, colonne di, 17, 35.
Ercole I d'Este, duca di Ferrara, 91.
ERFURT, 61.
ERIDANO, piroscafo, II: 296-97.
Eriksen Leif, 217.
ERITREA, colonia, II: 330, **363-70**, 373.
Ermak, II: 252.
Erodoto, 21.
ERZEGOVINA, 420. II: 211, 214.
ESCHIMESI, 10.
ESCHWEILER-AUE, II: 185.
ESPOSIZIONI, II: 31-32, 37-38, 101, 115 n. 1.
ESSEN, II: 186.
ESSLINGEN, 205.
EST-ASIATIQUE FRANÇAISE, II: 237.
Este, Estense, casa marchionale, poi ducale di Ferrara, Modena e Reggio:
  Azzo VIII, marchese d'Este e signore di Ferrara, 116.
Étienne, famiglia di tipografi ed eruditi:
  Enrico, 310;
  Roberto, 310-11.

ESTREMADURA, 236.
ESTREMO ORIENTE, II: 135, 227.
Etelredo II, re d'Inghilterra, 202.
ETIOPIA, ETIOPI, v. ABISSINIA.
ETRURIA, ETRUSCHI, **33-34**, 36, 41.
ETRURIA, regno di, v. TOSCANA.
EUBEA (Negroponte), EUBEI, 25.
EUFRATE, 15.
Eugenio IV, papa, 167.
Eugenia de Montijo, imperatrice dei Francesi (consorte di Napoleone III) II: 108.
Eugenio, vicerè, v. *Beauharnais*.
EUROPA, EUROPEI, 2, 10, 50, 53, 56-, 57, 60, 62, 70, 74, 78, 110, 133, 137, 156, 174-75 , 180, 198, 208, 213-15, 221, 234-35, 248, 252, 255-56, 258, 269, 274, 285, 292-93, 296-98, 309, 318, 324, 328, 333, 338, 341, 346, 348, 357. II: 19, 21, 25, 37-41, 45, 49, 52, 79, 96, 101, 105, 109, 115, 146, 153, 156, 161, 167, 171, 187, 200,201,203,207,210,213-14,216-18, 226, 229, 236-37, 242, 248-49, 251, 253, 255, 257, 260, 267, 275-76, 279, 302, 307, 320, 333, 342, 360, 380, 382, 391, 399, 400, 410, 413, 418, 427, 440, 443.
EUROPA ORIENTALE, 279, 321.
Eynger Enrico, 229.
Evans Oliviero, II: 91.
EVORA, 249 n. 2.
EXETER, 288.
Exmouth, lord, II: 84, 282.

F

Fabio Massimo (Quinto), 33.
FABRIANO, 420.
Facchinetti, famiglia italiana a Cracovia:
 Giovanni, 320 n. 1;
 Stanislao, 320 n. 1.
FACHODA, II: 127.
FACTORY ACT, II: 149.
FAENZA, II: 313.
FALKLAND, isole, 218. II: 176.
FAROËR, isole, 196. II: 238.
Faggiuola Uguccione della, 98, 164.
FANO, 64, 112.
Faidherbe, II: 110.
Faraoni, re di Egitto, 16.
FAREWEL, capo, 217.
Farnese, casa ducale di Parma e Piacenza, 425:
 Alessandro, v. *Paolo III*, papa;
 Alessandro, duca, 260;
 Orazio, 404.
FEDERAZIONE DELL'AFRICA AUSTRALE, II: 166.
Federico Augusto, re di Sassonia, II: 52.
Federico I Barbarossa, imperatore, 59, 84.
FEDERICO GUGLIELMO, canale, detto di, II: 188.
Federico II, re di Prussia, v. *Hohenzollern*.
FELSINA (poi BOLOGNA), 33.
FENESTRELLE, II: 55.
FENICIA, FENICI, 15, **16-18**, 19, 20, 24.
Feodor I Ivanowitch, tsar di Russia, 283.
Feppa, famiglia lombarda, 434.
FERDINANDÈA, ferrovia lombardo-veneta, II: 302.
FERDINANDO I, primo piroscafo che solcasse il Mediterraneo, II: 325.
Ferrari, monsignore, II: 318.
FERRIERE ITALIANE (Le), II: 342.
Ferretti Gabriele, cardinale, II: 316.
FERMIGNANO, 422.
FERRARA, 64, 116, 119, 307 n. 3, 377, 422, 423, **424-25**. II: 57, 313, 336.
Ferrara Francesco, 4, 362.
Ferrero Aimo, tesoriere generale del ducato sabaudo, 383.
Ferry Jules, II: 122 n. 3.
FESTO, nell'isola di Creta, 23.
FEZ, 332.
FEZZAN, II: 373.
FIANDRA, FIANDRE, FIAMMINGHI, 3, 92, 121, 143, 156, 160, 172, 184-87, **193-97**, 200 n. 3, 203, 205 n. 1, 208, 235, 237, 238, 240, **258-78**, 299, 354, 428, 481. II: 216, 450.
Figuerola L., II: 135.
FILADELFIA, 278. II: 402.
Filangieri Gaetano, 448.
FILIPPINE, isole, 219. II: 133, 135, 136, 404, 418.
FILIPPOPOLI, II: 261.
Filippo I, *Filippo II* Augusto, *Filippo III* l'Ardito, *Filippo IV* il Bello, v. **Capetingi**. Ramo primogenito.
Filippo VI, v. **Capetingi**. Ramo secondogenito: **Valois**.
FILISTEI, 17.
FINALE, 337.
FINLANDIA, II: 237, **250**.
FIRDUSI, II: 382.
FIRENZE, FIORENTINI, 2-3, 73, 78, 91, 92, 98, 99, 100 n. 1, 116, 124, **138-60**, 162-64, 169, 170, 172, 180, 182-84,

187, 195, 205 n. 2, 273, 376, 394, **403-16**, 417, 420. II: 72, 310.
Firmian Carlo, conte di, 437.
Fisiocrati, 3.
Fiume, 64, 447. II: **212-13**.
Flaminia, legge, 37.
Flavio Gioia, 68-69.
Flores Estrada D. Alvaro, II: 134.
Florida, 231, 286, 333-34, 409.
Florio Vincenzo, II: 76 n. 1.
Fonseca, baia di, II: 427.
Fonseca Manuel Deodoro, da, presidente della Repubblica del Brasile, II: 445.
Ford's Theatre di Washington, II: 409.
Fusan, II: 397.
Focesi, abitanti di Focea, 26.
Foggia, II: 337.
Follina, 401.
Fontaine L'Evêque, II: 480.
Fontana Niccolò, II: 55 n. 3.
Fondaco dei tedeschi a Venezia, 121, 205.
Fontainebleau, II: 311.
Forez, 369.
Forlì, 179.
Formosa, 318, 349. II: 112, 398.
Foro Bonaparte a Milano, II: 59.
Forogiulio, 64.
Foscarini, famiglia patrizia veneziana:
Giacomo, 397;
Marco, oratore, poi doge, 386 n. 2.
Foscolo Ugo, 402.
Fossombrone, 422. II: 313.
Fossombroni Vittorio, conte, II: 308.
Fould, banchiere a Parigi, II: 42 n. 2.
Fox, II: 19.
Foucquet Nicola, 341, 343-44.
Fraissinet et C., società di navigazione, II: 266.
Francesco II, imperatore, v. **Lorena**, I. *Ramo imperiale*.
Franchetti Leopoldo, II: 365.
Franchi, 52, 60, 65, 90, 194, 201.
Francia, Francesi, 2, 72, 73, 83, 85, 88, 99, 104, 120, 127, 131, 133, 142-43, 145, 149, 155, 157, 159, 160, 172, 173, 175-78, 180-84, **185-93**, 195-96, 199, 200, 203, 208, 228 n. 1, 231, 235, 238, 241, 252, 253, 259, 263-64, 266, 274, 276, 294-95, 297, 299, 302-3, 307 n. 3, 310, 312, 327-28, **329-75**, 377-80, 384, 389, 391, 395, 397, 398-400, 404, 410-11, 423, 426-27, 431-32, 435, 440, 445, 450-51. II: **3-48**, 49, 70, 73, **77-132**, 136, 137, 142-48, 151-52, 157, 172-73, 179, 180, 191, 198 n. 3, 199-201, 203, n. 4, 205, 207, 214, 217-18, 221-23, 228-29, 233-35, 237-39, 245-46, 249, 255 n. 3, 259, 266, 269-70, 279, 287, 300, 302, 305, 315, 318, 325, 331-32, 338, 345-46, 351, 354 nn. 1-2, 357-60, 368, 373-75, 377, 382, 392, 394, 402-03, 411, 425, 450, 451, 453.
Francia, isola di, 366. II: 47.
Francoforte sul Meno, 85, 309, 310, 312, 317 n. 1. II: 117, 178, 180, 187, 191-92.
Francolino, 116.
Franconia, 60.
Franklin Beniamino, 296. II: 406.
Frascati, II: 316.
Fréius (Provenza), II: 231.
Fréius, galleria del, II: 287, 330.
Frère-Orban Uberto, II: 219.
Frescobaldi, casa bancaria, 145, 147, 150-52, 248:
Amerigo, 151;
Filippo, 183;
Giovanni, 150.
Freycinet, II: 122 n. 3.
Friddani, barone di, II: 296.
Friedland, II: 39.
Freetown, II: 94, 95.
Friedrich Bayer und C., casa industriale ad Elberfeld, II: 187.
Friendly Society, 89.
Frigia, Frigi, popolo dell'Asia minore, 21.
Frisoni, 194.
Friuli, Friulani, 148. 401. II: 126.
Fronda, guerra civile della, 341.
Froda Ara, 214.
Fucecchio, 98, 144.
Fu-cheu, II: 176.
Fucino, lago, II: 327.
Fugger, casa bancaria ed industriale di Augusta, 136, 167, 205, 279, **306-07**, 404, 417:
Antonio, 307;
Filippo Edoardo, 307;
Giacomo, 306-7;
Giorgio, 307;
Giovanni I, 306;
Giovanni II, 307;
Ottaviano, 307;
Ulrico, 306.
Fulton Giovanni, II: 83, 405.
Fuerth, II: 182.
Fu-tcheu, II: 112.
Futterer, casa bancaria di Norimberga, 136.

G

Gabaleone di Andezeno, conte Luigi, II: 276.
Gabbiati, banchiere milanese, II: 303.
GABON, fiume africano, II: 93.
Gabriac, conte di, II: 269 n. 2, 171-72.
GABROVO, II: 261.
GACETA ECONOMISTA, II: 135.
GAETA, 147, 148. II: 325.
GALAPAGOS, isole, II: 433.
GALATA, sobborgo di Costantinopoli, 92, 109, 110, 328.
Galatti, II: 264.
Galiani Ferdinando, 3, 364, 448.
GALLA, paese dei, II: 371.
GALLES, paese di, 151, 198, 200.
GALLIA, GALLI, 17, 26, 38, 43, 53, 60, 61, 80, 83, 174.
GALLIA CISALPINA, 100.
GALLIPOLI (terra d'Otranto), 119.
GALLIZIA (Austriaca), II: 299.
GALLURA, II: 340.
Gama da, famiglia di navigatori portoghesi:
Paolo;
Vasco, 216, 245-46, 250.
Gambetta Leone, II: 125.
GAMBIA, II: 175.
Gamboa, segretario spagnuolo, 446 n. 2.
GAND, 194-95, 259. II: 48, 215.
GANDOLFI E. e C., II: 367.
GANGE, 291. II: 167.
Garbin Gaetano, ditta a Schio, II: 294.
GARDA, lago di, II: 59.
Garetti, 131.
Garibaldi Giuseppe, 431. II: 328, 438.
GARIGLIANO, 168.
GARONNA, 346.
Garrison Lloyd, II: 408.
Gavazzi, mercante milanese, II: 303.
GAZA, II: 377 n. 1.
GDANTZEFSKY, stabilimento industriale, II: 245.
GELA, colonia achea in Sicilia, 26, 33.
Gelone, tiranno di Siracusa 34, 35.
Genet, II: 25.
GENOVA, GENOVESATO, GENOVESI, 41, 47, 67, 68, 74, 76, 81, 84 n. 4, 88, 90-92, 95 n. 3, 96-99, **100-12**, 118 n. 2, 132-33, 143, 145, 157-58, 166, 169, 171, 191-92, 216, 237, 271, 317 n. 1, 330, 337, 377, 379-80, 382, 394-95, 420, 427, **428-31**, 440, 443-44, 449. II: 34, 46, 55, 56, 116, 266, 270-72, **274-77**, 280, 288, 290, 315, 327, 342 n. 1, **348-49**, 369, 376, 377 n. 1, 442, 449, 450.
Genovesi Antonio, 3, 448.
GENSAN, II: 397.
Gentz Federico, II: 31 n. 1.
GEORGETOWN, II: 432.
GEORGIA, isola, 304.
GEORGIA, Stato dell'Unione Americana, II: 409.
GERMANIA, ALLEMAGNA, GERMANI, TEDESCHI, 47, **51-53**, 61, 107, 120, 127, 131 n. 3, 136, 160-61, 173, 175, 178, 187, 193, 196, **201-206**, 208, 235, 238, 240, 272, 276, 295, 297, 299, 303, **305-13**, 315 n. 2, 345, 347, 354, 386 n. 5, 391, 394, 400 n. 3, 423, 429, 433, 442. II: 37, 40, 41, 45, 46, **49-53**, 60, 103, 113, 114, 115, 117, 118, 122, 129, 142, 152, 153, 162, 172, **178-206**, 209, 219, 223, 225, 231, 234, 237, 240-41, 245, 259, 293, 302, 327, 331, 338, 344, 345, 351, 354 nn. 1 e 2, 355, 357, 374 n. 5 (p. 375), 377, 394-95, 411, 415, 418, 425, 428, 445.
GERUSALEMME, 19-20, 68, 74-76, 96. II: 377 n. 1.
GESUITI, ordine dei, 254-55, 287 n. 1, 307.
GHADAMÈS, II: 374.
Gherardesca Ugolino della, conte di Donoratico, 98.
Gherardi Simone, 142.
Ghisolfo del fu Simone, 139.
Giacobini, II: 32.
Giacomo I, v. **Stuart**.
GIAFFA, 75.
GIAMAICA, 218. II: 167, 176.
Gianfigliazzi Castello, 149.
Gianni, prete, 216.
GIANNINA, II: 263, 265, 267.
GIAPPONE, GIAPPONESI, 13, 247, 351 n. 1, II: 184, 205, 227, 237, 254-55, 379, 382, **389-400**, 422.
GIAVA, 247, 261, 265, 290. II: 178, 193, 225, 226, 391.
GIAVENO, 382.
Gibbon Wakefield, II: 156-57.
GIBILTERRA, 17, 223. II: 145.
GIBUTI, II: 128, 370.
GIGLIO, isola del, 108, 409.
Gilat Giovanni, II: 322.
Gilbert Humphrey, 286.
GILDA, **79-80**.
GINEVRA, 159 n. 1, 183, 187, 188, 380, 382, 410. II: 53 n. 1, 228-29 n. 1, 231, 277, 287, 296.
Ginori Carlo, marchese, 300, 414.
Gioannelli, famiglia di industriali, 315.
Giobert Gio. Antonio, II: 44 n. 1, 56

Giolitti Giovanni, II: 346.
GIORNALE DI AGRICOLTURA, II: 298.
Gioia Melchiorre, II: 58-59.
GIOVANI TURCHI, II: 263, 381.
Giovanni VIII, papa, 66.
Giovanni XXII, papa, 147.
GIOVI, II: 55.
GIOVINAZZO, II: 322.
GIRGENTI, 26, 34-35, 468 n. 2.
GIRONDINI, II: 32.
GIUBA, II: 371.
GIUDA, regno di, 20.
Giulio II (Giuliano della Rovere), papa, 73, 418.
Giulio III (Del Monte), papa, 404.
GIUMBO, (Somalia), II: 372.
GIUNTA DI COMMERCIO a Napoli, 448.
GIURA, II: 228.
Giuseppe II, v. **Lorena**. I. *Ramo imperiale.*
Giustinian, famiglia patrizia veneziana:
 Ascanio, oratore, 298, 345;
 Giorgio, oratore, 272;
 Girolamo, oratore, 430 n. 1.
Giustiniani, famiglia e maona genovese, 405 n. 5.
Giustinian, famiglia patrizia veneziana:
 Giovanni, oratore, 245 n. 1;
 Giorgio, oratore, 263;
 Girolamo, oratore, 240 n. 1.
Giustiniano, 53-54.
Giustino II, imper. rom. di oriente, 55.
GHAT, II: 374.
Gladstone William, II: 152 n. 4 (pagina 153), 290, 327.
GLASGOW, II: 167, 407 n. 1.
GLOUCESTER, 281.
GOA, 249, 251, 408. II: 141.
Gobelins, 345.
GODOFELASSI, II: 365.
Godunof Boris, tsar di Russia, 283.
Goffredo di Bouillon, 75-76.
GOLFO PERSICO, 15, 17, 19, 247.
Gollet de la Merveille, fondatore della Compagnia di Ostenda, 314.
Gondola Francesco, oratore di Ragusa a Roma, 313 n. 2.
GONNEVILLE, II: 31 n. 2 (p. 32).
Gonzaga, signori, marchesi, poi duchi di Mantova, 425.
 I. *Ramo primogenito:*
 Ercole, card, 425.
 Ferrante, 433.
 Francesco I, duca, 425.
 Guglielmo, duca, 425.
 Vincenzo I, duca, 425.
 II. *Ramo secondogenito: Nevers.*
 Carlo I, duca, 425.
 Ferdinando Carlo, ultimo duca, II: 54 n. 3.
Gordon pascià, II: 174, 364.
GORÈ, II: 368.
GORÉE, 366, II: 110.
Gorrevod Lorenzo, conte di Pondevaux, 229.
GOESCHENEN, II: 232.
GOTENHOF, a Novgorod, 201.
GOTHA, II: 182.
GOTI, v. *Ostrogoti.*
GOTTARDO, II: 302.
GOETTINGEN, II: 182.
Goudard, II: 12.
Gould, II: 413.
Gournay Vincenzo, marchese di, 363.
GOYAS, 253.
Gräber da Hemsö, II: 358.
Gradenigo, casa patrizia veneziana:
 Alvise, 416 n. 3.
GRANADA (Nicaragua), II: 427.
GRANADA, piccola Antilla, 340.
GRANATA, 58, 221, 222, 223, 440.
GRAN BRETAGNA, 298, 300. II: 223.
GRANDE COMPAGNIA DEI TELEGRAFI DEL NORD, II: 237.
Grandis, ingegnere, II: 287.
GRAN LIBRO del Debito pubblico italiano, II: 311.
GRAN LIBRO della rendita francese, II: 3.
GRAN LIBRO della rendita napoletana, II: 73.
GRANDS MAGASINS DE LA FAYETTE, II: 104.
GRANDS MAGASINS DU LOUVRE, II: 104.
GRANDS MAGASINS DU PRINTEMPS, II: 104.
GRAN MOGOL, impero, in India, 290-91 297, 365.
GRANDE OCEANO, v. *Oceano Pacifico.*
Grandval, sig. di, 351 n. 3 (pag. 352).
GRAN S. BERNARDO, 131, 382.
Grant Hope, II: 112.
Grant James, II: 220.
Grant Ulisse, II: 409.
GRAO PARA (Brasile), 254, 256.
Grattone, II: 281.
GRAVELINES, 197.
Graziosi Giuseppe Maria, abate, II: 316.
GRECIA, GRECI, 11, 19, colonie ioniche 21, commercio nell'età antica, **23-33**, 34, 41, 47, 140, 405, II: 106, 119, 121, 149, 213, 256, 258, 260, **264-67**.

GREGORI E C., società siderurgica, II: 342.
Gregorio I Magno, papa (590-604), 94, 175.
Gregorio VII, papa (1073-1085), 72, 181.
Gregorio IX, papa, 84-85, 108.
Gregorio XIII (Boncompagni), 419.
GREIFSWALD, 202.
Gregorio XVI, II: 313, 315-16.
GRENADINE, piccole Antille, 340.
GRENOBLE, 74. II: 114.
GRENVILLE, II: 94.
Gresham sir Thomas, 190.
GRIGIONI, 633-34.
GRINDELWALD, II: 231.
Grixoni Matteo, II: 371.
GROENLAND, 196, 206, 217, 319. II: 238.
Gropello Gio. Battista, intendente, 385 n. 3.
Grozio Ugo, 274.
Guadagni Tommaso, banchiere fiorentino in Francia, 183.
GUADALAXARA, 242.
GUADALUPA, 218, 366. II: 26, 96, 131, 406.
Guagnini Alessandro, veronese, 399.
Gualterio Filippo, marchese, II: 318.
Gualterotti, mercanti fiorentini, 248.
GUAM, isola, II: 195.
GUASCOGNA, 243.
GUASTALLA, 427.
GUATEMALA, II: 418, **426-28**.
GUBBET-KHARAB, golfo, II: 128.
GUELFI, 83.
Guerrazzi, II: 43 n. 2.
Guglielmo I e *II*, re d'Inghilterra, v. *Normanna*, dinastia.
GUGLIELMO I, canale, detto di, II: 190.
Guglielmo IX, langravio di Assia, II: 192.
Guicciardini Francesco, 248 n. 1.
Guicciardini Luigi, 248 n. 1 (p. 249), 275 n. 2.
Guidi dei Franzesi, famiglia senese:
Biccio, 153, 182;
Moniato, 153, 182;
Nicoluccio, 182.
GUINEA, golfo di, 35, 216, 250, 251, 267, 334, 340. II: 93, 130, 221.
Guinigi Paolo, signore di Lucca, 164.
Guizot Francesco, II: 91.
GULF-STREAM, II: 250.
Gussoni, casato patrizio veneziano:
Andrea, oratore, 337, 409 n. 1, 430 n. 4;
Vincenzo, oratore, 290 n. 1.
Gustavo, v. *Assia*.
GUYANA, 234, 338, 367. II: 93, 225, 227, 379, 432.
GUYANA FRANCESE, II: 96-97, 131.
GUYANA INGLESE, II: 432.
GUYANA OLANDESE, 271. II: 178, 227.
Guzman Lodovico di, 249 n. 2.

H

HAARLEM, 273.
HAINAN, II: 112.
HAINAUT, II: 216.
HAITI (Ispaniola), 218, 224-25, 227, 231, 339, 366-67, 89. II: 406, 418, **429-30**.
HAKODATE, II: 392-93.
Haldimann, II: 160.
Halifax, II: 162.
HALLES CENTRALES di Parigi, II: 107-108 n. 1.
HALLES di Parigi, 187.
HAMBRO, casa bancaria inglese, II: 288-89, 345.
HAMBURG-AMERIKA LINIE, II: 193.
HAMBURGER KOLONISATIONSVEREIN, II: 200.
HAMBURG - SÜD - AMERIKA - DAMPSCHIFFS GESELLSCHAFT, II: 193.
Hammurabi, re di Babilonia, 16.
HANDELS MAATSCHAPPY, società commerciale belga, II: 217, 226.
HAN-JANG, II: 388.
HAN-KEU, II: 387.
HANNOVER, II: 181-82, 184, 185, 191, 208, 209.
Hannover, casa regale d'Inghilterra:
Giorgio I, re, 289, 296;
Giorgio II, re, 296;
Giorgio III, re, 296.
HANSA, ANSEATICI, 80, 187, 200, 201, **202-204**, 208, 280-81, 292, 305. II: 182, 450.
Harburn William, 335.
HARRAR, II: 367, 368.
HARRIMAN and Co., II: 411.
Hartmann Ludo Moritz, 53.
Harun-al-Raschid, califfo di Bagdad, 57, 61.
HASTINGS, 199.
Hastings Warren, 298. II: 166.
Haugwitz, conte di, 320 n. 1.
Haussmann, prefetto della Senna, II: 107.
Haynau Giulio von, II: 303.
HAY-PAUNCEFOTE, trattato di, II: 421.
Hein Piet, 269-70.

HELDER, II: 224.
HELIGOLAND, II: 41,
HELLULAND, 217.
Herike, Gosvin von, gran mastro dell'Ordine teutonico, 184 n. 3.
HERISTAL, 80.
HEROOPOLI, città di Egitto, 19.
HERREROS, II: 204.
HERWEY, isola, 304.
Heyd Guglielmo, 4.
Highs Tommaso, 299.
HIGUERITAS (Uruguay), II: 438.
Hill, II: 275.
HIMALAYA, II: 175.
Hirsch, barone, II: 249.
Hochstätter, casa bancaria ed industriale tedesca, 281.
  Daniele, 281.
  Gioacchino, 281.
HODEIDA, II: 258 n. 2.
HOECHSTER FARBWERKE, v. MEISTER LUCIUS UND BRÜNING.
HOERDER BERGWERKS UND HÜTTENVEREIN, II: 185.
Hohenstaufen, duchi di Svevia, imperatori e re di Sicilia.
  Corrado III, re dei Romani, 97, 131.
  Enrico VI, imper., 97, 98.
  Federico I Barbarossa, imper., 97, 103, 104, 113, 130, 134.
  Federico II, imperatore e re di Sicilia, 98, 107, 108, 118 n. 1, 130, 133, 146, **168-69**, 310.
  Manfredi, re di Sicilia, 146-47.
  Federico Guglielmo I, re di Prussia 312 n. 1.
  Guglielmo I, imperatore di Germania e re di Prussia, II: 182-83.
  Guglielmo II, II: 206, 453.
HOKKAIDO, II: 394.
Hohenzollern, dinastia regia di Prussia e imperiale di Germania:
  Alberto, arcivescovo di Magonza e di Magdeburgo, 306.
  Federico II, re di Prussia, 277, 314, 387. II: 105.
Holstein, casa imperiale di Russia:
  Alessandro I, tsar, II: 251.
  Alessandro II, tsar.
  Alessandro III, tsar.
  Nicola I, tsar.
  Nicola II, tsar, II: 243, 452.
  Paolo, tsar, 324.
  Pietro III, tsar, 323.
  Sergio Alessandrovich, granduca, II: 249.
HOLTENAU, II: 190.
HOMEL, II: 249.
HO-NAN, II: 388.
HONDO, II: 393.
HONDURAS, 218. II: 418, **427-28**.
HONGKOI and SHANGAN BAUKING CORPORATION, II: 398.
HONG-KONG, II: 176, 389.
HOORN, 261.
Hope Giovanni, casa bancaria di Amsterdam, II: 79-80.
HORN, capo, 242.
HOVAS, II: 127.
Hrosvitha, 58.
HUDSON, baia di, 219, 298, 339. II: 405.
HUELVA, II: 135.
Huskisson Guglielmo, II: 82, 147, 148.

I

Ibn-Bathuthah, 58.
Ibn-Giubayr, 58, 59.
Ibn-Haukal, 57, 59, 84.
ICY CAP, 304.
IDRIA, 315.
Iefferson Tommaso, II: 406-07.
IÈBU, compagnia di, II: 31.
IEMMAPES, II: 19.
IENA, II: 39-40, 192.
Ienkinson, 283.
Ierone, tiranno di Siracusa, 34.
IERSEY, isola, II: 41.
IGLAU, II: 210.
IGNAZIA, via, II: 265.
Ildegonda, badessa, 139.
ILIADE, 24.
ILDESER HUETTE, II: 185.
ILVA (L') ai Bagnoli, stabilimento siderurgico, II: 342.
Imhof, casa bancaria di Norimberga, 279, 307-8.
Imilcone, 34 n. 1, 35.
IMOLA, IMOLESI, 116.
IMPERIAL BRITISH EAST AFRICA PROTECTORATE, II: 175.
IMPERO, v. *Germania*.
IMPERO napoleonico, II: **38-48**.
IMPERO OTTOMANO, v. *Turchia*.
INDIA, INDIE, INDOSTAN, INDIANI, 13-15, 17, 54, 114, 215, 216, 245-46, 248-50, 257, 259 n. 1, 261-63, 265, 268, 291, 295, 297-99, 318, 323, 332, 338, 341-42, 363, 365, 395. II: 109, 111, 132, 143, **166-70**, 213, 229, 252, 349.
INDIANI di America, 11, 221, 226-28, 243, 244, 255, 339. II: 440.
INDIE, v. *America*.

INDOCINA, INDIA TRANSGANGETICA, 13, 263. II: 111, 131, 135, 382.
INGHILTERRA, INGLESI, REGNO UNITO DELLA GRAN BRETAGNA ED IRLANDA, 2, 10, 61, 80, 85, 89, 120, 131, 142-43, 145, 149-51, 155-57, 160, 161, 164, 172-73, 175, 177, 179, 184-86, 189 n. 3, **194-97**, **198-201**, 203, 205, 209, 233, 235, 251, 263, 265, 266, 268, 270, 274-76, 278, **279-305**, 313, 319, 321, 327-28, 338-39, 342, 345, 348, 351 n. 1, 354-56, 365-68, 373-74, 391, 398-400, 408, 410-12, 426, 445, 450. II: 3, 19, 24, 26, 33, 34, **38-41**, 46-49, 63, 69, 70, 72, 77, 81, 84, 89-91, 94, 97, 100, 102, 103, 105, 111, 113-14, 116, 118, 119, 122, 129, 132, 136, 137, 140, 142, **143-77**, 179, 182, 184 n. 2, 187, 188 n. 2, 192, 193 n. 1, 195, 196, 199, 201, 203, 209, 218, 222, 223, 225, 227, 237-40, 245, 259, 287-89, 297, 300, 312, 322, 325, 331, 338, 348-49, 351, 354 nn. 1-2, 355, 358, 363, 365, 368, 375, 377 n. 1, 381, 389, 392, 394, 399, 403-05, 407 n. 2, 412, 414-15, 418, 420-22, 425, 428, 450, 451, 453.
Innocenzo III, papa, 175, 176.
Innocenzo IV, papa, 108, 214.
INSTITUT NATIONAL DES SCIENCES ET ARTS, II: 32.
INTERLAKEN, II: 231.
INTRA, II: 281.
Invrea, famiglia genovese, 429.
Inzachi, famiglia di industriali, 318.
Iaudun Gio. di, 187.
Iodovovrich, capitano del porto di Venezia, II: 297 n. 3.
Iohannes, negus d'Abissinia, II: 364.
IONI, popolo che abitò la Grecia centrale e stanziò colonie nell'Asia Minore, 25.
IONIE, isole, 24. II: 365.
Ionnart Carlo, II: 94 n. 1, 123.
IOPPE, 101.
Iorio M., 3.
JOURNAL DE JURISPRUDENCE, II: 298.
IPOTECA, **86-87**.
IPPONA, città d'Africa, 17.
IRKUTSK, II: 237.
IRLANDA, 17, 298. II: 148.
Isaac, ebreo, 61.
ISCHIA, 97.
Isernia Andrea di, 169.
ISKER o SIBERIA, II: 252.
ISLANDA, 206, 214, 319. II: 237.
ISLINGTON, presso Londra, 295.
Ismail pascià, Khedivè di Egitto, II: 171-72.
Isocrate, oratore ateniese, 83, 85.
ISONZO, 64.
ISPAHAN, 56-57.
ISRAELE, regno di, 20.
ISTITUTO INDUSTRIALE CATALANO, II: 135.
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI AGRICOLTURA a Roma, II: 337.
ISTITUTO SUPERIORE AGRARIO SPERIMENTALE di Perugia, II: 372.
ISTRIA, ISTRIANI, 63, 64, 113, 314 n. 2 (315), II: 210.
ITALIA, ITALIANI, 25-27, 33, 39, 43, 47, 59, 60, 63-64, 67, 74, 79, 88, 95, 109, 111, 115 n. 4, 129, 131-32, 134, 138, 147-48, 155, 159-60, 165, 167, 170, 173, 175, 178-79, 186, 205, 216, 235, 237, 263, 296, 310, 314 n. 2 (315), 330, 337, 349, 354, **376-450**. II: 3, 32, 33, 37, 40, 46, **53-76**, 101, 102, 106, 114, 117, 118, 122, 125, 141 n. 3, 137, 146, 148, 152, 158, 171-73, 175, 179, 182-83, 187 n. 4 (p. 188), 190, 197, 198 n. 3, 199, 200, 201, 208, 209, 218, 230, 231, 233, 234, 239, 259, 264, **268-378**, 411, 418, 443, 447-48, 451, 453.
ITALIA, regno di, II: 291, 299, 305.
ITALIA (L'), società di navigazione, II: 348.
ITALIAN-SUISS-ASSOCIATION, II: 356.
Ito, ammiraglio giapponese, II: 393.
Ito Irobumi, II: 393.
Ivan IV, il Terribile, granduca di Moscovia, 207, 282-83, 321. II: 252.
Ivernois Francis d', II: 31 n. 1.

J

JACOB HIRSCH UND SÖHNE, casa industriale, II: 190.
Jacquard Giuseppe, II: 90, 279.
JADRANSKA BANKA, II: 210.
JAEN, II: 135.
Jagelloni, dinastia lituana e polacca.
JAGOIDINA, II: 26.
Jameson, II: 165.
JANINA, v. *Giannina*.
Jannaccone Pasquale, 4.
Jao, imperatore chinese, 13.
JAP, isola, II: 95.
Jaurès Giovanni, II: 9.
Juarez Benito, II: 424.
JEORGIA, 296.
JUNTA DE FÀBRICAS, II: 135.

JUNTA DE LAS OBRAS DEL PUERTO di Barcellona, II: 135.
JUS ALBINAGII, 72.
JUS NAUFRAGII, 72.
JUTLAND, 318. II: 190.
Jyeyasu, Mikado, II: 391.

K

KABILIE, II: 109, 123.
KAI-PING, II: 388.
KAIROUAN, 57.
KALAH, nella penisola di Malacca, 57.
KALAMAKI - ATENE - LAMIA - LARISSA, linea ferroviaria greca, II: 266.
KALAMATA - TRIPOLITZA - MILI - ARGOS - CORINTO, linea ferroviaria greca, II: 266.
KAMA, 207.
KAMENSK, II: 243.
KAMTSCIATKA, penisola, 304.
KANÉGAFONDIJ, grande filanda a Tokio, II: 394.
KANO, 57.
Kansù, sultano di Egitto, 246.
KARAKORUM, 214.
KARBIN, in Manciuria, II: 387.
KARIKAL, 365-66.
KASSALA, II: 174, 365.
KATANGA, II: 220.
Kaunitz Adalberto, conte, poi principe di, 437-38.
Kay Roberto, 299.
KASAN, 207, 283, 321.
KEHL, II: 232.
KENT, 198.
KENTUCKY, II: 405.
KERGUELEN isole, 314.
KHARTUM, II: 364.
KHEDIVIÈ, società di navigazione, II: 266.
KHERSON, II: 251.
KHIVA, II: 254.
KHOKAND, II: 254.
KHOTAN, 54-55.
KJACHTA, II: 237.
KIAO-CIOU, II: 195, 205.
KIEL, II: 186, 190.
KIOTO, II: 393.
KOBE, II: 393.
KIRGHISI, steppe dei, II: 253 n. 2.
KISCHINEW, II: 249.
Knoop Luigi, II: 178, 200, 244.
KOBDO, II: 254.
KOELNER BERGWERKSVEREIN, casa industriale, II: 187.
KOHL, casa bancaria tedesca a Roma, II: 315.
Köhler, mercante a Milano, II: 303.
KOLBERG, 202.
KÖNIGGRÄTZ, II: 209, 236.
KOENIGSBERG, II: 178.
KÖNIGSHÜTTE, II: 185.
Konig Enrico, 318.
KORDOFAN, II: 171, 174.
Kozlowski, principe, II: 242-43.
KOSMOS, compagnia di navigazione tedesca, II: 193.
KOTEL, II: 262.
KRUPP, casa industriale, 178. II: 186-87.
  Alfredo, II: 186.
  Federico, II: 186.
Kuang-su, imperatore della China, II: 387.
KUFFSTEIN (Tirolo), II: 180.
KUKA, 57.
Kuno Frankenstein, 4.
Kuroki, II: 393.

L

LABRADOR, 217, 285.
LA CAROLINA, manifattura di latta al Messico, II: 425.
LACEDEMONI, v. *Spartani*.
LA CORUNA, 243.
LADOGA, 322.
Lafayette Giuseppe Maria Motier, sig. di, II: 11, 405, 407 n. 1.
Laffemas Bartolomeo di, 335-36.
Laffitte Giacomo, II: 814, 1, 82, 92.
LAFOLÈ (Somalia Italiana), II: 372 n. 6.
LAGNY, nella Champagne, 92, 133, 186.
LAGO MAGGIORE, II: 281.
Lalande Giuseppe Girolamo Le Français de, II: 28.
Lambert, mercante francese, II: 111.
Lamoignon de Malesberbes, 370-72.
LANCASTER, 281.
Lanfranchi Antonio, 385 n. 3.
LANGHE, II: 279.
Lantaret, II: 55.
Lanza Giovanni, II: 333.
LANZO, 378.
LAODICEA, 76, 95.
LAOS, colonia greca nell'Italia meridionale, 26.
LA PAZ, capitale della Bolivia, II: 435 n. 1.
Laplace, II: 28.
LA RIOIA (Argentina), II: 439.

La Rochelle, 191, 339, 359.
Lasalle Filippo di, II: 87 n. 2.
Latini Brunetto, 146-47.
Laudonnière Renato di, 334.
Laurahütte, II: 185.
Laurier Wilfred, II: 162-63.
Lauriston (Scozia), 356.
Lauriston, generale, II: 63.
Lavigerie Carlo, cardinale, vescovo di Cartagine e di Algeri, II: 109, n. 1.
Lavoisier Antonio Lorenzo, II: 11, 28.
Law Giovanni, 302 n. 1, 349, **356-63**: II, 35.
Lazio, Latini, 34, 55. II, 67.
Lebrun, Carlo Francesco, duca di Piacenza, II, 51 n. 1.
Lecce, 441. II, 337.
Leclerc Carlo, generale francese, II, 47.
Lee Roberto E., II, 409 n. 1.
Louvain, II, 48, 219.
Lee William, 281.
Legazioni (Le) pontificie, II, 319.
Legendre Adriano, II, 28.
Legnano, 130.
Le Havre, II: 93, 98, 115 n. 2, 189.
Leida, 273.
Lemos conte di, vicerè di Napoli, 443.
Lenoir, v. *Breguet et Lenoir*.
Lenoir, govern. di Pondichéry, 365.
Leon, 223. II: 280.
Leon (Nicaragua), II, 427.
Leone I, papa, 49.
Leone X (Giovanni de' Medici) papa, 416-17.
Leone XII, II: 312-13.
Leone, arcivescovo di Amalfi, 67.
Léopoldville, II: 357, n. 2.
Leopardi casa patrizia di Recanati:
Giacomo, II: 67.
Monaldo, conte, II: 67, 328 n. 3.
Leopoldo II, re dei Belgi, II: 219-23.
Leopoldo II v. **Lorena**. I: *Ramo imperiale*.
Lepido Emilio, II: 27 n. 1.
Lépine Luigi, II: 123.
Le Play Ferdinando, II: 245.
Leri, II: 284-85.
Leroy-Beaulieu Paul, 225.
Lesbo, isola presso la costa dell'Asia minore, 25, 108.
Lesseps Ferdinando di, II: 108, 327, 420.
Leucade, isola del Mar Jonio, 25.
Leu und Compagnie, casa bancaria di Zurigo, II: 233.
Levante, v. *Oriente*.
Levasseur Giulio, II: 12.
Lexis, 9.
Libia, Libi, 21, 65, II: 36, **373-76**.
Libano, 16.
Liberia, repubblica, II: 407.
Libero scambio, II: 100, **102-3**.
Licurgo, 29.
Lidia, Lidi, 20, 21.
Lido, II: 300.
Liegi, 147. II: 44 n. 2 (p. 45) 48, 215, 216.
Liguria, 132, 431. II, 53, 56, 270-71, 274, 280.
Lilibeo, città di Sicilia, 17.
Lille, 195, 197, 275. II, 46, 97, 98.
Lima, 230, 232, 234. II, 434.
Limburgo, II: 8.
Limosino, II: 7 n. 3.
Limpia, porto di Nizza, 386.
Lincoln Abramo, II: 408-9.
Linguadoca, 186, 346, 430. II: 44 n. 2 (pag. 45.)
Li-Hung-Ciang, primo ministro cinese, II: 387.
Liniers Giacomo de, II: 47 n. 2.
Linth, II: 231, n. 1.
Lione, 41, 108 (concilio di), 133, 159, 183, 187, **188**, 192, 307 n. 3, 308, 330-31, 336, 344, 347, 350, 359, 374, 381, 384, 394, 404. II: 10, 12, 20, 23, 55, 69, 86, **87-88**, 89-92, 97-99, 114, 230, 279, 287, 323, 338.
Lionese, 369. II: 357, n. 2.
Lippe Detmold, II: 180.
Lippomano, casa bancaria veneziana, 396:
Girolamo, oratore, 379, 440 n. 2 (441).
Lipsia, 309, 312. II: 46, 49, 180, 182, 191.
Liria Manuel, des, 231.
Lisbona, 120, 121, 123, 239, 245, 246, 248, 250-51, 254, 260-61, 290, 323, 397, 408, 451. II: 108.
List Federico, 178-80.
Litta, famiglia lombarda, 434.
Liutprando, re dei Longobardi, 60, 63, 64, 66.
Liutprando, vescovo di Cremona, 67.
Liverpool, II: 115, 147.
Livingstone Davide, II: 220.
Livonia, 184, 320.
Livorno, 99, 399, 400, 401 n. 3, 405, **409-10**, 412, 414-15, 427, 445. II: 40 n. 3, 63, 275, 277, 310, 342, 351.
Lizzoli Luigi conte, II: 58 n. 5.
Lloyd Edward, II: 193 n. 1.
Lloyd austriaco, II: 213.
Lloyd italiano, società di navigazione, II: 348.

LLOYD SABAUDO, società di navigazione, II: 348.
Locke Giovanni, 287.
LODÈVE, 427.
LODI, II: 294.
Lodovico il Pio, imperatore carolingio, 62.
Lodovico il Bavaro, imperatore, 310.
LODZ, II: 248.
LOIRA, 60. II: 98 p. 1.
LOMBARDIA, 60, 84, 93, 107, 120, 130, 132, 135, 148, 165, 239, 387 n. 2, 388, 404, 432-40. II: 53, 62, 207, 213, 277, 292-99, 309, 333, 339.
LOMBARDI, 132, 172, 176, 179, **180 184**.
LOMBARDO-VENETO regno, II: 207-8, 268, 277, **291-304**, 305, 318.
LOMBARD STREET, 180.
LOMELLINA, 437 n. 1. II: 277, 279.
Lomellini, famiglia genovese, 430.
Loménie de Brienne Stefano Carlo, arcivescovo di Toulouse (poi cardinale), II: 13 n. 2.
LONDRA, 142, 152, 154, 155, 159 n. 1, 180, 198, 200 n. 3, 202, 203, 241, 273, 276-77, 284, 288, 291, 295, 298, 322, 399, 404. II: 19, 79, 101, 115, 116, 147, 154, 163, 170, 192, 193 n. 1, 325, 362, 417.
Longfellow Enrico Wordsworth, II: 408.
LONGOBARDI, 60, 63, 167. II: 304.
Lopez, famiglia paraguayana:
Carlos Antonio, II: 437.
Solano, II: 437.
Loredan, casa patrizia veneziana:
Giacomo, 122.
Lorenzo, 116.
LORENA, 196. II: 113, 122, 191.
Lorena, casa imperiale del Sacro Romano Impero e d'Austria, granducale di Toscana, ducale di Modena e Reggio:
I. *Ramo imperiale.*
Ferdinando, imperatore, II: 302.
Francesco I Stefano, imperatore e granduca di Toscana (Francesco III), 413.
Francesco II (poi I d'Austria), imperatore, 316-317 n. 1, 439. II: 62 n. 1, 207, 208.
Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria.
Giovanni, arciduca, II: 62.
Giuseppe II, imperatore, 277-78, 315-17, 401, 414-16, 439-40. II: 206, 207.
Leopoldo II, imperatore (granduca di Toscana come Pietro Leopoldo), 316-17.
Maria Amelia, duchessa di Parma e Piacenza, 428.
Maria Antonietta, regina di Francia, 371. II: 69.
Maria Carolina, regina di Napoli e Sicilia, 449. II: 72, 73 n. 1.
Maria Luigia, 2ª consorte di Napoleone I, duchessa di Parma e Piacenza, II: 305.
Massimiliano, arciduca, imperatore del Messico, II: 424.
II. *Ramo granducale di Toscana.*
Ferdinando III, granduca, II: 64, 307-11.
Francesco II Stefano, granduca (*Francesco II*, imp.), 413-14.
Leopoldo II, granduca, II: 309, 311.
Pietro Leopoldo (Leopoldo II, imp.), 413-16.
III. *Ramo ducale di Modena e Reggio* (**Lorena-Este**).
Francesco IV, duca, II: 306-7.
Francesco V, duca, II: 307, 317.
LOS ANGELES (California), II: 356.
Losana Giorgio, II: 56 n. 2.
LÖTSCHBERG, II: 232.
Lourenço Marquez, II: 142.
Lotario I, imper., figlio di Lodovico il Pio, 64.
Lotario di Supplimburgo, imperat., 97.
Loubet Emilio, II: 122 n. 3.
Louis Giuseppe Domenico, barone, II: 81.
LOUVRE, palazzo del, museo asiatico, 16.
LUBECCA, 202-05, 311, 322. II: 46, 182.
LUCCA, LUCCHESI, 2, 92, 98, 99, 124, 138, 139, 141, 143, 144, 146, 160, **163-64**, 172, 175 n. 1, 180, 183, 205 n. 2, 330, 377, 394, 420 **424**, 310, 360.
LUCERA, 168 n. 2.
LUCERNA, II: 231.
LUÇON isola (Filippine), II: 404 n. 1.
Lucrezio, propretore romano, 100.
Lucullo, 38.
Luderitz Adolfo, II: 202, 203.
Luderitz-Bucht, II: 202.
Ludovisi Daniello di, locatore veneziano, 326 n. 1.
Ludolf Guglielmo, II: 327.
LUGO, II: 313.
LUDWIGSHAFEN sul Reno, II: 187, 189.

Luigi IX, il Santo.
Luigi X, v. **Capetingi**. *Ramo primogenito*.
Luigi XI, v. **Capetingi. Valois**.
LUISIANA, 360, 362, 366. II: 47, 403, 405 n. 3, 409.
LUNA, monti della, 57.
LUNÉVILLE, II: 55, 72.
LUNIGIANA, 144.
Luriotis, banchiere greco, II: 265.
LUSAZIA, II: 182.
LUSSEMBURGO, granducato, II: 215.
Lussemburgo, dinastia imperiale:
Enrico (*Arrigo*) *VII*, imperatore, 98, 130.
Sigismondo, imperatore, 127 n. 2.
LUSSEMBURGO, palazzo a Parigi, II: 34.
Lutero Martino, 305.
LÜTTICH, v. LIEGI.

M

Maassen, II: 180.
MACAO, 247, II: 141, 391.
MACASSAR, 262.
Macchi, casa bancaria di Firenze, 149, 154.
Macchio, 150.
Macdonald Giacomo, generale, poi maresciallo e duca di Taranto, II: 66.
MACEDONIA, 27, 39. II: 260.
Mackay, II: 413.
Mac Kinley William, II: 420.
MADAGASCAR, 267, 340-41, 348-49, 369. II: 77, 93, 110-11, 127-28, 130.
MADERA, 123, 216, 251.
MADRID, 130, 227, 231, 243, 255, 261, 436, 443 n. 6, 137 n. 2. II: 184, 347.
Maffei Annibale, conte., vicerè di Sicilia, 390.
MAGDEBURGO, 61, 306. II: 185.
Magellano Ferdinando, 219.
MAGELLANO stretto di, 268, 290.
MAGENTA, II: 101, 304.
MAGGIO, via di Firenze medievale, 157.
Magistri Comacini, 79.
Magliani Agostino, II: 290-91, 326, 345.
MAGNA GRECIA, 26.
MAGNANO, II: 72.
Magone, cartaginese, 100.
MAGONZA, 61, 306.
MAHÈ, 365-66.
MAHDI, MAHDISMO, II: 174, 363.
Mahmud II, sultano dei Turchi, II: 170, 283.
MAINKUR, II: 187.
MAINOTI, 444.
Maistre de, famiglia patrizia savoiarda
Giuseppe, conte, ambasciatore sardo, 389.
Maitland Thomas, II: 265.
Makarief, 207.
Malabaila, 131.
MALACCA, 57, 247-48, 262, 290. II: 391, 399 n. 4..
MALAMOCCO, II: 300-01.
MALABAR, 216, 290.
MALAGA, 17, 106.
Malberti, II: 55 n. 3.
MALINES, 277. II: 219.
Malipiero Domenico, 119.
Malocello Carbone, 107.
MALO-JAROSLAWETZ, II: 60 n. 2.
MALPLAQUET, 240.
MALTA, 340. II: 41, 145, 290.
MALTA, ordine di, II: 145.
Malthus Tommaso Roberto, II: 121.
MANAGUA, II: 427.
Mameli Giorgio, II: 282.
MANCHESTER, 299-300. II: 143, **147-49**, 167, 393.
MANCIURIA, II: 112, 129, 235, 254, 383, 385, 387-88, 396-97.
MANDATI, II: 30.
Mandrin Luigi, 369 n. 3.
Manetti, 141.
MANFREDONIA, 148. II: 68.
Mangascià, ras del Tigrè, II: 364.
MANICA, la, II: 151 n. 2.
MANILA, II: 391, 404.
Manin Lodovico, ultimo doge di Venezia, 402.
MANNHEIM, II: 178, 184, 189-90, 232.
Manolesso Emiliano, 425 n. 1.
MANTOVA, 63, 135, 377, 380, 401, **425**-438, II: 296.
Manu, 14.
MANYEMA (Congo belga), II: 357 n. 3 (p. 358).
Maometto II, sultano dei Turchi, 110, 120, 160 n. 1, 326.
MAOMETTANI, 74.
Maometto, 56.
MAONA, 106-07.
MAORI, II: 157.
MARANHAO, 253-54, 256, 269.
MARANON, fiume delle Amazzoni, II: 434.
MARATTI, 365.
MARCA, MARCHE, 157, 163, 165, 175 n. 1. II: 67, 292, 311, 319.

Marcaldo Francesco, 440 n. 2, 441.
MARCAMÒ, 116.
Marcello, 33.
Marchand, II: 127.
Marco Aurelio, 13.
MARE ADRIATICO, 62, 105, 112, 113, 115, 117, 120, 128, 144, 165, 313. II: 207, 209, 212, 300, 325, 350, 359.
MARE BALTICO, 47, 196, 202, 204, 318, 323, 350, 410. II: 25, 190, 192, 209, 450.
MARE BIANCO, 282, 323.
MAR CASPIO, 214, 283, 323. II: 247, 254.
MARE D'ARAL, II: 254.
MARE DI MARMARA, II: 258.
MARE DEL NORD, 47, 193, 202, 204, 208, 350. II: 25, 190, 192, 209, 450.
MARE D'AZOF, 410. II: 247.
MARE EGEO, 16, 17, 20, 24, 27, 105. II: 260, 262.
MARE JONIO, 26. II: 325.
MARE MEDITERRANEO, 13, 16-18, 24, 26, 33-34, 36, 41, 43, 47, 54, 74, 101, 110, 114, 123, 181, 191, 192, 208, 243, 271, 277, 284, 325, 332, 346, 428. II: 21, 25, 37, 84, 99, 108-109, 129, 145, 171, 193, 211, 213, 323, 347, 349, 359, 377, 449, 450.
MAREMMA, 99, 163, 405. II: 308.
MARE NERO (Ponto Eusino), 16, 20, 25, 110, 114, 206, 410. II: 213, 247, 259, 261.
MARENGO, II: 57.
MARE ROSSO, 15, 18-19, 247. II: 108, 128, 171, 174, 359, 363.
MARE TIRRENO, 26, 76, 95, 97, 100, 102, 105, 144, 165. II: 325.
MARIA GALANTE, piccola Antilla, 340, 366.
Mariana Giovanni, gesuita, II: 133-34.
MARIANNE (o dei LADRONI), isole, II: 204.
Maria Teresa, v. **Absburgo**.
Marin Carlo Antonio, 3.
Marini Tommaso, 428, 434.
Mario, 38.
MARKLAND, 217.
Marmont, Augusto Viesse de, maresciallo di Francia, II: 35 n. 1.
MARMORE, caduta delle, II: 313.
MARNIX, II: 218.
MARO, 379.
MAROCCO, 325, 334, 401, 414. II: 69, 77, 93, **129-30**, 139, 374.
Maroncelli Piero, II: 298.
MARRANI, 410.
MARSHALL, isole, II: 204.
MARSIGLIA, MARSIGLIESI, 26, 41, 47, 52, 61, 74, 81, 100, 102, **191-93**, 271, 326, 331, 332, 337, 347, 350, 355 n. 1, 367-68. II: 21, 23, 46, 69, 78, 91, 92, 98, 115, 189, 221, 266, 290, 301, 325, 349-50, 362.
Martignac, sig. di, II: 82.
Martin Francesco, 349.
Martini e *Sola*, II: 335.
MARTINICA, 340, 366. II: 26, 96, 131.
Martini Ferdinando, II: 365-67.
Martino Giacomo de, II: 371-72.
Martiri Giovanni, II: 322.
MARTON nel Yorkshire, 304.
MARYLAND, 287-89. II: 402.
Masaniello (Tommaso Aniello), 444.
Massaia Guglielmo, II: 361.
MASCARA, II: 93.
MASCHINENBAU A. G., casa industriale, II: 187.
MASCHINENFABRIK R. WOLF, II: 185.
Masoero, fratelli, II: 335.
MASSACHUSSETS, 288.
MASSAGLIA, v. MARSIGLIA.
Massara Lorenzo, II: 273 n. 2.
MASSAUA, 247. II: 129, 363, 369.
Massimiliano I, v. **Absburgo**.
Massimiliano, imperatore del Messico, v. **Lorena**.
Massimiliano, re di Baviera, v. **Wittelsbach**.
Massone Gio. Leonardo, di Benevento, 428.
MASULIPATAM, 349.
MATADI, II: 222 n. 2, 357 n. 2.
MATELICA, 420.
Matera Leonardo, II: 322.
Matilde, marchesa di Toscana e contessa di Canossa, 138.
Matteucci Pellegrino, II: 360-62.
MATTO GROSSO, 253.
Maurepas Gio. Federico Phélipaux, conte di, 369-72.
MAURI, II: 110.
MAURIZIO, isola, II: 145.
Mauro, amalfitano, 67.
Maus Enrico, II: 287.
MAZADE, II: 27 n. 1.
Mazarino Giulio, cardinale, 340-41, 343, 353.
MAZZARA, 97.
Mazzi Lapo, 99-100.
MAZZERBO, isola della laguna Veneta, II: 300.
Mazzini Giuseppe, 431. II: 328.
MECCA, 57.
Mechain Pietro, II: 28.

Médail Francesco, II: 287.
Medici, casa bancaria, poi principesca, **158-60**, 167, 171, 187, 309, 403.
Ardingo di Bonaggiunta, 158.
Arrigo di Lippi, 158.
Caterina, regina di Francia, 334.
Cosimo di Giovanni Bicci, 159, 160.
Cosimo I, duca di Firenze e 1º granduca di Toscana, 160, **404-06**, 407, 444 n. 2.
Cosimo II, granduca, 411.
Cosimo III, granduca, 411-13.
Ferdinando I, granduca, 409-11. 440 n. 2 (441), 443 n. 5.
Ferdinando II, granduca, 411-12.
Francesco I, Maria, granduca, figlio di Cosimo I, 160, 404, **406-09**.
Giangastone, ultimo granduca mediceo, 413.
Giovanni, v. *Leone X*, papa.
Giovanni, di Averardo, detto Bicci, 158-59.
Giovenco, di Averardo, 158.
Giuliano, di Pietro I, 159.
Giulio, v. *Clemente VII*, papa.
Lapo, di Averardo, 158.
Lorenzo, di Giovanni Bicci, 159.
Lorenzo, di Giuliano, 157.
Lorenzo, il Magnifico, 159, 160 n. 1.
Maria, regina di Francia, 338.
Pietro I, 160.
Silvestro, di Alamanno, 158.
Talento Chiarissimo, di Averardo, 158.
MEDINA, 57.
MEDITERRANEO, v. *Mare Mediterraneo.*
MEGARA, colonia dorica nell'Asia Minore, 25.
MEGARA IBLEA, colonia achea in Sicilia, 26.
MEHDIA (Mehedia), 67, 94, 101.
Mehemet Alì pascià di Egitto, II: 108, 143, 170, 171, 256.
Mehemet Anime, Khan tartaro, 207.
Mehemet Tewfik, Khedivè d'Egitto, II: 172.
MEISSEN, in Sassonia, 312.
MEISTER LUCIUS und BRUNING, casa industriale a Hoechst, II: 187.
MEKLEMBURGO, II: 89, 218.
MEKLEMGURGO SCHWERIN, II: 181.
MEKLEMBURGO STRELITZ, II: 181.
MELILLA, II: 129.
Melzi d'Eril Francesco, II: 59.
MELORIA, 98, 110.
MEMMINGEN, 307 n. 3.
MENADO, isola, II: 195.
MENAM, II: 382.
Mencius, II: 392.
MENDOZA (Argentina), II: 439, 441.
MERCA, II: 371.
MENFI, capitale del Basso Egitto, 18.
Menelich II, negus negesti d'Abissinia, II: 364-65, 369.
MENO, II: 187, 188.
MERAVIGLIA, 136.
MERCANZIA, di Roma, 165, 166.
MERCANZIA, di Siena, 162.
MERCANZIA, ufficio, 143.
MERCATO VECCHIO, a Firenze, 138.
MERCURIO, II: 218.
Merovingi, dinastia regale dei Franchi:
Chilperico, re di Soissons, 174.
Clotario I, re dei Franchi, 144.
Dagoberto, re dei Franchi, 174.
MERSINA, II: 377 n. 1.
MESOPOTAMIA, 20, 58. II: 258.
MESSAGERIES MARITIMES, II: 266.
MESSENI, 25.
MESSICO, MESSICANI, 225, 226, 230, 233-34, 243, 244, 252, 269, 286, 333, 339. II: 37, 89, 112, 184, 379, 406, 413, 418, 421, **423-26**, 436.
MESSICO, golfo del, II: 227, 415.
MESSINA, 26, 59, 97, 102, 168, 205 n. 2, 390, **445-47**. II: 323, 325, 327, 351 n. 5.
METAPONTO, colonia dorica d'Italia, 26.
METEMMAH, II: 364.
METHUEN, trattato di, 300, 374.
Metternich Clemente, conte, poi principe di, II: 52, 301.
METZ, 147. II: 113.
MEURTHE ET MOSELLE, v. MOSELLE ET MEURTHE.
Meyerhauses Federico, II: 413 n. 1.
Meynier, conte, intendente di Sardegna, 391 n. 5.
MICALE, battaglia e vittoria greca sui Persiani nelle coste dell'Asia Minore, 30.
Michiel, casa patrizia veneziana:
Domenico, doge, 75-76.
Francesco, oratore, 347 n. 2.
Giovanni, 75.
Vitale II, doge, 113, 125.
Midhat, pascià, II: 262.
MICHIGAN, lago, II: 415-16.
MIKADO, II: 391-93.
MILANO, MILANESI, 78, 92, 97, 104, 119, 132-33, **134-37**, 159 n. 1, 165. 180, 183, 205 n. 2, 240, 337, 480-81,

389, 294-95, 401, 427, 428-30, 432-40 II: 41, 46, **59-62**, 187, 230-32, 277, 279, 283, 294, 297, 298, 302, 304, 341, 345, 368, 375 n. 2, 443.
MILESII, abitanti di Mileto, 27.
MILETO, colonia ionica dell'Asia Minore, 25-27, 34.
Millet, II: 271.
MINAS GERAES (Brasile), 253-54. II: 448.
MINCIO, 377. II: 59, 292-93, 302.
Minghetti Marco, II: 268, 289 n. 2, 317 n. 2, 318, 329, 332, 333.
MINIERE DI COGNE, società, II: 341.
MININGBANK (Messico), II: 425.
Miollis Francesco, conte e generale, II: 68.
MIR, II: 244.
Mirabeau Gabriele Onorato di, visconte di Mirabeau, II: 11, 14.
MIRAFIORI, 386.
MIRÉS, banca a Costantinopoli, II: 256.
MISIA, regione dell'Asia Minore, 25.
MISSISSIPI', II: 415.
MISSISSIPI', stato, II: 409.
MISSURI, II: 407.
Mitradate, re del Ponto, 33, 37, 39.
MITTELDEUTSCHE CREDIT BANK, II: 184.
Mocenigo, casa patrizia veneziana:
Alvise, oratore, 239 nn. 1, 2 e 3, 276 n. 1, 405.
Pietro, oratore, 285 n. 1, 399 n. 2.
Tommaso, doge, 120, 123, 396.
MODANE, II: 287.
MODENA, MODENESE, 64, 377, **424-25**, 394, 414, 424. II: 57, 207, 268, 283 n, 2, 299, 304, **306-07**.
MOGADISCIO, II: 371-72.
Mogahid, 101.
MIGIURTINI, II: 371.
MOGOL, impero del Gran, II: 167.
Mohamed Ibn-Ahmed, 67.
MOKA, 366.
MOLDAVIA, II, 258.
Molè Luigi Matteo, II: 91.
MOLFETTA, II: 325.
Molin, famiglia patrizia veneziana:
Costantino, oratore, 380, 395.
Niccolò, oratore, 290 n. 1.
Molinari G. de, II: 102 n. 2.
Mollien Francesco Niccolò, conte, II: 42, 81 n. 1.
MOLUCCHE, 247, 261-63, 333. II: 225.
MOMBASA, II: 175-76.
MONACO, 192, 377.
MONACO di Baviera, 121 n. 2. II: 182.
MONCALIERI, II: 272, 279, 283.
MONCENISIO, 46. II: 55, 279.
Monchmann, fratelli, II: 44 n. 2 (p. 45).
Mondolfi, banchiere a Milano, II: 303.
MONDO NUOVO, v. AMERICA.
MONDOVI', 331-82, 385.
MONFERRATO, 130, 132, 377, 380, 435. II: 54, 55, 279.
MONFERRATO, marchesi di, 132.
Monge Gaspare, II: 28, 36, 45.
MONGINEVRA, II: 55.
MONGOLIA, MONGOLI, 214. II: 254.
Monk Giorgio, 287.
MONKULLO, II: 363.
MONOMOTAPA, II: 142.
Monroe James, II: 407, 417.
MONROVIA, II: 407.
MONTAGNA VECCHIA, 196.
Montagnini di Mirabello, conte, 275 n. 1.
Montanelli Giuseppe, II: 288 n. 3.
Montbéliard, casa comitale in Borgogna:
Renaud, 184.
Ugo, 184.
Montcalm Luigi Giuseppe, marchese di, 366.
MONTE AMIATA, II: 341 n. 4.
MONTE ANNONARIO, a Modena, II: 306.
MONTECATINI, 409. II: 309.
MONTECHIARI (Piacenza), II: 341 n. 4 (pag. 342).
MONTECHINO (Piacenza), II: 341 n. 4 (pag. 342).
MONTECRISTO, isola, 95.
MONTE DEI PASCHI, di Siena, 162-63. II: 310.
MONTE DEI SUSSIDI, veneziano, 396, 397.
MONTE DEL REGNO LOMBARDO-VENETO, II: 299.
MONTE di Firenze, 160.
MONTE DI PIETÀ, a Firenze, 411.
MONTE DI PIETÀ, a Forlì, 179.
MONTE DI PIETÀ, a Genova, 111.
MONTE DI PIETÀ, a Milano, II: 57.
MONTE DI PIETÀ, a Parigi, II: 48.
MONTE DI PIETÀ, a Siena, 163.
MONTE DI PIETÀ, a Roma, II: 65.
MONTE di Roma (debito pubblico), II: 68.
MONTE DI S. GIO. BATTISTA, 383.
MONTE DI S. MARIA TERESA, a Milano, II: 57.
MONTEGIORGIO, 175.
Monteleone, duca di, governatore di Reggio Calabria, 447.

MONTE MASSI, II: 309.
MONTE NAPOLEONE, II: 58, 299.
MONTENEGRO, MONTENEGRINI, II: 211 256, 258, 260, **263**, 347.
MONTENOTTE, II: 350.
MONTE NUOVISSIMO, veneziano, 127, 396-97.
MONTE NUOVO, 126, 396.
Montesquieu, Carlo de Sécondat de la Brède, signore di, 364 n. 1.
Montesquiou-Fézensac Anna Pietro, marchese di, generale, II: 22 n. 2.
MONTE VASO, II: 309.
MONTE VECCHIO, veneziano, 125, 396.
MONTEVIDEO, II: 47 n. 2, 438.
MONTI DI CREDITO a Roma, 418, 420-21, 431.
MONTI DI PIETA' (in genere), 179, 184, 442.
MONTI FRUMENTARI di Sardegna, 392.
MONTI GRANATICI, di Sardegna, 392.
MONTIONE, miniere di, 404.
MONTPELLIER, 191-93. II: 93, 325.
MONTREAL, II: 160.
MONZA, II: 302.
Morales Agostino, II: 435.
MORAVIA, 320. II: 210, 280.
MORBIHAN, v. COMPAGNIA FRANCESE DEL.
MOREA, 55.
Morellet, 364 n. 2.
Moreno Giacobbe, 382.
Moret Sigismondo, II: 135.
Morgan, II: 413.
Morgan Charles, sir, II: 297.
MORI, 122, 222, 235, 239, 410.
Morichini Carlo Luigi, cardinale, II: 268, 316-17.
Morosini, famiglia patrizia veneziana:
Francesco, oratore, 425 n. 3.
Gio. Francesco, oratore, 235 n. 1, 236 n. 1.
Tommaso, 396,
MOSA, 193, 196. II: 44 n. 2 (pag. 45), 215, 225.
MOSCA, 321-22, 325. II: 187, 243, 244. 249-51, 255.
MOSCOVIA, v. RUSSIA.
MOSELLA, II: 215.
MOSELLE ET MEURTHE, dipart. francese, II: 27 n. 1, 113.
MOSSAMEDES, II: 141.
MOTRIL, cotone, II: 43.
MOZAMBICO, 246-47. II: 77, 141-42.
Mozzi, casa bancaria, 147, 162.
Mula Marc'Antonio da, oratore veneto, 433 n. 2.
MULHOUSE, II: 46, 190.
MUENSTER, II: 217.
MURANO, 123, 345, 396. II: 300.
Murat Gioacchino, granduca di Berg e re di Napoli, II: 3, 50, 53, 64, 73, **74-76**, 292, 320-21, 326.
Muratori L. A. ,2.
MURCIA, II: 135.
Murray, presidente della Società per l'emancipazione dei negri a Glasgow, II: 407 n. 1.
MUSSULMANI, 59, 75, 84.
Muzaffer - Eddin, sciah di Persia, II: 380-81.
Mutsuhito, Mikado, II: 393.
MUTUA DE FABRICANTES DE TEJIDOS, II: 77, 136.
Mylius, banchiere a Milano, II: 303.

N

Nachtigal Gustavo, II: 201.
NAGASAKI, 351 n. 1. II: 391, 393.
NAGRAN, città del Yemen, 174.
NAMAQUA, II: 202, 203.
NAMUR, II: 216.
NANCY, 27 n. 1.
Nani, famiglia patrizia veneziana:
Agostino, oratore, 337 n. 3, 430 n. 4;
Gio. Battista, oratore, 342;
Jacopo, 401.
NAN-KIN, II: 111, 112 n. 1, 175, 385.
NANTES, 61, 191, 295, 299, 312, 334-35, 354, 367. II: 10, 23, 46, 82, 92, 98.
NAPOLI, NAPOLETANI, DUE SICILIE, 25, 41, 84, 97, 141, 155, 157, **168-71**, 192, 239-40, 277, 315, 376, 395, 403-04, 406 n. 2, 410 n. 2, 422, 430, **440-44**, **448-50**, II: 40, 53, 61, 66, **68-76**, 89, 266, 320-27, 333, 342, 348-49, 442.
NAPOLI di Romania, II: 300.
Narbonne, Luigi conte di, II: 52 n. 2.
NARBONNE, NARBONESI, 17, 31, 52, 74, 191, 347.
NARDÒ, 119.
Narretti Giacomo, II: 361.
NARVA, 283.
Naselli Alessandro, 82 n. 1.
Naselli Diego, generale, II: 323.
Nasr-Eddin, sciah di Persia, II: 380.
NASSAU, II: 180.
Nassau-Orange, casa comitale e principesca fiamminga, statolder, poi re di Olanda, 260. II: 215;
Gio. Maurizio, conte di Siegen, 269;

Guglielmo I, il Taciturno, 260;
Guglielmo I, re dei Paesi Bassi, II: 215, 392. ;
Guglielmo III, re d'Inghilterra, 279, 289, 293-94, 297, 301;
Maurizio, 260, 268-69.
NASSO, colonia achea in Sicilia, 26.
NATAL, colonia inglese nell'Africa Australe, II: 164, 166.
NATCHEZ, indiani d'America (Luisiana), 365.
NATIONAL BANK FÜR DEUTSCHLAND, II: 184.
NATIONAL ERA, giornale di Washington, II: 408.
NAUPLIA, II: 265.
Navagero, famiglia patrizia veneziana:
Andrea, oratore, 188;
Bernardo, oratore, 327 n. 1, 425 n. 2.
NAVARRA, 231.
NAZARETH, II: 377 n. 1.
NECKAR, II: 189.
Necker Giacomo, **372-73**. II: 13 n. 2, 14, 16, 48.
Neco, re d'Egitto, 18-19.
NEERWINDEN, II: 19.
Negrelli Luigi, II: 108.
Negri Sebilam, II: 399 n. 4.
Negro Negrone di, 428.
Negrobone, genovese, 90.
NEGROPONTE, 108, 109.
Nemours, duca di, v. **Savoia**. *Ramo Nemours*.
NERA, II: 313.
Neri Pompeo, 414.
NETTUNO, dio, II: 218.
NETTUNO, città, 26.
NEUCHATEL, II: 35, 229 n. 2.
Neufchateau, Francesco di, II: 32.
Neufville, casa bancaria di Amsterdam, 309.
NEW-GUINEA KOMPAGNIE, II: 204.
NEUHAUS, 316.
NEUSOHL, 315.
Neuta Guglielmo, 82 n. 1.
NEVA, 322-23.
NEVERS, 344.
NEVIANSK, II: 243.
NEWCASTLE, II: 147 n. 3, 296.
NEU PLYMOUTH, 288.
NEW-YERSEY, 318. II: 411.
NEW-YORK, 142, 296. II: 106, 195, 290, 337, 405, 412, 415-16, 418.
NIASSA, lago, II: 203.
NICARAGUA, II: 418, 420, 422, **427-29**.
NICEA, 49.
Niceforo Foca, imperat. d'Oriente, 66.
Nicola II, tsar, v. **Holstein**.
NICOYA, golfo di (Oceano Pacifico), II: 428.
NIEUPORT, 197. II: 215.
NIGER, II: 77, 126, 175, 222, 374.
NIJNII-NOVGOROD, 207, II: 251.
NIKOLAIEVSK, II: 247, 251.
NILO, 18-19, 325. II: 108, 127, 171, 172-74, 363.
NIMEGA, 430, 446. II: 218.
NIMES, 93, 181. II: 78.
NINFEO, 95 n. 3, 108.
NING-PO, II: 112, 176.
NINIVE, 15.
NIPPON-YOUSEN-KAISHA, società di navigazione giapponese, II: 395.
NISCH, II: 260.
NIVERNAIS, II: 92.
NIZZA di Provenza, 379, 381-82, 385-86. II: 55, 272, 291.
NOCERA, II: 326.
Nodzu, generale giapponese, II: 393.
Nogaret Guglielmo di, 177.
Nogi, generale giapponese, II: 393.
NORDDEUTSCHER LLOYD, II: 193.
NORIEGA C. Y C., ditta spagnuola, II: 425.
NORIMBERGA, 136, 204, 205, 306, 307-08, 311, 423. II: 182.
NORMANDIA, 186, 187, 344.
Normanna, casa regale in Inghilterra:
Enrico I, 190, 199;
Guglielmo I, il Conquistatore, 199.
Guglielmo II, il Rosso, 199.
NORMANNI, 66-67, 80, 141, 198-99.
NORTH AMERICAN REVIEW, II: 346.
North Dudley, II: 134.
NORVEGIA, 206, 217, 272, 274, **318-19**, 351, II: 162, 218, 235, 239, **240-41**, 351, 352.
NOTO, 104.
NÔTRE DAME, chiesa di Parigi, 184.
NOVARA, NOVARESI, 120, 386, 437. II: 53, 277, 279, 281, 283, 288, 318.
NOVGOROD, 184, 201, 206.
NOVI, 437 n. 1.
NOVOROSSIK, II: 247, 251.
NUBIA, II: 171, 173-74.
Numa Pompilio, 36, 78.
Nunez de Balboa, Vasco, 219, 225, 227. II: 419.
NUOVA AMSTERDAM, 270, 295, 318.
NUOVA GALLES DEL SUD, II: 156-57, 158.
NUOVA CALEDONIA, II: 131.
NUOVA COMPAGNIA DEL CANALE DI PANAMA, II: 420.
NUOVA EDIMBURGO, 297.

NUOVA GALLES DEL SUD, 305.
NUOVA GRANATA, 243. II: 89, 420.
NUOVA GUINEA, II: 204.
NUOVA INGHILTERRA, 289.
NUOVA OLANDA, v. AUSTRALIA.
NUOVA ORLÉANS, 366. II: 405 n. 3.
NUOVA SCOZIA, 217. II: 161.
NUOVA ZELANDA, 271, 304. II: 156, **157-58**, 224.
NUOVO BRUNSWICK, II: 161.
NUOVO MEKLEMBURGO, II: 204.
NUOVA POMERANIA, isole. II: 204.

O

OBBIA, II: 371.
Oberto, marchese di Genova, 100, 101.
OBOCK, II: 128, 363.
OCA, II: 336 n. 3.
OCCIDENTE, 19, 157, 206, 208, 215, 247.
OCCHIEPPO, II: 280.
OCEANIA, 13. II: 77, 131, 155, 204.
OCEANO, II: 346, 355, 442.
OCEANO ATLANTICO, 43, 123, 206, 243, 251, 271, 277, 286, 304, 346, 353, 449. II: 25, 129, 161, 179, 192, 221, 238, 405, 410, 415, 418, 424, 428, 450.
OCEANO INDIANO, 261, 271, 304. II: 141, 142, 450.
OCEANO PACIFICO, 219, 242, 268, 287, 304. II: 252-53, 389, 297, 399, 410, 418, 419, 422, 424, 427, 433-34, 450.
ODER, 201. II: 188, 189, 209.
ODESSA, 25. II: 237, 247, 249, 251, 381.
ODISSEA, 24.
Odoacre, 59, 63.
O' Donnell, colonnello austriaco, II: 274.
OESTERREICHISCHE NORDWEST DAMPSCHIFFAHRTS-GESELLSCHAFT, casa industriale a Dresda, II: 190 n. 1.
OGADEN, II: 371.
OHIO, fiume, II, 405.
OHIO, Stato dell'Unione, II: 413.
Ojeda Alonso de, 219, 225.
OKU, II: 393.
OKUBO, II: 393.
OLANDA, OLANDESI, regno dei Paesi Bassi, 197, 231, 233, 239, 240-42, 250, 253, **258-75**, 276, 283, 289, 291, 292-94, 297, 301, 304, 313, 317 n. 1, 318, 325, 327, 337-39, 342, 346, 348-52, 361, 391, 398-400, 415 n. 3, 430, 445, 450-54. II: 3, 19, 37, 40, 46, 49, 81, 103, 145, 166, 175, 178, 195, 200, 209, 215, 217, **223-27**, 230, 239, 245, 322, 391, 392, 450.
Oldenbarnevelt Giovanni di, 261, 268.
OLDENBURGO, granducato di, II: 181.
Oldenburgo, casa regale di Danimarca: *Cristiano VII*, re, 319. II: 95; *Federico VI*, re, 319.
OLIMPIA, 28.
OLINDA, 254, 269.
OLINTO, colonia euboica nella Cabidica, 25.
OLMÜTZ, II: 208, 209.
OMBRONE, II: 310.
OMO, fiume nella regione etiopica, II: 371.
OMOA (Honduras), II: 427.
ONEGLIA, 379. II: 277.
Onorio, imperatore romano, 134.
ONTARIO, II: 171.
OPORTO, 254, 300 n. 1.
ORANGE, 52, 74, 268.
Orange, v. **Nassau-Orange**.
ORANGE, repubblica boera, II: 164-66, 203.
ORANO, II: 93, 201.
ORDINE TEUTONICO, 201.
OREGON, II: 392, 403.
Oresme Nicola, vescovo di Lisieux, 190.
ORIENTE, 2, 17, 19, 116, 118, 120-21, 157, 174, 187, 208, 214-15, 217, 248, 354-55, 367, 397, 405. II: 37, 59, 70, 229, 257, 271, 294.
ORIENTE, impero di, 95 n. 3, 113.
ORLANDO, cantiere a Livorno, II: 342.
Orlandos, banchiere greco, II: 265.
ORLÉANS, 359. II: 91, 93, 98.
ORMUZ, 247, 251.
ORONTE, fiume della Siria, 32, 74.
Orso I Partecipaco, doge di Venezia, 65.
OZORKOV, II: 248.
Ortis Jacopo, 402.
ORURO (Bolivia), II: 435.
OSAKA, II: 393.
OSAKA-SHOSEN-KAISHA, società di navigazione giapponese, II: 395.
Osella Domenico, II: 273.
OSIMO, 114.
Osio Egidio, II: 361.
Osmond Eustacchio Renato, marchese di, II: 270.
OSNABRÜCK, II: 184.
OSPEDALE MAGGIORE di Milano, II :57.
Ossuna, duca di, vicerè di Napoli, 443-44, 446.
OST-AFRIKA, compagnia di navigazione tedesca, II: 193.

OSTASIATISKE KOMPAGNI, compagnia di commercio danese, II: 237.
OSTENDA, 277-78, 314-15.
OSTROGOTI, 60, 174.
OSTIA, 66, 79, 166.
OTRANTO, 24, 120, 171, 444.
OTTAWA, II: 163 n. 2.
OTTOLINI, cotonificio, II: 347.
OTTOMANI, v. TURCHI.
OTTENTOTTI, 10, 267.
Ottone I, 64, 129.
Ottone II, 58, 64, 65.
Ottone III, 64, 66, 131.
Ottone IV di Brunswick, imperatore, 98, 115 n. 4.
OTTO SANTI, guerra detta degli, 51, 183.
OUDENARDE, 240, 275.
Ouvrard, II: 81 n. 1.
Oyama Iwao, maresciallo giapponese, II: 393.
OVIEDO, II: 135.
OZIERI, II: 340.
OZORKOV, II: 248.
Owen Roberto, II: 149.

P

Pacca Bartolomeo, cardinale, II: 311.
Pacheco, comandante portoghese, 246.
Paciaudi R. M., 427 n. 1.
PACKARD, fabbrica di automobili americana, II: 412.
PADOVA, 64, 148, 179, 302, 393-94, 400, 401.
Padreddii Francesco, II: 309.
PAESI BASSI, v. FIANDRE.
PAESI BASSI, v. OLANDA.
Pagano Mario, II: 71.
Pagnini, 2.
PAHANG, II: 399 n. 4.
PALAGIO, via del, 157.
Palma, presidente della repubblica di Cuba, II: 430.
PAMPA, II: 440.
PAMPA CENTRAL (Argentina), II: 439.
PATAGONIA, II: 439, 441.
PALATINATO DEL RENO, 312.
PALAZZO D'ESTATE, presso Pechino, II: 112.
Paleocapa Pietro, II: 287, 301, 350.
Paleologo, imperatori greci e marchesi di Monferrato, 110, 130.
Michele VIII, imperatore, 107 n. 1, 108, 114, 118.
Andronico II, imperatore, 109.
Margherita, duchessa di Mantova e marchesa di Monferrato, 425.
PALERMO (= Panormo), 17, 59, 84, 97, 117, 168, 390, 391 n. 2, **445-50**. II: 321, 323, 325-27, 348, 351.
PALESTINA, 19-20, 55, 58, 66, 68, 73, 74, 95. II: 213, 258, 377.
PALIKAO, II: 112.
Palissy Bernardo, 300, 344.
Pallavicino, marchesi, 133, 429.
Pallavicino-Trivulzio Giorgio, marchese, II: 288 n. 3.
Palmerston Enrico Giovanni Temple, visconte di, lord, II: 320.
Palmieri, casa Bancaria di Napoli, 171.
Giuseppe, 448-50. II: 68.
Palmieri Gio. Francesco, 443 n. 5.
PALOS, 218.
PALUDI PONTINE, 423-24. II: 68.
PAMPAS, 234.
PANAMA (canale di), 230, 242. II: 153 n. 1, 190, 204, 238, 379, **419-23**.
PANAMA, stato, II: **429**, 431, 433.
Pandolfini Battista, 171.
PANGEO, monte nella Tracia, 27, 32 n. 1.
Pantaleone, amalfitano, 67.
Paolo, tsar della Russia, v. **Holstein**.
Paolo III (Farnese), papa, 73, 404.
Paoluccio Anafesto, primo doge di Venezia, 64.
PARAGUAY, 225, 254. II: 379, 422, **437**, 438, 441 .
PARAHIBA, 254.
PARAIBO, 254.
PARANÀ, 254. II: 437, 438, 441.
Pareto Vilfredo, 4.
PARGA, II: 265.
PARIA, golfo di, 218.
PARIGI, 49 n. 5, 86, 146, 164 n. 1, 176, 177, 181, 186, 187, 189 n. 3, 191, 199, 331, 334-35, 342, 344-45, 347, 350, 351 n. 3 (352), 357, 369, 371, 373. II: 8, 11, 13, 15, 17, 22, 29, 32, 42, 44, 47, 55, 60, 65 n. 3, 71, 82, 88, 91, 95, 98, 101, 103, 107, 114, 115, 116, 137 n. 5, 138, 162, n. 3, 170, 192, 199 n. 1, 245, 253, 270, 279, 289, 315, 318, 325, 345, 425, 435 n. 1, 453.
Paris Matteo, cronista, 179.
Parish, casa bancaria di Amburgo, 279, **308-10**.
Davide, 309-10.
Giorgio, 308-09.
Giovanni I, 309.
Giovanni (John), 309.
Riccardo, 309.
Parodi, casa bancaria a Genova, II: 315.

PARMA, PARMIGIANO, 242, 377, **425-28**, II: 57, 60, 207, 268, 283 n, 2, 299, 304-05.
Parmentier Giovanni, 333.
Parry, ingegnere inglese in Russia, 322.
PARTI, 13.
Paruta Paolo, 420.
PASAGARDE, città della Persia, 21, 32.
PAS-DE-CALAIS, dipartimento francese, II: 43 n. 1.
Pasione, banchiere ateniese, 28, 83, 85.
Passeri Giuseppe, II. 309.
PASSY, II: 44.
Pasteur Luigi, II: 56 n. 2.
Pastor, II: 245.
Pastor Maria, II: 135.
PATAGONIA, 226, 286. II: 436.
PATRASSO, 55.
Patterson William, 293, 297.
Paolo V (Borghese), 419.
PAVIA, PAVESE, PAVESI, 63, 64, 90, 104, 132, 137, 337, 437 n. 1. II: 59, 297.
Pazzi, casa bancaria di Firenze, 159, 167.
Francesco, 159.
Guglielmo, 159.
Jacopo, 159.
PECHINO, 13, 247. II: 112. 205, 237, 387.
PEDAGGI medievali, 71.
Pedimonte d'Alice, II: 322.
Peel Roberto, II: 100, 143, **148-49**, 285.
PEGLI, 430.
PEGÙ, 247.
Pélissier Giacomo, maresciallo, II: 109.
PELLESTRINA, II: 300.
Pelletta, 131.
PELLICCIAI, via in Firenze, 157.
Pellico Silvio, II: 298.
PELOPONNESO, v. MOREA.
PELUSIO, città di Egitto, 19.
PENANG, II: 399.
PENDGIAB, II: 167, 168.
Penn Guglielmo, 288.
PENNSYLVANIA, II: 413.
Pepe Sorleone, 107.
Pepoli Gioacchino Napoleone, conte, II: 268, 318.
PERA, sobborgo di Costantinopoli, 92, 109, 110, 157, 160 n. 1, 328.
PERAK, II: 399 n. 4.
Pereire, fratelli, II: 105.
Pericle, II, 267.
PERIM, II: 363.
PERNAMBUCO, 252, 253, 254, 269.
Perojo, José del, 244.
PERPIGNANO, II: 43.
Perregaux Gio. Federico di Neuchâtel, II: 35.
Perry, commodoro americano, II: 392.
PERSEPOLI, 32.
PERSIA, PERSIANI, 13-14, **20-22**, 53-55, 245, 248-49, 251, 257, 283, 299, 323, 347, 349. II: 175, 254-55, **379-82**, 399.
PERÙ, PERUVIANI, 225-26, 230, 233-35, 241, 243-44, 252, 339, 363. II: 37, 184, 379, 413, 422, **433-34**, 436.
PERUGIA, 111, 141, 144, 155, 164.
Peruzzi, casa bancaria di Puglia, 141, 148, 149, 150, 152, 153, 158, 200; *Bonifacio di Tommaso*, 152.
PESARO, 64, 112.
Pescatore Enrico, conte di Malta, 104, 105.
Pessagno Emanuele, 216.
PESTO o POSIDONIA, colonia greca nell'Italia meridionale, 25, 26.
Peters Carlo, II: 201, 202.
Petitti Ilarione, conte, II: 279.
Petrarca Francesco, II: 454.
PETTINENGO, II: 280.
Peyron Amedeo, ingegnere, II: 350.
PHOENIX COMPANY, II: 185.
PIACENZA, PIACENTINI, 90, 132, 133, 180, 242, **425-28**, II: 55, 57, 268, 304-05, 341 n. 4, 342.
Piacenza Giovanni, II: 280.
Piaggia Carlo, II: 360.
Piaggio, compagnia di navigazione a Genova, II: 348.
Pian dei Tarquini Giovanni, 213-14.
PIANOSA, isola, 95.
PICCARDIA, II: 113.
Pichegru Carlo, generale francese, 266. II: 29, 31, 38.
PICQUIGNY, 201.
Pictet de Rougemont Carlo, II: 272 n. 2.
PIEMONTE, 107, 132, 179, 337, 376, **378-88**. II: 3, 46, **53-57**, 60, 76 n. 1, 269-71, 273-77, 279, 287, 288, 309, 312, 335, 338, 339, 341, 350, 376.
Pierce Franklin, II: 408.
PIETROBURGO, v. PIETROGRADO.
Pietro Candiano IV, doge di Venezia, 65.
Pietro di S. Maria in via Lata, cardinale legato, 133.
PIETROGRADO, 322, 324-25. II: 237, 251.
Pietro Leopoldo, v. **Lorena**. II. *Ramo granducale di Toscana.*

Pietro Orscolo II, doge di Venezia, 65.
PINAR DEL RIO (Cuba), II: 429.
PINEROLO, 132, 380, 382. II: 279.
Pio II (Enea Silvio Piccolomini), papa, 167.
Pio IV (Gio. Angelo de' Medici), papa, 418.
Pio V (Michele Ghislieri), papa, 73, 418-19.
Pio VI (Gio. Angelo Braschi), papa, 423-24, 64, 65 n. 3.
Pio VII (Giovanni Chiaramonti), II: 36, 66, 67, 311-12, 315.
Pio VIII, II: 313.
Pio IX, II: 268, 316-20.
PIRAMIDI egiziane, 18.
PIREO, 28, 30. II: 266, 377 n. 1.
PIRINEI, 337, 341.
PIROT, II: 260.
PISA, PISANI, 3, 31, 47, 67, 68, 73-76, 91, **94-100**, 104, 108, 112, 138, 143, 146, 149, 156, 160, 164, 165, 169, 171, 180, 405, 409-10. II: 63, 310, 449.
Pisistrato, 32 n. 1.
PISTOIA, 92, 143, 147, 164 n. 1, 414. II: 341.
Pitt Guglielmo il Vecchio, conte di Chatham, 296.
Pitt Guglielmo il Giovane, 303, 305, 373. II: 19, 144, 149.
PITTSBURG, 285. II: 405, 412.
Pizarro Francisco, 219, 224, 226, 230.
Plantageneti, dinastia regia in Inghilterra, 80, 191, 199.
Edoardo I, re d'Inghilterra, 151, 200.
Edoardo II, re d'Inghilterra, 151, 152, 200.
Edoardo III, re d'Inghilterra, 152, 154, 200.
Edoardo IV, re d'Inghilterra, 201, 292.
Enrico III, re d'Inghilterra, 151, 199.
Giovanni, Senza Terra, re d'Inghilterra, 163, 178.
Riccardo I, Cuor di Leone, re, 133, 178.
Riccardo II, re, 200, 201, 292.
Planche Francesco de la, fiammingo, 345.
PLATA, La, 243. II: 47, n. 2.
PLATA, rio della, II: 437.
Plowden e *Marchean*, casa bancaria a Roma, II: 315.
Plunt Thomas G., and Co., di Boston, II: 412.
Plutarco, 27.
PONTO, 38.
PORTSMOUTH, II: 398.
PLYMOUTH, 288.
PO, 63, 64, 137. II: 59, 213, 287, 296, 301.
PO DELLA GNOCCA, II: 336 n. 3.
PO DI PRIMARO, 116.
Podztatzky Luigi, conte, 438.
Poggetto, Bertrando del, cardin. legato, 147.
Pohlig, ditta di Colonia, II: 432.
POLA, 113, 314.
Polibio, II: 121.
POLITECNICO a Milano, vagheggiato dal Confalonieri, II: 297.
Polo, famiglia di mercanti veneziani, 213, 216.
Marco, 215.
Maffeo, 215.
Niccolò, 215.
POLO ANTARTICO, II: 240.
POLONIA, 214, 272, 315 n. 1, **319-21**, 328, 377. II: 37, 53, 146, 248, 255 n. 3.
POLTAVA, 317.
Pombal, marchese di, v. *Carvalho*.
Pompeo Magno, 33, 37, 52.
Pomponio Attico Tito, 37.
Ponchartrin Girolamo, 363.
Poncigliano d'Arco, II: 322.
PONDICHÉRY, 349, 365-66.
Ponti, mercante milanese, II: 303.
PONTO, 83.
PONTO EUSINO, v. MAR NERO.
POOR-TAX, inglese, II: 285.
POPAYAN (Columbia), II: 431.
Pordenone, Odorico da, 215.
Porro Lambertenghi Luigi, conte, II: 296-97.
POR SANTA MARIA, a Firenze, 141.
PORT-ARTHUR, 253-54, 397, 398.
PORTA ROSSA, a Firenze, 157.
PORT-FLORENCE, II: 176.
PORTICI, II: 326.
PORTO, 79.
PORTOBELLO, 241.
PORTOFERRAIO, 408.
PORTOGALLO, 122, 208, **216-19**, 221, 228, 238-40, **245-57**, 259, 263, 267, 270, 274-75, 289-93, 300, 301, 303, 317, 333, 339, 395, 405, 408, 450, 451. II: 41, 53, 77, 95, 117, 132, **139-42**, 221, 222, 333, 391, 450.
PORTO MAURIZIO, 76.
PORTO PISANO, 405.
PORTO RICO, 218, 243. II: 133, 136, 404, 418, **430**.

PORTO SAID, II: 109, 266.
PORTOSANTO, isola, 216.
PORTOVENERE, 97.
PORT-SUDAN, II: 174.
PORT-TEWFICK, II: 109.
PORTSMOHTH, 333.
PORTUENSE, via a Roma, II: 67.
POST-OFFICE SAVING-BANK, II: 152 n. 4 (pag. 153).
POSTUMIA, via, 100.
Potin, casa, a Parigi, II: 104.
POTOMAC, II: 402.
Poznanski, industriali ebrei in Polonia (Lodz), II: 249.
Pozzobonelli, 136.
Pozzo, Toscanelli Paolo dal, 217 n. 1.
POZZUOLI, 25.
PRAGA, II, 210.
PRAIRIES ARTIFICIELLES, libro II: 298.
PRATO, 164 n. 1.. II: 341.
PRATO VECCHIO, II: 309.
PRELÀ, 379.
PRESBURGO, II: 39, 62.
PRESIDI, stato dei (Talamone, Orbetello, Porto Ercole, S. Stefano), 376.
PRÈVESA, 397. II: 265.
Prina Giuseppe, II: 61, 207 n. 3.
PRINCIPATO, 147, 148.
Priocca, conte Damiano di, II: 65 n. 2.
Prisco, agente ebreo, 174.
PRISTAN, porto di Antivari, II: 263.
PRISTINA, II: 263.
Priùli, casa patrizia veneziana:
Francesco, oratore, 233 n. 1, 238, 380, 384 n. 2.
Giovanni, 122.
Giovanni Francesco, 397.
Lorenzo, 394 n. 1, 406.
Niccolò, 154.
PRIVAT-BANK, in Danimarca, II: 237.
PRIZREN, II: 263.
Procida, Olfo da, 217.
Procop Lodovico, 320 n. 1.
Procopio da Cesarea, 54.
PROVENZA, PROVENZALI, 60, 91, 100, 144, 147, 192-93, 353, 379. II: 271.
PROVINCIE ILLIRICHE, II: 41, 42.
PROVINS, nella Champagne, 133, 186.
Provins Guyot de, 213.
PRUSSIA, 201, 312, 321. II: 44 n. 2 (pag. 45), 51, 52, 81, 87, 105, 146, 178, **180-82**, 196, 208, 218, 236, 283 n. 2.
Prutky Remedio, padre, II: 361 n. 1.
PTERI, popolo dell'Asia Minore, 21.
Pucci, 141.
PUERTO BARRIOS, II: 426.
PUERTO CABALLO (Honduras), II: 427.
PUERTO LIMON (Nicaragua), II: 428.
PUERTO MONTT (Patagonia cilena), II: 436.
PUGLIA, 117, 119. II: 71, 294.
PU-KOW, II: 388.
PUNTA ARENAS, II: 428.
PUY, 187.

Q

QUARNERO, 114, 120.
QUATTRO CANTONI, lago, II, 231.
QUEBEC, 338-39, 366. II: 160-61.
QUEENSLAND, II: 156-57.
Quesnay Francesco, 3, 364.
Quijote (D.) de la Mancha, 223.
QUINCAMPOIX (rue) via di Parigi, 360, 362.
Quirini, famiglia patrizia veneziana:
Giacomo, oratore, 239, 431 n. 2.
Vincenzo, oratore, 223, 245 n. 1.
QUITO, II: 433.

R

Rabbi Donato, ebreo, 62.
RACCOGLITORE, il giornale, II: 298.
Radama II, re degli Hovas, II: 111.
Radetzky Giuseppe, II, 303-04.
Raffles Stamford, II: 225.
RAGIONI NUOVE a Venezia, 125.
RAGIONI NUOVISSIME, 125.
RAGIONI VECCHIE, 125.
RAGUSA, RAGUSEI, in Dalmazia, 115, 165, 313 n. 2, 398, 420-21. II: 70.
Raimondo Berengario IV, conte di Provenza, 192.
Ralli fratelli, casa di commercio nell'Indostan, II: 169.
RAMILLIES, 240.
Ramusio Girolamo, 440 n. 2 (441), 443 n. 2.
Ranavalo, regina degli Hovas, II: 128.
Randon Alessandro, maresciallo, II: 109.
Rappini Gaetano, ingegnere, 423.
RAPPRESAGLIA, **89-90**.
Ras Alì, II: 128.
Rasino, famiglia lombarda, 434.
RASTADT, 312.
Rastrelli Arrigo dei, astese, 132.
RATISBONA, 61, 305, 314 n. 2.
Rattazzi Urbano, II: 332.
RAVENNA, RAVENNATE, 63, 64, 79, 114, 116. II: 55, 336.
Raymond, banchiere a Milano, II: 303.
Rayneval, Gerardo di, 303, 373.

REAL MUTUA, associazione contro gli incendi, a Torino, II: 282.
RECANATI, 114, 149, 423. II: 67.
REGGIO di Calabria, 25, 41, 447. II: 326-27.
REGGIO EMILIA, REGGIANO, 377, 425. II: 57, 59, 268, 304, **306**.
REGINA (Canadà), II: 162.
Reichard, II: 221.
Reichenau Hermann von, poeta tedesco, 194 n. 1.
REICHSBANK, II: 178, 183, 197, 198.
REIMS, II: 46, 93.
REINISCH-WESTINDISCHE COMPAGNIE, di Elberfeld, II: 182.
Renier Paolo, penultimo doge di Venezia, 402.
RENO, di Germania, 41, 60, 193, 196. II: 19, 43, 50, 187, 188, 189, 225, 231 n. 1.
RENO d'Italia, II: 59.
REPUBBLICA BATAVA, v. OLANDA.
REPUBBLICA CISALPINA, II: 57.
REPUBBLICA CISPADANA, II: 57.
REPUBBLICA FRANCESE:
1ª II: 18-38;
2ª II: 97-98;
3ª II: 112-32.
REPUBBLICA PARTENOPEA, II: 70-72.
REPUBBLICA ROMANA:
1ª II: 64-66.
Requesens Luigi di, 260.
RESLA, II: 263.
REVAL, 320.
Revel Ottavio Thaon di, II: 287, 289 n. 2.
Revelli Onorato, II: 335.
Reyneval (Rayneval) conte Alfonso, II: 268, 318.
RHEINAU, sul Reno, II: 189.
Rho, fratelli, 438.
RHODE ISLAND, 288.
Rhodes Cecil, II: 142, 143, **164-65**, 175.
RHODESIA, II: 164-66.
Ribaud Giovanni, 334.
Ricardo, fratelli, banchieri inglesi, II: 265.
Ricci Matteo, II: 384.
Ricci, casa enologica, II: 335.
Ricciardi, casa bancaria di Lucca, 162, 164.
Richard et *Lenoir*, ditta industriale, II: 44.
Richecourt Emanuele, sig. di, 413.
Richelieu:
Armand Du Plessis, sig. di, vescovo di Luçon, cardinale, 338-40, 351 n. 3 (352). II; 93.;
Armand Du Plessis, duca di, II: 251.
Ricimero, svevo, *magister militum* dell'esercito romano, 62.
RICÒ, valle del, II: 277.
Riebeck Giovanni van, 267.
RIGA, 320, 325. II: 187.
Rigault, capitano francese, 340 n. 1, 341.
Righby, dottore inglese, 368.
RIGHI, II: 231.
RIKSDAG, parlamento svedese, II: 240.
RIMINI, 64, 114.
RIO, miniera di, II: 309.
RIO DE JANEIRO, 254, 256. II: 445.
RIO GRANDE DO SUL, II: 445.
RIO MAGDALENA (Columbia), II: 431.
RISORGIMENTO (Il), giornale, II: 286.
RIVAROLO Ligure, 103.
RIVIERA DI PONENTE, II: 274.
RIVOLUZIONE FRANCESE, II: **3-33**, 69, 403.
ROANNE, II: 91.
Robais van, 345, 354.
Robecchi-Bricchetti Luigi, II: 371.
Robespierre Massimiliano, II: 22, 26, 27 n. 1.
Roberto il Guiscardo, v. **Altavilla**.
Robilant Nicolis, conte di, 390.
Rocca Tederighi, II: 309.
Rochefoucauld, duca di, II: 11.
Rockefeller John D., II: 200, 411-13.
RODANO, 41, 52, 60.
Rodbertus Giov. Carlo, 12.
RODI, RODII, 25, 32, 33, 75, 122, 303 n. 3, 308. II: 347, 377 n. 1.
RODIA, legge, 56.
RODOLFO, lago, II: 371.
Rodriguez G., II: 135.
Rohlfs Gerardo, II: 201, 202.
Roland de la Platière Gio. Maria, II: 18.
Rolando, 61.
ROMA, STATO PONTIFICIO, ROMANI, **35-43**, 47, 50, 53,
11, 14, 31, 34, 98. 100, 108,
66, 67, 79, 84, 87, 92, 159, 161,
133, 146, 147, 151, 157, 306-07,
164-67, 174, 194, 198 n. 4, 449. II:
403-04, **416-24**, 431, 440, 268, 280,
3, 40, 61, **64-68**, 76 n. 1,
299, **311-20**, 336, 348.
ROMAGNA, 64, 114, 116, 120, 165. II: 60, 61, 311, 319.
ROMANIA, v. RUMANIA.
Romanof, casa imperiale di Russia:
Alessio, tsar, 321. II: 252;
Pietro I il Grande, tsar, 279, 283, **321-25**, 243, 253.

Romolo, 37.
RONCAGLIA, 103.
RONCISVALLE, 61.
ROSARIO (Argentina), II: 443.
ROSEKI, grande filanda ad Osaka, II: 394.
ROSETTA, 96.
Roskopf, II: 230.
Rossi (o Vermigli), società pisana a Tiro, 96.
Rossi Francesco, ditta a Schio, II: 294.
Rossi Pellegrino, II: 298.
ROSTOCK, 202, 311.
ROSTOF, II: 247, 251.
Rothschild, famiglia bancaria originaria di Francoforte, II: 178, **191-92**, 289 n. 2, 315, 317-18:
Anselmo, II: 192;
Carlo, II: 192;
James, II: 192;
Maier, II: 191-92;
Nathan, II: 192;
Salomone, II: 192.
Rotari, re dei Longobardi, 79, 100.
ROTTERDAM, 272-73. II: 116, 178, 217, **224**, 226.
ROUEN, 190, 191, 331, 333, 340, 344. II: 46, 82, 98, 115 n. 2, 319.
Rouen, arcivescovo, II: 319.
Rougemont, banchiere a Parigi,
Rousseau Gian Giacomo, 364 n. 1, 368. II: 14.
Rovero, 131.
ROVIGO, 393, 401 n. 1.
ROYAL NIGER COMPANY, II: 175.
Rozone, vescovo d'Asti, 129.
Rubattino Raffaele, II: 290, 348, 359.
Rubrouck Guglielmo, 213-14.
Rucellai Giulio, 413-14.
RUE DE LOMBARDIE, 180.
RUE DES LOMBARDS, 180.
Ruffo Fabrizio, cardinale, II: 72.
Ruggero I, *Ruggero II*, v. **Altavilla**.
RUHR, fiume, II: 189.
RUHRORT, II: 189.
RUMANIA, RUMENI, II: 195, 211, 256, **258-59**, 261, 346.
Russel Giovanni, lord, II: 149, 151.
RUSSIA, 184, 187, 201, **206-207**, 208, 214, 282-83, 298, 303, 310, **319-25**, 335, 385 n. 5, 410, 415 n. 3. II: 33, 38-41, 46, 47, 51, 52, 60 n. 2, 69, 72, 81, 89, 114, 119, 145, 162, 172, 173, 184 n. 2, 195 n. 3, 197, 200, 205, 216, 227, 235, 237-39, **241-55**, 261, 280, 352, 355, 380-81, 384, 392, 397-98, 403-05, 415, 423-26, 453.
Russo Vincenzo, II: 71.
RUTA, galleria di, II: 277.
RUTSCIUK, II: 261.
RUVUMA, II: 203.
Ruzzini Carlo, oratore veneziano, 430 n. 3.
RYSWICK, 73, 349.

S

SABA, II: 227.
Sabauda, casa, v. **Savoia**.
SABAUDO, dominio, v. SAVOIA.
SABINA, 36, 423.
Sacchi Vittorio, II: 326.
Sacerdoti Simone dei, 379.
SACHSISCH-BOEHMISCHE DAMPSCHIFFAHRTS-GESELLSCHAFT, casa industriale a Dresda, II: 190 n. 1.
SACILE, II: 62.
SACRAMENTO, 255.
SADOWA, II: 209, 236.
Saens Pena, II: 443.
SAGREDO, fiume, II: 336 n. 3.
Sagredo, famiglia patrizia veneziana:
Alvise, oratore, 384 n. 5.
Giovanni, oratore, 284-85, 341-43, 347 n. 1.
Niccolò, oratore, 421.
SAHARA, II: 109, 123, 126.
SAHATI, II: 363, 369.
Said Bargash Bin Said, sultano di Zanzibar, II: 370.
Said pascià, Khedivè d'Egitto, II: 108, 171.
SAIGON, II: 111.
SAKHALIN, II: 392, 398.
Saletta Tancredi, II: 363-64, 370.
SALUZZO, II: 277.
SALVADOR, II: 418, 427.
SAMOA, isole, II: 201-02, 204.
St. DENIS, 60, 347. II: 27, 28 n. 1.
Sainte Croix, segretario di legazione francese, 385.
St. ETIENNE, II: 83, 91, 92, 114.
St. GERMAIN, fiera a Parigi, 347.
St. GERMAIN-EN-LAYE, 339.
St. GOBAIN, 345.
St. LAURENT, fiera a Parigi, 347.
St. LOUIS, nel Senegal, 351 n. 2, 366. II: 93, 110.
St. NICOLAS, 27
St. MALO, 340.
St. MARTIN, piccola Antilla, 340.
Saint-Olon, sig. di, 430 n. 1, 205, 431 nn.1 e 3.
St. PAUL, II: 413 n. 1.
St. QUENTIN, II: 46, 53.

St. SÉVER, 344.
St. Simon, Enrico di Rouvroy, conte di, II: 77, 86.
St. THOMAS, piccola Antilla, 319. II: 238.
Saladino, sultano di Siria e d'Egitto. 96.
SALAMANCA, 227 n. 2 (pag. 228).
SALAMINA, 37.
Salasco, Carlo Canera di, II: 303.
SALDANHA, baia di, 246.
SALERNO, 81 n. 2, 97. II: 326, 341.
SALINA CRUZ, II: 421.
Salisbury Giovanni di, 133.
Salomone, re degli Ebrei, 19.
SALONICCO (antica Tessalonica), 55, 123. II: 41, 256, 257, 260, 262, 265, 267.
Salutati Coluccio, 156 n. 1.
SALUZZO, 380, 384. II: 279.
Saluzzo, marchesi di, 132.
Salvi Basilio, II: 67.
SAMARIA, città di Palestina, 20.
Sambuy, Balbo Bertone di, II: 335-36.
SAMO, isola del Mare Egeo, 25.
SAMOKOF, II: 262.
SAMPIERDARENA, II: 342.
Samuele, ebreo, 62.
SAMURAI, II: 391.
S. BARTOLOMEO, piccola Antilla, 340. II: 131.
S. BROCOLO (Procolo), via di Firenze, 157.
S. CARLO, banca di, 243.
S. CRISTOFORO, isola delle Antille, 339.
Sanctis, Francesco de, II: 332.
S. DOMINGO, 228 n. 1, 339. II: 418, **430**.
S. DONATO, convento fuori Porta al Prato, 140.
S. ERASMO, isola della laguna veneta, II: 300.
S. EUSTACCHIO, II: 227.
S. FRANCESCO, terziari di, 195 n. 1.
S. FRANCISCO (California, Stati Uniti d'America), II: 195, 356, 403.
S. GALLO, II: 228, 229, 230.
S. GEMIGNANO, 172, 176, 179 n. 1.
S. GIORGIO MAGGIORE, isola della laguna veneta, II: 300.
S. GIOVANNI DI MEDUA, II: 263.
S. GIOVANNI, ordine dell'ospedale di, a Gerusalemme, 68.
S. GIOVANNI BATTISTA, festa, 75.
S. GOTTARDO, II: 231, **232**, 331.
S. ILDEFONSO, manifattura di lana a Thalcopantha, II: 425.
S. LEUCIO, II: 322.
S. LORENZO, fiume, 286.
S. Lorenzo, conte di, 391 n. 5.
S. LUCAR, 229, 232, 234, 241.
S. MARCO, repubblica di, v. VENEZIA.
S. MARINO, repubblica di, 377.
S. MARTINO, in Firenze, 157.
S. MARTINO, isola nel golfo del Messico, II: 227.
S. MARTINO, presso il Mincio, II: 209.
S. NICANDRO, II: 337.
S. NICCOLÒ, 75.
SANNIO, SANNITI, II: 320.
S. PAULO (Brasile), 253-54.
S. PAULO DI LOANDA, 251.
S. PIETRO, 419, 423. II: 65 n. 3 (pagina 66).
S. PIETRO, isola sarda, 392.
S. PIETRO MAGGIORE, a Firenze, 142.
S. SALVADOR (Brasile), 254.
S. SALVADOR (forse Watling) isola, 218.
S. ALLEANZA, la, II: 78, 179, 265 n. 1, 269, 417, 452.
S. ALESSIO, isola, 333.
SANDWICH, isole (Hawai), 304.
S. ANDREA, forte, 297.
S. GIOVANNI, chiesa ad Antiochia, 75.
S. GIOVANNI D'ACRI, 76.
S. GIOVANNI, piccola Antilla, 319.
S. JOSÈ (Guatemala), II: 426, 428.
S. JUAN (Argentina), II: 439.
S. LUIS (Argentina), II: 439.
S. PAULO (Brasile), II: 445.
S. SALVADOR, v. SALVADOR.
S. CATARINA (stato del Brasile), II: 445, 447 n. 3.
S. CROCE, piazza a Firenze, 142.
S. CROCE, piccola Antilla, 319.
S. CRUZ, II: 129.
S. CRUZ (Argentina), II: 440.
S. ELENA, isola, II: 83 n. 1, 176.
S. FÈ (Argentina), II: 439.
S. LUCIA, piccola Antilla, 340, 366. II: 145.
S. MARIA, isola, 366.
S. MARIA IN CANOPO, a Firenze, 142.
S. SOFIA, 114.
SANTIAGO DE CUBA, II: 429.
SANTIAGO DEL ESTERO (Argentina), II: 439.
S. ILDEFONSO, II: 45.
S. EGIDIO, via, 142.
SANTÈ Le, piccole Antille, 340.
S. EUSTACCHIO, isola, 269.
S. SEPOLCRO, 75.
S. SEPOLCRO, chiesa a Gerusalemme, 74
S. SEVERO, 166.
S. STEFANO, ordine cavalleresco toscano di, 409-10.

S. Tommaso d'Aquino, 207.
S. TOMMASO, picc. Antilla, v. S. THOMAS.
SS. MAURIZIO E LAZZARO, ordine cavalleresco, II: 272.
SANTI QUARANTA, II: 263.
S. UFFIZIO, 234.
Sanuto Marino, 163.
SAÔNE, 188.
SAORGIO, 381.
Sapeto Giuseppe, II: 359.
SARACENI, 66, 67, 94, 101.
SARAGOZZA, 240.
SARDEGNA, SARDI, 94, 95, 99, 101, **170-72**, 317, 332 n. 2, 376, 377, 386, 389, 391-92. II: 41, 44 n. 2 (pag. 45), 69, 240, 325, **340**, 341 n. 4.
SARDEGNA, regno di, II: **268-91**, 305, 317.
SARDI, città nell'Asia Minore (Lidia), 20.
SARREBRÜCK, II: 187.
SASSARI, II: 341.
Sassetti, casato fiorentino, 145, 150.
  Filippo, 408.
SASSOFERRATO, 422.
SASSONIA, SASSONI, ducato e regno, 60, 194, 198-99, 311, 312. II: 49, 51, 53, 179, 180, 182, 191.
Sassonia - Coburgo - Gotha, II: 180.
Sassonia Weimar, II: 180.
Saul, re degli Ebrei, 19.
Saurau Francesco, conte di, II: 295, 297.
Saussure, Cesare de, 295, 298.
Savary Giacomo, 353.
SAVIGLIANO, II: 54 n. 2.
SAVOIA, 378, **388-89**. II: 22 n. 2, 272, 273, 276.
Savoia, casa comitale, poi ducale, infine regia (Sicilia, Sardegna, Italia), 188, 376, **377-92**, 435. II: 57, 376.
I. *Ramo primogenito*:
  Amedeo V, conte di Savoia, 130;
  Amedeo VI, il Conte Verde, 91;
  Benedetto Maurizio, duca del Chablais, 387.
  Carlo II (III), duca di Savoia, 130, 249 n. 2, 377, 383;
  Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 376, 379-81, 383;
  Carlo Emanuele II, duca, 376, 381-82, 384;
  Carlo Emanuele III, re di Sardegna, 369 n. 3, **386-89**, 392;
  Carlo Felice, re, II: 278, 358;
  Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 376, 378-79, 383, 385, 428 n. 1; *Filippo II*, il Senza Terra, 379 n. 1;
  Francesco Giacinto, 381;
  Lodovico, duca, 188;
  Luisa, reggente di Francia, 330;
  Maurizio, cardinale, 381;
  Umberto II, conte di Savoia, 131;
  Vittorio Amedeo I, duca, 381;
  Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, re di Sicilia, poi di Sardegna, 357, 376, **383-86**, **391-92**, 437 n. 1;
  Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, 265 n. 1, 387 n. 1, 388. II: 54;
  Vittorio Emanuele I, re, II: 269, 273 n. 5, 275-76, 279.
II. *Ramo* **Nemours**:
  Carlo Emanuele, duca di Nemours, 443.
II. *Ramo secondogenito*. **Carignano**:
  Amedeo, duca di Aosta, re di Spagna, II: 138;
  Carlo Alberto, re di Sardegna, II: 268, **278-83**, 284, 359;
  Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, poi d'Italia, II: 268, 328;
  Vittorio Emanuele III, re d'Italia, II: 337.
SAVONA, 379. II: 55, 56 n. 4, 272, 277, 281, 342, **349-50**.
Savorgnan de Brazzà Pietro, II: 126, 221.
Say G. B., II: 43 n. 1, 134.
Sayller Girolamo, 229.
Scaglia Giacomo dei Tiffi di Firenze, banchiere, tesoriere in Borgogna, 183-84.
Scali, casa bancaria di Firenze, 145, 150, 153.
SCANDINAVIA, 208.
Scaramanga, II: 264.
Scarampi, 131.
SCHABATZ, II: 260.
Schaube Adolfo, 4.
SCHELDA, 60, 193. II: 217, 218.
Scherer H., 5.
SCHIAH, in Persia, II: 380.
SCIAN-SI, provincia chinese, II: 388.
Schiaparelli, II: 286.
Schiarino-Rizzino, II: 61.
SCHIO, II: 294, 341.
SCHITOMIR, II: 249.
Schlatter, casa bancaria svizzera, II: 315.
SCHLESWIG-HOLSTEIN, II: 236.
Schmalzer Giacomo, II: 190.
Schmidt F. L., casa industriale in Danimarca, II: 236.
Schmoller Gustavo, 4.
SCHMÖLNITZ, 315.
SCHOENBRÜNN, II: 72.

SCHWARTZKOFF, v. MASCHINENBAU A.G.
SCHWARZBURG-RUDOLSTADT, II: 180.
Schwarzburg-Sondershausen, principe di, II: 180.
Schweinfurth Giorgio, II: 201.
SCHWEIZERISCHE KREDITANSTALT, II: 233.
SCHWERIN, II: 180.
Scialoia Antonio, II: 290-91, 326.
SCIANG-HAI, II: 112, 176, 184, 195, 388.
SCIAN-TUNG, II: 205.
SCILLY, isole, 17.
SCIO, v. CHIO.
SCIOA, II: 363-64, 367.
SCIOGUN, II: 391-93.
SCOZIA, SCOZZESI, 200, 274, 298, 300, 302, 308, 357.
SCRIVIA, II: 277.
SCUTARI, II: 263.
Sedaine, 364.
SÉDAN, II: 113.
Seddon Richard John, II: 158.
SEI CORPI di mercanti parigini, II: 5-7.
Seignelay, marchese di, figlio del Colbert, 353.
SELANGOR, II: 399 n. 4.
SELEUCIA, città sul Tigri, 32.
Seleucidi, dinastia regia in Siria, 32.
Selim I, sultano dei Turchi, 325, 397.
Selim II, sultano dei Turchi, 335.
SELINUNTE, 26.
Sella, famiglia di industriali biellesi:
Pietro, II: 280;
Quintino, II: 332-33, 341.
SEMENDRIA, II: 260.
SEMPIONE, 382. II: 46, **232**, 302, 331.
Seidelfer, banchiere a Milano, II: 303.
Seneca, 37, 40.
SENEGAL, v. SENEGAMBIA.
SENEGAL, fiume, II: 77.
SENEGAMBIA, 334, 351 n. 2, 366. II: 47, 93, 110, 126 n. 6.
SENIGALLIA, 64, 112, 422-23. II: 314.
SENNA, dipartimento, II: 107.
SENNA, fiume, II: 107.
SERAING, castello presso Liegi, II: 215.
SERBIA, SERBI, 420. II: 211, 256, 258, **259-61**, 263, 347, 357 n. 2, 453.
SERCHIO, 73.
SERES, II: 267.
Sergio, duca di Amalfi, 67.
SERGIPE, 253, 269.
Sernigi, mercanti fiorentini, 248.
Serpa Pinto Alessandro de la Roche de, II: 142.
SERRAVALLE, 123, 437 n. 1.
Serse, re dei Persiani, 22.
Servio Tullio, 41.
SESIA, 135.
SESTO, nell'Asia Minore, 30.
SESTRI PONENTE, II: 342 n. 1.
SESTRIÈRES, colle alpino, II: 55.
SETA, arte a Firenze, **141**.
SETTE PROVINCIE UNITE, v. *Olanda*.
SETTIMANIA, 61.
Settimio Severo, 198.
SÈVRES, 367 n. 5, 627.
SFINGI egiziane, 18.
Sforza, casa ducale a Milano, 136:
Francesco I, duca di Milano I, 159;
Galeazzo Maria, duca di Milano, 136;
Lodovico, il Moro, 432;
Massimiliano, duca, 432.
Shaftesbury Antonio Asley Cooper, 1° conte di, lord, 287.
SHAN-SI, provincia cinese, 13.
SHAN-TUNG, II: 388.
SHAN-TUNG BERGBAU-GESELLSCHAFT, II: 388.
SHARASUN, II: 254.
Sharpe, cioè *Grenviller Sharpe*,, II: 94.
SHERIDAN, II: 19.
Sherman William T., II: 409.
SHIMODA, II: 392.
SIANO, 247. II: 237, **382**, 391.
SIBARI, 26, 27.
SIBERIA, 325. II: 235, **252-54**, 404.
Sicco fratelli, II: 335.
SICILIA, SICILIANI, 17, 25, 33, 34, 57-59, 81 n. 2, 84, 97, 98, 104, 107, 122, 141, 145, 157, **168-72**, 239-40, 277, 315, 376-77, 389-91, 395, 405, 430, 444-49. II: 41, 68, **322-27**, 337 n. 1, **342-43**.
SIDONE, città fenicia, 16, 17, 35, 68, 168.
Siemens fratelli, II: 152, 388.
SIENA, 3, 92, 138, 141, 146, 156, **160-63**, 176, 179, 180, 182, 405. II: 63, 310.
SIERRA LEONA, 366. II: 94, 175, 407.
Sieveking Enrico, 101.
Silberstern, industriali ebrei di Lodz, II: 249.
SILISTRIA, II: 259, 263.
SILLA, 38, 138.
Simbad il marinaio, 57.
Sina, mercanti greci, II: 264.
SINGAPORE, II: 176, 399 n. 4.
SINOPE, colonia milesia nell'Asia Minore, 25.

SIPPARA, 15.
SIRACUSA, 26, 27, 33-35, 104.
SIRIA, 13, 15, 32, 47, 55, 56, 58, 73, 74, 91, 95, 97, 101, 108, 110, 112, 121, 122, 191, 271, 299, 326, 328, 337, 393, 397, 400, 412. II: 112, 149, 213, 258, 377.
Sismondi Angelo, II: 287.
Sismondi Sismondo, II: 59, 77, 86.
Sisto IV (Francesco Della Rovere), papa, 159 n. 2, 418-19.
Sisto V (Felice Peretti), papa, 407, 419.
SIVIGLIA, 17, 58, 229-30, 233-35, 241, 243.
Sivori Francesco, II: 282.
Skanavi, mercanti greci, II: 264.
SLESIA, 311-12, 315, 320. II: 180 n. 1, 248, 280.
Smaragdo, esarca di Ravenna, 94.
Smeathman Enrico, II: 94.
SMIRNE, colonia eolica nell'Asia Minore, 21, 25, 108, 284. II: 335.
Smith Adamo, 3. II: 134.
SOCIEDAD LIBERA DE ECONOMIA POLITICA, II: 135.
SOCIEDAD ECONOMICA DEL SALVADOR, II: 427.
SOCIETÀ AFRICANA D'ITALIA, II: 366 n. 4.
SOCIETÀ ANTISCHIAVISTA di Londra, II: 24.
SOCIETÀ BANCARIA SARDA, II: 340.
SOCIETÀ DEI VAPORI RIUNITI, società di navigazione danese, II: 237.
SOCIETÀ DELLA NUOVA RUSSIA, II: 245.
SOCIETÀ DI ASSICURAZIONE a Roma, II: 315.
SOCIETÀ DI ASSICURAZIONI GENERALI DI VENEZIA, II: 315.
SOCIETÀ DI COSTRUZIONI E DI TRASPORTI MARITTIMI di Anversa, II: 266.
SOCIETÀ D'ESPLORAZIONE COMMERCIALE IN AFRICA, II: 361.
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA, II: 348.
SOCIETÀ FERROVIARIA MEDITERRANEA, II: 331.
SOCIETÀ FERROVIARIA MERIDIONALE, II: 331.
SOCIETÀ FLORIO di navigaz., II: 348.
SOCIETÀ GRECA DEI TRASPORTI MARITTIMI, II: 266.
SOCIETÀ ITALIANA PER IL COMMERCIO E LA NAVIGAZIONE NELLA SOMALIA ITALIANA, II: 372.
SOCIETÀ ITALIANA PER LA COLTIVAZIONE DEL COTONE IN ERITREA, II: 367.
SOCIETÀ ITALIANA PER LE IMPRESE COLONIALI, II: 372.
SOCIETÀ NAPOLETANA di navigazione, II: 348.
SOCIETÀ PANELLENICA DEI TRASPORTI MARITTIMI, II: 266.
SOCIETÀ PER LA ESPORTAZIONE DI PRODOTTI ITALIANI NELL'AMERICA DEL SUD, II: 443.
SOCIETÀ RUBATTINO, II: 348.
SOCIETÀ SICULO-AMERICANA, società di navigazione italiana, II: 348.
SOCIETÀ SIDERURGICA DI SAVONA, II: 342.
SOCIETÀ SPAGNUOLA DEI TRASPORTI MARITTIMI, II: 266.
SOCIÉTÉ ANVERSOISE DU COMMERCE DU CONGO, II: 222.
SOCIÉTÉ DE LA VIEILLE MONTAGNE, II: 44 n. 2, (pag. 45).
SOCIÉTÉ D'ENCOURAGEMENT POUR L'INDUSTRIE NATIONALE, in Francia (1801), II: 36-37.
SOCIÉTÉ DE PRODUCTION DES FERS ET ACIERS DU DON, II: 245.
SOCIÉTÉ DES CHEMINS DE FER ET DES TRAMWAYS DE PERSE, II: 380.
SOCIÉTÉ DES DÉPÔTS ET DE COMPTES COURANTS, II: 104.
SOCIÉTÉ DES TRENTE, II: 10.
SOCIÉTÉ D'ÉTUDES DU CANAL DE SUEZ, II: 108.
SOCIÉTÉ DU DNIEPER MÉRIDIONAL, II: 245.
SOCIÉTÉ FRANÇAISE DES MINES DE KRIVOROG, II: 245.
SOCIÉTÉ GÉNÉRALE DU CRÉDIT MOBILIER, II: 105.
SOCIÉTÉ GÉNÉRALE nel Belgio, II: 217.
SOCIÉTÉ GÉNÉRALE POUR FAVORISER LE COMMERCE ET L'INDUSTRIE EN FRANCE, II: 104, 120.
SOCIÉTÉ INDUSTRIELLE di Mulhouse, II: 190-91.
SOCIÉTÉ LYONNAISE DE COMPTES COURANTS ET DE CRÉDIT INDUSTRIELS. II: 104.
SOCIÉTÉ LYONNAISE DE DÉPÔTS, DE COMPTES COURANTS ET DE CRÉDIT INDUSTRIEL, II: 104.
SOCIÉTÉ MARSEILLAISE DE CRÉDIT INDUSTRIEL ET COMMERCIAL ET DE DÉPÔTS, II: 104.
SOCIÉTÉ MÉTALLURGIQUE RUSSO-BELGE, II: 245.

SOCIÉTÉ VARSAVIENNE DE LA FONDERIE DE L'ACIER, II: 245.
SOCIETY OF ARTS, in Inghilterra, II: 36.
SOCIETY OF THE MINES ROYALES, 281.
Soderini, casato fiorentino:
Francesco, 333.
SOFALA, 58, 246-47.
SOFIA, II: 261.
Solafiche Angelerio, banchiere, 84, 146.
Solari, 131.
Solaro del Borgo, marchese, II: 271.
Solaro della Margherita Clemente, conte, II: 290.
SOLETTA, II: 228.
SOLFERINO, II: 101, 209, 304.
Solimano II, il Magnifico, sultano dei Turchi, 325-27, 332.
Solone, 29, 41, 52.
SOLUM, baia di, II: 373.
SOMALIA, SOMALI, II: 77, 128, 171, 175, 359.
SOMALIA italiana, II: 330, **370-73**.
Sommeiller, II: 287.
SONDA, arcipelago della, 247, 258, 262-63, 271, 290, 304. II: 227.
SONORA, stato del Messico, II: 425.
SORA, II: 74.
Soranzo Francesco, oratore veneziano, 236.
Girolamo, oratore veneziano, 239, 429, n. 3.
Lorenzo, oratore, 264.
SORDEVOLO, 385.
Sores Giacomo de, 333.
SORLINGUES, isole, 17.
SORRENTO, 97.
SOSNOVITZ, II, 248.
Soult Niccolò Giovanni, maresciallo e duca di Dalmazia, II: 88.
Souza Tommaso de, 253.
SPAGNA, SPAGNUOLI, 11, 17, 35, 41, 43, 56, 58, 59, 60, 67, 84, 95, 102, 157, 160, 173, 174, 178, 188, 205 n. 2, 208, 218-19, **221-45**, 253-56, 259-63, 268-70, 274-76, 286, 292, 297, 303, 307 n. 3, 327, 329-31, 333-34, 336, 338-39, 342, 347, 354-55, 366, 377, 383, 390, 391, 395, 404, 410, 429-31, **432**, **447**, 450-51, 51, 77. II: 8, 40-41, 44 n. 2 (pag. 45), 47, 53, 84, 103, 113, 117, 129, **132-39**, 141, 184, 195, 204, 228, 350, 404, 444, 450.
SPALATO, 398.
Spanheim Eziechiele von, barone, 344 n. 1.
Spannocchi Ambrogio, banchiere senese, 167.
SPARTA, SPARTANI, 11, 22, 29, 31.
Speck E., 4.
Speke Giovanni, II, 220.
SPEZA (Settepozzi) isola di, 109.
SPEZIA, II: 55, 59, 350.
SPIELBERG, II: 298-99.
Spigliati Tommaso, 142.
Spini, casa bancaria, 147, 153.
Spini Lapo Ugo, 142.
Spinola, famiglia genovese, 429.
Ambrogio, marchese di Los Balbases, 429.
Pablo, 429.
SPITZBERGEN, 261.
SPLUGA, II: 302.
SPREA, II: 188.
STABILIMENTO REALE DI PIETRARSA, II: 322.
STAFFORD, contea, 300.
STAHLHOF, a Londra, 201, 204, 281.
STANDARD OIL TRUST (Standard Oil Company), II: 411-12.
Stanley Enrico Morton, II: 126, 220.
STANLEY-POOL, II: 222 n. 2.
STATI GENERALI, II: **5-11**.
STATI SCANDINAVI, 279, 303, II: **235**, **241**.
STATI UNITI, 244, 256, 274, 277-78, 296-97, 309, 319, 365, 366, 373, 415. II: 3, 25, 26, 47, 81, 91, 97, 105, 118, 137, 144, 149, 153, 160, 161, 167, 171, 182, 195, 196, 198, 199, 204, 213, 218, 222, 233, 239-41, 247 n. 4, 249, 253, 259, 322, 349, 355, 379, 384, 392, **400-23**, 436.
STATO PONTIFICIO, v. ROMA.
STATUTA CIVILIA, 112.
STATUTA NAVIUM, 112.
STEANA ROMANA, grande società industriale rumena, II: 259.
STEFANIA, lago, II: 371.
Stel Simone van der, 267.
STELVIO, II: 302.
Stepney Giorgio, oratore inglese, 313.
STETTINO, 202. II: 40 n. 3, 189.
STEUERVEREIN, II: 88, 181.
STILO, in Calabria, 443.
STIRIA, 311.
STOCCOLMA, 318.
STORTING, parlamento norvegese, II: 240.
Strabone, 26.
STRALSUNDA, 201, 202, 311.
STRASBURGO, 205. II: 46.
Stratocle, ateniese, 83.
Strozzi, casa patrizia e bancaria di Firenze, 171.
Filippo I.

Filippo II, 231, 334.
Lorenzo, 410.
Struzzi Alberto, II: 134.
Struensee Gio. Federico, 319.
Stuart, dinastia reale di Scozia e d'Inghilterra, 281, 289, 293, 295, 299.
Anna, regina, 89, 294.
Carlo I, re, 290.
Carlo II, re, 283, 287-88, 291, 295.
Giacomo I, re, 274, 283, 288-89.
STUTTGART, II: 182.
Suard, madama (nata Panckoucke).
SUDAN, 340. II: 57, 126, 130-31, 171, 364, 369.
SUEZ, 54, 397. II: 77, 108, 109, 135, **171**, 327, 359, 420, 421.
Suffren di St. Tropez, Pietro Andrea, balivo di, II: 47 n. 2.
Sully, duca di (Massimiliano di Béthune, signore di Rosny), 329, **335-36**, 338, 343, 351 n. 3 (352).
SUMATRA, 247, 290, 333. II: 225, 226.
SUND, 318.
SUPERIORE, lago, II: 416.
Suragià, nabab del Bengala, 297.
SURATE, 290, 349.
Surian Michele, oratore veneto, 428 n. 1, 433 n. 3, 442 n. 3.
SURINAM, v. GUYANA OLANDESE.
SUSA, 131, 132, 381.
SUSA, capitale del primo regno persiano, 20.
SUSSEX, II: 148.
Svenone, re di Danimarca, Svezia, Norvegia, Inghilterra, 199, 206.
SVEVIA, SVEVI, 204, 205.
Svevi, imperatori, v. **Hohenstauffen**.
SVEZIA, SVEDESI, 204, **206**, **317-18**, 321, 332, 399, 415 n. 3. II: 41, 44 n. 2 (pag. 45), 81, 131, 162, 235, 237, **238-40**, 322.
SVITZERS BJERGNINGS ENTREPRISE, società di navigaz. Danese, II: 237.
SVIZZERA, SVIZZERI, 131 n, 3, 193, 354, 423, 426, 432-34. II: 53, 87, 103, 106, 148, 178, **227-34**, 277, 327, 357.
SWAKOPMUND, II: 202 n. 1.
SWEATING SYSTEM, II: 103.
SYAFRIKARSKA HANDELS KOMPANI, società commerc. svedese, II: 237.
SYDNEY (Australia), II: 156.

T

TABAGO, piccola Antilla, 367. II: 145.
TABARKA, isola, 332, 392, 404, 430.
Taccioli, banchiere a Milano, II: 303.
TACHKEND, II: 254.
Tacito, 52.
Tadigliori Ambrogio, II: 322.
TADMOR (= Palmira), 19.
TAGIURA, II: 128, 363.
Tagliavia, compagnia di navigazione a Palermo, II: 348.
TAGO, II: 217.
TA-KU, II: 111, 112.
TAITI, isole, II: 131.
Taix, Aycard et C., società industriale, II: 324.
TALIENUAN, II: 397.
Talleyrand-Perigord, Carlo Maurizio, duca di, vescovo di Autun, poi principe di Benevento, II: 10.
TAMATAVA, nel Madagascar, II, 47, 128.
TAMIGI, 198, II: 119.
TAMMANY, II: 417.
TANANARIVA, II: 128.
Tancredi d'Altavilla, conte di Galilea, v. ALTAVILLA.
TANGANIKA, II: 165, 202, 221.
TANGERI, 58.
Tanucci Bernardo, 448-49. II: 68.
TAPSACO, città di, 19.
TARANTO, 26, 33. II: 325.
Tarquinii, 33.
TARTARI, 110, 214.
Tartaro Gavino, 109.
Tasman Abele, 304.
TASMANIA (Terra di Van Diemen), 271. II: 156-57, 158.
TAITI, isole, 304.
TASO, isola greca, 27.
TASSA DEI POVERI (Poor Tax), 280.
Taverna, 136.
TAVOLIERE delle Puglie, II: 321.
Taylor e *Prandi*, primi fondatori dello Stabilimento Ansaldo a Sampierdarena, II: 342 n. 1.
TCHAD, lago, II: 127.
TCHENSTOCHOV, II: 248.
TEATRO DELLA SCALA, a Milano, II: 297.
Tebaldo, re di Navarra e conte di Champagne, 85, 133.
TEBE, capitale dell'Alto Egitto, 18, 55.
TEHERAN, II: 380.
TEHUANTEPEC, II: 421.
TEL-EL-KEBIR, II: 172.
Temistocle, 27, 30.
TEMPIO (Sardegna), II: 340.
TEMPIO, TEMPLARI, ordine cavalleresco, 192.
TEN-BOCTÙ, 58.

TENDA, 379. II: 55.
TENEDO, isola presso le coste dell'Asia Minore, 25.
Teodorico, re degli ostrogoti, 59-60, 63, 90.
Teodoro negus d'Abissinia, II: 359, 361.
TEODOSIA, in Crimea, 25, 109.
Teodosio I, imperatore romano, 42.
TEPELIN, II: 264-65.
TERA, isola, 25.
TERMONDE, II: 219.
TERNAT, isola, 262.
TERNI, II: 313, 342.
TERRACINA, 166.
TERRA DEL FUOCO, 10.
TERRA DI LAVORO, 147-48. II: 322.
Terone, tiranno di Agrigento, 34-35.
TERRA D'OTRANTO, 117, 119.
TERRA NUOVA, 217, 219, 285-87, 349, 366.
TERRASANTA, 75, 105 n. 3, 192, 215.
TERRORE, regime del, 372.
TESSAGLIA, II: 265.
TESSALONICA, 108.
Teste Michele, II: 273.
TEVERE, 36, 418. II: 68, 310.
TEXAS, II: 403, 409.
Thaon Gio. Battista, II: 309.
Thévart Abramo, 345.
Thomasis Giuseppe, de, II: 323.
TIBERIADE, II: 377 n. 1.
TIBESTI, II: 127.
TICINO, 437 n. 1.
TIEN-TSIN, II: 111-12, 388.
Tiepolo, famiglia patrizia veneziana:
Jacopo, 112;
Paolo, oratore, 235 n. 1, 236, 249 n. 1, 433 n. 4, 434, 444 n. 6.
Tietgen, II: 237.
TIGRÈ, II: 359.
TIGRI, 15, 32, 57.
Tiberio I, imperatore romano, 40.
Tiberio II, imperatore romano di Oriente, 55.
TIBET, 215.
TICINELLO, poi NAVIGLIO GRANDE, 135.
Tillot Guglielmo du, 425-28.
Tilly, Gio. de Serelaes, conte di, maresciallo al servizio della Baviera, 204.
TILSITT, II: 39.
TIMOR, 264.
TIRNOVO, II: 265.
TIRO, città della Fenicia, 16, 17, 18, 25, 35, 55, 76, 91, 95, 96, 108, 452.
TIROLO, 306, 314. II: 293, 299.
TIRRENO, v. MARE TIRRENO.
Titan, casa industriale in Danimarca, II: 236.
Tito, imperatore romano, 20.
TLALCOPANTHA (Messico), II: 425.
TOBRUK, II: 375.
TODI, II: 313.
TODOS OS SANTOS, baia, 253, 269.
Togo, ammiraglio giapponese, II: 393.
TOGOLAND, II: 202, 203.
TOKIO (Tokyo), II: 393-94.
TOLEDO, 235.
Toledo D. Pedro di, vicerè di Napoli, 442.
TOLENTINO, II: 64.
TOLFA (miniere di allume della), 167, 404.
TOLMEZZO, 401.
Tolomei, dinastia regia in Egitto, 32.
TOLONE, 322. II: 23, 358.
TOMBUCTÙ, II: 93, 126.
TONCHINO, II: 77, 131.
TONGA, isole (o degli AMICI), 304.
TONGELAND, II: 165.
TORCELLO, II: 300.
TORDESILLAS, 218.
TORINO, 132, 240, 249 n. 2, 357-58, 380-81, 383-84, 386 n. 5, 387 n. 1, 392, 395. II: 54, 55 n. 1, 56, 242, 269-79, 281-83, 286, 293, 333, 335, 339, 350, 367, 443.
Torlonia, famiglia di banchieri, romana, poi divenuta patrizia, II: 315, 327.
Tornabuoni Giovanni, fattore della casa Medici a Roma, 159 n. 1.
Torre, Raffaele della, 382.
TORRES, stretto di, 304.
Torquemada Tommaso di, 222.
TORTONA, 120, 437 n. 1. II: 277.
TORTOSA, 102.
TORTUE, la, penisola di Haïti, 339.
TOSCANA, TOSCANI, 93, 116, 132, 138, 141, 143, 172, 176, 180, **182-84**, 376, 395, 399, 402-16, 443. II: 3, 40, 53, 60, **63-64**, 207, 268, 280, 283 n. 2, 300, 307-11, 333, 341.
Totila, re degli Ostrogoti, 138.
TOUL, 147.
TOULOUSE, 177. II: 43, 93, 98.
TOURNAI, 194. II: 48.
TOURS, 187, 188, 191, 430.
Toussaint Louverture, II: 47.
Tovaglia Giuliano de, 442.
TRACIA, 22. II: 257, 263.
TRADE-UNIONS, II: 143, 150-51.
Tradonico Pietro, doge di Venezia, 64, 65.
TRAFALGAR, II: 47 n. 2.

Traiano, 54.
TRAITE DES ASSOLEMENTS, II: 298.
TRAITE DES ENGRAIS, II: 298.
TRANI, 120, II: 325.
TRANQUEBAR, 319.
TRANSVAAL, II: 142, **164-66**, 203.
TRAPANI, 97, 168. II: 323.
TRAPEZITI, 28.
Trautson Antonio, conte, 307 n. 2.
Traves Vincenzo, abate, II: 65 n. 2.
TRENTO, TRENTINO, 451. II: 53, 292.
Trevisan, famiglia patrizia veneziana:
Girolamo, oratore, 399.
TREVISO, 64, 394.
TRIESTE, **314**, **316**, 395, 402, 423, 447. II: 210, **212-13**, 266, 277, 290, 301.
TRINACRIA (Sicilia), re di, 170.
TRINIDAD, isola, 218.
TREBISONDA, antica TRAPEZUNTE, 25, 55, 215.
TRIPOLI di Africa,
TRIPOLITANIA, 401. II: 124, 126, 129, 257, 282, 355, 358, 362, 373-75.
TRIPOLI di Siria, 16, 75, 95, 122, 411 n. 1.
TRIPOLITZA, II: 265.
TRISTAN DA CUNHA, isola, 267.
TROIA, 24.
TRONCHET, II: 14.
TROYES, 177, 186, 188. II: 8.
TRSTENIK, II: 260.
Trucchi, generale delle finanze sabaude, 384.
Truchsess, conte di, II: 272 n. 2.
Trullard, segretario del duca di Parma, Filippo di Borbone, 426.
TRUSILLO (Honduras), II: 427.
TSAD, lago, II: 374.
TSEU-HI, II: 387.
TSING TAO, II: 205.
TÜBINGEN, II: 179.
TUCUMAN (Argentina), II: 439, 441, 443.
Tudor, dinastia regale d'Inghilterra, 191, 279:
Elisabetta, regina, 204, 274, 279-83, 286, 291, 299, 408;
Enrico VII, re, 279;
Enrico VIII, re, 279-80, 285;
Maria, regina, 283, 285.
TUILERIES, II: 44.
TUNISI, TUNISIA, 81 n. 2, 96, 192, 271, 332, 401. II: 77, **125-26**, 131, 282, 290, **359-60**, 363, 373.
Turamini Alessandro, agente medico, 410 n. 2.
TURCHESTAN, 214. II: 354.
TURCHIA, TURCHI, 54, 55, 59, 74, 110, 116, 157, 159, 171, 208, 215, 279, 283-84, 323, **325-28**, 332, 335, 350, 367, 397-98, 411-12, 420, 431. II: 119, 171, 200, **254-58**, 260, 263, 265, 267, 357, 373-74, 399, 453.
Turgot Giacomo, 363 n. 3, **370-72**, 373, 389. II: 17, 35.
TURCOMANNI, II: 254.
TURINGIA, II: 180.
Türr Stefano, II: 266.
TUSCIA, v. ETRURIA.

U

UARSCEIK, II: 371.
Ubaldini, conti, signori del Mugello, 143.
Ubaldo, arcivescovo di Pisa, 96.
UBANGHI, II, 126.
UCCIALLI', II: 364.
UDINE, 400.
UFFICIO AGRICOLO SPERIMENTALE, all'Asmara, II: 366.
UGANDA, II: 175-76, 202.
UGONOTTI, 231, 295, 312.
ULIASUTAI, II: 254.
ULM, 204, 205. II: 72.
Ulugh-Ali (Luca Galeni), corsaro ed ammiraglio turco (calabrese di origine), 428.
UMBRIA, 36, 163, 164. II: 67, 319.
UMILIATI, confraternita, 135, 140, 195.
UNCLE TOM'S CABIN, II: 408.
UNGHERIA, UNGHERI, 74, 147, 310, 311, 135 n. 1. II: 41, 199, 208, **210-211**, 213, 249, 280.
UNIONE MONETARIA LATINA, II: 232, 233.
UNION PACIFIC RAILWAY, II: 410.
UNION PARISIENNE, II: 120.
UNIONE ZUCCHERI, II: 343.
UNITED STEEL CORPORATION, II: 412.
UNIVERSITÀ di Parigi, 199.
URABA, golfo di (Columbia), II: 431.
Uraias, principe ostrogoto, 134.
URAL, II: 243.
Urbano II, papa, 74.
Urbano IV, papa, 146.
Urbano VIII (Barberini),. 420-21.
URBINO, 175 n. 1, 422, **424**.
URGA, II: 254.
URUGUAY, fiume, II: 438.
URUGUAY, stato, 225, 255. II: 89, 355, 379, **437-38**.
USCIANA, II: 310.
Usodimare Antoniotto, 216.

UTICA, città dell'Africa cartaginese, 17, 34.
UTRECHT, 241, 296, 301, 303, 312, 355, 366, 373,
Uzzano, casa bancaria fiorentina, 155.
Gio. di Antonio, mercante e trattatista, 2-3.

V

VAL D'ARNO CASENTINESE, II: 309.
VAL DI BRUNA, II, 309.
VALENCIENNES, 194, 275.
VALENCE in Delfinato, 424.
VALENZA, in Piemonte, 437 n. 1.
VALENZA (VALENCIA) di Spagna, 58, 102, 122, 149, 217 n. 2, 239, 243. II: 135.
VALERIA, via, 44.
VALIGIA DELLE INDIE, II: 359.
VALLADOLID, 248, n. 1 (pag. 249).
VALLE, miniere di, 404.
VALLONA, 399. II: 263.
VALMY, II: 18.
VALPARAISO, II: 436.
VALTELLINA, 380.
VANCOUVER, II: 162.
VANDEA, II: 23.
Van den Bosch, II: 226.
Vanderbild, miliardari americani, II: 413.
Van der Bourse, 197 n. 1.
Varè Francesco, II: 302.
VARNA, II: 213, 261.
VARSAVIA, II: 53, 248.
Varvello, casa enologica, II: 335.
Vassili Ivanovitch (tsar), granduca di Moscovia, 207.
VATICANO, palazzo, 65 n. 3.
Vauban, Sébastien Le Prestre, marchese di, maresciallo di Francia, 347, 363.
Vaudreuil, marchese di, 366.
Vecchietti Antonio, 408.
VEGLIA, isola di, 113.
VEIO, 33.
VENETO, 148.
Velasquez, 227.
Veles, II: 263.
VELINO, II: 313.
VELOCE (La), società di navigazione italiana, II: 348.
VENDÔME, piazza a Parigi, II: 29-30.
Vendramin Francesco, oratore veneziano, 233 n. 1, 399, 429 n. 1.
VENETO, II: 209, 292, 302, 357 n. 2.
VENEZIA, VENEZIANI, 3, 47, 55, **62-66**, 74-76, 88, 91, 92, 95, 96, 104-109, **112-128**, 130, 134, 136, 137, 144, 149, 154, 157-60, 163, 169, 191-93, 205, 215-17, 247-48, 261, 271-73, 284, 290, 307 n. 3, 313, 314, n. 2 (315), 326-28, 330, 337, 344-45, 361-62, 376, **393-402**, 404, 420-21, 431, 433, 445. II: 34. 53, 59, **62-63**, 212, 277, 292, 296-97, **300-02**, 327, 349, 368-69, 377 n. 1.
VENEZUELA, 219, 215, 234. II: 379, 422, **430-32**.
Venier, famiglia patrizia veneziana:
Antonio, doge, 396.
Girolamo, oratore, 264, 355 n. 1.
Pietro, oratore, 355 n. 1.
VENTIMIGLIA, II: 55.
VERA CRUZ, II: 426.
VERCELLI, VERCELLESE, 382, 388. II: 286-87, 291.
Vercingetorige, 38.
VEREINIGTE KÖNIGS- UND LAURAHÜTTE, II: 185.
Verdier, industriale francese in Russia, II: 245.
VERONA, 393-94. II: 95, 300, 302, 304.
VERDUN, 147.
Verrazzano, mercanti e navigatori fiorentini:
Giovanni, 333.
Girolamo, 333.
VERRE, 37.
Verre, compagnia di Amsterdam, 261
Verri, famiglia patrizia milanese:
Alessandro, 387.
Pietro, 387-88, 437.
VERSAILLES, 297, 303, 371, 389. II: 5, 183.
Verulamio, 198.
VERVINS, 334-35.
VESPRI SICILIANI, 118.
Vespucci Amerigo, 218-19, 252.
VESTINDISCHE KOMPAGNI, società commerciale danese, II: 237.
Vetrano Leone, 105.
Vettori Vincenzo, 446 n. 2.
VICENZA, 64, 330, 393-94, 401. II: 294, 302.
VIENNA, 313, 382, 413, 447. II: 95, 164, 184, 192, 210, 211, 243, 264, 269-70, 274, 278, 299, 306, 307.
VIENNE, in Delfinato, 41, 52.
Vieusseux Gian Pietro, II: 298, 358.
VIGNA, in Firenze, 157.
VIGO, II: 195.
VILLAFRANCA, di Provenza, 379, 381.
Villani Giovanni, 141, 154-55.
Villaverde Raymundo, II: 138.
Villegagnon, corsaro francese, 333.

Villèle, sig. di, II: 81 n. 1, 82-83.
VINCENNES, 367 n. 5.
Vinci Leonardo da, II: 421.
Vinius, II: 243.
VIRGINIA, 287, 288-89. II: 402, 406, 408, 413.
Viry, sig. de, intendente generale, 317.
Visconti, casa signorile, poi ducale di Milano, 99, 130, 136, 164.
Filippo Maria, duca di Milano, 110, 132.
Gabriele Maria, signore di Pisa, 99.
Gian Galeazzo, primo duca di Milano, 99, 130, 136.
Giovanni, arcivescovo e signore di Milano, 110, 132.
Valentina, duchessa d'Orléans, 136.
Visconti Alessandro, II: 296.
VISIGOTI, 90, 174.
VITERBO, 423.
Vitry Giacomo de, 105 n. 3, 213.
VITTORIA (Australia), II: 156, 658.
Vittoria Francesco, 227 n. 2 (p. 228).
VITTORIA NYANZA, II: 175, 202.
VITTORIO EMANUELE, linea ferroviaria, II: 287.
Vitzman, II: 231.
Vivalda, marchese di, ambasciatore sardo, 265 n. 1.
Vivaldi, navigatori genovesi:
Sorleone, 216.
Ugolino, 216.
Vadino, 216.
VLADIWOSTOCK, II: 237, 253, 387.
VOBARNO (Brescia), II: 342.
Vogel Edoardo, II: 201.
VOGHERA, 387.
VOLGA, v. WOLGA.
Voltaire, Francesco Maria Arouet, detto, 364, 388-89.
VOLTERRA (Volaterra), 33.
VOLTERRA, vescovo di, 144.
VOLTRI, 430.
VRANIA, II: 260.
VULSINII, 33.

W

WAAL, 268.
WADAI, II: 127, 363.
Wagner Sebastiano, II: 302.
WAKAMATSU, fonderia governativa giapponese, II: 394.
Wakefield Edward Gibbon, II: 156, 157.
Waldemaro IV, re di Danimarca, 202.
Waldersee Alfredo, maresciallo tedesco, II: 205.
Waldstein Alberto Venceslao Eusebio, conte di, 204.
WALENSTAD, II: 231 n. 1.
WALLONIA, WALLONI, II: 216.
Walpole Roberto, lord, 296.
WALTHAM, nel Massachussets, II: 412.
WALTHAM WATCH COMPANY, nel Massachussets, II: 412.
WANDSWORTH, II: 147 n. 3.
Wasa, dinastia regale di Svezia:
Cristina, regina, 343;
Gustavo I, re, 317;
Gustavo II Adolfo, re, 317, 318.
WASHINGTON, II, 402.
Washington Giorgio, II: 25, 402, 406.
WATERLOO, II: 82.
WATLING nelle Bahama o Lucaie (Guanahani), 218.
Watt Giacomo, 300.
Wedgwood Giosia, 300.
WEI-HAI-WEI, II: 388.
Wells, commissario della tesoreria americana, II: 409.
Wellington, Arturo Wellesley, duca di, II: 145, 148.
WELLINGTON, città della Nuova Zelanda, II: 157.
Welser, banchieri tedeschi, 308.
WESER, II: 51, 194, 209.
WESTFALIA, 311, 341.
WESTINGHOUSE, stabilimento metallurgico americano, II: 412.
WESTMINSTER, 293 n. 1.
WESTMORELAND, 281.
WETTERN, lago svedese, II: 44 n. 2 (pag. 45).
WHITEHAVEN, II: 147 n. 3.
Whitehead, casa fabbricante torpedini a Fiume, II: 213.
Willekens Jacob, 269.
Willoughby Ugo, 282.
Wilson Woodrow, II: 413.
WINLAND, 217.
WINTERTHUR, II, 229, 230.
WISCONSIN, II: 416.
WISMAR, 202.
Witte Sergio, II: 244, 251.
Wittelsbach, casa regnante in Baviera:
Massimiliano, re di Baviera, II: 51-52.
Wladimir, II: 244.
WOLGA, 207, 322-23. II: 251.
Wolseley, Garnet Joseph, lord, II: 172.
WORCHESTER, 281.
Worms, banchiere a Parigi, II: 42 n. 3.
WORMS, 437 n. 1.
WÜRTEMBERG, II: 51, 181.

X

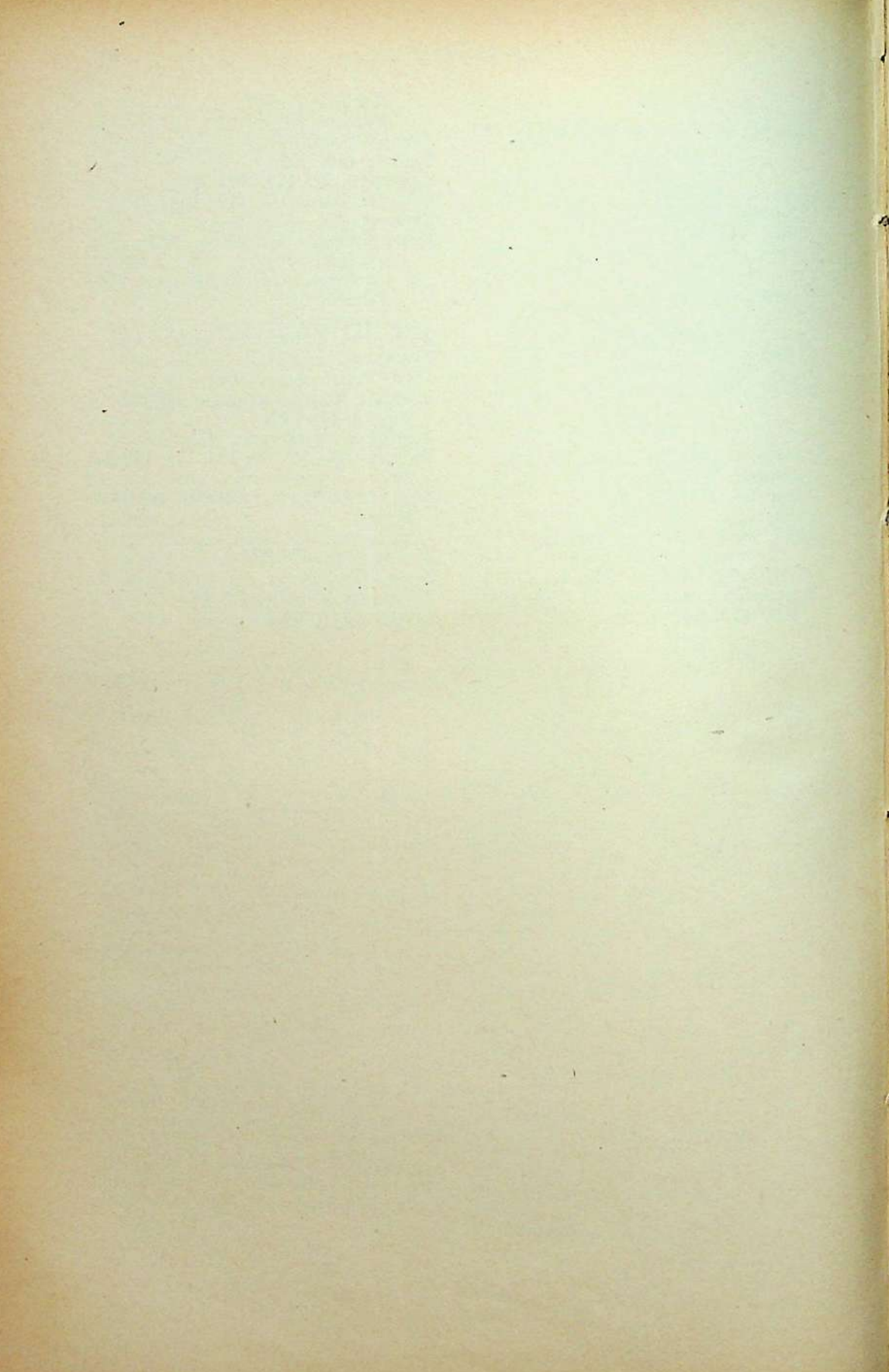
Ximenes de Cisneros, cardinale, 227.

Y

YANAON, 366.
YANG-TSE-KIANG, II: 387.
YEDO, II: 393.
YEMEN, 174. II: 258 n. 2.
YESO, II: 393.
YOKOHAMA, II: 393.
YORK, 281.
YORKSHIRE (Inghilterra), 304.
Young Arturo, 374. II: 7 n. 3, 11.
Youth John, II: 245.
YPRES, 195, 277. II: 215.

Z

Zaimis, banchiere greco, II: 265.
ZAMBESE, II: 220.
Zamorino, 245-46, 249.
ZANCLE, v. MESSINA.
Zane, casa patrizia veneziana:
 Domenico, oratore, 240;
 Matteo, oratore, 424 n. 4.
Zangmeister, casa bancaria di Augusta, 205, 279, **307** n. **3**;
 Jacob, 307 n. 3;
 Magnus, 307 n. 3.
Zanoni Luigi, 140.
ZANTE, 284, 399.
ZANZIBAR, II: 175, 369-71.
ZARA, in Dalmazia, 119, 165.
Zemarco, 55.
Zeno, famiglia veneziana, 213:
 Antonio, 216;
 Girolamo, oratore, 240 n. 2, 298;
 Niccolò, 216;
 Raniero, 112.
Zerbi Gio. Antonio, milanese, 435.
ZERMATT, II: 231.
Ziani Pietro, doge, 112.
Zino ed *Henry*, società industriale a Napoli, II: 322.
ZIVNOSTERKA BANKA, II: 210.
ZOLLVEREIN, II: 88, 102, 178, **180-83**, 209.
ZOLLVEREINBLATT, giornale del List, II: 180.
ZULULAND, II: 165.
ZUIDER-ZEE, II: 224.
ZULA, II: 364.
ZÜRCHER KANTONALBANK, II: 233.
ZURIGO, II: 228-30.

Errata-Corrige.

Pagina	Luogo	Correzione
Pagina 26	nota 1 riga 3	*Etat-Unis* correggi *États-Unis.*
» 51	» 1	va unita alla nota 4, pag. 49.
» 77	intitolazione al capitolo . .	..... *al 1912* leggi ..... *al 1913.*
» 111	nota 2 riga 3	*Aman* » *Annam.*
» 120	. . riga 11	*Nactional* » *National.*
» 135	. . » 10	*principato de Cataluna* correggi *principado de Cataluña.*
» 143	. . » 9 del sommario .	*Commonwealt* correggi *Commonwealth.*
» 143	. . » 22 » »	*Protectorat* » *Protectorate.*
» 166	nota 2 riga 8	*Pirion* » *Piriou.*
» 185	. . » 16	*Hutte* » *Hütte.*
» 185	. . » 21	*Jaurahutte* » *Jaurahütte.*
» 187	. . » 16	*Bruning* » *Brüning*
» 187	. . » 17	*Cassella* » *Cassetta.*
» 187	. . » 26	*Sarrebruck* » *Sarrebrück.*
» 187	. . » 28	*Electrizitätsgessellschaft* correggi ..... *gesellschaft.*
» 190	. . » 24	..... *Sohne* leggi *Söhne.*
» 219	. . » 9	*Termande* » *Termonde.*
» 300	. . » 23	*Fellestrina* » *Pellestrina.*
» 320	num. 1 riga 4-5	*data dal Gladstone* correggi *data dai Napoletani e riprodotta dal Gladstone.*
» 371	. . » 18	*Grisconi* » *Grixoni.*
» 372	. . » 3	*viaggio di 30 m. Km.* leggi *raggio di 30 m. Km².*
» 387	. . » 10	*Cambon* leggi *Canton.*

Aggiunte.

Pagina 52, nota 2. — Sul conte Luigi di Narbonne V. ora DE MÉNEVAL': *Un grand seigneur de l'ancien régime aide de camp de Napoléon* in *Revue d'histoire diplomatique*, XXVII (1913).

» 127, nota 3, riga 3. — V. anche il maggior lavoro del GALLIENI, *Neuf ans à Madagascar* (1896-1905). - Paris, Hachette et C., 1908.

» 283 — Il 30 giugno 1847, Carlo Alberto volle istituire un ministero delle ferrovie e di polizia e nominò ministro il conte Cesare Cristiani. In seguito poi al rifiuto di questo il ministero non ebbe vita, mentre invece sorse quello dei lavori pubblici con patente del 7 dicembre 1847 stesso. IMPERIALE DI S. ANGELO, *Un ministero delle ferrovie nel 1847* in *Rassegna Nazionale* CLXXII (1910), 165-76.

» 296-97 — Circa i primi tentativi di navigazione fluviale da Milano a Venezia, v. anche NANI E MOCENIGO: *La navigazione interna nella valle del Po* in *Rivista Marittima*, 1908, IX, 259-76.

» 318, 320 — Prima del de Courcelles parlò nel *Le Correspondant* il conte di Montalembert. Il Cavour incaricò il conte Antonio Casati, figlio di Gabrio, di redigere una conveniente risposta ad entrambi gli apologisti francesi. L'articolo del Casati, forse non pubblicato allora, essendo degno di conto venne esumato e dato alla luce dal QUINTAVALLE, *Un nuovo documento della politica del conte di Cavour* in *Il Risorgimento Italiano*, II, (1909), 542-92.

» 352. — A proposito del commercio italiano, vittoriosamente crescente, noteremo che oggi il primato mondiale, specie nella frutta, negli olii, nei vini. Il valore dei prodotti di tal genere esportati nel 1913 saliva a lire 242 868.297. Seguono a grande distanza la Spagna (1911) con 140 milioni di lire circa, gli Stati Uniti (1912) con 126 e la Francia (1912) con 98 circa. Anche nella distribuzione per Km² si manifesta tale primato (L. 847,38 per Km²). FENZI, *Gli scambi internazionali di frutta e l'Italia* in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1914, pp. 418-25.

» 354 num. 1 — v. anche MARCONCINI, *L'industria salariata nei rapporti interni ed internazionali.* - Torino, 1914.

» 363 — Intorno all'Abissinia ed alle sue condizioni interne v. ora LINCOLN DA CASTRO, *Nella terra dei Negus, pagine raccolte in Abissinia.* - Milano, Treves (1915).